

Carlo Ciucciovino

# CASTRUCCIO CASTRACANI

I suoi tempi - La sua vita e le imprese



Universitalia

# **CASTRUCCIO CASTRACANI**

**I SUOI TEMPI**

**LA SUA VITA E LE IMPRESE**

***UniversItalia***

**UniversItalia s.r.l.**

Via Passolombardo 421 – 00133 Roma (Italy)

Tel. 06 2026342 – Fax 06 20419483

e-mail: [info@universitaliasrl.it](mailto:info@universitaliasrl.it)

Indirizzo Internet: [www.unipass.it](http://www.unipass.it)

Copyright © 2020 Carlo Ciucciovino

ISBN: 978-88-3293-413-7

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge  
E a norma delle convenzioni internazionali

Qualsiasi riproduzione parziale o totale, anche a uso interno o a scopo  
Didattico, priva di autorizzazione scritta da parte dell'autore o di  
UniversItalia sarà perseguita a norma di legge.

Prima edizione: Settembre 2020

*A mia figlia  
Giulia*



*Il nascere ed essere generato di principe è dono di Dio,  
ma l'imperio si possiede poi per virtù propria.*

(frase attribuita da Manucci a Castruccio)



[Digitare il testo]

## INTRODUZIONE

Castruccio Castracani è un personaggio storico poco conosciuto: i suoi biografi antichi, Tegrino e Manucci, i quali avevano sicuramente accesso a fonti a noi sconosciute, a memorie familiari, a documenti politici e non, ce ne hanno tramandato un ritratto scarno: praticamente di lui sappiamo poco o niente fino al 1315, quando è più che trentenne. Per il resto del tempo di sua vita, disponiamo di molte informazioni, non moltissime, su ciò che ha operato, ma non su ciò che ha pensato. La sua visione politica, i suoi convincimenti personali: fede, amicizia, lealtà, possiamo solo inferirli dalle azioni. Niccolò Machiavelli, che ha scritto una vita del nostro Lucchese, ha superato questo ostacolo, componendo un romanzo ed attribuendogli detti che sono, quasi sicuramente, altrui.

Non sappiamo quando si sia sposato, quando sono nati i suoi molti figli, chi siano stati i suoi amici veri, quali i suoi sogni. Ci appare un uomo molto capace, deciso, intrepido, forte, tuttavia non sappiamo se sia stato un giusto, se avesse empatia per i suoi simili, quale fosse il suo reale amor patrio e quale il suo autentico odio o intolleranza per Firenze. Rimango stupefatto da ciò che è stato capace di realizzare nei pochissimi anni della sua vita a noi nota, egli infatti ha dimostrato delle capacità che sono rare in un uomo di guerra: le idee chiare sui suoi obiettivi immediati e a medio termine, la capacità di raggiungerli, usando i limitati mezzi a sua disposizione, l'abilità di legare a sé membri delle casate importanti di Lucca e di Pisa, in modo da sostenersi non solo per la forza del suo braccio, ma anche come rappresentante degli interessi di molti influenti cittadini.

Ripeto: sappiamo di Castruccio qualcosa perché qualcosa ha realizzato e Manucci ben ha fatto a titolare la sua biografia dell'uomo: «Le Azioni di Castruccio», perché in pratica noi solo le azioni conosciamo. Il pensiero, no.

Si prenda ad esempio la sua esperienza in Inghilterra: Castruccio è ricevuto a corte, è un giovanotto, forse ha buone entrate garantitegli da mercanti lucchesi nel paese, è abile con la palla, sa maneggiare le armi: ma come è arrivato a farsi ricevere ed apprezzare dal sovrano e dalla sua corte? Inoltre, sin da quel periodo appare come un uomo dalle decisioni improvvisate, forse – anzi



## Introduzione

certamente nel caso specifico – avventate. Poi la fuga: dove, aiutato da chi? Nelle guerre di Fiandra con chi ha militato, con che ruolo, che cosa ha combinato, oltre alla difesa di Thérouanne, della quale poi sappiamo molto poco. Quando e come è tornato in Italia? Quali sono le relazioni che ha stabilito con gli altri esuli e con i signori ghibellini? Era già un uomo di spicco, anche se limitato al suo campo di competenza: le armi o un militare in sottordine? Infine: quando si è messo con Werner von Homburg? Come ha fatto a conquistarne la simpatia e la stima? e quando si è unito all'esercito di Arrigo VII? E in quello cosa ha fatto?

Le prime notizie certe le abbiamo quando comanda un contingente di armati di Sarzana alla battaglia di Montecatini, ma come si sia comportato in battaglia, quali atti di eroismo o di vigliaccheria abbia compiuto, se sia veramente rimasto ferito o no, tutto ignoriamo e, a parte l'esaltazione del suo comportamento nella battaglia fatto dai suoi biografi, tutte le altre fonti tacciono il suo nome e questo è un segnale non lieve di scarsa rilevanza nel combattimento.

Anche la conquista di Lucca da parte sua e di Uguccone, ci provoca tante domande: come è riuscito a farsi notare come uomo di spicco tra gli esuli? Chi sono stati i suoi sostenitori? Quando ha ottenuto il successo, come mai sparisce dalle cronache per ricomparire solo quando per timore della sua capacità ed influenza, Uguccone lo fa arrestare con l'intenzione di metterlo a morte? Chi voglia rispondere a queste domande, in mancanza di documenti, non ha altra via che lavorare di fantasia, operando quello che in inglese si definisce un *educated guess*, un'invenzione basata su ipotesi, insomma l'unica via per dare di Castruccio un ritratto a tutto tondo appare il romanzo. Questo però non è un romanzo, ma una ricerca di tutto ciò che le fonti riportano su di lui, sulle sue imprese e su quanto abbiano fatto i suoi avversari ed alleati. Perciò il nostro Lucchese rimane un personaggio enigmatico, un uomo sicuramente non comune e non mediocre, con qualità grandissime e, presumibilmente con difetti altrettanto macroscopici, pur tuttavia una figura interessantissima e, con mia sorpresa e mio scandalo, poco studiata.

Forse è la sua prematura scomparsa che ne ha determinato la *damnatio memoriae*: egli non ha potuto consolidare il dominio che aveva concepito e conquistato. Suo figlio Enrico (Arrigo), il primogenito, era troppo giovane e forse non adeguato a raccogliere la complessa eredità del padre. L'ostilità dell'imperatore Ludovico il Bavaro nei confronti degli eredi di Castruccio non è facilmente spiegabile senza inventare. L'ostilità del nemico di sempre: Firenze, ha probabilmente avuto la sua importanza negli avvenimenti. L'opera di Castruccio svanisce rapidamente, Lucca diventa preda ambita da molti e contesa a lungo. Castruccio, il terrore che popola il sonno dei Fiorentini, viene dimenticato. Di lui rimane forse qualche ritratto incerto ma suggestivo e il racconto delle sue gesta. Credo che ci dobbiamo accontentare di questo, anche

## Introduzione

se non è molto e comunque più di quanto si possa sapere di tante altre vite interessanti che, con le loro opere, hanno forgiato la storia di questa nostra stupenda Italia.

Questa mia opera deve molto allo studio di Louis Green, *Castruccio Castracani, A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism*, pubblicato nel 1986, in particolare mi appare molto convincente la sua tesi che la tendenza a costruire signorie regionali derivi dalla necessità di finanziare il nuovo tipo di guerra che si è ormai dimostrato vincente: gli eserciti mercenari contro le milizie comunali.

Come ha giustamente notato Louis Green, la parabola di Castruccio è perfettamente esemplificativa del processo di regionalizzazione delle città-stato italiane. L'evento si avvia quando un comune è governato da un valido capo militare che, sfruttando le proprie relazioni con tutto un gruppo di famiglie che vedono in lui la concretizzazione delle proprie aspirazioni, si lancia alla conquista del territorio, inglobando nel proprio potere comuni più piccoli o inferiori dal punto di vista militare. Questo è comunque solo l'inizio di un lungo processo: una volta effettuata la conquista v'è necessità di un periodo di consolidamento del governo. I ceti dominanti delle città incluse in questa nuova organizzazione debbono innanzitutto rendersi conto di vivere in un regime che consente loro notevoli vantaggi, come quello di una pacificazione sociale intrinseca e di una pace esterna nettamente migliori di quelle che hanno percepito nel precario periodo precedente. Non basta: in questo periodo storico vi è necessità di legittimazione esterna, sia che provenga dall'imperatore o dal papato; il nuovo signore deve ottenere un decreto di nomina da parte di uno di questi potentati che lo identifichi come vicario dell'istituzione. Se tutto ciò accade e se il nuovo signore riesce a conservare il proprio potere con il consenso dei suoi sodali e con l'aumentato benessere delle cittadinanze si può allora pensare ad una tradizione del potere su base dinastica. In tale contingenza tutto può accadere e tutto è accaduto, come dimostrano le varieghe vicende delle varie dinastie signorili che hanno dominato gran parte della nostra bella Italia. Vi sono insufficienze degli eredi, gelosie dei congiunti spinte fino all'assassinio, smodate ambizioni dei concorrenti, crisi economiche e sociali, appetiti di stati regionali concorrenti, mutata politica dell'impero o del Papato, epidemie, carestie. L'effimera signoria di Castruccio a Lucca e nelle altre terre che è riuscito a conquistare si spegne con lui, come si è spenta quella di Ermanno Monaldeschi ad Orvieto alla sua morte e quella di Taddeo Pepoli a Bologna. Se si considera quanto sia stato complesso per i da Carrara a Padova conquistare prima e poi mantenere la loro signoria contro la possente rapacità di Venezia e gli appetiti dei Visconti, possiamo ben comprendere che la precoce dipartita dalla vita del nostro Castruccio travolga rapidamente la sua costruzione, in mancanza di alleati influenti – addirittura il Bavaro gli appare

## *Introduzione*

ostile dopo che lo ha lasciato a Roma per cercare di recuperare la vitale Pistoia – con eredi troppo giovani e forse incapaci di assumere su di sé il lascito del defunto, con la vicinanza ostile di Firenze, con limitate risorse finanziarie la precoce signoria di Lucca è inevitabile che crolli, seppellendo sotto le sue rovine perfino il ricordo del valente condottiero che la ha saputa costruire.

L'inizio del Trecento è un momento della storia d'Italia nel quale, anche in virtù dell'eclisse del potere imperiale e della collocazione del Papato ad Avignone, la geografia politica della penisola viene ridisegnata: il risultato è la creazione di potenze più grandi del singolo comune, il processo, non più controllabile, di formazione di stati di dimensione regionale; i Visconti riescono a divenire padroni di Milano e di gran parte della Lombardia, Passerino Bonacolsi domina il Mantovano, Cangrande della Scala giganteggia nella parte nordoccidentale d'Italia: tutto il Settentrione ci sembra dominato da ghibellini. I Savoia guardano ancora più oltralpe che in Italia, focalizzati nel controllo della Bresse e del Bugey, del Delfinato e nell'espansione in Provenza. Il Patrimonio dello Stato della Chiesa è sostanzialmente ingovernabile, oggetto delle ambizioni e passioni dei tanti signori che mal tollerano le ingerenze della struttura temporale della Chiesa, Roma stessa è lacerata dalle prepotenze delle stirpi baronali. Napoli ha un re detto Saggio, ma irrealisticamente concentrato sul recupero della Sicilia, mentre l'Aragona si impadronisce della Corsica e della Sardegna. Re Roberto profonde energie e tanto denaro per il controllo di Genova, per acquisire una effimera signoria in Toscana, per espandere la propria influenza in Piemonte, per le guerre periodiche in Sicilia, ma egli non è un re guerriero, né lo è suo figlio Carlo. Nel regno di Napoli ottengono sempre più autonomia i rappresentanti delle nobiltà locali: i Sanseverino sono quasi una seconda casa regnate. La Sicilia è divisa tra le varie componenti di nobiltà latina e catalana, troppo forti per permettere la reale unificazione dell'isola, ma non abbastanza per dissuadere re Roberto a desistere dalle sue annuali e terribilmente dispendiose spedizioni nell'isola. Un caso tutto particolare è il Patriarcato d'Aquileia, il cui consolidamento è obiettivamente un'impresa impossibile per la natura stessa dell'organizzazione politica dello stesso, in cui non vi è una stirpe al comando, ma invece la designazione di un patriarca da parte del pontefice e, normalmente, la scelta cade su prelati anziani che non hanno fisicamente il tempo di consolidare le proprie idee politiche. La vivace fiammata dovuta all'amministrazione di Bertrand de Saint-Geniès si spegne con il suo assassinio per mano dei nobili i cui privilegi egli ha calpestato.

In molti casi, forti stirpi riescono a superare tutti gli ostacoli ed a stabilirsi permanentemente nel territorio, pagando tuttavia prezzi altissimi di sangue. Si pensi agli Este, ai Malatesta, agli stessi Visconti, ai Gonzaga, ed anche ai Carraresi, almeno fino al momento in cui pensano di potersi confrontare da pari a pari con l'ostica Venezia. La vacanza di potere del Patrimonio genera la

## Introduzione

crescita di lignaggi con gran futuro: Malatesta, Montefeltro, Trinci, Ordelauffi, Manfredi, Chiavelli e l'eclisse, ma solo dopo decenni di guerre, di famiglie troppo ambiziose, come i Prefetti di Vico.

Louis Green identifica il motore del cambiamento, la necessità di espansione e conquista di comuni vicini, nel bisogno pressante di dotarsi dei mezzi finanziari per pagare gli eserciti professionali, o mercenari, le cui pretese sono crescenti ed il cui impiego è indispensabile, vista la crisi e l'insufficienza degli eserciti comunali nella guerra del periodo. Firenze sembra in grado di adeguarsi a questa contingenza, visti gli immensi mezzi finanziari di cui dispone. Per Lucca, Pistoia, Pisa, per parlare solo delle città di cui Castruccio è riuscito ad impadronirsi, la stragrande parte del bilancio comunale viene destinato a retribuire i mercenari.

Il bilancio comunale della sola Lucca non consentirebbe a Castruccio di assoldare i mercenari dei quali ha bisogno per affrontare e sconfiggere i suoi nemici: Firenze in testa. Egli deve conquistare altri comuni per vincere le sue campagne militari e, in definitiva, sopravvivere. Il nostro Lucchese in merito ha le idee chiare e le sue superiori capacità tattiche gli consentono sempre di vincere i confronti militari, egli tuttavia si rende ben conto che basta una sola sconfitta per annullare tutti i vantaggi acquisiti. Ne fa testimonianza la sua frase – se autentica – che Manucci ci riferisce: « *Il nascere ed essere generato di principe è dono di Dio, ma l'imperio si possiede poi per virtù propria* ». Louis Green nota che egli è stato sempre in grado di trovare la soluzione a situazioni di svantaggio attraverso la sua superiore capacità militare e politica, eppure, nessuna delle vittorie riportate poteva essere più temporanea, perché le risorse a sua disposizione non gli permettevano di alterare il sottostante bilancio di forze a lui avverse. Ciò significa che a Castruccio non è permesso mai fallire senza risultarne completamente distrutto, ma anche che il suo obiettivo è obiettivamente irraggiungibile, sempre al di là della sua portata.

Ritengo che lo stesso Castruccio si sia stupito dei risultati che ha ottenuto e che ne faccia testimonianza la frase che egli ha voluta ricamata sulla veste indossata per l'incoronazione del Bavaro: «Egli è quel che Dio ha voluto», come se la straordinaria e forse inattesa concatenazione degli eventi della sua esistenza non fosse altro che la materializzazione di decreti della Provvidenza; la sua filosofica accettazione dell'incerto futuro è significata dall'altro ricamo sul dorso della veste: «Ei sarà quel che Dio vorrà». E la volontà divina ha in serbo per lui la prossima fine della vita e il disastro dei suoi acquisti.

Castruccio è un perfetto personaggio da tragedia, dove Fortuna, ambizione, talento si combinano con la società medievale nel fornirci l'immagine di una lotta eroica dell'uomo contro le potenze che lo dominano nel

## Introduzione

corso dell'esistenza. Castruccio è il protagonista perfetto, l'eroe, della lotta dell'uomo per la conquista di mete ambiziose. Ed è anche l'emblema di come la sconfitta e il crollo di tutto possa arrivare improvviso, veloce e definitivo.

Non stupisce Niccolò Machiavelli gli abbia dedicato una biografia romanzata, certamente ha visto in lui alcuni dei tratti che ha riscontrato nel suo Valentino e che lo hanno ispirato nella stesura del *Principe*.

Il taglio che ho scelto di dare a questa mia opera nasce dalla voglia di chiarezza: torniamo un attimo a ciò che tutti i biografi scrivono di Castruccio, che ha partecipato alla difesa e al ripiegamento di Thérouanne, ora sfido chiunque non sia uno specialista, e molto ben informato, di collocare questo episodio di la Thérouanne in un quadro facilmente comprensibile. Per sapere dove sia e cosa sia la Thérouanne, occorre conoscere, almeno a grandi linee, le guerre di Fiandra; lo stesso accade quando si dice che Castruccio combatte per Alberto Scotti, chi è costui? E che ci fa in Fiandra? Al ritorno del Lucchese in Italia, egli combatte nel Nord Italia, dove, contro chi? Possiamo solo avanzare ipotesi, ma è necessario almeno conoscere cosa stia avvenendo. Lo troviamo poi al servizio di Napoleone Orsini, sappiamo che milita per Cangrande e per Venezia, sempre senza sapere cosa abbia combinato. Lo stesso accade quando si unisce ad Arrigo VII, dove? Quando? Che ha fatto? Mistero. Quando, dopo la morte dell'imperatore, troviamo più informazioni su Castruccio, ancora una volta ignoriamo quasi tutto delle imprese condotte agli ordini di Uguccione della Faggiuola. Lo vediamo protagonista nella conquista di Lucca, poi sparisce, uomo di fiducia del vescovo di Lunigiana, abbiamo notizia di una sua ferita nella sfortunata impresa di Fucecchio e, finalmente, protagonista in una crisi che poteva portarlo a morte e che, invece, segna l'inizio della sua ascesa. Ecco, la mia scelta è di narrare in qualche dettaglio tutte le vicende nelle quali Castruccio si sia trovato o potuto trovare, per fornire un quadro spero comprensibile delle vicende nelle quali può aver operato. Tutto ciò fino all'11 aprile 1316. Dopo, abbiamo molte informazioni di prima mano e l'opera può maggiormente assomigliare ad una biografia del Lucchese.

Una ultima avvertenza, la gran parte di quanto scritto in questo mio studio è tratto dalle ricerche che ho condotto nella redazione dei miei volumi sulla Cronaca del Trecento italiano; ho qui inserito, rimaneggiato, riscritto quanto già da me incluso in tale opera, aggiungendo naturalmente approfondimenti sul nostro Lucchese.

Quanto ho riportato nell'Appendice, in verità è il quadro geografico e storico nel quale si svolgono gli avvenimenti della vita del nostro Lucchese, andrebbe quindi, a rigor di termini, letto prima della biografia, ma è talmente denso che, temo, scoraggerebbe molti dalla lettura della vita di Castruccio, la ho dunque posta alla fine dello studio, ognuno si sentirà libero di trascurarla o di

## *Introduzione*

ricorrervi quando voglia un chiarimento od una informazione sulla storia delle città e delle regioni che sono state il proscenio dell'esistenza del nostro eroe.

Buona lettura.

Carlo Ciucciovino  
Tenaglie di Montecchio  
Settembre 2020



## CAPITOLO I

### GLI EVENTI DELLA GIOVENTÙ DI CASTRUCCIO FINO ALLA DISCESA DI ARRIGO VII

Fino al 1309

Le vicende faticose che determinano il futuro del nostro giovane mercante lucchese Castruccio originano da una città toscana che dista circa trenta miglia dalla sua Lucca: Pistoia, e si alimentano dei conflitti di Firenze.

La famiglia dei Cancellieri, a Pistoia, è potentissima e ricca e numerosa: conta più di cento uomini d'arme. Si scinde in due fazioni contendenti: quella dei Cancellieri Bianchi e quella dei Cancellieri Neri. Per una inimicizia che scaturisce da futili motivi: debiti di gioco, un Nero ferisce un Bianco, il tentativo di conciliazione naufraga miseramente e i Bianchi reagiscono con un atto di violenza che rende incolmabile l'inimicizia tra le parti.<sup>1</sup> Ne scaturisce per Pistoia un periodo di violenze ed omicidi e tutta la città si divide parteggiando per i contendenti. In questo periodo, Firenze esercita una balia su Pistoia, e il podestà di Pistoia ritiene di soffocare il problema eseguendo esili di massa dei due corni dei Cancellieri, la maggior parte dei quali si trasferisce a Firenze infettando del loro male i Fiorentini ben inclini alle lotte di parte. I Bianchi riparano presso i Cerchi ed i Neri presso i Frescobaldi, Oltrarno. Ora i Fiorentini guelfi assumono lo stesso nome dei partiti pistoiesi: Capo della setta dei Neri in Firenze è Corso (Bonaccorso) Donati, e di quella dei Bianchi Vieri (Ulivieri) de' Cerchi. Da questo momento le discordie di Pistoia si fondono e confondono con quelle fiorentine. I Neri sono guelfi oltranzisti, irriducibili. I Bianchi sono più accomodanti, moderati, fautori della pacificazione con i fuorusciti ghibellini. Dante Alighieri e Guido Cavalcanti sono dei Bianchi. I Bianchi detengono praticamente il governo di Firenze e Corso Donati è attualmente in esilio, ma è sostenuto all'interno del comune dal grande banchiere Geri Spini. L'esule Corso gode anche dell'amicizia di papa Bonifacio VIII. Nel maggio



del 1300, ha luogo un episodio di violenza che fa fermentare l'inimicizia tra le due fazioni di Firenze. Nel 1301 i Bianchi di Pistoia riescono a occupare tutte le cariche di governo della città, i Neri allora cercano e trovano l'alleanza dei Lucchesi e dei Neri fiorentini esiliati, nonché quella dei ghibellini, però tra il 24 ed il 25 maggio 1301 i Bianchi fanno insorgere la città e, tra grandi violenze, scacciano i loro avversari. Per sette lunghi mesi Pistoia è teatro di persecuzioni e violenze ai danni dei Neri.<sup>2</sup>

I conflitti di parte a Pisa, rinfocolati dagli avvenimenti di Pistoia, fanno sì che i Bernarducci e gli Obizzi, famiglie guelfe dominanti a Lucca, chiamino a raccolta i fuorusciti pistoiesi che sono a Pescia e con loro assaltino le case degli *Intelminelli* (Antelminelli),<sup>3</sup> presso il duomo di San Martino, distruggendole.

Le radici dell'evento appena riferito originano dagli eventi di Pistoia e Firenze ma anche da un'iniziativa di Pisa avvenuta nello scorso anno, quando «i Pisani deliberarono di mettere differenza e parte in Lucca» perché vi prevalgano i ghibellini. A tal fine hanno scelto ventiquattro cittadini pisani, che sono stati mandati a prendere residenza a Lucca, «socto spetie di mercantia», fingendo dunque che il loro interesse principale sia il commercio. Gli osservatori pisani, o meglio le spie, constatano l'esistenza di due partiti, uno che fa capo a «messer Opizzo [Obizzo], giudice degli Opizzi, molto amato dal populo», l'altro, capeggiato da Bacciomeo Ciapparoni e Bonuccio Interminelli. Le spie pisane hanno convinto Bacciomeo, cui hanno fatto enormi promesse, ad uccidere il principale avversario, il giudice Obizzo. Il primo gennaio di quest'anno, il 1301, mentre Obizzo è a Vicipelago,<sup>4</sup> viene assassinato. Giovanni Sercambi, cui dobbiamo questa narrazione, insinua che siano i Pisani a spargere la voce che il crimine sia dovuto a Interminelli, Mordecastelli, Tassignanesi e «quelli da Porta et del Fondo». Arriva ora la reazione degli Obizzi e Bernarducci. Oltre a saccheggi e distruzioni, viene catturato e decapitato Manuccio Mordecastelli. «E per questo modo s'incorporò in Lucca divisione e parte ghibellina».<sup>5</sup> Gli Interminelli, e fra questi il ventenne Castruccio Castracani, vengono scacciati da Lucca insieme ai Tassignani, Da Porto e Del Fondo. Il papa benedice la cacciata dei ghibellini.<sup>6</sup> Castruccio si stabilisce ad Ancona, poi a fine anno, perduti entrambi i genitori, si reca in Inghilterra, dove si addestra al mestiere delle armi.<sup>7</sup>

I Neri di Firenze radunano armati nelle loro case-torri, ma non sono animati da sufficiente decisione o esasperazione e, abbindolati dalle ipocrite promesse dei priori Bianchi, che assicurano il richiamo dei confinati della loro fazione, si disarmano.<sup>8</sup> Il governo fiorentino invece chiede soccorso a Bologna, che in giugno invia quattrocento cavalieri, arma le genti del contado e consente agli uomini della parte bianca di portare armi in città. Così rafforzati, i Bianchi non solo si rimangiano le promesse, ma citano in giudizio i Neri per aver radunato gente armata. Molti Neri sono condannati, ma riescono a fuggire.<sup>9</sup>

Castruccio è nato il 29 maggio 1281 nella casa paterna nel borgo di San Benedetto di Gottella da Gerio (Ruggeri) Castracani e da sua moglie Puccia Stregli.

## Vita di Castruccio

Il nome Castruccio non appare in altri membri della famiglia, né nei suoi avi, è probabilmente stato dato per assonanza con il cognome, mentre escluderei che abbia una relazione con il latino *castrum*, quasi che il nome sia *omen* del suo futuro guerresco. Il bimbo nasce in una famiglia di mercanti, suo padre Gerio è mercante e cambiatore di valuta.

Non è chiaro se Castracane, il nonno di Castruccio, morto nel 1292, sia veramente appartenuto alla nobile schiatta degli Antelminelli, può darsi i familiari di Castruccio vi si riconoscano per via adottiva.<sup>10</sup> Giuliano Lucarelli sottolinea che nel 1304, in un atto del 29 gennaio, Coluccio di Castracane degli Antelminelli e suo nipote Castruccio di Gerio di Castracane nominano un loro procuratore nella persona del Fiorentino Pero di Guglielmi. Questo è il primo documento dove al nome di Castruccio viene associata la famiglia Antelminelli.<sup>11</sup> Sempre Lucarelli, ci informa che il primo Lucchese di nome Castracane è un Castracane *quondam Rugieri*, in un documento del 1202.<sup>12</sup>

I Castracane che risiedevano nel quartiere dove è nato Castruccio, nella zona della cattedrale di San Martino, posseggono qui case e torri che dalla cattedrale si spingono fino alla piccola chiesa di San Benedetto in Gottella. Nella zona di San Martino i banchieri Castracane hanno i loro uffici e fanno i loro affari. Dal 1254 i Castracane sono ufficialmente *campsores*, vale a dire banchieri o cambiatori di valute. Nonno Castracane è quegli che ha espanso gli affari della famiglia in Europa, Francia e Fiandre, e in Africa settentrionale. Lucca produce ed esporta, tramite Genova, seta e tinte per seta di grande valore e reputazione. Naturalmente, i Castracane sono anche proprietari terrieri ed allevatori di cavalli ed altro bestiame. Inoltre, hanno interessi nell'estrazione del ferro e dell'argento dalle miniere della Versilia e della Lunigiana. La famiglia della madre di Castruccio, Stregghi, è una stirpe che viene da Vallecchia e Corvara. Per le complicazioni del parto, Puccia non può avere altri figli. Ci viene riferito che Castruccio fin da ragazzino ama leggere di imprese di guerra, si esercita nell'uso delle armi e in questa attività pare che eccella. Dati gli allevamenti di cavalli della famiglia, avrà anche imparato a ben cavalcare. Quando ha quindici anni, nel 1296, appare come figlio emancipato di Gerio ed inizia ad esercitare il mestiere dei suoi parenti, che hanno stretto accordi con la potente società dei Ricciardi, che è momentaneamente in difficoltà in Inghilterra e Francia. Gerio, suo fratello Coluccio e il giovane emancipato Castruccio prestano mille tornesi e mille fiorini d'oro ai Ricciardi.<sup>13</sup>

La famiglia di Castruccio appartiene alla parte Bianca dei Guelfi di Lucca. Parte Bianca, come quella cui appartiene il Fiorentino Dante Alighieri, che per essere contrapposta ai guelfi Neri, oltranzisti, appare quasi sfumare in fede ghibellina. I Castracane si fregiano di uno stemma nel quale appare un levriero bianco rampante, con collare rosso guarnito d'oro in campo azzurro, e con la metà inferiore del cane e dello scudo coperta di bianco. Il motto della famiglia è *INEXPUGNABILIS*.

Un paio di mesi prima della nascita del bimbo Castruccio, è stato eletto il nuovo pontefice, Martino IV, un Francese, gradito al duro re Carlo I d'Angiò, che non ha esitato a commettere soprusi pur di far ascendere al soglio la persona a lui gradita: Simone de Brion, cardinale di S. Cecilia. Papa Martino si sdebita sostenendo una politica antibizantina che potrebbe forse giovare all'irrealistico sogno mediterraneo dell'Angiò e che certamente fa naufragare l'effimera unione raggiunta tra le Chiese d'Oriente ed Occidente. Gran parte dell'Italia cade nelle mani di funzionari guelfi, fa eccezione solo la Romagna dove domina il potente Guido di Montefeltro. Quando il bimbo Castruccio ha pochi giorni, il 25 maggio, i Viscontei battono i Torriani a Vaprio. Castruccio ha dieci mesi quando esplose la rabbia dei Siciliani contro i soldati di Carlo d'Angiò: i Vespri siciliani: Carlo non riuscirà più a riconquistare la Sicilia, indispensabile base per la conquista del Mediterraneo, né ci riusciranno i suoi successori, malgrado i tesori profusi nel tentativo .

Castruccio festeggia i suoi dieci anni mentre i Musulmani conquistano le colonie latine di Acri, Tiro, Sidone, Beirut, Tortosa. È la fine della dominazione cristiana di Siria.

Negli anni dell'adolescenza di Castruccio, Matteo Visconti lotta incessantemente per estendere il suo dominio in Lombardia, finché nell'agosto 1299 viene stipulata la lega tra Monferrato, Cremona, Tortona, Novara, Vercelli e Bergamo contro i Visconti. Quest'alleanza ha successo e nel 1302, quando Dante va in esilio, Matteo Visconti viene costretto a ritirarsi a vita privata. Ora la Lombardia appare compiutamente guelfa, molti però sono i fuorusciti ghibellini, e pugnaci. Ormai però Castruccio è un adulto e un esiliato, come il Visconti e come Dante Alighieri.

Le informazioni che abbiamo del giovane Castruccio, ci provengono dal suo più antico biografo: Nicolò Tegrimi, che, nella traduzione in volgare, scrive: «Castruccio, dopo la morte del padre, ritrovandosi di venti anni, se n'andò in Inghilterra, là dove Alderigo, suo parente, ricchissimo uomo e de' suoi amorevole molto, si ritrovava; avendo preso un cavallo a vettura e da' suoi parenti che là abitavano, accattò denari per mettersi in cammino e di poi ancora in Francia altri danari ricevuti in presto da mercatanti che quivi dimoravano, per vestirsi e dar fine al suo viaggio. [...] In Inghilterra, avendo egli in breve tempo imparato la lingua, s'acquistò la benevolenza di quei principi per la destrezza del corpo, per l'acutezza dell'ingegno, per il grato suo aspetto, e per l'eloquenza che era in lui meravigliosa, che non solo era amato da tutti, ma da tutti ancora stimato e riverito, al re Odoardo [Edoardo I] grato sopra modo, rispetto al gioco della palla, del quale diletandosi egli molto, era in quello tanto eccellente divenuto che niuno era che vincer lo potesse. [...] Ed essendo, come nel contendere avviene, stato percosso di un pugno da uno dei reali di quella nazione, egli alla presenza del re con un pugnale l'ammazzò, per il ché, accompagnato e condotto in quell'istante quasi ignudo come egli era a un navile da quelli che presenti si ritrovavano, i quali

l'amavano oltre modo, fu costretto a partirsi di quel paese, con aver lasciato il parente suo Alderigo in pericolo molto grande...». Questa storia ha del romanzesco e come tale fu liquidata da molti finché uno studioso, Augusto Mancini, trovò un atto ufficiale registato in data 12 dicembre 1325,<sup>14</sup> nel quale il re concede la grazia a Castruccio per l'uccisione di Ciacco Roncino. Tale documento dona a tutta la storia la sostanza della verità, anche se è stata abbellita e resa imprecisa nei particolari. Anzitutto, due giorni più tardi, il 27 dicembre 1325, il re Edoardo II,<sup>15</sup> su istanza di Pancio di Cotrone, lo stesso che ha fatto istanza per Castruccio, grazia "Levino Deluso de Luca" (probabilmente Lemmo Denuccio di Lucca) per l'uccisione di "Johannes Cacheger", un barone del re, rimasto ucciso nella medesima rissa nella quale fu coinvolto Castruccio. Poi al nostro, dalle cronache, viene erroneamente attribuita l'uccisione di un barone, invece che di un compatriota. Ciacco Roncini apparteneva ad una famiglia lucchese molto nota ed è probabilmente compagno d'emigrazione di Castruccio. Il Lucchese Pancio di Cotrone è il medico personale del re.<sup>16</sup> Quanto al fatto che Castruccio sia stato presso il suo parente Alderigo, non risulta che questi fosse in Inghilterra, bensì in Fiandra e in Francia. Green crede che invece il parente presso cui il nostro Lucchese si sia recato in Inghilterra fosse Orlandino di Poggio, fratello di Arrigo di Poggio, rappresentante della compagnia Ricciardi. Arrigo è il padre di Franceschina che ha sposato Nicolò Castracani. Quando Castruccio è in Inghilterra, Arrigo potrebbe essere in Italia, a Roma, ed inoltre in disgrazia per i problemi della sua compagnia nel 1294.<sup>17</sup>

Nicolò Tegrini continua, nella sua biografia di Castruccio, facendocelo trovare nelle Fiandre: «D'Inghilterra, arrivò in quella regione dei Belgi nominata Fiandra, la quale avendo trovata tutta in guerra, e spingendolo già l'animo dalla mercatura a' mestieri dell'arme, ed essendo egli per cotale inimicizia privata in timore e paura, perciocché in quel tempo militava con quelli di Fiandra una grossa banda di Inglesi, essendo il re Odoardo in inimicizia con Filippo re di Francia, passò immediatamente in abito di mercatante nel campo dei Francesi. Esercì la sua prima milizia sotto Alberto Scoto da Piacenza, appresso del quale ebbe grado di condottiere, il quale Alberto era a soldo di re di Francia con quattrocento cavalieri e millecinquecento pedoni italiani con Musciatto Franzesi, cavalier fiorentino: ed in questa guerra la quale fu molto aspra e tanto dubbiosa che le cose del re Filippo in gran pericolo si trovarono, si vider di Castruccio prove molto egregie e valorose, essendo egli tenuto ardito e pronto nel menar le mani, e prudentissimo nel pigliare i partiti». Quando è in Fiandra, Castruccio ha 23 anni e nella ritirata di Thérrouanne ha comandato un reparto di truppe che si è aperto il passo per Arras e Tournai, richiamando l'attenzione su di sé per l'uso di lance lunghissime,<sup>18</sup> che diverranno comuni con i combattenti svizzeri, ma, al tempo, del tutto inconsuete.<sup>19</sup> Alberto Scotti è un cinquantenne che nel 1291 è diventato signore di Piacenza, allora ancora guelfo, nemico ambiguo di Matteo Visconti e nel 1302 è il capo della lega guelfa contro Matteo Visconti, che lo sconfigge e costringe all'esilio.

Alberto però entra in conflitto con i Torriani e si avvicina a Matteo Visconti. Alberto viene scacciato da Piacenza nel 1304 e passa nel campo ghibellino. Alberto è dunque un capace comandante militare ed un uomo di governo, la persona adatta ad ispirare il giovane Castracani ed a valutarne le capacità.

Prima di ritornare sulle prime esperienze di Castruccio, vediamo cosa è successo in Italia e specialmente in Toscana e in Lombardia quando egli è assente, vivendo in Inghilterra e in Fiandra.

Carlo di Valois è stato invitato dal papa Bonifacio VIII a scendere in Italia per aiutare gli Angiò di Napoli a riprendere la Sicilia, persa nella Guerra del Vespro. Il compenso di Carlo, detto *Senzaterra*, fratello di re Filippo il Bello, sarebbe – almeno così gli fa balenare il papa – la speranza della corona imperiale d’Occidente e, visto che Carlo il 31 gennaio del 1301 sposa Caterina de Courtenay, erede ai diritti latini al trono di Costantinopoli, anche quella d’Oriente.

Carlo si mette in marcia, accompagnato dalla sua fresca sposa, Caterina, che è già incinta. Carlo è a Milano nel luglio del 1301. Caterina partorisce il 18 novembre a Siena, mentre, in cielo, una cometa lascia la sua scia, e, nei cuori della gente un timore superstizioso.

In Lombardia, Alberto Scotti, signore di Piacenza, e Filippone Langosco si alleano contro Matteo Visconti, il cui potere è in ascesa. Alla lega partecipano tutti i signori della regione: Antonio Fissiraga, signore di Lodi, Corrado Rusca signore di Como, i Benzoni, gli Avvocati, i Cavalcabò, i Brusati.

Carlo di Valois ha al suo fianco due prestigiosi banchieri fiorentini, da tempo installatisi a Parigi: Mosciatto, detto Mouche, e Albizzo, detto Biche, Franzesi. Il primo obiettivo di Carlo è quello di procurarsi l’alleanza di Firenze, la città guelfissima che è il perno in Italia Centrale dell’alleanza Chiesa-Angiò. Il 4 novembre Carlo è ammesso in Firenze e si installa nelle case dei Frescobaldi, Oltrarno. Il giorno seguente, Firenze concede la signoria della città a Carlo. Ora, i Neri, senza che Carlo e i suoi muovano un dito, perpetrano le loro vendette in città. Ottenuta Firenze, Carlo vorrebbe Pisa, chiave per la sicura via verso il mare e garanzia di rifornimento dalla Francia. Pistoia gli resiste ed egli, per il momento decide di non spingersi a fondo, anche visto l’inverno incombente, inadatto alle operazioni militari. Mentre ciò avviene, Dante Alighieri viene bandito da Firenze, perché ostile a Carlo ed al papa. Il grande poeta non rivedrà più la sua amata ed odiata città.

Con l’aprirsi del nuovo anno, le banche fiorentine falliscono a grappolo. A marzo le forze congiunte di Firenze e di Lucca mettono in fuga i Bianchi del Mugello. Il 4 aprile vengono espulsi da Firenze gli ultimi Bianchi e i ghibellini.

Intanto, in Lombardia continuano le lotte per il predominio: Matteo Visconti e suo figlio Galeazzo contro tutti. Sotto la forte pressione degli avversari, Matteo Visconti viene isolato e il 14 luglio rinuncia alla carica di capitano del popolo di Milano e va in esilio. In tale episodio Alberto Scotti ha rivestito un ruolo ambiguo, mostrandosi amico di Matteo e ricevendo dalle sue mani il bastone del comando.

Questa empatia tra i due grandi uomini avrà presto le sue conseguenze. Questo è il momento nel quale, pacificata almeno temporaneamente la Lombardia, prima che Matteo Visconti rialzi la testa, Alberto Scotti può rispondere alla chiamata di re Filippo il Bello e recarsi in Fiandra a combattere per la Francia ed a reclutare il giovane Castruccio, esule d'Inghilterra.<sup>20</sup>

In Bologna, per il momento, ha il sopravvento la parte dei Bianchi, che hanno i Lamberteschi come famiglia dominante. Quando la primavera ride, a maggio, Firenze e Lucca lanciano l'assalto contro Pistoia. I Bianchi fuorusciti si battono senza successo contro gli eserciti di Firenze e Lucca.

Nel frattempo, l'azione di Carlo di Valois, alla fine di agosto del 1302, ha sortito qualche effetto: la pace di Caltabellotta, una pace che non piace al papa perché fa naufragare il suo sogno di un regno mediterraneo, non libera la Sicilia dalla corona aragonese ed impedisce agli Angiò di Napoli di concentrarsi sul recupero dell'Ungheria, passaggio cruciale, insieme al possesso della Sicilia, per puntare sulla Terrasanta. Carlo di Valois ha le sue attenuanti: è stato richiamato in Francia da suo fratello, re Filippo, che le ha prese di santa ragione nella battaglia di Courtrai l'11 luglio scorso.

Mentre Carlo di Valois è in Sicilia, Corso Donati spadroneggia a Firenze. Egli potrebbe veder messo a rischio il suo predominio, quando, a dicembre, Carlo è nuovamente a Firenze, ma viene soddisfatto con ventimila fiorini d'oro e il 12 dicembre lascia la città, alla volta della Francia. In città viene nominato podestà Fulcieri da Calboli, uomo deciso e crudele. Egli il 12 maggio del 1303 lancia un deciso attacco contro il castello di Montale che è a sole cinque miglia da Pistoia. Il castello capitola il 27 maggio. Pistoia invece resiste con decisione. A Firenze, i Neri a loro volta si dividono in due fazioni, quella del Vescovo, così detta dal vescovo Lottieri della Tosa che è con Corso Donati e rappresenta gli interessi dei Grandi, appoggiati dal popolo minuto. L'altra fazione è detta del Popolo, al comando di Rosso della Tosa.

L'Italia tutta è scossa dall'Oltraggio di Anagni del settembre del 1303. In seguito a questa umiliazione, il superbo Bonifacio VIII muore a Roma l'11 ottobre, poco dopo esservi rientrato. Viene eletto papa Benedetto XI.<sup>21</sup> Il pontefice è costretto ad inviare a Firenze un suo delegato, il cardinale Nicolò da Prato, perché è esplosa sanguinosa la lotta armata tra i due partiti. I Lucchesi sono incaricati di mantenere l'ordine pubblico. Bastano pochi mesi al cardinale per capire che non c'è tentativo che valga: i due partiti non vogliono la pace della Chiesa, tanto che i capi delle due parti sono arrivati ad allearsi contro il cardinale, che lascia senza rimpianti la torbida città il 10 giugno 1304. Il papa non può esprimere la sua delusione perché è morto tre giorni prima.

In Lombardia intanto, Alberto Scotti si è schierato con l'esule Matteo Visconti e insieme combattono contro la lega lombarda.<sup>22</sup> Lasciamo per il momento gli avvenimenti d'Italia, per esaminare la guerra di Fiandra contro Filippo il Bello.

L'11 luglio 1302 nella pianura di Groeminge, non lontano da Courtrai, il fiore della cavalleria francese, un'armata imponente di 50.000 uomini, comandata dal paladino Roberto d'Artois, cugino di re Filippo, viene sconfitta e massacrata da 20.000 fanti, soldati per necessità e non per mestiere, che, utilizzando la lunga picca ferrata che chiamano *godendac*, buongiorno, e molto buon senso, battono il più forte esercito della Cristianità.<sup>23</sup>

La sconfitta si deve ad un canale, dai bordi non rilevati, che sfugge all'osservazione delle vedette francesi. Dietro il fosso si dispongono i fanti fiamminghi, coperti di cuoio e brandeggianti la picca. Il conestabile Raoul de Nesle propone di adottare una tattica intelligente, usando in modo avvolgente balestrieri e fanteria, e solo alla fine, quando i Fiamminghi comincino a ripiegare, impiegare la straordinaria forza della carica di cavalleria pesante. Ma Roberto d'Artois, afflitto dalla arrogante coscienza della propria superiorità, sceglie di galoppare direttamente sul nemico, convinto che non reggerà neanche al primo urto. Arriva ad offendere il savio Raoul che, piccato, gli ribatte: «Sire se voi verrete dove io andrò, vi spingerete ben innanzi».

La battaglia è una mattanza: i cavalieri francesi della prima linea cadono nel fossato imprevisto; gli altri cavalieri non si possono arrestare, spinti come sono dal resto della cavalleria e dalla fanteria. Cavalli e cavalieri rovinano l'uno sull'altro, i Francesi non riescono a risollevarsi, e ne muoiono moltissimi soffocati e schiacciati. I Fiamminghi, con la lunga picca scannano i nemici impotenti. Roberto d'Artois, compresa la trappola, riesce a spronare la sua cavalcatura fino allo stendardo fiammingo, lo prende, ma viene colpito e cade a terra. Tenta di arrendersi, ma i Fiamminghi lottano senza quartiere, e Roberto d'Artois, detto il Buono e il Nobile, dopo aver ricevuto trenta ferite, spirava. Tra i seimila morti francesi vi sono il duca di Brabante, il conestabile Raoul di Nesle, che si è spinto troppo avanti in effetti, ma l'Artois ve l'ha seguito, Jacques de Chatillon, i conti d'Eu, d'Aumale, di Dreux, di Dammartin, Soissons, Tancarville e Pierre Flotte, il nemico di Bonifacio e consigliere del re.

Quando portano la notizia al papa, che viene svegliato di notte, questi, nell'apprendere la morte del suo nemico, poco cristianamente esulta.

Migliaia di speroni d'oro vengono tolti ai cavalieri francesi caduti: verranno messi in mostra nella cattedrale di Courtrai. Da questo particolare la battaglia è detta degli speroni d'oro.<sup>24</sup> La sconfitta di Courtrai viene vissuta da Filippo e da papa Bonifacio come un «giudizio di Dio». Alessandro Barbero nota che «all'indomani di Courtrai la linea tenuta dal governo francese nei confronti della Santa Sede divenne di colpo più conciliante».<sup>25</sup>

Il 17 luglio 1304 riavvampa il conflitto tra Francia e Fiamminghi. Il 17 agosto,<sup>26</sup> il re di Francia Filippo il Bello ingaggia una grossa battaglia a Mons-en-Pélève contro la motivatissima fanteria fiamminga. Il calore è asfissiante e l'armata fiamminga, forte di ottantamila combattenti, è comandata da Guillaume de Juliers, arcivescovo di Colonia, e da Jean de Namur. I Francesi stavolta si comportano più

cautamente e ispezionano il campo di battaglia. I Fiamminghi si sono trincerati all'interno del cerchio formato dai loro carri, per una circonferenza di tre miglia. Per un giorno intero, le quattordici schiere in cui è ordinato l'esercito francese, attaccano il nemico, il caldo, la sete e la fatica sono snervanti. La notte sta scendendo e finora nessuno dei contendenti è riuscito a prevalere, ma ora, improvvisamente tre schiere scelte di Fiamminghi escono dai ripari e aggrediscono furibondamente i Francesi che sono volti in fuga. I Fiamminghi arrivano fino agli accampamenti francesi, dove in previsione della cena, si stanno arrostando carni. Filippo si salva solo perché non indossa nulla che lo distingua come il re. È appiedato, disarmato, indossa solo un ghiazzerino. Pugnace, chiede un cavallo, e molti muoiono per difenderlo finché riesce a montare, poi armato di un'ascia si lancia nel pieno della mischia. Un grido attraversa il campo: «Il re combatte! Il re combatte!», galvanizzando i Francesi. Filippo il Bello compie prodezze<sup>27</sup> e Carlo di Valois che, alla testa dei suoi s'era già dato alla fuga, sentendo che il re tiene testa, torna indietro. La battaglia ferve e dura fino a notte, i combattimenti sono illuminati dalla luce delle torce, l'attacco fiammingo è fallito, e gli aggressori sono messi in rotta. Sul campo si conteranno seimila cadaveri fiamminghi. I Francesi hanno perso millecinquecento uomini. Il conte di Savoia Amedeo V e suo figlio Edoardo sono stati protagonisti nella difesa personale del re. La sera stessa Amedeo ha l'onore di ottenere l'investitura a cavaliere dalla regale mano di Filippo.<sup>28</sup>

Tra questi due episodi avviene la battaglia di St-Omer e la difesa di Thérouanne<sup>29</sup> nell'estate del 1303, alle quali Castruccio ha partecipato comportandosi valorosamente. Questi episodi anche se non hanno la rilevanza di una vera battaglia campale, ma azioni minori, non per questo sono meno letali per chi vi prende parte e, comunque, stando alle cronache, vi combatte un numero enorme tra cavalieri e fanti. Il nostro Lucchese non ha potuto successivamente partecipare alla battaglia di Mons-en-Pélève, perché è in Italia a Pisa con lo zio Coluccio.<sup>30</sup>

Dopo l'esperienza in Fiandra, il ventitreenne Castruccio torna in Italia, dove è già nel gennaio 1304, a Pisa, per nominare un suo procuratore. Probabilmente non riparte dalla penisola e cerca di esercitare il suo nuovo mestiere di soldato dove può. Può darsi, ma non ne abbiamo conferme dirette, che il nostro Lucchese partecipi tra i difensori al terribile assedio di Pistoia nel 1304-1306.<sup>31</sup> Con tutta probabilità, il 1304 è la data del suo matrimonio, infatti in qualche momento del suo rientro in Italia, Castruccio sposa una Lucchese, Pina Stregghi.<sup>32</sup> I biografi antichi di Castruccio, nel desiderio di nobilitarne quanto più possibile la figura, scrivono che Pina appartiene alla nobile famiglia dei signori di Corvara e Vallecchia, ma non è così: Pina appartiene ad un ramo laterale della casata dalla quale proviene anche la mamma del nostro Lucchese. In realtà la famiglia Stregghi è una famiglia comune, da poco immigrata nel comune di Lucca. Quando Castruccio è



rientrato in città, si è stabilito nella casa di Ghirarduccio Stregghi, suo cognato. Louis Green ci informa che all'inizio del Trecento vi sono solo due famiglie Stregghi a Lucca, una discende da Corbolano di Jacopo e l'altra da Overardo. Corbolano è il nonno di Pina, che nasce da uno dei suoi maschi: Jacopo.<sup>33</sup> Questi genera quattro figli, Pina, Ghirarduccio, Perotto e Giuffredo. Jacopo non compare tra gli esiliati del 1301 e da questo Green inferisce che egli solo da poco si è trasferito a Lucca. I suoi fratelli seguono Jacopo e Castruccio, di ritorno in Italia, conosce Pina e la sposa. Da lei Castruccio ha quattro figli e cinque figlie che ama teneramente. I tre figli maggiori portano nomi imperiali: Arrigo, Walram (Vallerano), e Giovanni. Un altro viene chiamato col nome di Werner (Guarnieri), il nome del suo comandante imperiale, vicario dell'imperatore.<sup>34</sup> Due figli illegittimi, avuti da una relazione con una domestica quando Castruccio è in Lombardia, secondo una consuetudine comune all'epoca, vengono allevati con i legittimi. Non conosciamo la data di nascita del primo maschio, nato a Castruccio dopo quattro femmine, Arrigo o Enrico, ma il fatto che porti il nome dell'imperatore (sceso in Italia nel 1310) ed essendo ancora minore nel dicembre del 1327, ci fa ritenere che questi sia nato quando l'imperatore e suo fratello Vallerano sono in Italia, quindi tra il 1310 e il 1312. Con tutta probabilità dunque il matrimonio di Castruccio ha avuto luogo nel 1304, infatti, con tale ipotesi, il nostro Lucchese e sua moglie possono aver generato diverse figlie femmine prima della nascita dei tre maschi, che, portando nomi imperiali, testimoniano l'essere venuti alla luce dopo il 1310. Meliconi, nel suo commento al poema di Granchi, ci fornisce una possibile sequenza di nascita dei figli di Castruccio: Dialta, Caterina, Bertecca, Jacopa (poi divenuta clarissa), Arrigo, Vallerano, Giovanni, Guarnieri e, ultima, Verde. Gli ultimi quattro, da Arrigo in poi, sono ancora minorenni all'epoca del testamento di Castruccio del 1327, mentre Guarnieri è morto bimbo a sei anni.<sup>35</sup> Ottavio Banti afferma che «Pina Stregghi fu donna di animo e intelligenza non comuni, come si deduce anche dal fatto che il marito la nominò sua esecutrice testamentaria affidandole la tutela dei figli minori».<sup>36</sup>

Nella sua permanenza in Pisa, dove si radunano molti esuli ghibellini, come Dante, Fazio degli Uberti e il padre del Petrarca, Castruccio stringe forti relazioni personali con alcune delle famiglie più in vista in quella città: Lanfranchi, Gualandi, Orlandi.<sup>37</sup> Ciò avrà grande importanza in futuro, tra una decina d'anni.

Castruccio fa parte del seguito di Napoleone Orsini, come scudiero e familiare, quando questi, nel 1306, viene inviato come legato in Toscana. Vediamo allora qualche dettaglio delle imprese del cardinal legato a qualcuna delle quali Castruccio avrà sicuramente partecipato. In febbraio, il papa invia il cardinale Napoleone degli Orsini di Monte Giordano a metter pace a Pistoia. La bolla di nomina è datata 15 febbraio e subito Napoleone si mette in viaggio per assolvere la propria missione. Napoleone Orsini ha 43 anni, è nel pieno del suo vigore. Egli viene da una famiglia di antica nobiltà romana e di recente successo, suo zio è

stato papa Nicolò III; egli ha studiato a Parigi, la sua cultura è vasta, e grande è il suo amore per gli artisti. In definitiva, è un personaggio completo e complesso, un alleato prezioso per chiunque ed un nemico temibile. Napoleone è stato un tenace avversario di Bonifacio VIII, e quindi dei Neri suoi sostenitori. Questo lo fa classificare come ghibellino, una nomea che durerà a lungo. Napoleone è stato ritratto da Giotto, insieme a suo fratello Gian Gaetano Orsini, nell'arco d'ingresso alla cappella di San Nicolò, nella Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi.

I Fiorentini si rendono conto che Napoleone non è inconsistente come i due prelati francesi che, incaricati della pacificazione precedentemente, tanto si sono agitati senza nulla concludere, quindi convocano in segreto a Firenze tutti i rappresentanti delle città guelfe e decidono di offrire la resa a patti vantaggiosi a Pistoia.<sup>38</sup> Napoleone Orsini, prima che Pistoia cada, riceve l'ambasciatore volterrano Neri di Rustichino Minucci, il quale, allegando la sicura fede guelfa del suo comune, gli chiede di voler togliere l'interdetto e la scomunica che il vescovo ha comminato per la questione di Montecastelli. Trova Napoleone molto irritato perché Firenze gli ha negato l'ingresso in città, ma, presa Pistoia, il legato accetta di venire a Volterra. Questa città, contrariamente a Firenze, gli apre le porte, Napoleone Orsini però deve ancora una volta fare i conti con il sussiego dei Volterrani, che, vincitori, hanno «alzato il capo, curandosi poco della pace e della assoluzione». Il cardinal legato si trattiene per otto giorni in città, ma ne viene scarsamente onorato, anche per la sua fama di simpatie ghibelline. Napoleone allora si reca di fronte al consiglio pubblico del comune per parlare: è un Napoleone irritato e impaziente, che non trova il tono giusto per parlare ai funzionari insuperbiti del comune. Il legato tuona e minaccia Volterra, al ché uno dei capi guelfi si leva, prendendo la parola; è Tile Baldinotti, capo dei Dodici, «dicendo che la città era già scomunicata et interdetta, che un poco più o meno poco importava». Napoleone Orsini, al colmo dell'irritazione e della frustrazione, parte recandosi nell'amica Arezzo e, qui, fa citare di fronte a lui Tile e tutti i capi di parte guelfa. Questi vengono, con grande seguito per guardarsi le spalle. Non si arriva ad un accordo col legato, che vorrebbe che i fuorusciti fossero riammessi in città. Mentre invece sembrano avviarsi a buon fine i negoziati per togliere scomunica ed interdetto, pur rimanendo il possesso di Montecastelli un nodo irrisolto.<sup>39</sup> Il legato pontificio Napoleone Orsini, constatato che ormai la sua mediazione è superflua, si ferma a Bologna. Il cardinale è provvisto di poteri straordinari e notevoli: egli può privare a sua discrezione chiunque dalle cariche ecclesiastiche e delle prebende che ne derivino, e non solo chi egli ritenga colpevole, ma anche i familiari e discendenti. Poteri notevoli, che in mano ad un uomo intelligente ed energico, fanno paura.<sup>40</sup> Mentre, nel 1306, ancora dura l'assedio agli Ubaldini a Montaccianico, privando il cardinale di una possibile base operativa, Firenze continua nella sua opera di isolamento del prelado, e fa il necessario per cacciarlo anche da Bologna. Emissari fiorentini riescono a muovere il popolo, che, nella notte sul 23 maggio 1306, festa della Pentecoste, assalta la

casa del vescovo di Bologna Uberto, dove Napoleone alloggia, abbatte le porte e lo costringe a fuggire, uccidendo un suo cappellano. Napoleone a stento si salva,<sup>41</sup> spogliato e derubato dei suoi beni, e si ritira ad Imola, da dove, il 21 giugno, scomunica i rettori di Bologna e lancia l'interdetto sulla città. Inoltre scomunica lo Studio (l'Università), e quanti vi studino. Ne beneficia l'Università di Padova. Le chiese rimarranno aperte, le funzioni religiose continueranno, le aule scolastiche continueranno a vedere illustri maestri impartire le proprie lezioni, ma molti scolari lasceranno comunque la città.<sup>42</sup> Attorno al legato fuggiasco, ad Imola, si radunano i fuorusciti fiorentini e vari signori ghibellini. Sono con lui Tolosano degli Uberti, Baldinaccio Adimari, e, tra i molti altri, il giovane Castruccio Castracani, «suo nobile scudiere e fedele familiare»,<sup>43</sup> ora venticinquenne. Non sappiamo in quale momento Castruccio si sia unito al cardinale, potrebbe essere dopo l'assedio di Pistoia, se il Lucchese vi ha preso parte, o più tardi. Senz'altro avrà però partecipato allo sforzo di Napoleone contro Firenze; il quarantaquattrenne legato pontificio, Napoleone Orsini, si trasferisce ad Arezzo. In questa città comincia a concentrare truppe provenienti dal Lazio, dalla Romagna, dalle Marche, da Spoleto che, unite ai fuorusciti Bianchi ed ai ghibellini toscani, muovono guerra ai Fiorentini. Il cardinale fa predicare la crociata contro l'alleanza toscana, chi andrà in aiuto d'Arezzo sarà assolto dai suoi peccati, come se militasse contro i Saraceni,<sup>44</sup> e molti militi delle Marche e di Romagna accorrono per l'impresa. Firenze però non sta sulla difensiva, arma un esercito di quindicimila fanti e tremila cavalli,<sup>45</sup> lo pone agli ordini del podestà Ferrantino Malatesta, e con esso, il 24 maggio 1307, percorre la via di Valdambra ed entra nel territorio d'Arezzo ed inizia a conquistare e dirupare rocche e castelli. Si ferma ad assediare il castello di Gargonza. Qui i Fiorentini vengono raggiunti da Diego della Ratta con trecento cavalieri spagnoli e cinquecento Almugavari e dai Senesi, capitanati da messer Guido di messer Arduino di Lunigiana, podestà della città.<sup>46</sup> Il cardinale, per ritorsione, lancia l'interdetto su Siena.<sup>47</sup>

Napoleone Orsini, forte di soli millesettecento cavalieri<sup>48</sup> e molta fanteria, esce d'Arezzo, decide di ignorare le truppe impegnate nell'assedio di Gargonza e, per il Casentino, si dirige verso Firenze. La condotta di Napoleone avrebbe senso solo se egli fosse in segrete intese con qualcuno in città che sia pronto ad una sollevazione interna ed a aprirgli le porte, permettendo l'ingresso dei suoi armati. Altrimenti Napoleone ed i suoi rischierebbero di essere presi tra due fuochi: da un lato le mura di una Firenze sbarrata e dall'altra l'accorrente esercito fiorentino da Gargonza. In effetti, più tardi si dirà che l'alleato segreto di Napoleone è Corso Donati,<sup>49</sup> un Corso sempre più in rotta con gli altri maggiori del governo fiorentino che egli ritiene penosamente inferiori a sé. Comunque, il soverchiante esercito fiorentino, temendo che i ghibellini abbiano segrete intese con i simpatizzanti dentro Firenze, leva precipitosamente il campo e disordinatamente si ritira in città. Il cardinale dimostra in quest'occasione la sua insipienza militare: egli non ha fatto sorvegliare i passi

per cui l'esercito nemico deve passare, né coglie la preziosissima occasione di colpire il nemico mentre si dirige precipitosamente e disordinatamente verso Firenze. La sua incapacità militare è talmente incredibile che corre voce che si sia fatto corrompere per fermare la sua azione; si dice che il corruttore sia Corso Donati, testimonianza forse di una reale intesa tra i due, ma volta ad altri fini. Cosa avrà pensato il giovane scudiero Castruccio Castracani, che ha partecipato alla vicenda, dell'insipienza di Napoleone? Napoleone si consolida a Chiusi, manda continue ambascerie ai Fiorentini per convincerli a riammettere i fuorusciti, ma inutilmente, dopo il fiasco militare la sua reputazione è scarsissima. Egli stenta a far valere la propria autorità e riesce solo a staccare da Firenze, la sempre tiepida Siena, che, il 16 settembre<sup>50</sup> riceve l'assoluzione da Ubertino da Casale, la festa però viene funestata da una sciagura cittadina, la notte sulla domenica 17 prendono infatti fuoco ventinove case nel terzo di San Martino.<sup>51</sup>

Appannato il proprio credito, Napoleone non ha altra scelta che tornarsene, con le pive nel sacco, alla corte pontificia. Su Firenze rimane scomunicata ed interdetta. Firenze, per tutta risposta, pone gravi imposte sul clero, che riscuote con mano pesante; la Badia di Firenze, malgrado sia ricchissima, si rifiuta di pagare le imposte, chiude le porte in faccia all'esattore e suona le campane a raccolta. Il comune non si lascia intimidire, solleva il popolo e lo manda a prendere e saccheggiare la chiesa. Il campanile, da cui le campane hanno lanciato il loro vibrante richiamo, viene smozzicato.<sup>52</sup>

Quando Napoleone cessa di combattere, Castruccio lo abbandona e, nel 1307, è a Bergamo e Cremona. È diventato ricco, probabilmente grazie al bottino di guerra. Dove può andare a cercare lavoro un soldato disoccupato? In Italia non c'è che l'imbarazzo della scelta e la sua cade sulla Val Padana, infatti, mentre in Toscana la potenza dei guelfi, e di quelli oltranzisti, è sempre più incontestabile e provata dalla sconfitta del legato papale, in Val Padana i ghibellini stanno conoscendo una congiuntura politica felicissima. Ciò è merito dell'azione di rottura di Giberto da Correggio, che è riuscito a strappare Reggio e Modena al marchese d'Este. Non sappiamo dove il Lucchese si diriga, vediamo quindi i vari conflitti nella regione e teniamo anche presente che Castruccio ha combattuto per Alberto Scotti, che ne ha apprezzato le capacità, e quindi può anche essersi diretto verso di lui.

Gran parte delle città che prosperano nella valle sono ora in potere dei ghibellini: Parma e Reggio, dove governa Giberto, Modena comandata dai Bonacolsi, Verona e Mantova sotto il dominio di Alboino della Scala.

In mano a governi guelfi sono però importantissime città, prima di tutte Milano, dove dominano i della Torre, Piacenza che tre anni fa ha cacciato l'ambiguo Alberto Scotti, Cremona, che Guglielmo Cavalcabò regge, sola in mezzo a comuni ostili, Bologna dove l'anno scorso il governo filo-bianco è stato

rovesciato da un'insurrezione popolare e, naturalmente, Ferrara estense, dove l'attempato Azzo ha sposato la giovane Beatrice d'Angiò, instaurando un'alleanza con il campione della causa guelfa in Italia, re Carlo.

In tale frastagliato panorama politico si confrontano non solo i governi cittadini, ma una torma di fuorusciti, amareggiati e desiderosi di rivalsa, che si agitano per rientrare nelle rispettive città, per riavere i propri beni e consumare le proprie vendette, tra loro Castruccio. Le cronache di quest'anno registrano molti conflitti incastonati in questo quadro.

In aprile, Alberto Scotti, con l'aiuto dei Cremonesi<sup>53</sup> e con altri fuorusciti guelfi di Piacenza, si impadronisce della rocca di Bardi, una formidabile fortezza che sorge, alta, su uno sperone di diaspro rosso a controllare la via che da Borgo San Donnino porta, attraverso gli Appennini, alla Liguria.

L'esercito piacentino, al comando di Visconte Pallavicini e Lancillotto Anguissola, eletti "Rettori ed Abati" del comune, reagisce prontamente<sup>54</sup> e va ad assediare la rocca, con trabucchi ed altre macchine. Per sviarli dall'impresa, i fuorusciti piacentini, guidati da Pietro Mancassola e Albertaccio Visdomini da Soressa, occupano il luogo di Cagnano, ma vengono messi in fuga dall'esercito piacentino. Nel frattempo, i fuorusciti di Piacenza e Parma, tra i quali Lupo de' Lupi di Soragna, entrano nel conflitto. A giugno, Lupo cavalca nel Piacentino e conquista Castel Roncarolo, il Monastero della Colomba, Castel d'Arda. I Piacentini abbandonano l'assedio ed affrontano il nemico presso Castel d'Arda, ingaggiando una furiosa battaglia, al termine della quale vengono sconfitti. I guelfi catturano un gran numero di avversari che viene deportato nelle carceri di Cremona.<sup>55</sup>

Intanto, in giugno, Giberto da Correggio scopre una nuova congiura ai suoi danni; egli raduna intorno a sé i suoi fedeli e costringe all'esilio da Parma messer Anselmo da Marano, abate del monastero di San Giovanni e i suoi parenti. Anselmo, dopo essersi nascosto a lungo, troverà la morte a Genova. Anche altri del partito della "Chiesa antica", guelfi DOC, vengono espulsi. La potenza del signore di Parma è tale che i de Palude<sup>56</sup> si risolvono a far pace con lui, ottenendo la cancellazione del bando.<sup>57</sup>

Giberto da Correggio accorre in aiuto dei Piacentini e il 19 luglio arriva a Fontanafredda, dove si riunisce con i superstiti della rotta di Castel d'Arda. L'esercito va all'assedio di Roncarolo, ma il caldo è asfissiante e, dopo qualche decesso, i soldati di Parma rientrano nella loro città, Giberto però lascia tre compagnie di cavalieri a rinforzare la difesa di Piacenza. Alberto Scotti, con i guelfi fuorusciti di Piacenza e di Parma, saputo della partenza di Giberto, accorre e mette un presidio a Roncarolo; poi, il 24 luglio, Fiorenzuola si dà a Lupo dei Lupi di Soragna, cacciando la guarnigione piacentina, e lo stesso fa Castell'Arquato, consegnandosi ad Alberto Scotti.<sup>58</sup> Il giorno dopo, il 25 luglio, l'esercito dei fuorusciti cavalca verso Piacenza. L'esercito di Scotti alle porte e l'estrema instabilità politica cittadina consigliano i ghibellini a trovarsi un rifugio sicuro:

Visconte Pallavicino, Ubertino Lando, Lancillotto Anguissola ed i loro aderenti prendono la via dell'esilio, rifugiandosi a Bobbio, sulla strada che da Piacenza porta a Genova, e nei loro altri castelli delle vicinanze. Il 25 luglio vengono riammessi in Piacenza, senza combattere, Alberto Scotti, suo genero Pietro Mancassola e Leone Fontana con tutti i componenti della loro parte. Alberto riprende il suo antico incarico di Protettore e Difensore e Anziano del comune di Piacenza.<sup>59</sup>

I guelfi banditi da Brescia, che dimorano in Cremona, ottengono una parte dell'esercito cremonese e con questo si recano nel Bresciano, senza concludere nulla. I Bresciani corrono a Ponte Vico, sull'Oglio, ed affrontano i Cremonesi. Per più giorni i due eserciti si scrutano, senza intraprendere azioni aggressive.<sup>60</sup> Intanto, gli Scaligeri di Verona e Bottesella Bonacolsi, signore di Mantova, con cinquanta cavalieri e duecento fanti, sono andati guastando e predando nel Cremonese. Ne hanno riportato un rilevante bottino, che hanno ammassato nel castello di Serravalle a Po, appartenente a Bottesella. Il 19, Bottesella con tutto l'esercito di Mantova e Verona invade il Cremonese. Il mercoledì seguente, il 23 agosto, Giberto da Correggio con parte dell'esercito parmense cavalca verso Brescello. Qui lo raggiunge, navigando sul Po, Bottesella a capo della flotta mantovana. I ghibellini si impadroniscono di entrambe le rive del fiume, conquistando Luzzara, Viadana e Dòsolo. Milano, il 24 agosto, manda al soccorso di Cremona duemila fanti e molta cavalleria, al comando del podestà Jacobo Cavalcabò.<sup>61</sup>

Tutte le località vicino Guastalla sono in mano ghibellina, mentre la cittadina è assalita per terra da Giberto da Correggio, che la conquista. I Veronesi attaccano da nord e prendono Piadena, i Bresciani arrivano fin sotto Cremona. L'azione ghibellina ha prodotto molti danni nel territorio cremonese, ed ha ghiacciato il cuore degli abitanti con assalti all'arma bianca, ruberie, stupri, uccisioni, rapimenti, incendi. Si calcola che i danni arrecati ai sudditi del Cavalcabò assommino a cinquantamila lire imperiali.<sup>62</sup> In agosto, gli Estensi catturano tredici membri della famiglia del Ferrarese messer Giglio de' Turchi, accusandoli di aver tramato contro il marchese d'Este. Gli sventurati sono tradotti a Castel Tealdo, dove sono uccisi di morte «turpissima».<sup>63</sup>

In settembre, arrivano in soccorso di Cremona, oltre ai Milanesi, anche Piacentini, Lodigiani e Pavesi, nonché Azzo d'Este, con truppe catalane del suocero Carlo II d'Angiò. Con Azzo è tutto l'esercito ferrarese, sessanta cavalieri ungheresi, milleduecento bolognesi<sup>64</sup> e Dalmau de Banylus (detto Dalmasio nelle cronache italiane) con settecento cavalieri catalani. Vi è anche Diego della Ratta, inviato da Firenze in aiuto di Bologna. L'esercito cavalca nel Veronese e nel Mantovano e tenta la conquista del castello di Serravalle a Po, dove è custodita la refurtiva accumulata da Bottesella.

Prima dell'assalto, Azzo d'Este si sente male, gli è uscito molto sangue dal naso, ed il suo ventre ha avuto forti passate di dolori. Il comandante dei Catalani insiste a lungo per dissuadere il malato marchese a guidare i suoi

all'assalto. I guelfi attaccano il castello di Ostiglia, ad un miglio da quello di Serravalle. Vicino ad Ostiglia v'è la Torre della Scala, presidiata da Alboino della Scala, che ha al suo comando millequattrocento militi e diecimila fanti. Tuttavia, come temuto da Azzo, i Ferraresi, senza il loro marchese, non si battono, e messer Diego della Ratta è costretto a tornare da Azzo, chiedendogli di attaccare con lui. Quando i difensori del castello, tra i quali sono molti nemici personali del marchese, come Salinguerra e Ramberto Ramberti, vedono che a mezzanotte gli Estensi ed i Catalani si preparano ad attaccare, cavalcano da Ostiglia alla torre dov'è Alboino della Scala,<sup>65</sup> chiedendo soccorso. Ma Azzo d'Este è avvertito e dirotta l'attacco su Serravalle. È il valore personale di messer Cortesia di Casalialto, che guida l'attacco, ad aver ragione della fortezza, prima che gli Scaligeri si possano organizzare ed intervenire. Bottesella e suo fratello Passerino Bonacolsi, di guardia al ponte di Serravalle, sono costretti ad abbandonarlo e fuggire, lasciando nelle mani degli Estensi una gran quantità di denaro accumulato per la paga delle truppe, oltre ad armi e masserizie.

Azzo d'Este si impadronisce anche di parte della flotta mantovana, all'ancora presso il ponte. La vittoria ha esaltato il marchese, che vorrebbe correre fino a Mantova, ma i Bonacolsi sono salvati da una contesa sorta tra i Catalani e Malvasio di Melaria; l'Este teme che i Catalani lo possano tradire, ed allora si accontenta di tornare trionfante a Ferrara, conducendo con sé il denaro preso, le bandiere tolte al nemico e le sei galee mantovane e le molte navi armate strappate ai Mantovani.<sup>66</sup>

Durante queste agitate imprese in Lombardia, Filippo il Bello inizia la persecuzione dei Templari e Lucca, armato il suo esercito, è andata recuperare il castello di Fosdinovo che le è stato strappato dal marchese Malaspina.

Incuranti del freddo, il 12 dicembre, i capi ghibellini che tengono Bobbio, Visconte Pelavicino, Ubertino de Andito, Ubertino de Cario, Lancillotto Anguissola, radunato il loro esercito e la gente delle montagne a loro fedele, ottenuti rinforzi dai ghibellini di Genova, si contano: sono duecento *militēs* (cioè cavalieri); trecento balestrieri e oltre duemila fanti. Percorrono la valle del fiume Nure fino al ponte di Albarola (Ponte di Olio).

Piacenza si mobilita, Alberto Scotti invia contro il nemico il podestà e suo genero Pietro Mancassola. Ma lo scontro militare è sfortunato, il podestà stesso viene scavallato e ferito. Alberto Scotti il giorno seguente chiama alle armi tutti gli uomini di Piacenza, pena il taglio del piede, e Alberto stesso, con gonfaloni e bandiere sventolanti si mette alla loro testa e li conduce verso il ponte di Albarola. I ghibellini di Bobbio traversano in costa verso Rivergaro, andando quindi nella valle del Trebbia. I Piacentini li inseguono, passano il ponte, e, traversata la costa, si pongono a Pigazzano, in quota. Sfruttando la loro posizione alta sull'esercito avversario, i guelfi di Alberto Scotti attaccano battaglia, ma subiscono una rovinosa sconfitta, molti Piacentini debbono la vita a Ubertino de Andito che ordina di cessare la mattanza.

Fortunatamente per Piacenza, i ghibellini fuorusciti non se la sentono di sfruttare la vittoria presentandosi sotto le porte della città che sarebbe probabilmente caduta. Il giorno seguente, l'esercito vittorioso, conducendo con sé settanta prigionieri, tra i quali Giovanni Scotti, un figlio di Giannino Scotti e due figli di Antonio di Castelnuovo, torna a Bobbio e Zavattello, recando con sé le bandiere strappate al nemico.<sup>67</sup>

La sconfitta non può non avere conseguenza sul regime di Alberto Scotti e i Piacentini, vista l'incertezza delle forze ed il grave pericolo della loro città, sul finire dell'anno, nominano loro capitano e difensore Guido della Torre, da poco guelfo signore di Milano. Guido manda a Piacenza Passerino della Torre, quale podestà.<sup>68</sup>

In dicembre, i Cremonesi cavalcano contro Brescia e non si incontrano con i militi Bresciani, Veronesi e Mantovani che, per loro conto, stanno andando contro Cremona. Con i Bresciani servono anche duecento militi del comune di Parma. I due eserciti portano danni e dolore nei territori avversari. Per spontanea dedizione, i Cremonesi si impadroniscono di Terra di Gaydo nel Bresciano. I Bresciani non si rassegnano, riprendono la terra e puniscono i maggiorenti che si sono consegnati al nemico. Alla vigilia del Santo Natale, dopo sette settimane di missione, i Parmensi tornano alle loro case.<sup>69</sup> Il 13 febbraio 1308 sono stati riammessi in Parma alcuni degli esponenti della parte della "Chiesa antica", l'abate di San Giovanni messer Anselmo di Marano ed i suoi parenti.<sup>70</sup>

Il 24 marzo<sup>71</sup> a Parma, nel palazzo del vescovado, nasce una piccola lite tra alcuni gentiluomini, Giberto da Correggio si interpone e riesce a metter pace, ma ne riporta una lieve ferita alla mano. Tornata tranquilla la situazione, Giberto se ne va pacificamente a passeggio in città. Il racconto di quanto accaduto si propaga rapidamente per Parma e viene adornato e ingigantito, addobbandolo delle voci di una congiura dei Rossi a danno di Giberto. I sostenitori di Giberto, i ghibellini e la parte del vescovo, scendono armati in piazza, ma non trovano nessuno contro cui combattere. Il fermento fa ritenere comunque ai guelfi che sia consigliabile armarsi e esser pronti a tutto. Al tramonto del giorno dopo, si arriva ad uno scontro tra le due fazioni, sul capo del ponte dell'ospedale. Nella scaramuccia prevalgono i ghibellini i quali, rinfocolati nel loro furore guerriero, vanno ad appiccar fuoco alle case di alcune famiglie avversarie: Anzelini, Garimberti e Bottoni. Un povero, e probabilmente inoffensivo, settantenne, Aldobrandino Bottoni, viene sgozzato.

Finora la situazione non ha raggiunto livelli di irreversibilità. Alcuni soldati sono schierati armati nelle vie gridando: «Pace!» e quindi testimoniando la propria riluttanza a spingere oltre la lotta fratricida. Il capitano generale Sassuolo da Sassuolo con i suoi militi non riesce a passare e raggiungere il Correggio. Ma Giberto con altri soldati riesce a riunirsi al capitano e tutti si fortificano nella piazza. La notte scorre tranquilla: qualche rumore di scontri viene dal ponte, ma le voci che continuano a gridare pace, fanno da contrappunto. Però all'alba del giorno seguente, martedì 26 marzo,<sup>72</sup> tutta la città si arma. Il mattino scorre tranquillo, ognuno barricato nel proprio quartiere, ma, a mezzogiorno, i ghibellini con tutti i



loro stendardi spiegati vanno alla Ghiaia, sul bordo del fiume, nello spazio aperto dove si tiene il mercato, e qui si scontrano con i guelfi di San Barnaba e della Trinità. Il podestà accorre con molti soldati a cavallo e, invece di sedare i tumulti, incita i ghibellini e dà loro manforte. I guelfi non reggono e fuggono, lasciando la città. I vincitori vanno a saccheggiare e bruciare le case dei maggiori di San Barnaba, i Guizzardi e i Cardilevi. Giberto, sempre nella piazza, molto ben protetto dalle sue truppe, insieme al podestà viene costantemente informato degli avvenimenti.

Intanto a Cremona, roccaforte guelfa e rifugio di tutti guelfi fuorusciti, è arrivata la notizia degli scontri di Parma, anche se ancora non se ne conosce l'evoluzione. Gli esuli, Rossi e Lupi e gli altri, non indugiano, si armano, e a cavallo o a piedi corrono verso Parma, decisi a sfruttare l'occasione. L'esercito cremonese, comandato dal podestà Tegniacca Pallavicino è giunto a Viarolo, a sole dieci miglia dalla città, quando apprende della rotta di quelli di San Barnaba, allora passa il Taro e pernotta a Grugno. I fuorusciti, ingrossati dagli esuli di Brescia e accompagnati anche da Guglielmo e Giacomo, figli del marchese Cavalcabò di Viadana, sono arrivati a Parma a porta Sant'Ilario, che viene loro aperta dai sostenitori interni. Gli assalitori sciamano fino a porta Santa Croce, che, invece, rimane serrata e quindi viene assaltata. Giberto da Correggio con i suoi accorre alla porta e, constatata l'esiguità delle forze avversarie, fa aprire la porta e passa il ponte assaltando i fuorusciti. Il suo impeto si frantuma contro gli avversari determinati a vincere o morire ed è costretto a ripiegare entro le mura. L'appannarsi della sua stella fa passare in campo avverso molti dei suoi combattenti. Giberto ripiega fino alla piazza inseguito dai Rossi e dagli altri fuorusciti, cui si è aggiunta una gran folla armata che grida: «Pace, pace, popolo, popolo!». La piazza richiama gente da tutte le parti della città e la battaglia continua, fiera e senza sosta. Finalmente, verso sera, Giberto comprende che tutto è perduto e fugge per le fosse di San Benedetto insieme alla sua famiglia e suo fratello Matteo. La fuga è generale: scappano anche il podestà, i soldati a cavallo e i fanti, il capitano e alcuni militi di Reggio che sono venuti al soccorso del Correggio, e scappano tutti i Cremonesi fuorusciti che hanno monopolizzato le cariche pubbliche nella città.

Sassuolo, il capitano generale, viene catturato in una fogna dove ha cercato di nascondersi, portato a Guglielmo de' Rossi, questi lo fa custodire onorevolmente. Sassuolo viene quindi scambiato con Palamede e Giacomino de' Rossi, fatti prigionieri nell'ottobre scorso.<sup>73</sup> La città è completamente in mano ai fuorusciti, cui si aggiungono i guelfi di San Barnaba i quali, fuggiti, sono tornati a Parma. I mascalzoni, i violenti, i ladri si scatenano e le case dei ghibellini sono saccheggiate e arse, vengono perpetrate violenze e furti e molti cadaveri segnano il percorso della vendetta.<sup>74</sup> Messer Jacopo Cavalcabò viene eletto podestà di Parma guelfa.<sup>75</sup>

Nel frattempo, il primo maggio, l'imperatore Alberto d'Austria, muore. Tra i vari contendenti che vorrebbero la sua corona, emerge Enrico di Lussemburgo, conosciuto da noi come Arrigo VII. Egli viene incoronato ad Aquisgrana il 6 gennaio

1309. Arrigo è di lingua e cultura francese, è stato ordinato cavaliere dal re di Francia e si è riconosciuto in passato suo vassallo ma, essendosi ora opposto alle ambizioni di Filippo il Bello, gli tocca la parte di nemico di Francia. Arrigo è un guerriero valoroso e reputato di alta moralità. La fiducia ingenua che dimostrerà nelle sue imprese future ce lo fa considerare fin troppo onesto e cavalleresco.<sup>76</sup> Arrigo è snello, di gradevole aspetto; ha «un viso intelligente e modi cortesi; è religioso, cordiale, sensibile e moderato in tutti i suoi atteggiamenti. Non ha ancora 40 anni ed è quindi nel pieno della sua giovinezza. Sua moglie è Margherita di Brabante, la devota e affabile figlia del cavalleresco duca Giovanni I».<sup>77</sup>

Il 5 marzo, i ghibellini vengono riammessi a Piacenza. Il 18 giugno, Parma riguadagnata dai guelfi si reca ad assediare i fuorusciti di Parma che stanziano nel castello di Enzola. Il castellano Giacomo de la Senazza avvisa di quanto sta accadendo Giberto da Correggio, che è al comando di un forte esercito dove sono confluite tutte le forze alleate: truppe di Mantova, di Modena, di Reggio,<sup>78</sup> il marchese Francesco Malaspina con soldati della Lunigiana, i Fogliano di Reggio, i Manfredi e altri minori esponenti ghibellini della zona. Giberto di Correggio, muove immediatamente e prende contatto visivo con la forza avversaria.

Il 19 giugno l'esercito guelfo accetta battaglia con l'esercito ghibellino. Giberto da Correggio, dopo un aspro combattimento, riporta una vittoria completa, facendo un gran numero di prigionieri ed uccidendo cinquecento combattenti parmigiani, di cui duecento Lucchesi, al soldo di Parma. Ma Parma non permette l'ingresso all'esercito vincitore. Si ricorre alla mediazione di Anselmo da Marano, abate di S. Giovanni; il 28 giugno si stipula la pace e Giberto da Correggio ed i ghibellini entrano trionfanti in città.<sup>79</sup>

Rafforzatosi in Parma, il 3 agosto con le truppe in armi, Giberto scaccia i Rossi, i Lupi ed i loro sostenitori guelfi, che riparano a Borgo S. Donnino, e fa giustiziare ventinove capi popolari che avevano partecipato alla sua cacciata.<sup>80</sup> I Rossi si impadroniscono del castello di Torrechiara e di quello di Montechiarugolo, ambedue a circa dieci miglia dalla città. Giberto riesce a riconquistare Montechiarugolo il 13 agosto ed a far prigionieri Giovannino, Amurate e Palamede de' Rossi, che vengono inviati nelle celle del castello di Guardasone.<sup>81</sup>

Distraiamo ora lo sguardo dalla Lombardia e vediamo cosa stia accadendo in Toscana, dove ben presto Castruccio rientrerà. Ad agosto, i magnati di San Miniato, guidati dai Ciaccioni, Malpigli e Mangiadori, conducono una vittoriosa reazione contro il governo del popolo. Le industrie della cittadina toscana sono modeste, non tali da alimentare notevoli ricchezze ed interessi della classe popolare, ne consegue che il popolo è debole e incapace di contrastare validamente i ricchi e protervi aristocratici. In agosto dunque, i magnati cacciano con le armi in pugno il capitano del popolo e danno alle fiamme il palazzo del governo popolare. Le teste dei maggiori esponenti popolari vengono mozzate.<sup>82</sup>

Per un nuovo problema sorto, in agosto un vecchio problema viene risolto: Firenze, Lucca e Siena riescono ad imporre la pace a Volterra e San Gimignano. La guerra tra Volterra e San Gimignano è stata dichiarata il 6 maggio 1307, i motivi sono da ricercare in problemi di confine. I litigi di confine si materializzano normalmente in guasti alle sementi e violenze ai danni degli agricoltori, piccola cosa se paragonati ai disastri che una guerra porta al territorio, ma la ragionevolezza non è di casa nelle passioni umane e ambedue i comuni si convincono che le loro contese possono essere risolte solo con le armi. I dodici Difensori di Volterra mandano ambasciatori a Siena, Lucca, Firenze, Colle Valdelsa, Poggibonsi, Casole e Castelfiorentino a chiedere soccorsi, assoldano quanti stipendiari possono; nominano loro capitano di guerra il vecchio ed esperto Nello Pannocchieschi ed arruolano il capitano catalano Caroccio, con cinquanta cavalieri e cento Almugaveri. Gli alloggiamenti previsti sono per duemila combattenti, il capitano supremo prescelto è Gherardo della Gherardesca e i capitani del popolo Branca Accarigi e Antonio Salimbeni, ambedue Senesi.

San Gimignano non è da meno: nomina dodici ufficiali della guerra, che però debbono rispondere al consiglio generale, lanciano un prestito di ventimila fiorini per la guerra,<sup>83</sup> assoldano «molti capitani e conestabili con le loro masnade»,<sup>84</sup> e cento fanti forestieri, «a soldi 4 il giorno, e 8 a' loro conestabili». Mettono così insieme un esercito di duemila fanti e trecento cavalieri, il cui capitano generale è un Napoletano, messer Simone Federighi.<sup>85</sup>

Al solito, i due eserciti si guardano bene dallo scontrarsi e si lanciano invece in una serie di rovinose incursioni sul territorio, peggiorate dal fatto che siamo in periodo di messi mature. I Volterrani, settecentocinquanta cavalieri agli ordini di Ranieri Belforti e ottocento fanti comandati da Giusto Gotti, arrivano fin sotto le mura di San Gimignano, a San Donato, e i Sangimignanesi, dal canto loro, minacciano Volterra sia da sud, conquistando il castello di Monteguidi, che da nord, correndo il contado di Villamagna. Volterra mette per capitano generale del suo esercito Nello della Pietra; egli dispone di quattromila fanti e molti cavalieri, parte dei quali mercenari o “sgarigli”. Questi ultimi vanno ad assaltare il castello da cui Nallo è stato cacciato, Castel della Pietra, nel territorio di San Gimignano, un'altra parte dell'esercito volterrano va contro Villa d'Orcia di Ghino da Certaldo, che viene presa e saccheggiata il 23 giugno. A nulla è valso a Ghino aver issato sugli edifici i pennoni e le insegne di Firenze, contando sul loro prestigio per difenderlo; i Volterrani lo hanno irriso, e hanno portato le loro armi ed offese contro le mura, incuranti delle bandiere che vi sventolano sopra. Ghino si rivolge a Firenze, che – vedremo con qualche difficoltà – gli concederà l'uso delle sue bandiere. Volterra intanto si accampa a Monte Miccioli e compie scorrerie.

Finalmente, dopo tre mesi di “guerra arrabbiata”, Firenze, Lucca e Siena, temendo che Pisa possa muovere al soccorso di Volterra, si interpongono e

ricercano di metter pace. Danno incarico al podestà di Volterra, messer Giacomo de' Rossi, di mettere insieme e negoziare la pace tra le parti e gli danno in aiuto l'abile Gherardo Bisdomini. Un primo tentativo, condotto tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, non sortisce effetto, e i due contendenti riprendono le armi, ma, finalmente, il 17 agosto i delegati dei comuni in guerra firmano la pace nella chiesa di San Martino a Camporbiano. Questa è comunque pace di carta, che brucia già alla fine del mese, e la guerra tra i due comuni serpeggerà per tutto l'anno, fino alla primavera prossima; infatti il problema dei confini è irrisolto e si vuole che tutto venga congelato nella situazione attuale per tutta la durata venticinquennale della tregua.<sup>86</sup>

Tutti i disastrosi eventi di Lombardia e Toscana non ci hanno dato informazioni su cosa il nostro Castruccio abbia fatto, né con chi si sia imbrancato. Tuttavia, senz'altro, avrà partecipato a qualcuna di queste imprese, anche se le cronache ed i documenti ne tacciono il nome.

Visto che Castruccio andrà ad arruolarsi con Venezia, vediamo cosa si sta agitando nella regione. Azzo d'Este il 31 gennaio 1308 muore, lasciando la sua signoria a Folco, figlio legittimo del suo figlio naturale Fresco d'Este. I fratelli del defunto Azzo, Francesco ed Aldobrandino, col quale si sono rappacificati sul letto di morte, non accettano la successione di Folco ed ottengono l'appoggio del legato pontificio in Lombardia, il cardinale Arnaldo Pelagrua. La parola passa alle armi. In agosto, Fresco riesce a stento a sedare una rivolta in Ferrara, rischiando la pelle. A settembre il marchese Francesco d'Este, con un colpo di mano si impadronisce di Rovigo.

Fresco d'Este ha contro di sé l'opinione pubblica ferrarese; si affretta a cercare almeno di concludere patti di non aggressione con Mantova, Verona, Brescia, Parma, Reggio e Modena. Francesco, Rinaldo ed Obizzo d'Este si appellano a papa Clemente perché i loro diritti siano difesi. Per appoggiarli, il papa chiede ed ottiene che siano riconosciuti i diritti della Chiesa sullo stato estense: provvedimento che fa montare la rabbia popolare contro Fresco. Il 5 ottobre<sup>87</sup> l'esercito pontificio, guidato da Lamberto da Polenta, signore di Ravenna e da Francesco d'Este, marcia contro Ferrara. La notte stessa, Bernardino da Polenta, favorito da sostenitori interni, riesce ad introdursi nella città, impadronirsi dei fortificati cittadini e, arrivato a palazzo, si fa proclamare rettore per cinque anni. Il colpo di mano gela i Bolognesi, che non desiderano questa conclusione della loro azione contro Ferrara, e che, pertanto, abbandonano l'esercito pontificio.

Per otto giorni, messer Bernardino, con forze di Cervia e Ravenna, procede al saccheggio di Ferrara e di Argenta. Finalmente, dopo molte insistenze da parte del cardinal legato, i Bolognesi riprendono parte attiva alle azioni militari contro Fresco. Questi si fortifica a Castel Tealdo, poi, disperato, non sapendo a quale santo votarsi, conclude un'alleanza con Venezia, città in cui è nato, cui cede

Ferrara, ritirandosi a vita privata, con lauta pensione. I Veneziani arrivano ben armati e prendono possesso della fortezza.

La guerra prosegue con fasi alterne; i Ferraresi sono tutti per Francesco d'Este, non gradendo l'ingerenza veneziana. Francesco d'Este e Lamberto da Polenta riescono ad entrare nella città, festeggiati dal popolo, ma i Veneziani contrattaccano e, conservando la fortezza di Castel Tealdo, riescono a piegare l'esercito pontificio.

Il 27 novembre si conclude una tregua in cui i Ferraresi accettano il podestà che i Veneziani vorranno dare loro. I Veneziani, per contrastare possibili sommosse o congiure, fanno rientrare a Ferrara le famiglie ghibelline che ne erano state scacciate: Torelli, Ramberti, Fontanesi, Turchi, Pagani ed altri.<sup>88</sup>

Clemente V, il 27 marzo 1309, ad Avignone, pubblica una Bolla contro i Veneziani ed annuncia una crociata contro di loro. I Veneziani sono colpevoli di aver conquistato e di continuare a tenere Ferrara, che il papa rivendica per sua, avendone ricevuto i diritti da Francesco d'Este. Bologna e Firenze sono con le truppe papali. Il 10 aprile i Ferraresi intercettano alcuni stipendiari che si stanno recando a Treviso da Rizzardo da Camino, alleato di Venezia. Cinque di loro vengono linciati.<sup>89</sup> Il podestà che per i Veneziani governa Ferrara, comprende che il clima di violenza è ormai ingestibile e si ritira dentro la fortezza di Castel Tealdo, portando con sé alcuni ostaggi tratti dalle carceri ferraresi, tra questi Marchesino Mainardi. La guerra riprende ed incrudelisce per tutto aprile e maggio.<sup>90</sup>

Venezia invia navi ed armati. In giugno, all'ora di cena, i Veneziani fanno una sortita da Castel Tealdo, attaccando Ca' Gioiosa, fuori Porta San Blasio. Le guardie della Porta e della casa invocano aiuto e iniziano a battersi per respingere la sortita veneziana. I comandanti che sono in Ferrara, Francesco d'Este, Galeazzo Visconti, il vicario per re Roberto: il Catalano messer Dalmasio, fanno armare soldati e cittadini e si lanciano verso Porta San Biagio, a recare soccorso. La pioggia di frecce e verrettoni è tale che sarebbe follia uscire dalla porta per soccorrere l'assediate casa Gioiosa; decidono allora di tagliare la strada agli attaccanti, per impedirne la ritirata. Passano il fossato per un ponte che porta in Borgo San Biagio, presso San Gabriele, e piombano sui Veneziani dalle spalle, gridando: «Morte ai traditori!». Questi, presi dal panico si gettano nei fossati o fuggono. Ottenuta la vittoria, i Ferraresi ed i loro capi possono tranquillamente riprendere la loro cena, dopo la quale, rifocillati, ricevono il messo dei Veneziani che chiede di poter recuperare le salme dei caduti. Vengono recuperati ben settecento cadaveri, in gran parte annegati nei fossati, ai quali viene data cristiana sepoltura.<sup>91</sup>

Lo smacco non demoralizza i Veneziani che costruiscono un castello ligneo più alto delle difese avversarie, con un forno acceso per appiccare le fiamme alle difese di una porta di Ferrara, Porta San Giorgio. Ma i difensori ferraresi riescono a respingere la minaccia, affondando la nave veneziana che trasporta il congegno. Poi impediscono ogni altra possibilità di navigazione agli avversari affondando nel

canale una grossa nave mantovana detta Regina. I Veneziani ribattono rompendo l'argine del Po.<sup>92</sup>

Il cardinal legato, Pelagrua, predica la crociata contro i Veneziani, i quali, «con la forza vogliono appropriarsi di Ferrara che appartiene alla Chiesa». Il messaggio viene proclamato da ogni pulpito in Romagna, nella Marca Trevigiana e in quella Anconitana, a Bologna, in Toscana, in tutta la Lombardia. Da questi luoghi arrivano armati che hanno risposto alla chiamata papale della crociata per la salvezza delle loro anime.<sup>93</sup>

I Veneziani si apprestano agli scontri mandando navi e soldati di rinforzo. Una parte dell'esercito papale si ritira a Francolino, sul Po, a circa sei miglia a nord di Ferrara, mentre i Bolognesi rimangono accampati davanti a Castel Tealdo, la roccaforte dei Veneziani. Francesco d'Este, a Francolino, fa fare un ponte di barche che collega le due sponde del Po. I Veneziani che il doge ha mandato a rinforzo dell'assediate guarnigione di Castel Tealdo lanciano ogni immaginabile (ed inimmaginabile<sup>94</sup>) proiettile contro il nemico e fanno continui assalti per conquistare il ponte, ma vengono sempre respinti.<sup>95</sup>

Lasciamo per un poco da parte Ferrara e Venezia e vediamo le novità in Lombardia. In Piacenza la vicinanza tra fazioni che si odiano non è garanzia della tranquillità cittadina e la fiamma della violenza e dell'intolleranza non tarda a manifestarsi. Agli inizi di maggio, la fazione guelfa di Piacenza, guidata dal vescovo Ugo e da Leone da Fontana, sta apprestando qualcosa contro le famiglie ghibelline dominanti, Landi e Fulgosi. Il 2 maggio Guido della Torre, che teme mutamenti allo *status quo*, invia degli armati con l'istruzione di vegliare sulla pace della città. Ma il 5 maggio, Alberto Scotti, riesce a rassicurare il podestà Tegniaca Pelavicino, «homo non di molta experientia»,<sup>96</sup> dicendo che tutto è tranquillo e lo manda serenamente a riposare. A notte fonda, Alberto Scotti invia i suoi ad occupare i luoghi strategici di Piacenza; Rolandino Scotti e Giovanni del Corno presidiano la piazza nuova del comune, dopo aver rapidamente sopraffatto ed ucciso le poche guardie che vi sono. Alberto fa suonare le campane a raccolta e conduce i suoi ad assalire le case dei Landi, dei Fulgosi, dei Pallastrelli, che, colti completamente di sorpresa, si danno a fuga affannosa, rifugiandosi chi a Cremona, chi a Zavattello, un luogo sperduto tra i monti verso Genova, a oltre quaranta miglia da Piacenza. La resistenza ghibellina è stata inconsistente, si lamentano solo tre caduti, tra i quali Rolando Landi, detto Barbarossa.

Alberto Scotti scaccia gli avversari, incluso podestà e capitano del popolo, Raimondo da Terzago e si fa proclamare signore di Piacenza; elegge quale suo podestà Leone da Fontana e si arricchisce col provento dei saccheggi delle case dei suoi avversari. Accorrono a Piacenza rinforzi da Parma, comandati dal podestà messer Pietro Mancasola, che muore di morte naturale a Piacenza e viene sostituito nella funzione dal capitano del popolo Ugolino dei Manfredi.

Per rinsaldarsi al potere, Alberto Scotti, dimostrando l'illogicità delle etichette di guelfo e ghibellino nelle cose d'Italia, si allea con molte città, tutte ghibelline: Parma, Mantova, Verona, Reggio, Modena, Brescia. La ragione dell'alleanza è che Scotti, con la rottura della pace voluta dal guelfo della Torre, ne è divenuto nemico.

Il signore di Piacenza bada ad arricchirsi quanto può, taglieggiando in ogni modo la sventurata popolazione: costringe molti cittadini a ricomparsi la libertà; Gabriele Guadagnabeni si riscatta per quattromila fiorini, Gabriele Dattari per mille fiorini, Palmerio Anguissola per tremila lire (un fiorino vale quest'anno in Piacenza 1 lira, 8 soldi e 7 denari), Chiavello Roncaroli deve sborsare quattromila lire, Bernardo Mercalli cinquecento. Orlando Oste solo quattrocento, Oddone Anguissola trecento. Chi non vuole o non può riscattarsi è destinato a morire «in prigione di estremo disagio e di fetore e di lordura».<sup>97</sup>

Il 18 giugno il podestà di Milano cavalca insieme agli stipendiari, per portare aiuto agli assediati entro Zavattello. Nel frattempo a Milano si ordina che tutti gli uomini dai 17 ai 65 anni si armino e partecipino alla spedizione armata. Il 9 di luglio Simone e Francesco di Guido della Torre partono al comando degli stipendiari del comune e di una truppa scelta di milleduecento Milanesi. Entro il mese di luglio, l'armata che deve andare ad assediare il castello di San Giovanni, in mano ad Alberto Scotti, si raduna: sono Pavesi al comando di Filippone di Langosco, Cremaschi agli ordini di Simone da Colombano, Novaresi, Tortonesi, Vercellesi e Milanesi e fuorusciti piacentini, condotti questi da Leonardo Arcelli, Ubertino Landi, Lancillotto Anguissola, Ubertino Cario «in modo che fu dicto essergli cinquanta milia persone (!)». Malgrado la sterminata moltitudine, l'esercito si limita a devastare il territorio, commettendo «quasi intollerabile danno», ma senza riuscire a confrontarsi col nemico in scontri diretti. Castel San Giovanni è infatti ben munito e fornito, alto a dominare il Po prima delle sue anse a monte di Piacenza. Per trenta giorni l'esercito dà il guasto al territorio, prendendo tutti i fertilizzanti di Val Tidone, meno San Giovanni. Il 27 luglio vengono commesse le ultime devastazioni, poi il 31 luglio ciascuno torna a casa.<sup>98</sup>

L'esercito guelfo di Lombardia ci prova di nuovo il 6 settembre. Si uniscono ai Milanesi i Pavesi di Filippone di Langosco ed i fuorusciti di Piacenza. L'alleanza guelfa si attesta al ponte sul Po che porta a Piacenza, dirigendovi anche del naviglio. Sono sei settimane di battaglia per acqua e terra, finché, dato fuoco a due barche, queste vengono lanciate contro il ponte sul Po, dandolo alle fiamme. I guelfi si accampano quindi a nord di Piacenza e del Po, presso l'ospedale di San Macario e Gregorio. Alberto Scotti li attacca e li mette in rotta, molti sono i morti in battaglia o affogati nel fiume e molti i prigionieri.<sup>99</sup> Alberto Scotti ha così nuovamente consolidato la sua posizione.

Mentre Lombardia e Veneto combattono, Napoli piange, infatti il 5 maggio 1309 è morto re Carlo II d'Angiò e prende la corona di Napoli re Roberto il saggio.

Il 26 luglio 1309 arriva ad Arrigo la conferma papale della sua elezione.<sup>100</sup> Gli concede due anni, a partire dal 2 febbraio 1309, per recarsi a Roma ad essere

incoronato imperatore. Nella dieta di Spira dell'agosto 1309 Arrigo VII annuncia la decisione di calare in Italia per prendersi la corona imperiale. Forse ciò avviene su suggerimento di suo cognato Amedeo V di Savoia. L'arcivescovo di Magonza è, realisticamente, contro l'avventura, ma Arrigo confida nel prestigio della corona imperiale per unire ancora una volta Italia e Germania e si accorda col papa per l'incoronazione.<sup>101</sup>

Il cardinal Pelagrua in persona scrive il 30 luglio 1309 al pontefice di una vittoria riportata sui Veneziani. Questi hanno inviato quarantadue grandi navi a portare rifornimenti agli assediati in Castel Tealdo; venuti a conoscenza dell'impresa, gli ecclesiastici si sono attestati a Pontelagoscuro, dove il Po si stringe, ed hanno intercettato il nemico che si trova preso in un tiro incrociato da entrambe le rive. I Veneziani si ritirano lasciando in mano al nemico diciotto navi da carico ed i relativi equipaggi. Un centinaio di Veneziani vengono uccisi.<sup>102</sup>

I Veneziani abbandonano Ferrara, indifendibile per l'impossibilità di forzare il blocco nemico e far affluire i necessari rifornimenti, mantenendo però le loro truppe in Castel Tealdo. Il 19 agosto l'esercito della Chiesa entra in Ferrara e di qui si prepara per lo sforzo estremo. Ben tre eserciti sono pronti contro i Veneziani: uno, in città, forte di quattrocento cavalieri e mille fanti, uno nella campagna: ottocento cavalieri e cinquemila fanti e uno in Francolino, dove è stato costruito un "ponte mirabile", che ha impedito i rifornimenti agli assediati. Questi, rinchiusi in Castel Tealdo non hanno viveri che per dodici giorni, ma occorre attaccare comunque, per impedire che, finita l'estate, non potendosi fare ulteriori azioni militari, l'esercito ecclesiastico si sbandi per mancanza di denaro.<sup>103</sup>

Il 28 agosto si arriva ad uno scontro generalizzato: i Veneziani danno inizio ad un'azione concertata, due grandi galee, legate da catene, partono da Castel Tealdo per aggredire il ponte di barche dei Ferraresi, mentre le truppe veneziane di rinforzo assalgono da terra l'esercito estense. I Ferraresi prontamente tendono catene attraverso il Po per sbarrarne la navigazione. La guarnigione di Castel Tealdo, comandata da Marco Querini, prepara due grandi navi, legate da catene, con un grande castello di legno e le invia, scortate da legni minori, contro le difese nemiche, verso la Stellata. Le cose si mettono male per Venezia sin dall'inizio: i Ferraresi, dalla riva di Ferrara e i Bolognesi dall'altra, seguono l'avanzata delle navi bersagliandole incessantemente. Approfittando dell'indebolimento della guarnigione, i Bolognesi assaltano la torre di Castel Tealdo, e, dopo un furioso combattimento, la conquistano. Mandano allora subito delle navi in soccorso dei Ferraresi che stanno combattendo sopra Borgo San Giovanni e, insieme, lo conquistano. Si concentrano quindi gli attacchi contro Castel Tealdo, che, vista vana ogni resistenza, si arrende. I Ferraresi s'impadroniscono di tutta la flotta veneziana sul Po, ed i poveri Veneziani contano seimila perdite.<sup>104</sup> Ben milleottocentocinquantaquattro dei cadaveri veneziani vengono trascinati all'argine che hanno rotto per far defluire le acque del Po ed annegare "tutta Ferrara"; le misere spoglie vengono qui gettate alla rinfusa e, sopra tutte le salme,



quella di ser Sgavardo del Borgo di sopra, il malizioso consigliere che ha provocato la rottura della diga.<sup>105</sup>

Per molti giorni le acque del Po restituiscono le povere spoglie dei Veneziani affogati e l'acqua ne è talmente ammorbata che non viene usata per nessuno scopo. I più fortunati, quelli che sono stati catturati, vengono accecati e mandati a Venezia ad annunciare l'accaduto.

Il primo di settembre il podestà di Ferrara Lamberto da Polenta conduce l'esercito e le navi contro il castello di Marcamò, nel Ravennate, e lo conquista<sup>106</sup> per distruggerlo quindi fino alle fondamenta.<sup>107</sup> Dopo di ché, il papa, senza considerazione alcuna per Francesco d'Este, nomina re Roberto di Napoli vicario pontificio a Ferrara. Roberto, senza degnarsi d'andarvi, vi manda Nicolò Caracciolo, con ampi poteri, facendolo accompagnare da una banda di Catalani, con a capo Dalmasio.<sup>108</sup> Il legato pontificio, cardinal Arnaldo Pelagrua infierisce sui Ferraresi collaborazionisti, che fa crudelmente impiccare.<sup>109</sup>

Assoldato per sei mesi, Castruccio Castracani è tra i militi che hanno combattuto con i Veneziani in Capodistria; egli è stato al comando di ventisei cavalieri.<sup>110</sup> Castruccio, nel suo testamento, non cita affatto questo periodo della sua esistenza, mentre invece narra le sue imprese successive. Teresa Sampieri nota che la ragione di questo silenzio è probabilmente da ricercarsi nel fatto che finora Castruccio ha servito in sottordine, senza poter far riflettere il suo genio militare; ha combattuto e si è arruolato per accumulare denaro, e vi è ben riuscito, ma, non certamente, per aumentare la sua gloria o servire la sua ambizione.<sup>111</sup> L'unico cenno di questi anni oscuri di Castruccio nel testamento è lo scrupolo di restituire tutto ciò che ha saccheggiato in molte parti di Toscana e Lombardia, principalmente a Brescia, Soncino, Vicenza, Capodistria *et alibi* in occasione di guerra *et aliis occasionibus*.<sup>112</sup> Una lettera di Marin Sanudo il vecchio indirizzata all'arcivescovo di Capua e scritta nel 1325, parla con sufficienza del signore di Lucca, definendolo un uomo venuto come "formica dalla polvere", ed informandoci che Castruccio ha servito gli Scaligeri come mercenario, con due cavalli, prima di essere messo a capo di ventisei cavalieri e inviato a servire Venezia. Sanudo ce lo descrive come un soldato in cerca di denaro. E ciò è scritto quando il Lucchese è all'apice della sua fortuna.<sup>113</sup> In poche parole, finora, il profilo di Castruccio è quello di uomo avventuroso e deciso, un militare capace, pronto a servire chiunque voglia il suo forte braccio, il cui obiettivo principale appare quello di accumulare quattrini. Alla soglia dei suoi trent'anni nulla lascia supporre che egli possa diventare ciò che sarà.

---

<sup>1</sup> Dore (Amadore) di messer Guglielmo è colui che ferisce un Bianco: il giudice Vanni di messer Gualfredi, troncandogli quattro dita di una mano e ferendolo al volto. I Neri, per volontà di pacificazione, mandano il colpevole a chieder misericordia ai Bianchi, che,

ingenerosamente, ne prendono cupa vendetta trascinandolo in una stalla e troncandogli la mano su una mangiatoia di cavalli.

<sup>2</sup> In sette mesi non meno di 295 persone sono condannate all'attanagliamento e al rogo. Tra le vittime numerosi bambini, per i quali, misericordiosamente, si usa solo la forca e non le tenaglie roventi.

<sup>3</sup> Antelminelli è il nome che la famiglia si darà in futuro, per ora nei documenti troviamo Interminelli o Intelminelli.

<sup>4</sup> Località a sud-ovest di Lucca.

<sup>5</sup> SERCAMBI; *Croniche*; I; cap. 105.

<sup>6</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 207-208.

<sup>7</sup> SISMONDI; *Storia delle repubbliche italiane*; vol. 3; p. 87. Il Sismondi cita TEGRIMO; *Vita Castruccii*; tomo XI, p. 5-11. Come risulta dal testamento di Castruccio, Gerio ha testato il 29 settembre 1301, quindi è morto dopo quella data.

<sup>8</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 209.

<sup>9</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 210.

<sup>10</sup> MARIO SEGHERI, nelle sue schede in *Il secolo di Castruccio*; p. 15, lo esclude decisamente

<sup>11</sup> LUCARELLI, *Castruccio*, p. 60.

<sup>12</sup> LUCARELLI, *Castruccio*, p. 60-62. Si veda anche SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, p. 873-876.

<sup>13</sup> LUCARELLI, *Castruccio*, p. 63-64.

<sup>14</sup> Quando Castruccio è al vertice della sua fama.

<sup>15</sup> Edoardo II è il figlio di re Edoardo I, che è morto nel 1307. All'epoca dell'impresa di Castruccio a corte, Edoardo II aveva sedici anni.

<sup>16</sup> LUCARELLI, *Castruccio Castracani*, p. 69; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 42-43.

Impreciso e superficiale è MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 16-17, vale però la pena di notare che Manucci scrive che Castruccio è imbattibile nel «giuocare alla palla piccola», p. 16; non so cosa sia il gioco della palla piccola, a meno che non sia il tennis che risulta praticato alla corte napoletana e francese. Con tutta probabilità però è la pallacorda.

<sup>17</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 44-45.

<sup>18</sup> Trentadue piedi.

<sup>19</sup> *Ancienne Chronique de Flandre*, in BOUQUET, XXII, p. 391, VILLANI GIOVANNI, VIII, 76; FUNK-BRENTANO, *Philippe le Bel en Flandre*, p. 449 e WINCKLER, *Castruccio*, p. 8. LUCARELLI; *Castruccio Castracani*, p. 70; SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, p. 877-878. Teresa Sampieri, nella nota 34 a p. 881, riporta il testo delle cronache di Fiandra che citano la partecipazione di Castruccio alla guerra. Michele Luzzati ha dedicato una ricerca alle fonti cronistiche oltremontane che parlino di Castruccio. Si veda LUZZATI, *Castruccio Castracani nelle fonti cronistiche oltremontane*, p. 79-95. Egli conclude che ciò che sappiamo viene da una fonte comune alle diverse fonti che lo nominano, probabilmente una cronaca scritta da un abitante di Saint-Omer, ma esiste il sospetto che l'origine delle informazioni su Castruccio sia qualche mercante lucchese che ne parla al cronista. Si riparla del nostro Lucchese solo in occasione dell'incoronazione del Bavaro, Castruccio è un grande signore ghibellino, fedele del Bavaro, e in urto con lui dopo la cerimonia. Castruccio poi scompare da successive rielaborazioni di alcune altre fonti cronistiche, Luzzati si chiede quindi se sia possibile che notizie su Castruccio siano state eliminate perché, ormai defunto il signore ghibellino, l'Europa si sbarazza rapidamente della sua memoria. Per le ragioni per cui ciò sia accaduto, si veda *ibidem*, p. 94.

---

<sup>20</sup> SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, p. 879-880 sottolinea le ragioni per cui Alberto Scotti possa aver abbandonato la Lombardia in questo critico momento per difendere i propri interessi in Francia, specie dopo la sconfitta del Bello nella battaglia degli Speron d'oro.

<sup>21</sup> Niccolò Boccassini, vescovo di Ostia.

<sup>22</sup> Chi desideri approfondire questi complessi avvenimenti, si può avvalere della mia *Cronaca del Trecento*, vol. I, ai paragrafi: 1300, § 30; 1301, § 23, 30; 1302, § 1, 7, 11, 14, 18, 19, 20, 22, 25, 29, 33, 35; 1303, § 14, 28, 30, 35; 1304, § 5, 17, 18, 25.

<sup>23</sup> La *godendac* è una sorta di lancia, lunga circa 1,35 metri con la parte superiore del legno ingrossata per alloggiarvi convenientemente e saldamente una letale ed acuminata punta di ferro. Può essere usata come lancia e come mazza.

<sup>24</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 240-241. Si veda anche la viva descrizione che ne fa VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 56.

<sup>25</sup> BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*; p. 315.

<sup>26</sup> Ho usato la data di COGNASSO, VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 78 dice che lo scontro è avvenuto a fine settembre – e afferma di essere stato sul campo di battaglia il giorno dopo –, e CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 247-248, lo pone al 10 agosto.

<sup>27</sup> VILLANI GIOVANNI dice: “E di suo corpo fare meraviglie d’arme, come quegli ch’era forte, e di fazione di corpo il meglio fornito che nullo Cristiano che al suo tempo vivesse”.

<sup>28</sup> COGNASSO, *Savoia*, p. 113; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 78 e CASTELOT e DECAUX; *La France au jour le jour*, II, p. 247-248.

<sup>29</sup> Théroouanne è una città, la cui parte medievale è in gran parte scomparsa, a quindici chilometri da St. Omer, sul fiume Aa, chiave per la difesa di Calais, che sorge al suo settentrione.

<sup>30</sup> LUCARELLI, *Castruccio Castracani*, p. 70-71.

<sup>31</sup> Eventualmente, per dettagli si veda la mia *Cronaca del Trecento*, I, 1304, § 15; 1305, § 32, 46 e 1306, § 9.

<sup>32</sup> Per questo matrimonio si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 48-51. Qui, nella nota 100 a p. 48 Green ci spiega l’origine dell’erronea tradizione che vuole che la moglie di Castruccio sia appartenuta alla nobile famiglia dei Corvara e Vallecchia. Quando Castruccio è rientrato in città si è stabilito nella casa di Ghirarduccio Stregghi, suo cognato. Anche sua madre, Pina Stregghi, proviene alla stessa famiglia; è stata impalmata dal padre di Castruccio, Ruggeri o Gerio, nel 1278.

<sup>33</sup> Gli altri sono Bindoccio e Ghirardo.

<sup>34</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 30-51 e 190-191; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 822-825; una recente ricerca sulla gioventù di Castruccio è SAMPIERI; *Gli inizi di Castruccio Castracani degli Antelminelli fra mercatura e arte militare*; p. 873-887.

<sup>35</sup> BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, p. 41 nota 7.

<sup>36</sup> BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, p. 42 nota 10.

<sup>37</sup> BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, p. 36.

<sup>38</sup> Patti vantaggiosi per la vita dei difensori, molto meno per i beni. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 435 e 440-441; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 15.

<sup>39</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 352-354.

<sup>40</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 449.

<sup>41</sup> È stato personalmente minacciato dal bargello. *Cronache senesi*, p. 295.

---

<sup>42</sup> *Chronicon Estense*; col. 354; *Annales Caesenates*, col. 1127; *Rerum Bononiensis*; col. 309; VITALE; *Il dominio*; p. 103-105.

<sup>43</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 454-455; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 85; *Annales Forolivienses*; p. 60.

<sup>44</sup> *Tamquam ivissent contra Saracenos*; *Chronicon Estense*; col. 356.

<sup>45</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 516 dà cifre solo poco differenti: 2.500 uomini a cavallo e 12.000 fanti.

<sup>46</sup> Quando questi scade di carica, lo sostituisce il nuovo podestà messer Piero della Branca di Gubbio.

<sup>47</sup> "Il detto legato scomunicò la città di Siena e intradissela e toseli messe e' l suono de le campane". *Cronache senesi*, p. 297.

<sup>48</sup> *Cronache senesi*, p. 296 ne conta 1.200 e "popolo grandissimo". *Chronicon Estense*; col. 356 dice che sono circa 2.000. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 517 dice 1.600 cavalieri e 800 fanti.

<sup>49</sup> Si rammenti che Uguccone della Faggiuola e Corso Donati sono imparentati. Si veda CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 88.

<sup>50</sup> La cronaca senese dice il 16, Giovanni Villani il 17.

<sup>51</sup> *Cronache senesi*, p. 297; *Annales Arretinorum Maiores*; p. 12.

<sup>52</sup> *Cronache senesi*, p. 296-297; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 89; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 469-475; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 17; STEFANI, *Cronache*; rubriche 259-260; *Rerum Bononiensis*; col. 313. Si veda anche *Annales Arretinorum*; p. 12, che narra l'impresa del legato come se fosse un successo. Concisa notizia in *Annales Caesenates*, col. 1129. DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, p. 147, racconta succintamente l'impresa e dice che l'8 agosto gli Aretini e le genti del cardinale, attaccato l'esercito fiorentino, l'hanno volto in fuga.

<sup>53</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 18.

<sup>54</sup> L'urgenza della reazione è testimoniata dal fatto che l'elezione avviene di notte, la notte sul 26 aprile. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486. POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 39-40, così ci narra l'elezione: i soldati dell'esercito piacentino nella notte tra il 25 e il 26 aprile, si radunano "armati sotto i loro stendardi e gonfaloni nella piazza del comune, eleggono e dichiarano Abati, Governatori e Reggitori della città e del comune di Piacenza *usque ad duos annos proximè venturos* l'egregio marchese Visconte Pallavicino e il cavaliere Lanciollotto Anguissola", con ampi poteri.

<sup>55</sup> *Chronicon Estense*; col. 356; *Rerum Bononiensis*; col. 313-314. Qualche eco in *Chronicon Parmense*; col. 861. DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486 riporta la notizia in questa scarna essenzialità, non si sa contro chi, né esattamente quando. Poiché la notizia successiva della cronaca riguarda il mese di luglio, forse prima di tale data, e, verosimilmente, data la collocazione dello scontro, contro Alberto Scotti. POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 40-41 è invece provvido di particolari e colloca l'impresa nel quadro corretto.

<sup>56</sup> I nomi dei figli del capo della casata che vengono in Parma, per rientrare in possesso dei loro beni, sono: Giglio Scorza, Rolandino e Cabruino.

<sup>57</sup> *Chronicon Parmense*; col. 862.

<sup>58</sup> POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 41.

<sup>59</sup> POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 41-42; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; *Chronicon Parmense*; col. 863-864.

- 
- <sup>60</sup> *Chronicon Estense*; col. 357.
- <sup>61</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 582. Il podestà designato dai Milanesi era il quasi centenario Malatesta, il “Mastin vecchio da Verucchio”, ma questi ha declinato l’onore, non già per l’età, ma perché occupato a tenere d’occhio Napoleone Orsini e la risorgente potenza dei ghibellini.
- <sup>62</sup> *Chronicon Estense*; col. 357-358 e *Chronicon Parmense*; col. 865.
- <sup>63</sup> *Chronicon Estense*; col. 357.
- <sup>64</sup> Azzo d’Este, pur di avere l’aiuto della forte e popolosa Bologna, ha stipulato la pace con questo comune. *Chronicon Estense*; col. 358.
- <sup>65</sup> Con Alboino v’è il giovane Cangrande, sedicenne e già associato al potere dal fratello. Cangrande impara la lezione: mai trascurare un attacco avvenuto nottetempo, o farsi trovare impreparati. Ben presto sarà costretto a mettere in pratica l’esperienza.
- <sup>66</sup> Per i dettagli, si veda *Chronicon Estense*; col. 358-360 ed anche *Rerum Bononiensis*; col. 313-314.
- <sup>67</sup> DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; *Chronicon Parmense*; col. 863-864, che forniscono solo cenni, dettagliato è invece il racconto di POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 42-43.
- <sup>68</sup> *Chronicon Estense*; col. 356-357; *Rerum Bononiensis*; col. 313-314.
- <sup>69</sup> *Chronicon Parmense*; col. 868.
- <sup>70</sup> *Chronicon Parmense*; col. 868.
- <sup>71</sup> La cronaca di Bologna, di Parma, quella del GAZATA e ANGELI concordano che l’avvenimento sia avvenuto in marzo, solo il Villani parla d’aprile.
- <sup>72</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 19.
- <sup>73</sup> *Chronicon Parmense*; col. 871.
- <sup>74</sup> La fonte principale è *Chronicon Parmense*; col. 868-870 con ANGELI; *Parma*; p. 321-323; notizie meno dettagliate in DE MUSSI; *Piacenza*; col. 486; GAZATA, *Regiense*, col. 19; *Chronicon Estense*; col. 361-362.
- <sup>75</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 316.
- <sup>76</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 477-479
- <sup>77</sup> BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 350. In quest’opera, alle p. 347-349 vi è la narrazione del delitto e la sequenza degli avvenimenti che portano all’elezione di Arrigo.
- <sup>78</sup> Con l’esercito reggiano sono Simone da Canossa ed i bastardi di casa Canossa, con gli alleati che dominano il castello di Gesso. Il podestà di Reggio ed il capitano del popolo sono rispettivamente messer Nalo da Gubbio e il Bresciano messer Federico da Lavellongo. GAZATA, *Regiense*, col. 19. Simone da Canossa trova la morte in battaglia.
- <sup>79</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 19 e *Chronicon Estense*; col. 362; CORIO; *Milano*; I; p. 587.
- <sup>80</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 19; *Rerum Bononiensis*; col. 316; ANGELI; *Parma*; p. 148-149; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 93.
- <sup>81</sup> ANGELI; *Parma*; p. 149.
- <sup>82</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 511; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 98; *Cronache senesi*, p. 302.
- <sup>83</sup> Approvato con 112 voti a favore ed 1 contrario.
- <sup>84</sup> Tra loro Tebaldo Rossi di Firenze, Tano dei Danegli d’Albagnano, Minuccio Ubaldini di Montalcino, Nello Corsi di San Miniato, Pietro Tolomei, fratello del podestà Mino Tolomei, Nello Tudini di Massa, Tingo Scotti di Siena, Casella d’Arezzo, Oddone di Castelfocognano, Carroccio Catalano “che poi passò co’ suoi nel campo de’ Volterrani”.
- <sup>85</sup> Questi viene poi sostituito da messer Folcieri da Calboli.

- <sup>86</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 126-133; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 511-512; MAFFEI; *Volterra*; p. 357-361.
- <sup>87</sup> *Annales Caesenates*, col. 1130; CORIO; *Milano*; I; p. 585.
- <sup>88</sup> *Rerum Bononiensis*; col. 318-319 e *Chronicon Estense*; col. 364-365; *Annales Caesenates*, col. 1130-1131 che dà notizia dell'azione di Bernardino da Polenta..
- <sup>89</sup> *Chronicon Estense*; col. 365.
- <sup>90</sup> *Chronicon Estense*; col. 365; *Rerum Bononiensis*; col. 319.
- <sup>91</sup> *Chronicon Estense*; col. 365. Il particolare della cena è nella cronaca: *Postmodum dicti Domini, et omnes qui erant, reversi sunt Civitatem ad coenam, exceptis custodibus. Rerum Bononiensis*; col. 319.
- <sup>92</sup> *Chronicon Estense*; col. 365-366.
- <sup>93</sup> *Chronicon Estense*; col. 366.
- <sup>94</sup> "Olle piene di sterco e orina e calce e sapone e zolfo con pece e fuoco, per appiccare le fiamme alle navi". *Chronicon Estense*; col. 366.
- <sup>95</sup> *Chronicon Estense*; col. 366; *Rerum Bononiensis*; col. 319-320.
- <sup>96</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 588. Senza mezzi termini il Muratori lo definisce "sciocco"; MURATORI, *Annali d'Italia*, Anno 1309.
- <sup>97</sup> POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 44-47; *Chronicon Estense*; col. 368; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487; *Rerum Bononiensis*; col. 320-321; CORIO; *Milano*; I; p. 588-589.
- <sup>98</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 589-590.
- <sup>99</sup> Le cifre variano da fonte a fonte, ma possiamo valutare le perdite guelfe intorno alle 1.500 persone, tra prigionieri e caduti. POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 47-48; *Chronicon Estense*; col. 368; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487; *Rerum Bononiensis*; col. 320-321; CORIO; *Milano*; I; p. 590.
- <sup>100</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 24 e nota alle righe 4-5.
- <sup>101</sup> GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 11; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 397.
- <sup>102</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 643.
- <sup>103</sup> Il cardinal Pellagrua si lamenta in una lettera: "*Innumerabiles nos oportet expensas subire et stipendiare exercitum infinitum*". FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 645-647.
- <sup>104</sup> Oltre 3.000 dice GAZATA, *Regiense*, col. 20; mentre VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 115 e *Cronache senesi*, p. 306 confermano 6.000.
- <sup>105</sup> Il monticello di terra che risulta dalla ricopertura dei cadaveri viene chiamato: "La Motta dello Sgavardo". *Rerum Bononiensis*; col. 320.
- <sup>106</sup> Il castello capitola, salve persone e beni, il 23 settembre. *Chronicon Estense*; col. 368 e FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 653-658.
- <sup>107</sup> *Chronicon Estense*; col. 366-368; *Rerum Bononiensis*; col. 319-320; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. 115; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 503; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 650-652.
- <sup>108</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 77.
- <sup>109</sup> *Annales Caesenates*, col. 1132.
- <sup>110</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 45-46.
- <sup>111</sup> SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, p. 882-883.
- <sup>112</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, doc. 22, p. 233; si veda anche SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, p. 885, nota 44.
- <sup>113</sup> SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, p. 884 e nota 42. Green nota che il fatto che Castruccio abbia sposato una donna proveniente da una famiglia socialmente più modesta della

---

sua, conferma lo sprezzante commento di Marin Sanudo il Vecchio nei suoi confronti.  
GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 50-51.

## **CAPITOLO SECONDO**

### **ARRIGO VII UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA E CASTRUCCIO FINO ALLA BATTAGLIA DI MONTECATINI**

**1310 - 1315**

Firenze desidera affrontare i ghibellini della regione prima dell'arrivo di Arrigo, per evitare di essere sovrastata da forze preponderanti; appresta quindi un vero esercito di duemila cavalieri e molta fanteria; militano con i Fiorentini anche i Senesi<sup>1</sup> e i Verdi d'Arezzo, i guelfi fuorusciti.

L'8 giugno 1310 l'esercito muove da Firenze. Danneggia l'Aretino, ingaggia molte scaramucce e costruisce un battifolle sul poggio dell'Olmo, due miglia sopra Arezzo, intorno al quale si ingaggiano violente scaramucce per diverse settimane. Al battifolle viene dato il nome del protettore dei guelfi: San Barnaba, il santo della gloriosa giornata di Campaldino.

Buona prova di sé danno le mille lance che Borgo Sansepolcro ha mandato a servire Vanni Tarlati, contro i Fiorentini.<sup>2</sup> I guelfi di Città di Castello partecipano alla lotta dei Fiorentini e dei guelfi toscani contro Arezzo. Le loro truppe sono al battifolle eretto contro la città e stanno passando brutti momenti perché gli Aretini si difendono valorosamente e continuano ad assalire la postazione per abbatterla. Città di Castello chiede allora aiuto a Perugia, perché mandi rinforzi ai suoi soldati nel battifolle, ma Perugia è costretta a rifiutare perché tutte le sue forze sono impegnate contro Todi e Spoleto.<sup>3</sup> In breve: è guerra in tutto il Centro-Italia.

Intanto, il 20 giugno, arrivano a Pisa gli ambasciatori che l'imperatore ha inviato in Italia a preparare la sua discesa. Essi sono Luigi di Savoia, Filippo di Rathsanhausen, vescovo di Eichstatt, Gerardo di Wippigen, vescovo di Basilea, Bassiano dei Gaschi e il fuoruscito ghibellino di Pistoia, Simone Filippi de' Reali. Sono accolti con grandi onori dal conte Federico di Montefeltro, attualmente signore di Pisa. I Pisani offrono all'imperatore tende capaci di alloggiare diecimila



soldati, il loro valore ammonta a quattromila fiorini d'oro. La tenda dell'imperatore è un vero capolavoro: di seta, intessuta d'oro, ornata di pietre dure e sormontata dall'aquila imperiale.

Da Pisa, gli ambasciatori si recano a Lucca, poi a San Miniato e, finalmente, il 3 luglio, arrivano a Firenze. Appena giunti chiedono l'immediata cessazione delle ostilità ed il ritiro delle truppe che assediano Arezzo, permettendo così all'augusto Arrigo di decidere della pace e della guerra. Il momento è difficile, i messi dell'imperatore hanno posto Firenze con le spalle al muro, se ora il comune del giglio non volesse obbedire, si qualificherebbe come ribelle.

La concezione politica di Arrigo, del buono e leale imperatore, è insanabilmente superata e le sue pretese riguardo la Toscana inaccettabili. I suoi ambasciatori vogliono che secoli di espansione dei comuni siano cancellati con un colpo di trattato, come se fossero prede di secoli di rapina. Firenze dovrebbe restituire alla sovranità dell'Impero centocinquanotto castelli e sessanta comunità rurali, Lucca centotrentuno castelli e centosedici comunità rurali, Siena novantaquattro castelli e quattro comunità rurali. Firenze ed i suoi alleati semplicemente non sono in grado di accettare le imposizioni degli ambasciatori di Arrigo. Il comune che sorge sull'Arno trattiene il fiato: se la spedizione di Arrigo risultasse un trionfo, tutti i mercanti fiorentini sarebbero impediti nei loro traffici in tutto l'Impero e la rovina di Firenze sarebbe inevitabile. La difficile decisione che i priori di parte Nera debbono prendere è di quelle che segnano la sopravvivenza e il benessere futuro di una comunità, ed è resa appena un poco più praticabile solo dalla completa indigeribilità delle pretese del Lussemburghese.<sup>4</sup> Betto Brunelleschi, incaricato di rispondere in consiglio agli ambasciatori, ha un sussulto di franchezza e pronuncia parole dure: «mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna»; ma i suoi colleghi, spaventati, il 12 luglio incaricano messer Ugolino Tornaquinci di indirizzare agli ambasciatori un discorso che attenui la cattiva impressione suscitata dalle orgogliose affermazioni di Betto.

Comunque, contano gli atti e meno le parole e il fatto è che Firenze non intende ritirare l'esercito, né accettare le proposte imperiali. Dopo il 12 luglio i messi di Arrigo si recano direttamente di fronte ad Arezzo a ripetere l'ordine, con lo stesso totale insuccesso, ma entrano in città rendendo impossibile ogni ulteriore attacco fiorentino.

Dopo la dipartita degli ambasciatori per Siena, la lotta prosegue per qualche giorno, per San Giovanni il comandante dell'esercito fiorentino fa correre un palio in scherno degli Aretini, poi il 25 luglio rientra a Firenze, lasciando il battifolle fortemente presidiato.<sup>5</sup> Il 18 luglio gli ambasciatori sono a Siena e qui, malgrado l'alleanza del comune con i Neri di Firenze, l'accoglienza è molto amichevole.<sup>6</sup>

Mentre la lotta infuria a di qua degli Appennini, anche al di sopra la guerra ruggisce. A febbraio del 1310 i Reggiani sono andati contro il castello di Salvaterra,

tenuto da messer Ariverio da Magreto, distruggendone le torri e rompendone le porte. Il 25 maggio Azzolino, Penarolo e Ugolino del Ferro da Sesso hanno aggredito Sasso da Canossa e Guglielmo Albrighoni, uccidendo questo e ferendo l'altro. I Fogliani i Manfredi e i Roberti, corsi alle case dei da Sesso, li catturano e li gettano in prigione. Il 30 luglio i da Sesso, riorganizzatisi, iniziano la guerriglia contro Reggio. I danni che, in periodo di raccolto, i da Sesso possono arrecare sono ottimi argomenti per intavolare trattative di pace; questa viene conclusa il 14 agosto, in casa di Passerino Bonacolsi, signore di Mantova, alla presenza di Alboino della Scala, signore di Verona e Giberto da Correggio, signore di Parma. I da Sesso comunque non si arrischiano a rientrare in città e rimangono nel loro munitissimo castello di San Faustino, poco sopra Rubiera.<sup>7</sup>

Alberto Scotti è incalzato dalla forza dei ghibellini fuorusciti, aiutati da Guido della Torre, che gli è nemico perché Scotti ha infranto la pace voluta dal Torriani. In luglio,<sup>8</sup> anche sapendo della discesa di Arrigo in Italia, si risolve a trattare il rientro di Ubertino Lando, di Leone degli Arcelli e degli altri fuorusciti. Il 18 agosto rientrano in città i Fontana, gli Arcelli, i de Andito, i de Fulgosi, i Confalonieri, i de Cario, i Palastrelli, i della Porta e i Vicedomini. Sono una forza imponente, mille fanti e trecento cavalieri, tutti con lance con pennoncelli vermigli. Le armi fanno temere una sommossa e il podestà ordina che tutti depongano le armi. È però troppo tardi. Alberto Scotti, sgomento al vedere quanti siano e quanto forti i suoi avversari, accarezza l'idea di cercare riparo sicuro altrove; inoltre sospetta che i Fissiraga che tengono tutte le fortezze cittadine, teoricamente neutrali, siano in segreta intesa con i suoi avversari. La sua decisione non ha comunque molto tempo per maturare. Il giorno seguente i ghibellini rientrati fanno scoppiare una sommossa e mischie sanguinose hanno luogo in diverse parti della città: approfittando della tregua notturna, Alberto Scotti esce da Porta San Benedetto e ripara a Castell'Arquato e, dopo otto giorni, si impadronisce di Fiorenzuola e Rolando Scotti di Bobbio. Di qui, ricevuti rinforzi da Giberto da Correggio,<sup>9</sup> Alberto restituirà ai presenti signori di Piacenza, le molestie da lui patite.

Anche i Fissiraga lasciano le fortezze e la città in mano ai ghibellini. Al governo di Piacenza si installano Alberto Confalonieri, Bernabò Landi, Leone Arcelli, Bernardo Visconti, Riccardo Anguissola e Tedaldo de Cario, podestà e reggitori del comune.<sup>10</sup>

Il panorama politico di Arrigo è molto complesso: a parte i rissosi signori italiani, tre sono le potenze con cui deve fare i conti, la Chiesa, re Filippo di Francia, re Roberto di Napoli. Il papa, che sembra aiutarlo, potrebbe avere reale interesse in un'alleanza sincera con lui, in quanto un imperatore forte potrebbe garantire al pontefice un'uscita dalla soverchiante e soffocante influenza di Filippo il Bello. Ma Arrigo ha bisogno dell'amicizia di Filippo perché deve lasciare sguarnito il suo fragile impero nel suo viaggio in Italia e il sovrano francese potrebbe garantirgli la necessaria protezione. Inoltre, scendere in Italia, avendo per

avversario re Roberto, è, quanto meno, scomodo e pericoloso. Vi potrebbe essere materiale per assicurarsi l'alleanza di Roberto, mediante la cessione dell'Arelato (il regno di Arles), ma questo aumenterebbe la potenza dell'Angiò in Francia, a scapito del potere del re di Francia, inimicandogli così Filippo. Arrigo, nella sua lineare lealtà, decide di percorrere la strada dell'alleanza con Chiesa e Francia. Il 26 giugno gli incaricati di Arrigo hanno concluso un accordo con Filippo il Bello, ma lo sleale sovrano francese lo utilizzerà senza scrupoli per impadronirsi della città di Lione.<sup>11</sup> In realtà, Filippo vuole l'indebolimento dell'impero per garantire il rafforzamento del proprio stato nazionale; rinsalda pertanto l'amicizia con il pontefice, rinunciando al processo contro Bonifacio VIII. Questa rinuncia in fondo è ben poca cosa, ma fa tirare un sospiro di sollievo a tutti quei cardinali che sono stati creati tali da Bonifacio, perché un processo a lui intentato potrebbe mettere in pericolo la loro nomina. Due Catalani, Caroccio, quegli che ha ucciso Corso Donati, e Guglielmo d'Eboli, proclamano che sono pronti a difendere in un giudizio di Dio, la causa di Bonifacio, contro chiunque. Questa conclusione della vicenda li priva dello scontro.<sup>12</sup>

Le cattive notizie che arrivano dai suoi ambasciatori in Toscana e l'aperta ribellione di Firenze, che non ha inviato i suoi ambasciatori alla corte imperiale, non hanno indotto il leale Arrigo a rivedere la sua decisione; all'inizio di ottobre il re dei Romani lascia l'Alsazia, passa per Berna e arriva a Losanna, nelle terre del cognato sabardo; di qui, per Ginevra e la Savoia, attraversa le Alpi al passo del Moncenisio, innevato.<sup>13</sup>

Arrigo non può ignorare che una vasta alleanza si è costituita in Italia, per contrastare la sua venuta. In marzo, a Bologna, si è avuto un convegno preliminare dei guelfi di Toscana. Nella riunione si decide di fare alleanza per cinque anni, mettendo in campo un esercito di quattromila cavalieri. In maggio poi sono convenuti a Bologna anche i delegati dei guelfi del nord Italia, a loro volta alleati con i guelfi di Romagna. L'ostilità di re Roberto di Napoli non è certo un mistero, però sono in corso trattative segrete tra il sovrano angioino e il re dei Romani, per dare in moglie una figlia di Arrigo a Carlo di Calabria, primogenito di re Roberto e verosimilmente questo matrimonio trasformerebbe il re di Napoli in un alleato. Il leale Arrigo non può credere «neppure di fronte all'evidenza documentale, che Roberto, figlio di un onest'uomo quale Carlo II e del sangue di San Luigi, possa intrattenere segrete relazioni con i guelfi nel tempo stesso in cui persegue quelle vedute matrimoniali».<sup>14</sup>

Arrigo crede comunque di poter contare sull'alleanza di Clemente V, quello che lo ha scelto e che ne ha sollecitato la discesa in Italia. Grave errore: se i Fiorentini non hanno inviato ambasciatori alla corte imperiale, non hanno certo lesinato su quelli da inviare ad Avignone, né con i fiorini che stipano le loro borse.

Alla fine di novembre i delegati dei comuni guelfi di Toscana si sono messi in cammino verso la Francia, sono i rappresentanti di Perugia, Siena, Bologna, Lucca e Firenze.<sup>15</sup> Arrivati ad Avignone prima di Natale, vi soggiogneranno otto mesi, durante i quali eserciteranno continue pressioni sul debole e malato pontefice, trasformando la sua posizione da quella di sostenitore a quella di avversario di Arrigo.<sup>16</sup>

Tutta la parte guelfa d'Italia si è collegata per cercare di contrastare il passo all'imperatore: Firenze, Bologna, Lucca, Siena, Faenza, Cesena, Gubbio, Ancona, Perugia, Spoleto, Orvieto, Narni ed Orte. Con loro è ovviamente il re di Napoli. Siena ha stentato ad accettare la lega con Firenze, per il conflitto seguito alla conquista di Monte Croce, ma il timore per l'arrivo dell'imperatore consiglia di deporre, per ora, gli odi di campanile.<sup>17</sup>

In ottobre, il comune di Siena invia una scorta al cardinale Nicolò da Prato, che il papa ha incaricato di incoronare Arrigo. Sono cavalieri e balestrieri, che issano un gonfalone con la balzana di Siena e indossano una soprasberga con l'arme del comune. Il loro capitano è il conte Manente di Sarteano, che compie così l'ultima sua missione, infatti egli muore poco dopo a Siena e la condotta del padre viene trasferita al figlio conte Sozzo.<sup>18</sup>

Dopo la partenza di re Roberto da Firenze, la lega guelfa si riunisce a Castelfiorentino, riconsolida l'alleanza e invia ambasciatori a re Arrigo, con la richiesta di concedere la ratifica imperiale per tutti i diritti politici dei comuni guelfi toscani relativi allo stato di fatto dei territori. In pratica, i collegati chiedono che il sovrano riconosca che l'autorità dell'impero in Toscana è definitivamente tramontata e ne sigilli la fine. Un imperatore cinico e realista avrebbe accettato tranquillamente la richiesta, che è accompagnata da un'offerta di pace e dalla promessa di inviare cavalieri a scortare Arrigo verso la sua incoronazione a Roma. Ma Arrigo è un idealista e questo è il tratto che lo rende simpatico, anche se questa caratteristica porterà una scia di lutti e conflitti in Italia. Arrigo si sente investito della missione di ripristinare l'autorità dell'Impero, la giustizia e la podestà che derivano da lontano, da Roma, passando per i Franchi e gli Ottoni. Sfortunatamente per lui, i paladini di cui dispone sono pochi: non più di cinquemila uomini, anche se forti, valorosi ed abituati a battersi. L'ambasceria fiorentina, affidata al vescovo Antonio degli Orsi fallisce: ormai gli avversari di Arrigo sono palesi.<sup>19</sup>

A Milano viene l'arcivescovo di Costanza, che espone ornatamente come il re desidera esser incoronato con la corona ferrea. Guido della Torre vorrebbe opporsi, cerca alleati, convoca i signori guelfi della Lombardia, Filippone da Langosco, signore di Pavia, Antonio da Fissiraga, signore di Lodi, Guglielmo Cavalcabò, primo cittadino di Cremona, Simone degli Avvocati, primo cittadino di Vercelli. La discussione è lunga ed accesa, i pareri discordi. A parte Guido della Torre,

visceralmente avverso ad Arrigo, gli altri hanno posizioni più sfumate, tutti restii a volere che uno straniero si immischi nelle loro cose, tutti meno Filippone di Langosco che dice di riconoscersi vassallo dell'imperatore. Inutilmente Guglielmo Cavalcabò e Simone Avvocati cercano di fargli cambiare idea. Di fronte all'ostinata convinzione del signore di Pavia, alla fine prevale una linea morbida, attendista, che il re dei Romani venga e si spii cosa veramente voglia, poi si deciderà. Ma Guido no, proprio non vuole; profondamente turbato, si aggira per le stanze, borbotta da solo, determinato, anche se isolato, a resistere.<sup>20</sup>

Il conte Amedeo di Savoia si prepara ad accogliere l'imperatore che ritiene la strada del Piemonte la più sicura per scendere in Italia. Inforcato il suo cavallo, Amedeo si reca ad Avignone dal pontefice per raccoglierne dalla viva voce le intenzioni. Clemente, mentendo, gli dice che raggiungerà il re dei Romani a Pisa per accompagnarlo a Roma, dove lo incoronerà. Il buon Amedeo, tornato nei suoi possedimenti, trova Arrigo a Berna, con un gran seguito di principi, baroni e signori alemanni; lo scorta nel Vaud ed infine a Chambéry, dove gli riserva una solenne accoglienza. Poi, per il Moncenisio, l'esercito entra in Italia. Arrivati all'ingresso del marchesato di Susa, l'imperatore monta su un poggio, rimira la valle che si stende sotto di lui, vede l'Italia, si inginocchia e, levati gli occhi al cielo, pronuncia in latino: «O Signore Iddio, ti prego, guardami dalle lotte intestine e dalle perversità di questo paese d'Italia che vedo davanti a me!». Il conte Amedeo lo conforta e gli raccomanda, benevolmente ascoltato, di non prendere parte per nessuna delle fazioni.<sup>21</sup> Quando arriva a Susa, Arrigo ha con sé tremila cavalieri «in gran parte cavalieri valloni e il loro seguito, una banda armata in modo pesante e rinomata per il suo coraggio».<sup>22</sup> Egli è accompagnato dai suoi fratelli Waleran e Baldovino vescovo di Treviri, da suo cugino Tebaldo, vescovo di Liegi e conte di Bar, da Amedeo V di Savoia e Filippo di Savoia Acaia, dal duca di Brabante e dal Delfino Ugo d'Albon, conte del Faucigny. Il re dei Romani ha con sé anche la moglie Margherita di Brabante.

In Piemonte lo vanno ad onorare Teodoro di Monferrato, che il 31 ottobre fa il suo ingresso a Torino con trecento cavalieri armati, Filippone di Langosco, i vescovi e gli ambasciatori di molte città, tra cui Roma. Questi ultimi recano con sé trecento cavalieri e ottocento somieri e centosessanta domicelli. Tutti conducono gente armata che va ad ingrossare l'esercito imperiale. In tutto sono affluiti a Torino dodicimila cavalieri.<sup>23</sup>

Il 10 novembre (tre mesi dopo che vi è stato re Roberto) Arrigo viene ad Asti e vi fa rientrare i ghibellini. Ad Asti raggiungono la comitiva imperiale gli ambasciatori scaligeri Bomnesio dei Paganotti e Bailardino Nogarola.<sup>24</sup> Alla corte di Arrigo v'è un Milanese, Francesco da Garbagnate, «giovane egregio e non d'animo pigro».<sup>25</sup> Questi è passato dai tranquilli studi a Padova alla corte dell'imperatore, dopo essersi inimicati i Torriani. La sua fervente fede ghibellina, la sua reputazione di giovane d'ingegno e la sua personalità gli permettono di diventare intimo di Arrigo. Francesco spiega al re dei Romani i complicati fatti di Lombardia e dice sempre un

gran bene di Matteo Visconti, descrivendolo come il più pio, il più onorato e saggio Lombardo.<sup>26</sup> Arrigo vuole incontrarlo e Matteo, avvertito da messi di Francesco da Garbagnate, arriva in incognito<sup>27</sup> ad Asti. Qui viene riconosciuto e molto onorevolmente accolto dai ghibellini, che lo scortano dal re dei Romani. In particolare Riccardo Tizzoni di Vercelli gli dimostra grande rispetto. Il seguito da cui è scortato e l'ammirazione di cui è evidentemente oggetto produce una favorevole impressione ai cortigiani e personalmente al re.

Una scena madre si svolge alla presenza dell'imperatore: Filippone da Langosco volge le spalle al Visconti, Antonio Fissiraga lo accusa violentemente di essere il perturbatore della Lombardia. Le male parole dei potenti nemici scivolano addosso a Matteo, senza provocarlo. Egli oppone mansuetudine e prudenza all'intransigenza ed all'arroganza dei suoi nemici, atteggiamento che gli guadagna l'approvazione di Arrigo. Il re impone la pace e tutti debbono accettarla. Guido Torriani rifiuta di liberare i congiunti prigionieri.<sup>28</sup> La stella di Matteo è in netta ascesa. Il 4 dicembre Cassano della Torre, arcivescovo di Milano, stringe alleanza con Matteo.

Il 12 dicembre Arrigo lascia Asti e procede nel suo viaggio trionfale. Arrigo è stato informato che Guido della Torre gli è ostile. Non ha molta voglia di andare a Milano; in fondo sono ben sessant'anni che nessun imperatore viene in Italia e imporre a questi anarchici signori italiani un'autorità superiore è pur sempre una bella impresa. Chissà quanto ne valga la pena! Matteo Visconti lo rassicura, ma Arrigo gira intorno al problema, non solo metaforicamente: prima va a Casale, poi a Vercelli e a Novara. Ovunque porta pace e impone il rientro dei fuorusciti. Finalmente, diretto a Pavia, dove Filippone da Langosco l'attende, per consiglio di Matteo, varca il Ticino e, con un tempo inclemente, freddo e neve, si dirige verso Milano.<sup>29</sup>

Il Ticino viene passato a guado perché inconsuetamente povero d'acqua. La neve che cade pesante e fitta obbliga il corteo imperiale a far tappa a Magenta, a sole quindici miglia da Milano. La prima reazione dello spaventato Guido della Torre è di riunire alcuni mercenari per opporsi all'ingresso dell'imperatore a Milano, ma Filippone di Langosco lo consiglia di desistere dall'uso della forza e Guido, capitano di Milano a vita, si lascia malvolentieri convincere.<sup>30</sup> Il giorno seguente il tempo è più sereno e Arrigo riprende il viaggio verso Milano; gli viene incontro il maresciallo che ha mandato avanti per preparare gli alloggi, che lo informa che Guido della Torre ha rifiutato di abbandonare il Palazzo del Comune e di licenziare mille mercenari. Arrigo reagisce con un editto immediato che ordina che tutti i Milanese gli vengano incontro, disarmati. L'accoglienza festosa che accompagna Arrigo man mano che si avvicina alla città lo conforta. Per ultimo, proprio al limitare della città, gli viene incontro Guido della Torre: «L'ultimo di tutti fu Guido, che pur venne, ma come la serpe all'incanto. A forza e pieno di rabbia si riduceva davanti a un principe ch'egli non avea saputo né tener lontano come nemico, né accogliere come amico».<sup>31</sup> Superbamente e stoltamente, Guido tiene

sollevate le sue insegne, invece di chinarle, come d'uso, a quelle dell'Impero, ma a questo pensano i soldati tedeschi che le strappano di mano al vessillifero e le gettano nel fango. Arrigo, conciliante, gli dice: «Guido riconosci il tuo re, perché duro è il recalcitrar contro lo stimolo». Guido si guarda intorno, il popolo di Milano non ha occhi che per Arrigo, vede la popolazione andare incontro al sovrano, allora si muove anche lui e «quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta e smontò a terra e baciogli il piè; e come uomo incantato seguì il contrario del suo volere».<sup>32</sup> Arrigo viene informato che, malgrado il suo editto, presso le case dei Torriani sono radunati ben diecimila uomini, tra fanti e cavalieri. Il re ordina che gli Imperiali siano tutti uniti e pronti a tutto. Arrigo entra in Milano il 23 dicembre per Porta Vercellina, ha con sé, a destra, Matteo Visconti e l'arcivescovo Cassano della Torre e molti dei banditi della Torre. Vuole per sé la signoria della città, togliendola a Guido.

Il 27 dicembre Arrigo impone la pace tra Guido della Torre ed i suoi parenti che hanno congiurato contro di lui l'anno passato ed i Visconti; ma è «pace simulata e non bona» per i Torriani.<sup>33</sup> Arrigo sceglie come suo marescalco in Milano il Francese Giovanni *de la Calzea*.<sup>34</sup> All'appello di unione all'Impero proclamato dal leale Arrigo, rispondono anche alcuni signori guelfi di Lombardia, oltre a Guido della Torre, anche «gli Avogadro di Vercelli, Antonio da Fissiraga per Lodi, i Vitani per Como, i Colleoni per Bergamo».<sup>35</sup>

Arrigo ha ora 49 anni di età e vive felice con la consorte Margherita di Brabante, che lo segue in Italia, dalla quale né lei né lui faranno più ritorno. Il re è di media statura, sbarbato, ha una corporatura robusta ed è dotato di molta dolcezza. È lievemente strabico e miope. I suoi capelli biondi tendono al rosso. Parla male sia l'italiano che il tedesco, preferisce il francese, la sua lingua materna. Ma normalmente parla poco. È però un efficace oratore, quando occorre.<sup>36</sup> Non è un musone, gli piace ridere e divertirsi, anche se è personalmente molto serio. Gran lavoratore. Religioso. È profondamente compreso dell'importanza della sua missione, ma, ingenuo e sognatore, non si rende conto della forza dei comuni e delle energie spirituali che essi impersonano. L'inizio della sua impresa è contraddistinto da pace, perdono e benevolenza. Un'arma terribile nelle sue mani, perché lo fa recepire da tutti come un angelo portatore di pace. È l'idolo di tutti gli sbanditi, che egli fa riammettere in città. Non facendo scintillare le armi e non usando la violenza, i guelfi non riescono ad accreditare l'immagine del dominatore teutonico che viene ad opprimere, rubare, uccidere. Anche se egli tiene ad essere imparziale e non voler entrare nelle rivalità e nei conflitti di parte dei comuni italiani, nondimeno accanto a lui prevalgono i ghibellini ed i Bianchi.<sup>37</sup>

Inoltre, l'entusiasmo con cui gli sbanditi e i signori ghibellini accorrono presso di lui non può non colorarlo politicamente in modo intenso e provocare, ancora più netta e aspra la rivalità con le leghe guelfe d'Italia.<sup>38</sup>

I ghibellini che ancora risiedono nelle città a governo guelfo (non tutti gli aderenti ad una fazione infatti vengono banditi, per non spopolare le città) inviano

messi, d'accordo con gli sbanditi, per giurare obbedienza al re dei Romani. Pericolo gravissimo per i guelfi al governo in Firenze, che si potrebbero trovare stretti tra un'azione militare dall'esterno e da un tradimento all'interno. Occorre perciò ritardare la marcia trionfale di Arrigo. Occorre trattenerlo quanto più possibile in Alta Italia. Così da apprestare le difese e intavolare trattative e, eventualmente, logorarne le esigue forze.

In questi tempi è «opinione comune che per accedere alla corona imperiale l'aspirante dovesse dimostrare in modo inequivocabile di godere del generale consenso in ognuno dei tre regni che componevano l'Impero, la Germania, quello di Arles, la Lombardia. (...) Ma era una pratica esercitata assai di rado, comunque lungamente trascurata. (...) In Italia godeva di particolare favore la teoria delle tre corone, secondo la quale per diventare imperatore occorre essere consacrati prima ad Aquisgrana, poi in Lombardia – *in territorio Mediolani* – ed infine a Roma».<sup>39</sup> Ad Aquisgrana con la corona d'argento, con quella di ferro in Lombardia e a Roma con quella d'oro.

La corona ferrea, che trae il suo nome da un sottile cerchio interno di ferro, tratto da un chiodo della croce di Gesù, non si trova. In realtà molti sanno che Guido della Torre, in un momento di difficoltà economiche, l'ha impegnata presso un usuraio ebreo. Il fatto è molto imbarazzante ed inconfessabile. Mastro Lando di Pietro, un orafo senese che vive e lavora a Milano ha l'incarico di prepararne una nuova. Lavorando giorno e notte ne appronta una per l'imperatore ed una per la consorte Margherita. Come ci informa Dino Compagni, è «di ferro sottile di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada e con molte perle grosse e altre pietre».

Il 6 gennaio 1311 Arrigo prende la rifatta corona ferrea nella basilica di Sant'Ambragio, a Milano.<sup>40</sup> All'incoronazione sono presenti ambasciatori di tutte le principali città d'Italia; brillano per la loro assenza Firenze e le sue collegate. Tutti gli ambasciatori presenti giurano fedeltà all'Impero, meno quelli delle orgogliosissime Genova e Venezia.<sup>41</sup> Per l'occasione, Arrigo crea cavalieri duecento nobili di varie città.<sup>42</sup> I primi sono Matteo Visconti, poi Matteo Maggi e, terzo, Giberto da Correggio, donando ad ognuno «un cavallo per uno et tre para di veste integre militare»; la scelta dei primi è segno evidente di coloro tra i ghibellini italiani sul cui aiuto l'imperatore conta.<sup>43</sup>

Il re dei Romani si dedica poi a cercar di pacificare le città lombarde, facendovi riammettere i vari fuorusciti, siano essi guelfi o ghibellini.<sup>44</sup> Tra l'altro obbliga il signore di Brescia, il ghibellino Matteo Maggi, a riammettere il bandito guelfo Tebaldo Brusato, il quale, a corte, ha molti sostenitori.<sup>45</sup> Se ne pentirà ben presto.

Avendo nominato come vicario a Milano Giovanni della Calcea (Jean de Chaux), un francese completamente inetto,<sup>46</sup> lo sostituisce, dopo appena un mese, con il senese Niccolò Buonsignori, forse più capace, ma sicuramente un mascalzone, tanto dispotico da essere chiamato dai cittadini: «peste della città».<sup>47</sup> Il 10 gennaio si tiene il consiglio reale che stabilisce che ogni comune lombardo



abbia un vicario imperiale, che vi sia un ufficiale responsabile di tutta la Lombardia, con ai suoi ordini duemila armati e si calcola il bilancio necessario per l'organizzazione della Lombardia; il fabbisogno annuo ammonta a 291.698 fiorini; dopo Genova che trimestralmente deve versare 10.000 fiorini, Milano è il secondo più grosso contribuente, con 7.600 fiorini a trimestre. Seguono Padova con 7.500 e Venezia con 7.200.<sup>48</sup>

Arrigo è a corto di denari e chiede ai Milanesi un contributo, lasciando loro la decisione dell'ammontare. Nel consiglio della città si dibatte quanto debba essere questa cifra e si sta deliberando di donare cinquantamila fiorini, quando Matteo Visconti propone di donarne diecimila alla regina. Guido della Torre, stizzito più da chi ha avanzato la proposta, che non dalla somma, schernisce uscendo: «E perché non se ne danno centomila?». I messi imperiali scrivono centomila e i poveri Milanesi li debbono pagare tutti.<sup>49</sup> Il contributo per questo dono si aggiunge alla cifra da versare al bilancio comune della Lombardia.

Arrigo sta preparandosi a partire e, per guardarsi le spalle, chiede una scorta d'onore di cento giovani milanesi, che in realtà sono ostaggi nelle sue mani. Si fanno mille difficoltà per soddisfare la richiesta e alla corte si inizia a sospettare una ribellione.<sup>50</sup> Vengono ingigantiti dei fatti innocenti, come un colloquio tra i figli di Matteo Visconti e di Guido della Torre, che viene interpretata come una segreta intesa.<sup>51</sup> Si sparge la voce che Visconti e Torriani abbiano già raccolto gente. Subito prima della data fissata per la sua partenza da Milano, il 12 febbraio Arrigo manda una squadra di cavalleria alle case dei nobili milanesi, in ispezione. Matteo Visconti, avvertito, si fa trovare di fronte alla sua residenza a conversare con amici, accoglie festevolmente i Tedeschi, li invita a bere qualcosa a casa sua, li congeda dopo averli completamente rassicurati. Il contegno di Guido della Torre è tutt'altro. Egli è circondato di molti armati, che vengono a conflitto con i cavalieri tedeschi. Le due parti ricevono rinforzi e la zuffa diventa una vera battaglia. A corte arrivano notizie contrastanti, pare che Matteo Visconti abbia fatto fronte comune con i Torriani. Arrigo teme la rivolta generalizzata di Milano, quando Matteo Visconti arriva tranquillamente a corte ed un messo racconta che Galeazzo, il figlio di Matteo, combatte insieme alle truppe tedesche. I soldati imperiali<sup>52</sup> battono i seguaci dei Torriani e li scacciano dalla città. Le case dei Della Torre e tutto il vicinato sono saccheggiate. Le truppe imperiali non vanno troppo per il sottile e mettono a sacco anche le case di possibili alleati e sostenitori.

Questo definitivo crollo dei Torriani troppo giova ai Visconti, per non credere che essi vi abbiano lo zampino. Inoltre, questa vittoria così totale contro gli antichi oppositori fa temere che Matteo possa scatenare una catena di vendette in città. Questi sospetti fanno sì che Arrigo decida di allontanare prudenzialmente Matteo, che viene inviato ad Asti e Galeazzo che va a Treviso. Tuttavia, grazie ai buoni uffici di Francesco da Garbagnate, Arrigo richiamerà Matteo il 7 di aprile e lo farà successivamente suo vicario in Milano. Guido Torriani si rifugia nell'amica

Cremona, gli altri Torriani rimasti a Milano vengono inviati al confino da Arrigo, chi a Pisa, chi a Genova o in Piemonte.<sup>53</sup>

Dopo il saccheggio di Milano, Arrigo non può più ammantarsi delle vesti dell'Angelo della Pace, egli è ormai il sostenitore di una parte contro l'altra e i funesti avvenimenti di quest'anno confermeranno il fallimento dell'utopica volontà del sovrano di essere il pacificatore, l'uomo sopra le parti, l'augusto imperatore che porta pace e giustizia. Firenze non tralascerà di sottolineare quanto ormai ambigua sia la figura di Arrigo.<sup>54</sup> Dalle rovine fumanti di Milano non tarderà a sprigionarsi una gran fiamma.<sup>55</sup>

Gli avvenimenti di Milano e la cacciata del partito guelfo, provocano grandi timori nelle città guelfe di Lombardia e fanno intravedere alle fazioni guelfe la necessità di sollevare la testa prima che sia troppo tardi. Vi sono tumulti in molti comuni: Lodi,<sup>56</sup> Como, Cremona e Brescia,<sup>57</sup> in modi diversi, creano problemi o si schierano contro l'imperatore. Il 18 febbraio, i guelfi cremonesi, sfruttando il malcontento che nella popolazione provocano le imposte per il pagamento trimestrale al bilancio regio per la Lombardia, espellono dalla città la parte ghibellina ed il vicario imperiale.<sup>58</sup> Come bolle di sapone che esplodono, uno dopo l'altro, diversi comuni di Lombardia si ribellano, per essere ricondotti con limitati sforzi all'obbedienza imperiale. Reggio insorge il 27 febbraio contro i da Sesso, ma ritorna agevolmente all'obbedienza. Il vicario imperiale in Mantova, Lapo di Farinata degli Uberti, deve fronteggiare tumulti in città, probabilmente fomentati dallo stesso Passerino Bonacolsi che mal tollera il rientro dei fuorusciti, imposto da Arrigo. Como si riconcilia subito,<sup>59</sup> Lodi si sottomette nuovamente; il suo signore, Antonio da Fissiraga invita Arrigo a prendere possesso della città e permette che i fuorusciti ghibellini rientrino. A Lodi Arrigo si reca subito dopo Pasqua, che quest'anno cade di 11 aprile e qui suo fratello Vallerano (Walram) si distingue per violenza ed ingiustizia.<sup>60</sup>

Il 17 aprile Arrigo, spiegando lo stendardo di guerra rosso ed oro dell'Impero,<sup>61</sup> con tutto l'esercito va contro Cremona. In questa città Guglielmo Cavalcabò è il capo del partito guelfo ed è sicuramente in ottimi rapporti con la lega guelfa di Toscana.<sup>62</sup> Cavalcabò ha sconsideratamente intrapreso la lotta contro Arrigo senza approvvigionare adeguatamente la città; inoltre la sottomissione di Reggio rende impossibile per i rinforzi toscani arrivare al soccorso di Cremona. Cavalcabò comprende ora che la sua situazione è senza scampo e, seguendo il consiglio del capo del partito ghibellino cremonese, Sopramonte degli Amati, si arrende alla mercé dell'imperatore. I Cavalcabò, insieme con Guido della Torre, fuggono e una delegazione degli ottanta maggiori cittadini, vestiti di un saio, scalzi, disarmati e con una corda al collo, escono incontro ad Arrigo, implorandone misericordia: «*Parce populo tua quia peccavit*». Arrigo però non è in vena di pietà:<sup>63</sup> distrugge il baldacchino che i Cremonesi gli stanno portando per accoglierlo in città, procede verso la porta della città senza rispondere e, solo dopo che è entrato, sguaina la spada e la mette sopra il capo degli sciagurati cittadini,

significando che accetta la resa senza condizioni. Egli fa imprigionare o giustiziare<sup>64</sup> quelli che ritiene i principali responsabili, smantella le mura di Cremona, risparmiando solo il Torrazzo, l'orgoglio della città, un campanile alto centoventi metri, fa saccheggiare Cremona per tre giorni e tre notti, ed impone un tributo di centomila fiorini d'oro. Deporta trecento cittadini, imponendo un riscatto e fa torturare chi non paga. Arrigo finora ha perso molto tempo in queste azioni minori, che nulla hanno a che vedere con la sua incoronazione, rispondendo soltanto al suo desiderio di vedere la propria imperiale autorità riconosciuta. Sarebbe ancora in tempo per puntare su Roma per ottenere la corona, ma ora, il 24 febbraio, arriva, improvvisa la ribellione di Brescia, fomentata da un beneficato di Arrigo: Tebaldo Brusato. Arrigo è irritatissimo, cinge la spada, esce dai suoi appartamenti e, rivolta la faccia verso Brescia, sguaina a metà la spada, maledicendo la città ribelle; manda poi suo fratello Vallerano a chiedere la sottomissione pacifica di Brescia. Forse Brusato sarebbe anche disposto a cedere, in fondo deve tutto all'imperatore, ma il popolo duramente vessato dai Maggi, rifiuta ed allora l'imperatore non ha altra scelta che muoversi, il 12 maggio, contro la città. Arrigo potrebbe ancora lasciare Brescia a se stessa, o affidarne l'assedio a qualcuno dei suoi, per esempio a suo fratello Vallerano e dirigersi verso Roma, ma si teme che Firenze e Lucca e Siena potrebbero seguire l'esempio di Brescia e chiudere le porte di fronte all'aquila imperiale. La lineare onestà intellettuale di Arrigo lo porta a voler domare Brescia ribelle. Esula da questa narrazione descrivere le nefandezze di questo assedio che costa carissimo ai ribelli e caro all'esercito imperiale.<sup>65</sup>

In una sortita a metà giugno<sup>66</sup> viene gravemente ferito e catturato Tebaldo Brusati. Il 19 giugno questi viene messo in una pelle di bue e trascinato per il campo dietro alla coda di un cavallo. Poi viene squartato da quattro tori. I suoi visceri ed il suo cuore sono bruciati.<sup>67</sup> La sua testa infissa su una lancia con lo stendardo bianco e azzurro della sua casata. Per ritorsione i Bresciani impiccano alle mura della città dei prigionieri tedeschi e lo stesso fratello del re, Vallerano, «grande di persona, bello del corpo»<sup>68</sup> viene ferito mortalmente mentre ispeziona le mura di Brescia.<sup>69</sup> Quando la ferale notizia viene comunicata all'imperatore, questi commenta con romana rassegnazione: «per questo nacque».<sup>70</sup>

La resistenza di Brescia è fermissima ed intanto ha cominciato ad infuriare la peste. Arrigo perde migliaia di uomini sotto le mura di Brescia per colpa delle malattie, malattie provocate dal clima umido e caldo, dai morti mal seppelliti, dalle acque inquinate, dalla mancanza di igiene del campo imperiale.<sup>71</sup> Ben 71 ufficiali muoiono per il morbo; tra cavalieri, scudieri e nobili, si contano 7.700 vittime, il numero dei fanti morti è incalcolato ed enorme. Arrigo ha perso sotto le mura della ribelle Brescia i tre quarti del suo esercito. Molti nobili alleati, spaventati e sgomenti, abbandonano lo sventurato Arrigo, tra questi il duca Leopoldo d'Austria.<sup>72</sup>

Mentre le trattative di pace continuano, l'esercito imperiale non cessa di assaltare le mura di Brescia,<sup>73</sup> ma tutti gli attacchi falliscono, provocando solo

morti e feriti. In Brescia non vi sono più viveri, solo il vino non scarseggia e da un mese il vino è il sostentamento principale delle stremate truppe assediate.<sup>74</sup> Si tratta della capitolazione, e finalmente il 24 settembre l'imperatore in persona entra in Brescia. Arrigo, ammirato dalla virile resistenza dei Bresciani, ha concesso loro salva la vita e le cose, ma le mura sono atterrate, i privilegi e gli statuti cancellati, abbattuti il palazzo del comune e la torre e i cittadini debbono pagare una multa di 60.000 o 70.000 fiorini.<sup>75</sup> L'imperatore ha vinto, ma a che prezzo! Ha perso gran parte del suo esercito, ha speso del tempo preziosissimo ai piedi di una cinta di mura, dando all'avversario, la lega toscana, il tempo di consolidarsi. Il termine fissato per la sua incoronazione a Roma, il 15 agosto del 1311, è passato da un pezzo e la stagione consiglia di non andare direttamente nella Città Eterna, perché è possibile che anche lì vi sia resistenza, meglio scegliere di trascorrere l'inverno in una città amica, come Genova o Pisa. La preferenza cade su Genova, che, dopo l'incoronazione di Milano, ha giurato obbedienza senza porre problemi.<sup>76</sup>

Le truppe di Arrigo sono state decimate dai combattimenti e dalle epidemie. Matteo Visconti, ben conscio di quale sia il suo vantaggio, lo soccorre con armati, denari e viveri, rimeritandone il 13 luglio<sup>77</sup> il titolo di vicario di Milano. Il 4 ottobre<sup>78</sup> Arrigo convoca una dieta imperiale a Pavia. Nella dieta Arrigo conferma la propria visione politica, l'estirpazione delle lotte di parte all'interno dei comuni. Molti signori ghibellini non capiscono che non è proprio possibile aspettarsi realismo da questo regale sognatore e prendono la determinazione di ribellarsi al sovrano, una volta che sia lontano da loro. Comunque, in questa occasione l'imperatore può contare quali siano i suoi sostenitori e quali siano i suoi nemici. Il bilancio non è confortante. Arrigo volge i suoi passi verso Tortona e, infine, Genova.<sup>79</sup>

Il 21 ottobre Arrigo arriva nell'orgogliosa repubblica marinara. Lo accompagnano quattro cardinali ed uno di questi è un Genovese Luca de' Fieschi, cardinale di Santa Maria in Via Lata. La popolazione accoglie festosamente la comitiva imperiale; per l'occasione molti dei più facoltosi si sono vestiti a nuovo, tutti con la medesima veste, divisa a metà, rossa e "citrina". Opizzino Spinola approfitta della presenza dell'imperatore per scortarlo, rientrando in città due anni prima della fine del suo bando.<sup>80</sup> Arrigo è accompagnato da seimila cavalieri,<sup>81</sup> ed ha portato con sé la peste<sup>82</sup> da Brescia a Cremona a Piacenza a Pavia ed ora anche a Genova.

La calda accoglienza di Genova stupisce tutti, perché ci si aspettava che la sdegnosa repubblica addirittura negasse il passaggio alle truppe imperiali, perché: «i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi e zuffa vi sarà».<sup>83</sup> Il giorno seguente il suo arrivo, il 22 ottobre Enrico abroga i patti che Genova ha contratto con Carlo II di Sicilia e riceve Genova nel suo dominio.<sup>84</sup> Arrigo nomina suo vicario in Genova Ugguccione della Faggiuola.<sup>85</sup>

Ugucione, «uomo crudo ma di buon consiglio»,<sup>86</sup> prende il nome da un feudo dei Montefeltro al confine tra Arezzo e Massa Trabaria; il suo castello sorge su una rupe circondata da monti scoscesi; è nel centro dei possedimenti dei conti di Carpigna e forse Ugucione appartiene ad un ramo collaterale di questa famiglia. Suo padre Ranieri, capitano, è morto verso il 1290. Ugucione ha passato la sessantina, ma è ancora forte e vigoroso, aitante e forte mangiatore, intelligente, gentile e astuto, e determinato e tenace.<sup>87</sup> Di lui Mussato dice che è uomo di profondo ingegno e incredibile astuzia, la sua giovialità gli conquista immediatamente l'amicizia degli interlocutori, il suo notevole ardimento è premiato dalla fortuna che sempre lo assiste.<sup>88</sup>

Su Ugucione è interessante leggere le parole di Scipione Ammirato: «Ugucione infin da fanciullo avea maneggiato l'arme in favor de' ghibellini con molto onor suo, e che se con alcuni pochi partigiani, acquistatisi più con le arti dell'ingegno e con la fama del suo valore che per antica nobiltà di sangue o per forza di danari, avea fatto il nome suo famoso e terribile in quasi per tutta Italia. (...) Accresceva e faceva anco maggiore la fama di queste cose la presenza di Ugucione; essendo egli uomo di fiera vista, molto grande e robusto del corpo, e per questo adoperando armi grandissime e di maggior peso che gli altri uomini comunamente non costumavano; talché pareva che l'ardire e le forze sue fossero più che umane. E, o ricordato da lui artifiziosamente, o pure risorto a caso, andava molto per le bocche degli uomini un fatto suo molto illustre; che essendo in una certa battaglia fatta a Cerone, abbandonato dai suoi e poco meno che posto in mezzo da' nimici, egli ferito in una gamba, e ammaccatogli grandemente la celata, valorosamente ritirandosi, riportò a' suoi in un targone lungo da pedone quattro partigiane e tredici verrettoni tirati da balestre piccole».<sup>89</sup>

È più di un anno che Arrigo è in Italia, è venuto per portare pace e poter essere solennemente incoronato nella basilica di San Pietro ed ha ottenuto lotte, battaglie, lutti e, insieme agli onori, affronti. Deve ancora affrontare la parte più dura del viaggio: deve traversare il cuore della resistenza antighibellina, la Toscana fiorentina. Firenze si è alleata a Lucca, Perugia e Siena per impedire il passo al re dei Romani. Anche Bologna è in armi contro Arrigo. I collegati occupano i passi della Lunigiana. Per Arrigo tengono Pisa ed Arezzo. Nella lega toscana, sono collegate con Firenze, oltre a Lucca, Siena Bologna e Perugia, Pistoia, Prato, San Miniato, Volterra, San Gimignano, Colle Valdelsa, Città di Castello, Città della Pieve. Appoggiano la lega poi i Vescovi Gherardino Malaspina di Luni-Sarzana e Ranieri Belforti, di Volterra e la città di Orvieto.

Obbediscono invece ad Arrigo pochi comuni nell'Italia centrale: Pisa, Arezzo, Cortona, Cornero, Montalcino, e, tiepidamente, Borgo Sansepolcro. Lucca, dopo aver esitato e dato l'impressione di schierarsi con l'Impero, è passata decisamente in campo guelfo, quando è salito al potere Bonturo (Bonaventura) Dati, vinattiere,

persona di dubbia onestà. Volterra esita, prima sceglie l'imperatore, poi di fronte alla decisa reazione di Firenze, balbetta scuse, per poi aderire, contro voglia, alla lega guelfa.<sup>90</sup>

A Genova, il morbo si porta via la moglie di Arrigo, Margherita, aggravando il terribile bilancio della sua venuta in Italia.<sup>91</sup> La morte di Margherita consente però di usare il matrimonio come mezzo politico e negoziatori iniziano a discutere delle possibili nozze tra il figlio di Roberto di Napoli e la figlia di Arrigo. Nel caso tale trattativa non vada a buon fine, Arrigo lancia un negoziato parallelo per offrire la figlia al primogenito di re Federico di Sicilia.<sup>92</sup>

Arrigo decide di mettersi in viaggio verso Roma, appena il tempo dell'inverno lo renda possibile. La prima sua meta è arrivare per mare da Genova a Pisa, infatti la via di terra è bloccata dalla coalizione dei guelfi toscani ed anche la litoranea non può più esser percorsa da quando, agli inizi di dicembre, Diego della Ratta ha occupato la torre di Porta Beltrame in Lunigiana, tra Massa e Pietrasanta. Ambasciatori di Pisa assicurano l'imperatore che la città lo attende ansiosamente. Il 16 febbraio 1312 il re dei Romani, con soli millecinquecento cavalieri, si imbarca sulle galee pisane ma, per il mare grosso, è costretto a fermarsi diciotto giorni a Porto Venere. Finalmente, il 6 marzo, sbarca a Porto Pisano. L'accoglienza che i Pisani e tutti i fuorusciti ghibellini di Toscana gli riservano è festosa, in testa a tutti è il capitano della città, il conte Guido da Montefeltro. Si radunano a Pisa tutti fuorusciti ghibellini; tra questi vi è Castruccio Castracani.<sup>93</sup> Con Arrigo sono il maresciallo Enrico di Fiandra, il fratello Baldovino arcivescovo di Treviri, il cugino Tebaldo conte di Bar, vescovo di Liegi, molti vescovi tedeschi e anche i due cardinali che il papa ha incaricato dell'incoronazione imperiale: Niccolò da Prato e Luca de' Fieschi; Rodolfo di Baviera, Amedeo di Savoia, Guido, il fratello del delfino di Vienne e il fedelissimo Goffredo di Leinengen, governatore d'Alsazia e suo siniscalco. Nel suo seguito vi è anche Nicolò Buonsignori, nobile di Siena. Vi sono pure i conti d'Elci, di Sticciano, il conte Guido da Battifolle e i conti di Santa Fiora. Anche Dante Alighieri corre a Pisa ad incontrare il suo imperatore, qui lo vede il bambino di otto anni Francesco Petrarca, che accompagna il padre.<sup>94</sup>

A Pisa Arrigo attende i rinforzi che gli debbono giungere dalla Germania. La lega toscana contro Arrigo è forte, ma non granitica. In questa, Pistoia, duramente conquistata da Firenze, vi sta di malavoglia; Lucca ha sempre suoi ambasciatori alla corte imperiale; Siena, come sempre, è ambigua: parteggia con Firenze, ma, appena può, fa da sé. Arezzo è con l'Impero, come Pisa.<sup>95</sup>

Uguccone della Faggiuola conduce una parte dell'esercito imperiale, ottocento cavalieri tedeschi, ghibellini fuorusciti di Lucca e ghibellini toscani, contro Lucca, che chiede soccorso a Firenze che non lo manda. Qui intuiamo la presenza del guerriero Castruccio.

Il punto nevralgico della missione di Arrigo in Italia è l'incoronazione di Roma. Occorre quindi averla sotto controllo. Facile a dirsi, meno a farsi. Il fratello di re

Roberto, Giovanni di Gravina, ha in suo possesso l'imprendibile Castel Sant'Angelo e di qui controlla l'accesso a San Pietro dove dovrebbe essere incoronato Arrigo. Gli Orsini, nemici dell'Impero, perché avversari dei Colonna e dei Savelli che invece sono favorevoli, controllano Campo Marzio, sul percorso tra il Campidoglio e San Pietro. Luigi di Savoia, Senatore di Roma e quindi capo del governo, con una scorta di cinquanta cavalieri tedeschi si reca urgentemente a Roma. Non via terra perché Firenze gli sbarra il passo. Va per mare fino a Talamone e poi per le terre dei conti di Santa Fiora. In febbraio Luigi di Savoia, con la sua esigua scorta, arriva a Roma e viene ospitato in casa dei Colonna. Il governo dei vicari tiene il Campidoglio e gli atti di governo non sono validi se non promulgati dalla scalinata o dalla piazza del Campidoglio. La torre di S. Marco, in mano ai Colonna, è proprio di fronte, in ottima posizione per lanciare un attacco. Il 23 febbraio in Campidoglio il pubblico parlamento dei Romani decide di riformare il governo, depone Luigi di Savoia, accusandolo di aver procurato odi e disordini con il suo comportamento partigiano e delibera di chiedere a Clemente V un nuovo Senatore. L'iniziativa comunale è illegale: solo al papa spetta deporre il Senatore, quindi Luigi non se ne cura e per un qualche periodo di tempo si assiste a due governi che promulgano, in concorrenza tra loro, editti e provvedimenti. All'estrema confusione giuridica e all'incastellamento in guerra di tutta la città, corrisponde l'accrescimento delle forze guelfe, decise a contrastare l'incoronazione imperiale. I guelfi concentrano truppe su Roma per la battaglia contro l'imperatore. Mandano truppe tutti i comuni della lega guelfa e re Roberto.<sup>96</sup>

Giovanni di Gravina, ha schierato i suoi uomini anche di fronte a Ponte Milvio, sulla strada da cui deve arrivare l'esercito imperiale.<sup>97</sup> Il 23 aprile, Arrigo con duemila cavalieri lascia Pisa e prosegue per la Maremma, Castiglion della Pescaia e Grosseto, per molti passi lasciati incustoditi dai guelfi. Il primo maggio arriva a Viterbo, accolto dal prefetto di Vico e dal conte dell'Anguillara. Da Viterbo Arrigo manda due ambasciatori di notevole prestigio a Roma per spianargli la strada: Niccolò di Ligny, vescovo di Butrinto e Pandolfo Savelli notaio del papa, i due ambasciatori, scortati da Gentile Orsini, giungono a Roma la domenica anteriore all'Ascensione e, mentre attendono di poter conferire con Giovanni da Gravina, assistono con sgomento a combattimenti protratti per diversi giorni per impadronirsi di ponte Milvio, tra Orsini e Colonna. I prelati sono finalmente ricevuti dal fratello del re e ne colgono la doppiezza, comprendono che non c'è da aspettarsi amicizia da lui. A stento, gli ambasciatori riescono a rientrare al campo imperiale, perché vi sono scontri armati ovunque. Informano Arrigo, che, passata la notte, tronca gli indugi e ordina all'esercito di marciare su Roma.<sup>98</sup> Si apre la strada con le armi in pugno e con grandi rischi. Il re dei Romani incontra i Colonna nella pianura a nord di Roma e domenica 7 maggio entra solennemente e festosamente in Roma.<sup>99</sup> Probabilmente alloggia presso le poderose case dei Colonna, nei pressi dei Santi Apostoli. La guarnigione che tiene il Campidoglio esce nottetempo, cedendo la sede del potere del comune alle truppe di Giovanni da

Gravina. Anche la Torre delle Milizie, in potere dei vicari, viene ceduta agli angioini. Ma Arrigo segna un punto importante quando i suoi riescono a penetrare nel convento dell'Aracoeli ed a installarvisi.<sup>100</sup> Il convento è adiacente al palazzo del Campidoglio, ora le truppe napoletane sono minacciate da vicino. Verso la fine del mese Arrigo si trasferisce a Santa Sabina, sul colle Aventino, saldamente in potere dei Savelli. I guelfi bloccano tutte le strade verso S. Pietro, luogo in cui deve avvenire tradizionalmente, anche se nessuna legge canonica o civile lo sancisca, l'incoronazione ad imperatore. La chiave di San Pietro e del possesso di Roma è infatti Castel Sant'Angelo, in mano agli Orsini ed a Giovanni di Gravina. La piazzaforte è inoltre sostenuta ulteriormente dal possesso della fortezza dell'Arpacata, da parte degli Orsini.<sup>101</sup> Gli imperiali dominano su Quirinale e Monte Citorio, i luoghi dove i Colonna hanno le loro case-fortezze. Minacciano inoltre il Campidoglio dalla torre di San Marco e da Tor de' Conti; è nelle loro mani Monte Savello, dispongono di una fortezza potente costruita sui resti del mausoleo di Augusto, detta Augusta, ma troppo decentrata rispetto ai luoghi contesi per poter contare nel confronto che si sta delineando tra le parti.

Arrigo ha in suo potere Colosseo, Milizie, Torre dei Conti, Monte Savelli, Torre S. Marco. Deve però conquistare il Campidoglio, che i vicari hanno consegnato ai soldati angioini.<sup>102</sup> Arrigo lo assalta tra il 21 e il 22 maggio e riesce a prenderlo. Ora Arrigo detiene la sede del potere legislativo della città e l'annessa, fortissima, Torre delle Milizie. Vengono anche sconfitte le truppe toscane, le quali, al comando di Inghiramo di Biserno, tengono la via Lata: il capitano è fatto prigioniero.<sup>103</sup>

Il 26 maggio una scaramuccia provocata da Amedeo di Savoia degenera presto in un combattimento generale. La battaglia infuria in tutta Roma. Si affrontano nelle strette viuzze di Roma medioevale due grandi eserciti, in una delle più affollate battaglie dell'epoca. Combattono anche gli alti prelati. Si attaccano le case degli Orsini, presso S. Eustachio, sfondandone gli sbarramenti, si penetra nel quartiere degli Orsini di Monte Giordano, ma i Tedeschi si danno al saccheggio e perdono il contatto tra loro, dando tempo ai guelfi di riorganizzare le loro schiere e far seguire il contrattacco guidato dagli Orsini di Campo de' Fiori che ricacciano gli imperiali. La lotta dura più di sei ore e vi cadono millecinquecento uomini. Le truppe imperiali riescono a riunirsi, ma lo sfondamento verso S. Pietro non è riuscito. Arrigo ha perso duecentocinquanta cavalieri ghibellini e tra questi il vescovo di Liegi Tebaldo di Bar e Pietro di Savoia, fratello di Lodovico. Stefano Colonna e Roberto di Fiandra sono feriti gravemente. L'imperatore deve aggiungere i nomi dei caduti all'elenco dei costi di cui questa avventura lo ha gravato. Arrigo sposta il proprio quartier generale alla Torre delle Milizie.<sup>104</sup> La situazione è di stallo: lo scontro ha dimostrato che i due contendenti sono in grado di arrecarsi molto male, scoraggiando ogni ulteriore voglia di confermarselo. A nulla approdano le ambasciate inviate a Clemente papa perché autorizzi la cerimonia dell'incoronazione in una basilica diversa da San Pietro. La risposta non



arriva. Il popolo è inferocito per gli indugi, per la minacciosa presenza di tanti armati in città e pretende la conclusione della vicenda. Arrigo decide allora di rinunciare alle illusioni e farsi incoronare nella basilica lateranense, anche senza permesso pontificio. Il 29 giugno Arrigo viene incoronato in S. Giovanni in Laterano dai cardinali Nicolò da Prato, Luca Fieschi ed Arnaldo Pelagrue, che è anche nipote del papa.<sup>105</sup> Riceve l'unzione dal legato, le insegne imperiali congiuntamente dai tre cardinali, alza minacciosamente per tre volte la spada sul suo capo e depone spada e scudo sull'altare per testimoniarsi al servizio della Chiesa; dalla folla prorompe il grido: «All'inclito imperatore Arrigo, sempre augusto, vita e vittoria!». <sup>106</sup> Il banchetto dell'incoronazione si tiene nel convento di Santa Sabina sull'Aventino, nel territorio sotto il controllo dei Savelli. Ma la precarietà della situazione del novello imperatore è testimoniata dalle pietre e dai quadrelli che frombolieri e balestrieri, appostati nei dintorni, fanno piovere sui convitati, tanto che questi sono costretti a ripararsi contro il muro. Ancora una volta Arrigo si fa ammirare per il coraggio e la calma sovrana che lo animano.<sup>107</sup>

Il 4 luglio Arrigo dichiara guerra a re Roberto, per lesa maestà, e nomina Federico III di Sicilia ammiraglio dell'impero. Viene anche concluso il progetto di matrimonio di Beatrice, figlia di Arrigo, invano promessa a Carlo d'Angiò, con Pietro o Pedro, primogenito di Federico di Sicilia. Federico appronta una flotta da unire alle settanta galee che i Genovesi stanno preparando per tentare l'invasione del regno di Napoli. Lo scopo dell'alleanza è evidente: serrare re Roberto di Napoli in una morsa da sud e da nord; tuttavia per evitare di essere a sua volta stretto tra potenze avversarie, l'imperatore deve prima battere Firenze ed i suoi alleati. Occorre quindi portare la guerra in Toscana.

Rimanere in città per Arrigo è pericoloso, oltre che scomodo per la gran calura. Il 21 luglio Arrigo parte da Roma, con Stefano Colonna e va a Tivoli. Dopo un mese di riposo, ripartendo da Tivoli, il 19 agosto, egli passa a Roma e vi pernotta. Il 20, indisturbato, la lascia definitivamente.<sup>108</sup> L'imperatore ha trascorso poco più di cento giorni nella culla dell'Impero, giorni senza gioia, spesi in conflitti continui, vissuti con la spada allato. Per ottenere la cerimonia dell'incoronazione ha dovuto spendere la vita di alcuni tra i più fidati collaboratori, ha perso il fratello e la moglie, ha sperimentato la slealtà del papa e del re di Napoli; Arrigo lascia la splendida Roma senza rimpianti e senza più illusioni: ora l'angelo della pace non può che essere l'angelo della vendetta. Il corteo imperiale passa per Sutri, Viterbo, poi arriva a Todi. Qui messer Inghiramo da Biserno fugge dalla prigionia dell'imperatore. Successivamente, l'esercito imperiale si inoltra nel territorio di Perugia. Nicolò di Ligny annota che a nessuno degli Italiani piace questa via, per l'odio che i guelfi perugini portano alla causa imperiale. Gli imperiali comunque, si fanno ancor più odiare per i danni e le distruzioni che, per ordine diretto di Arrigo, portano al contado.<sup>109</sup>

Arrigo, fermatosi quattro giorni a Todi, il 31 agosto entra nel Perugino e per un mese devasta l'Umbria.<sup>110</sup> Il 6 settembre l'imperatore parte e va a Cortona e poi

ad Arezzo, dove viene ricevuto con palese gaudio. Ottiene giuramento di fedeltà dagli Aretini. Qui, da tempo sono confluiti i ghibellini del Centro Italia. Arrigo dà un'ulteriore prova della propria pietà sobbarcandosi una faticosa cavalcata per andare a visitare il santuario francescano della Verna.<sup>111</sup> Ora l'imperatore punta decisamente contro Firenze, sa che se questa cadesse, la lega guelfa si dissolverebbe come neve al sole. Ad Incisa l'esercito imperiale affronta le truppe fiorentine e le sconfigge: in testa a tutti, nel pieno della mischia è l'imperatore in persona, smanioso di battersi. L'armata di Firenze subisce una rotta vergognosa, lasciando sul campo più di cento morti. L'esercito fiorentino corre a rifugiarsi dentro l'Incisa. Nello scontro si sono distinti Amedeo di Savoia, Enrico di Fiandra e Bindo Aldobrandeschi di Santa Fiora. Il 19 settembre, quando la fanteria imperiale si è finalmente riunita al resto dell'esercito, si riprende la marcia; il giorno stesso l'imperatore si accampa sotto le mura di Firenze, presso il convento di San Salvi, a levante.<sup>112</sup>

Arrigo ha la malaria, soffre moltissimo e malgrado tutto resiste con passione e ostinazione alle esortazioni dei suoi fidi cavalieri che vorrebbero levar l'assedio.<sup>113</sup> La forte volontà dell'imperatore viene piegata dall'inclemenza del tempo: i violenti acquazzoni dell'autunno danneggiano i mulini che riforniscono le truppe ghibelline e minacciano le possibili vie di ritirata dell'esercito. Egli decide che non ha altra scelta che levare l'assedio; la notte del 31 ottobre leva il campo, incendia i baraccamenti e con tutto l'esercito schierato in battaglia passa l'Arno in piena.<sup>114</sup> Il 3 novembre Arrigo si accampa a San Casciano in Val di Pesa, a otto miglia da Firenze. Qui rimane due mesi a svernare. Poi punta su Poggibonsi. Ne riedifica il castello. Molti armati abbandonano l'esercito imperiale.<sup>115</sup>

Occorre spostarsi in un luogo dove raccogliere le energie, ritemparsi, riorganizzare l'esercito, adunare nuovi armati e, finalmente, con la primavera, scatenare la possente energia del suo esercito imperiale contro l'insolente Firenze che osa resistere all'imperatore, o contro quella serpe velenosa e spregevole che regna a Napoli. Arrigo, comunque, appare determinato: egli intende sostenere il proprio diritto di reggere l'Impero contro chiunque. Arrigo invia i suoi messi in tutte le parti dell'impero a lui fedeli, chiedendo armati e fissando per il primo di maggio 1313 la rassegna della rinnovata armata. Il primogenito di Arrigo, il re Giovanni di Boemia, gli deve condurre le forze tedesche di qua delle Alpi. Arrigo vuole un forte esercito, di fronte al quale tutti i ribelli all'Impero debbano tremare. Il duca d'Austria acconsente al matrimonio tra sua sorella ed il vedovo Arrigo. Il duca prepara mille uomini d'arme, che si uniranno alle forze che Giovanni di Boemia porterà in Italia. Il Tirreno è saldamente in mano alla flotta napoletana e nessuno vi si può avventurare senza correre il rischio di essere intercettato. Ad Arrigo occorre senz'altro l'aiuto di Genova e Venezia. Cristiano Spinola, che scrive da Genova, dice che Pisa è ridotta a mal partito: dissanguata dal denaro che deve versare all'imperatore, non ha in mare né galee né grossi legni.

A maggio, Firenze rinuncia ignobilmente alla propria libertà e conferisce pieni poteri a re Roberto d'Angiò. Roberto governerà Firenze per mezzo di suoi vicari: il primo di questi è «Jacomo Catelano di Provenza», ovvero l'esperto e risoluto Giacomo di Cantelme.

Arrigo ha deciso di giocare ormai tutto contro il suo principale oppositore nella penisola: il sovrano di Napoli. Battuto re Roberto, Firenze, preda delle sue discordie interne, cadrebbe come un frutto maturo nelle sue mani. Il primo agosto l'imperatore annuncia che la spedizione avrà come prima meta Roma e da questa base si inizierà l'attacco contro il sovrano angioino.<sup>116</sup> Re Federico di Sicilia con le sue cinquanta galee da combattimento, il primo agosto traghetta il suo esercito in Calabria e comincia a combattere, prendendo Reggio. Federico ha così infranto la pace di Caltabellotta. Il re di Napoli invia suo fratello il sedicenne conte Pietro d'Eboli a soccorrere Reggio Calabria e Giovanni di Gravina a presidiare il resto della regione.<sup>117</sup>

Re Roberto, prudentemente, prepara delle galee per fuggire in Provenza, qualora le cose si dovessero mettere troppo male. Nessuno stima che il sovrano di Napoli reggerà di fronte all'urto dell'armata imperiale. Federico di Sicilia ha già inviato un corpo di cavalleria a compiere scorrerie in Calabria. L'avarizia e lo scarso amore che circonda Roberto ne fanno presagire la fuga in Provenza. Inoltre, i nobili del regno difficilmente sceglierebbero di chiudersi dentro le mura e rifiutare uno scontro in campo aperto, Arrigo potrebbe così avere la sua battaglia campale, che sa che non perderebbe.<sup>118</sup>

Arrigo muove da Pisa il 5 agosto con un grande esercito: quattromila cavalieri e diecimila fanti. Va verso San Miniato, poi a Castel Fiorentino, Colle Valdelsa, Poggibonsi e, infine, Siena. Ne infesta il territorio commettendo ogni sorta di violenze. Quando l'armata arriva in vista di Porta di Camollia, alcuni ardimentosi escono ad ingaggiare qualche scaramuccia, ma l'esercito imperiale, schierato perfettamente, reagisce e costringe al rientro i cavalieri.<sup>119</sup>

La sera del 12 agosto l'esercito dell'imperatore viene rinforzato da duecento cavalieri e duemila fanti inviati dai vari signori ghibellini di Toscana: Ugucione della Faggiuola, Pazzi, Taddeo Ubertini, Ubaldini della Carda e del Mugello, Guido Tarlati e Aretini. Sono tutti al comando di Federico da Montefeltro. Molti Senesi, temendo la capitolazione della città, passano nel campo imperiale. Arrigo è tormentato dalla malaria. Contro il parere dei medici, monta a cavallo e vuole condurre l'azione contro Siena. Il 18 agosto l'imperatore pone il campo presso la rocca di Orgia e cerca sollievo nei decantati bagni di Macereto. Arrigo non sta bene. Il 21, dopo essere passato per Castiglione e Grosseto, giunge a Buonconvento. Qui il suo male si aggrava: «estrema debolezza, febbre altissima, insonnia ed arsura, I suoi medici trovano la sua orina densa e di un colore rosso scuro, già prima si era manifestato sotto il ginocchio destro un tumore, sopraggiungono anche una grave affezione alla vescica ed una pleurite». Sabato 24 agosto, il giorno di San Bartolomeo, i medici comunicano ai grandi del seguito che l'imperatore non ha che poche ore di

vita. Amedeo di Savoia si assume il compito di comunicarlo ad Arrigo morente. Presi i sacramenti, l'imperatore verso le cinque del pomeriggio spira.<sup>120</sup>

Il maresciallo Enrico di Fiandra assume il comando dell'esercito; dieci cavalieri, con l'elmo d'acciaio in testa, portano a spalla la bara dello sfortunato imperatore.<sup>121</sup> «Per essere di state e caldo, (il cadavere) si corrompeva in modo che e' non si poteva condurre a Pisa, e così presono per partito di quocerlo, di poi metter le sue ossa in una cassa».<sup>122</sup> A Suvereto la salma viene bollita, il cuore tumulato nel sepolcro della consorte Margherita, e i ghibellini italiani lasciano l'esercito imperiale per tornare ai loro possedimenti ed ai loro castelli. I Pisani commissionano al maestro guelfo senese Tino di Camaino di Crescentino il sepolcro del defunto imperatore.

La relazione che Nicola di Ligny, vescovo di Butrinto, manda a Clemente V sulla spedizione italiana di Arrigo si conclude con un vero elogio per l'imperatore: «Padre Santo, non ho omesso nulla degno di menzione, ma, per la salvezza dell'anima mia, mi sento in dovere di dirvi che non credo che alcuno viva oggi tra i Principi secolari, che più (di Arrigo) ami Dio, la Chiesa Romana e ogni uomo degno». Auguro all'anima di papa Clemente di aver provato un sussulto di rimorso nel leggere queste parole.<sup>123</sup>

Dante Alighieri riserva un posto in Paradiso per il cavalleresco imperatore: «...quel gran seggio a che tu gli occhi tieni/ per la corona che già v'è su posta/ prima che tu a queste nozze ceni,/ sederà l'alma, che fia giù agosta/ dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia/ verrà in pria ch'ella sia disposta».<sup>124</sup>

La scomparsa dell'imperatore, alla vigilia di un'intrapresa di guerra così importante per le sorti dell'Italia, fa piombare il partito ghibellino nello sconcerto totale. Il 4 settembre partono i primi contingenti di cavalieri tedeschi, dirigendo i propri passi verso il paese natio. Gli Aretini, comandati da Guido Tarlati, hanno lasciato Buonconvento subito dopo la morte di Arrigo tornando ad Arezzo. I Pisani offrono il comando dell'esercito imperiale prima a re Federico d'Aragona, poi a Amedeo di Savoia e al maresciallo Enrico di Fiandra. Rifiutano tutti, accetta solo Uguccone della Faggiuola.<sup>125</sup>

Dopo le informazioni sul suo incarico a Capodistria, abbiamo perso completamente le tracce di Castruccio. Sappiamo che, dopo l'ingaggio con Venezia, combatte nella compagnia di Guarnieri von Homberg, dalla quale si distacca per partecipare all'impresa di Arrigo VII ed in particolare alla sua offensiva contro Firenze, ma ignoriamo quando egli sia giunto a riunirsi con gli imperiali ed anche se sia arrivato da solo o al comando di un contingente. Quanto da Castruccio stesso affermato nel suo testamento, e relativamente ai saccheggi operati a Vicenza, Soncino e Brescia, potrebbe far ipotizzare che Castruccio sia arrivato quando l'esercito imperiale assediava Brescia.

Michele Luzzati scrive nel profilo biografico del condottiero: «In data non precisabile il Castracani ritirò a Milano dal mercante Muzzino Alberti 150 fiorini,

corrispondenti alla "utilitate per uno anno" della somma che aveva depositato. L'Alberti afferma nella sua "iscritta" che questo prelievo avvenne nella città lombarda quando il Castracani "andoe a Pisa a lo 'imperatore". Ciò esclude che il Castracani abbia seguito l'imperatore a Genova e di qui sia con lui andato a Pisa nel dicembre del 1311; resta incerto se egli abbia raggiunto Arrigo VII in Toscana nella primavera dell'anno 1312 o nella primavera-estate del 1313. Nel primo caso, appare quindi strano che non si abbiano successivamente affatto notizie di una sua partecipazione sia alla spedizione romana dell'imperatore sia all'assedio di Firenze dell'autunno 1312. Nel secondo caso, più probabile, il Castracani sarebbe rimasto nell'Italia settentrionale, forse al servizio di Cangrande Della Scala, da poco eletto vicario imperiale, e non avrebbe raggiunto l'imperatore a Pisa che dopo il marzo del 1313. Certo è, ad ogni modo, che il 22 agosto 1313 il Castracani era a Pisa dove rilasciava ampia e generale procura ad alcuni concittadini. Due giorni dopo, a Buonconvento, Arrigo VII veniva a morte e le forze ghibelline erano costrette ad affrontare gli avvenimenti stringendosi attorno a Uguccione della Faggiuola, eletto capitano e podestà di Pisa il 20 settembre 1313».<sup>126</sup>

Per sostenere l'imperatore Pisa ha speso più di due milioni di fiorini (qualcosa come sei tonnellate e mezzo d'oro).<sup>127</sup> Federico, il 18 ottobre, scrive a Giacomo II d'Aragona che egli ha continuato il suo viaggio per Pisa, contando di trovarvi Giovanni di Boemia con le truppe d'Oltralpe, ma, essendosi ingannato, ha proseguito il suo viaggio, approdando in Sardegna, per poi rientrare in Sicilia l'11 novembre.<sup>128</sup> Federico ha impiegato tanto per il ritorno perché è incappato in una terribile tempesta, che, quando già era in vista dell'isola Favignana, ad occidente della Sicilia, lo ha travolto e sbattuto sulle coste della Sardegna. Qui una soffocante bonaccia l'ha inchiodato a lungo, per cui è approdato a Trapani solo l'11 novembre, al comando delle sue ventiquattro galee.<sup>129</sup>

Dopo il rifiuto di Federico, Pisa fa la stessa offerta a Amedeo di Savoia e al maresciallo Enrico di Fiandra. Ma tutti rinunciano: giudicano l'impresa ormai impossibile. Accetta la signoria di Pisa, invece, Uguccione della Faggiuola, l'energico sessantenne podestà di Genova, uomo a cui la guerra non fa paura e che dalla guerra trae il suo sostentamento.<sup>130</sup> Uguccione e i Pisani assoldano ottocento cavalieri dell'esercito imperiale,<sup>131</sup> Tedeschi, Fiamminghi e Brabanzoni per potersi apparecchiare a difesa. Comandano i cavalieri tedeschi Balduino di Montcornet e Tommaso di Siebenborn.<sup>132</sup> Forse non è tanto l'avidità del guadagno, o il fascino di una vita guerresca, a far fare questa scelta agli oltremontani; può darsi che il motivo profondo sia l'amore per le virtù del defunto imperatore o il desiderio di vendetta nei confronti dei pusillanimi guelfi italiani. È comunque un fatto che questo gruppo di cavalieri sceglie come proprio stendardo la testa mozzata dell'infelice Corradino di Svevia, simbolo dell'estrema offesa subita dagli imperiali da parte di un sovrano angioino.<sup>133</sup>

Tra il 7 ed il 10 settembre i Senesi riacquistano tutte le roccaforti ghibelline, prima Monteguidi, poi Casole e infine Radi.<sup>134</sup> Il 7, Firenze ha riacquistato Poggibonsi, distruggendo il cassero eretto da Arrigo. Le frustrazioni che il comune di Siena ha dovuto patire trovano ora il loro sfogo: l'esercito cittadino il 9 di settembre devasta le terre di Casole e di Radi, Ranieri del Porrina non può far altro che assistere, sfiduciato, dall'alto della torre, alla distruzione. La morte del nemico consente ai Senesi di riammettere in città i ghibellini banditi; questi rientrano il 16 settembre.<sup>135</sup> Il 21 settembre Radi si arrende liberamente e dentro vi si trovano «più di 300 mogia di grano e d'orzo e molto d'arnese di balestra e altra arme». Le case, casseri e palazzi di messer Ranieri di Porrina vengono distrutti.<sup>136</sup> Uguccione passa subito al contrattacco portando la guerra contro Lucca. Egli è forte di ottocento cavalieri Tedeschi<sup>137</sup> e seicento cavalieri Pisani ed altri bianchi toscani. Con i suoi armati corre il territorio lucchese con crudele determinazione, «in modo che quello che (i Lucchesi) avevano prima patito, erano state burle».<sup>138</sup>

Lucca, d'altronde, soffre delle contese interne tra le casate capeggiate rispettivamente da messer Luzi degli Obizi e messer Arrigo Bernarducci. Si allacciano colloqui di pace tra Uguccione e Lucca. Il capo dei ghibellini invia ambasciatori, e tra questi Banduccio Buonincontri.<sup>139</sup> Il luogo d'incontro è Quoza. Le richieste di Banduccio sono chiare: i Pisani rivogliono i castelli che sono stati loro tolti dai Lucchesi: Asciano, Buti, Ripafratta. Inoltre Lucca deve riammettere gli Antelminelli, capi della fazione ghibellina, e i loro seguaci. I Lucchesi<sup>140</sup> rifiutano, e Bonturo Dati arrogantemente dice: «Voi ambasciatori adimandate Asciano: ora sappiate che noi lo tegniamo perché le vostre donne vi si specchino dentro». Banduccio Buonconti risponde allora: «Innanzi che sieno otto giorni, noi vi mostreremo se le donne di Pisa aranno specchi, o no».

Tornati a Pisa, gli ambasciatori fanno il resoconto agli Anziani e Banduccio Buonconti, «il quale era gran cittadino e mercante stimato assai, con brevi parole disse: "Signori, noi siamo stati scherniti"». Il consiglio decide di riprendere, ancora più ostinatamente, la guerra. Il fervore e il desiderio di rivalsa è tale che Uguccione presta mille dei suoi fiorini per pagare la masnada, altri facoltosi Pisani seguono l'esempio.

I Pisani tengono al loro servizio gli assoldati che re Federico d'Aragona ha recato con sé dalla Sicilia. Federico ha imbarcato sulle sue navi quattrocento cavalieri. Si dice che ora le forze ghibelline di Pisa ammontino a milleottocento cavalieri e moltissima fanteria.<sup>141</sup> L'obiettivo strategico dell'azione di Uguccione è la conquista di Lucca ed il contenimento delle forze di Siena.

Venerdì 24 agosto, festa di San Bartolomeo, messer Raniero, capitano di guerra di San Miniato, si reca a devastare il territorio di Comugnori ribelle. Quelli di Poggio Rosso con quelli di Montebicchieri e Stibbio e Leporaia devastano Montalto e distruggono le case dei figli di Lazzaro.

Il 29 settembre i ghibellini vanno verso Lucca e si fermano a Santa Maria dei Giudici ad un paio di miglia dalle mura. Come tante altre costruzioni fuori le mura, anche Santa Maria è fortificata con fossi e steccati, i ghibellini non si fanno intimorire e la espugnano d'assalto, uccidendo un gran numero di difensori e catturandone duecento. La sera capitola anche la torre, salve le persone. Il 2 ottobre arrivano i soccorsi di Firenze e Siena, ottocento militi e mille fanti, e i ghibellini si ritirano. L'8 ottobre gli imperiali abbandonano anche Pietrasanta, dando alle fiamme una dozzina di case. Lucca si accorda con il marchese di Lunigiana.<sup>142</sup>

Venerdì 12 ottobre i Pisani dilagano per la piana di Buti. Due giorni dopo conquistano Cintoria, uccidendone tutti i quaranta difensori, tra i quali Stramaccio, figlio di ser Gherardino di San Miniato. Tutta la valle sotto Buti è devastata, meno Castelnuovo. Venerdì 19 ottobre, dopo una settimana di violenze, gli imperiali si ritirano.

Il 7 novembre, ancora, i Pisani, trecentocinquanta militi e cinquecento fanti, bruciano case a Calezano, Pagniana, Calvaiola, poi a Pino e si spingono fino a San Miniato, alla piana di Egola e Montebicchiere. Quindi, per la strada di la Serra, a Marti. Lo stesso giorno, quelli di Collelungo prendono la torre di Ser Martino, ribelle a San Miniato. La tecnica di conquista è interessante: hanno preparato degli archi prefabbricati che poggiano contro il muro, proteggendosi da lanci dall'alto, al riparo degli archi fanno un foro nella torre e vi gettano fascine di legna cui danno fuoco. Tutti i solai di legno bruciano ed i difensori, per scampare, sono costretti a salire all'ultimo piano, il cui solaio è in muratura. La torre quindi non viene espugnata; quando arrivano soccorsi ghibellini, i guelfi sloggiano ed i difensori sono posti in salvo calandosi con canapi.

I ghibellini di Montalto e Comugnori tengono questi due comuni e Torre dei Gatti con Poggio Veronesi. Il 15 novembre Rossino Cardi e altri di Poggio Rosso fanno una cavalcata contro Comugnori. Essi sanno che il castello è sorvegliato di notte da dieci uomini e di giorno da quattro. Molti uomini di questi castelli guelfi sono andati a Pisa, quindi i fortilizi sono relativamente sguarniti. Raniero de' Buondelmonti, capitano di Guerra di San Miniato, si incontra con il capitano di parte guelfa, ed insieme si propongono di riconquistare i fortilizi ribelli. Con degli armati si recano segretamente a Comugnori e di notte si mettono in agguato nelle case dei Bertelloni presso la porta del castello. Il momento stabilito per l'azione è il mattino, quando le dieci guardie della notte smettono il servizio e vengono rimpiazzate dalle quattro del giorno. Appena queste entrano, i guelfi escono dai nascondigli ed assalgono la fortezza, espugnandola. Tre dei difensori sono uccisi, il quarto, sfortunato, è catturato, condotto a San Miniato dove il 21 novembre trova atroce morte, trascinato a coda di cavallo e segato in due.<sup>143</sup>

Confortati dal successo, i guelfi vengono a Torre Gatti, ma non possono prendere né questa né il Poggio; la serrano d'assedio e la ottengono poi a patti.

Il 18 novembre gli armati di San Miniato cavalcano al fortilizio di Berto de Casanuova nel quale sono a difesa ventisei uomini. Dopo un duro combattimento la fortezza è espugnata e metà della guarnigione trucidata. I tredici prigionieri vengono fatti impiccare ad alberi sull'Elsa, presso il ponte, dal capitano di guerra Raniero Buondelmonti. Tra i penduti vi è un prete dei Casanuova. Lo stesso giorno i Pisani ed i Tedeschi vengono a Gattaiuola, un migliaio di passi distante da Lucca (a sud ovest sul canale Rogio). Vi stanno per undici giorni; Lucca mette guardie a Pontetetto per impedire il passaggio ai ghibellini, ma quando questi arrivano, i Lucchesi volgono le spalle. Nell'antiporta di Lucca gli imperiali scrivono col sangue: *Hic factum est per Pisanos*. Il 30 novembre i Pisani prendono il fortilizio di Buosa.<sup>144</sup>

Nel frattempo, Uguccone, senza incontrare alcun contrasto, corre e guasta il territorio di Asciano e Massa Pisana. I Senesi mandano in soccorso dei Lucchesi duecento cavalieri cittadini e cento assoldati, comandati da Pigliaterra.

Uguccone, per festeggiare beffardamente la festa del santo patrono di Lucca, la vigilia di San Frediano, cioè il 17 novembre,<sup>145</sup> conduce i suoi cavalieri tedeschi e pisani bianchi nelle valli di Compito e Vorno e Massa. I ghibellini danno il guasto a ciò che incontrano: ottanta mulini vengono distrutti, parzialmente rovinato il campanile di Guamo. Arrivati al Ponte Maggiore imprigionano duecento persone, e passano il monte di San Giuliano, poi vanno a Gattaiuola e mettono il campo a un miglio e mezzo da Lucca, a Pontetetto, dove uccidono settanta uomini della guarnigione; «la schonfitta si fue da mane anzi terza».<sup>146</sup> Nel primo pomeriggio arrivano i soccorsi senesi, che vengono affrontati dai Tedeschi, camuffati da Pisani. I guelfi subiscono un'altra sconfitta, i Tedeschi si impadroniscono del castello di San Pietro e lo danno alle fiamme.

Uguccone attacca direttamente la città, bruciando borgo San Pietro. Nella battaglia muoiono circa trecento Lucchesi, ma Uguccone decide di non entrare in città per evitare di esservi intrappolato. I Pisani hanno fatto fare quattro grandi specchi, «grandissimi, come una botte napoletana», e hanno scritto: «Specchiati, Bonturo Dati, che i Lucchesi hai (mal) consigliati».<sup>147</sup> (L'epigrafe nel coro del duomo di Pisa, recita esattamente: «Hor ti specchia Bontur Dati/ Che i Lucchesi hai consigliati/ Lo die di San Fridiano/ Alle porte di Lucca fu 'l Pisano»)<sup>148</sup> Freccie sono lanciate entro le mura di Lucca, con biglietti che recitano: «Te' Bonturo Dati, che dicevi che le donne di Pisa non avevono specchi». I Lucchesi, presi da giusto sdegno contro Bonturo Dati, lo vanno a cercare a casa, ma è troppo tardi, egli è già fuggito a San Romano, per evitare il linciaggio. All'arrivo di rinforzi senesi e fiorentini a Lucca, dopo otto giorni di campagna, Uguccone, il 18 di novembre, leva il campo e, ricco di preda, torna a Pisa.<sup>149</sup> Nel ritorno i Pisani devastano il paese.

Uguccone istituisce un consiglio di guerra, al quale fa partecipare dodici cittadini pisani. Ad una dozzina di cavalleggeri, che hanno lasciato le fila per rubare per loro conto, viene tagliato il piede. Tutte le insegne rastrellate



durante la cavalcata vengono poste in duomo, con le punte in giù.<sup>150</sup> Chiamati a raccolta due quartieri di Pisa, ed uniti gli uomini a cavallo di questi ai suoi cavalleggeri, Uguccione conquista il castello di Buti, dopo dieci giorni di assedio.<sup>151</sup> Guasta anche la badia a Cintoia; nell'azione muoiono cinquanta persone e tutta la valle è distrutta dal fuoco. Nuccio da Monteriggioni, che è guelfo «de' reggitori di Lucca» e tiene il castello di Quosa, lo cede ai Pisani per mille fiorini d'oro.<sup>152</sup>

Dal canto suo, Firenze non fa nulla per contrastare Uguccione ed i Pisani. I guelfi fiorentini non hanno osato affrontare gli imperiali in campo aperto ed ora sembra che anche le forze ridotte dei ghibellini pisani siano una sfida troppo pesante per loro. Giacomo di Cantelme nulla fa per sostenere la fama di guerriero che l'ha preceduto. Firenze riconquista solo Poggibonsi, distruggendo le modeste fortificazioni imperiali, e Montecatini in Val di Nievole, per sbarrare un'eventuale avanzata di Uguccione contro Pistoia. Volterra e San Gimignano trattano un armistizio con i Pisani.

Anche re Roberto, per avere le mani o, più propriamente, le truppe libere per potersi difendere dall'attacco di re Federico di Sicilia, cerca di negoziare la pace con Uguccione.<sup>153</sup> I ghibellini toscani sono diventati la garanzia di indipendenza della Toscana dall'Angiò. Se cedessero le armi ora, Firenze diverrebbe una colonia napoletana, la sorte del futuro faro della civiltà rinascimentale italiana potrebbe, come dice Davidsohn: «Invece di poter svolgere la sua ricca cultura, divenire un satellite della Francia».<sup>154</sup>

I Senesi si possono ora togliere qualche sassolino dalla scarpa: tra ottobre e novembre abbattano il cassero di Binduccio d'Aldobrandino da Sinalunga e quello di Binduccio da Rapi de' Cacciaconti, i fuorusciti ghibellini che hanno dovuto graziare nella capitolazione di Sinalunga. Stessa sorte subiscono le fortezze di messer Rufredi dell'Incontri a Litiano e a Lugriano e quelle di Ciampolo Gallerani.<sup>155</sup>

Il 30 novembre un conestabile senese cavalca a Potentino, castello di Nicolò Buonsignori, e lo conquista per Siena. I ghibellini, comunque, non sono disposti a starsene zitti e buoni: un figlio di Nicolò Buonsignori, messer Filippo, si unisce ai conti di Santa Fiora e di Sticciano e i nobili, congiunti, menano il guasto a Porona, traendo nelle terra dei Santa Fiora prigionieri e bestiame.<sup>156</sup>

In dicembre, gli uomini di Valdiserchio hanno la ventura di catturare dodici uomini della guarnigione del castello d'Avane, ed apprendono da loro che nella fortezza non vi sono viveri che per due mesi. Con l'autorizzazione di Uguccione allora circondano Avane di fossi e palizzate, impedendone i rifornimenti. I Pisani costruiscono anche un ponte di barche sul Serchio per facilitare le loro linee di rifornimento. Il mese passa senza che si arrivi a scontri.<sup>157</sup>

La partecipazione di Castruccio a queste imprese, anche se non testimoniata dai cronisti, è molto probabile, specialmente in quelle incursioni che hanno come mèta il territorio lucchese, ma con altrettanta probabilità è

un'attività minore, nella quale non sono particolarmente rifuse le indubbe qualità del futuro signore, altrimenti i cronisti ce ne avrebbero dato notizia. Castruccio usa la sua vicinanza al terribile Uguccione per farsi apprezzare come coagulante dei fuorusciti lucchesi, quindi più per le sue qualità politiche che per quelle militari.

«A Firenze si tiene un atteggiamento di singolare indifferenza di fronte allo sviluppo della prepotenza di Pisa e di Uguccione. È come se l'energia della cittadinanza si sia esaurita nei primi tempi della lotta contro Arrigo VII»,<sup>158</sup> o forse la caduta della tensione è dovuta al fatto che la presenza di un'autorità imperiale è ben'altra cosa da un forte esercito ghibellino. Volterra e San Gimignano hanno concluso un trattato di pace con Pisa, e Firenze rimane in qualche modo sola a sostenere il carico del conflitto. Comunque, sin da gennaio 1314, Uguccione della Faggiuola tormenta Lucca. Pone il campo a Portasserchio e ne devasta il territorio. I Lucchesi, soccorsi dai Fiorentini e dai Senesi, convinti di essere più forti dei Pisani, escono ad affrontarli, ma per il disordine delle loro schiere sono agevolmente battuti da Uguccione, che scatena al loro inseguimento i Tedeschi che ne fanno strage, perché, non comprendendo l'italiano, non sono in grado di capire i: «mi arrendo!». Vista l'insufficienza dei loro comandanti militari, i Lucchesi che sono in campagna militare insieme ai Senesi, danno il comando del loro esercito al capitano del popolo di Siena, messer Pigliaterra.

I Pisani, nel gennaio 1314, assediano strettamente il castello di Avane, costruendo bastie sopra le colline circostanti e nella valle. Il 7 gennaio scatenano l'attacco, conquistando il primo giro di mura, poi si ritirano. Il 10 gennaio mettono tre campi tutt'intorno, uno verso il monte sopra il castello, uno nella valle e uno oltre il Serchio, nel piano. I ghibellini non desistono dall'assedio, malgrado l'invernata inclemente, con grandi piogge e freddo e ghiaccio. Dopo ventiquattro giorni d'assedio il castello capitola. Il 16 febbraio i Pisani vanno contro San Miniato. A Stibbio prendono Borgo Santa Maria. Malgrado la pioggia ed il fango, non si fermano e il 22 febbraio sconfiggono i cittadini di Massa; poi conquistano Campetoso.<sup>159</sup>

I conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, il 2 gennaio, hanno compiuto un'incursione su *Ischia*, *Startignano* e Campagnatico,<sup>160</sup> dove hanno rubato una gran quantità di bestiame e preso qualche prigioniero. Per «dispetto del comune di Siena», il 31 gennaio, i signori di Sassoforte, cui si sono uniti figli e nipoti di messer Rufredi degli Incontri di Siena, assalgono *le Rochette de' Federighi* (Roccatederighi), uccidendo tre uomini, imprigionandone dodici, e rubando bestiame e dando alle fiamme una Villa chiamata Vaiana.<sup>161</sup>

I cavalieri senesi, che sono a Massa Marittima, si congregano con i soldati del comune e il 16 febbraio cavalcano a Piombino, Campiglia Marittima e Suvereto, rubando e devastando quanto possono.<sup>162</sup>

I Senesi sono molto preoccupati per la piega che sta prendendo il conflitto in Toscana contro Uguccione ed i suoi. La voce che l'imperatore sia morto per veleno fa ritenere che altri Tedeschi raggiungeranno quei seicento che già vi sono e che, da soli, bastano a far tanto danno ai guelfi.<sup>163</sup> Per questo motivo i signori Nove si decidono a ribandire, cioè richiamare in città, molti fuorusciti. Segretamente, il comune invia un messo, che prende contatto con i capi degli esuli senesi che militano con i Pisani; questi sono Nicolò Buonsignori e suo figlio Filippo. Senza dire niente ai loro alleati, i Buonsignori ed i loro amici, la mattina seguente, salgono a cavallo e vanno a Siena, dove arrivano il 19 febbraio, «el dì di Carnisciale». I ghibellini giurano fedeltà alla parte guelfa e la città fa loro festa. Lo stesso giorno in cui entrano i Buonsignori, tornano a Siena i soldati del capitano del popolo messer Pigiaterra che sono stati al servizio dei Lucchesi.<sup>164</sup>

L'8 febbraio, di mattina, i guelfi di Castel San Giovanni, Gello, Barbiana e Miliciana tendono un'imboscata a Colle Burnacchi ai ghibellini di Colle. Otto di loro si presentano sotto le mura, i soldati di Colle escono ingenuamente all'inseguimento, i guelfi in fuga a briglia sciolta fanno passare gli inseguitori in mezzo ai guelfi posti in insidia e li portano lontano. I guelfi finalmente escono e vanno ad impadronirsi del castello incustodito. Il giorno seguente, i soldati del comune di San Miniato vanno a Colle e sulla strada catturano quattordici terrazzani, che usano come ostaggi, minacciando di impiccarli tutti se il castello non si darà loro. I difensori di Colle rifiutano e il feroce podestà di San Miniato, Donato Donati, dà ordine di impiccare i poveretti di fronte alle mura. Tra gli appesi vi sono Baroncino Taldi, Chele di Carduccio, Tetto di Lucca.<sup>165</sup>

Un episodio di questa eterna guerra tra fazioni rivali che insanguina questa parte di Toscana ci è narrato da Giovanni di Lemmo, che conclude così il suo diario: domenica 10 marzo i guelfi di Montebicchiere e Stibbio si mettono in agguato nelle terre di Bucciano, catturandovi Cioncero di Farolfo e Grado di Arrigo da Comugnori che stanno andando da Agliata a Bucciano. Sulla via assaltano la torre di Gherardo di Pillo, e trucidano lui ed i suoi figli.<sup>166</sup> Il 10 febbraio i Pisani prendono e bruciano Portasserchio, dopo averlo assediato per tutto gennaio. Giovedì 21 febbraio i Pisani ed i ribelli di San Miniato vanno contro Stibbio; prendono la terra ed il borgo, ma non il castello e due torri. Allora predano quello che possono, versano a terra il vino scovato e bruciano quello che trovano. Confluiscono a Marti dove si raccolgono.<sup>167</sup>

Re Roberto di Napoli, che ha interesse a fare la pace con Pisa per averla dalla sua parte nella guerra contro il re di Sicilia, si interpone tra Pisa e Lucca per pacificarle. Tutte le città Toscane mandano ambasciatori a trattare la pace a Napoli. Lo stesso Uguccione ha designato tre delegati il 26 novembre dell'anno scorso. Tra quelli Pisani v'è il vecchio e stimatissimo Banduccio di Buonconte. Il 27 febbraio, nel palazzo reale di Napoli viene concluso un trattato tra re Roberto e Pisa e tra Pisa e gli altri comuni guelfi toscani, cioè Firenze, Siena, Lucca e Massa

Marittima. Il trattato non è un granché per Pisa: viene riconosciuta la sua sovranità solo su ciò che già detiene con la forza delle armi, mentre i Pisani si aspettavano di poter riottenere quanto Lucca ha portato loro via; esclude i conti ghibellini del contado, eccetto i Malaspina, ed impedisce di poter aiutare i Siciliani contro re Roberto. L'ago della bilancia è rappresentato dalle intenzioni di Uguccione. E proprio su questo punto i governanti di Pisa commettono un imperdonabile passo falso, volendo licenziare metà degli assoldati fiamminghi e tedeschi, e richiedendo che coloro che vengono mantenuti agli stipendi giurino di muover guerra solo su ordine degli Anziani del comune. È vero che il pagamento degli stipendi a tanti soldati è un forte onere economico per Pisa, ma Uguccione interpreta tale atto come una premessa per liberarsi di lui, così come i Pisani avevano fatto del suo conterraneo Guido di Montefeltro. Probabilmente, il timore di Uguccione non è dettato da mania di persecuzione, ma da una reale intesa segreta tra re Roberto e gli ambasciatori, secondo la quale, scacciate le truppe ghibelline e Uguccione della Faggiuola, la signoria della città verrebbe data al sovrano di Napoli.<sup>168</sup> Inoltre, a Pisa gli ambasciatori da Napoli tornano contemporaneamente alla notizia che il papa ha nominato re Roberto vicario dell'impero in Italia durante la sede vacante.

Uguccione decide di passare all'azione: fa arrestare e torturare lo stimatissimo Banduccio di Buonconte e suo figlio Pietro.<sup>169</sup> Estorce loro, con i tormenti, una confessione di tradimento, sobilla la piazza ed ottiene che i cittadini scendano nelle strade gridando contro il trattato. Poi, sferra il colpo finale: scatena una cavalcata dei suoi cavalieri tedeschi per le vie di Pisa. La vista terribile degli armati chiusi nelle loro corazze e di un'aquila addomesticata che aleggia sopra le loro teste<sup>170</sup> convince i pochi indecisi e nessuna voce di dissenso osa più levarsi. Il 24 marzo Uguccione ordina la decapitazione dei Buonconti e del camerlengo Vanni de' Verdi, «in prato, di fuori la porta alle piagge». Il giorno seguente, per la festa dell'Annunciazione del Signore, Uguccione si fa riconoscere Signore di Pisa per dieci anni.<sup>171</sup> Uno sgradito evento per il forte ghibellino è costituito dall'arrivo a Pisa, il 26 marzo, dell'ambasciatore e sindaco di Siena, Giotto Bandoni Ugieri, che ratifica la pace con re Roberto.<sup>172</sup>

I nobili della montagna, esclusi dalla pace con Pisa e re Roberto, non si perdono d'animo e continuano la loro guerra fatta di brutali aggressioni, di terrore, di furti e violenze. Quando gli abitanti delle terre loro vicine li vedono profilarsi all'orizzonte possono solo tremare e fuggire, non essendo Siena sufficiente a sorvegliare tutto il territorio. Due giorni dopo Pasqua, il 9 aprile, Bindino da Sticciano e gli eredi di Rufredi Incontri di Siena, gli stessi che hanno attaccato Roccatederighi alla fine di gennaio, cavalcano a Colonna, una località presso le Terme di Petriolo, dove impiccano un uomo ed una donna accusati di esser guelfi, saccheggiano, rubano bestiame e tornano ai loro castelli.<sup>173</sup> Il comune di Casole invece, anch'egli escluso dal trattato di pace, il 13 aprile invia a Siena due sindaci, Baldo e Bue, che sottomettono il comune a Siena. Tra le altre promesse, pagheranno gabelle in sale e pesce e non esporteranno questi

prodotti nel Senese. Debbono inoltre impegnarsi a non dar rifugio a messer Ranieri del Porrina, né a Sozzo da Casole ed i suoi, né a Gerino da Casole ed i suoi. Siena, a sua volta, si impegna a difendere in ogni sede il comune, anche ad Avignone, essendo la città in conflitto con il vescovo di Volterra che ha conquistato con la forza alcune terre del comune.<sup>174</sup>

Il ribelle castello di Giuncarico viene conquistato dall'esercito del comune di Siena. I vincitori ne distruggono il cassero, il campanile della chiesa, gli steccati e riempiono i fossi.<sup>175</sup>

Uguccone, il quale con la forza delle armi ha conquistato il potere totale in Pisa, dimostra di volerlo conservare con gli stessi mezzi. Si dedica a saccheggiare il territorio di Lucca, per convincerla a staccarsi dai suoi alleati guelfi. I Pisani ed i Lucchesi stipulano la pace, contro il parere di Firenze che vorrebbe continuare il conflitto. Pisa ottiene la restituzione di Asciano, Viareggio, Ceretello, Bientina e Lucignano. Il 25 aprile vengono liberati tutti i prigionieri delle due parti e vengono riammessi nelle città i fuorusciti. I Lucchesi, nel rilasciare i loro prigionieri, «(die)dero a ciascuno una gonella e soldi vinti (20) per uno», lo stesso fanno i Pisani. Sessanta Pisani sposano sessanta fanciulle lucchesi per cementare la ritrovata alleanza, e sessanta Lucchesi altrettante giovinette pisane.<sup>176</sup> «E di detta pace li Fiorentini ne furo malcontenti e corucciosi».<sup>177</sup>

Domenica 20 aprile, a Roquemaure sul Rodano, Clemente V muore.<sup>178</sup> Il suo palazzo viene saccheggiato e gli ingenti tesori che la sua avarizia ha ammassato, vengono dispersi. Il suo patrimonio privato ammonta a oltre un milione di fiorini, cioè più di tre tonnellate d'oro.<sup>179</sup> La reputazione del pontefice è pessima: il suo nepotismo ha fatto impallidire quello di Bonifacio VIII. La sua avarizia è proverbiale e viene testimoniata dagli immensi tesori accumulati. Villani, cattolico e guelfo, sentenza: «Questi fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso». La sua amante è stata la bellissima contessa Brunisenda di Pelagorga, o Pelagruie, figliola del conte di Foix. Ma il crimine di Clemente di fronte alla storia è stato quello di aver consegnato il papato nelle mani del re di Francia, e di essersi fatto complice dell'indegna persecuzione nei confronti dei Templari. All'Italia non ha fatto sicuramente del bene, sostenendo prima Arrigo VII e poi abbandonandolo per riavvicinarsi a Roberto d'Angiò.<sup>180</sup>

Il Conclave si apre a Carpentras il 1 maggio. È composto da dieci cardinali guasconi, ai quali si oppongono sette italiani e sei francesi, però tra loro disuniti.<sup>181</sup> L'interesse di Filippo il Bello è di fare eleggere un altro papa che sia sotto l'influenza della sua corona, i Guasconi vorrebbero invece un loro connazionale; gli Italiani si battono per eleggere un loro compatriota che riporterebbe la sede del papato da Avignone a Roma. Queste istanze divergenti e cariche di significati conducono all'incapacità di decidere. Alle discussioni mettono fine il 14 luglio le

bande armate che, sotto il comando di due nipoti di Clemente V, Bertrand de Got e Raimondo, assalgono il palazzo vescovile ove si tiene il Conclave, con l'intenzione di uccidere i cardinali italiani ed aiutare il partito guascone. I mascalzoni appiccano le fiamme al palazzo e alla città, i cardinali italiani si salvano dandosi a una fuga precipitosa. Il Conclave si scioglie. Questo è il preludio a due anni di vacanza del soglio papale.<sup>182</sup>

Il 20 aprile, mentre il papa muore, l'ambasciatore di Pisa Ristoro d'Amato viene a Volterra, a lamentare che gli uomini di Sassa, Leccia e Canneto hanno assaltato la contrada di Bibbiona nel Pisano, arrecando danni e rubando bestiame. I Dodici negano che ciò sia avvenuto per loro volontà, promettono di far giustizia e chiedono a Pisa di quantificare i danni. Ma Pisa vuole un motivo di conflitto con Volterra e si dichiara insoddisfatta.<sup>183</sup>

Uguccone della Faggiuola imperversa in Toscana. Il castello di San Miniato viene espugnato, devastato e incendiato. I ghibellini portano l'assedio al castello di Cigoli. Nell'attacco avvenuto il 5 maggio, vengono uccisi centoventicinque difensori, tra cui un nobile, Tano Valcochi; duecento guelfi vengono catturati. L'esercito, seguendo il corso dell'Arno verso Pisa, si dirige quindi a Montecalvoli, ma il presidio del castello, atterrito dalle notizie della strage di Cigoli, capitola senza combattere. Poi l'arce di Santa Maria al Monte, un paio di miglia ad oriente, viene conquistata e data alle fiamme. Tutte queste devastazioni sono avvenute senza che Firenze abbia mosso un dito per impedirle.<sup>184</sup>

Il 21 maggio gli ambasciatori di Pisa arrivano a Siena. I legati vengono accolti dal consiglio e qui espongono il motivo della visita. Sono venuti a ratificare la pace, ma chiedono che il comune di Siena faccia anche la pace con i nobili esclusi dal patto: i conti di Santa Fiora, quelli di Sassoforte, di Sticciano, quelli da Elci, con messer Ranieri del Porrina e con il comune d'Arezzo. Siena rifiuta. «Li ambasciatori pisani ruppero la pace e dissero, se le masnade loro s'incontrassero con quelle de' Sanesi, in ben fusse». Il consiglio di Siena legge in filigrana a quanto avvenuto la volontà di guerra di Uguccone «e Bianchi e ghibellini che stavano allora al soldo in Pisa». Agnolo di Tura del Grasso commenta che a costoro conviene che vi sia guerra e non pace perché essi sono «con cento cavalli al soldo di Pisa».<sup>185</sup> Ora la nostra attesa è finita: Castruccio rientra in scena.

Un uomo legato ad Uguccone, Arrigo Bernarducci, con impegno appassionato, ottiene che Lucca faccia rientrare anche gli Antelminelli, nemici mortali degli Obizzi, ma i guelfi che si sono appropriati dei loro beni non glieli vogliono rendere, nonostante le insistenze di Uguccone che chiede che i patti fatti vengano rispettati. I Lucchesi mandano ambasciatori a Pisa che dicono ad Uguccone «come le promesse le 'ntendevano in uno certo modo».<sup>186</sup> La pace di

Lucca dura pochissimo; Uguccione a giugno incontra segretamente gli Antelminelli nella chiesa di San Jacopo al Poggio, e concorda un'azione militare appoggiata dall'interno di Lucca, per controbattere al tentativo di Firenze di suscitare una nuova lega toscana e lombarda contro di lui. Verosimilmente, Castruccio, questo uomo deciso, di bell'aspetto, robusto, con la fama di buon combattente e fortunato diventa il portavoce degli interessi degli esiliati. Il mancato rispetto delle promesse indispettisce Castruccio ed i suoi compagni ed allora si monta una cospirazione per impadronirsi del potere. Gli iniziatori del complotto sono lo stesso Castruccio e Giovanni Parghia, sostenuti da Uguccione. A loro si uniscono non solo guelfi bianchi, ma anche altri esponenti di famiglie disgustate dall'attuale reggimento del comune.<sup>187</sup>

Al tramonto di giovedì 13 giugno, a Lucca, Castruccio Castracani degli Antelminelli, a capo di un contingente di suoi armati, si impadronisce del forte ed alto campanile della chiesa di S. Frediano, che, essendo vicino alle mura, è come una torre delle stesse. Fa presidiare anche un'altra torre nei dintorni, la torre delle Tre Cappelle e dispone le difese di questi due capisaldi contro eventuali azioni armate degli avversari. Nel corso della notte dispone i suoi uomini nelle vicine case degli Onesti e dei Faitinelli: all'alba tutta la parte settentrionale della città è stata fortificata ed è nelle sue mani. Mentre la notte è ancora scura, suoi uomini percorrono le vie di Lucca, gridando: «Muoiano i traditori e viva il popolo!». Ogni Lucchese si rende conto che è in atto un colpo di mano e si arma, contemporaneamente Castruccio fa aprire Porta San Giorgio e Porta San Frediano, dalle quali penetrano gli armati di Uguccione della Faggiuola e del conte Matteo di Donoratico. Dopo una breve battaglia gli aggressori sconfiggono le truppe del vicario di re Roberto, Gerardo di San Lupidio ed i guelfi Lucchesi.

I vincitori pongono a sacco Lucca per otto giorni. Viene disperso un tesoro immenso, del valore di un milione di fiorini, raccolto a Roma e in Campania, che il cardinale Gentile da Montefiore, per ordine di Clemente V, ha depositato in custodia in S. Frediano.<sup>188</sup> Uguccione riforma gli statuti di Lucca e vi insedia come podestà e capitano generale suo figlio Francesco. Il 13 luglio fonda un'alleanza perpetua tra Pisa e Lucca e se ne fa proclamare capitano generale. I fuggiaschi di Lucca si rifugiano in Montecatini, Monsummano, ed in altri castelli sulla riva destra dell'Arno, e fanno di Fuецchio la sede principale della società dei fuorusciti.<sup>189</sup>

Tra i fuorusciti da Lucca vi sono gran parte dei setaioli che costituiscono il nerbo dell'industria per cui Lucca è fiorente. Da questo terribile giugno, l'industria dei broccati d'oro e d'argento e dei tessuti preziosi decade in Lucca e i lavoratori trasferiscono sé ed il loro *know-how* nei comuni vicini, dove ritroveranno il loro benessere e faranno la ricchezza di Firenze.<sup>190</sup>

Anche la presenza dei Pisani tra i conquistatori ha il suo rilevante peso, infatti i villaggi di confine, che nel corso del mezzo secolo passato erano stati strappati da Lucca a Pisa, ritornano sotto il dominio pisano.<sup>191</sup> Ora che Pisa e Lucca sono riunite

sotto il suo scettro, Uguccione si può dedicare al prossimo obiettivo strategico: Pistoia. Pistoia per lui, come sarà poi per Castruccio, è la tappa necessaria per portare le armi contro Firenze. L'altra direttrice strategica di un possibile attacco è la via che porta a Firenze per Santa Maria al Monte, Fucecchio, San Miniato, Empoli, Montelupo, Lastra.

Riformato il governo di Lucca, Uguccione consente che i fuorusciti di Pistoia e i Bianchi vadano a portare le loro armi contro Serravalle Pistoiese, a poche miglia da Pistoia. Il capitano della rocca nuova la cede per denaro ai ghibellini, mentre la rocca vecchia, presidiata dai Pistoiesi, resiste.<sup>192</sup> Verificato, però, che non possono aspettarsi soccorsi, capitolano a loro volta. Dalle due forti rocche gli uomini d'Uguccione iniziano a portare la guerra nel contado di Pistoia, talvolta spingendosi fin sotto le sue porte. Il 25 luglio i fuorusciti di Lucca e i Pistoiesi entrano in Montecatini, cacciandone i ghibellini.<sup>193</sup>

In giugno, l'appena riconquistato castello di Giuncarico si ribella nuovamente a Siena, per opera di messer Ranieri e messer Rufredi da Siena, del solito Binduccio da Sticciano, che vi entrano e lo tengono ostilmente.<sup>194</sup> Nel frattempo, in Siena, vi è qualcuno che non è d'accordo con la politica dei signori Nove, il livore che sempre serpeggia in città contro Firenze vorrebbe che si scegliesse una linea di pace con Pisa; i rappresentanti di qualche famiglia dicono parole grosse nei confronti dei Nove e questi reagiscono mandando al confino le casate degli Ugurgieri, Rangoni, Pagliaresi e Arzocchi.<sup>195</sup>

Firenze si allarma per i successi di Uguccione e per la conquista di Lucca. La popolazione si agita anche perché vi è mancanza di farina a causa della grande siccità che impedisce ai mulini ad acqua di funzionare.

Il 6 agosto, il conte Carlo di Battifolle dei conti Guidi, capitano di guerra a Siena, entra a Firenze portando con sé duecento cavalieri per soffocare ogni eventuale tumulto interno. Firenze chiede aiuto a re Roberto che le invia suo fratello diciottenne, il conte Pietro di Eboli, «giovane molto grazioso e savio e bello»,<sup>196</sup> con trecento armati. Pietro entra a Siena il 14 agosto ed in Firenze il 18 agosto.

Pietro è un ragazzo gentile, ma dal carattere burrascoso, tanto che viene soprannominato "Tempesta". Al suo fianco è l'esperto e capace comandante catalano Simone della Villa.<sup>197</sup> La consistenza dell'esercito fiorentino è ora notevole: trecento cavalieri napoletani, quattrocento cavalieri romagnoli, seicento uomini d'arme senesi, duecento mercenari, tra Perugini, Viterbesi ed Orvietani: cinquecento cavalieri, Fiorentini mille e loro mercenari cinquecento; Bolognesi quattrocento cavalieri, altri Toscani trecento uomini d'arme; trentamila fanti.<sup>198</sup>

Il 20 agosto, alle 10 di sera, infuria una tremenda bufera di pioggia e vento a Siena. La violenza del temporale è tanto inusitata che a Siena si dice che «era cosa incantata, tanto era orribile».<sup>199</sup> La notizia è confermata anche da un'altra cronachetta: «...fue la magiore tenpesta di vento e d'acqua che s'udisse mai, che



fecie chadere chase e dibarbò guercie (querce), e arbolì rup(p)e per lo chontado; fecie grande danno, e se fusse estata la deta tenpesta di die avarebe morta molta giente, ma fue di note, ciò martedì 20 di d'aghosto».<sup>200</sup>

Uguccone della Faggiuola non sta inerte ad assistere al rafforzamento dei suoi nemici e si prepara alla guerra. Mette insieme un esercito potente, congregando ai suoi imbattibili Tedeschi milletrecento mercenari francesi, seicento ghibellini fuorusciti e Bianchi, cinquecento militi da Lucca e Pisa, cento cavalieri da Arezzo, Ubertini e Pazzi, cento dai Santa Fiora e dagli altri nobili del Patrimonio, cento Mantovani forniti da Cangrande e cinquanta Modenesi mandati da Passerino. Fanti in armatura leggera e genti del contado: ventimila.<sup>201</sup>

Il principe Pietro ordina il congresso dell'esercito guelfo a Fucecchio per il 13 agosto. L'esercito che il giovane Pietro Tempesta passa in rassegna è ragguardevole: novecento militi napoletani, seicento dei quali agli ordini diretti di Filippo di Taranto e del suo vice-marescalco Guglielmo Boraldo; gli altri sono agli ordini di Pietro da Eboli e di Carlo, figlio di Filippo; tra i soldati vi sono i valorosi Catalani Berengario Caroccio al comando di cinquanta cavalieri, Raimondazzo di centocinquanta, Aginulfo Aquinensi centosessanta, Simone de Villa di centocinquanta, Bolgaruccio conte di Marsciano venticinque, Tebaldo di Artese trenta, il Borgognone Guglielmo di Monsabbione venticinque, Diego della Ratta, conte di Romagna,<sup>202</sup> centocinquanta; vi sono poi settecento cavalieri fiorentini, gli alleati toscani con duecento mercenari, Ruggero di Odola e Carlo Battifolle dei conti Guidi a capo di cinquanta cavalieri, Lello de' Pannocchieschi ed alleati con venti militi, Fumo de Bostoli con settanta cavalieri, i Lucchesi fuorusciti sono duecento, i Senesi sono quattrocento cavalieri e cinquemila fanti, i Bolognesi duecento a cavallo e quattrocento fanti, i Perugini duecentocinquanta, gli Orvietani cento, Malia degli Abati di Grosseto cinquanta cavalieri, i Pistoiesi settanta, da Samminiato ottanta, da Montepulciano cinquanta, da Prato cinquanta, da Volterra, San Gimignano e Colle cento.<sup>203</sup>

Uguccone, avvertito della riunione dell'esercito nemico, si mette prontamente in marcia con l'esercito ghibellino ed occupa Villa San Pietro in Campo, stimando che se l'esercito angioino si muovesse velocemente, l'esercito ghibellino che assedia Montecatini sarebbe pericolosamente tagliato fuori dalle sue vie di rifornimento. Ma il principe di Taranto sa che i luoghi sono poveri d'acqua e né la stagione, né la gran massa d'armati può fare a meno di una gran quantità di liquidi. Il principe mette il suo campo a Monte Vittorino. Uguccone si accampa dietro i suoi soldati che assediano Montecatini.<sup>204</sup>

L'esecuzione capitale dell'onesto e reputato Banduccio di Buonconte ha alienato a Uguccone le simpatie di molti Pisani e la decisione di porre a podestà e capitano del comune di Lucca suo figlio Francesco si rivela una mossa avventata; il giovane non si comporta bene e la cosa risulta evidente anche al suo vicario Ventura, che la comunica a Marco, vicario di Uguccone. Ventura afferma che, se

non si interviene su Francesco, Lucca potrebbe essere persa entro l'inverno seguente.<sup>205</sup> La previsione è sbagliata solo di pochi mesi.

Il 17 settembre l'esercito senese rientra vittorioso dalla spedizione contro il castello d'Elci. Il conte Raniero d'Elci è stato escluso dal trattato di pace, è ribelle a Siena e milita nell'esercito di Uguccione. L'esercito di Siena è uscito dalla città martedì 10 settembre, conducendo con sé duecento balestrieri cittadini. La sera stessa i soldati entrano nel battifolle costruito di fronte al castello, dove già li aspettano seicento fanti. I conti d'Elci ottengono l'aiuto dei Pisani per liberare la loro fortezza dall'assalto. L'11 settembre Ranieri, detto Nieri, d'Elci arriva conducendo con sé seicentocinquanta cavalieri, duecento dei quali tedeschi, e ottocento fanti. Giovedì 12, i ghibellini attaccano il battifolle e ne vengono sanguinosamente respinti. Intanto, Siena ha deciso di inviare altri soldati, con buoni rifornimenti. Questi arrivano venerdì 13. I ghibellini non se la sentono di attaccare le preponderanti forze di Siena. I soldati di questa città inseguono i nemici fino al castello della Sughera, poi rientrano sotto Elci, che il giorno stesso danno alle fiamme. Di qui si recano a Montalbano, che distruggono.<sup>206</sup> Concludono poi la pace e riammettono il 19 settembre molti dei nobili ghibellini che li hanno aiutati nella conquista delle rocche suddette: Ugurgieri, Pagliaresi, Rangoni, Salvani, Arzocchi, cui qualche giorno dopo si aggiunge anche Binduccio conte di Sticciano.<sup>207</sup>

Il 28 settembre la lega guelfa di Toscana firma la pace con Arezzo.<sup>208</sup> Autore del successo è il giovane Piero "Tempesta" d'Angiò, «ch'abitava in casa i Mozzi a capo del ponte Rubaconte».<sup>209</sup>

Lunedì 14 ottobre il guelfo ser Chello e ser Fede Pallaleone di San Miniato iniziano a costruire un fortilizio a *Torre di Milello (o Minello)*, terra di Simone de Caselle. Insieme a Simone intendono dotare la fortezza di una guarnigione contro i ghibellini che tengono invece *Morioro e Colle Burnacchi*. Questi mandano ambasciatori a Pisa e supplicano Uguccione della Faggiuola di inviare armati in loro soccorso. Il comandante ghibellino risponde prontamente alla richiesta e destina cinquecento cavalieri all'impresa. Giovedì 17 ottobre l'esercito ghibellino circonda il fortilizio di ser Chello di Pallaleone, che è difeso da soli diciotto uomini. I combattimenti durano per tutta la giornata; finalmente, quando cala la sera, ser Chello e sette dei suoi si arrendono «come uomini morti», cioè senza condizioni, a totale discrezione del nemico. Gli altri difensori hanno rifiutato la resa. La notte trascorre senza combattimenti, ma la paura attanaglia lo scarso manipolo di uomini rimasti a difendere l'indifendibile. Al mattino, constatando che nulla di irreparabile è accaduto ai loro commilitoni, anche ser Fede e gli altri si arrendono senza condizioni. Il fortilizio viene distrutto, tutti i prigionieri sono tradotti verso San Miniato e quattordici di loro, quelli di nessun pregio, vengono appesi per la gola nel luogo detto Felcino, presso la chiesa di San Giacomo. Ser Fede, ser Chello e Pone di Minello vengono

condotti a Pisa e messi in prigione. I cavalieri ghibellini cavalcano, alcuni verso il monastero di Santa Clara, altri fino alla casa di Giovanni di Gregorio. Negli scontri, i ghibellini registrano qualche perdita, poi ritornano da Uguccione.<sup>210</sup> Questi, il 25 ottobre, espugna Galleno, importante posizione perché controlla il bivio sulla strada che da Fucecchio conduce a Altopascio e Chiesina Uzzanese. Gli ottanta difensori della fortezza vengono tutti impiccati.<sup>211</sup>

Lunedì 28 ottobre Geri de' Mangiadori di San Miniato, Folco di messer Catello ed altri cittadini di San Miniato, insieme ad un conestabile di trenta cavalli, Sozzino *de Aritio* (di Arezzo?), mettono insieme un corpo di spedizione di cento cavalieri e quattrocento fanti, con il quale vanno a derubare il distretto pisano, dalle parti di Laiatico, un luogo posto a quota di circa duecento metri sui fiumi Era e Sterza. Mentre, ricchi di preda, stanno rientrando, vengono sorpresi ed assaliti da una sessantina di militi pisani che sono in Valdera. Lo stupore per l'inaspettato attacco è tale che i guelfi non si rendono conto che sono numericamente ben superiori, abbandonano il bottino e fuggono, lasciando dietro di loro alcuni, pochi, cadaveri. Addirittura venticinque di loro abbandonano le cavalcature e fuggono a piedi a San Donnino, nel Volterrano.<sup>212</sup>

In settembre, Uguccione manda armati a Buggiano e Serravalle e pone l'assedio a Montecatini con molti battifolle che la serrano. Il quartier generale dei guelfi è a Fucecchio, dove è riparato anche il vicario di re Roberto, Gherardo da San Lupidio. I ghibellini premono così vigorosamente su Pistoia «che nessuno potea uscire di Pistoia oltre a mezzo miglio che non fosse o morto, o preso, né si potea lavorare nel piano in nessuna parte».

Martedì 3 dicembre, sul far della sera, il marescalco napoletano conduce soldati suoi e di Firenze fuori della città. La sua meta è *Monte Cuccari* dove i Pisani stanno all'assedio, ed hanno costruito un battifolle. I Fiorentini non riescono a prendere la fortezza pisana, ma hanno invece la capacità di rifornire gli assediati. Quando sono sul punto di rientrare, il conte di Monte Cuccari chiede di accompagnarli, perché non se la sente di continuare a difendere il suo castello, che affida ad alcuni dei suoi. Partiti i guelfi, lo sparuto gruppo di difensori, col morale a terra, deve continuare a confrontarsi con i Pisani, i quali, usciti dal battifredo tornano a tormentarli. Nottetempo, la guarnigione fugge; il mattino seguente i Pisani entrano nell'indifeso fortillio e lo danno alle fiamme.<sup>213</sup>

Mentre è all'assedio di Montecatini, Uguccione non perde di vista l'altra direttrice di aggressione a Firenze e briga per avere Pistoia. Si accorda con villani di piccola condizione che, di notte, montano la guardia a porta Ripalta. Una settimana dopo il rifornimento di Monte Cuccaro, martedì 10 dicembre, Uguccione della Faggiuola si mette alla testa di mille cavalieri e quattromila fanti, con i quali, incuranti dei rigori invernali, si dirige verso Pistoia. La notte sull'11 dicembre, a mezzanotte, un primo distaccamento delle truppe di Uguccione arriva sotto le mura di Pistoia. I traditori dentro le mura sono circa una ventina; essi si sono levati dai loro letti nel sommo della notte, e, avendo ottenuta la parola d'ordine, non

hanno riscontrato difficoltà nell'avvicinarsi alla porta, che prendono con la forza e la sorpresa. Non hanno però le chiavi e iniziano a romperla dall'interno, mentre gli uomini di Uguccione partecipano dall'esterno. In breve, i traditori introducono in città cinquanta armati, ma qualcuno si accorge che qualcosa non va e le campane cominciano a suonare a martello chiamando i cittadini alle armi. Messer Simone della Villa, il Catalano che comanda la guarnigione non si perde certo d'animo, si arma, chiama a sé i cittadini e inizia a combattere gli invasori. I soldati di Uguccione salgono sugli spalti ed issano il vessillo, fanno quindi entrare il resto del corpo di spedizione: sessanta cavalieri e trecento fanti, che si occultano nelle tenebre. E dal buio escono per colpire e tornare a nascondersi. La notte trascorre, i difensori sono sempre più forti e Uguccione non arriva. I soldati di Uguccione si ritirano e si riducono a porta di Ripalta, dalla quale, dopo un'ultima resistenza, sono definitivamente cacciati da Simone della Villa che conduce il contrattacco dei Pistoiesi. Solo ora arriva Uguccione col grosso dell'esercito e tutta la fanteria, troppo tardi per recuperare la situazione. Può solo serrare d'assedio Pistoia.<sup>214</sup>

Le fonti tacciono sulle imprese di Castruccio nell'esercito di Uguccione, che pure non saranno mancate, sia per il suo *curriculum* militare che, pur a noi ignoto, sarà stato di tutto rispetto, sia per quello che Uguccione avrà potuto valutare di persona quando Castruccio ha preso Lucca; noi non andremo lontano dal vero ipotizzando che il nostro Lucchese abbia partecipato a molte delle imprese su descritte, anche in posizioni di sottordine al comandante generale. Louis Green nota che Castruccio non appare aver beneficiato in alcun modo da Uguccione della conquista di Lucca, ed, anzi, appare concentrato a consolidare la posizione militare ghibellina; l'unico vantaggio che sembra derivargli dagli eventi è la concessione a Castruccio da parte dell'arcivescovo di Sarzana-Luni, Gherardino Mariano, della nomina a visconte di Luni (4 luglio 1314) e del vicariato generale per due anni (5 dicembre 1314) ma, appunto, è un beneficio che arriva al condottiero lucchese da un esponente della Chiesa e non dal suo comandante, che pur gli dovrebbe qualcosa.<sup>215</sup> Questa freddezza con Uguccione non mancherà di maturare i suoi frutti.

A gennaio del 1315 Uguccione manda Vanne Zani de' Lanfranchi di Pisa ad assalire il castello di Collelungo di Barbinaia, a circa cinque miglia a meridione di San Miniato. Vanne fa edificare due battifredi, uno sopra il poggio del Consiglio, l'altro ad Orticarìa; quindi, con tre trabucchi, bersaglia la fortezza. Ritenendo di non poter resistere, i difensori l'11 gennaio capitolano, salve persone e cose.<sup>216</sup>

Sabato 8 febbraio, Uguccione invia una spedizione a Santa Fiora sull'Elsa, e a Pino e Marcignana; i soldati incendiano le case, rapiscono persone e animali e devastano il territorio oltre Elsa, fino ad Empoli. Mentre i ghibellini, al mattino, stanno percorrendo la strada di Cebule, gli abitanti di questa località li sorprendono, catturando diciassette di loro, tra cui Metto di Buscero di Montalto, che viene condotto nella fortezza di San Miniato e, poiché ribelle, impiccato il

giorno 21. La sera i Pisani che stanno recando con sé gran preda di bestiame e molti sventurati prigionieri, vengono assaliti dai soldati di San Miniato presso San Leolino; i ghibellini, subito l'urto iniziale, si riorganizzano e lanciano un contrattacco, uccidendo tre persone e catturandone altrettante. Uno dei morti è di San Miniato: un Martino di Berto di Cino della contrada Pancoli.<sup>217</sup> Sabato primo marzo, i soldati guelfi di San Miniato espugnano la terra di Colle Burnacchi che danno alle fiamme. Uccidono ventisette uomini del luogo e anche qualche donna è tra i morti. Il castellano della terra, Lenzio Lone di Nardo Saragone dei Pinentesi di San Miniato, è tra i caduti.<sup>218</sup>

La completa assenza di reazioni da parte degli Angioini, i quali se ne stanno rintanati in Firenze, contrasta con l'attivismo di Uguccione, che invia le sue punte offensive in punti inaspettati, sempre diversi. Il giovane Pietro d'Angiò è esitante, timoroso, chiaramente inadatto al suo compito: egli tempesta di richieste d'aiuto suo fratello re. Il carisma personale del pur bello e cavalleresco principe non esercita presa alcuna sugli esponenti delle orgogliose casate di Firenze. I suoi richiami alla rappacificazione cittadina non approdano a nulla. Il morale a Firenze è basso, la popolarità del governo in caduta libera, dopo l'ennesimo aumento delle imposte.<sup>219</sup>

Il 9 gennaio, i conti di Santaflora prendono per tradimento la Rocca di Pietra di Albegna e la bruciano. Ancora, il 10 febbraio, i Santaflora cavalcano su Monte *Latrone* (Laterone), e il 17, con i Pisani, in Maremma. I Senesi reagiscono, mandano a più riprese truppe contro i signori ghibellini del contado. Prendono Scansano, affrontano e mettono in fuga le masnade ghibelline. I soldati senesi coinvolti hanno la consistenza di quattrocento cavalieri e cinquecento tra balestrieri e fanti del contado. Il 26 gennaio Siena fa la pace con Arezzo, condizionandone la durata a quella della pace di Arezzo con Roberto di Napoli.<sup>220</sup>

Uguccione della Faggiuola spende i primi giorni di bel tempo dell'incipiente primavera del 1315 assoggettando completamente il territorio di Lucca. Ottiene la resa del castello di Motrone in Versilia,<sup>221</sup> quindi conquista il castello di Calavrone nei gioghi della Garfagnana. Poiché questa espugnazione gli è costata molta fatica, impicca di fronte alle mura dell'arce il figlio ed il nipote dell'uomo più influente di quei selvaggi monti: il guelfo Manno Bizali. Dopo aver messo a ferro e fuoco la Garfagnana ed averla faticosamente assoggettata, ora, il primo marzo, Uguccione conduce il suo esercito a rinnovare l'assedio a Montecatini, roccaforte tenuta dai Pistoiesi e dai fuorusciti lucchesi con l'aiuto dei Fiorentini.

Il disegno strategico del capo degli imperiali è investire direttamente Firenze: egli ha a disposizione due vie, da Lucca, passando per Montecatini, dove però si frappongono anche due ulteriori importanti ostacoli: Pistoia e Prato, oppure da Pisa, passando per Empoli e Lastra. Quest'ultima strada è, però, impedita dai forti presidi che i Fiorentini tengono a San Miniato e Empoli. Per nessun motivo il forte esercito che i ghibellini stanno approntando può rinunciare a sicure vie di

approvvigionamento da Pisa o Lucca, perciò un assalto in forze contro Firenze non è possibile se non vengono assicurate almeno una parte di queste piazzeforti. La prima scelta è dunque Montecatini. Ma la resistenza dei duemila difensori è troppo forte e, dopo cinque settimane di inutili assalti, Uguccione desiste e torna a Pisa, lasciando un presidio a continuare l'assedio.

È ormai primavera ed ogni giorno perso è una possibilità svanita. La situazione in Pisa non è tranquilla, il potere di Uguccione ha bisogno di essere continuamente alimentato da successi militari e cinque settimane di scacco stanno innescando in Pisa un crescente malumore contro il duro signore. La guerra continua ha prodotto povertà, le esigenze del rilevante numero di armati da alimentare, causano penuria d'alimenti, non è difficile seminare scontento in una folla affamata e disperata. Il fantasma di Banduccio di Buonconte, il giusto che Uguccione ha fatto giustiziare, incombe sul capo del ghibellino di Romagna. Tuttavia, Uguccione è vero capo e vero *leader*, egli raduna il popolo in piazza e con un discorso fiammeggiante riesce a recuperare la situazione. Alla fine la sua voce è coperta dalle esclamazioni della folla che grida: «Viva Uguccione!» e «A Firenze! A Firenze!». Per ora è fatta, ma occorre la vittoria militare. Appena il tempo di riordinare le schiere e di nuovo i ghibellini escono in campagna.

Il 19 aprile Uguccione porta millesettecento cavalieri e sedicimila fanti nel territorio di San Miniato, tentando di aprire l'altra strada, che da sud ovest arriva a Firenze, visto che quella di nord ovest è sbarrata da Montecatini. L'esercito imperiale dimostra il completo controllo del territorio, devastando, incendiando e impadronendosi di diverse fortificazioni militari.<sup>222</sup>

Firenze, ben rinserrata dentro le sue mura è terrorizzata, chiede aiuto a tutti i suoi alleati. Bologna le invia cento cavalieri, cinquanta balestrieri e duecentocinquanta fanti armati di lance lunghissime. Vengono inviati rinforzi a Simone della Villa che presidia San Miniato. Tutte le colonie agricole, le ville, le torri ed i fortificati che si trovano sulla strada da Pisa a San Miniato sono nelle mani dei ghibellini. Uguccione arriva fin sotto le mura del castello ed assedia Cigoli a sole tre miglia da San Miniato. Il 9 maggio Cigoli si arrende, cinquecento uomini tentano una disperata resistenza nella rocca, ma, non arrivando soccorso alcuno da Simone della Villa, non hanno altra scelta che la resa. Ad alcuni valorosi Uguccione concede l'onore delle armi. Il comandante del presidio di Montecalvoli, presso Santa Maria a Monte, Bulgaro Fantoni, capitolò senza combattere. Ormai solo San Miniato sbarrava la strada che porta a Firenze, ma ciò è sufficiente a dissuadere Uguccione ad attaccare la città. Per non lasciare esposte le sue linee di comunicazione, così, il 24 maggio, torna a Pisa.<sup>223</sup>

Volterra risponde alla presenza minacciosa di Uguccione con la mobilitazione generale. Gli armati che vengono radunati, duecento cavalieri e milleseicento fanti sono posti agli ordini di tre esperti capitani, Guiduccio di Pietro Gotti, Giacomo Mannucci e Ranieri de' conti di Gabreto. Quando l'esercito è in ordine, per non lasciarlo inoperoso, viene diretto contro il territorio di Pisa, che devasta e dal quale

trae ricca preda. Quindi il comune di Volterra tiene a presidio della città Giacomo Mannucci con i suoi soldati e manda gli altri capitani, con il resto dell'esercito, duecentocinque cavalieri e cinquecento fanti, a soccorrere l'assediate Montecatini.<sup>224</sup>

La minaccia di Uguccione contro San Miniato ha procurato un brivido di paura ai guelfi che governano Firenze. Questi, il 19 maggio, concedono un'ampia amnistia ai banditi, e esiliati, previo pagamento di una modesta cifra e l'omaggio a San Giovanni nel dì della sua festa. Il provvedimento riguarda anche Dante, che potrebbe così tornare nella sua amata città, ma il poeta, nella sua complessa e sdegnosa personalità, ritiene indegna di lui anche una piccola umiliazione, e non accetta di piegarsi. Dante non accetterà neanche di presentarsi di fronte alle autorità della sua Fiorenza dopo la disastrosa sconfitta di Montecatini, ed ai contumaci è comminata la pena di morte per decapitazione. Il grande poeta è a corte da Cangrande della Scala, e con lui sono i suoi figli. La permanenza presso il grande condottiero veronese si protrarrà per circa quattro anni e Alighieri apprezzerà tutta la gentilezza e capacità del gran signore.<sup>225</sup> Parla da sé il fatto che, pur vivendo a lungo nella medesima corte, Dante non senta la voglia di parlarci di Uguccione, né in bene, né in male.

Le trombe di battaglia dei ghibellini in Toscana eccitano anche zone geograficamente distanti dagli avvenimenti in essere: a Siena, il 16 aprile, di primo mattino,<sup>226</sup> Salimbeni e Tolomei, si affrontano in battaglia cittadina. «E tutta la città fue ad arme, e tute le chonpagnie di Siena venero nel Campo cho' loro ghonfaloni o cho' pavesi e cho' la balestra esendo tuto el populo dinanzi a signori Nove». In poche ore muoiono sedici persone. I signori Nove fanno suonare le campane e tutto il popolo armato scende in piazza. Mille soldati per terzo, tanto da intimidire qualunque velleità di lotta di parte. I Nove fanno mettere una candela da un denaro, una candela piccola cioè, alla finestra del palazzo pubblico, ed impongono a Tolomei e Salimbeni di disarmarsi e presentarsi davanti a loro prima che la candela sia consumata. L'ordine viene rispettato e più di cento cittadini delle due famiglie vengono messi ai ferri, a riflettere sulle loro turbolenze.

Il giorno dopo si diffonde per la città la voce che i Tarlati d'Arezzo stanno accorrendo a liberare e sostenere i Tolomei. Ma nulla accade. Il timore, tuttavia, consiglia ai Nove di emettere il 19 stesso un'ordinanza che vieti a chicchessia di entrare in città per portare aiuto alle parti contendenti. L'ordinanza è comunicata ai forestieri alle porte di Siena. Ma qualcuno, per malafede o per beata incoscienza, vuole entrare egualmente. Sei mestatori provenienti da Massa vengono catturati e il podestà si accinge ad eseguire la severa sentenza del taglio del piede, quando il popolo rumoreggia, ritenendo eccessiva la pena. Dalle parole si passa ai fatti, anzi ai sassi: una fitta sassaiola colpisce e mette in fuga i soldati del podestà. Cinque dei malcapitati (o malintenzionati) vengono liberati, ma il podestà, furioso, porta con sé il sesto al palazzo dove risiede, lo fa decapitare, ne getta il corpo dalla finestra e

ne appende il capo per i capelli alla finestra. La ferocia del podestà fa armare tutti i Senesi e i signori Nove debbono esercitare tutta la loro diplomazia ed autorità per ristabilire la calma e l'ordine in città. Dopo aver provocato questo trambusto, i Tolomei ed i Salimbeni vengono cavati di prigione e rappacificati.<sup>227</sup>

Re Roberto di Napoli capisce che deve cedere alle pressanti richieste di rinforzi che gli giungono dal giovane conte di Eboli; poiché la completa inerzia di fronte ai continui attacchi di Uguccione indebolisce la credibilità dell'Angiò. Scartata l'idea di mandare il diciassettenne principe Carlo, erede al trono, Roberto invia il fratello Filippo, principe di Taranto con il figlio diciottenne di questi, Carlo di Acaia. La scelta di Filippo non soddisfa Roberto, che bene conosce i limiti di suo fratello, ma è il massimo che può fare senza mettere a rischio l'erede al trono. L'11 giugno la carovana regale, forte di cinquecento cavalieri e trecento fanti, lascia Napoli diretta all'Aquila, punto di raccolta delle truppe napoletane. La comitiva procede con molta calma, dando al nemico il tempo di organizzarsi. Il 27 luglio arriva a Siena, dove viene accolta con grandi feste e fuochi di giubilo. Filippo viene accolto benissimo dai Fiorentini che stimano «fosse d'arme e di senno meglio avventurato e fornito, che non era».<sup>228</sup>

Uguccione non rimane inattivo, comprende che il momento che ha tanto atteso è arrivato: con un esercito così forte l'Angiò non può più rifiutarsi di incontrarlo su un campo di battaglia, pena la perdita del proprio prestigio. A Uguccione potrebbe presentarsi l'occasione che ad Arrigo è sempre sfuggita, quella di giocare tutto in una battaglia campale risolutiva. Pone quindi l'assedio a Montecatini, ben tenuta dai Fiorentini. Raduna poi intorno a sé tutti i potentati ghibellini della zona: Pazzi di Valdarno, conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, Federico di Montefeltro, Ubertini, Guido Tarlati, il battagliero vescovo di Arezzo. Assolda tutti i cavalieri che riesce a trovare.<sup>229</sup>

Attorno a Montecatini si prepara la grande battaglia tra i due partiti italiani. Filippo di Taranto, malato di malaria, sosta a Siena fino al 5 di luglio, poi, rafforzato da quattrocento cavalieri senesi e da tremila fanti,<sup>230</sup> parte alla volta di Firenze. Vengono in soccorso dei fiorentini: Prato, Siena, S. Miniato, Volterra,<sup>231</sup> Perugia, Orvieto, Gubbio, Città di Castello, Bologna, i guelfi di Romagna. Il 6 agosto,<sup>232</sup> dopo un viaggio lentissimo, l'esercito napoletano arriva a Firenze.<sup>233</sup>

L'esercito ghibellino è composto da Uguccione, da tutti i signori ghibellini di Toscana, dal vescovo d'Arezzo, un contingente visconteo comandato da Luchino Visconti ed uno mantovano. Si attendono i cavalieri di Cangrande, che arriveranno tre giorni dopo la conclusione della battaglia. Il 10 agosto Uguccione porta tutto il suo esercito in Val di Nievole, tremila cavalieri e ventimila fanti.<sup>234</sup>

I Pisani hanno fatto preparare un carroccio e il 10 agosto lo fanno benedire dall'arcivescovo messer Oddo. Portano il simbolo del loro comune sotto le mura del castello di Montecatini, dove Uguccione scatena un paio d'assalti, prima che sopravvengano le milizie del principe angiino. Nel terzo assalto viene accostato



inutilmente il carroccio alle mura. Avuta notizia dell'arrivo dell'esercito avversario, Uguccione fa spianare il terreno verso Fucecchio, per poter agevolmente utilizzare la cavalleria pesante. Ma i Fiorentini lo prendono di sorpresa, arrivando invece dalla parte di Monsummano, dove si installano. L'esercito guelfo è molto più numeroso di quello ghibellino: pare che ammonti a tremiladuecento cavalieri e sessantamila fanti.<sup>235</sup> Filippo di Taranto assume il comando di seicento dei suoi Pugliesi e affida la luogotenenza e il comando di altri trecento a Guglielmo Borardo, altri militi vengono affidati a Carlo di Acaia e Pietro da Eboli, i due giovani rampolli angioini. Oberto Neo Gallico comanda su sessanta cavalieri, Berengario Caroccio su cinquanta, Raimondo centocinquanta, Aginulfo d'Aquino centosessanta, lo sperimentato Simone de Villa, con Pietro d'Eboli comanda l'ala con centocinquanta cavalieri. Il conte Bolgaruccio di Marsciano assume il comando di venticinque cavalieri, Tebaldo di Artese di trenta, il Borgognone Guglielmo di Monsablone venticinque, don Diego della Ratta, conte di Romagna, comanda su centocinquanta uomini d'arme. I cavalieri fiorentini sono settecento, i loro mercenari e quelli degli alleati toscani duecento. Nello Pannocchieschi ha con sé venti cavalieri, Carlo di Battifolle dei conti Guidi ne ha cinquanta, Fumo de' Bostoli conduce settanta uomini d'arme, gli esuli lucchesi sono duecento, i Senesi hanno inviato quattrocento cavalieri e cinquemila fanti, i Bolognesi duecento militi e quattromila fanti,<sup>236</sup> i Perugini duecentocinquanta,<sup>237</sup> gli Orvietani cento, i Grossetani cinquanta, i Pistoiesi settanta, da San Miniato sono giunti ottanta cavalieri, da Montepulciano cinquanta, da Prato altrettanti, da Volterra e Colle Valdelsa cento.<sup>238</sup>

Uguccione costruisce opere di difesa e d'assedio. Monte Albano protegge da oriente la valle dove i vari corsi d'acqua che percorrono le pendici dei monti circostanti si impaludano nel Padule di Fucecchio. La strada verso Pistoia, Prato, Firenze, è protetta oltre che dal forte Montecatini, da Monsummano, Montevettolini e dalla troppo meridionale Lamporecchio. I guelfi non possono non proteggere questa linea, così come l'esercito ghibellino non può non presidiare tutta la via da cui pervengono armi e viveri da Lucca.

L'esercito del principe di Taranto si stabilisce presso Montevettolini, una delle rocche più in alto sul monte. Il fiume Nievole, molto ricco d'acque, divide le forze avversarie. L'esercito di Firenze, invece, scelta la via meridionale, si concentra a Fucecchio, protetta a nord-ovest da Ponte a Cappiano che è alle pendici dei monti de Le Cerbaie, dai quali possono affacciarsi i Lucchesi e Pisani. Fucecchio, per una via che transita a Monsummano, dista da Montecatini quindici miglia. Subito prima della palude, Ponte Buggianese e Chiesina Uzzanese proteggono la pianura e l'acquitrino da settentrione.

Il caldo, le acque stagnanti, la massa enorme di uomini costretti insieme non sono il massimo delle condizioni igieniche. La malaria colpisce e lo stesso principe di Taranto, sofferente di febbre terzana, il 13 agosto si trasferisce a Fucecchio, alla ricerca di aria migliore. Uguccione risponde duramente all'ingiunzione dei reali

napoletani che gli intimano di cessare l'aggressione, dicendo che è sua intenzione conquistare cavallerescamente il castello e se i principi vogliono battersi con lui, li aspetta. In Val di Nievole, il 16 agosto, i due eserciti si schierano di fronte. L'esercito napoletano sulla Nievole, sotto Monsummano. Uguccione dalla parte opposta. I Fiorentini tengono il castello di Monsummano.

Al debole comando di Filippo di Taranto, febbricitante, preoccupato più della sua personale salute che del corso della guerra, si contrappone la bellicosa volontà dell'esperto ghibellino di Romagna, sempre vigile, pronto, alacramente dedito a intraprendere quanto necessario per vincere il confronto con il nemico e, idealmente, donare al defunto imperatore quella vittoria in campo aperto, da lui tanto lungamente e inutilmente agognata.

Separate le armate dal solo corso della Nievole, le provocazioni e le scaramucce sono all'ordine del giorno; ne avvengono tre o quattro ogni dì. In una di queste il 20 agosto, il capitano Caroccio, quegli che ha ucciso Corso Donati, riesce a prender prigioniero Guglielmo di Löwenberg,<sup>239</sup> uno dei principali condottieri tedeschi.<sup>240</sup>

Il 25 agosto, il principe di Taranto manda un distaccamento di seicento cavalieri a Vivinara,<sup>241</sup> una ricca colonia agricola nel Lucchese, per tagliare le linee di rifornimento di Uguccione. Impadronitisi della colonia, gli Angioini inquadrano i contadini locali in squadre di lavoro, facendo loro scavare profonde fosse per ostacolare la ritirata dell'esercito ghibellino. Il 28 agosto, gli Angioini decidono di spostare il campo al mattino seguente e portarlo a Buggiano, per tagliare definitivamente la via di rifornimento e ritirata a Uguccione e per sbarrare il passo ai rinforzi di Cangrande, che sono attesi per la via appenninica che sbocca a Pescia.

Il 29, Uguccione, che da due giorni non riceve rifornimenti per il blocco di Vivinara, decide di giocare il tutto per tutto: si ritirerà, pronto però a scatenare la battaglia se solo intravedrà una possibilità favorevole. Di notte, fa ardere i battifolle, leva il campo e, con le sue truppe in ordine di battaglia, arriva nel piano, là dove i due eserciti sono prossimi. Notati i movimenti dell'esercito nemico, i Fiorentini ritengono che il momento sia propizio per cercare di far arrivare rifornimenti alla disperata guarnigione di Montecatini, ridotta alla fame e, ancor più gravemente, alla sete: la mancanza d'acqua infatti induce a cuocere i pochi cibi nel vino. Simone della Villa, di notte, riesce ad eludere la sorveglianza ghibellina e, uscito da Monsummano, ad approvvigionare Montecatini. Visto che anche l'esercito napoletano ha levato il campo per dirigersi sulla strada verso Lucca,<sup>242</sup> Uguccione lo precede schierandosi nella selva di Trinciavelli, di fronte a Buggiano, in posizione elevata. Sotto i ghibellini, al fondo della lieve scarpata, v'è il torrente Borra, che divide Buggiano da Montecatini. Nei pressi della confluenza tra il Borra e la Nievole le acque si impaludano, rendendo intransitabile il territorio.

L'esercito ghibellino è organizzato in tre schiere, la prima è comandata da Francesco della Faggiuola, l'energico figlio di Uguccione, il quale ha con sé i fuorusciti di varie città toscane e i Bianchi di Firenze. La seconda fortissima schiera

è composta da ottocento cavalieri tedeschi e rappresenta la carta vincente da calare in battaglia per sbilanciare le sorti di uno scontro. A capo della terza ed ultima schiera v'è Uguccione stesso, che comanda sulle truppe di Pisa e Lucca.<sup>243</sup>

Le truppe angioine si fanno avanti in maniera disordinata, senza parvenza d'ordine di battaglia. Molti dei cavalieri guelfi, insofferenti del gran caldo, hanno affidato le loro armature al seguito; anche i balestrieri hanno caricato le loro armi pesanti sui muli. Dall'alto del suo osservatorio, Uguccione vede il nemico avanzare come se andasse ad una scampagnata, vestito di abiti leggeri; non solo i militi non indossano la cotta di maglia e le piastre di rinforzo, ma anche i giubbotti imbottiti, sicuramente scomodi per il gran caldo, sembrano essere stati messi da parte. La prima schiera guelfa che arriva al torrente Borra è al comando del vicario di Filippo di Taranto, Guglielmo Boraldo; egli ha con sé Carlo d'Acaia che comanda l'ala destra e lo sperimentato Verengerio Caroccio a capo della sinistra. Il grosso delle truppe che compongono questa prima forza armata sono di Siena, Colle e Bologna. Uguccione ordina il ripiegamento degli armati che ha disposto a protezione della riva del torrente e del ponte di pietra.<sup>244</sup> Boraldo scambia il ripiegamento - e la probabile trappola - per una fuga, ed ordina il guado. Mentre gli asini caricati dalle some e i soldati angioini, quasi disarmati, sono intenti a passare il corso d'acqua, ed anche una parte della seconda schiera guelfa, quella dove sono il conte Pietro d'Eboli e il conte don Diego della Ratta, sta passando, il comandante ghibellino lancia contro il nemico la sua prima schiera, quella comandata da suo figlio Francesco. Sulla testa del gonfaloniere, il fuoruscito Fiorentino Gianni Giacotti Malespini, sventola l'orgogliosa insegna del defunto imperatore Arrigo, l'aquila nera in campo dorato, a significare che la guerra che Uguccione sta conducendo è l'ideale continuazione della discesa in Italia dell'imperatore, alla riconquista del suo dominio e del suo diritto. La prima linea dei ghibellini è composta di soli centocinquanta cavalieri,<sup>245</sup> ma scelti, decisi e bene armati, che piombano su un ammasso disordinato di soldati e carri. Solo pochi degli Angioini sono armati; in qualche modo i Senesi e i Colligiani riescono ad assorbire la prima carica, dando tempo a qualcuno dei cavalieri di indossare qualche arma, prima di volgere la schiena, riparandosi verso la seconda linea guelfa e scompaginandola. Duecentocinquanta cavalieri angioini riescono ad organizzarsi ed affrontare i ghibellini. La mischia dei cavalieri delle opposte fazioni ribolle furiosa. L'alfiere Gianni Giacotti Malespini viene ucciso.<sup>246</sup>

Francesco della Faggiuola si scontra direttamente con il giovane Carlo d'Acaia; alla fine del combattimento i cadaveri dei due giovani verranno trovati a poca distanza l'uno dall'altro, probabilmente uccisi a vicenda. Dopo aver ributtato i feditori guelfi, le sei bandiere ghibelline si dividono e tre di loro vanno a depredare il campo angioino. La settantina di cavalieri ghibellini rimasta sul campo è insufficiente a resistere a un nuovo assalto guelfo e comincia a rinculare di «una mezza balestrata». Il momento è delicatissimo: un nonnulla potrebbe far fallire l'attacco, Uguccione provvede immediatamente mandando altre quattro bandiere

(cento cavalieri) di Tedeschi a soccorrerle. Quando Uguccione vede oscillare e quasi cadere l'insegna imperiale, ordina al resto dei suoi ottocento cavalieri tedeschi di caricare. I diecimila fanti Fiorentini, armati di lance lunghe, dette *gialde*, sono incaricati di proteggere il fianco dei cavalieri guelfi, ma cinquecento dei quattromila balestrieri pisani, tiratori infallibili, fanno precipitare una pioggia di dardi sulle loro file, inducendoli a gettare le armi e darsi alla fuga. I Tedeschi riescono quindi ad investire di fianco i cavalieri angioini, disperdendoli.<sup>247</sup>

La giornata è perduta per i guelfi. La terza schiera guelfa, quella dov'è lo stesso principe malato Filippo di Taranto, si ritira senza cercare di prestare aiuto ai suoi militari. È un fuggi fuggi generale. Le fosse scavate vicino Vivinara sono una trappola mortale per i guelfi alla ricerca di scampo, uomini e cavalli vi precipitano alla rinfusa, soccombendo. La terza schiera ghibellina, di Pisani e Lucchesi, fresca, viene lanciata sulle tracce dei fuggiaschi, che vengono incalzati per uno spazio di quindici miglia. Molti annegano nelle paludi, tra loro lo stesso Pietro d'Eboli, il cui cadavere non verrà mai ritrovato. Vengono contati più di duemila cavalieri morti. Molti sono annegati. Millecinquecento cavalieri vengono catturati. La quantità d'armi che l'esercito guelfo ha lasciato dietro di sé è incommensurabile. Cadono in mano dei ghibellini gli arsenali fiorentino, napoletano e senese, completamente forniti. Gli Angioini hanno portato con sé, ed ora perduto in favore dei ghibellini, «gran tesoro d'onoranze d'oro e d'argento e d'altri cariagi, e fu tanto che non si potè contare».<sup>248</sup>

Nello scontro sono caduti Piero, giovane fratello di re Roberto; Carlo, figlio di Filippo di Taranto; messer Caroccio<sup>249</sup> e messer Blasco d'Aragona, conestabili delle truppe fiorentine; il capitano di guerra dei Senesi, Carlo di Battifolle dei conti Guidi. Bolgaruccio conte di Marsciano viene catturato e concluderà la sua vita in prigionia, nella Torre della Fame. Tra i ghibellini si sono portati molto valorosamente Spinetta Malaspina e Castruccio Castracani, che è rimasto ferito.<sup>250</sup> Tra i guelfi si sono invece coperti di ignominia Diego della Ratta, Ferrante di Castiglia e Lopez della Luna. È venerdì 29 agosto, festa di San Giovanni decollato. Fino ad oggi per i Fiorentini questa è stata la festa principale. Da oggi festeggeranno la nascita del Battista.<sup>251</sup>

Ranieri, detto Nieri, conte di Donoratico, il cui padre Gherardo è stato decapitato con Corradino di Svevia 47 anni fa, ha giurato di non farsi armare cavaliere prima che fosse vendicata la memoria del genitore. Ora apprende, con gioia selvaggia, che tra i caduti vi è il figlio di Filippo di Taranto, Carlo d'Angiò, valoroso principe che nel nome riprende quello odiato del grande Carlo I. Fattosi portare dove giace il povero cadavere del giovinetto, Nieri pone il piede sulle sue spoglie e si fa assicurare il cingolo di cavaliere e gli speroni sull'impuro suolo macchiato di sangue, tra il ronzio dei mosconi, con l'eco delle urla di odio ancora risonanti nella valle.<sup>252</sup>

Montecatini, i castelli di Monsummano e Motrone, coscienti di non poter più sperare in soccorsi, si arrendono ai Pisani.<sup>253</sup> Uguccione va quindi a Buggiano e si fa

consegnare Ubaldo del Costore Obizzi e lo fa decapitare su un mucchio di letame a totale spregio.<sup>254</sup> Malgrado la ferocia dimostrata e il dolore per la perdita del figlio Francesco, Uguccione fa pietosamente raccogliere le spoglie del principe Carlo e le fa portare a Pisa, dove vengono tumulate onorevolmente. Giovanni di Lemmo racconta che, passati alcuni giorni, «*corpora fuerunt cocta et relictis ossis portaverunt eos Pisas*»,<sup>255</sup> l'uso di bollire i cadaveri e ricavarne le ossa cui rendere gli onori funebri è stato a lungo comune in molti eserciti e nel caso specifico reso imperativo dal gran caldo.

Bernardino Corio ci informa che «questo fatto d'arme fu sì atroce e sanguinolente, che quasi si equiparava a la canense pugna (a la battaglia di Canne)». Poi ci narra che Matteo Visconti, lietissimo per aver appreso la disfatta dei guelfi a Montecatini, si affretta a far avere la notizia al suo prigioniero Filippone da Langosco, che è detenuto al Broletto; l'antico signore di Pavia risponde con dignità e senso di umorismo, che la notizia gli fa piacere «considerando che il re Roberto a fatica volesse essere fideiussore a la charta et alhora s'era costituito come principale debitore», in altri termini: la sconfitta trasforma il re di Napoli in un nemico mortale dei ghibellini. Matteo apprezza la profondità della risposta.<sup>256</sup>

La battaglia è durata dall'alba al tramonto e, incluso l'inseguimento, ha visto scontri per un'estensione di 14 miglia e più.<sup>257</sup>

Non a tutti i guelfi, tuttavia, la sanguinosa sconfitta ha portato sventura: «Quegli che avieno la vettovaglia, sentito la rotta, vederonla e andarsene in Lombardia, e con essa furono più ricchi che se 'l comune avesse vinto, e mai non fu chi ne domandasse ragione».<sup>258</sup>

Si può immaginare lo sconcerto e lo sgomento dei Fiorentini all'annuncio della rovinosa e tragica disfatta. La vita cittadina si ferma per dar tempo alla gente di metabolizzare lo scacco, le discussioni si fanno interminabili, vi è chi ritiene sconsiderato quanto fatto da Filippo di Taranto, che avrebbe dovuto fare ponti d'oro al nemico che fuggiva ed approfittarne per rifornire debitamente Montecatini, senza nulla rischiare, e chi, invece, afferma che, pur attenuato dalla febbre, il giudizio di Filippo è stato corretto, «perché chi volta le spalle si suole dire che è naturalmente mezo in rotta, e che la sorte et fortuna gl'era suto contraria e che e' sarebbe inconvenientissimo et di gran ingratitudine havendo il re Ruberto perso un fratello e un nipote di tal sorte l'abandonarlo e ricercare nuovi principi».<sup>259</sup>

I Fiorentini, comunque, sono terrorizzati e si muniscono a difesa: «Fiorentini per la detta sconfitta riformaro d'ordini e di forza di gente d'arme e di moneta, e stecharsi i fossi per loro dimensione».<sup>260</sup> Dopo aver chiesto, inoltre, aiuto a re Roberto, questi invia loro il più forte condottiero che ha sotto mano, il marito di sua sorella Beatrice,<sup>261</sup> Ugo del Balzo, conte di Monte Scaglioso e d'Andria, detto conte Novello. Ugo, a capo di duecento cavalieri arriva prontamente a Firenze.<sup>262</sup> Trova la città profondamente divisa tra fautori degli Angioini e loro dispregiatori, a

capo dei quali è messer Simone della Tosa. Quest'ultima fazione è la più forte e influenza priori e comune. Ugo del Balzo ha vita difficile e starà a Firenze solo quattro mesi («e doveva stare uno anno»). Poi, senza tanti complimenti, gli verrà detto di togliere il disturbo e, ad aprile del 1316 tornerà nel Napoletano.<sup>263</sup>

Uguccone però non si mostra degno del defunto pugnace Arrigo, non sfrutta la vittoria, e si riduce solo a far scorrerie nel territorio fiorentino. D'altro canto, Pistoia è sempre nelle mani di Firenze e quindi la via non è libera. Uguccone torna a Lucca e, sostituendo il figlio Francesco, morto sotto Montecatini, ne fa signore l'altro suo figlio Nieri. Poi, con i prigionieri più importanti, torna a Pisa.<sup>264</sup>

L'esercito pisano, forte di milleduecento cavalieri e duemila fanti, punta sul Senese, passa per la Maremma pisana, giunge a Roccastrada, poi transita per Civitella e arriva a Buonconvento. Di qui compie scorrerie, devasta e distrugge Torrenieri, cavalca fin sotto le porte di Siena e dà alle fiamme molte case di San Lazzaro. Siena è in grande agitazione, ha già espulso un centinaio di simpatizzanti della causa ghibellina: molti Ugurgieri, Ragnoni, Pagliaresi e Arzocchi; i signori Nove ordinano che tutto il popolo si armi, che le botteghe si serrino e si faccia buona guardia. Tutto è però inutile, quella pisana è solo un'azione dimostrativa, tanto efficace quanto inutile; i ghibellini levano il campo e tornano a Pisa.<sup>265</sup>

Pisani e Tedeschi tengono in atterrita attesa tutte le genti di Toscana, o almeno i comuni che hanno partecipato in campo avverso alla battaglia di Montecatini. «E ogni terra si fortificava da sé e non usciva più fuore a campo; stavano a (at)tendere a le loro difese». Anche i signori ghibellini del contado, Santa Fiora, Sassoforte, i conti da Elci, i figli di Rufredi degli Incontri, fanno continue scorrerie nel Senese, scorrerie che si protraggono per tutto settembre, ottobre e novembre, cioè finché il maltempo non le impedisce.<sup>266</sup>

La sconfitta di Montecatini ed il timore incombente spingono Firenze a concedere maggiori libertà a Pistoia e a cancellare il bando per molti ghibellini, nel tentativo di frantumare il fronte avversario.<sup>267</sup>

Filippo di Taranto non smentisce l'avara natura, propria anche di suo fratello Roberto, cercando di monetizzare pure la tragica scomparsa dei suoi familiari. Al consiglio di Firenze chiede riparazione per la morte di suo figlio Carlo, centomila fiorini per danni e mille cavalieri pagati da Firenze per tutta la durata della sua vita. I Fiorentini non impiegano molto a rispondere che, riguardo a Carlo, non hanno la virtù divina di riportarlo in vita, i centomila fiorini li possono concedere quando Filippo abbia deciso di intraprendere l'azione per lavare l'onta del suo onore, e che per quanto riguarda i soldati, Filippo se li cerchi pure in Toscana, se non riesce a trovarli altrove.<sup>268</sup>

Louis Green nella sua biografia di Castruccio Castracani, oltre a narrare diffusamente la battaglia, compie delle osservazioni sul suo valore militare e sulla rottura con le tattiche militari del passato, nonché sull'influenza che la riflessione sul combattimento ha fornito al grande condottiero lucchese.

Riporto qui di seguito le sue osservazioni. «A lungo termine, tuttavia, l'importanza di Montecatini è destinata a trovarsi meno nei vantaggi temporanei acquisiti da Uguccione, piuttosto che nella linea divisoria che questa rappresenta nella storia della guerra nel centro Italia. Quando si confronta Montecatini e la campagna che ha condotto a questa battaglia, con i due principali precedenti scontri militari in Toscana, Montaperti nel 1260 e Campaldino nel 1289, diviene chiaro che Montecatini appartiene militarmente a una nuova era. A Montaperti e Campaldino la vittoria dipese dall'impatto di una singola carica: nel primo caso furono 800 cavalieri tedeschi inviati da re Manfredi a supportare i sopraffatti Senesi a far pendere il destino della battaglia in favore dei ghibellini, rompendo e mettendo in fuga il pesante esercito guelfo; nel secondo, fu il poco ortodosso attacco di cavalleria di Corso Donati sul fianco del nemico, a dispetto di stringenti ordini contrari, che spaventò le forze aretine. In entrambi i casi le truppe che parteciparono al combattimento furono essenzialmente leve militari della città e l'esito fu determinato dalla reazione di panico al primo inaspettato assalto. Al tempo della battaglia di Montecatini, gli eserciti toscani ancora dispongono del loro intimo nucleo di fanteria cittadina, ma tra questo e le forze nemiche vennero interposte due linee protettive di cavalleria, la prima principalmente di cavalieri italiani, mentre la seconda composta di mercenari stranieri. Ciò che essenzialmente accadde nelle fasi critiche di quello scontro fu che la carica iniziale di Francesco della Faggiuola, sebbene fallisse il suo scopo principale di penetrare attraverso i ranghi guelfi, ruppe la prima linea di difesa del nemico; ciò, e per la progressiva eliminazione dei ranghi dei cavalieri, ha causato che la seconda linea di cavalleria di ciascun esercito si confrontasse con l'avversario; quando le truppe di Pietro d'Eboli furono, poi, respinte dall'impiego degli arcieri, la vulnerabile fanteria nelle retrovie fiorentine fu esposta alla piena potenza del successivo assalto dei mercenari germanici che col proprio urto la scompaginò. Questa ultima fase della battaglia racchiude la forma classica di una delle maniere in cui nel tredicesimo secolo una singola carica era capace di disperdere un intero esercito. Ma, a Montecatini, prima che si raggiungesse questo stadio, un'altra battaglia era stata combattuta tra due corpi di cavalleria professionale, nella quale un lato aveva eliminato la capacità offensiva dell'altro».<sup>269</sup>

In settembre, alcuni soldati aretini, reduci dalla battaglia di Montecatini, vengono catturati nel Senese, a Sarteano, condotti ad Orvieto ed incarcerati nel palazzo del comune.<sup>270</sup> Anche gli abitanti di Vinci, la futura patria di un uomo grande, governati dai signori d'Anchiano, decidono di poter profittare della sconfitta fiorentina: «per guadagnare, sentendo che i Fiorentini erano rotti, corrono alle strade, e per le Chiane, ove ne trovavano assai affogati e assai fuggenti, li quali pigliavano e menavongli in Vinci, e da quello di innanzi si tennono per Uguccione».<sup>271</sup>

Baldinaccio degli Adimari, «ribello di Firenze» fa ribellare il castello di Cerreto Guidi di Greti e si accosta ad Uguccone. Il possesso di questo castello in mano ghibellina, più volte, in futuro, provocherà sconfitte dei guelfi soldati di Firenze.<sup>272</sup>

Noi, che vogliamo avidamente avere notizia di cosa abbia operato il nostro eroe nella battaglia, dobbiamo rimanere amaramente delusi. Il suo antico biografo Nicolò Tegrini scrive: «Era Castruccio nel far faccende tanto affaticante, tanto forte ne' pericoli, tanto industrioso nell' operare, di tanto configlio nel provvedere, e tanto veloce nell' eseguire, che ritrovandosi assente il Capitano, egli con la virtù sua fece piegare i nemici, e a lui solo fu attribuito la lode, e l'onore di quella Vittoria».<sup>273</sup> Rispettiamo il fatto che il biografo di Castruccio abbia scritto in tempi tanto più vicini a quelli del Lucchese dei nostri, e fosse forse in possesso di ben altre informazioni che le nostre, tuttavia, nessuna altra fonte riporta azioni particolari di Castruccio che possano aver prodotto la clamorosa vittoria. Inoltre, Uguccone era sicuramente presente nella battaglia. Dobbiamo, malinconicamente concludere che il nostro trentaquattrenne oggetto di studio, pur se citato in occasione di qualche fatto di cronaca nera, come alla corte inglese, come comandante di qualche distacco militare in Fiandra, come argomento di documenti legali o comunque ufficiali che testimoniano il suo matrimonio e qualche investimento, attore principale di un ardito colpo di mano a Lucca, è finora solo un soggetto che si aggira sottotraccia al grande testo della storia. Come tanti, tantissimi altri, la sua presenza affiora per un breve istante, poi scompare nell'indistinto ribollire delle vite individuali che si svolgono nel flusso dell'avvenire storico. Ci sorprende che, dopo la sua impresa di Lucca del 13 giugno del 1314, che porta alla conquista della città per i ghibellini, Uguccone non gli abbia affidato compiti di qualche rilievo – almeno a nostra conoscenza – ed egli abbia continuato a servire come un comandante qualsiasi, anche se ci pare di intuire che egli ha sfruttato questa impresa per far valere il suo nome e le sue capacità tra i suoi concittadini e sia stato capace di tessere una rete di alleanze, che, tra breve, porterà i suoi frutti. In conclusione, finora, nulla ci farebbe presagire ciò che Castruccio sarà e sarà capace di fare nel corso dei pochissimi anni che rimangono nella sua esistenza.

La battaglia di Montecatini e la rovinosa sconfitta dei guelfi produce naturalmente sgomento nelle fila dei loro sostenitori. Ne fanno fede alcune composizioni poetiche che ne descrivono episodi e ne commentano le conseguenze. Pietro Faitinelli, un guelfo lucchese esiliato quando Castruccio e Uguccone si sono impadroniti di Pisa, scrive: “Veder mi par già quel della Faggiuola / re di Toscana, io dico d'Uguccone, / il qual terria le volpe tutte a scuola, / e parmi udir gridar già le persone: / «Muoiano i guelfi! Fuor, fuor, mariuola! / muoia re Berta [Roberto], quell'avar treccone!» / Veggio 'l vicar<sup>274</sup> gittar giù la mazzuola / e misser Pier<sup>275</sup> fuggir senza 'l pennone. / E veggio



encendio taglia ruba e stento / d'uomini e donne e fanciulli di cuna / e'n tutta Italia il guelfo nome spento. / Berta ci vende per empir la Bruna<sup>276</sup> / ben meglio; ma per un ne sto contento, / che Federico [III d'Aragona] avrà ciò ch'e' rauna».<sup>277</sup>

Un sirventese di autore anonimo figura un dialogo tra un reduce dalla battaglia con Maria, vedova di Carlo II. La composizione è troppo lunga per essere qui trascritta, ma alcuni passaggi meritano di essere citati.<sup>278</sup> Dice il reduce: «lo vidi messer Piero / gagliardo fra' nemici a la battaglia; / vidi Carlotto, un paladin per certo, / e seco il buon Caroccio cavaleto, / don Brasco ardito e fero / ricever colpi e darne di rigaglia [di più]. / Ma possa che rimasa fu la taglia, / Carlotto e chi'l seguia vidi spezzato; / Pier non si trova morto né scampato.» Poi, più oltre la regina Maria si augura che il re d'Aragona voglia conquistare la Sardegna che gli è stato infeudata per far gran danno a Pisa: «Quel di Ragona fo sollecitare / ch'entri sul regno sardo, ch'è suo puro / dirittamente, e iuro / che Pisa aver non può maggior distretta.» Il reduce la disillude facendo riferimento alla nota avarizia di re Roberto che non vorrà investire denaro per ottenere vendetta: «.. 'l re Ruberto, fonte d'avarizia, / per non scemar del colmo de la Bruna, / passerà esta fortuna / e smaltirà 'l disnor temendo il danno.» La composizione non manca di far riferimento alla truculenta investitura a cavaliere di Ranieri di Donoratico sul cadavere di Carlo: «Di questo non vorre' dimenticassi: / lo conte Nier si cinse spada al lato / sul corpo del tuo Carlo dilicato.» Così conclude l'anonimo compilatore: « Va, ballatuzza di lamento, ratta / in ogni parte dove guelfo sia / sceso di Signoria: / di che stea allegro e non abia temenza, / ché se i Pisan co li erri ci dier gatta, / e' fu 'l peccato nostro e la mattia, / non per lor vigoria, / ma Dio ci tolse 'l cor e la prudenza. / Signori, incontro a Dio non è potenza. / Quallotta il nostro fallo fie purgato, / avren l'ardir e 'l senno aparecchiato». Si noterà che mai Castruccio viene citato.

Il 24 novembre 1315, i Pisani cavalcano con milleduecento cavalieri e tremila fanti nel territorio di Empoli, ma questa volta fanno poco danno. Il 5 dicembre arriva a Siena il principe Filippo di Taranto, ancora «malato fortemente di quartana: non potea guarire».

Il 15 dicembre 1315, i figli del conte d'Elci, legittimi e bastardi, conducono sessanta cavalieri e duecento fanti contro Belforte. Ci deve essere un promesso tradimento, che consegnerebbe la fortezza, ma il castello resiste. Per rabbia gli aggressori mettono a ferro e fuoco tutta la contrada, catturano ventidue uomini, rubano «centodie buoi e pecore e porci e somari». Lo stesso fanno intorno a Montalcino.

Monte San Savino si dà ad Arezzo. Il vescovo d'Arezzo strappa a Siena anche Lucignano in Val di Chiana; a nulla vale un'ambasceria senese che tenta di accordarsi col vescovo Tarlati.

I Senesi concludono il loro travagliato anno dando alle fiamme, il 29 dicembre, il castello di Lugriano, che appartiene agli eredi di messer Rufredi de l'Incontri di Siena. L'anno prossimo comincerà con la reazione di messer Ranieri di messer Rufredi, che cavalca a Pari, prende il borgo, combatte il castello, lo prende, mentre il cassero resiste. La guarnigione del mastio urla: «Cavalcate, cavalcate, cavalieri senesi e guasconi!». Al presumibile *bluff*, Ranieri si spaventa, raduna i suoi e fugge, non dimenticando di condurre con sé molti prigionieri e tanto bestiame. Ranieri va a Civitella e Roccastrada che sono in sua mano, «e questo fu a dì 6 di gennaio [1316]».<sup>279</sup>

Tre mesi dopo la sconfitta di Montecatini, i guelfi, rinfrancati dall'incapacità di Uguccone di concepire una spinta conclusiva contro Firenze, ricostituiscono la loro lega.<sup>280</sup> Il 5 dicembre Filippo di Taranto, che non riesce a riprendersi dalle febbri malariche e che ha dimostrato la sua completa inettitudine, parte da Firenze per Napoli.<sup>281</sup>

Viene nominato vicario di re Roberto per Roma il genovese Gherardo Spinola, è quegli che in futuro, un futuro oltre i confini temporali della biografia di Castruccio, acquisterà Lucca dai Tedeschi del Cerruglio.

---

<sup>1</sup> Questi sono rimasti interdetti quando gli ambasciatori di Arrigo hanno ordinato loro di non mandare l'esercito contro Arezzo, ma alla fine è prevalsa l'opinione comune di non tradire Firenze. *Cronache senesi*, p. 308.

<sup>2</sup> FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; p. 21.

<sup>3</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 369.

<sup>4</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 563-565.

<sup>5</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 522-529; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 120; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 89-91.

<sup>6</sup> *Cronache senesi*, p. 308-309.

<sup>7</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 20.

<sup>8</sup> *Annales Mediolanenses*; col. 691.

<sup>9</sup> Il capitano delle truppe correggesche è il Parmense Benedetto de Zaboli. *Chronicon Parmense*; p. 117.

<sup>10</sup> *Chronicon Estense*; col. 371; *Rerum Bononiensis*; col. 322; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 487. *Chronicon Parmense*; p. 117 ci informa che i fuorusciti, appena rientrati sfogano la loro rabbia con incendi, saccheggi, violenze. Per un racconto completo e disteso si veda POGGIALI; *Piacenza*; VI; p. 50.

<sup>11</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 552-553.

<sup>12</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 557-558, che cita brani di Villani presenti solo in alcuni codici.

---

<sup>13</sup> Il più comodo passo del Brennero è in mano a Enrico di Carinzia, che sicuramente gli è ostile, visto che Arrigo gli ha strappato la corona di Boemia. BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 354.

<sup>14</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 265-266.

<sup>15</sup> Gli ambasciatori di Firenze sono due giuristi e due cavalieri. Questi ultimi muoiono ad Avignone, sono Pino de' Rossi "figlio di quello Stoldo Berlinghieri Giacoppi che un tempo aveva portato il gonfalone dei guelfi combattenti con Carlo d'Angiò contro Manfredi e che aveva lasciato fama di uomo del tutto disinteressato" e Gherardo dei Bostichi. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 532. Gli ambasciatori di Perugia che vanno a Firenze a concludere l'alleanza contro Arrigo imperatore, sono: messer Oddo di messer Ungaro degli Oddi e messer Michele di messer Nicola de' Barigiani. PELLINI; *Perugia*; I; p. 372.

<sup>16</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 529-532. Sulle trattative matrimoniali tra Roberto e Arrigo, si vedano le p. 536-537.

<sup>17</sup> *Cronache senesi*, p. 311. Sulla lega si veda anche GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 938.

<sup>18</sup> *Cronache senesi*, p. 311.

<sup>19</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 553-555.

<sup>20</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 594; GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 587-590.

<sup>21</sup> D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 130.

<sup>22</sup> BLOK; *Germania 1273-1313*; p. 352-354.

<sup>23</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 20. Non una parola sulla venuta di Arrigo, né su altri avvenimenti di quest'anno troviamo in GRIFFONI; *Memoriale Historicum*, col. 136, che passa dal 1309 al 1311.

<sup>24</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 217.

<sup>25</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 596. *Promptus et audax (...) prae ceteris exulum Mediolani* lo definisce MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1096.

<sup>26</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 596-597.

<sup>27</sup> "In habito plebeo e con un solo famiglio per longhi e solitarii ca(m)mini". CORIO; *Milano*; I; p. 597.

<sup>28</sup> La ha gettati in galera per la loro partecipazione ad una congiura contro di lui.

<sup>29</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 101-103.

<sup>30</sup> *Antichi Cronisti Astesi*, p. 110-111; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 611.

<sup>31</sup> GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 600.

<sup>32</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 25. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1096-1098.

<sup>33</sup> *Annales Mediolanenses*; col. 691; MUSSATO, *Historia Augusta*, col. 331-338. La lunga descrizione delle clausole di pace è in CORIO; *Milano*; I; p. 597-604 ed anche in GIULINI; *Milano*; Vol. VIII; p. 591-602.

<sup>34</sup> *Annales Mediolanenses*; col. 691.

<sup>35</sup> AZARIO; *Visconti*; col. 303; traduz. Edita da Liutprand, p. 17-18.

<sup>36</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 561.

<sup>37</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 23 e 24; GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 1.2.

<sup>38</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 561-574.

<sup>39</sup> HALLENORE ZUG TUCCI; *Henricus coronatur corona ferrea; in Il viaggio di Enrico VII*; p. 35. Si veda anche nella stessa opera a p. 88 il commento all'illustrazione che mostra

---

l'incoronazione, commento a cura di FRANZ-JOSEPH HEYEN, che ci informa che la corona ferrea non è mai esistita e quindi non è stata impegnata.

<sup>40</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. I; rubr. 12.

<sup>41</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 895.

<sup>42</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 895 dice 160, tutti ghibellini, eccetto Giberto da Correggio e Ponsone de' Ponsoni di Cremona, che sono guelfi. BAZZANO, *Mutinense*; col. 569 conferma 200; per Modena hanno partecipato alla cerimonia messer Francesco della Mirandola, messer Guido dei Pii, messer Giovanni Boschetti e messer Uberto de' Donati, giudice. Per Padova sono intervenuti Albertino Mussato, che si definisce poeta, Enrico Scrovegni, Giovanni di Vigonza, Perro de' Muffi, Giovanni Enrico Capodivacca, giudice, Barico di Linguadivacca, dottore in legge. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. I; rubr. 12. Un elenco degli illustri partecipanti alla cerimonia è in *Annales Mediolanenses*; col. 691-692; il cronista nota la mancanza degli ambasciatori di Alessandria ed Alba; anche in CORIO; *Milano*; I; p. 605 vi è la lista dei partecipanti.

<sup>43</sup> *Chronicon Parmense*; p. 119

<sup>44</sup> A Modena vengono liberati dalle carceri in febbraio messer Bernardino Padella, Ugolino e Pale da Savignano e molti altri nobili e popolani. BAZZANO, *Mutinense*; col. 570.

<sup>45</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 965. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XVIII.

<sup>46</sup> *Indoctum atque incultum virum* lo definisce GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XIX. E poi *qui vitii suis ac fatuitate vix completo mense, velut inhabilis et indignus a dignitate remotus est*. Rincara la dose MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1099 che lo dice *deficiente moribus & scientia, & tali honore indigno*.

<sup>47</sup> Niccolò è banchiere e figlio di banchieri, esponente di una delle più ricche famiglie di Siena. Nel 1279 è stato capitano dei Senesi all'assedio di Castiglione d'Orcia. Di lui parla Dante nel canto XXIX dell'*Inferno* vv. 127-129 come esponente della "brigata spenderaccia" che dilapidava il denaro in divertimenti inconsueti ed eccessivi. Quando i nobili sono stati esclusi dal governo della sua città natale, Niccolò è divenuto il capo del partito ghibellino senese e nel 1281 è stato mandato al confino da Matteo Rosso Orsini. Il Buonsignori dimostra il suo carattere intemperante ed impulsivo comandando una spedizione militare di un centinaio di cavalieri, tra cui suo suocero il conte Aldobrandino degli Aldobrandeschi, che riesce ad introdursi nelle mura di Siena il 13 luglio 1281. Respinto, riesce a malapena a scampare. Riammesso a Siena nel 1285, si dedica all'amministrazione dei propri beni. Bandito nuovamente da Siena, diviene uno dei sostenitori più accesi di Arrigo. CATONI; *Niccolò Bonsignori*; in DBI; vol. 12°. La definizione di *pestifer morbus urbis nostrae* è di GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XIX. Questa medesima fonte narra le violenze del Buonsignori nei confronti di Pagano della Torre e di Stefano di Vicomercato.

<sup>48</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 108; GAZATA, *Regiense*, col. 21.

<sup>49</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 107-108 da GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXI.

<sup>50</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 110.

<sup>51</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 585, appare convinto che Matteo Visconti abbia teso un tranello a Guido della Torre, convincendolo che egli, per liberare Milano dallo straniero, si schiererebbe al suo fianco, dimenticando rancori ed inimicizie.

<sup>52</sup> Tedeschi occidentali, Borgognoni e Fiamminghi. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 585.

<sup>53</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1097-1100; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXII-XXIX; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1060-1064; queste tre le fonti principali, poi,

---

ancora, RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; col. 257; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 894-898; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 1; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 578-579 e 584-586; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 9 e 11; *Istorie Pistolesi*, p. 83-85; COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 26-27; *Chronicon Estense*; col. 372; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 965-966; COGNASSO, *Visconti*, p. 110-113; CORIO; *Milano*; I; p. 606-608. GIULINI; *Milano*; Vol. VIII, p. 606-636 narra con molti particolari sia l'incoronazione, che il delicatissimo momento che segna la cacciata dei Torre e la vittoria politica dei Visconti.

<sup>54</sup> MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1101-1102; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 586, che riporta anche la notizia che agli ambasciatori fiorentini ad Avignone viene data, il primo aprile, l'istruzione di "rappresentare agli occhi del papa la condotta di Enrico con (...) foschissime tinte". La cronaca di Savoia ci informa che l'imperatore vuole che, in caso di contenzioso tra lui e il papato, il conte Amedeo di Savoia ne sia l'arbitro. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 131.

<sup>55</sup> *Hae favillae inter urbis penetralia sic serventes flammam extulere, ut omnis Italia novarum rerum jam excita motus incaluerit.* MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 1.

<sup>56</sup> Su Lodi si veda CORIO; *Milano*; I; p. 608-609.

<sup>57</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 2.

<sup>58</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 570; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 10. GAZATA, *Regiense*, col. 21 dice che la data è il 24 febbraio.

<sup>59</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 3.

<sup>60</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 898; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 3; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXX. CORIO; *Milano*; I; p. 609 ci narra le ingiustizie di Vallerano: "molti fece morire, alchuni altri impregonò in teterrimi loci, 50 fiorini d'oro tolse a Iacobo Ardente per trovargli sopra l'abitazione sua esservi de uno carbone depinto una forcha con uno sospeso nel loco dove era consueto essere una aquila, ignorante Iacobo, e questo era perpetato da uno famiglio de uno ambasciatore de guelpha factione cremonese". Il racconto è confermato da MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1101.

<sup>61</sup> Lo vediamo raffigurato nelle belle illustrazioni del manoscritto del *Viaggio a Roma*, ordinato da Baldovino, arcivescovo di Treviri e edito in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 92, illustrazione 11a.

<sup>62</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 588.

<sup>63</sup> *Chronicon Estense*; col. 372 afferma che Arrigo abbia severamente detto: "Vi concederò la misericordia di cui vi siete dimostrati degni", *Ego concedam vobis misericordiam, sicut digni eritis.*

<sup>64</sup> Li fa prendere, deportare a Castelleone, li fa *mactare* con scuri e per 3 giorni e 3 notti ha corso la feroce giustizia. *Ratio ibi mortua erat.* *Chronicon Estense*; col. 372. BAZZANO, *Mutinense*; col. 570 chiama il castello *Remigendum*; GAZATA, *Regiense*, col. 22 lo chiama *Arminagi*. Anche *Rerum Bononiensis*; col. 323.

<sup>65</sup> Chi voglia leggerle si riferisca alla mia *Cronaca del Trecento*, I, 1311, § 19, 26 e 33.

<sup>66</sup> Lunedì 14 giugno, BAZZANO, *Mutinense*; col. 570. Le immagini del combattimento e dell'esecuzione di Tebaldo sono in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 96, tav. 13° e b. Lo stemma del Brusati è a fasce azzurre e bianche.

<sup>67</sup> Tutte le fonti concordano sul fatto che fu squartato, ma alcuni dicono che prima fu decapitato, ed altri impiccato, altre fonti non parlano di uccisione prima dello strazio. Il

rogo dei visceri è forse una beffa rivolta al suo cognome. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 7 dice che Tebaldo era coperto di ferite, una delle quali gravissima, perché deciso a non arrendersi e combattere fino alla morte. Albertino non parla di decapitazione o impiccagione prima dello squartamento. MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 971 dice che fu impiccato. GAZATA, *Regiense*, col. 22 che fu decapitato. *Istorie Pistolesi*, p. 86 afferma che i quarti vennero trabuccati dentro le mura. CORIO; *Milano*; I; p. 611-612.

<sup>68</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 29.

<sup>69</sup> *"Ibi fuit Dominus Walleranus, sagitta percussus & postea sexta die mortuus"*. NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 900. "...cavalcava intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio". COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 29. Il fatale dardo è del 27 di luglio BAZZANO, *Mutinense*; col. 571. MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. III; rubr. 13. Una morte che ricorda quella di Riccardo Cuordileone.

<sup>70</sup> *Propter hoc natus fuit*. MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1103.

<sup>71</sup> "In quello assedio si corrippe l'aria per la puzza de' cavalli e della lunga stanza del campo". VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 20

<sup>72</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 5; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 601-602.

<sup>73</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 3 e, in molto maggior dettaglio, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 969-974.

<sup>74</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 6; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 900. Il vescovo aggiunge *"Et hoc satis apparuit, quando intravimus, de omni re comestibili modicum invenimus"*, cioè, quando vi siamo entrati vi abbiamo trovate ben poche cose commestibili.

<sup>75</sup> MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 974-975; MORIGIA; *Chronicon Modoetiense*; col. 1104; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XXXV-XLI; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 603-604. Il vescovo di Butrinto dice 60.000 e Villani 70.000, 70.000 conferma MALVEZZO.

<sup>76</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. II; rubr. 6.

<sup>77</sup> Nota (1) a p. 87 dell'edizione dell'Istituto Storico Italiano dell'*Historia Iohannis de Cermenate*.

<sup>78</sup> Il 6 ottobre dice GAZATA, *Regiense*, col. 23.

<sup>79</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 905-906; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. IV; rubr. 7-11.

<sup>80</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 77.

<sup>81</sup> *Monumenta Pisana*; col. 985.

<sup>82</sup> Una qualche forma di malattia epidemica.

<sup>83</sup> COMPAGNI; *Cronaca*; Lib. 3°; cap. 30.

<sup>84</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 77, nota 4.

<sup>85</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 78.

<sup>86</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621.

<sup>87</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 764.

<sup>88</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 9.

<sup>89</sup> AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1313; vol. 2°, p. 34.

<sup>90</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 363-366.

<sup>91</sup> Il 14 dice Cristiano Spinola in una lettera al re d'Aragona, FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 278. Lettera scritta *Janue, die martis XIII Decembris, nocte*. Molti storici hanno accettato la data del 13 dicembre; vedi la nota (1) a p. 92 dell'edizione dell'Istituto

---

Storico Italiano dell'*Historia Iohannis de Cermenate*. Sulla morte di Margherita, si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 604-605; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 28; MUSSATO, *Historia Augusta*, lib. V; rubr. 4; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. XLII.

<sup>92</sup> ...*E no duptam que vos per aquestes missatgeries donanz gran occasio de sospita al rey Robert, saben que rey Dalamanya el rey Robert son opposits*. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 282.

<sup>93</sup> E anche Uguccione della Faggiuola, Taddeo Uberti, il Pistoiese Simone Filippi e Federico da Montefeltro. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1096.

<sup>94</sup> *Cronache senesi*, p. 318; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1096. Brevi notizie in MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr.1. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 639-640; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. VIII; cap. Per l'incontro Dante-Petrarca, si veda CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°, che desume la notizia da PETRARCA, *Familiari*, XXI. Giovanni di Lemmo da Comugnori vede con i propri occhi Arrigo nel duomo di Pisa, la Domenica delle Palme. Egli è circondato dai suoi massimi dignitari. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 177.

<sup>95</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1096. BENVENUTI; *Enrico VII di Lussemburgo*; p. 53, citando Dino Compagni ci informa che nell'occasione i Pisani regalano ad Arrigo una spada riccamente istoriata.

<sup>96</sup> Il capitano delle milizie senesi è Caroccio, conestabile con 100 cavalieri, il conte Inghiramo da Biserno porta 60 cavalieri, i Senesi cittadini sono 27 cavalieri. *Cronache senesi*, p. 319.

<sup>97</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 403-405.

<sup>98</sup> Nicolò di Ligny scrive che gli pare più decete che siano gli uomini del fratello del re a venire da loro che sono messi di un re, e di quale re.

<sup>99</sup> La fonte principale della narrazione è NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 913-917. Si veda anche GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 41; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 406-409; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 646-647; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.40; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 177.

<sup>100</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 917.

<sup>101</sup> L'Arpacata è una possente struttura difensiva nei pressi di Via dei Giubbonari.

<sup>102</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 4; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 917-919; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 405-410; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 39-40.

<sup>103</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1100; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 651-652.

<sup>104</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 5; DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 410-412; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1101-1102; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 651-652; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 43; *Istorie Pistolesi*, p. 89-90. Cristiano Spinola scrive a re Giacomo d'Aragona il 4 giugno, dicendogli che gli imperiali hanno preso la Torre delle Milizie, il Colosseo e il Campidoglio e tutte le "*possessiones, domicilia, et fortificia que Ursini tenebant usque ad pontem Sancti Angeli*". FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 307-308. Lo Spinola riporta l'elenco dei caduti, illustri per l'imperatore, anonimi per i guelfi.

<sup>105</sup> Stranamente, MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 976, afferma che Arrigo viene incoronato nella chiesa di San Pietro in Vincoli, confondendo la chiesa con il santo di cui il giorno dell'incoronazione si celebra la festa. Vedi anche VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap.43 e GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 178. È dalla deposizione di Federico II, nel 1245, che nessun imperatore è stato incoronato in Roma per mano del papa. A

coloro che hanno occupato il trono è stata imposta solo la prima corona, quella che dà diritto al titolo di re di Germania e re dei Romani. UGURGIERI DELLA BERARDENGA; *Gli Acciaiuoli*; p. 49.

<sup>106</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 413-417; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. VIII; rubr. 7; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 919; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1102-1105; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 178. Le illustrazioni in merito di *Il viaggio di Enrico VII*; p. 118 e seguenti, mostrano una corona simile a quella di Ottone I, mentre dalle «testimonianze scritte e dalla tomba del sovrano a Pisa (...) risulterebbe piuttosto che Enrico sia stato incoronato con una corona affine al *kamelaukion* bizantino-normanno, a forma di berretto, chiuso, ma terminante a punta in un fiore costituito da pietre preziose, simile alla corona portata da Federico II». Note al *Ciclo iconografico*, di HEYEN FRANZ-JOSEF in *Il viaggio di Enrico VII*; p. 118.

<sup>107</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 417; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 656-657.

<sup>108</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 419-421; NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 920-921.

<sup>109</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 923. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1109.

<sup>110</sup> MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. IX; rubr.1. Sui guasti in Umbria si veda DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*, che alle pagine 160-161 riporta una lunga lista dei comuni che hanno sofferto danni. PELLINI; *Perugia*; I; p. 392-393; *Diario del Graziani*; p. 79-80 narra il tradimento ai danni di Marsciano e poi racconta le distruzioni nei confronti dei paesi umbri.

<sup>111</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 663-665.

<sup>112</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 925-926; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1110; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 665-668; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 46; *Istorie Pistolesi*, p. 91.

<sup>113</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 926; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 670-672; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 47; *Istorie Pistolesi*, p. 91-92; GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; cap. 50 e 51.

<sup>114</sup> NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 927.

<sup>115</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 690; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. X; cap. 48; STEFANI; *Cronache*; rubrica 295.

<sup>116</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 738-739; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 618.

<sup>117</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. II; rubr. 5.

<sup>118</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 740; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 53.

<sup>119</sup> “E féro gran danno per lo loro andamento d’ardere e robare e omini uccidere e pigliare e farli riconprare e donne e donzelle vitoperare, e tenere quelle che poteano”. *Cronache senesi*, p. 332.

<sup>120</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 747-748, che trae la sua descrizione da *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1115-1117; FERRETO riporta con commossa partecipazione la narrazione del male del sovrano, con molti pietosi particolari. Si noti la perplessità dei medici che non sanno cosa fare. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 78, erroneamente inserito nel 1312. Notizia della morte è in tutte le cronache coeve: CORTUSIO; *Historia*; col. 786 che riporta la contentezza dei Padovani; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1110; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 489; *Chronicon Estense*; col. 375; BAZZANO, *Mutinense*; col. 573 che dà per certo l’avvelenamento; riporta le varie versioni sulle cause di morte *Monumenta Pisana*; col. 986 e cita anche il possibile veleno, uno tratto da erbe, chiamato *Napello*; ANONIMO;



---

*Chronicon Siciliae*, col. 871; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 57; MUSSATO, *Historia Augusta*, Lib. XVI; rubr. 8; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 302. *Diario del Graziani*; p. 83 dice che Arrigo “era giovane bellicoso, prode, savio, cortese e catollico”. *Annales Arretinorum Maiores*; p. 14 ci racconta che *dominus imperator fecit venire de Alamania gentem novam et optimam, in quantitate mille militum ad elmo*; la morte è narrata a p. 15. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1313; vol. 2°, p. 31-33. GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; p. 133; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 185-186.

<sup>121</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 752; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 52.

<sup>122</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 620.

<sup>123</sup> *Pater Sancte, testimonio conscientiae meae alia ad praesens nescio relatione digna, nisi quod per salutem animae meae vobis dico, quod non credo quod aliquis vivat hodie inter Principes seculares, qui plus Deum diligit, & Ecclesiam Romanam, & omnem probum virum, quam ipse faciebat.* NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; col. 934.

<sup>124</sup> *Paradiso*; versi 133-138.

<sup>125</sup> Chi voglia approfondire la triste avventura di Arrigo, può consultare la mia *Cronaca del Trecento*, I, 1311, § 1, 3, 7, 10, 11, 13, 18, 19, 26, 33, 34, 35, 41, 45, 47, 48; 1312, § 1, 3, 4, 5, 10, 11, 12, 14, 15, 17, 19, 21, 22, 24, 31, 32, 33, 39, 44, 46, 47, 51, 53, 54, 55, 57, 60, 63, 67, 72; 1313, § 6, 17, 18, 20, 22, 28, 29, 31, 34, 39.

<sup>126</sup> MICHELE LUZZATI, *Castracani degli Antelminelli Castruccio*, in DBI, vol. 22°. Sempre nel profilo, Luzzati afferma che la presenza di Castruccio è indirettamente attestata prima a Verona e poi a Bergamo: possediamo infatti una "iscrita" (che conosciamo attraverso due copie) di mano del mercante Muzzino di Cola Alberti da San Gimignano che attesta che il Castruccio "in due volte", a Verona e a Bergamo, ha affidato la somma di 1.500 fiorini d'oro, con rendita del 10%. La "iscrita" risale al 15 gennaio 1307, ed è quindi presumibile che Castruccio si sia trovato a Verona e a Bergamo negli ultimi mesi del 1306.

<sup>127</sup> La somma è considerata esagerata da DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 754, nota 2. SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 58 cita una cifra 10 volte inferiore, ma la nota 1 rammenta che in una sola rata i Pisani hanno versato 200.000 fiorini; la verità consisterà in una cifra intermedia, ma comunque alta. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 116 dice: “Ho sentito dire che i Pisani diedero all'imperatore, dal suo arrivo a Susa fino alla morte del medesimo, più di 700.000 fiorini d'oro”.

<sup>128</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 338-339 e vol. III; p. 252; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 871, questa fonte dice che Federico ha con sé 24 galee..

<sup>129</sup> NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1055. Questa fonte racconta la commozione del re di fronte ai seguaci del defunto Arrigo e la sua accettazione della volontà divina; Un Tedesco pronuncia, commosso le parole: “*Domine cecidit corona capitis nostri*” e Federico prima della partenza da Pisa pronuncia un verso di Virgilio: “*Quo fata trahunt retrahuntque sequamur*”. NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1054-1055.

<sup>130</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1118; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 620-621; questa fonte dice che quando Enrico di Fiandra sente che la carica è stata offerta ad Uguccione, sarebbe disponibile a rivedere la sua posizione, ma è troppo tardi. *Monumenta Pisana*; col. 987 dice: “dopo l'avvenimento del ditto Uguccione, messer Arrigo di Fiandra si offerse di rimanere Capitano della Masnada, e non fue accettato, e partitessi di Pisa molto minacciando”. STEFANI; *Cronaca*; rubrica 304.

<sup>131</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 54, dice 1.000. *Monumenta Pisana*; col. 987 dice 1.100 e fa i nomi dei comandanti, tutti preceduti dal titolo di messere: Baldovino di Moncorneto (Baldovino signore di Herstal e Montcornet), Ugo da Balsuli, Giglio di Beglare (Giles de Berlare), Giovanni Struffa o Truffa, Giovanni ...(manca la specificazione); Currado di Suania, Currado Buocche, Baldovino di Mages, Currado da Saluch, Folco d'Inghilterra. La grafia dei nomi è leggermente diversa in *Cronache senesi*, p. 336-337: ad es. Giglio di Beglare è Giulio de Bellare, il Giovanni di cui manca la specificazione è d'Andrea, Currado Buocche diviene Gherardo Bocca, Saluch è Asalach. Per i nomi si veda anche SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 59 e nota 1.

<sup>132</sup> Oppure di Geptfontaines.

<sup>133</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 762-764.

<sup>134</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 2-3.

<sup>135</sup> *Cronache senesi*, p. 336; anche ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 3, che redita: "Ancho ne la detta signoria tornaro e ternafinati cioè e ghibellini di Siena del mese di setembre, e stetro di fuore sedici mesi".

<sup>136</sup> *Cronache senesi*, p. 337.

<sup>137</sup> Tedeschi, Brabanzoni e Fiamminghi; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621.

<sup>138</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621.

<sup>139</sup> Gli altri sono messer Gherardo Fagiuoli e messer Jacopo Fauglia; quest'ultimo è chiamato Jacopo Dacasti da MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 3.

<sup>140</sup> Per Lucca i negoziatori sono Bonturo Dati, Enrico Bernaducci, Dino Agolanti, Raniero Doge, Zino Margoti. MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr.3.

<sup>141</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 186.

<sup>142</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 186-187.

<sup>143</sup> Il disgraziato è Nuccio Guadardi, gli altri morti sono Perino Viviani, Giannino di Jacopo Perfetto e Coluccio Buscioni. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 188.

<sup>144</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 188.

<sup>145</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 1 afferma che l'azione militare di Uguccione inizia alle idi di novembre, cioè il 5.

<sup>146</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 2, ci dà la consistenza delle forze in campo: per i guelfi: dagli ausiliari di Firenze 140 cavalieri, i Senesi sono 200; mercenari di Lucca 250, esuli pisani 60, fanti del contado 500. I ghibellini sono un po' di meno: il Genovese Carlo del Fiesco e il marchese Marcello Malaspina conducono 120 cavalieri armati di lance; Franceschino e Corradino Malaspina, 60 cavalieri con lancia, Spinetta Malaspina 60 cavalieri e 500 fanti.

<sup>147</sup> *Cronache senesi*, p. 337-338.

<sup>148</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 766.

<sup>149</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 621-623; *Monumenta Pisana*; col. 987-988. Questa fonte riporta l'episodio due volte, la prima in modo colorito e la seconda più concisamente, alle colonne 988 e 989, ma con più dettagli sui luoghi e sugli episodi. Qui l'impresa contro Lucca è collocata a metà di novembre. *Cronache senesi*, p. 337 conferma la narrazione e sembra porre l'impresa a settembre. SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 62-63 mette l'episodio degli specchi a novembre e riporta la seguente scritta: "Bonturo ce ài lo chore feruto/ poi che (a') Pisani mostra(s)ti lo specchio/ ma lloro ce l'anno posto sì presso/ che mai nel mondo tu non fossi venuto". MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. I; rubr. 3 dice che i Pisani tornano alle loro case il 2 ottobre. Sercambi; *Le Croniche*; Lib. I; p.

---

115. Anche *Cronache senesi*, p. 337-338; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 61; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 5. MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 2 e 3.

<sup>150</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 623.

<sup>151</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 623. Molto più scarna la narrazione in SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 60-61.

<sup>152</sup> SERCAMBI; *Le Croniche*; Lib. I; p. 115.

<sup>153</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 767-768. Roberto manda a Pisa il frate Giovanni Cerquino, dei Predicatori; *Cronache senesi*, p. 337.

<sup>154</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 761.

<sup>155</sup> *Cronache senesi*, p. 338; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 3-4.

<sup>156</sup> *Cronache senesi*, p. 338.

<sup>157</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 63 e nota 2.

<sup>158</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 766.

<sup>159</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 63-64; *Monumenta Pisana*; col. 989; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 624-625; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 771-772; *Cronache senesi*, p. 339 e, ancora, a p. 340.

<sup>160</sup> Ischia potrebbe essere Ischia di Castro, ma a me pare fuori portata dei Santa Fiora, o, meglio, Istia d'Ombrone, perché vicina a Campagnatico. Non so dove sia *Startignano*. La fonte della notizia è *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>161</sup> *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>162</sup> *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>163</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 6 afferma: "fuoro seiciento chavalieri tedeschi (...) e' detti chavalieri anularo tuta Toscana".

<sup>164</sup> *Cronache senesi*, p. 339-340. La cronaca afferma che Nicolò è credibile: "misser Nicolò, che era d'animo e riputato e creduto".

<sup>165</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 189.

<sup>166</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 189.

<sup>167</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 189. Pontasserchio si è arresa salve le persone. Nella difesa di Stibbio è morto Puppino di Giacomo de' Portascudi di Stibbio.

<sup>168</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 768-770; *Cronache senesi*, p. 339.

<sup>169</sup> Pietro è colui che è stato incaricato di comunicargli la pace con Napoli e il congedo degli assoldati.

<sup>170</sup> DAVIDSOHN ha immaginato che questo voglia dire la frase in SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 66: "...Et fecie choirrer il dì seghuente Pisa agli Tedeschi coll'aquila viva". MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 626 specifica: "portando questi tali in mano un'aquila viva"

<sup>171</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 771-772; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 8; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 64-67; *Monumenta Pisana*; col. 989-990; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 625-627; *Cronache senesi*, p. 340-341; questa cronaca ci dice che sono esclusi dalla pace i Santa Fiora, i conti di Sticciano e di Sassoforte e da Elci, e il comune di Casole con Ranieri del Porrina. Analogamente esclusi siano i figli del conte Gulano, quelli di Piserno, e da Colle e Gielo e l'erede del giudice di Gallura. Sono invece inclusi i marchesi Malaspina.

<sup>172</sup> *Cronache senesi*, p. 341-342.

<sup>173</sup> *Cronache senesi*, p. 342.

---

<sup>174</sup> *Cronache senesi*, p. 342-343; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 8, la nota 1 alla stessa pagina ci informa che i capitoli della sottomissione di Casole sono nel Caleffo detto dell'Assunta (c. 877), conservato nell'Archivio di Stato di Siena.

<sup>175</sup> *Cronache senesi*, p. 343.

<sup>176</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 772-773; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 9; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 67.

<sup>177</sup> *Cronache senesi*, p. 343.

<sup>178</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 629, dice "infirmato del male de la lupa".

<sup>179</sup> Nel suo testamento redatto pochissimi giorni prima di morire, Clemente dispone del patrimonio della Chiesa per favorire la sua famiglia: a Bertrand de Got lascia 300.000 fiorini per condurre alla crociata 500 cavalieri in due anni, Bertrand prenderà il denaro, ma mai andrà in Terrasanta; a diversi amici e parenti toccano 200.000 fiorini, in beneficenza in Guascogna spende altri 200.000 fiorini, nel tesoro del prossimo pontefice lascia solo 70.000 fiorini. PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 67.

<sup>180</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 780-782; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 59; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 11; PELLINI; *Perugia*; I; p. 405-406; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1139; GAZATA, *Regiense*, col. 27 BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 859; MENACHE; *Clemente V*; p. 33-34; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 67-68.

<sup>181</sup> Gli Italiani sono: Guglielmo Longhi di Bergamo, Nicolò Alberti di Prato, Jacopo e Francesco Caetani di Anagni, Luca Fieschi di Genova, Giacomo e Pietro Colonna e Napoleone Orsini, questi ultimi 3 di Roma. GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI; cap. 2.3.

<sup>182</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 782-783; CORIO; *Milano*; I; p. 629-630; GAZATA, *Regiense*, col. 27; *Cronache senesi*, p. 343.

<sup>183</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 376.

<sup>184</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 7.

<sup>185</sup> *Cronache senesi*, p. 343-344.

<sup>186</sup> *Cronache senesi*, p. 343. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 628 dice di più: "In quel tanto che e' fuorusciti erono stati a tornare in nella città di Lucca, (i Lucchesi) avevono fatto altro pensiero; e questo perché e' pareva loro aver fatto male, perché e' Fiorentini, che non volevono la pace, tenevono co' loro amici, che e' non fussino lor resi i lor beni, né manco volevono, che e' fussin rimessi quelli di casa Corvara, e di Vallecchio, e di Fucecchio; onde essendo Uguccione Podestà e Capitano di guerra in Pisa, mandò Imbasciatori a Lucca con dire che e' (non) dovessino osservare e' Capitoli della pace, con rendere a' fuorusciti i lor beni immobili". La cronaca mette il "non" che ho inserito in parentesi tonda, ma è chiaramente sbagliato in quanto trasforma la frase nel suo contrario.

<sup>187</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 51-52.

<sup>188</sup> Su questo tesoro, si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 778-779. Sul sacco, GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 54 riporta un dettaglio interessante: I mercenari tedeschi, che appaiono i più metodici nel saccheggio, risparmiando solo le case dei Bianchi e dei ghibellini, penetrano anche nella bottega affittata dallo zio di Castruccio, Coluccio e Santo Castracani, forti del fatto che vi sono ammassate mercanzie appartenenti al proprietario: il guelfo Uberti. Castruccio, chiamato dai suoi congiunti, accorre e i Tedeschi fanno notare che non hanno toccato la casa, ma solo la mercanzia, ma, ad ogni

modo, pagando cento fiorini, potrebbero andarsene senza asportare nulla. Citato dal testamento di Santo e riportato in LUISSO, *I mercanti Lucchesi all'epoca di Dante, gli antenati di Castruccio Castracani*, in Bollettino storico lucchese, x, (1938), p. 69-94.

<sup>189</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p.773-776; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 60; *Cronache senesi*, p. 342; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. III; rubr. 10; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 191; mi sembra interessante riportare la narrazione di SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 69 sul percorso di Uguccione: "...et di quivi uscirono (da Pisa); et di subito furono gunti a mmonte Pisano, et cholla brigata andorono per li colli d'Asciano et passorono a Pontetetto et furono presso all'antiporto di Luccha, et fu loro aciennato chon uno manto, (e) dal chonte Macteo figliuolo del chonte Ugholino da Donoratico chonducti, giunsono nel Prato di San Donato, et misono fuocho nella porta della postella di San Frediano et a quella di San Giorgio, et quini con ischale incomincionno a saglire su per la porta et su per le mura (e) entrarono in Luccha lo venerdì a dì 14 di gungnio, et, facte le schiere, chon pogha risistenza chorsono la terra et presola et misolla a sacchomanno". Anche *Monumenta Pisana*; col.990-991 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 628-630 riportano lo stesso racconto dettagliato. *Chronicon Estense*; col. 376; BAZZANO, *Mutinense*; col. 574. *Istorie Pistolesi*, p. 98-101 è una delle fonti principali dell'evento, questa dice che il sacco è durato due giorni invece di otto. Nello scontro è caduto un guelfo di illustre famiglia: messer Nantino di Orlando Salamocelli. Breve cenno in STEFANI; *Cronaca*; rubrica 305 e in ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 9. SERCAMBI; *Le Croniche*; Lib. I; cap. 116 riporta l'episodio in modo un poco diverso: Uguccione mette il campo innanzi a Lucca, avendo con sé i fuorusciti della città. Quando, dopo lunghi ed inutili giorni d'assedio, il condottiero è pronto a levare le tende, i fuorusciti gli confidano che sono riusciti a mettere a punto un accordo con loro partigiani intrinseci. Un lenzuolo sulla torre del Veglio sarà il segnale che gli amici levano la città a rumore. Il 14 giugno in effetti si vede il lenzuolo, la città si solleva e i ghibellini scatenano l'attacco "con schale e con fuoco" messo alle posterle del Prato, di San Giorgio e San Frediano. I Lucchesi non riescono a far fronte all'attacco ed alla contemporanea rivolta e Uguccione ed i Pisani si impadroniscono della città. "Lucha ancdò a saco e fu rubato il tezoro della Chiesa che papa Chiomento avea allogato in nella sacrestia di Sanfrediano". Ventidue famiglie hanno collaborato a consegnare Lucca a Uguccione. Anche GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 52-54.

<sup>190</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 776-777. GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 56-58, obietta che non vi sono abbastanza prove documentarie per affermare che l'inizio della decadenza della città coincida con la conquista ed il sacco di Uguccione.

<sup>191</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 58 li elenca: Asciano, Quosa, Castiglione in Val di Serchio, Cotone, Aquilata, Ponte al Serchio, Avane, Nozzano, Passerino (tutti quelli fin qui elencati vedono distrutte le loro fortificazioni), Ripafratta, Viareggio, Rotaio, Sarzana diventano invece potenti fortezze pisane che scoraggiano ogni futuro tentativo di invasione.

<sup>192</sup> *Cronache senesi*, p. 345 afferma che la perdita di Serravalle è colpa della negligenza e avarizia dei Pistoiesi, che non hanno voluto corrispondere i 300 fiorini di stipendio alle masnade che lo presidiano.

<sup>193</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 101-102.

<sup>194</sup> *Cronache senesi*, p. 344.

---

<sup>195</sup> *Cronache senesi*, p. 344; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 10.

<sup>196</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 61.

<sup>197</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 784-786; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 61.

<sup>198</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 3; STEFANI; *Cronaca*; rubrica 307; *Cronache senesi*, p. 345-346. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 10 dice: "Lo chonte Charlo andò in Fiorenza chon dugiento chavalieri di chavalata e soldati, per ciò che si diciava che Fiorenza era i' mala intenzione di ribelarsi; e andovi martedì sei di d'aghosto".

<sup>199</sup> *Cronache senesi*, p. 346.

<sup>200</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 11-12.

<sup>201</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 8 e 9.

<sup>202</sup> Il nome di Diego della Ratta è scritto in molte fantasiose forme nelle cronache del tempo; qui ad esempio Diadego de Larat.

<sup>203</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 10. Questi numeri differiscono da quanto elencato poco sopra, ma, insomma, l'esercito angioino-toscano è numericamente superiore a quello di Uguccione.

<sup>204</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 11 e 12.

<sup>205</sup> SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 70-71; *Monumenta Pisana*; col. 991; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 630.

<sup>206</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 192, ci informa che sono i Volterrani che nello stesso giorno della presa di Elci, conquistano un'altra rocca di Nieri d'Elci, il castello di Montalbano.

<sup>207</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 12-13, da questa nota ho preso il ritorno al giorno 17 contro il 13 riportato da *Cronache senesi*, p. 346-347. Sulla pace di Giuncarico e la sottomissione del ramo d'Elci dei conti Pannocchieschi, si veda alla stessa pagina la nota 1. Il fatto è anche narrato da GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 192 che afferma che con i Senesi vi sono i Volterrani.

<sup>208</sup> PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 530-532. Questo documento riporta la data del 29 settembre. Viene redatto in Casa Mozzi e tra i presenti vi è il conte Ruggero di Dovadola.

<sup>209</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 64.

<sup>210</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.

<sup>211</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.

<sup>212</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.

<sup>213</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193.

<sup>214</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 786-788; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 68; *Istorie Pistolesi*, p. 102-105 e GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 193-194; quest'ultimo ci dice che i caduti sono pochissimi circa cinque per parte.

<sup>215</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 60.

<sup>216</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 194.

<sup>217</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 194.

<sup>218</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 194.

<sup>219</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 789-792.

<sup>220</sup> *Cronache senesi*, p. 348-349 e ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 15 dalla quale risulta che il cronista anonimo era parte della spedizione senese, questi specifica che il contingente militare torna a Siena il 9 febbraio. Il documento della

---

pace è in PASQUI; *Arezzo*; vol. II; p. 533-534, ancora una volta è redatto in Casa Mozzi, dove ha la sua residenza Pietro Tempesta, tra i presenti vi è Ricciardo Gambatesa.

<sup>221</sup> Il castello che protegge un piccolo porto in Versilia.

<sup>222</sup> Alcuni dettagli di questa campagna ci vengono narrati da GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 195-196. Li riassumo qui di seguito. Sabato 19 aprile Uguccione della Faggiuola con l'esercito pisano e lucchese viene ad attendarsi nei confini di Montestoppano, in località le Celle. Sabato e domenica si trattengono sul luogo, distruggendo le coltivazioni tutt'intorno. Sono un bell'esercito, forte di 1.500 cavalieri e forse 20-25.000 fanti. Lunedì 21 aprile una parte degli armati esce dall'accampamento e va a combattere le terre di Stibbio, prendendo la torre dei figli di Torpino. I difensori, vedendo i Pisani che si accalcano sotto la porta della loro fortificazione, avendo una fune che collega il colmo di questa con la cima di un'altra torre, quella presso Portascudi, la usano per fuggire, ma non prima di aver dato alle fiamme alcuni sacchi di materiale combustibile, così da non far cadere la fortificazione in mano nemica. Mentre scende la sera, i difensori di Stibbio considerano la possibilità di cedere per patti, ed affidano il negoziato a uno dei ghibellini fatti prigionieri da loro durante gli scontri della giornata: messer Nino de'Gualandi. Nino non ha difficoltà a concordare che i difensori possono uscire, salve le persone ed i beni che possono trasportare con sé. Quattro ostaggi escono da Stibbio e vanno al campo di Uguccione, questi alloggia nella casa dei da Comugnori (*qui erat in domo mei Iohannis et meorum fratrum apud Mezanam*, dice Giovanni di Lemmo). Gli ostaggi sono necessari perché nessuna delle due parti, né i difensori, né gli aggressori, intende portare a termine la delicata operazione di una capitolazione durante la notte. A giorno fatto, mercoledì 23 aprile, i difensori, in testa a tutti il castellano Lupo di ser Lazzaro de' Tobertelli, escono indisturbati, i ghibellini entrano nel castello e gli ostaggi sono liberati. Alcuni abitanti del castello hanno però preferito non abbandonare le loro abitazioni, e saranno dichiarati ribelli dal comune di San Miniato. I Pisani, lo stesso giorno, ottengono anche il castello di Poggio del Rosso di Montalto. Giovedì 24 i ghibellini si spostano da San Romano a Santa Gioconda. Uguccione alloggia nell'abbazia. Sabato 27 i ghibellini armati escono dal campo e si recano a devastare il piano di San Miniato, andando a Roffia, Lontrano, Giovanastra. Bruciano case e, in mattinata, tornano al campo. Dopo aver desinato si recano a battere il borgo ed il castello di Ceuli. Una parte dei ghibellini si sistema sul poggio di Bonafede e vi erige trabucchi e manganelle. Domenica 3 maggio quasi tutto l'esercito esce da Santa Gioconda e si affolla intorno a Ceuli, sgomentandone i difensori con il loro numero sterminato. Il borgo viene conquistato il 3 maggio stesso, ma il castello resiste ancora. Disperando di poter ricevere soccorso, il castellano Bindaccino Forteguerris de' Mangiadori di San Miniato, si decide a capitolare, salve persone e beni mobili. I ghibellini poi si trasferiscono da Santa Gioconda a Montecalvoli e vi mettono il campo. Vi stanno fino al 20 maggio, quando ottengono la terra, i terrazzani facendo "*pactum cum Uguiccione quod possent remanere in terra ad faciendum facta eorum*". Dodici dei terrazzani più influenti vengono condotti a Pisa come ostaggi. Meto, figlio di Fonzo di messer Veronese de Comugnori, ribelle ghibellino di Tuscia e San Miniato viene catturato nel territorio di Montetopari, tradotto al podestà di San Miniato, il Fiorentino Manno di messer Lotto degli Agli, che lo fa impiccare il 31 maggio. Domenica 15 giugno Giacomo di messer Tedaldo con alcuni di San Miniato cavalcano verso Leporaria e, vedendo alcuni uomini uscire da Ceuli, li attaccano, ne catturano sette ed uccidono due. Tra i prigionieri vi è Trainuzzo de' Traini, Federico

---

Saragone, Lapo di Gozzante Bardini, i figli di Lotto e di Goso ferratore. Gli uccisi sono Bindarello de Monte e Cecco Comparini.

<sup>223</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 792-795; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 4 e 7.

<sup>224</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 377.

<sup>225</sup> CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°.

<sup>226</sup> "Ne l'ora de la terza"; ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 15.

<sup>227</sup> Il 7 febbraio Orvieto si interpone come mediatore di pace tra Salimbeni e Tolomei. FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; doc. DCXVIII; p. 423-424.

<sup>228</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 312.

<sup>229</sup> Alla battaglia partecipa Pier Saccone Tarlati con 150 nobili aretini. Si veda la nota 7 in *Annales Arretinorum*; p. 15.

<sup>230</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197 dice 600 cavalieri e 6.000 fanti, ma non pretende di avere notizie di prima mano.

<sup>231</sup> Volterra ha inviato 200 cavalieri e 500 fanti, al comando di Guiduccio Gotti e del conte Ranieri Saladini da Gabretto. Ambedue i condottieri moriranno nello scontro, insieme a 100 dei loro soldati. I prigionieri di Volterra saranno 50. AMIDEI; *Istorie volterrane*; p. 86.

<sup>232</sup> Non l'11 luglio come erroneamente dice Villani, vedi DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 798, nota 1.

<sup>233</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 795-799; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 7 e 8.

<sup>234</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 9

<sup>235</sup> Abbiamo una lettera di Cristiano Spinola a re Giacomo d'Aragona, scritta il 21 agosto, nella quale, dopo averlo informato che i Doria, unitisi ai guelfi di Genova, hanno scacciato lui e la sua casata, che quindi si è venuta a collocare a Buzalla a 4 leghe da Genova, gli dice che l'esercito di Uguccone è forte di 2 o 3.000 cavalieri, tra i quali 1.400 Tedeschi *qui multum sunt audaces et timiti ab omnibus ubique*. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 291-293.

<sup>236</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 28 dice 200 cavalieri e 400 fanti.

<sup>237</sup> Il loro comandante è messer Oddo degli Oddi. *Annali di Perugia*; p. 62.

<sup>238</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 10. Può essere di qualche interesse confrontare i nomi dei capi dell'esercito angioino riportati da Mussato con quelli citati da CORIO; *Milano*; I; p. 635: "Raimondo Provenzale, Roberto de Cornea, Francesco Duramonte vascono (Guascone), Minabono de Ansvilla, Francese, Giberto de Baya, Francesco Trisante, Francese, Guelgo Aquino de Rhegio con Philippo Caxata, Philippo Vilaboldano, Raimondo Gebano vascono, Caracio de Calauria, Pietro de Rello, Provenzale, Gano de Sancto Clero, Provenzale, e Guglielmo Belando mareschalco dil reame di Puglia". E con quelli in GAZATA, *Regiense*, col. 28: messer Raimando Provenzale, m. (per messer) Roberto Alve, Francese, m. Roberto de Cornera, Francese, m. Duramute, Guascone, m. Nuvalone de Auxlia, Francese, m. Gerardo de Vara, Francese, m. Trunxante de Levovixaro, Francese, m. Arnoldo de Equo (o d'Aquino) Napoletano, m. Filippo Sasaroto de Calveria, m. Giordano, m. Filippo de Villa Lumbaio, Francese, m. Raimondo Urbano, Guascone, m. Caroccio, m. Pietro Rolo, Provenzale, m. Zane di San Claro, provenzale, m. Guglielmo Baleardo marescalco di tutto il regno e il principe Carlo, suo figlio.

<sup>239</sup> Lo chiama Guglielmo di Monleone GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197.



---

<sup>240</sup> Ci sono una dozzina di caduti tra le due parti in lotta, quindi poco più che una scaramuccia. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197.

<sup>241</sup> Vivinara che Mussato chiama *Viminaria* dista, secondo questi, 6.500 passi dal campo ghibellino. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197 aggiunge che tra i capitani guelfi vi sono anche il Guascone Giovanni di Grana e Sozzino di Naldo de Foiana. I guelfi uccidono 60 nemici nell'impresa. Sulla via che va a Lucca prendono 40 carri di vettovaglie.

<sup>242</sup> Quando hanno riferito a Filippo di Taranto che Uguccione ha levato il campo, "sanza nissuno ordine gli si misse dietro dicendo: «A loro, a loro, che se ne vanno»". STEFANI; *Cronaca*; rubrica 313.

<sup>243</sup> E qui ci sarà stato Castruccio.

<sup>244</sup> *Ibi erat pons lapidum* dice *Chronicon Estense*; col. 378.

<sup>245</sup> "Sei bandiere (150 soldati) di Oltremontani co' quali erano mescolati molti Italiani".

MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 633; *Monumenta Pisana*; col. 995.

<sup>246</sup> "Questo messer Giovanni, essendo ferito a morte, non volse mai lassare andare la insegna, anzi nel ritirarsi, tenendola stretta, fu trovato morto, stando fermo sul cavallo. Quando fu fatto cavaliere in nel campo contro a' Fiorentini, quando gli fu dato l'insegna reale, la baciò, e disse: *Ben venga la morte mia*". MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 634-635; e in *Monumenta Pisana*; col. 995: "...e messer Giovanni Giacotto cavalier novello fatto nell'oste di Firenze, il quale avea la 'nsegna reale, il quale si profetò che quine gli fue data e posta in mano, sì la prese e baciolla, e disse: *Ben vegna la morte mia*. E sappiate che della gente delle nimici fue sì grande l'esercito, che ditto messer Giovanni non potendo iscampare, abbracciò stretta la detta insegna, acciocchè ella non cadesse; e sofferendo li colpi durissimi che li erano dati, nondimeno la 'nsegna sempre istette ritta: e rinculando fermati ch'elli funno, come ditto è, però lo trovarono morto stando fermo sul cavallo".

<sup>247</sup> I Tedeschi pagheranno un notevole tributo di sangue, ben 80 di loro, tra "capitani, cavalieri e grandi gentili omini" muoiono. *Cronache senesi*, p. 355. Gli unici angioini che sono riusciti a resistere all'attacco tedesco, sono quelli di Pietro "Tempesta" e probabilmente lo stesso conte d'Eboli, anche loro pagano con la vita il loro coraggio.

<sup>248</sup> *Cronache senesi*, p. 355.

<sup>249</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 198 dice che Caroccio è tra i prigionieri.

<sup>250</sup> Castruccio ha portato con sé quaranta cavalieri e mille fanti da Sarzana. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 634. Su Castruccio e Luchino Visconti feriti, si veda AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1315; vol. 2°, p. 43.

<sup>251</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 798-805; MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 11, 12, 13, 14, 15; sul numero dei caduti e prigionieri si veda la nota di DAVIDSOHN a p. 802. *Cronache senesi*, p. 351-355; qui si può leggere una lista dei principali caduti di Siena e Perugia e dei fuorusciti di Lucca. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 70-72; *Istorie Pistolesi*, p. 106-109 qui è il dettaglio della selva di Trinciavelli, nella quale si è disposto Uguccione. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 632 e *Monumenta Pisana*; col. 994 e 995 riportano sostanzialmente la stessa versione della battaglia, ma danno qualche dettaglio in più sulla sequenza degli attacchi; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1156-1161; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 60-71. Solo brevi cenni in BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, col. 860; *Chronicon Estense*; col. 377-378; CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 732-733; CORTUSIO; *Historia*; col. 792-796; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 71-

72; BAZZANO, *Mutinense*; col. 576, questa fonte ci informa che tra i caduti del principe vi è il Modenese Gerardo di Savignano; *Rerum Bononiensis*; col. 327-328; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 491; *Annales Caesenates*, col. 1135; GAZATA, *Regiense*, col. 28; *Chronicon Parmense*; p. 142-143. La notizia della battaglia è narrata in un paio di lettere da Nicolò Doria al re d'Aragona. La seconda di queste è interessante perché dà l'elenco dei prigionieri guelfi di Pisa e l'elenco dei caduti più importanti. Solo nel carcere di Pisa vi sono 1342 prigionieri. Tra questi compare Bolgaruccio conte di Marsciano, che, chiuso nella Torre della Fame, qui morrà. Altri carcerati illustri sono Manfredino del fu Bernardino dei Scorcialupi di Monte Imperiale, messer Bertoldo di San Miniato, messer Pino della Tosa, Dino de' Bardi, il Francese messer Roberto de Alneto, conestabile di cavalleria, messer Guglielmo di Rolando marescalco del principe Filippo, messer Giovanni Beccari de' Rossi di Firenze, messer Bernardo di Caltagirone, maestro Nicolò di Reggio Calabria *phisicus*, il Colligiano Cione di Stancuccio. Tra i caduti sul campo, oltre agli illustri Angioini ed a Carlo di Battifolle, vengono nominati Guglielmo Spina con 140 nobili di Firenze, 12 nobili di Volterra, messer Bonafidanza con 5 nobili Aretini e di Arezzo ancora 3 "nobilissimi": messer Nicolò de Buscoli, messer Astoldo de' Testi, messer Manfredino de Clusio; due Opizzi di Lucca, un Salamoncelli, un Carincioni, un Bernarducci. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 552-555. Alcuni dei prigionieri guelfi sono nominati alla nota 3 di *Ephemerides Urbev.*; p. 179; questa nota afferma che il comune di Perugia tratta lo scambio di alcuni prigionieri e ne ottiene la liberazione: tra questi vi sarebbe Bolgaruccio de' conti di Marsciano, che altre fonti ci dicono morto in prigionia. Lo scambio non andò a buon fine infatti *Diario del Graziani*; p. 86 conferma che "Bolgaruccio conte da Marsciano, (...) morì in pregione in Pisa nella torre della fame". Notizia riportata anche dagli *Annali di Perugia*; p. 62. Un breve cenno, ma gustoso, in ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 18-19. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 197-198 narra la battaglia e fornisce l'elenco dei caduti e prigionieri di San Miniato: Rodolfo e Piglio di messer Rodolfo Ciaccioni e Francesco figlio di messer Bertoldo e messer Bertoldo sono prigionieri (Bertoldo morirà nella prigione di Pisa il 14 novembre prossimo); Gherardo di messer Rosso, Picciarellino di Mangia de' Mangiadori sono uccisi. Messer Barone dei Mangiadori muore mentre sta fuggendo; la causa del decesso è il soffocamento per l'armatura e la sete: in breve un colpo di calore. Muoiono anche ser Catanaccio, ser Pugliesi, Nuccio Catanacci de' Pallaleoni. Tra i prigionieri vi è anche Lone di Lazarino de Manardi, che – vedremo – farà una brutta fine. MAFFEI; *Volterra*; p. 378 ci informa che ambedue i capitani di Volterra, Guiduccio di Pietro Gotti e Ranieri de' conti di Gabreto, sono morti in battaglia, con loro anche 100 soldati sono stati uccisi e 50 prigionieri.

<sup>252</sup> MUSSATO, *De gestis italicorum*, Lib. V; rubr. 16; *Cronache senesi*, p. 353.

<sup>253</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 635.

<sup>254</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 109-110.

<sup>255</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 198.

<sup>256</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 636 che riprende integralmente quanto narrato da MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1111.

<sup>257</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 795.

<sup>258</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 313.

<sup>259</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 99-100.

<sup>260</sup> *Cronache senesi*, p. 355.

- 
- <sup>261</sup> È la vedova di Azzo d'Este. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1315; vol. 1°, p. 44.
- <sup>262</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 316.
- <sup>263</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 318, che coloritamente afferma: "gli fu detto dimesticamente che se ne andasse, e così fece, come che vicario vi fosse del re, non potea a ciò (alle interne contese) riparare". VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 74.
- <sup>264</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 110;
- <sup>265</sup> *Cronache senesi*, p. 355-356.
- <sup>266</sup> *Cronache senesi*, p. 356.
- <sup>267</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 808.
- <sup>268</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 553-554.
- <sup>269</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 69-70. La traduzione è mia. CORTUSIO; *Historia*; col. 792-796 attribuisce gran merito al fatto che i combattenti ghibellini non si sono sbandati a cercare bottino. Cortusio afferma che Uguccone ha convocato tutti i «*barones, duces, capitaneos, & conestablis suae comitivae*» ordinando che nessuno, né a cavallo, né a piedi, osi abbandonare lo schieramento sotto pena grave, neanche in caso di vittoria, per catturare o spogliare dei suoi averi un avversario. Cortusio è così convinto che a ciò si debba il successo che conclude la narrazione della battaglia così: «*Et sic Ugutio Victor fuit, quia nemo de suis aciebus durante strage descendit equum, nec ad aliqua spolia se dirigebat*». CORTUSIO; *Historia*; col. 794 e 795.
- <sup>270</sup> *Ephemerides Urbev.*; p. 179; notizia ripresa da DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 809.
- <sup>271</sup> STEFANI; *Cronaca*; rubrica 315.
- <sup>272</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 73; *Cronache senesi*, p. 355.
- <sup>273</sup> TEGRIMO; *Vita Castruccii*; p 19.
- <sup>274</sup> Gherardo di San Lupidio.
- <sup>275</sup> Piero da Eboli.
- <sup>276</sup> Il tesoro del regno di Napoli è custodito in una torre che ha tale nome.
- <sup>277</sup> PIETRO FAITELLI, in *Poesia Italiana, il Trecento*, p. 171.
- <sup>278</sup> Chi la voglia leggere per intero veda *Poesia Italiana, il Trecento*, p. 233-241.
- <sup>279</sup> *Cronache senesi*, p. 356-357.
- <sup>280</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 810 e nota 4.
- <sup>281</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 807, nota 4, afferma che il 16 gennaio 1316 Filippo è ancora in Firenze.

## CAPITOLO TERZO

### L'ASCESA DI CASTRUCCIO

1316

*Quantum in rebus humanis possint fata,  
quibus regi Mundum haud dubium est,  
Castruccii ex vinculis ad Principatum subita  
mutatio, documento esse potest.*<sup>1</sup>

A Firenze, l'ambasciatore aragonese, Manfredò di Notte, da alcuni mesi cerca di trattare con la Signoria per ottenerne l'alleanza per la spedizione che il suo re ha intenzione di compiere per la conquista della Sardegna. L'eventuale partner è ben scelto: è infatti interesse di Firenze che un nuovo nemico impegni Pisa su altro fronte; finalmente, Manfredò riesce a concludere il trattato dopo la metà di gennaio 1316. Il re si impegna a mettere in acqua la sua flotta il primo di ottobre prossimo per far guerra contro Pisa e contro i Sardi. In cambio, Firenze verserà un contributo alle spese militari di venticinquemila fiorini, la metà all'inizio ed il resto alla fine dell'impresa, ed otterrà che i suoi mercanti possano esercitare i loro affari nell'isola senza dover pagare imposte né gabelle.

Le lettere di Manfredò sono interessanti perché ci riferiscono ciò che i priori di Firenze gli hanno comunicato durante i molti colloqui. In primo luogo, la delusione per la scarsa affidabilità che hanno dimostrato i comandanti spagnoli. Il più esecrato è Diego della Ratta, chiamato «capo, metà e fine di ogni viltà» e messer Ferrando de Luna con altri militi di Catalogna ed Aragona che non vengono nominati. Coloro che riscattano il valore spagnolo sono invece messer Caroccio, Blasco, Simone Bellocchi e Bernardo Monsori. In secondo luogo, l'insofferenza per il dominio del re Roberto, principalmente «per l'avarizia che lo domina». <sup>2</sup> La terza interessante notizia è che i comuni di Firenze, Bologna e Siena hanno inviato in Francia una richiesta di arruolamento di mille buoni militi a venti fiorini al mese per milite. Anche i comuni di Città di

Castello, Gubbio e Orvieto ne avrebbero richiesti quattrocento, a spese del re Luigi di Francia, perché siano disponibili in Toscana alla ripresa delle ostilità in primavera.<sup>3</sup>

Il 4 gennaio del 1316 il castellano ghibellino della fortezza di Cévoli, insieme a ventisette cavalieri, cavalca fino al monastero di Santa Clara con l'intenzione di prendere ed uccidere i guelfi che incontrerà sulla strada. La notizia della cavalcata giunge però a San Miniato, i cui cittadini, insieme ai mercenari stranieri costituenti la guarnigione fiorentina, escono, intercettano i ghibellini e li mettono in fuga uccidendone otto e prendendone due prigionieri. Uno di questi è il figlio di Ciorino di Ildebrandino di Cévoli, che portato dinanzi al podestà Nello Tolomei di Siena, viene impiccato fuori porta Gargozzi l'8 gennaio. A coloro che l'hanno catturato viene dato un premio di cento lire. Ciorino di Ildebrandino si vendica inducendo Uguccione della Faggiuola ad impiccare dieci guelfi di San Miniato prigionieri a Pisa, tra i quali Lone di Lazzarino Manardi. Il padre di questo, Manardo, fa uccidere tre ghibellini di Montarso collegati con i Traini, e fa anche catturare Traino, con l'intenzione di farlo impiccare. Le preghiere di alcuni di Calezano e del presbitero Alessandro Manardi riescono però ad ottenere libertà e vita per Traino il 21 gennaio.<sup>4</sup>

Uguccione della Faggiuola, il 19 gennaio conduce i suoi soldati di Pisa, un imponente contingente di cavalieri e tremila fanti, a impadronirsi di Fucecchio; alcuni difensori del castello hanno infatti promesso di aprire proditoriamente le porte ai ghibellini. Tutto avviene come concordato e il castello sta per venire in possesso dei Pisani, quando un gruppo di valorosi fanti della guarnigione, disperando di potersi salvare, decide di far pagare cara la loro pelle: i difensori, contrattaccano e riescono a uccidere i traditori e ricacciare gli invasori. Sono impiccati sedici dei traditori; molti Pisani sono caduti.<sup>5</sup> Castruccio Castracani, che ha partecipato all'impresa, è stato colpito da una freccia.<sup>6</sup> Un conestabile di Siena, Monaldo di Guascogna, cavalca nel territorio di Suvereto, raziando bestiame.<sup>7</sup>

Sabato 24 gennaio, i guelfi di San Miniato si uniscono ai colleghi di Castel Fiorentino, Filetto ed altre terre circostanti, mettendo insieme cento tra cavalieri e fanti. Prima dell'alba, la modesta forza militare si reca a portare l'assalto a Villa Colleoli, ai confini di San Miniato, difesa da cento ghibellini. Questi si difendono molto bene e respingono l'attacco. Non vi sono caduti, ma alcuni, da ambo le parti, sono rimasti feriti da frecce e verrettoni. A causa delle ferite, qualche giorno dopo muore Sardo di Ugolino Costa tra i ghibellini, e, tra i guelfi, un certo Oga di *Montebicchario*.<sup>8</sup>

Uguccione della Faggiuola invia ad Arezzo la vedova di suo figlio Francesco che ha valorosamente perso la vita nella battaglia di Montecatini. Le assegna un'imponente scorta di mille cavalieri e duemila fanti «a gialde<sup>9</sup> e balestre». Il piccolo esercito arriva a *Toranieri* il 9 febbraio, assalta il castello, espugnandolo

e uccidendo sedici difensori, e catturandone ventisette. Qui la scorta si divide, e solo quattrocento cavalieri e duecento fanti seguono la vedova, percorrendo Val d'Asso e arrivando a Trequanda. Avendo raggiunto luoghi relativamente più sicuri, ella prosegue conducendo con sé tutti i cavalieri e soli duecento fanti, per raggiungere senza incidenti Arezzo. I fanti che tornano a Toranieri, nel loro percorso, danno alle fiamme case e capanne nella zona di Belsedere. Il presidio che è rimasto a Toranieri inganna il suo tempo ai danni dei guelfi. Incendia le case di Petruccio Bianco e dei figli di messer Roma, di Vergelle Sansedoni, lo stesso Torranieri e Buonconvento, il borgo esterno a Casteruozzi, che appartiene a Sozzo Dei e Celamonte di Mino Giovanni e Mirabello di Nuccio di Pagno. Quando lasciano le rovine fumanti dietro di loro e si incamminano per tornare, portano con sé sessanta prigionieri, e molto bestiame e bottino «e tutte le femine che trovavano belle e giovane vitoperavano e menarne con loro, e quelle che non ne volieno menare le lassaro ignude, e arsero più di seicento case di cittadini e di sottoposti». Si sono distinti per ferocia i Tedeschi, che si giustificano affermando che intendono così vendicare la morte del loro imperatore Arrigo.<sup>10</sup>

Mercoledì 11 febbraio, prima che sorga il sole, alcuni fanti ghibellini di Pisa e ribelli di San Miniato entrano furtivamente nel castello di Santo Stefano, nel territorio di San Miniato, uccidendone i custodi: venti persone. A giorno fatto, i guelfi di Santo Stefano capitolano, salve le persone, ma abbandonando i loro beni al saccheggio degli aggressori.<sup>11</sup> Il 24 febbraio San Miniato si muove a rumore. Il colpevole dei tumulti è Jacopo di messer Tedaldo Ciacconi che colpisce con un colpo di scudo (*pelta*) Simone Nieri Ficarelli dei Mangiadori, quando questi sta uscendo del consiglio dove si è proceduto all'elezione dei Dodici, ovvero dei rettori della città. Il motivo dello scontro è ignoto.<sup>12</sup>

Gli avvenimenti che si riferiscono alla stessa giornata potrebbero essere collegati a quanto avvenuto in San Miniato, o meno, non ne abbiamo evidenza nella cronaca. Quelli di Morioro si mettono in agguato nei pressi della Villa di Marzana e prendono quattro lavoranti guelfi. Lo stesso giorno, Feccia de Palaria e Martinello Giovanni da Susinana dei ghibellini di Romagna, sulla strada da Morioro a Bucciano, vengono catturati da alcuni di *Leporaria e Montebicchario* e consegnati al podestà di San Miniato, messer Donato Donati di Firenze. Questi commina loro la punizione riservata ai traditori, più tenera per Feccia che viene trascinato a coda di cavallo e poi impiccato, molto più dura e terribile quella riservata a Martinello: questi viene portato al luogo dell'esecuzione su di un carro e, durante il tragitto, il carnefice gli strappa le carni con tenaglie arroventate. Giunti al luogo detto Felcine, sia Feccia che Martinello, semivivi, vengono impiccati.<sup>13</sup>

In Siena si trascina il conflitto, esploso il 16 aprile dell'anno passato, tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei. Una contesa feroce che è durata tutto l'anno e che ha procurato un gran numero di morti e feriti. Arezzo è intervenuta

a sostegno dei Tolomei, e Siena ha dovuto far di tutto per cercare di far sì che un conflitto cittadino non si tramutasse in una guerra contro una città ghibellina. Nel marzo di quest'anno Firenze interviene e, inviando due ambasciatori, l'11 marzo riesce a far concludere la pace tra Tolomei e Salimbeni in presenza del podestà Giovanni da Sassoferato.<sup>14</sup> In questo periodo, il capo della casata dei Salimbeni è Benuccio di Benuccio, insieme a Giovanni d'Agnolino Bottone ed a Niccolò di Cione di Sandro. Sotto il governo dei Nove e la conduzione di Benuccio i Salimbeni diventano, insieme ai Tolomei, la consorteria più potente di Siena.<sup>15</sup> Benuccio verrà ordinato cavaliere il 16 ottobre da Carlo di Calabria, al ritorno del suo matrimonio con Caterina d'Austria.<sup>16</sup>

Lunedì 22 marzo, arriva notizia a San Miniato che vi sono dei soldati pisani, tre cavalieri e centosessanta fanti, in agguato presso Collegalli. Subito, vengono inviati venti cavalieri e cento fanti a sorprenderli; la missione è coronata da successo. Il giorno stesso Geri Mangiadori raduna centoventicinque cavalieri e molti fanti e con loro si reca a depredare il territorio di Laiatico, ne brucia le case e cattura persone e bestie.<sup>17</sup>

Sabato 3 aprile, alcuni soldati ghibellini, forse centoventicinque armati, si pongono in agguato tra *Montebicchario e Leponaria*; lo scopo è quello di sorprendere alcune persone che debbono tornare da San Miniato a *Montebicchario*. La sfortuna degli insidiatori vuole che il podestà di San Miniato e la sua scorta, quindici cavalieri e cinquanta fanti, stiano accompagnando le persone oggetto dell'agguato. I ghibellini, non avendo cavalieri tra loro, si constatano in netta inferiorità e preferiscono squagliarsela verso Stibbio, lasciando sul campo dieci prigionieri e sette morti.<sup>18</sup> Il mercoledì successivo, il 7 aprile, ventidue fanti di Marti vengono nel territorio di Montòpoli e si mettono in agguato nel bosco vicino alla fonte di Ricentri. L'insidia viene scoperta e riferita a quelli di Montòpoli che vengono virilmente ad affrontarli, uccidendone nove e mettendo in fuga gli altri. Viene catturato Pancuccio di Muccio Passavanti di Montalto.<sup>19</sup>

Castruccio Castracani ha servito a Montecatini sotto le insegne di Uguccone e di Ludovico il Bavaro, al comando di quaranta cavalieri e mille fanti arruolati a Sarzana, ovvero nel territorio che gli è stato affidato per l'amministrazione da Gherardino Malaspina, vescovo di Luni-Sarzana, fuggito da Lucca quando i ghibellini hanno preso il potere.<sup>20</sup> Il guerriero lucchese si è sicuramente portato bene, anche se gli elogi dei suoi biografi, che assegnano alla sua condotta il successo della battaglia, appaiono esagerati; Manucci arriva a scrivere che «tutta la lode di sì gran vittoria fu data a Castruccio»,<sup>21</sup> senza che tale lode sia rintracciabile negli storici o cronisti coevi.<sup>22</sup>

Subito dopo la battaglia di Montecatini, viene notificato a Castruccio che Federico il Bello, su istanza di Guarnieri von Homberg, suo protettore e già vicario

imperiale in Italia di Arrigo VII, il 5 o il 6 agosto, lo ha nominato suo consigliere segreto, suo familiare e vicario per tutti i castelli che Castruccio possiede. Pertanto Castruccio diviene vicario imperiale di Federico il Bello per Luni-Sarzana e questo in totale contrasto con Uguccione, il quale invece parteggia per Ludovico il Bavaro.<sup>23</sup>

Louis Green, il cui parere appare completamente condivisibile, scrive che Castruccio in questo momento si vede come un signore della guerra, schierato nel campo ghibellino e le cui capacità militari e politiche lo rendono ideale protettore della sua patria e del relativo territorio. Green sottolinea che il documento che gli affida la viceregganza del vescovato di Sarzana-Luni, lo definisce nobile, potente e vigoroso, cosa che indubbiamente è. Castruccio, secondo Green e secondo logica, è ambizioso e si vede ottimamente collocato per ulteriori guadagni, ma, sempre in sottordine ad Uguccione ed ai suoi comandi, un cittadino di Lucca, anche se oggi tra i più autorevoli. Uguccione invece è geloso delle capacità e dell'indipendenza che Castruccio ha dimostrato con l'affare Luni-Sarzana, ora, comunque, il suo confronto con Firenze non gli lascia tempo per occuparsi di questo fronte interno.<sup>24</sup> Inoltre, Castruccio è un uomo che ha un suo seguito in Lucca, un'influenza che non ha nulla a che vedere con Uguccione.<sup>25</sup>

L'ostilità latente tra i due grandi campioni ghibellini diventa conflitto quando Castruccio, che ha conquistato Massa in Lunigiana, cavalca a Camaiole per punire alcuni rivoltosi, i quali, presumibilmente, non vogliono riconoscere la validità del vicariato che egli detiene per conto di Federico. Questi si fortificano dentro una chiesa, ma Castruccio la prende combattendo ed uccide tutti i ventidue i ribelli. Questi si sarebbero voluti arrendere a patti, ma Castruccio, inesorabile, ha rifiutato e ha preferito macchiarsi le mani con il loro sangue. L'impressione destata dal condottiero lucchese è pessima, la gente mormora per la sua irragionevole crudeltà e l'eccessiva temerarietà: *murmurante plebe de excessus saevicia ac temeritate*.<sup>26</sup> Torna poi tranquillamente a Lucca. Camaiole è tra i domini che gli sono stati affidati dal vescovo, ma l'uccisione di tanti uomini, senza neppure informarne Uguccione o Neri, appare come un atto di insubordinazione contro il potere dei Faggiuolani. L'impresa di Castruccio in Massa è deprecabile e deprecata e ad Uguccione sembra che il momento sia adatto per liberarsi dello scomodo e troppo potente collaboratore, Ranieri Sardo così condensa gli avvenimenti: «Ughuccione fece Chastruccio pigliare et fecielo mectere in prigione et chavalcò a lluccha cholla sua gente per fargli tagliare la testa, a Castruccio».<sup>27</sup>

Il biografo Tegrimi annuncia gli avvenimenti imminenti con la frase «La virtù grandissima di Castruccio faceva paura ad Uguccione, imperocché vedendolo egli amato a da' soldati e da' cittadini già la mente del male indovinatrice gli annunciava costui dover'essere della sua rovina cagione». Sabato primo aprile, mentre Castruccio, a Lucca, va ad un colloquio con Neri, viene arrestato, certamente su ordine di Uguccione, tramite suo figlio. Gli viene imposto di scegliere tra la morte o la rinuncia ai castelli di cui è vicario. Castruccio è Lucchese e gode di vasta popolarità e di forti e decisi alleati entro il cerchio delle mura della



sua città, la famiglia della Faggiuola è invece forestiera ed invisa a Lucca. Vi è da aspettarsi reazioni armate da parte dei sostenitori di Castruccio e le truppe a disposizione non bastano a garantire la certezza di poter impunemente eseguire degli ordini di Nieri. Inoltre, questi dimostra qualche esitazione, ed Uguccione, temendo giustamente reazioni dei partigiani di Castruccio, ritiene indispensabile intervenire di persona; egli, dopo qualche giorno, per vincere le esitazioni di Neri, muove da Pisa con un contingente di cavalieri tedeschi e va a Lucca. Sono trascorsi dieci giorni dalla cattura ed imprigionamento di Castruccio, troppi dal compimento di un'azione così ardita che ha colpito uno dei personaggi più in vista di Lucca, oltretutto uno dei capitani valorosi dell'esercito imperiale. Se viene oggi commesso qualche sopruso nei confronti di un eroe di guerra ed esule da Lucca, lo stesso trattamento può essere riservato in futuro a chiunque getti ombra sui della Faggiuola. L'arresto di Castruccio, per non essere avventato, doveva essere seguito da un'azione immediata, sia essa una sentenza capitale o la traduzione lontano dalla sua città natale, ma Nieri ha esitato, forse spaventato dalla sua stessa azione. I dieci giorni hanno dato modo ai sostenitori del nostro Lucchese di organizzarsi e fare la loro mossa.

L'11 aprile, la mattina di Pasqua, quando Uguccione ha appena lasciato Pisa, incitata da un popolano, Coscetto del Colle,<sup>28</sup> la città si ribella ed il presidio di Uguccione non ce la fa a tenere sotto controllo la situazione, che si deteriora fulmineamente, tanto che quando Uguccione è a sole tre miglia da Pisa, viene avvisato che Pisa è perduta. I *Monumenta Pisana* raccontano così la perdita di Pisa. Ventisette cittadini di Pisa si sono uniti per cacciare Uguccione dalla loro città. Quando Uguccione esce per recarsi a Lucca a risolvere il problema di cosa fare di Castruccio, essi legano un bell'esemplare di toro alla Porta di San Marco in Chinzica. Quando i congiurati si sono armati e sono pronti all'impresa, si coprono con mantelle che nascondono le loro armature, sciolgono il toro, che corre per le vie della contrada San Martino. I congiurati si danno a gridare: «Al toro, al toro!», inducendo la gente a rintanarsi nelle case e botteghe. Quando le vie appaiono deserte, sguainano le spade e, al grido di: «Viva il popolo e muoia Uguccione!», incitano i concittadini ad unirsi armati a loro. Il palazzo del signore della Faggiuola viene espugnato e saccheggiato, la turba corre la città e si scontra con una forte resistenza a Porta Palazzo, dove si combatte aspramente per un'ora. Messer Mariano da Capua, capo di ottocento cavalieri, si prepara a scendere in campo per soccorrere la parte di Uguccione, ma ne viene dissuaso, chiedendogli di non prender parte. Mariano accetta, i congiurati intensificano gli sforzi contro la porta sotto assalto e la conquistano. La città è ora interamente in loro dominio e nessuno può più entrare a prestare soccorso agli armati del Faggiuolano. Quando un messaggero porta l'annuncio ad Uguccione questi è a pranzo e sta gustando una lampreda. Egli ascolta furibondo la sgradita novità, si alza dalla mensa e immediatamente sale a cavallo per cercare di riconquistare Pisa. Quando è a Monte San Giuliano un altro messaggero lo

raggiunge, informandolo che Pisa è definitivamente perduta. Come vedremo tra breve, mentre è sulla strada, anche Lucca si ribella.<sup>29</sup> Uguccione si precipita a Lucca, dove spera di accordarsi con Castruccio, scarcerandolo. Ma anche Lucca, certo per attuazione di un piano concertato, si è ribellata, gli insorti capeggiati da Pagano Cristofani dei Quartigiani, liberano Castruccio e lo seguono mentre questi cavalca in testa ai suoi gridando: «Viva Castruccio!». Uguccione e Neri della Faggiuola non hanno altra scelta che affidarsi alla protezione del condottiero lucchese, il quale li fa scortare fuori della città. Castruccio viene nominato per sei mesi capitano e difensore della parte imperiale.<sup>30</sup> Il 4 novembre la carica gli viene confermata per un altro anno; nel 1317, il 7 luglio, per dieci anni, mentre, il 20 aprile 1320, la carica verrà confermata a vita.

Louis Green ha tracciato una ricostruzione degli eventi che sembra ben rappresentare una plausibile verità su quanto accaduto. In breve, egli scrive che, catturato Castruccio, Neri gli dà tre giorni per consegnargli quanto ha ottenuto dal vescovo di Sarzana-Luni, pena la vita. Ma, con tutta evidenza, Castruccio riesce a dilazionare i termini, visto che è ancora vivo dieci giorni dopo la sua cattura e senza aver soddisfatto la richiesta di Neri. Nel frattempo, dopo un primo momento di sgomento, gli alleati del condottiere, che pensano sia stato già ucciso, sono informati che egli è ancora in vita e in catene. Questi alleati sono membri delle potenti famiglie degli Antelminelli, Quartigiani, Poggio e Onesti e, con tutta probabilità, cercano appoggi a Pisa. Gli esponenti più in vista delle casate di Pisa e Lucca considerano che se Uguccione si sente tanto forte da mettere a morte un uomo prestigioso come Castruccio, che può vantare la persecuzione, l'esilio, la gloria militare in patria e all'estero, nessuno di loro è più al sicuro, di qui il colpo di mano sincrono tra Pisa e Lucca e il negoziato con Uguccione che, salva la vita, ottiene di lasciare Pisa e Lucca e liberare Castruccio.<sup>31</sup> La credibilità di tale ricostruzione è confermata dal fatto che la sera stessa nella quale Castruccio viene liberato, la sera di Pasqua dunque, un notaio, ser Rabbito Toringhelli, registra il fidanzamento della giovanissima Dialecta, figlia di Castruccio, con Antonio, fratello di Pagano Cristofani della famiglia Quartigiani. Eccezionale che un notaio rediga un atto la sera di Pasqua, ed eccezionale è il momento, segno che un'alleanza si è stabilita tra il condottiero e il Quartigiani. Dialecta non è ancora in età di sposarsi e non si mariterà mai con Antonio, finirà invece sposa di Filippo Tedici nel 1325.<sup>32</sup>

Mentre Lucca sceglie Castruccio, Pisa crea suo signore Gaddo della Gherardesca, «uomo savio e di gran potere», scacciando definitivamente Uguccione della Faggiuola che si è fatto odiare per l'uccisione di Banduccio Buonconti e di suo figlio, uomini di gran credito e senno. Uguccione si rifugia in Lunigiana dal marchese Spinetta Malaspina, poi a Modena da Passerino Bonacolsi,<sup>33</sup> infine a Verona dove Cangrande lo fa Capitano Generale delle sue truppe. A Verona, Uguccione trova Dante.<sup>34</sup> «Questo fu il guidardone che lo 'ngrato popolo di Pisa rendé a Uguccione della Faggiuola, che gli avea vendicati di

tante vergogne, e racquistate loro tutte loro castella e dignità, e rimisigli nel maggiore stato, e più temuti da' loro vicini che città d' Italia», è il commento con cui Giovanni Villani sigilla la vicenda del condottiero romagnolo.<sup>35</sup> Messer Franceschino della Mirandola viene chiamato a Pisa come podestà e il conte Gherardo viene scelto come capitano della masnada.<sup>36</sup>

Il sintetico profilo di Castruccio, questo “uomo nuovo”, futuro terrore di Firenze, è quello di un personaggio avventuroso e deciso, maestro nel cogliere l'occasione, baciato dal successo in ogni sua impresa. Quando diventa signore di Lucca ha trentacinque anni, è bello, biondo, prestante, simpatico a uomini e donne. Castruccio ha sposato una Lucchese, Pina Stregghi. Da lei ha avuto quattro figli e cinque figlie che ama teneramente. Due figli illegittimi vengono allevati con i legittimi.<sup>37</sup>

Dispiace non avere altre informazioni su cosa sia avvenuto a Lucca tra la battaglia di Montecatini e la presente ribellione. Castruccio risulta essere diventato uno dei principali cittadini di parte ghibellina, molto autorevole e seguito. L'appartenenza ad una famiglia ben conosciuta in città e di buona reputazione, con legami consolidati con gli Antelminelli e le altre casate bianche e ghibelline deve aver giovato; non avrà poi guastato il fatto che egli goda di buona reputazione militare e, presumibilmente, dell'apprezzamento dei soldati, specialmente tedeschi,<sup>38</sup> che militano con lui. Invece, colpisce la fragilità del potere di Ugucione, ottimo comandante militare ed evidentemente non altrettanto capace nel governo cittadino; inoltre, egli non ha tra i suoi sostenitori membri di famiglie importanti, basando tutto il suo potere sul pugno di ferro militare. Tutto ciò non basta a costituire e mantenere e consolidare una signoria cittadina. Se esaminiamo quanto accade nelle signorie di successo negli altri comuni italiani, i Visconti a Milano, gli Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, i Carrara a Padova, gli Scaligeri a Verona, per citare solo le maggiori, ogni signore è sostenuto non solo dai membri del proprio lignaggio, ma anche dagli esponenti delle altre famiglie principali che ottengono in cambio posizioni di comando nell'esercito e nell'amministrazione. La sola occupazione militare non può garantire la conservazione di un potere signorile in un comune strutturato. Comunque, Castruccio è evidentemente dotato di fascino personale e di personalità prestigiosa per far convergere su di sé tanta approvazione da parte dei Lucchesi. Ora poi, che è divenuto anche il capo militare non di una frazione, ma di tutto l'esercito, le sue capacità strategiche e tattiche sapranno riflettere e gli apriranno la via a una posizione non solo sperata ma neanche sognata.

Finora abbiamo seguito le vicende del nostro protagonista attraverso labili tracce, intuendone la presenza più che scorgerla distintamente, ma da questo punto in poi non abbiamo più difficoltà ad avere la narrazione di quanto egli faccia: Castruccio è divenuto un personaggio di primo piano e ciò che egli intraprende ha conseguenze dirette e grandi sulla Toscana e non solo.

Messer Lotto di messer Manno Cavizulli (Capizucchi?) di Firenze, vicario di Firenze ad Empoli, si pone al comando di trecentocinquanta cavalieri mercenari e milleduecento fanti e si colloca a Greta, da cui intende combattere Vinci, nemica e ribelle al comune di Firenze. La città, alleata dei nobili di Anchiano, è colpevole di aver catturato alcuni soldati sbandati e scampati alla sconfitta di Montecatini. Il 22 aprile, messer Lotto riesce a conquistare il borgo e si pone ad assediare il castello. Il Fiorentino Baldinaccio di messer Bindo degli Adimari, ribelle alla sua città, tiene Cerreto Guidi per i ghibellini; quando apprende della minaccia a Vinci, si reca a Pisa e Lucca per aiuto, ed ottiene da Castruccio, l'astro nascente cittadino, seicento cavalieri tedeschi, al comando di suo zio Niccolò,<sup>39</sup> e altri stipendiari di Lucca e Pisa. Il 26 aprile, le milizie lucchesi e pisane si scontrano con i soldati di Firenze i quali, atterriti, fuggono. Nell'inseguimento i guelfi lasciano sul terreno, tra morti e prigionieri, quaranta cavalieri e quattrocento fanti, centoventi dei quali di Empoli.<sup>40</sup>

Il 17 maggio, i Pisani cavalcano verso Santa Maria al Monte, a Castelfranco e Santa Croce, guastando il grano. Dieci giorni dopo tornano ai loro alloggiamenti. Il 21 luglio i guelfi di San Miniato attaccano il castello di Cévoli, tenuto dai ghibellini, che capitolano salve le persone.<sup>41</sup> Questa campagna mette fine a quanto fatto da Ugucione ed ora concluso da Castruccio contro Firenze. Il nostro condottiero lucchese ha bisogno di pace per affrontare un incarico per lui completamente nuovo: amministrare un comune e non solo un contingente militare e alla stessa Firenze un periodo di tregua conviene, eliminato dalla scena Ugucione, per vedere cosa saprà fare Castruccio e quale ne sarà l'orientamento.

In maggio viene firmata una tregua di due anni tra Pisa e Volterra. Un capitolo del patto di tregua riguarda il castello di Miemo, una costruzione sperduta sul Poggio di Mela, fortezza posta proprio alle sorgenti del torrente Sterzo e distante in linea d'aria una decina di miglia da Volterra, al suo occidente. Miemo, al sicuro com'è, arrampicato su colli impervi, dà motivo di continue contese di confine e Pisa e Volterra concordano sulla opportunità di demolirlo. Il 7 giugno l'ordine di demolizione viene notificato agli abitanti del castello e del borgo: essi otterranno mille fiorini di indennizzo e altri mille per le spese di trasloco. Ma gli abitanti non sono d'accordo, si ribellano all'ordine e scacciano i messi, bersagliandoli con frecce. Truppe congiunte di Pisa e Volterra, agli ordini del capitano del popolo messer Branca Maconi, si presentano sotto le mura di Miemo il 24 giugno. È però un esercito svogliato, che non desidera fare del male a coloro che considera conterranei e amici ed a nulla valgono le esortazioni del capitano. Occorre far intervenire masnade di Siena e Firenze per ottenere la capitolazione del castello, firmata dai suoi padroni Biagio di Pigio e Pigino di Pannocchia de' Buoniguidi. Il ricavato che i terrazzani ottengono dalla trattativa è inferiore a quello liberamente offerto precedentemente: quattromilaquattrocento lire per la vendita e solo duecento lire per l'indennizzo e trasloco. Concluso l'accordo, gli edifici vengono distrutti e gli abitanti distribuiti nei paesi dintorno.<sup>42</sup>

Mentre a Pisa e Lucca si stanno maturando grandi rivolgimenti, i signori Nove di Siena sono molto preoccupati per le incursioni che i ghibellini ed i Tedeschi conducono ai loro danni, fin sotto le porte della città. Il denaro è scarso, la richiesta di aiuto alla corte francese non ha speranza di risposta, la situazione interna della città si sta deteriorando: l'esclusione dei nobili e del popolo minuto dalle cariche di governo sta saldando un'opposizione montante contro il governo borghese dei Nove, che temono di vedere la loro città cadere, per tradimento, nelle mani del nemico. I governanti allora ordinano un consiglio generale al quale possano partecipare sia i nobili che i popolari, con l'intento di dibattere e decidere cosa sia da fare per «il bene e l'utile della città e riparare a tanta ruina». Chiede la parola «uno antico vecchio de la casata de' Piccolomini, chiamato Carlo». Egli pronuncia un discorso di grande saggezza e moderazione, sottolineando come nel passato la grandezza e la sicurezza di Siena sia scaturita dall'unione della cittadinanza. Egli propone che «tutti li confinati e sbanditi sieno ribanditi e ogn'uno perdoni all'uno all'altro e ogni ingiuria si perdoni e, in questo modo facendo, staremo in pace e unione e li nostri nimici saranno confusi quando vedranno che noi stiamo in pace e unione e che noi c'intendiamo insieme a una unione, e da li nostri nimici francamente ci difenderemo, come già per lo tempo passato ci siamo difesi da altri, e massime da' Fiorentini del loro assedio, coll'aiuto della Vergine Maria, la quale ci ha senpre difesi da ogni assedio e da ogni male». I Nove mettono ai voti la proposta e il 16 di aprile i Senesi riammettono tutti i ghibellini banditi, per rafforzare la città contro i Pisani.<sup>43</sup>

In questo generale clima di pace, il 14 aprile, il comune di Lucignano di Valdichiana si sottomette per sua volontà al comune di Siena. Il 15 maggio Longaruccio da Civitella fa lo stesso e viene ribandito, insieme alla sua famiglia, senza pagare denaro.<sup>44</sup>

In giugno, Siena fa pace con messer Ranieri di Porina da Casole. Il 4 giugno si rappacificava anche con Sassoforte di Maremma. Ma i Santa Fiora sono irriducibili e Giacomo di Santa Fiora, alla testa di centocinquanta cavalieri, cavalca a Bagno Vignoni il 13 giugno, commettendo violenze e ruberie e distruggendo e bruciando case. Sono loro alleati contro Siena anche Rufredi e Ranieri degli Incontri, i quali, all'inizio di luglio, cavalcano contro il castello di Pari. Poi, ancora gli Incontri, con Bindino e Giacomo Santa Fiora con sessanta cavalieri e centocinquanta fanti, il 14 luglio fanno scorrerie a Stigliano, Brenna e Petriolo, distruggendo e rubando bestiame. Al loro ritorno, tuttavia, vengono intercettati presso Montalcino dai Senesi, che li sconfiggono e recuperano tutto il bottino. Giacomo di Santa Fiora scappa per un capello alla cattura.<sup>45</sup>

I Santa Fiora, insieme a Ugolino conte di Montemarano, ottengono per tradimento Abbazia San Salvatore, difesa dall'Orvietano Bernardo Monaldeschi, che fanno prigioniero.<sup>46</sup>

Il clima di pericolo imminente convince i guelfi a stringersi saldamente tra loro, dimenticando i piccoli rancori territoriali: il 21 giugno il sindaco incaricato

da Orvieto, Nino Nicole, nel palazzo del rettore del Patrimonio, in Montefiascone, si incontra con il vicario generale del rettore, Bernardo di Lucinano, per firmare un atto di pacificazione. Le parti si scambiano la remissione delle ingiurie fatte in occasione della guerra di Montefiascone dell'anno precedente, quando gli Orvietani ed i fuorusciti della cittadina hanno occupato Montefiascone, espugnato la rocca ed il palazzo del rettore «facendo spoliazioni, omicidi, saccheggi nei territori di Sipicciano, Celleno, Fiorentino, Coconelle e Cornossa». Presenziano all'atto vari prelati, tra cui il vescovo di Bagnoregio, Simone.<sup>47</sup>

L'ondivaga Firenze sopporta malvolentieri la signoria di re Roberto e del Conte Novello che lo rappresenta. Dice Ammirato: «Ad alcuni altri pareva cosa strana che un'amicizia incominciata da tanti anni innanzi col re Carlo I, continuata col re Carlo II e poi confermata col re Ruberto, oltre tanti scambievoli benefizi, finalmente con la morte d'un fratello e d'un nipote (del re) avesse per pazzia e per umori privati a rompersi». Capo della fazione contraria a re Roberto è Simone della Tosa, seguito dai Magalotti. Questo partito è riuscito ad eleggere tra i suoi tutti i priori. Questi, affascinati dalla valentia dimostrata dai cavalieri tedeschi, provano, inutilmente ad invocare l'aiuto del conte Everardo di Wurttemberg,<sup>48</sup> perché venga con cinquecento cavalieri tedeschi a soccorrerli. Il primo maggio, assoldano un bargello: ser Lando da Gubbio, «uomo carnefice e crudele», il quale, con cinquecento fanti, amministra la giustizia a sua discrezione, perseguitando i poveri Fiorentini. Il feroce ser Lando dispone che ceppo e mannaia siano posti in permanenza di fronte al palazzo del podestà, per essere sempre pronto ad eseguire immediate sentenze capitali.<sup>49</sup>

Quest'anno vengono completate le mura dal prato d'Ognissanti a San Gallo. In giugno, Firenze conia anche una monetaccia, di rame, argentata esternamente, chiamata *bargellino*, alla quale attribuisce il valore di sei denari, mentre non ne vale quattro.<sup>50</sup> Cacciato il bargello, il bargellino viene messo fuori corso e sostituito da una moneta che vale venti denari, a sua volta sostituita da una di quindici denari chiamata *Guelfo*.<sup>51</sup>

In aprile, i documenti aragonesi elencano i nomi dei seguenti principali personaggi delle città del centro Italia, che potremmo definire Il *Who's Who* del Centro Italia secondo Aragona (tutti i nomi sono preceduti dalla qualifica d. *dominus*, cioè messere):

- Firenze: Antonio, vescovo della città; Pino, Giovanni de' Rossi, Simone della Tosa, Geri Spini, Giacomo de' Rossi.
- Bologna: Romeo de' Pepoli, Bornio Samaritani, Giacomo di Rammigo, bargello.
- Pistoia: Vanni Lanzas, Roberto di messer Schiatta (Cancellieri), l'abate di Pacciana dei Tedici, Fatino Truffa.

- Prato: Bertoldo e Filippo Guazzalotti.
- San Miniato: Tebaldo Malpilli e Geri Mangiadori, paggio.
- Volterra: Raniero vescovo della città, Ottaviano Belforti.
- San Gimignano: Gualtiero Ardighelli e Berto Pelari
- Colle Valdelsa: Palamide di messer Scolari.
- Siena: Benuccio Salimbeni, Sozzo Tolomei, Cione di Bartolomeo.
- Massa Marittima: spazio bianco, senza nomi.
- Montepulciano: Nuccio e Giacomo di messer Guglielmo.
- Orvieto: l'arciprete de' Monaldeschi, Manno di messer Corrado Monaldeschi, Poncello degli Orsini, Bonconte di Ugolino (dei Montemarte), Raniero di messer Zaccaria.
- Perugia: Simone dei Giacani, Giovanni de' Baglioni, il conte Filippo de' Poscina, Vinciolo.
- Gubbio: Cante e Bino Gabrielli, Manno della Branca.
- Città di Castello: i fratelli Napoleone e Brancaleone, il capitano di parte guelfa, fuoruscito di Lucca.
- Poi, uno dopo l'altro: Malaspina degli Opizzoni; Beltramo del Balzo, conte di Monte Caurosi e Andria;<sup>52</sup> Virgilio de' Capitana, giudice e consigliere del conte del Balzo; Orlandino de' Galluzzi di Bologna, vicario di Firenze per re Roberto; Ferrando de' Luna; Simone Belloco; Bernardo de' Monsorio; Diego della Ratta, conte camerlengo; Matteo Conte figlio del conte Ugolino; Dante della Scala.<sup>53</sup>

Brilla l'assenza di Lucca e di Pisa.

La parte vessata di Firenze, costituita in gran parte da mercanti e artefici e da Grandi come Bardi, Cavicciuli, Buondelmonti, Gianfigliuzzi, Frescobaldi,<sup>54</sup> ottiene da re Roberto la rimozione del vicariato a Bertrando del Balzo, Conte Novello, il quale, disgustato dall'impotenza che la situazione gli genera, non si oppone.<sup>55</sup> Il vicariato viene conferito al conte Guido di Battifolle dei conti Guidi, il quale, essendo toscano e capo guelfo, può forse riuscire a destreggiarsi meglio. In luglio Guido arriva a Firenze, «nella quale si poteva dire fussi nato tanto n'era familiarissimo».<sup>56</sup> Ma poco può agire, perché il bargello, il gonfaloniere ed i priori sono della parte contraria al re di Napoli. Costoro, comunque, non hanno modo di reclamare contro la nomina del conte di Battifolle perché «era sì guelfo e sì possente vicino che no. Il'ardirono a contrastare a la sua venuta a Firenze».<sup>57</sup>

Re Roberto ha scelto di aderire al partito che vede in Federico d'Asburgo l'imperatore, in opposizione a Ludovico il Bavaro. Per stringere la propria alleanza con tale sovrano, sceglie come consorte di Carlo di Calabria, suo figlio ed erede al trono di Napoli, Caterina d'Austria, sorella di Federico d'Asburgo. Caterina è colei che Arrigo, tre anni fa, aveva deciso di sposare, essendo rimasto vedovo dell'amata Margherita. Federico d'Asburgo ha accettato di nominare suo vicario in Italia il

genero Carlo, re Roberto ha ottenuto così quello che voleva dal defunto Arrigo; inoltre Federico ha dotato la sposa con quarantamila marche d'argento.<sup>58</sup>

Federico d'Austria ha comunicato con molta cautela e grazia a Castruccio l'alleanza matrimoniale che lo sta congiungendo a re Roberto. Il signore di Lucca si trova in una posizione molto ambigua: egli è vicario imperiale di Federico e avversario di Firenze che è soggetta a re Roberto, ora alleato e parente del suo imperatore. Pisa, che è collegata a Ludovico il Bavaro solo per mezzo di Ugucione, una volta cacciato, rinnega l'alleanza e stringe trattative di pace con Napoli.

La mutata situazione e il permanente desiderio di Roberto di evitare che i Pisani possano recare soccorso al suo avversario, il re di Sicilia, spinge Napoli e Pisa a firmare la pace il 12 agosto 1316, a Napoli, in Castel Nuovo. Nel trattato i Pisani si impegnano a far pace con i comuni guelfi toscani entro tre mesi, e con quelli lombardi entro sei.<sup>59</sup>

Con delicatezza, Federico d'Asburgo ha comunicato il contratto di matrimonio anche a re Jayme (Giacomo) II d'Aragona, padre di sua moglie Elisabetta. Infatti Jayme è fratello di re Federico di Sicilia. Elisabetta, a sua volta, vincendo un lungo silenzio epistolare, scrive ripetutamente a suo padre Jayme, per tranquillizzarlo.<sup>60</sup>

---

<sup>1</sup> TEGRIMO; *Vita Castrucci*; p. 25.

<sup>2</sup> Giovanni XXII lo definisce di fronte a un ambasciatore pisano: "il gretto, miserabile, re Roberto". DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 540 da FINKE; *Acta Aragonensia*, vol. II; p. 613. Dante Alighieri: re da sermone in *Paradiso* VIII, v. 147.

<sup>3</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 557-565. Manfredo di Notte è nipote di un esule lucchese, Enrico Bernaduccio, come riferito da questi in una sua lettera a Jayme II; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 566-569. Sarebbe molto interessante poter penetrare dentro la mente del bellissimo don Diego della Ratta e comprendere cosa lo abbia trasformato da guerriero ardimentoso a capo con fama di codardo. Può darsi che qualcosa abbia a che fare la morte della moglie Domicella, venuta a mancare prima del 1315, ma tutto è nel regno delle ipotesi non disponendo di testimonianze di prima mano del soldato catalano.

<sup>4</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199-200.

<sup>5</sup> *Cronache senesi*, p. 357.

<sup>6</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 71.

<sup>7</sup> *Cronache senesi*, p. 357.

<sup>8</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199.

<sup>9</sup> Le gialde sono lance lunghissime.

<sup>10</sup> *Cronache senesi*, p. 357.

<sup>11</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199.

<sup>12</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199.

<sup>13</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 199-200.

<sup>14</sup> CARNIANI; *I Salimbeni*; p. 121-122 e *Cronache senesi*, p. 364-365.

<sup>15</sup> CARNIANI; *I Salimbeni*; p. 122-123.



---

<sup>16</sup> *Cronache senesi*, p. 364.

<sup>17</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200.

<sup>18</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200. Non so identificare né Montebiccario, né Leponaria; ma Stibbio è pochissimo a sud di Ponte a Egola e se i ghibellini vi si sono rifugiati, vi possono essere giunti da due strade, da Ponte a Egola o da La Serra, essendo questa località a 4 miglia a sud-ovest di San Miniato. In questi dintorni dovrebbero essere cercati quei siti.

<sup>19</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200.

<sup>20</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 816-817.

<sup>21</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 35. Si veda anche TEGRIMO; *Vita Castruccii*; p. 19-21. Nella battaglia, sembra che Castruccio sia stato ferito alla gamba sinistra.

<sup>22</sup> Anche GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 70-71 conferma che nulla sappiamo della battaglia di Castruccio, e afferma anche che «la sua presenza sul campo di battaglia di Montecatini gli avrà insegnato molto riguardo alla direzione in cui si sta evolvendo l'arte militare in Italia». TEGRIMO; *Vita Castruccii*; p. 18 in modo totalmente indegno di fede, attribuisce tutto il merito della vittoria a Castruccio ed addirittura si inventa che Uguccone era assente dal campo di battaglia.

<sup>23</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 817-818.

<sup>24</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 61.

<sup>25</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 71.

<sup>26</sup> MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 1. Mussato racconta anche che i ribelli hanno ucciso un nipote di Castruccio, e questo potrebbe averlo spinto a volere vendetta a tutti i costi.

<sup>27</sup> RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 73.

<sup>28</sup> “Giovane savio, prode e ricco, e bello del corpo, ed era molto amato e seguito dal popolo; e per suo senno era tanto amato e seguito dal popolo, che non vi si facea nulla ch'egli non vi fosse richiesto; ed egli di questo montò in tanta superbia, che in Pisa non avea nessuno cittadino che non temesse di lui, ed egli sempre procurava d'abbattere li gentiluomini di Pisa”. *Istorie Pistolesi*, p. 114. Con Coscetto sono anche tre dei principali cittadini Rainiero Gualcerotto de' Lanfranchi, Lemno di Bolla de' Gualandi e Lemno Guinizelli. MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 1.

<sup>29</sup> *Monumenta Pisana*; col. 996-997. La vicenda è narrata in maniera sostanzialmente identica in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 636, che però chiama il capo della masnada messer Mariano da Caprona, nome più probabile perché questi è detto esser cittadino pisano. Ammirato ci dice che “sono autori i quali dicono che quando Uguccone ebbe novella della pisana ribellione era entrato a tavola, ed essendo ingordissimo mangiatore non volle partirsi dalla mensa infino alle frutte; onde uscì quel mordacissimo motto che egli in un convito s'aveva mangiato due intere città”. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1316; vol. 1°, p. 46. Senza niente di originale TEGRIMO; *Vita Castruccii*; p. 23-25 e MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 39-41. Ottima invece la narrazione e la ricostruzione di GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 72-76.

<sup>30</sup> Probabilmente Castruccio e Pagano Cristofani Quartigiani si sono accordati per un'alternanza di potere. Ma, quando sei mesi dopo, si procedette alla nomina, Castruccio ha già conquistato un ascendente tale sulle truppe che è impensabile strappargli di mano il bastone del comando. Pagano deve rimanere in disparte e

---

Castruccio lo esilierà. GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 77-78 sulla traccia di GRANCHI; *De proeliis Tusciae*; col. 301-302 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 73.

<sup>31</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 72-76.

<sup>32</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 76-77 e nota 108 a p. 50.

<sup>33</sup> È a Modena il 23 aprile. BAZZANO, *Mutinense*; col. 577.

<sup>34</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 818-820; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 78; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 73-74; *Cronache senesi*, p. 360-361; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 321; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 130-131; *Istorie Pistolesi*, p. 110-113; GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200-201.

<sup>35</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 78.

<sup>36</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 577; *Monumenta Pisana*; col. 997. Sul comando di Nicolò si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 79. Ricco di particolari è MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. VIII; § 1.

<sup>37</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 30-51 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 822-825; una recente ricerca sulla gioventù di Castruccio è SAMPIERI; *Gli inizi di Castruccio Castracani degli Antelminelli fra mercatura e arte militare*; p. 873-887.

<sup>38</sup> Osserviamo che Castruccio parla tedesco, come apparirà dalla sua offesa al vescovo Tarlati, il ché non guasta nei rapporti con i soldati di questa nazione.

<sup>39</sup> Castruccio è molto malato, (che sia la conseguenza di una prigionia molto dura?) per cui affida a suo zio il comando dell'esercito nell'impresa. Ricordiamoci inoltre che il 19 gennaio scorso, nell'assalto contro Fucecchio, Castruccio è stato ferito da una freccia e non sappiamo quanto gravemente.

<sup>40</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 826-827. Ritengo che a questo scontro militare si riferisca quanto detto da Nicolò Doria a re Jayme II d'Aragona in una sua lettera del 5 maggio. Il Genovese parla di 320 cavalieri e 800 fanti lucchesi, contro 600 cavalieri e 3.000 fanti fiorentini. STEFANI, rubrica 315; *Istorie Pistolesi*, p. 119-120, erroneamente sotto il 1320. L'altra importante fonte è GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 200-201.

<sup>41</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 201.

<sup>42</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 383-384.

<sup>43</sup> *Cronache senesi*, p. 359. "Ancho a la detta signoria (cioè sotto la detta signoria) tornaro e'ternefinati, cioè, che andò il bando venardì sedici di d'aprile ch'tuti e' ternefinati tornasser" ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 19-20.

<sup>44</sup> *Cronache senesi*, p. 361.

<sup>45</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 21 e *Cronache senesi*, p. 361-362.

<sup>46</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 940.

<sup>47</sup> FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 426-427. Fumi mette la pace nel 1315, ma erroneamente.

<sup>48</sup> E non di Lussemburgo, si veda la nota 4 in DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 835.

<sup>49</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 76; *Cronache senesi*, p. 360; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 318 e 319.

<sup>50</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 77; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1316; vol. 1°, p. 44; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 320 che ci dice che l'emissione avviene in giugno.

<sup>51</sup> STEFANI, *Cronaca*; rubrica 329.

<sup>52</sup> Beltrando del Balzo, del ramo di Berre della famiglia, è figlio del Beltrando che ha seguito Carlo I d'Angiò nella sua avventura italiana. Nel 1308 ha sposato Beatrice, figlia di

---

Carlo II d'Angiò e vedova di Azzo d'Este. Egli è conte di Acquaviva, Andria, Montescaglioso e di feudi in Terra di Lavoro e Principato, tra cui Sorrento e Castellammare di Stabia. Beatrice muore quest'anno a Firenze. Si veda GOBBELS; *Bertrando del Balzo*; in DBI; vol. 36. Su Beltrando si veda anche il paragrafo 36 di questo anno.

<sup>53</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 300-303.

<sup>54</sup> STEFANI, *Cronaca*; rubrica 322.

<sup>55</sup> Bertrando del Balzo, quarto a portare questo nome nel ramo dei signori di Berre, poi duchi d'Andria e conti di Montescaglioso, non è un bambino: egli è nato verso il 1263 ed è quindi ora più che cinquantenne. Nel 1308 ha ricevuto in sposa da re Carlo II di Napoli la figlia di questi, Beatrice, contessa d'Andria, da poco vedova di Azzo d'Este. Dal fatto che acquisisce con questo matrimonio la contea di Montescaglioso è detto Conte Novello. Bertrando ha comandato senza successo l'esercito angioino nella disastrosa sconfitta di Montecatini ed ora non riesce a contrastare neanche la ferocia di Lando da Gubbio. Ma questa non è la fine della carriera del signore di Berre, anzi lo rivedremo ricoprire cariche importanti e cruciali nella travagliata storia del regno di Napoli, fino alla sua morte avvenuta nel 1347. DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; vol. I; p. 260-261.

<sup>56</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 102.

<sup>57</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 79.

<sup>58</sup> *Cronache senesi*, p. 363.

<sup>59</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 831-835. STEFANI, *Cronaca*; rubrica 328. I Pisani si sono dimostrati molto restii a concludere la pace con l'odiata Firenze; questa, per vincerne le resistenze, è ricorsa ad uno stratagemma: una commissione di Fiorentini a ciò eletta prepara una missiva per il re di Francia pregandolo di inviare un membro della famiglia reale con mille cavalieri a proseguire la lotta contro il nemico ghibellino. Il messaggero che deve portare la missiva fa in modo che questa venga a conoscenza dei Pisani, che pur di non affrontare nuovamente un conflitto con i rinomati cavalieri francesi, decidono di accettare il trattato di pace. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 637-638. Tale versione è smentita da quanto l'ambasciatore Manfredino di Notte ha scritto in Aragona; si veda FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 561 e il paragrafo XXX sopra.

<sup>60</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 305-314.

## CAPITOLO QUARTO

### CASTRUCCIO VERSO LA SIGNORIA DI LUCCA

1316 – 1320

Nella primavera del 1316, i cardinali si ritrovano a Lione per riprendere il Conclave. Il consesso è diviso, vi sono dieci Guasconi, otto Italiani e sei Francesi e Provenzali. I Guasconi sono in numero sufficiente per impedire di raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria per eleggere il nuovo pontefice.

Il 9 giugno 1316 muore il re Luigi X, lasciando la sua sposa Costanza incinta. Il fratello del re, Filippo conte di Poitiers, si dichiara reggente. Egli cederà il trono al figlio di Luigi e Costanza, se sarà maschio, ma reggendo lo stato fino al compimento del 14° anno di età del principe; altrimenti, se femmina, egli assumerà la corona. Comunque sia, egli ha urgenza di lasciare Lione e andare a Parigi. Per suo ordine, il 28 giugno truppe regie circondano il convento dei Domenicani nel quale si tiene il Conclave e vi rinchiudono i cardinali. Viene loro comunicato che non potranno uscire se non quando avranno scelto il papa.

Il 7 agosto, a Carpentras, dopo 27 mesi di vacanza del trono pontificio, viene eletto Jacques di Duèse di Cahors, che prende il nome di Giovanni XXII. Uomo di umili natali,<sup>1</sup> di bassa statura, scaltro e coltissimo, energico ed attivo, nonostante i 72 anni di età. La sua elezione è dovuta all'influenza del re di Napoli ed alla rottura tra cardinali italiani. Si ritiene che sia un papa di transizione, visto che è anziano. Calcolo errato! Giovanni avrà un pontificato di 18 anni. Fedele agli Angiò, per abbattere il partito guascone nomina subito sette cardinali francesi ed un solo italiano. Ciò rende sempre più improbabile il ritorno a Roma del papato, anche se Napoleone Orsini ha detto all'ambasciatore aragonese Arnaldo de Cumbis che «*dominus papa intendit modis omnibus ire Romam*», cioè che il papa vuole in ogni modo andare a Roma.<sup>2</sup>

Il figlio che nasce alla regina Costanza la notte sul 14 novembre è un maschietto cui viene imposto il nome di Jean I, ma il neonato è debole e dopo quattro soli giorni muore. Filippo “il Lungo” non è solo reggente, ora è re di Francia, il quarto di questo nome.<sup>3</sup>

Finora, il papato non si è veramente trasferito ad Avignone. Clemente V, suddito di re Filippo di Francia e, come arcivescovo di Bordeaux, vassallo del duca d’Aquitania Edoardo I d’Inghilterra, ha scelto di rimanere in Francia per dedicarsi all’opera di pacificazione tra Francia ed Inghilterra. Da allora, una serie di eventi indipendenti dalla sua volontà lo ha trattenuto lontano dall’Italia: nel 1306 una grave malattia lo ha costretto a Bordeaux, forzandolo a rimandare il secondo convegno con Filippo il Bello fino a maggio del 1307. Il re di Francia si è “inventato” la persecuzione contro i Templari, costringendo Clemente a rimanere in Francia; nel 1308, un terzo incontro con Filippo; nel 1310, il primo ottobre, la convocazione di un concilio a Vienne, per affrontare la questione dei Templari. Fin dalla sua elezione, Clemente si è quindi trattenuto nel sud della Francia. L’unico possedimento del papa da questa parte delle Alpi è il Comtat Venaissin, dove il pontefice è infeudato di un certo numero di città e di una sessantina di castelli. Invece di stabilirsi in una delle quattro principali città della contea, Carpentras, Cavaillon, Pernes e Vaison, Clemente decide di stabilirsi ad Avignone, una cittadina facilmente accessibile dal nord, dal sud e da Vienne, sede di un’università, ma, soprattutto, oggetto di protezione da parte del re di Napoli, che è anche conte di Provenza.

Il concilio di Vienne, rimandato all’ottobre dell’11, fa rimanere il papa per due anni ad Avignone. Terminato il concilio, Clemente potrebbe tornare in Italia, ma la discesa di Arrigo VII rende l’aria dell’Italia Settentrionale irrespirabile. La salute del papa peggiora sempre di più, ed egli decide di andare nella sua nativa Guascogna in cerca di serenità e recupero. Appena traversato il Rodano, il papa muore: è 6 aprile 1314. La Provvidenza sceglie come suo candidato Jacques Duèse, Giovanni XXII, che prima di diventare cardinale è stato vescovo di Avignone. Egli ama questa città, il cui attuale vescovo è un suo nipote: Jacques de Via.

Avignone è grande, ben situata su una delle principali strade commerciali d’Europa, ed è in una posizione veramente baricentrica per tutto il papato: a 750 miglia da Otranto, 800 da Lisbona, 825 da Cracovia, 900 da Edimburgo, i limiti della cristianità latina; solo Stoccolma è più lontana: a 1.250 miglia. La vallata del Rodano è eccezionalmente ben situata per unire le due zone economicamente rilevanti dell’occidente medievale, le Fiandre e l’Italia Settentrionale.

La città è notevolmente importante perché controlla l’unico ponte in pietra esistente a sud di Lione, il ponte di San Benezet. Avignone sorge alla confluenza tra il Rodano e la Sorgue e ne è protetta dal lato settentrionale ed occidentale. Inoltre, Avignone è molto ben collegata con i principali centri politici: Londra,

Parigi, Napoli e Roma. Da qui, si raggiunge la Lombardia tramite la valle del Rodano, Marsiglia e Genova tramite la valle del Durance; la strada porta in Spagna tramite il passo del Perthus, ed alla costa atlantica e la baia di Biscaglia per le valli di Aude e Garonne, e attraverso Lodève, Cahors e Perigueux. Dai porti di Marsiglia e Montpellier si raggiunge qualsiasi porto della Cristianità. Le lettere papali possono raggiungere Parigi e Metz in 5 giorni, Bruges in 8, Londra in 10, in 13 Venezia e Roma e, con un po' di fortuna, Napoli. Pertanto Giovanni papa non ha difficoltà alcuna a negoziare da Avignone, contemporaneamente con Inghilterra e Francia, a tenere sotto controllo le iniziative dell'Impero in Germania ed in Italia, a restare in contatto con le città lombarde e toscane. Giovanni XXII sceglie Avignone come sede per il papato.<sup>4</sup>

È appena passato un anno dalla sconfitta di Montecatini ed i Fiorentini guardano al tempo trascorso constatando che le conseguenze del grave rovescio sono state ben lievi. Il nemico non ha osato assaltare le loro mura, il commercio non ha subito battute d'arresto, l'industria della seta pesante si è, almeno in parte, trasferita in Firenze apportando una nuova capacità manifatturiera, le banche commerciali fiorentine, dopo il fallimento del banco dei Battusi di Lucca e di quelli degli Ammannati e Chiarenti di Pistoia, si trovano ora in possesso del monopolio dei grandi affari commerciali.<sup>5</sup>

Intanto, in settembre, è arrivata in Italia, scortata da Ugo di Bucheck e Everardo di Kyburg, Caterina d'Austria, per andare in sposa a Carlo di Calabria, l'erede al trono di Napoli. La accolgono Giovanni di Gravina, fratello del re Roberto, e il Conte Novello, Bertrando del Balzo. Il 20 settembre Caterina è a Padova. Poi a Ferrara, dove due distaccamenti di cavalieri le vengono assegnati per scorta fino a Napoli.<sup>6</sup> Arriva quindi a Firenze, dove fa il suo ingresso trionfale, scortata da duecento cavalieri napoletani.

Le alte cariche della corte napoletana constatano la situazione di stallo in cui versa la Signoria, la diffusa ostilità verso la casa d'Angiò, ed allora, forti delle loro truppe, e di quelle del potente conte di Battifolle, fanno deporre il feroce bargello, l'Eugubino ser Lando Bicci, che lascia Firenze a fine ottobre. I nuovi priori, eletti il 15 ottobre, sono quasi tutti favorevoli al re.<sup>7</sup> Il bargello ha commesso un grave errore: si è messo in urto con l'inquisitore Grimaldo da Prato, che, a sua volta, ha accusato Rolando de' Galluzzi di aver favorito gli eretici. Il bargello viene scomunicato per eresia, rendendo più facile l'attacco al suo bieco potere.

Carlo d'Angiò, duca di Calabria, alla fine di settembre, sposa Caterina d'Austria.<sup>8</sup> Giovanni conte di Gravina sposa Matilde d'Hainaut. Matilde è vedova di Guido de la Roche e Luigi di Borgogna. Si è innamorata di Ugo de la Palisse, ma viene condotta a Napoli con la forza e sposata a Giovanni di Gravina. Matilde non gli si concederà mai e vivrà tutta la sua squallida vita, fino al divorzio, prigioniera in Castel dell'Uovo. Morirà nel 1332.<sup>9</sup> Ugo de la Palisse tenta di far assassinare re Roberto durante un suo viaggio ad Avignone. Filippo

d'Angiò ottiene il divorzio e nel novembre del 1321 si sposerà con la bellissima Agnese di Périgord, figlia di Bruniselda de Foix, amante di Clemente V.<sup>10</sup>

L'alleanza tra re Roberto e Federico d'Austria e la pace tra Pisa e Napoli, spinge i guelfi toscani e Bologna ad iniziare trattative di pace con i Pisani. A novembre, a Siena, si tiene un congresso generale dei comuni guelfi toscani, con la partecipazione di re Roberto, per discutere i termini della pacificazione. I guelfi toscani sono molto seccati per il fatto che il re di Napoli abbia ritenuto di concludere la pace con i ghibellini toscani, senza sentire il loro parere.<sup>11</sup>

Dalla discesa di Arrigo VII e anche dopo il suo decesso, le armi non hanno cessato di cantare in Lombardia. Il conflitto oppone la lega guelfa, comandata da re Roberto di Napoli, e con il contributo dei guelfi di Toscana, Firenze in testa, ai forti signori ghibellini di Lombardia. Una Lombardia intesa in senso molto lato, che si estende fino al Veneto. L'obiettivo della campagna militare che si prolunga da diversi anni è lo spodestamento del signore di Milano: Matteo Visconti. Gli sono alleati gli altri signori di animo imperiale del nord, Cangrande della Scala, che però ora è molto impegnato nella sua contesa con Padova, e Passerino Bonacolsi, signore di Mantova. È anche alleato di Matteo l'abile marchese Teodoro di Monferrato. Non solo in questo lungo conflitto i guelfi non riescono a cacciare Matteo Visconti da Milano e da Como, ma anzi questi, aiutato dal suo valente figlio Galeazzo, con alterne e complesse vicende, riesce a conquistare e tenere prima Bergamo, poi Pavia, Tortona, Piacenza, Cremona, Alessandria, Parma. La città più difficile è Brescia, quella che ha fermato Arrigo imperatore. Sia i ghibellini che i guelfi trovano molti alleati locali, che sperano nel loro tornaconto dal felice esito del conflitto. Per i guelfi si distinguono Jacopo Cavalcabò a Cremona e il doppio Giberto da Correggio a Parma. La guerra dura molti anni e le sue vicende qui non ci interessano, dal punto di vista di Castruccio ciò che vale è il fatto che richiama molte energie da Firenze e dai suoi alleati di Toscana, distogliendoli da eventuali aggressioni a Lucca e Pisa.<sup>12</sup> Quando poi, dal 1318, inizia l'assedio di Genova, Castruccio può contare sempre più sulla distrazione dei suoi avversari.

Il 4 novembre 1316, prima che il suo incarico di capitano di guerra di Lucca scada, Castruccio viene riconfermato in questo incarico per un altro anno a partire dal 14 dicembre 1316.<sup>13</sup> Castruccio da solo e non più in coppia con Pagano, ma questo deve essere avvenuto senza alcun contrasto, per mutuo accordo, visto che non abbiamo notizia di dissapori. Nei sei mesi nei quali Castruccio è stato capitano e Difensore della parte imperiale, favorito dal fatto che la guerra tace, egli si è cimentato con l'amministrazione del comune. Non basta farsi signore di un comune con qualsiasi mezzo per mantenere il proprio potere: in questo periodo storico si è molto rispettosi della legalità, almeno formale. Occorre dunque mettere mano alla riorganizzazione degli organismi comunali; il primo passo è ripristinare la magistratura degli Anziani, che debbono costituire un nuovo

Consiglio generale. Quest'ultimo è formato dagli Anziani, cui si aggiungono i Savi, cioè due abitanti scelti tra i quartieri che sono definiti dalle quattro porte cittadine e dal borgo, dieci persone in totale. I due rappresentanti scelti debbono esserlo in una lista di cinquanta che abbiano almeno vent'anni di età, 25 lire di estimo e siano ghibellini. Inoltre debbono essere nativi della città o del suo territorio. Poiché lo statuto nuovo del 1316 non ci è giunto, ignoriamo se gli Anziani siano stati eletti o scelti da Castruccio e Pagano. La scelta di Castruccio e Pagano avvenuta il 17 aprile 1316 è stata fatta dagli Anziani e dai dieci Savi, senza chiedere ulteriori ratifiche a nessuno. Lo stesso avviene con questa nuova nomina del 4 novembre e, come vedremo, anche le nomine future.

Castruccio non commette l'errore di Uguccione, e fa partecipare al potere, cioè alle magistrature, i membri della nobiltà e delle principali famiglie di mercanti della città. Anche se i registri completi con i nomi di coloro che hanno ricoperto le magistrature a Lucca in questo periodo non ci sono pervenuti, vi è comunque la possibilità di ricostruirla, almeno in parte, usando altre fonti. Louis Green lo ha fatto,<sup>14</sup> e le sue conclusioni sono tratteggiate qui di seguito. Tra gli Anziani e i Savi vi sono i membri delle principali famiglie mercantili di Lucca, che appaiono ricoprire la carica ruotando nel tempo,<sup>15</sup> vi sono sia i membri di casate esiliate nel 1301, che di quelle rimaste in città ed incluse nell'elenco dei "potenti o casastici" dello Statuto del 1308, i nobili ed i mercanti che potremmo assimilare ai Grandi o Magnati di Firenze.<sup>16</sup> Tra i nomi degli Anziani o Savi pervenutici, poco più di un terzo sono quelli delle famiglie esiliate nel 1301, un altro terzo da guelfi tra i Potenti, e un quinto da membri delle altre casate attivamente cooperanti col regime castrucciano. Il rimanente non è definibile e probabilmente è composto da membri scelti tra coloro particolarmente legati da lealtà verso il Lucchese.<sup>17</sup> Nel tempo poi, progredendo verso il 1320 quando Castruccio diventa *Dominus Generalis* di Lucca, aumenta la partecipazione di famiglie nobili alle magistrature. Tale partecipazione rimane comunque minoritaria in assoluto. Green scrive: «la base su cui il regime si regge è più ampia del suo elemento principale che include un solido blocco aristocratico una volta allineato con i guelfi, ma ora allontanato da questi, a causa della loro identificazione negli anni immediatamente precedenti al 1314 alla causa popolare. L'ascesa di Castruccio ad una posizione di supremazia indiscussa deve essere vista alla luce dello sfondo di un'alleanza, formata nel 1314, e confermata due anni più tardi, di due segmenti ristretti ma socialmente rilevanti della società lucchese che vogliono che il governo rimanga esclusivamente nelle mani di una minoranza selezionata, e pronti a tollerare una protezione militare per assicurare la sopravvivenza del loro potere ristretto. Come risultò, Castruccio usò loro, più che loro Castruccio; ma egli molto difficilmente sarebbe riuscito a compiere il suo percorso, senza il loro cruciale, anche se equivoco, iniziale supporto».<sup>18</sup> Nel corso del tempo della sua supremazia sul comune di Lucca, Castruccio fa ampio uso, per posizioni amministrative cruciali del comune, come, ad esempio, podestà, vicari, castellani, camerlenghi, notai, di membri delle famiglie



mercantili. E le cariche più importanti vengono assegnate alle casate più rilevanti.<sup>19</sup> In poche parole, per tutto il periodo della sua ascesa, fino al 1320, Castruccio si comporta come si deve comportare il Signore di un comune italiano: il primo e più importante rappresentante di un complesso di lignaggi che identificano il proprio successo nella sua affermazione. Sarebbe bello sapere chi è il consigliere di Castruccio, colui che gli indica cosa è e cosa non è da fare, perché sarebbe straordinario che questo uomo di guerra, che tutto deve alla sua capacità militare, all'improvviso si scopra anche il talento di un politico. Indubbiamente Castruccio è uno che sa ascoltare, che non ritiene di essere il depositario della verità in tutto, quindi si circonda di persone esperte che sono in grado di consigliarlo. Il suo antico biografo scrive che, saggiamente, Castruccio «non fece , né deliberò mai alcuna cosa di sua testa , imperocchè egli voleva aver sempre nel suo Configlio de' Principali della Città, e di quelli specialmente che erano dotti e periti, e quelli massime che dell'istorie avevano cognizione. Se trattava di cose di guerra voleva il consiglio di uomini di guerra, e vecchi [esperti cioè]; e che sapessero dar conto de' siti e luoghi, e in molte guerre si fossero ritrovati; ed essendo egli delle buone lettere al tutto ignorante, si ricreava, e pasceva sempre, del ragionamento d'uomini letterati. Servivasi nel difendere cause di Tegrino Tegrini e di Ugolino Calli, dottori di legge. Alla cura della città aveva preposto Prinzivalle Veglio, Vanni Mordecastelli, Luparo Lupari, Lippo Guarzoni da Pescia, Betto Boccansocchi e Coluccio Parghia. Nelle cose di guerra furono sempre i più stimati appresso di lui Giovanni da Castiglione, Lottuccio Berretani da Barga, Franceschino Onesti, Balduccio Mugia, Lotto Boccansocchi Fiorentino, cavalieri, e Beltramo Solvagno da Tolosa, Federigo Conti, Niccolò da Chiaravilla e Bovaccio della Volpaia erano in tra costoro uomini di guerra valorosi; usando egli dire che i buoni principi dovevano riguardare la virtù degli uomini, non la patria o onde ei fussero discesi».<sup>20</sup>

La caduta di Ugucione ha liberato Firenze da un incubo. La lotta contro l'imperatore e contro i ghibellini sembra esser terminata. La città si gode un periodo di pace e la miglior testimonianza della ritrovata serenità è data dalle cortesie mostrate verso coloro i quali, in passato, sono stati fonte di guai per Firenze: il cardinale Niccolò di Prato, che il 25 febbraio 1317 viene nominato canonico di S. Paolo a Firenze; Caterina, figlia di Giano della Bella, alla quale vengono restituiti i beni confiscati al defunto genitore; gli eredi di Corso Donati, cui viene liquidata una forte somma a titolo di risarcimento per la distruzione delle loro case.<sup>21</sup>

Il problema principale di Firenze è quello di stipulare la pace con Pisa e dedicare finalmente il proprio denaro al commercio invece che alla guerra. La strategia che si decide di seguire è quella di spaventare Pisa. Un consiglio di dodici capitani di guerra viene affiancato al podestà, vicario di re Roberto; a gennaio viene nominata una commissione di quattordici popolari che hanno il compito di

proporre il raddoppio delle vecchie gabelle e l'introduzione di nuove, così da portare il totale degli introiti del comune a mezzo milione di fiorini (quasi due tonnellate d'oro). Questa però è solo una falsa manovra, tesa a spaventare il comune ghibellino ed indurlo a desistere da eventuali volontà aggressive. Giovanni Villani ci informa, orgogliosamente, che l'idea e l'esecuzione dell'inganno è stata sua e dei suoi colleghi priori Alberto del Giudice e Donato Acciaioli. Essi perfezionano l'opera preparando una lettera che un messo dovrebbe consegnare alla corte papale di Avignone. In questa missiva sono tratteggiati gli interventi fiscali che consentono di poter affrontare ulteriori spese di guerra e viene dato un mandato di pagamento di 60.000 fiorini al principe angioino, che dovrebbe venire con mille cavalieri al soldo di Firenze. La lettera viene consegnata a un leale messo francese, accompagnato da una spia fidata, scelta dall'ufficiale che la comanda; il compito della spia è di far arrivare segretamente a conoscenza dei Pisani il contenuto del documento. La via che i messaggeri debbono seguire li deve portare ad Avignone per proseguire per Parigi. È logico allora transitare per Pisa; qui la spia fa abilmente scattare la trappola: la lettera viene offerta segretamente alla lettura del conte di Donoratico ed agli Anziani del comune, e, tenuto consiglio, questo delibera che per «tanta entrata di gabelle (nel comune di Firenze) consiglia che per loro (per i Pisani cioè) non faccia di mantenere la guerra, potendo avere pace». I Pisani prendono contatto con i Fiorentini e inviano delegati a trattare la pace, accettando in definitiva le proposte di Firenze.<sup>22</sup>

Nel marzo del 1317 Giovanni XXII risponde alla richiesta di aiuto da parte dei Padovani e Trevigiani, inviando a Cangrande della Scala una bolla nella quale gli si rammenta che solo il pontefice ha il diritto di disporre della nomina dei vicari dell'Impero, in quanto egli non ha ancora scelto l'imperatore.<sup>23</sup> Troppo tardi: di fronte agli ambasciatori di messer Federico d'Austria, eletto re dei Romani in contrapposizione a Ludovico di Bavaria, Cangrande della Scala, in marzo, giura obbedienza e si sottomette a Federico, ricevendone la conferma del vicariato imperiale per Verona e Vicenza. Alla cerimonia è presente Leopoldo, duca d'Austria e fratello di Federico.<sup>24</sup> Anche Passerino Bonacolsi ha un analogo comportamento e si sottomette a Federico con Mantova.<sup>25</sup>

Il 31 marzo, una bolla di papa Giovanni XXII conferma re Roberto d'Angiò suo vicario e signore nelle terre e città d'Italia.<sup>26</sup> L'appoggio dato al primo dei guelfi d'Italia fa da contrappunto alla totale insofferenza che il pontefice nutre nei confronti dei tre massimi capi del partito ghibellino nella penisola: Cangrande della Scala, Passerino Bonacolsi e Matteo Visconti. Sospetto non destituito di fondamento. Infatti, basandosi sul potere militare di questi signori, all'imperatore tedesco potrebbe venire in mente di scendere nuovamente in Italia.<sup>27</sup> Re Roberto, capo indiscusso del sistema guelfo in Italia, assomma in sé un rilevante numero di cariche: vicario imperiale d'Italia per nomina papale, capitano generale

dell'esercito della Chiesa, senatore di Roma. Se in Roberto vi fosse stata la tempra di suo nonno Carlo I, l'Italia sarebbe probabilmente venuta ai suoi ordini.<sup>28</sup>

Se Roberto è potente, i comuni amministrati dai suoi vicari sono spesso malcontenti, «Presso i cittadini seri e retti (di Firenze) dovette suscitare penosa impressione il fatto che Roberto nel 1317 nominasse reggente del comune un giovinetto, Amèle de Baux, di cui per giustificazione non seppe vantare che buoni costumi».<sup>29</sup>

Martedì 29 marzo 1317, trecentocinquanta militi ghibellini di Lucca vengono dalla parte di Greto, presso Cerreto Guidi, e ingaggiano battaglia con i mercenari del comune di Firenze e con i fuorusciti lucchesi di guarnigione a Fucecchio, comandati dal capitano oltremontano Monaldo. Questi sono più numerosi dei ghibellini, trecentocinquanta cavalieri e cinquecento fanti, ma meno capaci; infatti vengono battuti e messi in fuga. Luttuosa vittoria per i Lucchesi, perché molti dei loro migliori periscono in battaglia, ma luttuosa anche per i guelfi, perché diciassette dei loro vi trovano la morte; tra questi Lone Manardi e Vanni detto Tedesco, suo fratello. Niccolò Opizzi viene catturato e prigioniero viene fatto anche un Tasignani di Lucca. Il capitano Monaldo e altri due suoi mercenari vengono presi, altri tre uccisi. Lo stesso giorno, i ghibellini di Montecastello battono i guelfi di Montòpoli, che si stanno appostando in agguato presso Lavaiano, sotto Castel del bosco. Questi non sono molti: otto cavalieri e sessanta fanti, ma la metà di questi periscono, in gran parte affogati nel fiume.<sup>30</sup> Tutti i luoghi di cui si parla in questo paragrafo sono sulla strada che costeggia l'Arno e congiunge Pisa a Fucecchio ed Empoli e di qui fino a Firenze; sono quindi azioni che tendono al controllo della via.

Il 12 maggio 1317, dinanzi a re Roberto, in Castel Nuovo, viene stipulata la pace tra Pisa e Lucca e i comuni guelfi toscani, tra cui Firenze, Pistoia, San Miniato,<sup>31</sup> Volterra,<sup>32</sup> Massa, Colle Valdelsa, Prato, San Gimignano ed i Pannocchieschi di Volterra. Il trattato concede che tutti i fuorusciti possano rientrare nelle rispettive città, ma non fa parola dei Bianchi e dei ghibellini di Firenze, che rimangono perciò in esilio. I prigionieri delle due parti sono scarcerati.<sup>33</sup>

I Lucchesi fuorusciti possono rientrare in città entro due anni, ma non i loro capi, che debbono rimanere in esilio altri quattro anni e risiedere a Fucecchio. Trascorso il quadriennio, rientrino senza pagare nessuna multa e rendano Fucecchio a Lucca. A Castruccio viene dato l'incarico di stendere la lista dei fuorusciti guelfi, stimata intorno ai quattromila uomini. Amaramente, il cronista Agnolo di Tura commenta: «Credesi che li detti guelfi non tornerano in Lucca mai, se altra fortuna non è».<sup>34</sup>

Mentre Castruccio è signore indiscusso di Lucca, a Pisa è stato eletto al potere Gherardo, detto Gaddo, della Gherardesca di Donoratico. Tra questi e Castruccio c'è una collaborazione per ora intrisa di sospetto e profonda diffidenza; infatti a Pisa, non infondatamente, si sospetta che Castruccio congiuri per impadronirsi della città. Tuttavia, Castruccio sa molto bene che egli non può fare a meno dei mercenari tedeschi di Pisa e quindi si muove con estrema cautela per evitare di crearsi un nemico, senza la cui alleanza sa che la sua sopravvivenza al potere sarebbe labile se non addirittura impossibile.

Si viene a sapere che, in città, i Lanfranchi stanno tramando con Uguccione della Faggiuola per riammetterlo in Pisa.<sup>35</sup> Coscetto del Colle, che è stato l'anima della sollevazione popolare contro Uguccione, ottenuta l'approvazione del capitano del popolo Gaddo Gherardo della Gherardesca, passa all'azione: raduna uomini armati e con loro va alle case dei Lanfranchi, alleati interni di Uguccione, ne uccide quattro<sup>36</sup> e fa esiliare gli altri. Il 29 maggio, in seguito alla pace firmata con re Roberto d'Angiò, il podestà messer Franceschino della Mirandola scambia i prigionieri con altri detenuti dell'avversario. Tornano a Pisa trentotto nobili ed un numero non specificato, ma grande, di cittadini comuni.<sup>37</sup>

Il tempo del vicariato di Castruccio a Sarzana è scaduto, ma egli continua ad esercitarlo, secondo un prepotente e spicciativo costume che gli è congeniale. A giugno, Sarzana si solleva in favore di Pisa e Castruccio organizza prontamente una spedizione punitiva contro la città per ridurla all'obbedienza. I Pisani assumono un atteggiamento ostile ed egli ritiene opportuno venire a patti con Gaddo della Gherardesca: Pisa e Lucca eserciteranno dominio in comune su Sarzana, e Gaddo ne sarà l'amministratore; Castruccio tiene per sé Sarzanella. L'alleanza costringe il marchese Spinetta Malaspina a cercar rifugio e protezione presso Cangrande.<sup>38</sup>

Castruccio diversifica i suoi investimenti: acquista in San Gimignano beni immobili per ben duemila fiorini da un Massimo di Cola Alberti. Deposita poi millecinquecento fiorini a Verona e Bergamo.<sup>39</sup>

I Malaspina sono un ramo degli Obertenghi, discendenti cioè di Oberto, conte di Luni nel 945. La discendenza del conte è costituita da Adalberto I, dal quale provengono i Cavalcabò, i Pelavicino, i marchesi di Gavi, di Massa Palodi e di Massa-Corsica, e da Oberto II. Da questo hanno origine sia i Malaspina che gli Este e la casata di Brunswick.

Uno dei figli di Oberto II, Oberto Obizzo I, genera Alberto, il cui nipote, Alberto II, vivente nel 1124, prende il nome di *Malaspina*, mentre suo fratello prende quello – significativo – di *Malfratello*.

I possedimenti dei Malaspina sono situati nelle alte valli del Trebbia e dello Staffora, sugli Appennini che separano la Liguria dalla Lombardia. Le propaggini dei confini dei Malaspina si estendono fino ai territori di Tortona, Piacenza e Genova. Con un diploma di investitura imperiale del 29 settembre 1164 la Marca di Luni diventa *Marca de Malaspina et de Massa*.

La dipendenza feudale dall'Impero induce naturalmente i Malaspina a schierarsi con l'imperatore Federico Barbarossa, ma, dopo la disfatta di Legnano, per salvare il salvabile, Obizzo III, figlio di Alberto II, passa alla lega lombarda. I suoi figli sono Obizzone, da cui discende il ramo familiare dello *Spino secco* e Moroello, progenitore del ramo dello *Spino fiorito*. Sono così detti dallo stemma che li distingue, ambedue hanno un rovo stilizzato verticale, con 3 radici, da cui si dipartono su lati alterni 2 e 3 rami, ognuno dei quali porta 3 spine, fiorite quelle di Moroello e secche quelle di Obizzone.

Nel 1221 i figli di Obizzo III si dividono i beni familiari: a Opizzino, nipote di Moroello, tocca la riva sinistra del Magra, dal monte di Filatteri fino ad Aversa e Castelvechio in Garfagnana; a Corrado, figlio di Obizzone, la riva destra, Mulazzo, Villafranca, i vassalli di Pontremoli, Vezzano, Arcole, Ponzano, Lagreto. Rimangono indivisi i diritti su Massa ed i pedaggi e proventi relativi alla diocesi di Luni ed ai territori tra Aulla e Magra.

Spinetta Malaspina è il figlio di Gabriele, figlio di Isnardo e nipote di Obizzino. Questi, nel 1266, ottiene dal marchese Uberto Pelavicino, insieme al conte di Lavagna, la custodia di Pontremoli. Isnardo sposa Cubitosa, figlia del marchese Azzone V d'Este, una lontana parente quindi. Da lei Isnardo ha due figli maschi: Gabriele, padre di Spinetta, e Azzolino di Varzi.

Il centro del dominio dei Malaspina del ramo fiorito è Verrucola Bosi (poi Fivizzano), un castello che si erge su un ripido dirupo presso un corso d'acqua, affluente del torrente Rosaro. Il castello è un possedimento diviso con altri notabili del luogo: i nobili di Dallo. Nel 1275, in una ulteriore divisione dei beni di famiglia, a Gabriele ed Azzolino, nipoti del marchese Alberto di Filattiera, toccano le terre nel Pavese che saranno poi conosciute col nome di Marchesato di Varzi. Da questo atto del 1275, il biografo di Spinetta, Ugo Dorini, desume che il vero nome del nostro è Visconte, detto *Spinetta*.<sup>40</sup>

In questo periodo Lucca riprende il suo tentativo di espansione ai danni dei comuni vicini; sono Lucchesi tutti i vicari, giudici, podestà ed ufficiali delle cittadine e terre vicine. Lucca vuole anche sostituirsi all'autorità del vescovo di Luni nell'elezione degli ufficiali della cosa pubblica. Il vescovo Enrico di Fucecchio (1273-1296) resiste energicamente all'invadenza lucchese, ma i suoi successori non sono della stessa tempra e Lucca espande la sua influenza sull'episcopato di Luni.

Al minor potere del vescovo corrisponde l'abbassamento dei nobili del territorio, i feudatari di Lunigiana, Versilia, Garfagnana. Il 1299, l'11 di giugno, Bucello, Simonello e Saladino, dei nobili di Dallo, in rappresentanza della loro casata, quaranta uomini in tutto, senza riguardo per i diritti dei Malaspina, sottomettono Verrucola Bosi a Lucca. Lucca la dà loro in feudo e i nobili si impegnano a porre lo stemma della città, croce bianca in campo vermiglio, sulle porte del castello e usare la moneta in corso a Lucca, nonché ad offrire annualmente un cero di 25 libbre di peso al comune. Azzolino Malaspina

intraprende guerra contro Lucca per rivendicare i suoi diritti; dopo alterne vicende, i contendenti si rendono conto che il gioco non vale la candela e, nel marzo 1300, Azzolino si rimette al giudizio di un collegio arbitrale, che assegna la rocca al più forte, a Lucca, che la tiene per tredici anni. Non solo per ora Verrucola è perduta, ma anche un altro centro avito, il potente castello di Fosdinovo. Anche questo, in condominio con altri nobili, gli Erberia, è passato sotto il dominio di Lucca nel 1295.

All'inizio del XIV secolo, Spinetta, nato verso il 1282,<sup>41</sup> sta uscendo di minorità; suo padre Gabriele è morto prima del 1288 ed anche lui aveva raggiunto la sua maggiore età solo nel 1277.

Troviamo Spinetta, già adulto, nel 1310, alla Vigilia di Natale, quando si reca a riverire l'imperatore Arrigo VII a Milano, insieme ai suoi più maturi congiunti: Moroello di Obizzino, Niccolò detto *marchesotto*, figlio di Alberto e Franceschino di Mulazzo. Spinetta è circa ventottenne, giovane quindi, ma già circondato da una qualche buona reputazione, infatti Arrigo lo incarica di una delicata missione di pace a Reggio.

Incontriamo nuovamente Spinetta, trentenne, l'8 aprile 1312 quando – finalmente – strappa a Lucca il suo castello di Verrucola Bosi, «nucleo del retaggio avito». Nel 1313 Gherardino Spinola, vescovo di Luni, milita in campo avverso a quello di Spinetta, alleandosi con Firenze ed i guelfi, nel tentativo di recuperare i beni di famiglia. Il 19 marzo 1313 l'imperatore investe Spinetta del dominio di molti castelli e terre nella vicaria di Camporeggiana in Garfagnana, beni già nelle disponibilità delle diocesi di Luni e Lucca.<sup>42</sup> Non è un'acquisizione trascurabile: per Spinetta consiste nel raddoppio dei possedimenti ereditati. Ora la presenza del Malaspina è lungo la riva destra del Serchio e minaccia di dilagare nel Lucchese.

Ugucione della Faggiuola, il 2 aprile 1313, ordina a Moroello,<sup>43</sup> Franceschino, Corrado, Isnardo, Spinetta, Bernabò, Ottobuono e Marchesetto Malaspina di muovere contro la ribelle Pontremoli.

Morto l'imperatore, ed assunto il potere da parte di Ugucione della Faggiuola, Lucca conclude la pace con i Malaspina che le restituiscono Sarzana, Carrara e Massa. I Malaspina militano quindi nell'esercito lucchese con una rilevante quantità di soldati: Moroello conduce 120 cavalieri, Franceschino e Corrado 160, Spinetta 60 cavalieri e 95 fanti. Quando i Pisani ed i Tedeschi di Ugucione passano per Massa Macinaia e San Leonardo in Treponzio, si raccolgono a Berciano, mettendolo a ferro e fuoco, poi occupano tutti i ponti che possono varcare l'Ozzeri.<sup>44</sup> L'avanguardia ghibellina arriva a Pieve San Paolo, dove si scontra con Spinetta Malaspina e con il conte di Sarciano che sono a difesa del luogo ed a protezione delle milizie senesi. Spinetta ed i suoi riescono a respingere il nemico.<sup>45</sup> Spinetta infine si distingue nella battaglia di Montecatini.<sup>46</sup>

I Padovani, agli ordini di un nemico mortale di Cangrande, Vinciguerra, conte di Sambonifacio, tramano insieme ad alcuni Vicentini per impadronirsi di Vicenza. Il principale degli esuli è Maccaruffo, uomo ambiziosissimo.<sup>47</sup> Ma il vecchio Uguccione, vicario di Cane nella città, veglia, e scopre la trama ai danni del suo potente signore ghibellino.<sup>48</sup> Uguccione convoca i capi vicentini della macchinazione<sup>49</sup> e li affronta, dimostrando di conoscere compiutamente la congiura. Fornisce una via di scampo ai traditori, purché si adattino a mandare false missive ai Padovani, dichiarando la propria disponibilità alla rivolta e concordando tempi e luoghi. L'accordo viene fatto e il conte di Sambonifacio riceve comunicazioni conformi alla volontà di Cane, rallegrandosi di quello che ritiene un gran colpo ai danni dello Scaligero. Il momento dell'azione militare viene fissato per la prima occasione in cui Cangrande uscirà con l'esercito.

I Maggi, espulsi da Brescia, si sono rifugiati a Verona e sottomessi a Cangrande, chiedendone l'aiuto per la riconquista della città. Cangrande tira per le lunghe la decisione di passare all'azione, poi, finalmente, decide di utilizzare questa occasione per menare il colpo mortale alla congiura. Esce con l'esercito in campagna, si dirige verso il Bresciano e mette l'assedio alle mura di Brescia.

Alla notizia, i Padovani decidono che è arrivato il momento dell'azione: mandano a chiamare il conte di Sambonifacio e messer Pisceareso de' Delfini di Peschiera, fuoruscito di Verona, affidano loro le truppe padovane, rafforzate da quelle degli esuli vicentini<sup>50</sup> e veronesi e, sabato 21 maggio, dopo il vespro, millecinquecento fanti e quattromila cavalleggeri, tutti ben armati, lasciano il Padovano dirigendosi verso Vicenza per la via di Montegalda; una cavalcata ed una marcia non trascurabili: circa venti miglia. Ciò che non possono immaginare è che Cangrande, al corrente degli avvenimenti, già dal pomeriggio dello stesso giorno ha lasciato il Veronese, accompagnato da Uguccione della Faggiuola e da molti soldati. La loro via è ancora più lunga di quella dei nemici, ma hanno calcolato i tempi in modo da poter riposare prima dello scontro armato.

Lo Scaligero lascia Uguccione ed il grosso delle truppe a recuperare le forze a San Lazzaro e, con pochi compagni,<sup>51</sup> cavalca verso Vicenza, dove entra contemporaneamente al nemico, che si sta impadronendo del Borgo Berico, il borgo che sorge a meridione della città e luogo d'arrivo della via presa dai Padovani. Cangrande si raccomanda alla Beata Vergine Maria ed a San Zenone, protettore di Verona, poi si dà da fare con Bailardino Nogarola per organizzare l'azione. La sorpresa è la sua specialità, le azioni brucianti, inaspettate, ben orchestrate, condotte arditamente, dove intelligenza, valore personale e ferrea volontà si coniugano perfettamente, sono il suo marchio di fabbrica. Egli sale su un'alta torre per valutare la situazione, vede i Padovani che, entrati nel borgo, sono ai piedi del muro di Pratinvalle e cercano di superarlo con scale che gli abitanti del luogo stanno loro fornendo; alcuni sono già discesi dalla parte opposta e si stanno ordinando per andare in piazza.<sup>52</sup> Oltre la porta due schiere di lancieri, ben ordinati lungo la via principale del borgo, proteggono da sorprese chi è intento a salire. Il

tratto di terreno che va fino a Crosaria grande è letteralmente brulicante di fanti armati di lunghe lance, balestre, *manarotis*.<sup>53</sup> In fondo a Crosaria vi sono quattromila cavalieri<sup>54</sup> ed alla loro testa il conte Vinciguerra di Sambonifacio e Picaresco. Lo spettacolo sgomenterebbe chiunque, ma Cangrande, il guerriero, comprende che questo è il momento di intervenire, cercando di sorprendere il nemico, sicuramente stanco per la lunga marcia, mentre una parte dei suoi è separato dal resto, già dentro le mura.

La carta vincente è costituita dalla gente di Uguccione, i fortissimi mercenari tedeschi, i quali, prendendo alle spalle il nemico, debbono spezzarne la volontà, facendolo precipitare nel panico. Invia quindi un messo a recare loro l'ordine di muoversi subito da San Lazzaro e assaltare i Padovani. Egli stesso aggredisce i nemici entrati dentro le mura e li massacra. Poi, alla testa di un esiguo drappello, una quarantina di cavalieri, si dispone dietro la porta, la fa aprire e, mentre cala il ponte levatoio dà un'ultima occhiata alla disposizione degli avversari. Cane ha con sé messer Gilberto di messer Zalineto e Antonio di Curtatolo, nonché il suo conestabile degli stipendiari, il nobile milite Corrado Neto. Per avventura, questi, pur innalzando le proprie insegne, ha un'armatura in tutto simile a quella del conte di Sambonifacio e la cosa giocherà un qualche ruolo nella vicenda. Cangrande<sup>55</sup> quindi, aperta la porta e calato il ponte, esce di corsa in testa ai suoi quaranta valorosi. I Padovani sono sconcertati: alcuni pensano che i nuovi venuti siano loro alleati, i traditori vicentini che, aperta la porta, corrono a prendere posizione tra le fila guelfe. La vista dell'armatura di Corrado, che scambiano per quella del conte, fa il resto. I fanti non attaccano, lasciano un varco entro il quale gli Scaligeri possono penetrare, ma quando odono le grida dei cavalieri: «Morti! Morti!» si scuotono e iniziano a combattere. Pur battendosi bravamente, in poco tempo i quaranta valorosi e Cangrande si vedono accerchiati e Uguccione ancora non arriva: dove sarà? Il fortissimo ghibellino ha condotto i suoi terribili tedeschi contro il nemico, ma ha trovato uno stuolo di fanti molto ben organizzati, che gli hanno ucciso il cavallo e la voglia di proseguire. Arriva ora il messo di Cangrande che lo esorta a far presto.

Il possente Uguccione scorge il suo signore circondato, monta un nuovo cavallo e sul suo destriero, con fiera rabbia, si getta contro il nemico riuscendo ad aprirsi una via. Lo seguono i suoi, anche se molti dei loro cavalli sono stati uccisi. Coloro che circondano Cangrande sono messi in rotta, e alla fuga si danno sia i fanti che i cavalieri della forza padovana, almeno quelli che possono. Gran parte dei cavalleggeri padovani, vistisi in trappola, si liberano delle armi e cercano la salvezza nella fuga, ma questa è difficile per l'angustia delle vie e per la mancanza di familiarità con il borgo; inseguiti, sono presi ed uccisi. Qualcuno non si vergogna di cercare scampo nelle case circostanti, nascondendosi dove può. Chi è raggiunto e non sa dare la parola d'ordine impartita da Cangrande prima dello scontro: San Giorgio!, viene ucciso.



Coloro che riescono ad evadere dal campo di battaglia si trovano di fronte il Bacchiglione da guardare, e molti trovano la morte per annegamento. Restano sul campo gran parte dei Padovani, molti, tra cui Jacopo da Carrara, Piscaresio e lo stesso conte di Sambonifacio. Questi e un suo figliolo sono catturati e tradotti in carcere a Verona.<sup>56</sup> Vinciguerra è ferito e morirà venti giorni più tardi. Un giovane coraggioso, Marcobruno de Theupolo, circondato da molti, ha venduto a caro prezzo la sua vita, ma alla fine è dovuto soccombere. Zambonetto è stato ucciso da un colpo di clava; Bonmassario è annegato, Enrico Malcapelli, grazie al suo possente destriero da battaglia, è riuscito a passare il fiume e scampare a Padova. Tra i prigionieri vi sono Guidone, Riprando da Marano, Costanzo Pagani, Alberto Colzade e Antonio Migliore, uno dei più reputati medici del suo tempo. Tra morti e feriti l'esercito guelfo ha perso 1.700 uomini.<sup>57</sup>

La battaglia è durata per lo spazio della mattina.<sup>58</sup> Gli inseguitori, obbedendo ai severissimi ordini di Cangrande, desistono dalla caccia quando l'inseguito abbia passato il confine con il Padovano, il signore di Verona infatti non vuole che su di lui cada neanche l'ombra di un sospetto di aver rotto la pace con Padova.

Il mattino seguente, Cangrande manda ambasciatori a Venezia<sup>59</sup> a pretendere il pagamento della fideiussione di cui i Veneziani si sono fatti garanti, in caso di rottura di pace da parte di Padova: 20.000 marchi d'argento.<sup>60</sup> Venezia si rivolge a Padova che afferma che tutta la responsabilità dell'azione ricade sui fuorusciti di Vicenza e Verona e nega che i suoi vessilli abbiano partecipato alla sciagurata impresa militare, rifiutandosi di pagare anche un solo denaro. Il doge informa Cangrande dell'atteggiamento padovano ed il 7 dicembre Cangrande e messer Bailardino Nogarola cavalcano a Vicenza ad incontrare gli ambasciatori della Serenissima. Al termine dell'infruttuoso colloquio, Cangrande invia gli ambasciatori veneti a Padova per informare gli ufficiali del comune che, non pagando, rinunciano alla sicurezza, perché hanno infranto la pace mediata da Venezia. Quanto a questa, che non ha saputo esercitare il suo ruolo, Cangrande prega i suoi ambasciatori di chiedere al doge di non intromettersi più tra lui e Padova. L'invito non verrà ascoltato.

Uguccone della Faggiuola è nominato podestà e rettore di Vicenza da luglio. I traditori di Vicenza, gettati in prigione, sono interrogati con metodi molto persuasivi: vengono prima "collati",<sup>61</sup> quindi, ottenute le confessioni, trascinati a coda di cavallo e impiccati. In totale, quando la giustizia scaligera è fatta, cinquantadue corpi pendono lugubrementemente dai capestri.<sup>62</sup>

Mentre nell'Italia settentrionale si combatte, ora a Lucca regna la pace e Castruccio decide di utilizzare il suo comando militare per assicurarsi i territori di Lunigiana e Garfagnana e consolidare i confini del suo stato. Il primo obiettivo è la Lunigiana.

Spinetta Malaspina, con tutta la sua famiglia, si è rifugiato presso Cangrande della Scala: non vi è più spazio per lui in Lunigiana, compresso com'è

tra le ambizioni di Castruccio Castracani e quelle di Gaddo della Gherardesca; inoltre, su di lui pesa il sospetto che abbia ordito la trama dei Lanfranchi.

Castruccio Castracani approfitta della situazione per aumentare la sua base di potere. Abilmente fa votare al consiglio dei Dieci savi di Lucca le ragioni giuridiche dell'azione militare contro Spinetta, così da apparire il braccio di una mente che egli non è in grado di controllare. Il signore di Lucca fa intensi preparativi militari, allora Spinetta si rivolge ai signori ghibellini di Lombardia, chiedendo il loro aiuto per scongiurare quella lotta che porterebbe danno a tutta la fazione imperiale. I Lombardi in effetti si interpongono, ma tutto ciò che riescono ad ottenere è che Castruccio dia un eventuale preavviso di dieci giorni prima di rompere la tregua e scatenare l'attacco. Senza neanche rallentare i preparativi militari, Castruccio elimina anzitutto qualsiasi possibilità di contenzioso con i gelosi Pisani, distruggendo la fortezza che ha fatto erigere alla foce del fiume Magra e che la città della torre pendente vede come un tentativo di far concorrenza al loro Porto Pisano. Quindi, l'8 giugno, invia un suo familiare, Federico dello Scotto, a notificare a Spinetta, nel suo castello di Verrucola Bosi, la denuncia della tregua.

Puntualmente, dieci giorni più tardi, il 18 giugno, inizia la campagna di conquista. I Malaspina sono divisi, Azzolino di Opizzino Malaspina è apertamente ostile a Spinetta e schierato con i Lucchesi; Franceschino Malaspina invece è neutrale. Mentre attua le sue conquiste, Castruccio, opera in veste di vicario del vescovo di Luni, Barnabò Malaspina, figlio di Alberto marchese di Filattiera; Castruccio afferma la sua autorità su diversi castelli: Falcinello, Zuccaro, Tendola. Poi procede all'assedio di Soliera, che in breve capitola. Il 18 agosto arriva a Verrucola Bosi; lo accompagnano Azzolino di Opizzino e Simone dei nobili di Dallo. Lo stesso giorno Castruccio ottiene la soggezione del castello di Guerriglio e di molti comuni.<sup>63</sup> Il 31 agosto, il castello di Verrucola, il centro del potere di Spinetta, capitola e Castruccio, soddisfatto, gli riserva patti molto vantaggiosi.<sup>64</sup>

Dopo la vittoria, Castruccio si reca a Sarzanella e poi ad Avenza, dove intima ad Azzone Malaspina la cessione del castello di Ponzano entro otto giorni, ottenendolo. Spinetta perde anche l'altra piazza strategica di Fosdinovo.<sup>65</sup> Spinetta, ancora una volta, trova rifugio alla corte di Cangrande, milita con lui e lo segue in tutte le sue imprese contro Treviso e Padova.<sup>66</sup> Ora che la signoria di Castruccio sulla Lunigiana è stata ristabilita, Lucca riacquista i confini che aveva nel 1308.

Il 7 luglio 1317, ben prima che il suo mandato di capitano generale spiri, il ché deve avvenire il 14 dicembre prossimo, Castruccio Castracani ottiene che l'incarico gli venga rinnovato per non meno di dieci anni.<sup>67</sup> Il Lucchese è chiaramente signore di Lucca, almeno *de facto*.

Ora che la sua situazione interna alla sua città natale è chiara e stabilizzata, Castruccio deve riflettere sul suo futuro, infatti egli vede un orizzonte di medio termine di fronte a lui. Naturalmente, egli vorrebbe che la sua signoria fosse definitiva e, se possibile, vorrebbe renderla ereditaria. Ma quanto è realistica questa possibilità? In Italia esistono molti signori ghibellini, ma sono quasi tutti al nord: i Visconti a Milano e in Lombardia, Cangrande della Scala a Verona, Passerino Bonacolsi a Mantova. Gli Este sono camaleontici, ora ghibellini, ora guelfi. Non contano i signori del Piemonte, perché la loro posizione entro lo schieramento guelfi-ghibellini dipende essenzialmente da chi è il loro nemico attuale, eccezion fatta per il marchese di Monferrato che appare compiutamente ghibellino. Chi vuole una parte della Provenza, o vuole città che gli Angioini stanno detenendo in Piemonte, è *ipso facto* ghibellino, e i suoi concorrenti sono dello schieramento opposto. Poiché, nel tempo, i Visconti di Milano vogliono estendere le loro grinfie sul Piemonte, chi li contrasta si colora di guelfismo. Il conte di Savoia è troppo legato al re di Francia, di cui è vassallo, per essere nemico degli Angiò, ma le sue priorità sono differenti ed hanno a che fare con il consolidamento del suo dominio aldilà delle Alpi, nella Bresse e nel Bugy e nel Delfinato, quindi la sua influenza in centro Italia, almeno per il momento, non ci riguarda. Genova e Venezia sono per sé. Entro Genova vi sono però delle famiglie chiaramente di simpatie imperiali ed altre che guardano alla primazia degli Angiò. Per il momento, le famiglie guelfe hanno il potere in Genova e i ghibellini sono fuorusciti; ben presto l'inimicizia tra le due fazioni porterà ad una guerra prolungata e proprio al confine nord occidentale di Castruccio. Venezia, se si può definire come appartenente ad uno schieramento, lo è in quello imperiale. Ma al centro della penisola, eccezion fatta per i Montefeltro, ghibellini ad oltranza, non v'è nessun altro, oltre a Gaddo e Castruccio, che rappresenti l'Impero. I Montefeltro governano su Urbino che ha una decina di migliaia di abitanti, troppo pochi per impensierire Firenze che ne ha dieci volte tanti. È vero: ci sono i Tarlati di Pietramala ad Arezzo, ed Arezzo non è piccola, ha quasi ventimila abitanti, ma la loro posizione è debole, perché è chiaro che la Signoria di Firenze vuole annettersi la città. Per il resto, tutte le città più importanti sono guelfe. Guelfe senza esitazioni come Firenze, guelfe più sfumate ed invidiose di Firenze, come Siena, guelfe per forza come Pistoia; ecco: Pistoia è interessante: ha una dimensione di meno di diecimila abitanti, posta in una situazione strategica cruciale, assoggettata con la forza da Firenze e dagli Angiò, che hanno seminato violenza ed odio, occorrerà guardare costantemente da quella parte per vedere se si può fare qualcosa per accaparrarsela, a tempo debito. Pisa e Lucca insieme valgono quasi quanto Firenze, diciamo ottantamila abitanti contro oltre centomila di Firenze, quindi occorre che Pisa e Lucca procedano insieme senza fratture o crisi.

Il numero di abitanti di un comune è importante, perché, oltre alla prosperità delle industrie e dei commerci, è comunque una misura della capacità contributiva e, in definitiva di quanto denaro può disporre chi le governa. Il tentativo di colpo di stato dei Lanfranchi ha contribuito a rendere più saldo l'asse Gaddo-Castruccio. Inoltre, grazie alla complicità di Spinetta Malaspina, Castruccio ha avuto il pretesto per riprendersi il controllo della Lunigiana. Castruccio esamina le condizioni delle finanze della sua Lucca e conclude che può permettersi al massimo di poter stipendiare cinquecento uomini a cavallo per sei mesi.<sup>68</sup> Firenze ne può mettere in campo due o tre volte tanti, senza contare i suoi alleati guelfi; è imperativo che si possa disporre anche degli armati di Pisa, Pisa più ricca e più grande: insieme si può contrastare l'armata guelfa, naturalmente se si è capaci di comandare tatticamente e strategicamente un esercito, ma su questo un professionista della guerra come Castruccio nutre scarsi dubbi.<sup>69</sup> L'unica altra cosa che Castruccio possa ragionevolmente fare per aumentare le entrate è conquistare un poco più di territorio e qualche cittadina o villaggio di confine, strappandola a Firenze e, in questo quadro, Pistoia è fondamentale.

I vicari regi in Italia sono Guido da Battifolle, Amèle des Baux,<sup>70</sup> Diego de la Rath.<sup>71</sup> Il giovane ed inetto Amèle deve essere sostituito a Firenze e re Roberto ha intenzione di rimpiazzarlo con Nicola de Giamvilla, che dovrebbe anche annullare il collegio dei priori e la carica di gonfaloniere di giustizia. La protesta del comune allora, e finalmente, arriva; ciò basta a dissuadere il re angioino dal proseguire per questa strada. Il re nomina suo vicario per Firenze, Pistoia e Prato, Diego della Ratta, la cui reputazione militare è ormai compromessa, ma dal quale i Fiorentini sanno benissimo cosa aspettarsi. La decisione di re Roberto è palesemente un mezzo, temporaneo, di togliersi da una situazione sgradevole. Infatti don Diego verrà presto rimosso e destinato ad assumere il vicariato di Romagna.<sup>72</sup> Re Roberto richiama Gilberto de Santillis e invia don Diego della Ratta quale suo vicario in Romagna. Il nuovo vicario cerca di appianare le discordie tra Cesena e Forlì per il possesso di alcune rocche nel contado, ma nell'estate, prima che egli riesca a prendere il reale controllo sul territorio, Federico di Montefeltro, con l'aiuto dei ghibellini di Fermo e Fabriano e con l'appoggio di Bonconte figlio di Galasso da Montefeltro e podestà d'Arezzo, recupera Fermo e Fabriano. Espugna quindi monte Cavallino, già occupato dai Malatesta, poi Cagli, chiave della strada che porta in Umbria. Il primo agosto il papa nomina il vescovo di Castres Amelio di Lautrec, rettore della Marca d'Ancona, Massa Trabaria, Urbino. Cedendo alle richieste del pontefice, in novembre, Federico restituisce Cagli, ma mantiene il possesso della ventosa Urbino.<sup>73</sup>

Nel febbraio 1318 Sarzana si solleva contro i mercenari tedeschi del conte Gaddo della Gherardesca e li scaccia. La città passa sotto il controllo di Castruccio Castracani.<sup>74</sup>

Il 9 febbraio i Fiorentini rinnovano a re Roberto il mandato per altri quattro anni. Diego della Ratta, nel marzo 1318, viene convocato a Napoli, per questioni – non meglio specificate – che riguardano la Chiesa ed il regno. Diego si congeda da Firenze e si trasferisce definitivamente a Napoli. Qui, l'ex gran bell'uomo, seduttore, grande guerriero, morirà nel 1325.<sup>75</sup>

Arezzo, che per ora non è occupata in conflitti, costruisce la torre del comune in mattoni; vi pone poi sopra la grande campana bronzea del comune. Quale delusione quando si scopre che non si è capaci di far battere decentemente la campana! Occorre ritorcere i suoi manici.<sup>76</sup>

Gli annali di Sansepolcro ci informano che quest'anno «Guido da Pietramala, capo della fazione de' Tarlati, e vescovo di Arezzo, col suo valore e potenza s'insignorì di Città di Castello, della Terra del Borgo, di Civitella, di Castiglione, di Terranova». Poi fa ricostruire le mura di Borgo Sansepolcro e dà disposizioni per fare una «bella strada fino ad Anghiari».<sup>77</sup>

Mercoledì 21 settembre messer Tedaldo di messer Lambertuccio de' Ciaccioni di San Miniato muore. Giovanni di Lemmo da Comugnori ci racconta che la sera stessa egli vide la luna oscurata.<sup>78</sup>

Il 20 dicembre i fuorusciti di San Miniato rientrano in città. Naturalmente, i settanta sospetti ancora al confino non potranno trascorrere un caldo Natale con le loro famiglie.<sup>79</sup>

Ho scelto di escludere dal presente studio quanto attiene a Siena, in quanto questo comune solo episodicamente viene interessato dalla guerra tra Castruccio e la dominante Firenze. Vi sono però eventi la cui eco vale comunque la pena di riportare: uno è la congiura in Siena dei Tolomei e dei giudici, se non altro per il fatto che il lignaggio dei Tolomei in Siena è di simpatie imperiali. Questa macchinazione vede per protagoniste tutte quelle categorie che sono escluse dal governo dei Nove a Siena e, come avviene anche altrove, salda gli interessi dei Magnati a quelli del popolo minuto. La congiura viene scoperta prima che porti i suoi frutti, i Tolomei sono esiliati, le loro case distrutte, i Nove aprono con cautela l'accesso al potere di alcuni rappresentanti del popolo minuto.<sup>80</sup>

Un altro argomento che non vuole essere ignorato è il maltempo che devasta il Senese e, presumibilmente e induttivamente, anche altre regioni toscane: «Ancho a la detta signioria fuoro le maggiori piene e la maggiore aqua che fuse mai, che ne menò ponti e mulina e molte chase e rupe molte vie, e sichondo che si dise tene per tutto el mondo; e nel piano di Chapagnaticho s'alizò più di vinti bracia e menone el mulino e alzò sopra el palazo del detto molino e gitò fuore et teto ch'è alto più di vinti bracia e molte persone afogharo

e molti serpenti si trovano per la maremma affogati e arivati per forza d'aque ed erano grandi chome cani, e meravigliose cose fuoro a vedere: e fue la deta aqua martedì vintisei dì di setembre e l'altra aqua fue dieci dì d'otobre». <sup>81</sup> Il 28 aprile 1319 un fulmine colpisce il campanile del duomo di Siena, facendo notevoli danni. <sup>82</sup>

I Nove vengono informati che i fuorusciti della congiura dei giudici verranno a compiere scorrerie nel Senese. Mettono allora truppe in agguato ai passi di Val di Strove, vicino a Monteriggioni, e sorprendono e battono il nemico. Catturano cinque prigionieri, li conducono a Siena e il 16 maggio li decapitano. Ma durante l'esecuzione una pioggia battente allaga piazza del Campo ed i morti giacciono, abbandonati nel loro sangue e nell'acqua, per gran parte della giornata. Il raccapriccio generato dal caso accresce odî ed inimicizie di parte in Siena. <sup>83</sup>

I più valorosi e oltranzisti fuorusciti pistoiesi sono asserragliati nel forte castello di Serravalle, che sbarrava l'accesso alla Val di Nievole e alla strada per Lucca. La cessione della rocca è il prerequisite per la restituzione dei beni agli sbanditi pistoiesi che, recentemente, sono stati riammessi in città, ma i fuorusciti si rifiutano di renderla. Questi, alla fine dell'anno, mandano ambasciatori a Lucca a Castruccio, al quale, solennemente, comunicano la sua nomina a capitano generale dei ghibellini pistoiesi. <sup>84</sup>

Re Roberto d'Angiò, che ora ha ottenuto la signoria su Genova, cerca di indurre Firenze a rompere il trattato di pace firmato con Castruccio Castracani, perché ingaggi guerra contro il forte ghibellino e, possibilmente, lo possa spazzare via dal suo panorama; il tutto perché Roberto teme che il signore di Lucca possa portare il suo esercito in soccorso ai ghibellini che assediano Genova. Firenze, che ben sa quello che valga il Lucchese, non desidera dare corso alla richiesta, non osa però farlo apertamente; chiede allora a tredici città toscane <sup>85</sup> di inviare le loro truppe a Firenze, entro il 20 maggio 1319, per poter intraprendere la campagna militare. Sia che queste città non vogliano a loro volta cercare di farsi del male, sia che Firenze le abbia copertamente avvertite delle sue vere intenzioni, nessuno si presenta entro la data stabilita e l'azione militare viene rimandata. <sup>86</sup>

La mancanza di desiderio di scontrarsi militarmente con il signore di Lucca, non significa però che i Fiorentini non muoiano dalla voglia di disturbarlo. I Fiorentini ottengono da Giovanni XXII che vengano assegnati ai due vescovi della città gli interessi di Gherardino Malaspina, al quale il condottiero ha sottratto Sarzana, nel febbraio dell'anno scorso. I delegati chiedono al comune di Pisa il versamento dei tributi di Sarzana ed a Castruccio la restituzione della città e dei castelli. Incassato il previsto rifiuto, i vescovi chiedono all'arcivescovo di Pisa, Oddone di Sala di scomunicare Castruccio: Oddone, che non è alla ricerca di guai, rifiuta. Allora i due vescovi, il 7 settembre a Firenze, fulminano la

scomunica contro Castruccio e contro Pisa. È la prima scomunica per il Castracani: non sarà l'ultima.<sup>87</sup>

Spostiamo ancora la nostra attenzione su quanto accade nell'esercito di Cangrande, per vedere come si compia il destino di Uguccione. Giacomo da Carrara dispone le difese di Padova: un terzo dei cittadini monta la guardia a turno, così che Padova sia perennemente sorvegliata. Non potendo funzionare i mulini ad acqua, ogni piccola pietra da macina viene recuperata e distribuita, per usarla a mano. Poi, Giacomo incarica di un'ambasciata solenne una delegazione, della quale fa parte anche il poeta Albertino Mussato, accompagnato da Ubertino il giovane da Carrara ed il giudice Giovanni di Vigoncia. Lo scopo dell'ambasceria è di chiedere aiuto ai comuni guelfi di Toscana. Quindi, segretamente, Giacomo invia due suoi legati a Treviso, i quali offrano al conte di Gorizia la signoria di Bassano, Cittadella e una consistente somma di fiorini, purché venga in suo soccorso.

Enrico di Gorizia informa del trattato Cangrande e da lui riceve Aolo e Montebelluna. Il comportamento del conte, anche se appare amico del signore di Verona, non è però lineare, perché ha fatto capire ai messi del Carrara che l'offerta del signore padovano era poco motivante, è quindi solo una questione di entità di posta in gioco.

Innanzitutto, Enrico invia una lettera a Giacomo da Carrara nella quale lo informa che, poiché ha ottenuto i castelli promessi, l'imperatore gli ha ordinato di prestare aiuto a Cane; il signore di Padova allora, il 6 ottobre, fa dare alle fiamme il castello di Vigoncia, Peraga e molte altre ville fortificate, temendo l'arrivo del conte. I Veneziani, pronti come sempre alla mediazione, sono latori di un messaggio al da Carrara: Padova può aver pace con Cangrande se Giacomo rinuncia alla sua signoria, riammette in città i fuorusciti e ne scaccia i mercenari. Giacomo prega gli ambasciatori di tornare da Cane a dirgli che sa che egli vuole soggiogare Padova e, per questo, chiede di cacciare di città i difensori e di mettere i lupi nell'ovile; *eum velle Paduam subjugare, dum quaerit Paduae expellere defensores & lupos ponere in ovile*. Cangrande scolla le spalle e continua ad assediare Cittadella, che, non ricevendo aiuti da Padova entro i concordati dieci giorni, capitolò il primo di novembre.

La caduta di Cittadella induce Giacomo da Carrara a indire un'assemblea nel salone del Palazzo della Ragione, le cui pareti sono abbellite dagli affreschi astrologici di Giotto. Giacomo, insieme a suo suocero e podestà di Padova, Marco Gradenigo e il suo vicario Bernardo da Cremona, propone al Maggior Consiglio di inviare ambasciatori a Federico imperatore, per sottomettergli Padova e porla sotto la protezione del Sacro Romano Impero. La proposta viene approvata con cinquecentotrentatré voti contro settantacinque.

I negoziati tra Padova e il signore di Verona e Vicenza continuano, grazie alla spola fatta dai Veneziani; ma, segretamente, Giacomo da Carrara manda suoi inviati al conte di Gorizia, vicario di Federico, alzando la posta; il conte Enrico

conferma che se Giacomo gli desse la signoria di Padova in nome dell'imperatore Federico d'Austria, egli l'accetterebbe e si sentirebbe capace di cacciare Cangrande dall'assedio e recuperare Monselice, Montagnana, Rovigo e tutte le terre che da tempo appartengono a Padova. Il patto viene sottoscritto e giurato.

Il Conte, continuando a simulare di essere amico del grande ghibellino veronese, manda cento cavalieri tedeschi al castello di Bassanello; al loro comandante ha confidato che, qualora il Carrara ponesse un vessillo rosso sul pennone delle mura, in prossimità di Porta Santa Croce, i Padovani con ciò significherebbero che i Tedeschi possono unirsi loro senza temere reazioni. Poi, insieme, cavalcherebbero ad impadronirsi di Cangrande, per tradurlo prigioniero a Padova. Giacomo espone il vessillo, e Cangrande, molto sveglio, o molto esperto, o in qualche modo informato, lo scorge e dice ad Uguccione della Faggiuola: «Questo vessillo rosso mostra il segno del tradimento». Fa circondare i Tedeschi del conte, li fa disarmare e mettere ai ceppi.<sup>88</sup> Poi, il 5 novembre, manda i suoi uomini a bloccare le vie che da Treviso portano a Padova, per impedire l'arrivo di eventuali rinforzi. Mette una parte del suo esercito a Vigodarzere, al ponte sul Brenta e manda Traverso Delamanini a Peraga. Giacomo da Carrara, il 16 novembre, sfoga la sua frustrazione facendo condannare i fuorusciti fino al terzo grado di parentela, e ordinando che le loro proprietà vengano demolite fino alle fondamenta. Poiché si sa che i massimi consiglieri di Giacomo su questo argomento sono stati i messeri Marsilio da Carrara e Antonio de Curterodulo, i beni di questi signori nel contado vengono devastati dai fuorusciti. Aspettando le truppe del conte di Gorizia, i Padovani serrano tutte le porte della città e così i *Paduani erant quasi in civitate propria carcerati*.<sup>89</sup>

Uguccione della Faggiuola, il grande capitano ghibellino che è stato signore di Pisa e Lucca, il vincitore della battaglia di Montecatini, ora condottiere per Cangrande della Scala, durante l'assedio a Padova muore di morte naturale. Le sue spoglie vengono sepolte in Verona nella chiesa dei frati Predicatori.<sup>90</sup> Non è l'unica perdita che deve lamentare Cangrande, il suo fidato ed esperto consigliere, Guglielmo da Castelbarco, da quando l'anno scorso ha sottoscritto la pace con Padova, si è ritirato a vita privata. Vecchio e stanco presagisce la morte vicina e il 15 agosto di quest'anno detta il suo testamento. Morrà il 6 gennaio del 1320.<sup>91</sup>

Quanto segue racconta l'assedio di Genova negli anni 1318-1319.<sup>92</sup> Questa materia riguarda solo indirettamente Castruccio, in quanto la concentrazione di sforzi del blocco guelfo-angioino è ora focalizzata su questa guerra per il controllo della regina del mare, controllo fondamentale per avere il dominio almeno parziale del Mediterraneo, e il richiamo di energie su tale fronte, sottrae milizie dalla guerra in Toscana, e permette al signore di Lucca di poter consolidare il proprio dominio. Chi non sia interessato a tale narrazione, la può



saltare, tenendo però presente che Castruccio interverrà in questa guerra nel 1320.

Dopo la partenza da Genova dell'imperatore e del suo vicario Uguccione della Faggiuola, nel 1313, i capi della fazione ghibellina (detta anche *mascherata*), i Doria e gli Spinola, espellono dalla città i loro avversari guelfi (detti *Rampini*). Il comune è dominato da Branca Doria. L'armonia tra Spinola e Doria ha vita corta: per un banale pretesto, nel febbraio 1314, Cattaneo Doria solleva la città e scaccia gli Spinola dopo quasi un mese di combattimenti cittadini. I Doria sono ora alleati con i guelfi Grimaldi. Gli Spinola guatano Genova dai loro castelli sull'Oltregiogo. Nel 1317, i Doria segnano un punto importante per le loro ambizioni ottenendo che Valentina, figlia di Bernabò Doria, sposi Stefano, figlio di Matteo Visconti. Intimoriti dalla minaccia rappresentata da questo matrimonio, i guelfi genovesi, Fieschi e Grimaldi, il 15 settembre 1317 riammettono gli Spinola, disarmati e senza seguaci in città. I Doria, compressi tra le famiglie guelfe, artefici dei maneggi di re Roberto, ed i loro nemici ghibellini Spinola, prevedono per Genova un buio futuro. Decidono pertanto di uscire dalla scomoda situazione che si prospetta loro. Convocano gli Spinola e spiegano il quadro politico, facendo loro comprendere come siano stati uno strumento nelle mani dei guelfi: messi fuori gioco i Doria, gli Spinola si deboano aspettare lo stesso destino! A novembre i Doria lasciano la città, seguiti subito dagli Spinola. Da questo momento in poi, le due casate sono alleate e la loro prima azione comune è la conquista di Albenga e Savona per farne il quartier generale delle proprie imprese. Matteo Visconti, pur contrariato per l'uscita da Genova dei suoi alleati, ne valuta positivamente la forza e riconferma la sua alleanza.<sup>93</sup>

Matteo Visconti nomina suo vicario presso i fuorusciti genovesi suo figlio Marco, uomo di gran valore e di grande prudenza e lo invia nel Genovese al comando di mille cavalieri e molti fanti, non lasciando quindi alcun dubbio sulla sua volontà di risolvere la situazione con le armi.<sup>94</sup>

Il 10 dicembre i guelfi di Genova insorgono in armi e, assumendo totalmente il potere, si riuniscono nella piazza di fronte alla basilica di San Lorenzo e nominano podestà Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi. Gli ultimi Spinola si affrettano a lasciare la città. I ghibellini fuorusciti hanno posto le loro basi nella sempre "ringhiosa Savona", dalla quale Odoardo Doria e Andalò Spinola dirigono le azioni politiche e militari.<sup>95</sup> *Nunc incipit maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de lanua*, comincia ora una maligna e durevole guerra civile tra guelfi e ghibellini genovesi che durerà fino al 1331.<sup>96</sup>

Genova ordina al guelfo Rabella Grimaldi di recarsi ad Albenga ed investigare quanti siano i guelfi e quanti i ghibellini. Il risultato dell'indagine rivela che vi sono molti più ghibellini che guelfi, e proprio i ghibellini avrebbero dovuto sostenere la maggior parte delle spese della guerra contro la propria fazione. Nessuna sorpresa che i ghibellini di Albenga impugnano le armi e si

ribellino, ma Rabella Grimaldi riesce a far fronte alla rivolta e a scacciare dalla città i ribelli ed i loro capi Corrado Doria e Rinaldo Spinola. I fuorusciti si collegano allora con i signori della montagna, i marchesi di Clavesana, di Ceva, del Carretto, i conti di Laigueglia e Ventimiglia, cui l'occasione di allentare i rapporti con Genova appare ottima, ed insieme attaccano ed occupano nuovamente Albenga. Le casate vittoriose dei Doria e degli Spinola si alleano per tenere la riconquistata città.<sup>97</sup>

Monaco è in potere dei ghibellini di Nicolò Spinola, ma in città abita il guelfo Francesco Grimaldi, sposato con Beatrice, figlia di messer Bertrando Cays. Francesco è «di corpo robusto e vasto», tanto da essere conosciuto con il soprannome di Massa. Egli, nella notte di Natale, mentre tutta la guarnigione del castello di Monaco è a messa, entra, travestito da pingue frate, nel castello ed uccide i soldati di guardia, apre quindi le porte ai suoi armati che si impadroniscono della fortezza. Da questa base i guelfi fanno salpare le loro navi armate per correre la costa, depredando naviglio ghibellino.<sup>98</sup>

Dal gennaio 1318 le truppe ghibelline lombarde iniziano a concentrarsi a Gavi. Vi sono sia truppe dei Visconti,<sup>99</sup> che di Cangrande della Scala. Capitano di tutto l'esercito viene fatto Marco Visconti, giovane che gode di grande ammirazione per le sue capacità di cavaliere e di soldato, ed è imparentato con le principali casate ghibelline: i Doria e gli Spinola (Stefano Visconti ha sposato una Doria e Luchino Visconti una Spinola). Marco dunque, al comando di milizie viscontee, piemontesi, scaligere e parmigiane occupa tutta la riviera ligure e, il 25 marzo, assedia Genova. Le sue truppe sono in Val Polcevera e in Val Bisagno. Le sue forze si stendono dalla «chiesa di San Lazzaro, presso la Lanterna, lungo tutto l'anfiteatro montagnoso che circonda la città vecchia, chiamato monte Peralto e la chiesa di San Bernardo sulla sponda destra del torrente Bisagno».<sup>100</sup> I Genovesi, intanto, muniscono la città e presidiano Capo Faro. La torre di questo capo viene assediata ossessivamente dai ghibellini per due mesi, ogni giorno col trabocco la bersagliano di pietre, tutti i rifornimenti sono impediti, ogni sortita respinta.

L'assedio è condotto duramente, con continue battaglie. Combattendo incessantemente i ghibellini si impadroniscono di tutti i borghi e stringono ancora più dappresso Genova.

Genova resiste valorosamente, ma è tormentata senza sosta dai ghibellini con mangani e ogni tipo di macchine d'assedio; per diecimila passi dalla città tutti gli edifici sono abbandonati e bruciati. I ghibellini distruggono l'acquedotto che porta l'acqua alla città. Ad aprile, i ghibellini liguri riescono a far ribellare Savona a Genova: tutta la riviera di ponente è in loro mano; solo Monaco, Ventimiglia e Noli sono ancora di parte guelfa, e sulla riviera di levante solo Lerici. I capitani di Genova, Carlo dal Fiesco, e Gaspare Grimaldi, disperando di poter resistere, si risolvono a chiedere aiuto, e si danno alla protezione del re di Napoli, o al papa e quindi al suo vicario Roberto d'Angiò.<sup>101</sup> Rispondendo alla richiesta di Genova, Roberto mette insieme una flotta di venticinque galee e quarantasette uscieri

(grosse navi da trasporto) ed egli medesimo s'imbarca il 10 luglio a Napoli con milleduecento cavalieri e seimila fanti. Il 20 luglio entra solennemente in Genova, insieme alla regina Sancia di Maiorca, Filippo principe di Taranto e Giovanni principe di Morea, suoi fratelli. Una settimana più tardi, Genova affida la signoria della città a Roberto ed al papa per dieci anni. La politica di Roberto d'Angiò è, ovviamente, di sbarrare l'accesso al mare dei Visconti, ma non solo. Infatti Genova è importante perché Roberto conta sulla sua alleanza ed il suo aiuto per scacciare re Federico d'Aragona dalla Sicilia. Per i motivi complementari, i ghibellini fuorusciti ottengono l'alleanza di re Federico.<sup>102</sup> Si battaglia furiosamente e continuamente. Le parti spesso si scontrano sul poco di piano dove scorre il Bisagno. In questi continui assalti si consolida la fama di Marco Visconti, come gran soldato ed egregio capitano. Per far cadere le mura, i ghibellini scavano gallerie. Una di queste fa crollare un tratto di mura aprendo una grande breccia, attraverso la quale i Viscontei irrompono, ma questi vengono formidabilmente contrastati dal contrattacco comandato da messer Simone di Villa, uno dei prodi cavalieri catalani al servizio del re di Napoli. Al combattimento partecipa il re, con la spada sguainata. Dopo una dura e sanguinosa battaglia, gli attaccanti desistono e si ritirano. Il valoroso messer Simone de Villa, ferito da un verrettone sotto il ginocchio, muore per le conseguenze della ferita. I maestri da pietra e legname di Genova riescono non solo a riparare in poco tempo le mura, ma addirittura a rinforzarle più saldamente di prima. Arrivano i soccorsi a Roberto da Firenze, Bologna e Romagna. La situazione è di stallo per il fatto che i ghibellini tengono tutti i castelli vicini impedendo ai Genovesi di spiegarsi a battaglia campale, nonostante questa potrebbe essere loro favorevole, in quanto numericamente sono superiori agli assediati. Ricordiamo i ghibellini hanno tutta la riviera di ponente, salvo Monaco, Ventimiglia e Noli, mentre nella riviera di levante i ghibellini tengono solo Lerici.<sup>103</sup>

La lega ghibellina di Lombardia, Visconti, Bonacolsi e Scala, stringe alleanze con Federico di Sicilia, col marchese di Monferrato, con Castruccio Castracani signore di Lucca, con i Pisani in segreto, e addirittura con l'imperatore di Costantinopoli. D'altro canto, re Roberto sta mobilitando le risorse dei comuni guelfi di Toscana: da Firenze ottiene cento cavalieri e cinquecento fanti «tutti soprasedati a gigli», altrettanti da Bologna, e da altre parti di Romagna. I soldati si portano a Genova, via Talamone, e il primo di novembre il re angioino si trova a disporre di un'armata di più di duemilacinquecento cavalieri ed innumerevoli fanti. Gli assediati hanno millecinquacenti cavalieri, ma dominano Genova dalle fortezze tutt'intorno «per modo che'l re non potea campeggiare».

Il conflitto diviene una guerra di badalucchi, scaramucce, e così passa l'autunno e anche l'inverno. Per uscire dal vicolo cieco, Marco Visconti sfida a singolar tenzone re Roberto, il quale, ovviamente, rifiuta sdegnato. Al di là della considerazione di quanto ridicola e melodrammatica sia la sfida, non bisogna però

dimenticare che Marco Visconti «...era molto prode e gagliardo in fatti d'arme, ed era tenuta la sua la miglior lancia a quel tempo che cavalier che ripisse (montasse) in sella.». <sup>104</sup>

I Milanesi, per poter rifornire il proprio esercito che assedia Genova, hanno bisogno di tenere aperte le due vie di collegamento che, dalla Lombardia, portano nelle vicinanze di Genova. Una di queste passa per Vigevano, Mortara, varca il Po presso Valenza, Alessandria, Ovada, valica l'Appennino al Passo del Turchino e scende fino alla costa a Voltri. L'altra strada si parte sempre da Mortara, passa il Po a Pieve del Cairo e presuppone Tortona come punto strategico, poi, seguendo il corso dello Scrivia e varcando i monti al Passo del Giovi, scende tortuosa su Genova. È stato gioco forza per i Visconti assicurarsi Alessandria, garantirsi Tortona, i ponti sul Po e, per rifornire efficacemente le truppe, avere e munire Voltri oppure, visto che questa è saldamente in mano guelfa, sulla via litoranea verso Genova, Sestri. Ciò che è evidente per i Viscontei lo è anche per gli Angioini, e re Roberto che è stufo di starsene rinchiuso a Genova, sotto scacco del Visconti, decide di portare la sua minaccia contro Sestri.

Il 4 febbraio 1319, il re fa imbarcare ottocentotrenta cavalieri ottimamente armati, tra i quali anche Simone della Torre, e quattordicimila fanti. <sup>105</sup> Il giorno successivo tenta lo sbarco a Sestri. I ghibellini si oppongono in forze, i guelfi usano botti vuote <sup>106</sup> per proteggersi dal lancio di frecce, e per ben tre volte vengono respinti dai trecento cavalieri viscontei che sono sulla riva; alla fine, le balestre guelfe costringono i ghibellini a ripiegare verso l'alto, nella fortezza di Castiglione. <sup>107</sup> La spiaggia è libera e sia i cavalieri che i fanti vi possono sbarcare, ma la posizione è striminzita e non tenibile a lungo: occorre assicurarsi la fortezza dove si sono riparati i Viscontei. Dalla testa di ponte ben fortificata, si segnala ai Genovesi di uscire di città ed attaccare. Marco Visconti schiera in prima linea i veterani, misti a Tedeschi, per resistere all'assalto, poi, temendo di essere preso tra due fuochi, decide di evacuare i borghi e ritirarsi, non senza lasciare molti caduti sul terreno. I Viscontei fanno testa a Cornigliano e la sera cala a impedire ogni ulteriore azione militare. Marco Visconti decide di non tentare la sorte, anche perché non si fida completamente dei suoi alleati genovesi fuorusciti, Spinola e Doria, e dà ordine di ripiegare oltre l'Appennino a Busalla <sup>108</sup> e Gavi. L'esercito milanese abbandona gran parte delle sue cose, per poter procedere speditamente; Villani ci dice che «il re non volle che la sua gente si mettesse a seguirgli al pericolo in quelle montagne». <sup>109</sup>

Genova è libera: il 7 febbraio una solenne processione con tutto il clero, il re e la regina e tutti i guelfi di Genova percorre le strade cittadine, portando sacre reliquie. Roberto fa prendere le fortezze di Peralta e San Bernardo. Ora che l'accerchiamento è stato rotto si può anche pensare ad uscire dal luogo, ma meglio aspettare comunque la buona stagione.

A Gavi, i Doria e gli Spinola decidono di concludere una pace solida e così dimenticare le rivalità che li dividono dal 1305, quando Opizzino Spinola e Bernabò Doria hanno iniziato a combattersi.<sup>110</sup>

Matteo Visconti va a Tortona.<sup>111</sup> Vi è qualche motivo di malumore in Matteo Visconti: egli deve constatare che, nell'impresa di Genova, Cangrande della Scala si è dimostrato completamente assente; ha delle scusanti, assorbito com'è dalla volontà di porre sotto controllo Padova, ma Genova è il punto focale dove si stanno confrontando le forze guelfe e ghibelline d'Italia, gli altri sono settori per ora secondari. Se Cangrande fosse stato presente ed impegnato le cose sarebbero andate meglio?<sup>112</sup>

Ora che Genova può respirare, re Roberto decide di intraprendere il viaggio verso Avignone, dove occorre incontrare il suo antico mentore, ed ora papa, Giovanni XXII. Lascia a Genova come suo vicario Ricciardo Gambatesa con seicento cavalieri, molta fanteria, molto più necessaria della cavalleria per la difesa della città contro un eventuale assedio, e molte galee. Egli, con la regina e i suoi fratelli, s'imbarca ed, il 29 aprile, fa vela per Marsiglia, da cui proseguire, via terra, per Avignone, dal papa.<sup>113</sup> «Dalla cui beatitudine come vero figliolo de Sancta Chiesa fu ricevuto».<sup>114</sup>

Il 25 maggio i ghibellini fuorusciti di Genova: Spinola e Doria, compiono un colpo di mano contro la loro città. Salpano da Savona con sei galee bene armate e, alle prime luci dell'alba, entrano inaspettati nel porto di Genova; vi sorprendono una galea grossa, che è stata caricata di mercanzie per navigare verso le Fiandre, la prendono e portano al castello di Lerici che è in loro possesso.<sup>115</sup>

Matteo Visconti, anche se scosso dallo scacco militare e dal mancato aiuto da parte di Cangrande, totalmente impegnato nel Padovano, reagisce vigorosamente e arruola Guarnieri di Homberg, con molti uomini d'arme. Pone l'esercito al comando di Marco Visconti e di Guarnieri e, il 27 luglio, saputo della partenza dalla città del re di Napoli, l'esercito ghibellino stringe di nuovo d'assedio Genova. I Viscontei hanno con loro circa milleduecento cavalieri e una massa sterminata di fanteria. A Savona vengono messe in acqua molte galee che vengono affidate al comando di Corrado Doria. Il 3 agosto le navi prendono il mare e arrivano a Genova. I Genovesi e gli Angioini osservano sgomenti che le navi ghibelline ostentano un gonfalone con le armi di Genova, dove campeggia il santo protettore della città: San Giorgio, lo stemma ed il santo issati a sfida e strage della città.<sup>116</sup>

Genova è nuovamente assediata per mare e terra. I guelfi muniscono Capo Faro e il convento di San Benigno. Per un giorno intero i ghibellini attaccano quest'ultimo, i guelfi, sapendo che non vi potranno resistere si trasferiscono nottetempo nella torre di Capo Faro, ben circondata da fossati e le cui difese sono state rinforzate. I ghibellini occupano e muniscono il monastero.

I Genovesi armano trentadue galee, sulle quali issano anche loro lo stendardo di San Giorgio e il 7 agosto escono dal porto, puntando a ponente. Le navi sono in formazione lineare, legate tra loro, una dopo l'altra, le galee più grandi sono al centro e ve n'è una grandissima, colma d'armati, con la quale contano di attaccare i ghibellini il mattino seguente. Nel frattempo, il giorno stesso, al tramonto, sei galee sottili dei ghibellini forzano l'ingresso al porto di Genova ed assaltano tre galee sottili avversarie. Gli equipaggi guelfi abbandonano le navi, gettandosi in acqua, purtroppo molti affogano, ma i prigionieri sono pochi e i ghibellini portano la nuova preda con loro. Dieci galee legate, poste all'imbocco del porto, non sono bastate a tenere lontano il nemico. Appresa la notizia, la flotta guelfa torna indietro, senza dar battaglia.

Lo stesso giorno 7 vi è stato un assalto ghibellino contro Castel Peraldo, coronato da un parziale successo. La torre di Capo Faro è assediata strettamente da terra e mare e i numerosi difensori non possono essere riforniti, quindi il 12 capitolano, salve le vite. I guelfi costruiscono il Castellazzo, una fortezza sulla sommità del monte Peraldo, sopra il convento di San Bernardo. Su un'altra altura dello stesso monte, alla distanza di un tiro di catapulta, i ghibellini erigono una bastia di legno.<sup>117</sup>

Il 16 settembre i fuorusciti ghibellini, lasciati forti presidi nei loro fortificati, mandano il loro esercito per monti fino a Molassana e Pino, due località sulla collina della val di Bisagno, e al ponte di Sant'Agata, sul basso Bisagno. Il fronte esteso dell'esercito visconteo punta sul monastero di San Giovanni di Pavarano. Nel pomeriggio, i cavalieri ghibellini, un migliaio, e cinquecento fanti si scontrano con seicento cavalieri guelfi e oltre millecinquecento fanti, nei pressi dei monasteri di Santo Spirito e dei Crociferi. Lo scontro si rinnova due volte, ma nessuno cede terreno e la battaglia si acquieta. Il giorno successivo i ghibellini attaccano inutilmente, per acqua e terra, le cittadine di Carignano e Murteto. Il giorno 18 viene tentato un assalto contro Genova che fallisce. Il 20 settembre il corpo di un Genovese viene catapultato sulle linee ghibelline: è uno che è stato sorpreso con lettere che confidavano ai ghibellini che la città era a corto di viveri. Il 24 settembre, all'alba, i guelfi scatenano un attacco di sorpresa contro il colle di Begato, dove sono acquarteramenti nemici. Dopo un'aspra lotta, i ghibellini ripiegano e i guelfi hanno la soddisfazione di dare alle fiamme i loro alloggiamenti e due macchine d'assedio. Tra prigionieri e morti, i Viscontei hanno perso cento uomini e cinquanta cavalli. Il giorno stesso però, i fuorusciti riportano un buon successo: sette loro galee e un legno catturano presso Portofino, tenuto dai guelfi, due grosse navi da carico, piene di viveri e danno alle fiamme il borgo. Poi vanno a Noli con oltre centocinquanta barche; ma da Marsiglia e Nizza e Montecarlo arrivano dodici navi provenzali in aiuto dei guelfi. I fuorusciti, con un ardito colpo di mano, riescono a rubarne otto dal porto e bruciarne un'altra, tornando poi lieti a Savona. I Provenzali, senza più le loro navi, tornano nella loro terra a piedi.<sup>118</sup>

Il 7 ottobre dieci galee cariche di viveri e mercanzie arrivano a Genova provenienti da Costantinopoli. Vengono accolte con la gioia che è comprensibile in una popolazione provata da un assedio pressante. Le galee appena giunte ed altre ventisei, armate da Genova, e affidate al comando di Rinaldo Grimaldi, vengono mandate contro Savona, il covo dei ghibellini. Il 10 ottobre i ghibellini prendono il castello eretto dai Genovesi a San Bernardo e Peraldo. Da questo luogo si dominano i borghi, che in pochi giorni i difensori sono costretti a cedere. Il 19 novembre l'esercito guelfo cede la torre prossima alla Porta dei Vacca, e si riorganizza intorno ai borghi di Prea. I ghibellini hanno così di nuovo stretto il cerchio intorno alla città.<sup>119</sup>

Avendo saputo che la città è praticamente rimasta sguarnita di flotta, i ghibellini fuorusciti mandano loro navi a sbarcare a Genova; ai borghi di Santo Stefano e Carignano, sono però affrontati e ricacciati in mare da una forte reazione popolare: anche le donne genovesi combattono. Stupisce che durante questo confuso conflitto Marco Visconti non abbia assalito la città, ma la sua inerzia è probabilmente dovuta alla diffusione della falsa notizia che Ugo del Balzo, siniscalco di re Roberto, stia arrivando con truppe della Provenza, per cui Marco evita di attaccare per non farsi cogliere alle spalle con le truppe in disordine.

Il giorno di Ognissanti una tempesta sorprende navi ghibelline presso Rapallo, tre galee naufragano e quasi tutti i loro equipaggi periscono. Un'altra galea si arrende ai guelfi, salva la vita, e ottanta ghibellini vengono tradotti in galera. Anche una delle galee genovesi naufraga, ma il suo equipaggio riesce a salvarsi. Il resto delle navi ghibelline riesce a riparare a Savona.<sup>120</sup>

Finora, Castruccio non è intervenuto nella guerra per Genova. Lo farà nel 1320.

Il primo di aprile 1320 muore il signore di Pisa, Gherardo, detto Gaddo, de' Gherardeschi. Suo zio, il conte Nieri (Ranieri) viene fatto signore. Questi forse non è ghibellino, ma, certamente, è un feroce antiguelfo: egli aveva giurato che non avrebbe accettato di esser armato cavaliere, finché suo padre Gherardo, decollato insieme a Corradino di Svevia, non fosse stato vendicato. Nieri giudicò che la vendetta era stata compiuta con la battaglia di Montecatini, quando, visto il cadavere del principe Carlo e calpestatolo, la sera stessa si fece investire cavaliere. Nieri dunque favorisce gli ex alleati di Uguccione, espelle i Lanfranchi e i Gualandi e fa lega con Castruccio, confermando l'amicizia, l'alleanza e la comunanza d'interessi di questi con il defunto nipote Gaddo.<sup>121</sup>

Il 4 aprile 1320 Federico d'Asburgo, detto il Bello, nomina Castruccio degli Antelminelli vicario generale dell'Impero per Lucca ed il suo distretto entro un raggio di sei miglia, Valdinievole, Valle Ariana, Val di Lima, Garfagnana, Versilia e Massa, Valdarno, Serravalle vicino Pistoia e tutti i distretti pistoiesi che tengono per la parte imperiale. Il primo di maggio Castruccio presta formale atto di omaggio al re dei Romani.<sup>122</sup> Il titolo che Federico ha conferito a Castruccio è un vicariato

vero, non un titolo onorifico. I Savi e gli Anziani di Lucca, approvando il favore reso al loro concittadino, proclamano Castruccio *generalis dominus et generalis capitaneus civitatis Lucane et eius comitatus, districtus et fortie cum omni et tota balia et auctoritate Lucani communis... pro toto tempore vite ipsius Castruccii*, il consiglio generale approva l'atto il 26 aprile. Castruccio è ora veramente signore a vita di Lucca. Il nostro Lucchese apprezza molto più questo onore resogli dai suoi concittadini che quello ottenuto dall'aquila imperiale, infatti egli non si titola "vicario", bensì capitano o *dominus civitatis Lucane et partis imperialis Pistorii*, o anche *vicecomes Lunensis*.

Bologna, Firenze e Siena hanno inviato mille cavalieri a re Roberto,<sup>123</sup> e queste truppe sono già confluite a Reggio; il momento è adatto per cogliere sbilanciato il massimo comune toscano. Su richiesta di Matteo Visconti, Castruccio, per impedire ai Fiorentini di recare ulteriore aiuto a Filippo di Valois contro i Visconti, irrompe nel territorio fiorentino e, senza incontrare opposizione, si impadronisce di un po' di castelli e compie scorrerie a Vinci, Fucecchio, Cerreto ed Empoli. Il 25 aprile, con il pieno consenso del vescovo di Lucca, prende il castello di Santa Maria del Monte<sup>124</sup> e lo munisce fortemente. Poi conquista e distrugge i castelli di Montefalcone e Cappiano. Posta la base a Santa Maria del Mont, effettua continue scorrerie nel territorio pistoiese e nel contado di Firenze. I Fiorentini dislocano i loro armati in tre roccaforti allineate sulla strada che da Santa Maria al Monte porta a Fucecchio: Santa Croce, Castel Franco e Fucecchio.<sup>125</sup> Il comandante delle truppe Fiorentine, in tutto cento cavalieri, è Giulione dell'Uliva. Quando i soldati di Giulione incappano in quelli di Castruccio, le scaramucce che ne scaturiscono vedono vincitore ora l'uno ora l'altro. Finché, in un episodio, i cavalieri di Giulione riescono a rompere quelli ghibellini ed a catturarne alcuni.<sup>126</sup> Castruccio per reagire esegue un'incursione su Cerreto, ma viene inseguito dai Fiorentini e ripiega ordinatamente sul castello di Montevettolini. Nella ritirata vede che i Fiorentini avanzano scompostamente, allora li aspetta ad un passo, li affronta e li batte. Castruccio dà un'altra lezione ai Fiorentini che vanno ad assediare Anchiano, uccidendo più di trecento loro soldati.<sup>127</sup>

Firenze fa lega con Spinetta Malaspina che ha motivi di inimicizia con il condottiero lucchese che gli ha sottratto varie fortezze. Spinetta riceve trecento cavalieri e cinquecento fanti da Firenze, vi unisce cento dei suoi cavalieri e con questa essenziale, ma temibile forza, va a recuperare diversi dei suoi castelli. Coronato dal successo, decide di scendere in Lunigiana per minacciare direttamente Lucca. Castruccio sottovaluta il rischio congiunto di Malaspina e di Firenze, è convinto che Firenze sarà occupata per un po' a leccarsi le ferite che le ha inferto ed allora, con marce fulminee va a recar aiuto ai ghibellini all'assedio di Genova.<sup>128</sup> I Fiorentini, invece, decidono di reagire, nominano capitano di guerra il Romagnolo Guido della Petrella, che si rivelerà un saggio comandante, gli danno più di mille cavalieri. Guido entra in Valdinievole, fino ad Altopascio, a sole otto miglia da Lucca e Castruccio deve accorrere, temendo possibili ribellioni di Lucca.



Guido manovra prudentemente, ritirandosi fino a Fucecchio che è ben fortificata. I due eserciti si fronteggiano, ingaggiando scaramucce e costruendo battifolle, ma senza che uno riesca a prevalere sull'altro. Il confronto dura fino all'arrivo delle piogge e del freddo invernale, che costringe i contendenti ad interrompere le operazioni.<sup>129</sup> Castruccio, eliminata la minaccia, torna in Liguria, dove il 18 novembre ottiene la resa di Corniglia.<sup>130</sup>

Il comportamento di Castruccio nel 1320 segna una discontinuità con la sua politica seguita finora. Egli si è connotato per un suo atteggiamento, sicuramente ghibellino e filo-imperiale, ma meno estremista di quello di Uguccione della Faggiuola. Anche la scelta di Federico come valido re dei Romani è una scelta non radicale, i ghibellini DOC si sono invece appoggiati a Ludovico il Bavaro. L'atto fondamentale che l'ha portato al potere: il suo rovesciamento del regime di Uguccione, illumina la scena di una luce più sfumata, diplomatica e conciliatrice, meno estremista. Le sue azioni di guerra dopo l'assunzione del potere vanno lette come la conclusione di quanto il nuovo signore lucchese ha ereditato dal deposto e fuggito e ora defunto Uguccione.

Con la vittoria di Vinci ad opera di Nicolò, zio di Castruccio, si conclude questo periodo. La principale preoccupazione di Castruccio sinora è stato il consolidamento del suo potere in città. Egli si è fondato su un solido blocco aristocratico per erigere la costruzione della propria signoria e, a Pisa, l'alleanza con il conte Gaddo della Gherardesca, che ha il medesimo atteggiamento politico del Lucchese, è stata essenziale. Green ha esaminato la lista delle famiglie che compaiono nelle nomine a Savi e Anziani in tutto un decennio, sotto il dominio di Castruccio, ed ha trovato una presenza prevalente di casate di bianchi esiliati e rientrati e di *Casastici*, cioè ex-guelfi convertitisi alla causa opposta nel 1308. Pochissimi sono gli uomini che provengono da casate oscure, nessun artigiano. La sua azione militare originale è la riconquista di Lunigiana e Garfagnana, la garanzia di dominio data a Lucca sul suo territorio. Negli anni del suo governo Castruccio lega a sé gli uomini nominandoli a redditi compiti ufficiali nelle città alleate e soggette, nomine a podestà, camerlenghi, gabellieri, castellani, «egli governa per il tramite di un complesso di uomini, la cui cooperazione si è assicurata assegnando loro posizioni privilegiate nelle quali egli li ha posti».<sup>131</sup>

Perché Castruccio ha ora mutato la sua linea politica affrontando il massimo comune guelfo della Toscana? Innanzi tutto la guerra rafforza il suo potere, mentre la pace lo mina. Egli è il signore di una città la cui potenza economica è modesta, niente di comparabile con la stessa Pisa, per non parlare della ricca e potente Firenze. Proprio con Firenze egli si trova costretto a venire in conflitto, perché con Firenze confina il suo dominio. La guerra costa cara, ma con la guerra egli può conquistare nuovi territori, ricavarne denaro e spartire le posizioni di potere tra i suoi sostenitori. Forse questa compulsione a guerreggiare e vincere non sarà sostenibile a lungo termine, ma sicuramente la politica opposta lo porterebbe rapidamente a dover cedere alla forza di chi è più potente di lui. Inoltre, il

momento è particolarmente buono: i ghibellini lombardi, Visconti, Bonacolsi e Scala sono all'attacco e molti successi si sono accumulati nei loro carnieri. Re Roberto, in affanno, è lontano dall'Italia, ad Avignone, a tramare. Queste le ragioni per le quali Castruccio ha voltato pagina, ha gettato il cuore oltre l'ostacolo seguendo il proprio istinto guerriero che lo farà divenire in breve il nemico assoluto di Firenze, il diavolo incarnato agli occhi della città guelfa e mercantile.<sup>132</sup>

Re Roberto invia Benedetto Zaccaria da Orvieto quale podestà di Firenze per il primo semestre. Ma l'irritazione dei Fiorentini nei confronti della prepotenza angioina, il cui sistema di governo è intriso di feudalesimo e di assolutismo, e non può non contrastare con l'istinto democratico dei Fiorentini, è ormai tale che si ordina alla lega di Poggibonsi di impedirgli l'accesso al territorio fiorentino. In agosto, il capitano della lega, Ferruccio di Pagno Bordoni, viene aggredito e ferito nel palazzo dei priori, forse per vendetta per l'esecuzione dell'ordine. Benedetto Zaccaria torna pacificamente ad Orvieto e viene soddisfatto con un'indennità di 630 fiorini d'oro.<sup>133</sup>

Tra ottobre e dicembre Siena pena per diversi terremoti che fanno crollare case e torri, seppellendone gli abitanti. I Senesi si accampano fuori porta Camollia. Tutta la popolazione della città, Vescovo e signori Nove in testa, tutti scalzi, vestiti di saio, con la corda al collo, va in processione per tre giorni consecutivi. Il terzo giorno i terremoti cessano.<sup>134</sup>

La matricola dei pittori di Firenze del 1320, capeggiata da *Giottus Bondonis*, da Giotto, registra anche *Bonamichus magisteri Martini*, Buonamico Buffalmacco.<sup>135</sup> Il pittore risulta registrato nel 1315 alla matricola dei Medici e Speciali di Firenze, lo stesso anno nel quale Ghiberti gli attribuisce affreschi nella Badia a Settimo, presso Firenze.<sup>136</sup> Buonamico Buffalmacco, il pittore protagonista delle burlate in diverse novelle del Boccaccio, entro il secondo decennio del secolo esegue gli affreschi di Badia a Settimo (1315) e quelli perduti del convento delle Donne di Faenza (1314-1317).<sup>137</sup> Nel ciclo di *Sant'Ermogene* nella Badia Buffalmacco usa «una singolare gamma cromatica, che si può leggere ancora bene nella volta; si tratta di tinte succose, con rossi bruciati, verdi carichi, che sembrano avere inchiostrato l'intonaco. (...) Certe parti [sono] improntate a un espressionismo agitato e urlante, da ricordar quasi Cimabue ad Assisi».<sup>138</sup> Ci interessiamo ora di Buffalmacco perché è lui l'autore del futuro presunto ritratto di Castruccio nel Camposanto di Pisa.

Torniamo ora a osservare la guerra di Genova, che continua con tutto il suo corredo di violenze, atti di eroismo militare, colpi di mano. Non solo attorno a Genova si svolgono combattimenti, le flotte avversarie fanno incursioni in

diverse località della costa e, solo raramente arrivano a scontrarsi in battaglia navale.

Forti del successo di Lerici, i guelfi di Riccardo Gambatesa mettono in mare sessanta tra galee<sup>139</sup> ed uscieri e vi imbarcano quattrocentocinquanta cavalieri. Con questa forza vanno a Sestri Ponente dove è concentrato il grosso dell'esercito nemico, che ha costruito castelli a Colombara e Borzoli. Poiché la cavalleria ghibellina è più numerosa di quella guelfa, gli incursori non osano prendere terra e si dirigono a Savona, ove, approdati e sbarcati, mettono in fuga i nemici che li hanno affrontati, inseguendoli fino alle porte della città. Poiché non vi è modo di prendere le mura, i guelfi si sfogano mettendo a ferro e fuoco tutto ciò che vi è intorno per uno spazio di quattromila passi. Dopo qualche altra scaramuccia, le galee guelfe riprendono il mare alla volta di Albenga, che si recano ad assediare. La attaccano pressantemente e il 21 giugno riescono a conquistarla, sottoponendola ad orrendo sacco. Gli stessi guelfi di Albenga, terrificati dalle atrocità dei Provenzali, fuggono dalla città. I ghibellini di Albenga si raccolgono a Bastia, dove eleggono un proprio governo. Le galee vittoriose tornano a Genova il 18 di luglio.<sup>140</sup> Tutto il marchesato di *Cravigiana*<sup>141</sup> torna a Genova. Chiavari invece è saccheggiata alternativamente da guelfi e ghibellini.

Nel luglio 1320, Federico di Sicilia soccorre i ghibellini con quarantadue galee e legni da trasporto, sui quali imbarca duecento cavalieri. I fuorusciti, in agosto, affidano ventidue galee al comando di Corrado Doria. Le flotte siciliana e ghibellina si uniscono e presidiano la costa di fronte alla città assediata: il blocco così è stretto anche dal mare.<sup>142</sup> Non potendo attaccare direttamente la fortissima e ben munita Genova, gli assediati compiono una incursione contro Voltri. I cittadini resistono valorosamente, ma i ghibellini riescono ad espugnare la città e, travolte le difese, compiono una strage orribile, sgozzando tutti, non risparmiando né donne, né bambini. La flotta dà quindi l'assalto a Genova, ma inutilmente, Voltri rimarrà l'unico purpureo frutto di questa spedizione.<sup>143</sup>

Allora Roberto ed il papa armano sessantacinque galee provenzali e napoletane, le pongono al comando di Ramondo (Ramon) da Cardona, un Catalano di cui sentiremo parlare spesso in futuro, un combattente di grande coraggio e forza fisica, e le mandano in soccorso di Genova, che mette in mare venti galee, al comando di Lanfranco Usodimare.<sup>144</sup> La flotta angioina si unisce a quella della città assediata ritrovando così la superiorità numerica: 85 galee contro 64 ghibelline. La flotta guelfa esce in mare per dare la caccia a quella ghibellina, che non vuole invece affrontarla. Quando Corrado Doria vede le galee nemiche, leva l'ancora e va a Porto Pisano e poi veleggia verso il sud, dove si ferma a saccheggiare Ischia. La flotta napoletana, comandata da Raimondo Cardona li insegue, ma invano. Li raggiunge a Ischia, di notte, non riuscendo però ad impedire che i Siciliani riescano a prendere il largo. Quando i Napoletani sentono l'aria di casa, immediatamente sentono il bisogno di: "rinfrescamento e panatica" e tornano a casa. Le navi di Provenza e Genova, dopo una sosta rinfrancante sulla bella isola, ricevono notizia

che la flotta siciliana sta tornando verso la riviera ligure per la rotta di ponente, e quindi riprendono il mare con la prua verso Genova; «e così la detta armata per male seguire il loro ammiraglio, ovvero per la sua difalta e mala condotta, quasi tutta si sbarattò e venne a niente».<sup>145</sup>

Come abbiamo già visto sopra, Castruccio, risalendo dalla Toscana con un forte esercito di dodicimila fanti e cinquecento cavalieri,<sup>146</sup> assedia Corniglia, il 15 settembre gli si arrende Levanto e il 16 il castello di Corvara, sui monti che sovrastano La Spezia. Intanto, l'esercito Fiorentino, forte di millecinquecento cavalieri, è entrato in Valdinievole e minaccia Lucca; Castruccio è quindi costretto ad accorrere in Toscana, con parte delle truppe.<sup>147</sup>

La flotta ghibellina tenta ancora una volta di forzare le difese del porto di Genova, cioè le dieci navi che i guelfi hanno incatenato insieme, per sbarrarne l'entrata. Si presentano alla sua imboccatura con una grande nave armata, con grandi castelli lignei eretti sia a poppa che a prua, e tre uscieri, due dei quali hanno una costruzione di legno a poppa e il terzo monta a prua un trabucco per lanciare grosse pietre; con queste navi vi sono piccole imbarcazioni, chiamate cimbe, coperte di legno. Tuttavia, non riescono a forzare l'ingresso del porto. I Siciliani e i guelfi genovesi fuorusciti debbono quindi constatare «che da la parte del porto non poteano prendere la città, però che il porto era tutto impalizzato e incatenato, e di sopra di grosso legname imbertescato, di meraviglioso lavoro», inoltre la cattiva stagione si avvicina, ed allora il 25 settembre la flotta dei Siciliani e dei fuorusciti Genovesi va a Bisagno e sbarca. Si accampano a terra, e si preparano per un nuovo tentativo di attacco alla città, questa volta per via di terra.

Due volte si fa il tentativo: il 26 e poi nuovamente il 29 di settembre. I ghibellini vengono sempre respinti, e, il 29, una sortita della cavalleria genovese, supportata da molta fanteria, riesce a volgere in fuga i ghibellini, inseguendoli fino alle navi e catturandone diversi. I Siciliani si imbarcano e tornano alla loro isola, i fuorusciti tornano a Savona. Il 30 settembre l'assedio a Genova è finalmente spezzato; anche se la guerra tra Genova e fuorusciti durerà fino al 1331, non avrà più le caratteristiche di drammaticità di questi due anni.<sup>148</sup>

Comunque, Castruccio, allontanata la minaccia fiorentina, torna in Liguria e ottiene la capitolazione di Carniglia il 18 novembre, ma ormai è troppo tardi: non c'è più un grosso esercito ghibellino con cui saldarsi per sferrare un attacco finale su Genova.<sup>149</sup>

Dopo una lunga navigazione le navi siciliane, di ritorno dall'infruttuosa spedizione di Genova, approdano nell'isola il 4 novembre. Il re di Sicilia impone un tributo ai suoi sudditi per sovvenzionare la lotta contro Genova.<sup>150</sup>

La guerra per Genova continuerà con fasi alterne per ancora tanti anni, fino al 1331, ma non interessa più questa opera su Castruccio, perché egli non accorrerà più in Liguria. Parlando della guerra che da due anni insanguina la Liguria, Giovanni Villani paragona l'assedio di Genova a quello di Troia ed aggiunge che avviene «consumando l'una parte l'altra più mercatantia che non vale uno

reame», commentando che tanti sono i fatti e gli episodi che «se questo libro fosse scritto per quelle storie seguire, senza altro sarebbe pieno».<sup>151</sup>

Comunque, tanto per registrare qualche fatto rilevante di questa guerra fratricida, Chiavari viene espugnata e distrutta il 15 dicembre 1320. Noli viene presa dai ghibellini il 6 febbraio 1321. Sempre i ghibellini espugnano sanguinosamente le mura e il castello di Talamone il 19 dicembre 1321. E «vi morì di molta gente d'ogni parte ed era la piazza di Talamone piena di morti». I fuorusciti genovesi vincitori fanno gettare i cadaveri dei nemici nel pozzo che è sulla piazza, poi si danno al saccheggio. Il castellano si arrende salve le persone. I ghibellini prendono tutto il grano e le altre cose che sono in Talamone e le caricano sulle loro navi. Danno doppio per i guelfi perché la gran quantità di grano accumulato nei magazzini del porto è quello che serve ad alimentare Genova.<sup>152</sup>

Il 19 agosto 1322 fallisce un attacco ghibellino contro Genova. A settembre i fuorusciti prendono Albenga. Fallisce invece un attacco a Sampierdarena portato ad ottobre.

Nel 1323, il 17 febbraio, infine, un'inaspettata sortita dei guelfi di Genova sorprende i ghibellini e li scaccia da monte Peraldo e, lentamente, da tutti i luoghi circostanti. Ai fuggitivi si uniscono anche le guarnigioni che presidiano i borghi, che lasciano vigliaccamente tutti i loro averi ed i loro serventi per unirsi alla rotta generale. I fuggitivi si dirigono verso Voltri, a cercare scampo. Vengono inseguiti fino a Sestri Ponente, e molti di loro cadono prigionieri; pochi sono i feriti ed ancor meno i caduti tra i guelfi. I Genovesi, che apprendono cosa stia accadendo, escono dalle mura ed invadono i borghi già presidiati dal nemico, impadronendosene. Le cose ed i familiari dei fuggitivi vengono guardati e protetti. In poco tempo, la gran parte dei ghibellini viene rilasciata, gratis, o con un pagamento simbolico. Chi di loro desidera rimanere in Genova, può farlo, tale è stata la schiacciante vittoria che ha dissolto l'assedio dopo cinque anni di incubo, l'assedio che neanche l'intero esercito di Roberto d'Angiò era riuscito a spezzare. Il bottino ricavato dall'impresa è rilevante, pari a 200.000 lire di genovini (circa 600 Kg d'oro). Si ritiene miracoloso che un piccolo distaccamento di centocinquanta cavalieri e mille fanti sia riuscito là dove il potente esercito di re Roberto nulla era riuscito a concludere. Il vescovo, il clero e la popolazione tutta partecipa ad un solenne *Te Deum*.<sup>153</sup>

---

<sup>1</sup> In realtà PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 75 afferma che Jacques appartiene ad una ricca famiglia di Cahors. Suo padre è stato l'uomo più in vista della città. Suo fratello Pierre è divenuto console di Cahors e le sue sorelle fatto matrimoni importanti. Jacques ha studiato a Cahors, poi a Orléans, Parigi e Montpellier. È divenuto arciprete di Cahors, poi canonico a Saint-Front de Périgueux e arciprete di Sarlat. Viene a contatto con il vescovo di Tolosa, il futuro santo Luigi d'Angiò. Grazie alle buone relazioni con gli Angiò, diviene vescovo del Fréjus e nel 1308 cancelliere del reame. Clemente V, che in occasione delle sue peregrinazioni, ha avuto modo di apprezzarlo, lo nomina vescovo di

Avignone nel 1310, poi lo eleva al rango di cardinale e lo destina a Porto. Prima di lasciare Avignone, Jacques si assicura che il suo successore sia suo nipote, Jacques de Via.

<sup>2</sup> Per un ritratto del papa si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 828-830. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 81; *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1166-1169; *Cronache senesi*, p. 363. *Chronicon Estense*; col. 379. La frase detta da Napoleone ad Arnaldo è in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 217. In generale, le relazioni degli uomini del sovrano aragonese danno un'idea del travagliato luglio speso dai cardinali: FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 206-231. *Antichi Cronisti Astesi*, p. 134. Il nome del papa viene spesso italianizzato in Giacomo dell'Ossa. DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 434-435 appare convinto che Napoleone abbia ottenuto qualche sorta di impegno sul ritorno del papato a Roma da parte del neoeletto, per ottenere il suo importantissimo sostegno nell'elezione. Un elenco dei cardinali che sono riuniti in conclave si può trovare in FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; p. 431.

<sup>3</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 331-333.

<sup>4</sup> RENOARD; *The Avignon Papacy*; p. 17-36.

<sup>5</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 811-812.

<sup>6</sup> *Chronicon Estense*; col. 379. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 21 afferma che Giovanni di Gravina, che si reca ad accogliere "la figliuola del Duchia di Sterlich" entra a Siena il 5 settembre: "Ancho a la detta signoria si vene in Siena misere Giovanni figliuolo di Re Charlo, domenicha cinque dì di setembre: e fecieseli incontra chavalieri di tutte le chonpagnie cho' loro ghonfaloni e vene soto palio e fugli fato grande onore". Poi, facendo il viaggio inverso, Caterina stessa entra in Siena il 13 ottobre. Giovanni da Gravina fa cavaliere Benuccio Salimbeni. ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 21-22. Sostanzialmente uguale il racconto di *Cronache senesi*, p. 364.

<sup>7</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 830-841; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 79 e 82; *Cronache senesi*, p. 364; STEFANI, *Cronaca*; rubrica 323.

<sup>8</sup> *Chronicon Estense*; col. 379.

<sup>9</sup> DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 297-299.

<sup>10</sup> DE BLASIS; *Le case dei principi angioini*; p. 298, nota 3 e p. 311.

<sup>11</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 832-833.

<sup>12</sup> Chi desideri approfondire questo tema si può avvalere della mia *Cronaca del Trecento*, vol. I, 1313, § 46, 51; 1314, § 36, 38, 42, 47; 1315, § 7, 8, 14, 15, 24, 25, 26; 1316, § 1, 13, 34, 52; 1317, § 5, 6, 19, 24, 25, 29, 32, 43, 44, 52, 55; 1318, § 1, 2, 5, 15, 16, 21, 23, 24, 25, 28, 31, 33, 34, 35, 36, 40, 41, 42, 53; 1319, § 3, 7, 13, 19, 20, 21, 29, 35, 40, 41, 42, 49; 1320, § 1, 5, 8, 9, 17, 21, 26, 30, 31, 32, 34, 41.

<sup>13</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 81.

<sup>14</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 84-93.

<sup>15</sup> Green nomina Antelminelli (Interminelli), Castracani, Savarigi, Saggina, Bovi, Poggio, Quartigiani, Simonetti, Diversi, Rapondi, Stregghi, Boccansocchi e, con presenze minori, Delfondo, Accattani, Giordani, Mordecastelli, Martini, Spada, Dardagnini, Sbarra, Boccadivacca, Mingoti, Galvanetti e Casciani.

<sup>16</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 21 nota che con una popolazione che circa un quarto di quella di Firenze, Lucca ha una lista di *Potenti* lunga una volta e mezza quella dei Grandi di Firenze.

- 
- <sup>17</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 85-87.
- <sup>18</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 87. Mia la traduzione.
- <sup>19</sup> Molto interessanti le note di GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 88-93, ma troppo dettagliate per essere qui riportate o sintetizzate.
- <sup>20</sup> TEGRIMO; *Vita Castrucci*; p. 45.
- <sup>21</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 840-841.
- <sup>22</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 82; STEFANI; *Cronache*; rubrica 328.
- <sup>23</sup> ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 243.
- <sup>24</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 738.
- <sup>25</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 369-370 è una lettera di Nicolò Doria a Giacomo II d'Aragona, scritta a Genova il 16 aprile; nel documento Nicolò racconta che si dice che i messi imperiali intendono andare anche a Milano ed in altre parti della Lombardia, ma non gli risulta che vi siano già andati. Evidentemente Matteo Visconti preferisce, almeno formalmente, non rompere completamente con il pontefice.
- <sup>26</sup> *Vicarius et dominus terrarum locorum et civitatum imperii ultra montes*. Quell'*ultra montes* la dice lunga sulla voglia (o meglio sulla mancanza di voglia) del papa di tornare in Italia.
- <sup>27</sup> COGNASSO; *Visconti*; p. 124-125.
- <sup>28</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Roma*, p. 427.
- <sup>29</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 854. Per maggiori informazioni su Amèle, si veda qui la nota 118.
- <sup>30</sup> Tra gli annegati vi è un Roscio Palestre da Comugnori e Amerigo Mindici de' Pallaleoni di San Miniato. GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 202-203.
- <sup>31</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 203 ci riferisce i dettagli relativi al suo comune: Pisa restituisce entro 60 giorni dalla firma della pace 10 fortificazioni: Moriono, Balconevisi, Graniolo, Bucciano, Agliane, Cumolo, Stibbio, Torre San Romano, Poggio de' figli di Rosso de Montalto e Camporena. Quest'ultima rimane in custodia degli eredi di Tribaldo de' Mangiatori, ma per servizio al comune di San Miniato. San Miniato, ottenute le fortezze, si impegna a riammettere in città i banditi, meno 70 sospetti che rimarranno al confino per altri 8 mesi. A tutti verrà restituito il godimento dei loro beni. I rientrati però non potranno votare nell'elezione di podestà o di qualunque altro ufficiale forestiero. Inoltre la terra verrà retta a regime guelfo.
- <sup>32</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 387-389. Ottenuta la pace, Volterra si dedica a leccarsi le ferite: vengono restaurate fortificazioni danneggiate.
- <sup>33</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 833-834. *Monumenta pisana*; col. 997; *Cronache senesi*, p. 366. Per i dettagli del trattato si veda la nota di Ammirato il Giovane in AMMIRATO; *Istorie fiorentine*; lib. V; anno 1317; vol. 1°, p. 53 e seguenti.
- <sup>34</sup> *Cronache senesi*, p. 366.
- <sup>35</sup> Dorini avanza l'ipotesi che il genio del complotto sia Spinetta Malaspina. DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 76-77.
- <sup>36</sup> I loro nomi sono in SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 75, che assegna l'azione al 1320. "M. Jacopo Checculo, m. Guido dal Pellaio, m. Jacopo del Piovano di Sovigliano et Puccio suo nipote, de' Lanfranchi tuoti e quattro, in chasa loro a romore di popolo".
- <sup>37</sup> MARANGONE; *Croniche di Pisa*, col. 637-639. *Cronache senesi*, p. 368 dice che l'evento è da collocarsi in agosto. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.86; DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 74.

- 
- <sup>38</sup> *Cronache senesi*, p. 368; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap.86; DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 74; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 870.
- <sup>39</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 140; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 47.
- <sup>40</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 29-31.
- <sup>41</sup> Egli è quindi coetaneo di Castruccio.
- <sup>42</sup> L'elenco è in DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 58.
- <sup>43</sup> Moroello di Manfredi, marchese di Giovagallo, definito da Dante *vapor di Val di Magra*.
- <sup>44</sup> Sono tutte località nell'immediato meridione di Lucca, tra sud e sud-est.
- <sup>45</sup> Quest'ultimo episodio è in MUSSATO; *Sette libri inediti*; lib. 10 § 2.
- <sup>46</sup> La fonte principale di tutto il paragrafo è DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 1-66.
- <sup>47</sup> *Vir famae cupidus* lo chiama *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1171.
- <sup>48</sup> Il delatore è il custode del borgo nel quale dovrebbero penetrare i Padovani, Muzio de' Germani. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1171.
- <sup>49</sup> Questi sono Alberto de Yzza, Bartolomeo de Digito, Antonio Salvaginato, Andrea da Liazario, Benvenuto Bellini, Bonaventura Ravagnani. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1175.
- <sup>50</sup> I principali di costoro, oltre a Maccaruffo, sono Enrico Malcapelli, Bonmassario da Colle, Guzone o Guione *Nantoi Hatozzo*, Zambonetto figlio del Padovano Martino Cane. *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1172.
- <sup>51</sup> Tre compagni dice VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°, p. 22.
- <sup>52</sup> Circa 200 informa VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°, p. 23.
- <sup>53</sup> I manarotti sono piccoli scudi indossati nella mano sinistra.
- <sup>54</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1112 dice che i cavalieri sono 1.500.
- <sup>55</sup> *Viriliter tamquam leo* lo definisce *Chronicon estense*; col. 381.
- <sup>56</sup> Altri illustri prigionieri: messer Passerino, Zambonetto (come si vedrà nel testo, Zambonetto risulta morto per un colpo di clava. O è un altro o questo ferito e catturato muore per le conseguenze del colpo), Cane Padovano. *Chronicon estense*; col. 381.
- <sup>57</sup> COBELLI; *Cronache forlivesi*; p. 97. MUSSATO; *Sette libri inediti*; lib. 10 § 4 ci dice che 150 sono i morti in battaglia, 200 gli annegati, 800 fanti e 100 cavalieri catturati. Tra i prigionieri illustri elenca Giamboneto Cane de Miri, i Vicentini Marcabruno, il giudice Bommassario de Colle, Riprando de Marano, Antonio Meliore, Costantino Verlato, Alberto de Colzade, i Padovani Filarolo e Gerardo de Radice. Il ferito Vinciguerra Sambonifacio secondo Mussato muore 60 e non 20 giorni dopo. VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 21-27. BAZZANO; *Mutinense*; col. 578, parla di 500 prigionieri.
- <sup>58</sup> *Usque ad horam sextam*.
- <sup>59</sup> Sono Antonio Nogarola, il sapiente giurisperito Nicolò Alterano, il giudice Bommesio de' Paganotti, il giudice Guglielmo Servirei e il gran mercante veronese Bernardo de Hervariis.
- <sup>60</sup> Equivalenti a 15 libbre di denari veronesi piccoli.
- <sup>61</sup> Una forma dolorosa di tortura nella quale le membra del disgraziato vengono slogate.
- <sup>62</sup> *Ferreti Vicentini Historia*; col. 1170-1175; CORTUSIO; *Historia*; col. 799-802; MUSSATO; *Sette libri inediti*; lib. 10 § 3,4,5 sono quelli che narrano con maggiori particolari la vicenda, ma naturalmente gran parte delle fonti ne fa cenno, si veda ad esempio *Rerum Bonoiensis*, col. 330; CORIO; *Milano*; I; p. 642-643 e ancora, attribuito erroneamente al 1318, p. 661-652.



---

<sup>63</sup> Ciserana, Groppola, Gragnola, Cortila, Codiponte, oltre ai villaggi di Lusingano e Casciano.

<sup>64</sup> Per tre anni gli abitanti saranno esenti dal focatico, i loro statuti vengono lasciati immutati, il castello fornirà 50 fanti in servizio militare a Lucca; il mercato di Fivizzano viene lasciato com'è senza ingerenze.

<sup>65</sup> In un documento del 1338, riportato alle pagine 394-402 da DORINI; *Spinetta Malaspina*; il signore elenca tutte le terre che gli sono state strappate da Castruccio e che il Lucchese terrà fino alla sua morte.

<sup>66</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 77-86.

<sup>67</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 81.

<sup>68</sup> Oppure 250 per un anno o 750 per 4 mesi.

<sup>69</sup> Louis Green ha dedicato molte pagine ad uno studio delle finanze e di Lucca e territorio e di quanta parte del bilancio cittadino possa essere disponibile per stipendiare truppe. Induttivamente le entrate di Lucca ammontano a 75.000 fiorini dei quali 60.000 al massimo possono essere stanziati per le truppe. Firenze ha un bilancio quattro volte più grande. Si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 129-133. Il bilancio di Firenze ce lo fornisce VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. XII; cap. 92; le entrate del comune sono di circa 300.000 fiorini.

<sup>70</sup> Amèlo o Amelio del Balzo è figlio di Bertrando II, co-principe d'Orange e co-signore di Courtheson; egli è nato in Provenza verso il 1287 ed ora è quindi trentenne. Dalla terra natale arriva a Napoli ancora molto giovane. Nel 1308, ciambellano di Carlo II, sposa Francesca, vedova di Giannotto Etendard e signora di Avella, Amelio prende quindi il titolo di signore della baronia di Avella. Ottiene poi da Carlo II in feudo il castello di Saponara in Basilicata. Nel 1311 è Giustiziere del Principato Citra. Nel 1316, dopo una grave malattia, viene nominato Capitano Generale e Giustiziere del Ducato di Calabria. Dal 17 giugno 1317 è vicario di re Roberto a Firenze. Ritroveremo questo personaggio varie volte nel corso degli eventi del secolo, fino alla sua morte avvenuta il 9 marzo del 1351. Sua moglie Francesca gli sopravvivrà 20 anni, morendo il 10 settembre 1371. DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; II; p. 424-428.

<sup>71</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*; p. 194 lo chiama Diego de Lara.

<sup>72</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 855.

<sup>73</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*; p. 193-194.

<sup>74</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 870.

<sup>75</sup> TOMMASI; *Diego della Ratta*, in DBI, vol. 37°.

<sup>76</sup> *Annales Arretinorum*; p. 15-16.

<sup>77</sup> FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; p. 21-22.

<sup>78</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 203.

<sup>79</sup> GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; p. 204.

<sup>80</sup> Ho seguito lo schema di BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; p. 192-196, di una congiura che si svolge in due tempi, giugno e ottobre, fasi confermate da VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 96; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 844; ambedue assegnano le lotte in Siena ad ottobre; mentre *Cronache senesi*, p. 371-374 le narra come se avvenissero senza soluzione di continuità; però anche in questo testo vi è una notazione, quasi incongrua, a metà della p. 372 che afferma, in contrasto col resto della narrazione: "E questo fu a dì 26 d'ottobre in giovedì, el dì di San Simone e Giuda". Poi, nel seguito, si continua con le date di luglio. La data del 26 ottobre è confermata da ANONIMO; *Frammento di*

---

*Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 26: “vene tutta questa giente e presero la bocha del Champo del Chasato et giovidi a sera, vinte sei di ottobre, e gridando muoiano e’ Nove, chominciario la bataglia in su la Chosta de’ Barbieri, che se lo’ fecie in chontra e birivieri de’ Nove e cho’ loro chonbatero cho’ deti notari e charnaiuli”.

<sup>81</sup> ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; p. 27.

<sup>82</sup> *Cronache senesi*, p. 374.

<sup>83</sup> Per i suoi sviluppi si veda il successivo paragrafo 22.

<sup>84</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 842.

<sup>85</sup> Massa, Prato, San Gimignano, San Miniato, Colle Valdelsa, Volterra, Gubbio, Siena, Montepulciano, Montalcino, Cortona, Perugia, Orvieto. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 859, nota 1.

<sup>86</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 858-859.

<sup>87</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 870-873. A Sarzana si riferisce sicuramente CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 733 quando dice che Spinetta Malaspina viene privato del suo da Castruccio Castracani.

<sup>88</sup> Sicuramente, solo gli ufficiali dei Tedeschi avranno ricevuto questo trattamento, cioè coloro che dovevano essere a conoscenza della cospirazione.

<sup>89</sup> CORTUSIO; *Historia*; col. 817-819; BAZZANO, *Mutinense*; col. 583; CORNAZZANI, *Historia parmensis*; col. 733. *Domus Carrarensis*, p. 18-19; KOHL; *Padua under the Carrara*; p. 43; MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XII; §. 1 e 2; VERCÌ; *Marca Trevigiana*; tomo 6°; p. 132-143.

<sup>90</sup> *Chronicon Estense*; col. 382; *Rerum Bononiensis*; col. 332; GRIFFONI *Memoriale Historicum*, col. 139.

<sup>91</sup> OCCHIPINTI; *Guglielmo da Castelbarco*; DBI, vol. 21°.

<sup>92</sup> La presente narrazione dell’assedio di Genova è un sommario, chi sia interessato a tutti i dettagli, ed alle relative fonti, si riferisca alla mia *Cronaca del Trecento italiano*, Vol. I, 1313, § 62; 1314, § 4; 1316, § 30; 1317, § 46, 53; 1318, § 18, 32, 47; 1319, § 5, 15, 18, 27, 36, 39; 1320, § 3, 24, 27, 39, 46, 47; 1321, § 7, 21, 41, 59, 63; 1322, § 50, 51, 59; 1323, § 5.

<sup>93</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 87; FUSERO; *I Doria*; p. 265; CORIO; *Milano*; I; p. 647-648.

<sup>94</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 650; *Cronache senesi*, p. 368; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 82-83.

<sup>95</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 282; FUSERO; *I Doria*; p. 265; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 137; e la fonte principale: STELLA, *Annales Genuenses*, p. 83. La nota 5 nella stessa pagina ci informa che sia il Villani che l’anonimo continuatore della cronaca di Jacopo da Varagine affermano che i due – Fieschi e Grimaldi – sono già capitani in novembre.

<sup>96</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 83.

<sup>97</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 83-84.

<sup>98</sup> PIETRO GIOFFREDO; *Storia delle Alpi marittime*; col. 714.

<sup>99</sup> MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1113-1114 vuole che Francesco da Garbagnate, grande amico dei ghibellini genovesi, abbia particolarmente insistito con Matteo Visconti per convincerlo all’impresa.

<sup>100</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 85, nota 4 a cura di Giovanna Petti Balbi. Parma ha inviato 100 cavalieri in aiuto dei fuorusciti genovesi. *Chronicon Parmense*; p. 155-156. La stessa fonte ci informa che Giberto da Correggio va al servizio di re Roberto.

<sup>101</sup> Le fonti più ricche di particolari sono STELLA, *Annales Genuenses*, p. 85-86; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 90; *Istorie Pistolesi*, p. 172; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*,

---

col. 886-887; *Cronache senesi*, p. 370. Appena un cenno in MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 988-989; SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 75.

<sup>102</sup> La firma dell'accordo tra re Federico e i ghibellini avviene a Messina il 17 luglio 1320. ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888.

<sup>103</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 92, 93, 94, 95; *Istorie Pistolesi*, p. 174-178; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 86-88; GAZATA, *Regiense*, col. 30; NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 886-888; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1113-1114; *Antichi Cronisti Astesi*, p. 137-138. Appena un cenno in GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 492; in ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697; STEFANI; *Cronache*; rubrica 332.

<sup>104</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 95; la definizione di Marco è in *Istorie Pistolesi*, p. 172.

<sup>105</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 97 ci informa che nell'esercito angioino ci sono anche Fiorentini, altri Toscani, Bolognesi e altri Romagnoli.

<sup>106</sup> Il dettaglio delle botti vuote come riparo è in VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 97.

<sup>107</sup> In prossimità dell'attuale convento di San Nicolò degli Agostiniani; cfr. nota 3 in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 88.

<sup>108</sup> Subito dopo il Passo del Giovi.

<sup>109</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 30; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 88; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 97; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 639-641; CORIO; *Milano*; I; p. 659 ci narra che Marco Visconti che era alla difesa di Sestri insieme alle truppe di prima linea ha messo soldati tedeschi, i suoi migliori, ma i difensori del borgo cedono e crolla allora tutta la linea di difesa. *Cronache senesi*, p. 374.

<sup>110</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 88-89.

<sup>111</sup> ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697.

<sup>112</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 660; *Cronache senesi*, p. 374.

<sup>113</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 98; *Cronache senesi*, p. 374.

<sup>114</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 660; *Istorie Pistolesi*, p. 180.

<sup>115</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89. Questa fonte elenca i luoghi in mano alle diverse fazioni: sulla costa di Ponente da Albisola tutto è in mano ghibellina, meno Noli, Ventimiglia, Monaco, Mentone, San Remo e Roccabruna sopra Mentone; su quella di Levante i ghibellini hanno Lerici, e pochi altri castelli fezzano, Arcola, Trebbiano, tutti intorno La Spezia, mentre i guelfi la dominano sostanzialmente tutta: Recco, Rapallo, Chiavari, Sestri Levante, Moneglia e Levanto.

<sup>116</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 697; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 99. La notizia dell'assunzione dell'Homberg è in CORIO; *Milano*; I; p. 660. Werner von Homberg è poco più giovane di Castruccio, essendo nato nel 1283, nella regione di Basilea. È figlio del conte Ludwig e di Elisabetta von Rapperwil. Werner o Guarnieri partecipa alla spedizione di Arrigo VII e Castruccio milita nelle sue schiere. Arrigo lo nomina luogotenente generale di Lombardia per l'Impero. Nel 1314 fa parte del seguito di Federico il Bello e probabilmente in questa occasione raccomanda Castruccio al re. Werner muore durante la spedizione contro Genova, nell'inverno del 1319-1320.

<sup>117</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 89-90; *Cronache senesi*, p. 375.

<sup>118</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 90-91; *Cronache senesi*, p. 376.

<sup>119</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 31 che chiama Co' di faro Codesaro; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 103.

<sup>120</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 91-93.

<sup>121</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 122; *Cronache senesi*, p. 384; *Monumenta Pisana*; col. 997; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 644; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 803-804 e 877-878.

<sup>122</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 874; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 82.

<sup>123</sup> Di questa forza fanno parte 200 cavalieri senesi, agli ordini di messer Guido de' Paparoni de' Bandinelli. *Cronache senesi*, p. 377.

<sup>124</sup> I difensori del castello che ha capitolato, vengono condotti a Lucca, presumibilmente per proteggerli dalle vendette fiorentine, poi, assalito dal sospetto nei loro confronti, Castruccio li fa giustiziare. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 106. *Cronache senesi*, p. 378 dice che muoiono di fame. STEFANI; *Cronache*; rubrica 336 dice esplicitamente che i terrazzani vollero "mostrare di tenersi alcuni dì, ma s'erano dati d'accordo, ma per dimostrazione vi stette il campo alcuni dì, ed ebbono il cassero". *Istorie Pistolesi*, p. 117 ci dice il nome di qualcuno dei prigionieri: messer Landuccio Salamoncelli, messer Bonifacio da Porcari, Spina degli Obizzi.

<sup>125</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 106; *Cronache senesi*, p. 378.

<sup>126</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 117-119. Questa fonte riporta il nome di alcuni dei fuorusciti pistoiesi caduti nello scontro: messer Jacopo Chiarenti, da poco cavaliere, Piero di messer Bertino Vergiolesi "lo quale era dei più pro' e più nobili donzelli di casa sua ed un altro che avea nome Mino di Perrogio". Tra i prigionieri vi è il conte Aseno degli Ughi.

<sup>127</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 119-120.

<sup>128</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 111.

<sup>129</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 115; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 644; *Cronache STEFANI*; *Cronache*; rubrica 337 e 339; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 102-103; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 880-881.

<sup>130</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 882.

<sup>131</sup> "He governed through a body of men whose co-operation he secured by virtue of the privileged position in which he placed them". GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 82-93. Riporto di seguito un estratto degli elenchi di Green. Tra i ghibellini e Bianchi rientrati sono tutti i rami della famiglia Intelminelli: Castracani, Savarigi, Saggina, Bovi, poi i Poggi, Quartigiani e loro rami Simonetti e Diversi, Rapondi, Stregghi, Del Fondo con i loro rami Accettanti e Giordani, Mordecastelli, Martini, Spada, Dardagnini, Mingoci, Galganetti, Casciani, Dal Portico, Ciapparoni, Avvocati, Lieti. Tra i *Casastici* vi sono Bettori, Boccainsocchi, Burlamacchi, Guinigi, Onesti, Mangialmacchi, Mercati, Pantassa, Rossiglioni, Sartori, Sbarra, Spoletini, Tadolini, Upezzioni, i rami Schiatta e Disfaciani dei Bernardini e i Boccadivacca dei Lanfredi, con tutto il clan dei Quartigiani. Vi sono poi altre famiglie rilevanti come Passamonti, Del Veglio, Talgardi, Moriconi. Si vedano per queste liste particolarmente le p. 86 e 87.

<sup>132</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 126-136. Per i rilevanti costi dei soldati si vedano le p. 130-134.

<sup>133</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 844 e 855.

<sup>134</sup> *Cronache senesi*, p. 382-383.

<sup>135</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 117 estratto da OFFNER; *Corpus Florentine Painting*; sez. III, vol. I, New York, 1931, p. 41-46, 119.

- 
- <sup>136</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 119.
- <sup>137</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 105 e 119.
- <sup>138</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 68-69.
- <sup>139</sup> Tra le 60 galee vi sono 3 “galee grosse armate per la Fiandra”, galee cioè adatte alle lunghe traversate ed alla navigazione dei canali. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94 e nota 9.
- <sup>140</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 108; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 94-95.
- <sup>141</sup> Tutto il territorio di Chiavari.
- <sup>142</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 112. Per le cronache siciliane la flotta di Sicilia è di 40 galee cui si aggiungono 11 galee dei fuorusciti. Durante il viaggio la flotta siciliana ha assalito e devastato Policastro. SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889.
- <sup>143</sup> SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889.
- <sup>144</sup> Il nome del comandante genovese è in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 96. La stessa fonte ci informa che Napoletani e Siciliani si sono incontrati nei pressi dell’isola di Ponza, senza combattere.
- <sup>145</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 113; *Cronache senesi*, p. 382; SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 887-888; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 880-881.
- <sup>146</sup> Il numero è in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 96.
- <sup>147</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 115 e STELLA, *Annales Genuenses*, p. 96.
- <sup>148</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 116; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 97; *Cronache senesi*, p. 382; SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 880-881.
- <sup>149</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 882.
- <sup>150</sup> SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1067; ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 888-889.
- <sup>151</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 118. Si noti il commento da buon padre di famiglia e prudente commerciante. Si veda anche STELLA, *Annales Genuenses*, p. 99 più esauriente.
- <sup>152</sup> *Cronache senesi*, p. 389.
- <sup>153</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 104-105; GAZATA, *Regiense*, col. 34; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 188. Villani valuta in 1.000 fanti e 150 cavalieri la forza genovese-angioina; *Cronache senesi*, p. 401 ripete le cifre del Villani.

## CAPITOLO QUINTO

### CASTRUCCIO SIGNORE DI LUCCA

1321 - 1325

*Regnat in urbe sua probus  
Et Castrutius audax.<sup>1</sup>*

Nella primavera del 1321, presso Ponte a Cappiano, si verificano scontri di scarsa importanza tra i soldati di Castruccio e quelli di Firenze. Dai premi dati ai militari, sembra che i Fiorentini abbiano prevalso.<sup>2</sup> Firenze manda ad arruolare in Friuli centosessanta lance friulane e tedesche. La lancia assoldata è una unità di combattimento composta di un cavaliere da elmo, un balestriere a cavallo (o uno scudiere) e un attendente con un cavallo di soma.<sup>3</sup>

Castruccio ritiene che Pistoia sia un frutto maturo che può cadere in suo potere. Decide di condurre il suo esercito nel piano sotto la città, per attrarre i cittadini a combattimento e, prendendoli alle spalle, batterli. Il vicario di re Roberto a Pistoia, messer Pino della Tosa, viene informato che l'esercito lucchese sta percorrendo il territorio pistoiese. Uomo di bollenti spiriti, messer Pino ordina di far armare tutti i soldati cittadini, «da cavallo e da piè», ed esce dalla città, attestandosi in località Sperone. Castruccio mostra di volerlo assalire e messer Pino, «vedendo la gente grande che Castruccio avea, perché non avrebbe potuto difendersi, si ricolse in Pistoia in grande fretta; e se così non avesse fatto, sarebbero tutti stati o morti o presi». Sembra in queste ultime parole di sentire le giustificazioni del vicario per la sua prudenza.

Castruccio rimane sul territorio e trascorre la notte presso una villa fortificata, di nome *Piuvica*. Il condottiero lucchese, ordina ai villici che sono

rinchiusi dentro le mura di arrendersi. I poveretti, spaventati, ma rinfrancati dalle solide mura, che credono bastanti a proteggerli, sono restii a rimanere in balia della soldataglia e rifiutano. Mal per loro: Castruccio ordina l'attacco, espugna la piccola fortezza e, a monito di chi in futuro voglia resistere ai suoi voleri, fa tagliare a pezzi tutti gli abitanti. Nessun prigioniero. Cavalca quindi a Serravalle e non trova resistenza alcuna; anzi, gli abitanti dei contadi di Prato e Pistoia si sottomettono a pagare semestralmente una somma di denaro, pur di non avere molestie dalle sue truppe.<sup>4</sup>

Fallita l'opzione militare, Pino della Tosa prova quella diplomatica, iniziando lunghe trattative con Castruccio, ma non conclude niente per l'opposizione di una parte dei Pistoiesi e si arriva alla scadenza del suo mandato.<sup>5</sup>

Castruccio Castracani mantiene in suo potere l'importante fortezza di Serravalle e di qui lancia i suoi soldati in incursioni rovinose nel Pistoiese.

L'evidente forza di Castruccio Castracani spinge alcuni Pistoiesi a cercarne il favore. Il più eminente di costoro è messer Ormanno Tedici, abate di Pacciana. Ormanno ha il disegno di insignorirsi della città, facendo leva sull'alleanza con il grande Lucchese. La sua forza politica è il seguito di cui gode nel popolo minuto di Pistoia. Messer Ormanno Tedici e gli altri della sua fazione si adoprano per convincere il consiglio cittadino a ricercare una tregua con il condottiero. La tregua risponde in realtà al desiderio generale, tanto che «quasi ogni uomo ed in città, ed in contado, gridava: «Triegua, triegua!»». Un'ambasceria pistoiese viene a Serravalle, a colloquio con Castruccio, la comanda il vicario Pino della Tosa; il colloquio dura un giorno ed una notte, «tanto che (l'ambasceria) tornoe a Pistoia con lumi di doppiieri». Il giorno seguente messer Pino raduna il gran consiglio e riferisce il contenuto delle sue conversazioni, lasciando estremamente scontenti i guelfi oltranzisti della città. I colloqui durano molto ed i Fiorentini hanno tempo di intervenire ed intimare a Pino, il cui incarico sta per scadere, di non concludere; infatti Firenze teme che Castruccio voglia prendersi Pistoia, chiave del vicino Appennino e manda suoi ambasciatori in questa città a fare grandi promesse, purché Pistoia non voglia firmare la tregua con Lucca e Castruccio.

Il successore di Pino della Tosa è messer Fumo dei Bostoli di Arezzo, «uomo guelfissimo». Questi per il momento non ha altra scelta che continuare i negoziati, perché troppo forte è messer Tedici appoggiato dal popolo minuto. La parte guelfa si lascia convincere: si faccia la tregua, purché con la volontà del comune di Firenze e degli altri di Toscana, cioè si faccia una tregua se questa trova l'accordo degli alleati nostri guelfi. Firenze, timorosa di Castruccio, sospettosissima, investe una delegazione di sei maggiori cittadini che invia a Pistoia come suoi ambasciatori. La missione di questi è convincere il comune di Pistoia a desistere dalla tregua, «sicché Castruccio non li potesse né ingannare, né sforzare». Quando le trattative sull'argomento giungono ad un punto morto, l'abate fa insorgere Pistoia e la violenza riesce dove le parole non sono bastate.

Pistoia firma una tregua di tre anni con Castruccio, ed il vescovo di Pistoia è cacciato dalla città come ribelle, insieme ai suoi partigiani.<sup>6</sup>

Firenze allora stipula un'innaturale alleanza con Spinetta Malaspina, un signore ghibellino che ha combattuto sotto le insegne di Arrigo VII contro Firenze e, dopo aver visto le proprie terre usurpate dalla Lucca di Castruccio si è rifugiato presso la corte di Cangrande. L'unico motivo di affinità tra Firenze e Spinetta è il comune odio contro Castruccio. Spinetta infatti ha avuto il torto di schierarsi con Ugucione durante il suo effimero tentativo di riconquista di Pisa e, fallita l'iniziativa, Castruccio ha sfruttato l'occasione per impadronirsi di numerosi castelli del Malaspina, che è stato costretto a rifugiarsi alla stessa corte dove riparò Ugucione, da Cangrande.<sup>7</sup>

Comunque, la ragione strategica di questa alleanza è il tentativo di attaccare Castruccio su due fronti: nella Lunigiana e in Toscana. A tal fine, Firenze invia al marchese Spinetta Malaspina trecento cavalieri e millecinquecento fanti,<sup>8</sup> al comando di Francesco de' Bardi, Niccolò degli Agli e Rossellino Gianfigliazzi. Spinetta riconquista molti suoi castelli, ma vede diminuire le proprie truppe perché è costretto a distaccarle a protezione delle rocche, man mano che le ottiene, e perché Firenze ha richiamato almeno parte di quelle date in dotazione al Malaspina; quindi, quando Castruccio gli si fa incontro, non è in grado di affrontarlo e deve fuggire di fronte a lui, trovando nuovamente riparo presso Cangrande. È evidente da questi episodi come le etichette di guelfo e ghibellino non siano che ripartizioni di comodo, pronte ad essere smesse non appena cozzino con interessi personali; Cangrande campione ghibellino di Lombardia e della Marca non avrebbe motivo di accogliere e proteggere uno come Malaspina, se non vi fosse sotto una sorta di rivalità nei confronti di Castruccio. Comunque, questi non ha difficoltà a riprendersi i suoi castelli in Lunigiana, una volta che il Malaspina è fuggito.<sup>9</sup>

I Fiorentini intanto aprono un secondo fronte mandando il loro capitano Guido della Petrella con ottocento cavalieri e molti fanti, ad assediare il castello di Montevettolini. Firenze, amministrata da banchieri, ha lesinato sulle spese di guerra: gli ottocento assoldati non sono sufficienti a garantire la superiorità numerica contro i ghibellini, infatti Castruccio neutralizza il problema in Lunigiana alleandosi con un ramo dei Malaspina avversario di Spinetta, che, comunque, è inchiodato dentro le mura delle sue rocche, e chiedendo soccorsi a Matteo Visconti.

Il 27 maggio Castruccio occupa il passo di Pontremoli, per assicurare la via ai rinforzi lombardi che, prontamente accorrono. Pisa gli invia cinquecento cavalieri ed altri gliene fornisce il vescovo guerriero Guido Tarlati, signore di Arezzo. In tutto, Castruccio mette insieme milleseicento cavalieri e una gran massa di fanteria, quindi ha una nettissima superiorità numerica contro le truppe fiorentine. Quando, l'8 di giugno, l'esercito ghibellino si avvicina per attaccare, Guido della Petrella, che comanda i Fiorentini, conscio della propria inferiorità, leva l'assedio a



Montevettolini e ripiega. Guido della Petrella contiene a stento i continui assalti di Castruccio contro i suoi in ritirata. La notte stessa si accampa a Serravalle e Castruccio lo sorveglia, schierandoglisi di fronte. Guido accende grandi falò per testimoniare che nel suo campo si veglia per prepararsi ad uno scontro il giorno successivo, e, nascostamente, aiutato anche da un temporale, si sfilava e ripara a Fucecchio e Carmignano. Quando, il mattino dopo, Castruccio si rende conto di essere stato giocato si lancia furiosamente all'inseguimento, ma è troppo tardi e si deve accontentare di spadroneggiare per venti giorni nel contado senza alcuna opposizione. Ammaestrati i Fiorentini, Castruccio si va a riprendere quello che Malaspina ha conquistato.

Castruccio dimostra di non portare rancore a Cangrande perché, lealmente, dà rifugio a sfortunati signori ghibellini e, in segno di rispetto ed amicizia, gli invia in dono un leone, un'aquila e un cavallo indomito.<sup>10</sup>

A Firenze regna il malumore ed il dispetto per lo smacco subito, che testimonia l'insipienza e l'avarizia del governo. Per sopperire in qualche modo a quella che viene considerata incapacità dei priori, viene loro affiancato un nuovo consiglio, composto di dodici buoni uomini, due per sesto; i priori non possono assumere nessuna rilevante deliberazione senza il consenso di questo nuovo consiglio.<sup>11</sup>

In agosto, arrivano a Firenze i cavalieri che sono stati reclutati in Friuli. Sono «160 cavalieri a elmo, con altrettanti balestrieri a cavallo tra Friolani e Tedeschi, molto buona gente d'arme, ond'era capitano Jacopo di Fontanabuona, grande castellano di Frioli». La presenza della nuova – e temibile – forza militare sconsiglia Castruccio dal passare nuovamente la Guisciana.<sup>12</sup>

Mentre Castruccio è in campagna, gli giunge notizia che il rampollo di una delle importanti casate lucchesi, Stefano di Arrigo di Poggio ha ucciso un suo ufficiale, Lando da Cacchiano. I di Poggio sono una delle famiglie molto vicine al condottiero: insieme ai Mordecastelli, sono una di quelle che più lo hanno aiutato nella conquista del potere, inoltre lo zio di Castruccio, Niccolò Castracani, ha sposato Franceschina di Arrigo di Poggio.<sup>13</sup> Castruccio teme che questo sia il segnale di un complotto per strappargli la signoria cittadina ed accorre a Lucca. La famiglia di Poggio dimostra che non sta congiurando, permettendo il libero ingresso del condottiero in città, senza nulla tentare per opporgli resistenza. Castruccio sfrutta comunque l'occasione per mettere in condizione di non nuocere i capi della casata. Convoca a palazzo Colao Porco di Poggio, capo della famiglia, insieme all'omicida Stefano di Arrigo, ed altri eminenti esponenti della consorte. Questi vanno tranquillamente e disarmati, credendo che si debba decidere quando e come tenere il processo contro Stefano, che sicuramente avrà circostanze da addurre a difesa, e sentendosi protetti dai passati meriti. Ma Castruccio, con estrema determinazione, fa incarcerare tutti i convenuti; ordina l'esecuzione capitale per Stefano e per Bernaduccio di Poggio e fa esiliare gli altri

capi della casata, la loro torre e loggia di riunioni vengono demolite, le proprietà confiscate. Una reazione sicuramente eccessiva che va letta alla luce del timore del potere della famiglia, ma che, comunque, non impedirà ad esponenti della stessa di partecipare successivamente al governo del dominio del Castracani.<sup>14</sup>

Il 14 aprile 1321 il ghibellino Guido Tarlati viene proclamato signore d'Arezzo per un anno. Il 6 agosto la signoria gli è concessa a vita; la votazione alla quale hanno partecipato quattrocento persone si è conclusa all'unanimità: nel contenitore delle pallottole con cui si vota, non ve n'è nessuna discordante. Il vescovo Guido fa rimuovere la campana dal palazzo del popolo e la fa porre sopra la torre del palazzo del comune, togliendo quella, realizzata nel 1318, che non si poteva decentemente suonare.<sup>15</sup>

Il vescovo di Luni è Bernabò Malaspina, figlio di Alberto marchese di Filattiera e fratello di quel Niccolò Marchesotto che ha militato con Spinetta come podestà di Parma contro Giberto da Correggio, il vescovo di Luni ha in odio Castruccio perché questi lo ha costretto con la minaccia delle sue armi a rinnovargli l'incarico di vicario del vescovado il 19 agosto 1321. Vedremo perciò il vescovo al fianco di Spinetta.<sup>16</sup>

«El sole oscurò a dì 28 di giugno in su levare, quasi le due parti o più; e durò per un'ora».<sup>17</sup> Questa volta l'eclisse è un reale presagio di malaugurio: infatti il 13 settembre, al ritorno di un'ambasceria a Venezia,<sup>18</sup> per conto dei signori di Polenta, muore a Ravenna Dante Alighieri, all'età di 56 anni. Gli ultimi momenti della vita del poeta sono confortati dalla presenza dei figli, Pietro, il suo primogenito, dottore e giudice, Jacopo, il secondogenito, e Antonia, che poi si farà suora. Dante vuole esser sepolto indossando l'abito di Terziario francescano. Le sue spoglie mortali vengono tumulate con molto onore nella chiesa francescana di San Pietro Maggiore (che nel futuro prenderà il nome di San Francesco).

«Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero e nostro vicino [parla il Villani]; e 'l suo esilio di Firenze fu di questa cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come addietro nei tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze e andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in arringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi (...). Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi

e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade».<sup>19</sup>

In ottobre, per conto del duca di Calabria, Spinetta Malaspina assolda trecento cavalieri in Lombardia, mentre il legato papale, Bertrando del Poggetto, gliene dà duecento e Cangrande lo dota di cento cavalieri. Spinetta muove da Parma, valica gli Appennini ed assedia Verrucola Bosi, si vede contrastato però non dal solo Castracani, ma anche da suoi congiunti che hanno timore di vedere la potenza del parente aumentare, a loro discapito. Castruccio ha inoltre avuto l'abilità di legarsi al ramo dissidente della famiglia Malaspina: il 5 gennaio dell'anno passato, ha promesso di dare la sua giovanissima figlia Caterina a uno dei giovanissimi figli di Franceschino di Mulazzo Malaspina. Il matrimonio verrà celebrato nel 1326.

Comunque, Spinetta avrebbe da giocare le sue carte, se il duca di Calabria Carlo d'Angiò non combinasse un disastro con una sua iniziativa personale, assunta senza consultare Firenze. Egli ha sostenuto ed incitato alcuni fuorusciti di Pistoia a far ribellare due castelli dell'Appennino, Ravignano e Mammiano.<sup>20</sup> Non appena ha luogo la ribellione, questa diventa il punto focale del conflitto, distraendo forze sia lucchesi sia fiorentine dal teatro di guerra della Lunigiana. Il duca di Calabria dà a messer Biagio Tornaquinci duecento cavalieri tedeschi e cento cavalieri assoldati, oltre a cinquecento fanti, perché vada sulla montagna pistoiese, mentre il resto dell'esercito, circa duemila cavalieri e molti fanti, si stabilisce a Prato, pronto ad intervenire.

Castruccio non ha perso tempo, è accorso sul luogo ed ha predisposto imponenti misure difensive a protezione dei castelli. Il comandante fiorentino, Biagio Tornaquinci, malgrado sia stato rinforzato anche dal soccorso di trecento cavalieri e mille fanti comandati da messer Amerigo Donati e messer Giannozzo Cavalcanti, non riesce ad avvicinarsi ai castelli ribelli, sia per le difese apprestate, sia perché la stagione avanzata flagella l'esercito fiorentino con una improvvisa tempesta di neve, sorprendendolo al Montale. I Fiorentini si ritirano in disordine. Anche quelli sui monti si salvano a stento, perdendo però bagaglio e cavalli. Il 20 ottobre i soldati infreddoliti ed abbattuti rientrano a Firenze. Castruccio presidia i castelli di Ravignano e Mammiano e, incurante del maltempo, senza passare per Pistoia, traversa l'Appennino col suo esercito e piomba in Lunigiana e Garfagnana per tagliare la via dei rifornimenti a Spinetta; questi è costretto a ritirarsi. Gli giunge anche voce che Castruccio ha giurato di farlo scorticare vivo se gli cadesse nelle sue mani.<sup>21</sup>

Quando Spinetta Malaspina rientra alla corte di Cangrande, questi ha per lui una nuova missione, non militare questa volta, bensì diplomatica. L'obiettivo della sua missione è Lodi. Questa città si è arresa a Arrigo VII, che ha fatto imprigionare Antonio Fissiraga e il 30 maggio 1313 ha concesso Lodi in feudo

perpetuo a uno dei suoi principali collaboratori, il conte Enrico di Fiandra. Il conte vi pone come suo vicario Bassano Vistarini che esilia il Fissiraga ed altri eminenti cittadini di casate guelfe, che, una volta esuli, hanno lottato per rientrare. Quando Bertrando è venuto in Italia ha inviato ambasciatori al conte di Fiandra invitandolo a venire presso di lui, facendogli grandi promesse. Intanto i Vistarini sono stati riforniti di armi e denaro da Matteo Visconti e si sono impadroniti del castello e della città, impedendo ai soldati del duca di rientrare a Lodi. Il conte va da Matteo Visconti, che, ipocritamente, dichiara che non lo può aiutare ora impegnato com'è su vari fronti militari. Enrico di Fiandra allora si rivolge a Cangrande che destina Spinetta a trattare l'argomento. La missione è un fiasco e il conte di Fiandra va a raggiungere Bertrando del Poggetto in Monferrato, poi, per qualche tempo, lo segue.<sup>22</sup>

Il primo di gennaio 1322, alla scadenza dei quattro anni di signoria, Firenze si libera dal dominio di re Roberto d'Angiò. Immediatamente, viene ripristinata la carica di podestà, rieleggendo Ubertino de Solis, Bresciano, un podestà "storico", in quanto aveva ricoperto questa carica nel 1298. Viene anche nominato il capitano del popolo, la funzione è affidata a Bannino dei Polenta di Ravenna.<sup>23</sup>

Il 13 febbraio 1322 Castruccio Castracani, già padrone del borgo di sotto di Pontremoli, che è la parte della città tradizionalmente abitata da ghibellini, riesce a trattare la sua investitura a signore anche del borgo di sopra, quello guelfo. Castruccio, per assicurarsi il luogo, intraprende la costruzione della rocca che chiama Cacciaguerra.<sup>24</sup> Rammentiamo che Pontremoli è la chiave per il dominio della strada che conduce a Parma. In questo stesso mese, il forte condottiero lucchese dà il suo sostegno a Corrado di Vigonza, potente fuoruscito padovano, per l'occupazione di Este.<sup>25</sup> Castruccio fa quindi ricostruire il castello di Latenza, «luogo sul passo e vicino alla marina, assai dilettevole, e vi pose un palazzo di marmo molto bello; quivi molte volte si tratteneva (...) per sua ricreazione, se si può dire ch'egli ricreazione mai conoscesse».<sup>26</sup>

Giacchino Volpe commenta: «così Castruccio domina la spina dorsale della Lunigiana, da Pontremoli all'Avenza. E come è ben piantato sulla sinistra della Magra, così vuole assicurarsi alla destra. Amelia vien sotto di lui; Lerici segue la stessa sorte, diventando come lo sbocco per la valle sul golfo di La Spezia e verso Genova; Sestri è tolta ai guelfi e messa sotto un suo vicario, ma aperta nel tempo stesso a guelfi e ghibellini che volessero abitarvi. Il capoparte si sta mettendo sopra le parti».<sup>27</sup>

Il 13 febbraio, mentre è podestà di Pisa Dalmonte della Crisa, un fortunale ed una burrasca fanno naufragare una galea pisana attraccata al molo di Porto Pisano. Altre sventure incidono sul morale dei Pisani: «e forno tremuoti grandissimi; e cadde l'immagine della Vergine Maria, e non fu guasta di nulla, la quale era di marmo di sopra la porta maggiore di Duomo; e molti segni

apparino di fortuna di venti e di ruina grandissima. Ogni uomo di Pisa dicea: *per certo questi son gran segni, Iddio ci aiuti!*». <sup>28</sup> L'immagine della Vergine viene poi posta sul colmo della facciata del duomo, ben assicurata con ferri. <sup>29</sup>

Non che manchino le sciagure per Pisa, la principale delle quali è la progettata conquista aragonese della Sardegna. Branca Doria, podestà in Bonifacio, nell'inverno, cattura i legati di Pisa, Manno Mangere, Guidone Ismaglia e Gaddo di Castello, la cui liberazione costa cinquecento fiorini d'oro. Per vendicare l'azione, Gherardo Buzzacarini comanda cinque navi in una spedizione contro il giudice di Cinarca e demolisce un castello dei Doria, i cui resti debbono poi essere restituiti al legittimo proprietario dopo la firma della pace del 23 luglio. <sup>30</sup>

Ugone d'Arborea, frustrato nei suoi sforzi per succedere a Mariano, si allea con Branca Doria ed invia in Aragona Mariano de Admirato a garantirsi la benevolenza del re, che sta progettando l'invasione della Sardegna. Se il re d'Aragona conta i suoi alleati ha di che rallegrarsi, sono con lui Genova, Firenze, Lucca, Bologna, Pistoia e Siena; inoltre lo spalleggiano i signori dell'isola che hanno perso i loro averi per mano di Pisa, come gli eredi del giudice Nino Visconti di Gallura e quelli del conte di Donoratico. A Pisa fervono i preparativi di guerra per difendere il possesso di Sardegna: a marzo vengono eletti due capitani che si occupino della Sardegna, uno destinato a Cagliari e l'altro a Iglesias. <sup>31</sup>

Pisa naturalmente sa che il re Giacomo d'Aragona è impegnato nei suoi preparativi e, poiché il re sta raccogliendo intorno a sé anche gli esiliati da Pisa, il governo di questo comune decide che «tutti i fuorusciti della città di Pisa potessimo tornare a lor beneplacito e a quelli fussi dato tempo solo un mese, e in caso che fra un mese loro non tornassimo – che fu suo principio alli 15 di gennaio per infino al 15 di ferrajo – s'intendessino aver perso il privilegio». <sup>32</sup> Non è che Pisa possa tranquillamente rinunciare alla Sardegna, perché da questa ricava annualmente 81.000-91.000 fiorini, e ben 50.000 dall'isola d'Elba. <sup>33</sup> Le entrate di Sardegna costituiscono un terzo di tutte le entrate pisane. <sup>34</sup>

Come abbiamo visto, al governo di Pistoia a Pino della Tosa subentra un guelfo di ferro: Fummo de' Bostoli di Arezzo. Fummo è favorevole a stipulare una tregua con Castruccio il quale infastidisce incessantemente Pistoia, tenendo il castello di Serravalle, a sole tre miglia dalla città. <sup>35</sup>

«Non è dubbio – dice il biografo di Castruccio <sup>36</sup> – che era grandissima difficoltà a potere opporsi alle esecuzioni di Castruccio, perché le metteva con tanta velocità ad effetto, che dava, oltre al terrore, gran meraviglia a' nemici, dicendosi che avesse l'ali di aquila, sì come nelle sue insegne egli aveva, e nello stendardo maggiore, nelle bardature de' cavalli, ne' vestimenti (...) col cimiero ancora».

Per eliminare la minaccia di scorrerie nel territorio pistoiese, il comune paga infatti semestralmente a Castruccio molti denari, ma, alla lunga, tale stato di cose risulta intollerabile per Pistoia. Il trattato è favorito anche da messer Ormanno Tedici abate del convento di Santa Maria di Pacciano (a quattro miglia da Firenze verso Poggio a Caiano), ma per motivi affatto personali, vuole infatti usarlo per insignorirsi di Pistoia. Ormanno è abilissimo nel farsi appoggiare dalle masse popolari e, benché i suoi propositi siano trasparenti per tutte le persone intelligenti, nessuno osa opporgli apertamente. Firenze, a cui arriva da Pistoia il lezzo di tradimento, manda nella città sei ambasciatori per impedire la tregua. I Fiorentini diventano il punto di riferimento e di aggregazione degli avversari di Ormanno: tra questi i massimi esponenti sono Ettolo Taviani e Bonifacio di Truffa Ricciardi.

Il lunedì dopo Pasqua, il 12 aprile 1322,<sup>37</sup> messer Ormanno invita ad un grande pranzo tutti i suoi avversari per render loro testimonianza della propria buona fede. Il giorno dopo si raduna il gran consiglio nel Palazzo degli Anziani e si decide che, se tregua ci sarà, questa sarà nei termini che si vorranno all'unanimità. Ci si dà appuntamento al pomeriggio stesso alla chiesa dei Frati Minori per deliberarne i capitoli. Ma, all'ora di pranzo, l'abate arma i suoi partigiani, scende in piazza e corre la città, gridando: «Muoia chi non vuol la tregua!». La sommossa, oltre che a terrorizzare gli avversari, è volta a liberarsi di Ettolo Taviani e Bonifacio Ricciardi, uccidendoli. Questi però riparano prontamente presso gli ambasciatori Fiorentini, ponendosi sotto la loro protezione.

Ormanno occupa tutti i punti strategici della città, ma il suo successo è inutile se non riesce ad abbattere i suoi nemici. Convoca allora un gran consiglio per la sera stessa e si reca a casa degli ambasciatori a simulare che l'accaduto sia stato contro la sua volontà ed a chiedere a Bonifacio ed Ettolo di partecipare alla seduta per aiutarlo a ristabilire l'ordine e la legalità. Ma Ettolo e Bonifacio, ben consigliati anche dall'interno del partito di Ormanno, mandano alla seduta solo dei loro delegati.

Fallito lo scopo principale dell'adunanza, il consiglio delibera, ma Ormanno impedisce che quanto deciso sia realmente attuato. Mandava allora a chiamare Castruccio ed i suoi armati. Mentre ne attende l'arrivo, trascorre la mattinata di martedì recandosi a visitare gli ambasciatori. Va poi a palazzo e leva a rumore la città annunciando che Castruccio è sotto le mura di Pistoia. Gli ambasciatori non hanno altra scelta che partire, recando con sé Ettolo e Bonifacio. L'abate li scorta di buon grado fino alle porte. Ormanno, finalmente padrone del campo, si fa proclamare signore di Pistoia.

Ormanno Tedici bandisce le famiglie dei suoi avversari: Taviani e Ricciardi. Stipula subito la pace con Castruccio, obbligando Pistoia a pagare un contributo annuo di quattromila fiorini.<sup>38</sup> Firenze non ne è contenta. Sabato 15 aprile, messer Fummo de' Bostoli, non avendo più che fare, parte.

Il governo di Ormanno e di suo nipote Filippo di Fortebraccio Tedici<sup>39</sup> è avvilente per la povera Pistoia. Il livello dei governanti è palesemente inadeguato e le loro aspirazioni sono solo il furto e l'arricchimento personale. L'abate caccia i Cancellieri, i Rossi e i Lazzari e cerca di tenere a bada Castruccio con belle parole. Castruccio tuttavia non è uomo da farsi incantare con le chiacchiere e cavalca a Popiglio e, in pochi giorni, tutta la montagna a nord di Pistoia è in suo potere. Il governo di Ormanno e Filippo durerà solo quattordici mesi.<sup>40</sup>

È singolarmente debole il comportamento del governo di Firenze: invece di inviare il proprio esercito ad occupare militarmente Pistoia e ristabilire l'ordine, allontanando la minaccia ghibellina, il 27 aprile il consiglio delibera di far di tutto per comporre le discordie e provvede solo a presidiare i castelli di confine (Montemurlo). Poi invia lettere al pontefice per chiedere la sua intermediazione nei confronti dell'abate.<sup>41</sup>

Castruccio, turbato dalla morte di Federico da Montefeltro, che è stato linciato dai suoi concittadini, e dalle ribellioni di Pisa, fa costruire un potente castello in Lucca, forte di 29 torri. (Il sito è quello dove oggi sorge piazza Napoleone). Lo chiama Augusta. Ci va a vivere con la sua famiglia.<sup>42</sup> Fino al completamento della nuova fortezza, il condottiero lucchese vive nella casa dei signori del Portico.<sup>43</sup> Per avere le pietre di costruzione che gli occorrono, Castruccio fa «disfare molte torri delle quali la città era così piena che pareva una boscaglia».<sup>44</sup>

Castruccio impiega il suo tempo libero addestrando all'esercizio delle armi i suoi, «e massimamente la gioventù, la quale teneva esercitata nel tirar l'arco con la saetta, la balestra, il palo e tutti quegli esercizi che l'avessero potuta render atta alla guerra. Faceva egli gran professione di tenere cavalli di molto prezzo e copia infinita, come si conveniva a suo pari: il che si vede per le vestigia della fabbrica per servizio di quelli, la quale fu ritrovata quando si gittò a terra la cortina vecchia di S. Pietro, che dal vescovato camminava per la parte di mezzogiorno fino alla detta porta, sostenuta da dentro da infiniti pilastri (...) serviva quella quantità di cavalli per sé e per chiunque voleva esercitarsi. Teneva inoltre un luogo separatamente, nel quale erano fabbricati castelli di legnami, e quelli faceva espugnare, essendo egli sempre il primo in queste imprese: e quando vedeva zuffe intricate, nelle quali i combattenti non usassero termini militari, ovvero che si ritirassero e non mostrassero cuore, chi con esortazioni ammoniva, e chi con minacce villaneggiava; altri con la presenza di lui, per vergogna che avevano del principe, si facevano più arditi; dava sempre a' vincitori premi condecanti e onorevoli per incitarli a maggior desiderio di apparire valorosi, e di essere nominati per tali; il medesimo faceva ancora in quelli che maneggiavano le armi e altri mestieri di guerra».<sup>45</sup>

In aprile, i ghibellini di Colle Valdelsa, con l'aiuto di fuorusciti fiorentini, tentano di impadronirsi del borgo di Colle, ma vengono respinti con perdite. E «quegli di Colle feciono popolo co la 'nsegna a croce del popolo di Firenze».<sup>46</sup> I

Senesi, aderendo alla richiesta d'aiuto di Colle, in maggio vi inviano cinquanta cavalieri e duecento fanti.

Un Tolomei ha ucciso Francesco Salimbeni<sup>47</sup> ed in seguito a ciò, Giovanni di Bottone Salimbeni<sup>48</sup> si fa venire fanti da Firenze, che a gruppetti di due o tre, la sera, subito prima della chiusura delle porte della città, si introducono a Siena e si nascondono in casa Salimbeni.

Una sera di aprile, i Salimbeni, ghibellini, vengono a piazza Tolomei, ne bloccano tutte le bocche ed attaccano il palazzo Tolomei, uccidendo Mino e Porrino, due fratelli della famiglia Tolomei, guelfa. Le campane suonano l'allarme e il podestà Loffredo Caetani ed i suoi armati accorrono; i Salimbeni scampano dandosi precipitosamente alla fuga.<sup>49</sup> La reazione contro la potenza dei Salimbeni, avvertita da tutti come eccessiva, non ne arresta però l'ascesa e il 24 giugno il podestà di Siena, messer Loffredo Caetani, conte di Fondi, nomina messer Salimbene Salimbeni cavaliere a speron d'oro.<sup>50</sup>

I guelfi si sentono minacciati dal fatto che sul loro territorio stanno transitando centocinquanta cavalieri che Pisa e Castruccio mandano ad Arezzo. Allora chiedono soccorso a Firenze che invia trecentocinquanta bravi cavalieri friulani. Si ristabilisce l'equilibrio di forze. Non si combatte. Ma l'odio ed il sospetto pervadono la città.<sup>51</sup> Il podestà, Loffredo Caetani, deve avere un comportamento particolarmente debole ed inetto a sedare i tumulti, se in questi giorni viene in voga una canzoncina a lui riferita: «Deh, Contin, torna in campagna».<sup>52</sup>

In maggio, Pietro, fratello del Vescovo d'Arezzo, Guido Tarlati dei Pietramala, ricevuti i centocinquanta cavalieri tedeschi mandati da Pisa e Lucca, li unisce a seicento dei suoi. Con queste truppe sarebbe voluto andare al soccorso di Federico da Montefeltro, ma ormai è troppo tardi; va allora a conquistare il castello di Fronzole (sopra Poppi) di proprietà dei conti Guidi di Battifolle. Assedia poi Castel Focognano, una fortezza munita e ben fornita, i cui signori chiedono aiuto a Firenze. I Fiorentini tamponano la situazione mandando i trecentocinquanta cavalieri friulani che avevano dirottato su Siena. Mentre Firenze prepara la mobilitazione, il Vescovo ottiene per tradimento il castello e lo demolisce completamente.<sup>53</sup>

Leggiamo il ritratto di Guido che traccia Davidsohn: «Guido fu un valoroso guerriero in abito talare, amò far costruire torri e mura per fortificare la sua Arezzo, rimase fedele alla parte ghibellina fino alla morte, nonostante tutti gli ammonimenti, le minacce, le condanne della Curia, e si mantenne sul seggio vescovile. Al pari dei suoi compagni alleati Castruccio, Galeazzo Visconti e Cangrande della Scala, Guido Tarlati fu una delle magnifiche figure ghibelline del tempo».<sup>54</sup> Angelo Tafi crede di ravvisare un ritratto di Guido nel polittico di Pieve, dipinto dal Lorenzetti.<sup>55</sup>

Maggio tumultuoso anche in Pisa. La parte dei Gualandi e dei Lanfranchi, sdegnata per essere stata messa da parte da Ranieri (Nieri) di Donoratico, unitasi col capopopolo Coschetto del Colle (quello che ebbe gran parte nella cacciata di



Uguccione, «popolare omo di grande ardire»<sup>56</sup>), insorge contro il conte Nieri di Donoratico ed uccide Guido da Caprona, uno dei cittadini più in vista, grande ammiraglio dei Pisani e figlio dell'uomo di fiducia del conte Nieri, Lippo da Caprona. I Lanfranchi vengono catturati e l'assassino di Guido, Corbino dei Lanfranchi, viene decapitato. Il conte Nieri de' Gherardeschi, con masnade tedesche, corre la città ed uccide tre potenti popolari. Il giorno dopo, il popolo s'arma e corre a sua volta la città, ottenendo che si faccia giustizia. Nieri teme per la propria incolumità ed è costretto a condannare quindici caporioni dei ribelli. Il clima però rimane accesissimo, anche perché Castruccio accorre fino al Monte S. Giuliano, per intervenire in caso di necessità.

Finalmente, Nieri ha l'idea giusta e sleale che serve: grazie al tradimento della persona presso cui si è rifugiato, scova Coscetto del Colle, che si è risolto ad entrare furtivamente in città per sollevarla. Catturato Coscetto, lo fa trascinare, tagliare a pezzi e gettare nell'Arno. Questo atto violento tranquillizza tutti. Una processione solenne purifica la città del sangue versato, i sostenitori dello sventurato Coscetto vengono inviati al confino e il 13 giugno il conte Nieri è nominato signore di Pisa.<sup>57</sup>

I Fiorentini, in occasione della festa di S. Giovanni di giugno, organizzano una fiera sul prato d'Ognissanti. È un parziale insuccesso a causa delle alte gabelle praticate, ma, commenta Villani, «considerando il vero de la piena arte e mercatanzia ch'è in Firenze, ogni dì si può dire vi sia fiera».

Il 7 luglio bruciano le botteghe su Ponte Vecchio in Firenze, dalla mezzeria verso la città. Quattro settimane più tardi il fuoco si appicca a quelle dell'altro lato.<sup>58</sup>

Un abile maestro senese, di nome Lando di Pietro, detto Imbratta, da Siena, ad agosto riesce a restaurare la gran campana del popolo di Firenze, pesante oltre 17.000 libbre, che da diciassette anni nemmeno dodici uomini insieme riescono a far suonare. L'artigiano riesce ad ideare un dispositivo secondo il quale bastano due uomini a muoverla e, mossa, uno solo basta a farla sonare a distesa. Il maestro riceve in premio dal comune trecento fiorini d'oro.<sup>59</sup>

In agosto, a Firenze v'è grande fermento. Si radunano 2.500 cavalieri e 15.000 fanti. Per andare dove? Non si sa. Si dice che ci si aspetta di avere, per trattato (cioè tradimento) una città nemica: Arezzo o Lucca. Ma quale? Il 9 agosto, evidentemente venute a mancare le premesse, si congedano tutti. Il Villani dice: «perché di ciò avemo fatta menzione, che mai non si scoperse la cagione del segreto, che di rado suole avvenire a' Fiorentini».<sup>60</sup>

Per reazione alla perdita di Castel Focognano, caduto in mano degli Aretini, il 7 settembre i Fiorentini ottengono la resa per patti del castello di Caposelve di Valdambra, in possesso di Arezzo dai tempi della discesa di Arrigo VII. Il giorno seguente assediano il cassero, che invece ancora resiste. Gli Aretini il 29 ne concedono la resa.<sup>61</sup> In settembre, i Fiorentini fanno riedificare il castello di Casaglia, sulla via che va da Firenze a Faenza per l'Appennino. Il castello era

stato distrutto dal conte Guidi di Battifolle, che lo aveva strappato a Sinibaldo Donati. Firenze ottiene anche la dedizione di undici "popoli" per più di mille uomini in Mugello, intorno al castello di Ampinana. La cosa provoca qualche malumore in Simone da Battifolle e in Ruggero da Dovadola che hanno qualche ragione per reclamarne i diritti.<sup>62</sup>

Gli Ubaldini, fiera dinastia ghibellina, che stanno soffrendo un conflitto interno alla famiglia, il 21 ottobre si danno a Firenze. Acquisto effimero che Castruccio saprà forzare.<sup>63</sup>

Volterra invia Leonardo Tignoselli con sessanta cavalieri in aiuto di Firenze, contro Castruccio Castracani.<sup>64</sup>

A dicembre del 1322 messer Deo di Guccio Guelfo Tolomei, che si trova in esilio, si accorda con altri fuorusciti, tra i quali messer Sozzo Dei, con Bianchi in esilio, con ghibellini e con Guido Tarlati, si collega a cinque conestabili tedeschi che sono a Fucecchio al servizio di Firenze, e, corrompendoli, o per un segreto disegno che ha forse il consenso di Firenze, ne ottiene i servizi e le truppe: trecento cavalieri. A questi soldati Deo unisce cento cavalieri orvietani e genti di Arezzo: in tutto un esercito di cinquecento uomini a cavallo, che prende il nome di "Compagnia", un nome nuovo che avrà molto terribile futuro nella sventurata Italia. Con la compagnia, Deo prende il castello di Sinalunga e quello di Torrita, strappandoli al conte Neri. Da queste basi si compiono scorrerie in tutto il Senese. La compagnia vive di ratto e ruberia. Siena organizza un esercito per opporsi a Deo ed i suoi e ne fa capo il conte Ruggero di Dovadola dei conti Guidi.<sup>65</sup>

Siena reagisce alle aggressioni di Deo Tolomei e della sua compagnia; rifiuta un soccorso offerto dai Fiorentini, per il sospetto che proprio loro siano gli ispiratori dell'azione di Deo. I Senesi eleggono a loro capitano Ruggero di Dovadola, dei conti Guidi, e lo inviano con cento cavalieri e duecento fanti, tutte truppe scelte e bene armate, in Valdichiana. In pochi giorni Ruggero riconquista Sinalunga, Torrita e Riomagno. Deo vorrebbe ingaggiare battaglia con l'esercito senese, ma ne è impedito dalla gran pioggia. I Senesi, rimessi i presidi nelle città, nel febbraio del 1323, sotto la pioggia, rientrano a Siena.

Deo tenta di riprendere Sinalunga, ma ne è respinto. Va allora nelle terre del Patrimonio a continuare nella sua opera di devastazione e rapina. I Filippeschi, gli esuli ghibellini di Orvieto, prendono contatto con il condottiero, forte ora di cinquecento cavalleggeri e duemila fanti, e ne chiedono l'appoggio per la riconquista di Orvieto, dove vantano sostenitori interni. Infatti, essi ritengono che, facendo leva sulle discordie interne ai Monaldeschi, potrebbero rientrare, con le armi in pugno, nella loro antica patria. Deo percorre la Maremma, conquista il castello di Valentano ed arriva a Bisenzio. Qui viene informato che il patto con gli interni di Orvieto è fallito ed allora va a Tuscania. I Farnese ed il conte Romano di Pitigliano ingaggiano una scaramuccia con la sua retroguardia a Capodimonte.<sup>66</sup>

Il governatore del Patrimonio mette insieme un esercito di mille cavalieri e mille fanti, cui i Senesi aggiungono, sotto il comando di Ruggero, trecento cavalieri e cinquecento pedoni. A marzo l'armata si dirige sul castello di Valentano, ma Deo a fine marzo lo sfugge. La compagnia parte, il Patrimonio ed il Senese ritornano alla loro, relativa, tranquillità.<sup>67</sup> Deo passa poi nell'Aretino e saccheggia il contado di Città di Castello. Quindi va nella Marca per trovare ingaggi nelle contese che oppongono i ghibellini all'esercito ecclesiastico. Qui ne perdiamo le tracce.<sup>68</sup>

Nel marzo del 1323 Castruccio assedia il castello di Lucchio in Garfagnana che si era ribellato. Lucchio chiede aiuto a Pistoia. Castruccio protesta con Ermanno Tedici, abate di Pacciana e signore di Pistoia, perché non invii soccorsi a Lucchio, ed allora Pistoia nega il soccorso al castello assediato, che si rivolge a Firenze. I Fiorentini, per logorare Castruccio, mandano settantacinque cavalieri e quattrocento fanti sulle montagne sopra Lucchio. Castruccio, noncurante del freddo e della neve, conduce personalmente l'assalto ai Fiorentini e li disperde. Il 17 marzo Lucchio s'arrende. Lo stesso giorno cade nelle mani del condottiere lucchese anche Popiglio.<sup>69</sup>

Per garantire le linee di comunicazione, i Fiorentini hanno cercato di impadronirsi del ponte e del castello di Cappiano sulla Guisciana con un trattato segreto fatto con chi guarda la fortezza. I cavalieri fiorentini si mettono in Empoli, aspettando che quanto pattuito venga attuato, ma qualcosa va storto ed il tradimento fallisce, ed allora tornano a Firenze «con grande riprensione dell'una impresa e dell'altra».<sup>70</sup>

San Gimignano vive tempi tranquilli; partecipa alla lega toscana contro Castruccio, ma nessuna vera attività in merito è in corso, anzi i priori del comune rispondono «*non turbati, sed mente benigna*» a lettere di Castruccio che li invita ad annullare dei processi contro alcuni mercanti che risiedono a Pisa e che, per servire nel suo esercito, non sono stati in grado di obbedire ai comandi del loro comune. Inoltre, il Lucchese chiede che vengano restituiti alcuni beni rubati a Frediano di Guido di Lucca.<sup>71</sup>

In maggio, i soldati del comune di Arezzo e di Borgo Sansepolcro, duecento cavalleggeri e trecento fanti, invadono le terre degli eredi di Uguccione della Faggiuola, avendone ottenuta infeudazione da Ludovico il Bavaro. Vengono ingloriosamente respinti e l'evento convince i figli d'Uguccione ad allearsi con i guelfi di Romagna e con i conti Guidi.<sup>72</sup>

Il governo di Firenze, oppresso dalle molte spese che deve sostenere per la guerra con Castruccio Castracani, chiede ed ottiene dal papa Giovanni XXII il permesso di imporre una tassa straordinaria di ventimila fiorini sugli ecclesiastici, al fine di restaurare e completare le fortificazioni cittadine. Ma quando viene alla luce il fatto che questi denari sono piuttosto destinati a sostenere le spese di guerra, il papa revoca la concessione.<sup>73</sup>

Il principe di Taranto Filippo d'Angiò, fratello di re Roberto, si presenta con ventidue galee di fronte a Porto Pisano. Dieci di queste navi sono dei guelfi di Genova. L'intento della flotta è di impadronirsi di Pisa, grazie ad un trattato che hanno intessuto con dei traditori. Il conte Ranieri però viene avvisato e riesce a parare il colpo. È ritenuto colpevole del tradimento Cosetto de Colo, che viene decapitato.<sup>74</sup>

La cattiva invernata e la scarsità di granaglie favorisce gli speculatori. A Siena il frumento si vende a un fiorino per staio, a Firenze anche ad un fiorino e mezzo. Ma l'indubbia mancanza di grano è aumentata ad arte per provocare arricchimenti illeciti, ed è noto a tutti che vi è chi accumula grano rifiutandosi di cederlo. I signori Nove, i governanti di Siena, allora emettono un bando imponendo la vendita di grano a chiunque lo abbia. Non si accontentano di parole: inviano le guardie a perquisire le abitazioni per scovare le granaglie. Improvvisamente, un fiume di frumento comincia ad affluire a Piazza del Campo, vi portano le loro riserve i Salimbeni ed i Tolomei. Il prezzo cala prima a 25 soldi e poi si stabilizza a 12 soldi lo staio. «In modo che ognuno si fornì e avanzone tanto che non si trovava chi ne volesse, e questo fu di magio».<sup>75</sup>

«La luna scurò a dì 25 di magio la notte quasi le due parti nel segno del Sagittario».<sup>76</sup>

Il 13 giugno, Raimondo Cardona conduce l'esercito papale sotto le mura di Milano. La forza di Raimondo è notevole, ha con sé le milizie assoldate da re Roberto, i fuorusciti di Milano, le truppe di Firenze, Bologna, Parma, Reggio e i cavalieri tedeschi che hanno lasciato il Visconti. Complessivamente 3.800 cavalieri, tutti ben armati e ben montati. Galeazzo e Marco Visconti escono di città con duemila cavalieri e si dispongono a battaglia, ma Raimondo manovra troppo vicino alle mura di Milano, così da far temere ai Visconti che qualche traditore interno sia d'accordo coi papali per aprire le porte all'esercito assalitore. I Visconti, con gran vergogna, si disimpegnano e riparano dentro Milano. Raimondo devasta i sobborghi, poi si accampa sotto le mura cittadine e vi sta per due mesi.

Raimondo con le armi in pugno prende i borghi di Porta Nuova, Porta Lenza e Porta Tomasina, dà alle fiamme i primi due e si accampa nel terzo con il suo esercito; il 18 giugno toglie l'acqua del Tesinello a Milano. Vengono costruiti battifolle a Porta Tomasina, al monastero di Santo Spirito.<sup>77</sup> Nello scontro iniziale si è messo in luce Azzo Manfredi che viene ordinato cavaliere nell'esercito del legato.<sup>78</sup> Il 19 giugno Raimondo Cardona entra in Como e vi si fortifica.<sup>79</sup> Il giorno di S. Giovanni di giugno i Fiorentini corrono un beffardo palio sotto gli occhi dei Milanesi.

Nel gennaio 1323, Castruccio negozia con il giudice d'Arborea e gli ambasciatori aragonesi per strappare a Pisa i suoi possedimenti in Sardegna.<sup>80</sup>

Questa frase concisa testimonia un evento le cui conseguenze saranno cruciali per il mondo mediterraneo.

La Sardegna da tempo immemorabile per i suoi abitanti, ma dall'alto medioevo per gli storici, è retta da Giudici, dei veri e propri re che hanno preso il proprio titolo dalla funzione, evidentemente quella considerata più prestigiosa o necessaria, che il duca militare o il preside della provincia ha esercitato per conto dell'esarcato bizantino. *Iudex provinciae* è diventato Giudice. Al tempo dei Bizantini vi era un solo giudice della provincia, ma le invasioni arabe e quella longobarda in Italia hanno sottratto la Sardegna dai contatti amministrativi con l'esarcato, rendendo necessario che l'isola si regga autonomamente. D'altro canto, anche la Chiesa sarda era autocefala, nel senso che il Primate era eletto dai vescovi di rito greco dell'isola. Il territorio che un giudice governa viene chiamato giudicato, in lingua sarda *logu*. Se ne contano quattro: il regno di Càlari che copre la parte di sud-est della Sardegna, il regno d'Arborea, la parte di sud-ovest da capo Mannu a capo Pecora, il regno di Torres che è la parte di nord-ovest dell'isola e infine il regno di Gallura, a nord-est.

Alla fine del Duecento i giudicati di Càlari, di Torres e di Gallura non esistono più, questo solo di nome e quelli anche di fatto, smembrati come furono tra giudicati confinanti e i Doria. Sopravvive ed è forte nell'isola il giudicato d'Arborea. Sassari è comune libero, ma soggetto a Genova; i Doria possiedono zone vastissime dell'isola, vantano diritti – contesi dall'Arborea - su Logudoro e Sassari. I Malaspina hanno molte terre in Sardegna e nel 1308 ne vendono una parte all'Arborea. Per le altre si rivolgono a Giacomo d'Aragona dicendosi disposti a diventare suoi vassalli, nel caso egli volesse rendere efficace il titolo donatogli dal pontefice. L'infante Alfonso formalizzerà l'accordo nel 1323, all'assedio di Iglesias. Anche se ridimensionata dalla sconfitta della Meloria, la famiglia dei Gherardeschi ha ancora molti possedimenti e tra questi le miniere d'argento del Cixerri. Dopo il 1282 Ugolino della Gherardesca ha favorito la fondazione di Villa di Chiesa (Iglesias), centro urbano dello sfruttamento delle miniere.

Nel 1295<sup>81</sup> dovette sembrare un'ottima idea a Bonifacio VIII infeudare la Sardegna e la Corsica a Giacomo II d'Aragona, in cambio della sua rinuncia alla Sicilia, da restituire agli Angiò. Con tale diritto metteva fine alla guerra del Vespro e teneva occupata la crescente potenza marinara d'Aragona facendole intravedere un obiettivo tutto da conquistare. Infatti, da quando la concessione è stata fatta, per molti anni, il re d'Aragona neanche si è fregiato di quel titolo, poi, quando il giudice d'Arborea, i Doria e i Malaspina gli hanno cominciato a far intravedere il loro possibile appoggio, ha cominciato ad accarezzare l'idea di rendere effettivo il suo possesso.

Il quadro politico negli anni Venti di questo secolo si presenta in qualche modo favorevole all'impresa: Pisa è stata devastata dalle lotte intestine, dai conflitti con i comuni guelfi di Toscana ed ora subisce la potenza di un Lucchese,

Castruccio Castracani, nominalmente suo alleato, ma pronto a sfruttare le sue debolezze per aumentare il proprio potere.<sup>82</sup> Con un poco di disincanto, si poteva arguire che difficilmente il *logu* d'Arborea sarebbe riuscito a sopravvivere in una Sardegna aragonese, e che probabilmente anche i Malaspina ed i Doria avrebbero dovuto ingoiare bocconi amari, ma in questo momento ragioni contingenti hanno persuaso gli interlocutori di Giacomo II che l'Aragona era il minore dei mali. In gennaio comunque Castruccio Castracani si allea con Giacomo d'Aragona. E Ugone d'Arborea, il quale mai ha digerito il pagamento che Pisa ha preteso per riconoscere il proprio diritto al trono, si schiera con Giacomo II d'Aragona.

La Sardegna è un'isola afflitta da un'endemica mancanza di popolazione. Le condizioni di vita prima dell'avvento dei Benedettini e di Pisa e Genova sono terribili, un'economia di pura sussistenza connota l'isola. La popolazione vive in capanne costruite precariamente e, se abbandonate, destinate a distruggersi in pochissimo tempo. Le paludi offrono un habitat naturale alle zanzare e la malaria miete un numero incalcolabile di vittime, in ciò aiutata dalla denutrizione. L'arrivo dei Benedettini dei Pisani e Liguri migliora le tecniche di coltivazione ed aumenta il raccolto, ma Pisa e famiglie liguri hanno tutto l'interesse a spremere quanto possono dall'isola, in ciò favoriti dal fatto che in Sardegna vige ancora la servitù, per la quale un servo o un'*ancilla* debbono corrispondere un certo numero di giornate di lavoro gratuite al loro padrone. Questo comporta prezzi di produzione dei cereali molto bassi e quindi profitti straordinari per l'esportazione in continente. Di conseguenza, gran parte dei raccolti di biade vengono inviati in Italia (poi in Spagna); il denaro se lo mettono in tasca Pisani o Liguri, lasciando nella fame e nell'indigenza i produttori di questa ricchezza.

D'altronde non è che la Sardegna possa poi esportare molto d'altro: il formaggio è buono e richiesto, ma l'orbace, un rozzo filato di lana di pecora il cui valore è meno di un terzo di quello della lana magrebina<sup>83</sup> è scarsamente commerciabile. Le pelli sono di qualità inferiore a quella che offre la concorrenza internazionale. Il sale è un bene pregiato, ma il suo controllo viene concesso dal giudice prima ai Vittorini di Marsiglia e, all'inizio del Duecento, ai Pisani. I proventi di questa ricchezza finiscono quindi in tasche altrui. Il piombo argentifero di Iglesias verrà sfruttato sistematicamente solo dagli Aragonesi. L'artigianato non esiste. La pastorizia è la ricchezza, e il bestiame è come questa viene computata.

L'economia che vige sull'isola è un'economia di baratto. Anche quelli che sono i grandi proprietari terrieri sono poveri, se raffrontati con i loro equivalenti nel continente. John Day ci illustra il caso di Gottifredo d'Arborea, morto verso il 1253. Questi appartiene al vertice della piramide sociale è uno dei *maiores*, un maggiorenne, è un parente dei giudici d'Arborea, ha trascorso la gioventù in Pisa, e ne ha sposato una cittadina, Sofia, che ha gli portato una dote di

trecento lire. Gottifredo ha molti terreni, ma molto frazionati, ed un centinaio di servi, con doveri di resa di lavoro diversi. Ha in tutto 1676 capi di bestiame, la gran parte pecore e capre, ma anche 281 bovini tra cui 33 buoi adatti all'aratro, 120 maiali, 29 cavalli e 3 asini. Vive in una casa in muratura a più piani. La lista dei beni mobili di Gottifredo è sconcertante, ad esempio di abbigliamento ha un solo paio di brache, un paio di gambali e tre giubbotti di cuoio. Come armamento possiede quanto necessario per sé solo. Alla morte, Gottifredo lascia cinquecento lire pisane. E questo è il vertice della piramide sociale!<sup>84</sup>

Giacomo II, incassata l'alleanza con il giudice Ugone d'Arborea, conclusa ad Avignone, con i buoni uffici del cardinale Napoleone Orsini, alla fine dell'anno passato,<sup>85</sup> ed ottenuto il sostegno di Castruccio, che può distogliere le forze pisane dal fronte isolano, in aprile ha sostanzialmente concluso i preparativi per la spedizione militare contro la Sardegna. Con l'investitura del 1297 egli ha ottenuto in pratica un "diritto d'invasione": la Sardegna è sua se se la prende con le armi, inoltre dovrebbe conquistare insieme Sardegna e Corsica e l'inf feudazione è valida solo se le isole sono governate da chi è re d'Aragona.

I Doria ed i Malaspina non sono avversi alla spedizione aragonese, più per odio a Pisa, che per simpatia verso l'Aragona. Il nemico da battere è Pisa che controlla un buon terzo dell'isola.

La fondazione di castelli in Sardegna ha mutato la maniera di combattere nell'isola, ed ora un esercito invasore deve impadronirsi delle piazzeforti per garantirsi i rifornimenti. Dalla primavera del '22 i Pisani hanno inviato due comandanti militari, uno a Cagliari e l'altro a Villa di Chiesa. Le guarnigioni dei due castelli in tempi normali sono modeste: venticinque cavalleggeri e centoventi fanti nel castello di Cagliari e stesso numero di cavalleggeri e metà dei fanti in Villa di Chiesa. Ora Pisa, in vista dell'invasione ha rinforzato Cagliari con quaranta cavalieri tedeschi e dieci italiani, oltre a quaranta cavalieri pisani o cagliaritari. I fanti sono 1.200, trecento dei quali balestrieri. Villa di Chiesa ha ricevuto centoventicinque cavalieri equipaggiati con armatura pesante e altrettanti con armatura leggera, altri trenta cavalieri con sessanta cavalli e un migliaio di fanti.<sup>86</sup>

La tensione nell'isola ha raggiunto livelli altissimi: anche se il corpo di spedizione non è ancora salpato, ormai la guerra è inevitabile. Non sappiamo se siano i Pisani o il giudice d'Arborea che fanno esplodere la situazione: l'11 di aprile il risultato di una battaglia, o di un agguato, o di una caccia all'uomo per le vie dell'abitato, fa registrare mille morti pisani.<sup>87</sup> Ugone ne dà notizia a re Giacomo pregandolo di sbrigarsi.<sup>88</sup>

Alla fine di maggio, o all'inizio di giugno del 1323, la flotta aragonese salpa da Portfangos. È un'armata imponente, sessanta galee, ventiquattro cocche e molte navi minori; sono imbarcati circa diecimila uomini tra cavalieri, balestrieri e fanti. L'armata è comandata dal principe Alfonso, quello del quale Thomas Bisson dice: «Accade raramente nella storia che un re abbia per successore un figlio tanto

degnò e dotato quale fu Alfonso per Giacomo II». <sup>89</sup> Alfonso reca con sé la giovane sposa donna Teresa.

Giacomo II e la regina <sup>90</sup> si recano al porto a salutare le navi e «stettero tutto quel giorno sulla spiaggia a guardarli fino a che non li avessero perduti di vista, e poi andarono alla città di Tortosa». <sup>91</sup> Il naviglio è agli ordini dell'ammiraglio Francesco Carroz. Della flotta fanno parte anche venti galee armate da re Sancio di Maiorca e comandate dall'ammiraglio Don Uguet de Totzò. Muntaner ci informa che tale è stata la risposta della nobiltà e società aragonese al richiamo del re Giacomo, che ben ventimila armati sono stati lasciati a terra «non potendoli le navi, le galee, le taride e gli uscieri contenere». <sup>92</sup>

La flotta tra l'11 ed il 13 approda nei pressi di Oristano, per dirigersi poi al porto di Palma de Sulcis. I Pisani nulla fanno e forse nulla possono fare per impedire lo sbarco aragonese. Il problema che si pone è se puntare su Cagliari o su Villa di Chiesa (Iglesias) quale possibile primo attacco nemico. Il giudice Ugone non può immediatamente andare a porgere i suoi ossequi all'infante don Alfonso, perché è occupato a sorvegliare Cagliari, ma gli invia Aldobrandino da Serra e Comita de Athen, accompagnati da diversi maggiori. <sup>93</sup> I Sardi insistono perché il primo obiettivo dell'armata sia Villa di Chiesa. Certamente il fatto che nel suo territorio vi siano miniere d'argento avrà avuto la sua importanza nella decisione della priorità. Artal de Luna, al comando di trecento cavalleggeri viene inviato sotto le mura di Iglesias a studiare la situazione. Egli invita a battaglia i difensori, ma i Pisani non reagiscono. Il 25 giugno tutta la flotta aragonese salpa e il 28 approda a Canyelles, <sup>94</sup> dove viene sbarcata tutta l'attrezzatura pesante. L'infante Alfonso pone l'assedio a Iglesias, egli mette l'accampamento in Santa Maria di Valleverde, mentre altri nobili catalani si mettono su un colle di fronte alla torre pisana. Don Ramòn de Peralta su un'altura a ponente della città; Don Pere Queralt e Don Bertran de Castellet schierano i loro nella valle di fronte a Porta Sant'Antonio; Don Guillelm d'Anglesola, Don Joan Ximeneç d'Urrea ed altri davanti alla Porta di Montebarlao. Ad oriente vi sono tutti i Sardi d'Arborea. <sup>95</sup>

Solo il 3 luglio arriva il giudice Ugone d'Arborea, che rinnova il suo giuramento di fedeltà all'Aragona e il suo impegno di contribuire alla spedizione con ottantamila fiorini. Durante il mese arrivano da Alfonso i delegati del comune di Sassari, <sup>96</sup> i Doria, i Malaspina. La cronaca di Pietro IV d'Aragona che, con il Muntaner costituisce la principale fonte dell'impresa, registra le località che ancora sono in potere di Pisa, oltre a Villa di Chiesa: il castello di Cagliari, quelli di Acquafredda, di Gioisaguardia, di Orgoglioso, d'Ogliastra, di Quirra, Castel Pedres e Terranova (poi Olbia). <sup>97</sup>

Le mura di Villa di Chiesa sono state solo recentemente ricostruite ed alcune torri sono ancora in via di ultimazione, un assalto con le armi in pugno sembra quindi alla portata dell'esercito aragonese e sardo. Un attacco viene tentato il giorno 20 luglio, ma l'esito è negativo e troppo sangue viene sparso dalle due parti, per cui Alfonso ordina che non si attacchi più battaglia e che la città venga stretta



in una morsa per impedire gli approvvigionamenti e che si continui a bersagliarla incessantemente con macchine d'assedio. La strategia non è malvagia: Iglesias ha una popolazione di 10-12.000 abitanti e «dipende quasi esclusivamente dal grano importato; persino in periodo di buoni raccolti, la produzione locale di questo centro minerario è appena sufficiente per sfamare gli abitanti per 15 giorni all'anno».<sup>98</sup> Ma Alfonso non ha fatto i conti con il clima dell'isola e con le zanzare.<sup>99</sup>

Mentre in Sardegna si compiono le sorti dell'isola e di gran parte d'Italia, Castruccio blocca un tentativo congiunto di Firenze e Genova per togliergli il castello di Buggiano e fa giustiziare i dodici castellani che erano in trattative con i suoi nemici. Pareggia poi il conto con gli interessi il 7 giugno, sottraendo ai Fiorentini il comandante Jacopo Fontanabuona ed il contingente friulano di duecento cavalieri, valoroso e stimato da tutti.<sup>100</sup>

Cerreto (Cerreto Guidi), un borgo sopra Fucecchio, si sottomette a Castruccio «e fu ricevuta la terra da ser Orsuccio da Castiglione, ufficiale di detto signore, e consegnatali in nome dei governatori del detto castello per ser Bartoluccio già di Gigliolo da Culagna, con rendergli tributo ogni anno una certa quantità di cascio (formaggio). E il simile fecero gli uomini di Acquabuona (...) pure in cacio e cera al suo palazzo».<sup>101</sup>

Subito dopo, Castruccio imperversa per il Senese e nel territorio fiorentino con un ragguardevole esercito: ottocento cavalieri e ben ottomila fanti. Il 23 giugno, sull'onda di un successo incontrastato, torna a Lucca. In questa impresa ha chiesto ed ottenuto il sostegno militare del comune di Pisa.<sup>102</sup>

Il 16 luglio l'esercito aretino va contro il castello di Rondine, che controlla il passaggio dell'Arno. Il castello è ribelle e l'esercito del Tarlati costruisce tre edifici d'assedio intorno alle sue mura ed un'altra bastia oltre l'Arno. In poco tempo la fortezza si piega. Dopo questo successo, gli Aretini si dedicano a Caprese, che da sessanta anni non obbedisce al comune di Arezzo ed è governato dai conti di Romena.

Caprese, dopo tre mesi di assedio, si sottomette spontaneamente e l'intento deve essere sincero, perché i Capresi si schierano con gli Aretini ed insieme a loro vanno a prendersi Rocca Cenghiata. Gli annali aretini maggiori ci dicono che gli abitanti di Caprese avevano in odio i conti di Romena perché questi «ogni giorno cercavano di distruggerli».<sup>103</sup> Poco dopo, gli Aretini ottengono Usciano, *cum magna subtilitate*, cioè con l'inganno.<sup>104</sup> La guarnigione che tiene Caprese è composta di soldati di Arezzo e Forlì.

Pisa è nuovamente al fianco di Castruccio quando questi il primo di luglio, confortato dalla totale mancanza di reazione alla sua scorreria precedente, cavalca verso Prato per riscuotere il censo di cento fiorini l'anno che il comune si rifiuta di pagare. Il condottiero lucchese si ferma ad un miglio da Prato nella villa Aiuolo

(Jolo). Egli ha con sé seicento cavalli e quattromila fanti, «ancorché e' Fiorentini credessin che e' fussino molti più». Firenze, spaventata, ordina la mobilitazione generale: le botteghe vengono serrate, tutte le Arti si mobilitano; il comune emette un decreto che garantisce imprudentemente ai banditi la riammissione, se prendano le armi in difesa di Prato. Il giorno seguente di fronte a Prato vi è un esercito fiorentino forte di millecinquecento cavalleggeri e ventimila fanti, e tra questi quattromila banditi, che Villani definisce «molto fiera gente».

Il 3 luglio Castruccio, ora in netta inferiorità numerica, prudentemente, toglie il campo e con la preda fatta guida l'Ombrone e «di buono andare di galoppo» raggiunge e si fortifica a Serravalle. Il partito popolare di Firenze vorrebbe lanciarsi all'inseguimento del Lucchese, ma i nobili non vogliono, constatando che l'esercito fiorentino è in disordine;<sup>105</sup> per alcuni giorni prosegue il dibattito e mentre Firenze parla, Castruccio si dilegua. Il dilemma dal campo di fronte a Prato rimbalza ai priori di Firenze, che, a loro volta, si dividono e discutono. La piazza rumoreggia e volano i sassi; per timore degli umori popolari i priori alla fine ordinano che «il campo andassi avanti». È già il 7 luglio. Arrivato l'ordine da Firenze, solo il 9 luglio l'esercito si mette in marcia, ma i nobili continuano ad opporsi ad un'azione di guerra, anche se intanto l'armata fiorentina è stata rinforzata da duecentocinquanta cavalleggeri senesi «molto bella gente»,<sup>106</sup> duecento cavalieri bolognesi e soldati inviati da «i Conti e altre terre e amici». Castruccio intanto s'è ritirato a Lucca «con grande paura», ed ha inviato un presidio a guardare il passo di Guisciana. Ma più l'esercito procede verso Serravalle, minore è la voglia di attaccar battaglia, anche per l'incapacità del comandante conte Novello, Bertrando del Balzo.<sup>107</sup> Quando si è giunti a Fucecchio, ricominciano le contese tra i Grandi ed il popolo, aggravate dal fatto che corre voce, ben diffusa dai nobili, che ai guelfi fuorusciti non saranno annullate le pene.

Il capitano generale delle genti fiorentine, il conte Novello, timido ed incerto, non può che registrare la situazione e dà ordine di tornare a Firenze. I banditi corrono fin sotto le mura della città e i Fiorentini, temendo che vogliano entrare con le armi in pugno, chiudono le porte, suonano le campane a stormo e presidiano le mura. Solo al mattino seguente, quando arrivano i cavalieri dell'esercito, i banditi fuggono. «Allora la città si quietò per non far male con peggio».<sup>108</sup> Giovanni Villani commenta con amarezza: «Avemo seguito per ordine questo processo de' Fiorentini, perché siamo di Firenze, e fummo presenti, e il caso fu nuovo e con più contrari, e per quello che seguì appresso, per dare esempio a' nostri successori per lo nanzi d'esser più franchi (coraggiosi) e più interi e di migliore consiglio, volgiendo onore e stato de la repubblica e di loro».

Come previsto dai nobili, Firenze non mantiene la promessa di eliminare il bando contro chi aveva partecipato all'esercito in soccorso di Prato. Allora, la notte di S. Lorenzo (10 agosto), gli otto comandanti della parte bandita, che sono in Firenze con un salvacondotto, per trattare i termini della riammissione, tentano un colpo di mano, facendo affluire alla porta verso Fiesole sessanta cavalieri e

millecinquecento fanti. Ma i Fiorentini sono bene allerta e, intuita l'impresa da alcuni deboli segnali, mettono tutta la città in allarme, per timore di connivenze interne. «Gli sbanditi ch'erano di fuori, veggendo la grande guardia e luminaire sopra le mura, e che nullo rispondea loro dentro, si partirono in più parti, e così per la grazia di Dio e di messere santo Lorenzo scampò la città di Firenze di grande pericolo e rivoluzione».

Non è difficile scoprire chi siano i corrispondenti interni dei fuorusciti. Ma i priori hanno timore di rovesciare il sasso e di scoprirvi troppi vermi! Non sono affatto sicuri che se spingono troppo in là le loro indagini ed accuse, non provochino una reazione che possa far loro sfuggire di mano la situazione; inoltre, nessuno è disponibile a farsi avanti ed accusare apertamente i capi della congiura: i messeri Tegghia Frescobaldi, Amerigo Donati e Lotterigo Gherardini, perché ne teme le vendette. Nel consiglio dei priori si percorre una strada inusitata ed ingegnosa: si chiede a ciascuno di scrivere i nomi di quelli che ritiene colpevoli. Il risultato è che i tre messeri di cui sopra sono denunciati. Il podestà in carica, ser Manno de la Branca, di Gubbio, li convoca perché si discolino. I tre compaiono e si difendono bene, sono solo condannati per aver conosciuto il trattato e non averlo denunciato ai priori, a duemila lire di multa e sei mesi di confino a quaranta miglia dal Fiorentino. Poiché il popolo rumoreggia, non sembrandogli esser stata fatta giustizia, i priori consegnano nuovi gonfaloni e ottengono un nuovo giuramento di lealtà; la popolazione si calma.<sup>109</sup>

A fine agosto si manifesta un repentino cambio di temperatura che provoca un'epidemia influenzale in Firenze, a Siena, in Italia e in Francia, con bassissima mortalità. L'epidemia si manifesta con mal di testa e febbre alta, perdita di appetito. Cessa a metà ottobre.<sup>110</sup>

Il 24 agosto gli uomini del castello di Monopoli, oggetto delle "attenzioni" di Castruccio nell'incursione del 13 giugno scorso, si rifanno parzialmente del maltolto facendo gran preda nel castello di Marti. I Pisani chiedono aiuto a Castruccio, che invia loro trecento cavalieri, con i quali i Pisani «insieme con le lor genti mandarono in quel di Monopoli, dove guastarono tutto quello che v'era rimasto di buono» dopo l'incursione del giugno. Visto che ci sono, prolungano la cavalcata contro Castelfranco e Santa Croce, che non riescono ad avere soccorso alcuno dai Fiorentini, immobilizzati dalle divisioni interne.<sup>111</sup>

A settembre 1323, il castello della Trappola, una fortezza che è sul Ciuffenna a sud-ovest del poggio di Masserecci, si ribella ai Pazzi e si consegna ai Fiorentini che vi mandano una guarnigione. Il nuovo presidio fiorentino non è sufficientemente allerta nel montare la guardia e, con l'aiuto di alcuni intrinseci, i Pazzi e gli Ubaldini riescono ad introdursi nottetempo nella fortezza ed uccidere nei loro letti «più di quaranta gagliardi fanti di Castello Franco».

La cattiva notizia arriva a Firenze, che vi invia duecento cavalleggeri e molti fanti. Troppo tardi: il castello è stato completamente saccheggiato e, perché

non diventi una vera trappola per chi l'ha riconquistato, viene dato alle fiamme. I ghibellini si rifugiano nel castello di Lanciolina. Qui li assediano i Fiorentini, ma vengono in soccorso degli assediati i Pazzi, gli Umbertini e duecento cavalieri aretini con molta fanteria e ai Fiorentini non rimane altra prudente scelta che il ritirarsi; «e con grande vergogna se ne tornarono a Firenze».<sup>112</sup>

A Città di Castello, Branca (o Brancaleone) di Niccolò Guelfucci governa tiranneggiando la popolazione. Il suo potere non è né guelfo, né ghibellino ed è connotato solo dalla tirannia personale, ma sostenuto dall'alleanza con Perugia. I guelfi scacciati si rivolgono al vescovo di Arezzo, che vi manda trecento cavalieri al comando di suo fratello Tarlatino. Il 2 ottobre, di notte, per tradimento, gli Aretini hanno una delle porte della città. I figli di Tano da Castello degli Ubaldini, il marchese di Putrella, Arrigo, ed altri ghibellini, tra i quali il figlio di Uguccione della Faggiola, Neri, si introducono a Città di Castello per Porta San Giuliano, la corrono, catturano Branca Guelfucci e lo scacciano insieme agli stessi guelfi che li hanno chiamati. Più di quattrocento maggiori sono banditi dalla città. Molto sangue è stato versato. Firenze, Siena, Perugia, Orvieto, Gubbio e Bologna si collegano per scacciare da Città di Castello Tarlatino de' Tarlati, questo avverrà nel marzo del 1324.<sup>113</sup>

Le preoccupazioni di Giovanni XXII e di re Roberto d'Angiò, nell'assistere ai successi aragonesi sono assillanti. Re Roberto ha fatto di tutto per scongiurare l'inizio dell'impresa aragonese, nel timore che un successo, saldando Sardegna, Corsica e Sicilia tra loro, trasformi il Mediterraneo in un lago aragonese.<sup>114</sup> Ma ora, iniziata la conquista e verificata l'incapacità pisana di opporvisi, sembra posseduto dall'incertezza e dell'inerzia.

L'atteggiamento del sovrano di Napoli irrita profondamente il papa che nel gennaio del 1324 così si sfoga con un ambasciatore pisano: «Certamente siamo stati e siamo ingannati da questo misero re Roberto, misero e miserabile. Speravamo infatti e fermamente credevamo che, insieme con i Genovesi, avrebbe preso iniziative [per impedire a Giacomo d'Aragona la conquista della Sardegna], anche perché in questa impresa egli dovrebbe vedere il principio della distruzione di sé e dei suoi. Ma egli è così vigliacco e miserabile che non ha osato fare niente e così avrà ciò che merita!».<sup>115</sup> Anche se si vuole fare la tara ad una frase rivolta ad un Pisano, a qualcuno per principio ostile a re Roberto, comunque l'invettiva testimonia un disagio profondo di Giovanni XXII. Nella stessa occasione il papa aggiunge anche commenti sprezzanti per i Genovesi che giudica riottosi alla sottomissione ed incapaci di dominare.

Gli insuccessi militari rendono furibondo il papa, il quale, il 3 ottobre, annuncia che intende aprire un processo contro Ludovico Wittelsbach e, ad i suoi cardinali che lo mettono sull'avviso contro la furia tedesca, il papa risponde che troveranno pane per i loro denti. (*"Pater Sancte, timendum est et dubitandum de*

*furia Teutonicorum*", il papa risponde: "*Per Deum! Et furiam invenient et iterum furiam invenient*").<sup>116</sup>

Lodovico di Baviera è rimasto senza rivali e si aspetta che il papa lo riconosca imperatore. Tuttavia, Giovanni XXII capisce che se l'impero si rafforza, il potere di re Roberto in Italia si indebolisce. Allora incoraggia il fratello di Federico, Leopoldo, a combattere Lodovico. Il re di Francia aiuta Leopoldo.

Il 9 ottobre il papa pubblica un monito contro Lodovico, accusandolo di usurpazione e di aiutare gli eretici, nemici del papa. Antipasto questo alla scomunica del prossimo anno.<sup>117</sup>

Il 24 d'ottobre, in Pisa, viene scoperta una congiura ordita da Castruccio, per assassinare il conte Nieri di Donoratico. Alleato di Castruccio è messer Betto Malepa Lanfranchi, che, scoperto, viene decapitato. Della congiura fanno parte quattro capitani tedeschi che vengono giustiziati. Nieri impone una taglia di 10.000 fiorini d'oro su Castruccio. Il condottiere lucchese con tale trama ha dato corpo alla sua alleanza con l'Aragona ed ha svelato quali siano i suoi interessi: insignorirsi di Pisa. «E in quel punto el conte Neri con quelli che reggevano, si scopersono inimici di Castruccio, e dettoli bando con premio, che chiunque lo ammazzava avessi dal comun di Pisa diecimila fiorini, e avendo bando fussi rimesso, e non l'avendo, potessi rimettere uno a suo piacimento». <sup>118</sup> Ai Pisani è proibito di andare a Lucca ed ai Lucchesi di venirne. Giovanni Villani ci informa che la congiura è stata scoperta per opera di due ribelli fiorentini, che vivono a Pisa e Lucca, un Guidi e Bonifacio de' Cerchi.

La vicenda è commentata da Giuseppe Rossi-Sabatini;<sup>119</sup> Ranieri di Donoratico, che ha assunto il potere alla morte di suo nipote Gherardo, anche se sarebbe personalmente portato verso un regime di vecchio stampo nobiliare, si rende conto che l'unica maniera per contrastare i tentativi di quell'ala popolare estremista impersonata dal defunto Coscetto del Colle, è appoggiarsi alla maggioranza della popolazione, costituita da una borghesia moderata. I nobili, che sono stati protagonisti nella conferma di Ranieri alla guida del comune, si sentono traditi e preferiscono un forte tiranno straniero come Castruccio, apertamente nobiliare, a un tiepido Pisano che li ha traditi. In questo quadro la congiura dei Lanfranchi si incastona e spiega.

Meno facile è spiegare l'azzardo di Castruccio: egli ha assoluto bisogno di Pisa al suo fianco per poter avere speranza di bilanciare le forze fiorentine contro di lui. Il tentativo di prendere il potere di Pisa con la forza è un rischio enorme, perché se fallisse, come fallisce, Pisa sarebbe ora un avversario. Con tutta probabilità Castruccio deve essere certo dell'alleanza con Aragona e del fatto che può contare di aiuti militari e di denaro da quella parte per compensare l'inimicizia di Pisa.

Facendo nostra l'analisi di Green,<sup>120</sup> possiamo ben dire che Castruccio non può che rallegrarsi di quello che è stato in grado di fare nel corso degli ultimi 18 mesi, da aprile del 1322 all'ottobre di quest'anno: «Nei primi due anni della sua

guerra con Firenze egli è stato singolarmente fortunato nella lotta contro un nemico potenzialmente superiore: egli ha ristabilito le frontiere meridionali del suo stato ed ha rafforzato la sua linea di difesa in quella zona, affrontando una possibile controffensiva guelfa dalla Val d'Arno; egli ha esteso il suo controllo sopra la parte orientale della Liguria e Pontremoli, ha cacciato i Fiorentini da Pistoia, e, assumendo il comando dei fuorusciti ghibellini della città, si è barricato lungo il margine occidentale del suo contado. Soprattutto, ha abilmente resistito ai tentativi fiorentini di irrompere nel suo perimetro difensivo nella Val di Nievole e di provocare ribellioni alle sue spalle, ottenendo tempestivi aiuti dai suoi alleati e isolando Spinetta Malaspina, appoggiando altri rami di quella famiglia. Quello che Castruccio è riuscito a fare comunque è fortemente dipeso dall'esistenza di un insieme di circostanze – capacità di ricevere aiuti dai ghibellini di Pisa e di Lombardia, per ovviare alla sua relativa debolezza militare, e il fatto che la gran parte dei mercenari fiorentini sono stati assorbiti dalla guerra della Chiesa contro i Visconti. Questo conflitto non solo ha consentito a Castruccio di superare le sue potenziali inferiorità in una guerra contro i guelfi di Toscana, ma gli ha anche dato delle buone ragioni per chiedere aiuto ai Lombardi quando necessario, per il reciproco bisogno dei Visconti nel ricevere il suo soccorso quando erano minacciati».

Ma i tempi facili sono passati: Pisa è impegnata in una lotta per l'esistenza per non perdere la Sardegna e la vittoria di Ludovico il Bavaro nella sua guerra contro Federico d'Austria a medio termine cambierà la situazione.

Green conclude affermando che «alla fine del 1323 Castruccio è molto più isolato di quanto non lo fosse all'inizio della guerra con Firenze nel 1320 e perciò molto più dipendente dalla protezione di due potentati lontani: Giacomo II d'Aragona e Ludovico di Bavaria, ed è molto più solo nel difendere il suo dominio».<sup>121</sup>

Abbiamo la possibilità di intravedere il lato umano del grande condottiero lucchese, tramite una storia che ci ha narrato Donato Velluti.

Donato ricorda che quando aveva circa dieci anni, cioè intorno al 1323, un suo concittadino di Firenze ha approfittato della sua ingenuità, gli ha offerto denaro per «portare arme fuori dalla Porta a Ogniesanti su per lo Mugnone». Una sera tardi, il giovinetto abbozza, si incontra con l'uomo e credendo alla necessità di sottrarsi alle ronde di sorveglianza, lo segue sulla via del Mugnone, verso Faenza. All'improvviso, escono dall'ombra tre complici del mascalzone e minacciano il ragazzino con i coltelli snudati, lo imbavagliano e lo tengono nascosto nel Mugnone fino alla chiusura delle porte cittadine. Poi, trasportano Donato lungo il corso del Mugnone, facendolo camminare e, a tratti, portandolo. All'alba del giorno seguente, la piccola comitiva arriva a Pistoia e, di qui, vanno verso Borgo a Buggiano «facendomi credere andassimo a Firenze e fossimo a Peretola», scrive Velluti. La minaccia delle armi è cessata, i rapitori

fanno «molti vezzi e carezze» al fanciullo, ma un albergatore di Borgo a Buggiano si insospettisce: vede che il giovinetto è chiaramente trattenuto con la forza e capisce che la dolcezza con cui è trattato nasconde un secondo fine; avverte allora il podestà che interviene immediatamente strappando Donato ai suoi rapitori. Questi finiscono dietro le sbarre e il ragazzino viene ricoverato nella casa del cittadino più influente, mentre il podestà aspetta istruzioni del Castracani su cosa si debba fare del giovane Fiorentino. Finalmente Donato apre gli occhi e capisce che lo scopo di tutto ciò che è avvenuto sarebbe stata la richiesta di un riscatto.

Castruccio ordina che Donato gli venga condotto e con lui i rapitori. Castruccio manda Donato «a stare colla moglie e' figliuoli» poi rilascia i delinquenti.<sup>122</sup> Qualche giorno più tardi, Castruccio chiede che Donato venga alla sua presenza e gli chiede cosa voglia fare, il fanciullo naturalmente chiede di poter tornare dalla sua famiglia. Il Lucchese sceglie un suo familiare, che incarica di condurre Donato a Firenze. Il cortigiano ed il ragazzino viaggiano a cavallo. La famiglia Velluti vorrebbe donare – come è uso – una pezza di stoffa all'uomo che ha consentito loro di riabbracciare il figlio, ma all'uomo Castruccio ha proibito di accettare ricompensa alcuna. Eguale rifiuto viene opposto all'offerta di 25 fiorini. «Della mia tornata – scrive Donato – si fece per gli amici e parenti grande allegrezza, e da ogni uomo fu molto lodato e pregiato Castruccio».<sup>123</sup>

Alla fine di ottobre, i priori di Firenze, per vezzeggiare il popolo irritato, decidono di nominare i priori dei 42 mesi a venire e, tra i nominati, mettono a due o tre per volta quelli che non hanno mai governato dal tempo del conte di Battifolle, per dimostrare alla popolazione che un nuovo corso è in atto, dopo il pericolo che i banditi hanno fatto correre alla città, o, meglio, al suo reggimento. Tutta la procedura è avvenuta sotto la supervisione di un illustre giurista, messer Pace di messer Jacopo da Certaldo, che fa parte dei priori. Subito dopo i problemi con i banditi, è stato anche deciso che i sei capitani di Parte Guelfa d'ora in poi debbono essere tre magnati e tre popolani, smantellando così una roccaforte dei Grandi contro il Popolo.<sup>124</sup> «E perché gl'ordini della iustitia s'erano mezzi dimessi, elexono uno exequutore, chiamato Pietro da Roma, huomo animoso et senza paura; el quale entrato richiese Bernarddo Bordoni, il quale era de' capi dello esercito a Charmignano, pel quale comparsse Chele suo fratello, homini de gran reputatione, contro a' quali procedendo per baratteria gli condennò; e benché alcuno de' priori volessi aiutarlli non potettono, il ché dette tanto terrore a' ciptadini con alcun altre animosità che ferno leggie ch'e priori potessimo cassare la famiglia dello asechutore o d'altri ufficiali, il ché temperò l'animo dello asechutore».<sup>125</sup>

Anche Volterra entra nella lega toscana. Assolda mercenari ed il loro capitano è Jacopo Lisci. Nell'esercito della lega entra anche Chelino Falconcini con 40 cavalieri e 120 fanti.

Vediamo la situazione della città alla luce degli sviluppi degli ultimi vent'anni. Ranieri Belforti, la cui famiglia è diventata potente in Volterra per essere stata tra i protagonisti della cacciata di Ranieri Umbertini ed aver guidato l'opposizione ad un vescovo forestiero, il Fiorentino Ranieri de' Ricci, è stato l'uomo di Bonifacio VIII, da lui scelto a ricoprire la carica di vescovo. Ranieri Belforti sollecita Volterra a sottomettersi al pontefice che ne revoca la scomunica ed è lui che nel marzo 1302 assolve i suoi fedeli. La posizione adamantinamente guelfa del vescovo, non è però seguita dal comune, nel quale serpeggia un sentimento filo-imperiale, forse proprio in contrapposizione alla troppa potenza del suo vescovo. Ranieri Belforti si schiera al fianco di Firenze contro Arrigo VII, ma il comune di Volterra si limita ad un tiepido sostegno. La morte di Arrigo non mette fine alle rivalità tra il comune di Volterra ed il suo vescovo, condannato dal defunto imperatore. Le cause sono sempre economiche, i diritti su qualche terra o castello, ma hanno conseguenze anche politiche.

Alla contrapposizione tra vescovo e comune e tra Belforti e comune si aggiungono le tensioni interne della città, dove gli esclusi, il popolo, e molti nobili recentemente sottomessi dal comune, come i Pannocchieschi, i nobili di tanti comuni rurali,<sup>126</sup> i ghibellini in generale, lottano per far valere i loro diritti o per inaugurarli. Alla morte nel 1320 del vescovo Ranieri, si configura la contrapposizione tra i canonici, i guelfi, che affidano al nipote del defunto, Benedetto, pievano di Castelfanfi, il castello di Berignone e l'archivio vescovile, e la famiglia Allegretti, rappresentata dal pievano di Morbio, Ranuccio di Barone Allegretti. Sia Benedetto che Ranuccio concorrono per la nomina a vescovo. Prevalde l'Allegretti perché il Capitolo teme colpi di mano di Avignone e non vuole che la vacanza si prolunghi. Giovanni XXII approva, ma Benedetto si rifiuta di rendere Berignone, perché la sua famiglia lo possiede in condominio con i Torti. Non c'è però molto da fare, il castello si deve dare al nuovo vescovo o al comune; Benedetto, su consiglio di suo padre, esorta gli abitanti del castello a sottomettersi al comune di Volterra. Così infatti avviene. Le altre terre del vescovo seguono la stessa sorte: il 21 novembre 1323 si arriva all'accordo: comune e vescovo saranno comproprietari al 50% su Pomarance, Serrazzano, Montecerboli, Leccio e Sasso. Se si deve giudicare un crimine che abbia fatto scorrere il sangue, la giurisdizione sarà del comune, negli altri casi ci si accorderà di volta in volta, comunque le multe saranno divise a metà tra comune e vescovo. Il castello fornirà uomini al comune in caso di guerra, ma non contro il vescovo. Analogamente il vescovo può chiedere aiuto agli uomini del castello, ma non contro il comune. Il rettore di Pomarance verrà nominato un anno per uno, ma quando toccherà al vescovo, il nome di questo verrà



estratto da una borsa dove sono inseriti i nomi di duecento buoni cittadini. La borsa viene data in custodia alla chiesa di San Francesco. Il 30 novembre il vescovo conferma i patti passati, riguardo la permuta di Monte Castelli.<sup>127</sup>

Gioacchino Volpe commenta: «ormai pel vescovo tutto si riduce ad una parte delle entrate di queste cinque terre, esclusa ogni giurisdizione. Ma noi abbiamo anche lo strano fatto di parenti del vescovo che prendono parte con lui alle trattative, come si transigesse su beni di famiglia».<sup>128</sup> Per ancora circa un ventennio Volterra vivrà delle contese tra le famiglie dei Belforti, guelfi, e quella degli Allegretti, che sono ghibellini.<sup>129</sup>

Il 14 dicembre il conte di Donoratico, ormai abituato a conservare il proprio dominio solo con la brutalità, manda al patibolo altri quattordici Pisani.<sup>130</sup>

Il 19 dicembre, Castruccio con centocinquanta cavalieri e cinquecento fanti, di notte e favorito dalla pioggia, entra a Fucecchio per una porticina smurata da traditori interni.<sup>131</sup> Prende la cittadina, ma non ancora la torre. Dalla torre, con le fiamme, si segnala per soccorso. Le guarnigioni fiorentine di stanza a Santacroce, Castelfranco e San Miniato accorrono e, venuto il giorno, combattono contro Castruccio, barricato sulle strade che si dipartono dalla piazza. Castruccio che è in forte minoranza numerica è sconfitto e ferito al volto.<sup>132</sup> Scampa a fatica: «vedendosi ferito, e mancandogli molti soldati, avanti che venisse il giorno si risolse ritirarsi da quella parte ove era entrato; e uscito, fattosi accomodare la ferita, rimontò a cavallo con quelli che erano rimasti, se ne ritirò sotto il castello, ove ritrovò una squadra di cavalli e di fanti, parte de' quali l'aspettavano, parte sparsi, temendo ch'egli fosse morto, stavano in grandissimo travaglio. Arrivato dunque a loro, datoseli a conoscere, ne fecero una grandissima allegrezza. Frattanto, essendosi posti in punto quelli di dentro per seguirlo, quelli di Castruccio se li rivoltarono e li fecero ritirare fino alle mura. Non avendo egli potuto farvi altro, se ne ritornò a Lucca con assai perdita di soldati e gran pericolo della vita».<sup>133</sup> Negli scontri ha perso quasi un quarto dei suoi uomini.<sup>134</sup> Lo smacco è acuito dal fatto che Castruccio era già convinto di aver vinto lo scontro ed in tal senso aveva già scritto a Lucca.<sup>135</sup>

Green nota che questo disastro sfiorato mette in luce i rischi inerenti alle sue fulminee incursioni in territorio nemico. Tutto va bene, se va bene, nel breve termine, ma, contro le forze preponderanti dell'esercito fiorentino i guadagni non sono destinati a durare e Castruccio, quando il grosso dell'esercito nemico muove contro di lui, non può che ritirarsi.<sup>136</sup>

Il 7 gennaio 1324 Caprese, dopo un assedio di tre mesi, si consegna nelle mani del vescovo Guido Tarlati. Il conte da Romena non ha soccorso in tempo il suo possedimento. L'assedio condotto da Ughetto Sassoni da Forlì, podestà di Arezzo, è stato prolungato e serrato, i partigiani del conte di Romena non riescono più a contenere il malumore dei loro concittadini ed allora, chiamato

Pietro Saccone da Pietramala, fratello del vescovo Guido, concordano di consegnarsi, se entro dieci giorni i conti da Romena non diano soccorso. Poi inviano messi ai conti ed a tutti i guelfi di Toscana implorando l'aiuto. Ma il vescovo raduna una gran quantità di armati, pronto ad affrontare eventuali nemici; sforzo inutile, non viene nessuno e il 7 gennaio appunto, secondo i patti sottoscritti, Caprese si arrende. Il vescovo vi pone una sua guarnigione e, lieto per aver riacquisito la città dopo sessant'anni, fa dipingere una capra su una parete del palazzo del comune. Il giorno di Pentecoste, che quest'anno cade il 3 giugno, Ughetto Sassoni viene premiato per il suo vittorioso comando, ricevendo l'ordinazione a cavaliere dal vescovo in persona.<sup>137</sup> Gli Ubertini ed i figli di Biordo Umbertini iniziano una guerra contro il vescovo di Arezzo, si schierano cioè con le forze guelfe e fedeli alla Chiesa; Ranuccio di Biordo Ubertini avrà il suo compenso, ottenendo la formazione di un nuovo vescovato, quello di Cortona.<sup>138</sup>

Il comune di Arezzo acquista per duecento fiorini d'oro da Farinata degli Ubertini le sue torri, case e palazzi che ha presso Porta Crocifera, a piazza dei porci (*platea porcorum*).<sup>139</sup>

Due galee di Genova incrociano al largo della Sardegna, per bloccare i rifornimenti all'isola. Le navi riescono ad intercettare delle navi da trasporto, organizzate dai ghibellini genovesi fuorusciti, a bordo delle quali è Galeazzo, figlio di Bernabò Doria. Impadronitisi delle navi le portano a Genova, lasciando liberi gli equipaggi, ma pretendendo un riscatto per Galeazzo.<sup>140</sup>

Il 25 gennaio i Pisani organizzano una flotta di 52 tra galee ed uscieri. Vi montano cinquecento cavalieri tedeschi ed italiani e duemila dei temibili balestrieri pisani.<sup>141</sup> «V'erano pure di que' valletti toscani e mantovani con lunghe aste che diconsi valer ciascuno un cavaliere».<sup>142</sup> Capitano è messer Manfredi di Donoratico figlio naturale del conte Nieri. L'obiettivo è rifornire Villa di Chiesa. La flotta salpa, sta all'Elba fino al 13 febbraio, poi punta su Iglesias, ma è troppo tardi! La città si è arresa il 7 febbraio.<sup>143</sup> I difensori di Villa di Chiesa erano infatti allo stremo, e negli ultimi giorni erano giunti a cibarsi di bestie morte e «otras brutezas»; quando aprono le porte al nemico il cibo è completamente esaurito. I soldati vengono lasciati liberi di andarsene al Castello di Castro (Cagliari).<sup>144</sup>

Occupata Villa di Chiesa, occorre ora prendere Cagliari. Un presidio di duecento cavalieri rimane con l'infanta Teresa ed il resto dell'esercito si trasferisce verso il nuovo obiettivo. Il Castello di Castro è in posizione fortissima, difeso da alte mura e torri, riesce ad ottenere rifornimenti attraverso la lingua di terra tra stagno e mare che gli Aragonesi non sono riusciti a bloccare. Gli Aragonesi mettono il loro campo sul colle di Bonaria e lo trincerano. Esclusa la possibilità di conquistare la città con un assalto, la strategia è quella di ridurre il Castello di Castro alla fame. Ma la città può essere rifornita dal mare e la flotta pisana, che è arrivata troppo tardi per rifornire Iglesias, il 25 febbraio è a Cagliari; sbarca a Capoditerra (presso la

Maddalena, a sud di Cagliari, oltre lo stagno) senza che 35 galee aragonesi osino opporsi. Questo si rivelerà un fatale errore tattico perché la via per accostarsi alla città assediata è la più pericolosa per la presenza dello stagno di Assemini. L'esercito di Manfredi di Donoratico costeggia lo stagno di notte, dando il tempo all'infante don Alfonso di uscire dal campo di Bonaria, scegliere il terreno dello scontro e disporre i suoi a battaglia.

All'alba del 29 febbraio, primo giorno di quaresima, i due eserciti si scorgono, il terreno dell'inevitabile scontro è la pianura di Lucocisterna.<sup>145</sup> La carica dei cavalieri tedeschi fa vacillare le file aragonesi comandate dal Catalano Guglielmo d'Anguissola e lo stesso don Alfonso è ferito ed il suo cavallo ucciso, ma, risalito su un nuovo destriero che gli viene porto da don Boxados, e impugnata la sua meravigliosa spada *Vilardell*, alla testa della retroguardia, l'infante lancia una controffensiva, ottenendo la vittoria. Il crollo dei Pisani avviene quando Manfredi di Donoratico viene gravemente ferito. Le perdite pisane sono altissime, quelle aragonesi trascurabili. L'infante don Alfonso ha riportato una ferita leggera alla tempia destra.

Le galee aragonesi che sono incatenate nel porto di Iglesias per sbarrarne l'ingresso alla flotta pisana, tolgono le catene e si lanciano, cercando lo scontro con le galee pisane, che, senza affrontare il combattimento, fuggono, lasciando alla fonda tutte le navi da trasporto, cariche di viveri ed attrezzatura da guerra.

I Pisani superstiti riparano entro le mura dell'assediate Cagliari, che don Alfonso serra per terra e per mare. Per evitare che possano giungere soccorsi agli assediati, l'infante dispone dieci galee nel canale che collega il mare allo stagno di Sant'Igia e schiera sulle rive cinquecento fanti e ottanta cavalieri.<sup>146</sup> Tra coloro che hanno trovato riparo tra le possenti mura cagliaritane vi è anche Manfredi di Donoratico, ferito mortalmente.<sup>147</sup> Due giorni dopo la battaglia arriva il giudice d'Arborea, che si rammarica di non aver potuto partecipare alla mattanza dei Pisani.<sup>148</sup>

Torme di lupi si spingono fino alle mura di Genova, aggredendo uomini e donne e divorando qualche malcapitato.<sup>149</sup>

Il 3 marzo, Bertrando de Baux, il Conte Novello, mentre, d'accordo con l'abate di Pacciano, sta recandosi a Pistoia, a Tizzana viene aggredito da soldati di Filippo Tedici e costretto a fuggire ingloriosamente.<sup>150</sup>

Alcuni documenti riportati da Finke<sup>151</sup> ci aprono uno spiraglio sull'attività diplomatica che scorre parallela a quella di guerra tra Firenze e Castruccio. Alberto de Gatello, di ritorno ad Avignone dopo aver svolto una missione a Firenze, reca un messaggio che afferma essergli stato consegnato da Castruccio in persona: il signore di Lucca sollecita che il papa e re Roberto vogliano ordinare a Firenze una tregua nella guerra con Castracani. Castruccio fa notare che i Fiorentini dovrebbero ben consentire a questo temporaneo provvedimento, perché essi hanno in loro potere diverse terre della Lucchesia, mentre Castruccio non ne ha di Firenze.

Ciò che non viene detto apertamente ma che è chiaramente sottinteso è che con una tregua Castruccio potrebbe portare soccorso ai Pisani nella guerra contro Aragona e che Firenze potrebbe dedicare il suo esercito alla guerra di Lombardia.

Il 20 marzo Castruccio, accompagnato da suo figlio Arrigo e da molti tecnici (*uomini pratici* li chiama Mannucci), inizia a fortificare Pietrasanta, «molto fertile e popolata e di bellissimo sito alla marina». Arrigo posa la prima pietra e sopra questa «un bellissimo zaffiro legato in oro, in una tazza piena d'acqua e di vino». La prima pietra è posta a Porta ghibellina e sotto la posterla fa mettere, sempre in una tazza con acqua e vino, uno dei fiorini che egli fa battere.

Il condottiere lucchese fa fabbricare anche la fortezza di Mazza di Luni, ornandola di molti marmi, ricostruisce Motrone, realizzando «un ridotto ove potessero stare sicuramente le navi». A Viareggio fa riedificare la rocca, guastata dai Pisani, e rende sicura la strada che da questo luogo va a Montramito, costeggiando la palude, per mezzo di palificate e selciato. Fortifica Monteggiori, una sua villa, in modo da renderla inespugnabile. «Era questo luogo tanto copioso di poderi e di entrate, che passava più di diecimila fiorini d'oro». Fa edificare diversi ponti per scavalcare torrenti, fiumi e orridi. Adorna Ghivizzano con un castello e sopra la Lima<sup>152</sup> fa fabbricare un battifolle, sopra i Bagni. Rinsalda la fortezza di Bargiglio facendovi costruire recinto «ed essendo luogo eminentissimo che riguarda tutta la Toscana, vi pose le sentinelle, per dar cenni, senza aspettare altri avvisi: il ché faceva con mire e con traguardi».<sup>153</sup>

Mentre Castruccio edifica, il 22 marzo il papa, con una Bolla, scomunica Lodovico di Baviera e gli dà tre mesi per abbandonare la corona imperiale. Ma Ludovico compie un capolavoro: opposto finora agli Spirituali, ora si schiera dalla loro parte e chiama a sé Ubertino da Casale, il quale lascia bruscamente Avignone. Grazie alla capacità di Ubertino, il 22 maggio il Bavaro risponde attaccando, con un manifesto conosciuto come *Sachsenhausen*, il papa come seminatore di discordia. Ludovico si erge a difensore della fede e tratta Giovanni XXII come un infedele, che divide i Cristiani per governare. Non è l'ultimo colpo menato al papato, il 24 giugno Marsilio da Padova e Jean de Jandun pubblicano un trattato: «*Defensor Pacis*»<sup>154</sup> nel quale sostengono che il massimo potere è l'Impero e che il Papato gli deve essere soggetto, e che il pontefice può essere eletto dall'imperatore e dal popolo senza il concorso dei cardinali. L'11 luglio Giovanni XXII commina a Ludovico la scomunica definitiva, «come ribello di Santa Chiesa, e fautore e sostenitore degli eretici di Milano e in Lombardia, e di mastro Gian di Gandone [Jean Jandun] e di mastro Marsilio di Padova, grandi maestri in natura e astrolagi». Giovanni dà tempo a Ludovico fino ad ottobre per comparire davanti a lui e far penitenza. Ludovico risponde convocando nello stesso mese un parlamento, nel quale dichiara la sua innocenza dalle accuse, si appella ad un concilio generale da tenersi in Roma, e oppone al papa un documento in trentasei capitoli, tacciandolo di

indegnità. In novembre il documento giunge ad Avignone, gettando nello sconforto la curia.<sup>155</sup>

Il 12 di aprile Giovanni XXII in pubblico concistoro scomunica e priva della sua dignità il vescovo di Arezzo Guido Tarlati da Pietramala. Egli può far rientrare la censura restituendo al governo guelfo Città di Castello e comparendo di fronte al papa ad essere giudicato. Ha tre mesi di tempo. Superfluo dire che Guido non lo farà.<sup>156</sup> Per abbassare comunque la dignità di Guido, il papa fa di Cortona una città, cioè un vescovado indipendente, affidandola a Ranuccio degli Ubertini, aggiungendo poi il possesso di alcune chiese nei territori di Chiusi e Città di Castello. Arezzo reagisce cacciando da Arezzo tutti gli Umbertini e confiscandone i beni; le loro case in città vengono distrutte.<sup>157</sup> Alla nuova diocesi rimane aggregato tutto il territorio di Cortona, le pievi di Cingano e del Pomello, tolte a Chiusi, i pivieri di Falzano e di San Donnino a Rubbiano, tolti a Città di Castello, e Santa Maria di Perle, tolta a Perugia.<sup>158</sup> Rodolfo Tarlati di Pietramala bilancia le frustrazioni dei Tifernati per le vicende religiose, costruendo opere pubbliche: fa tracciare «la nuova strada fra le mura della città e il convento dei Padri Agostiniani» e fa edificare «il grandioso palazzo di pietre riquadrate, che ora serve di abitazione ai Governatori». Muzi ci fa notare che in questa costruzione, «sotto gli stucchi del tetto» vi sono dei bassorilievi che mostrano le effigi, dilavate dal tempo, dei Pietramala.<sup>159</sup>

Ad aprile, i Fiorentini mantengono la promessa fatta di far rientrare i fuorusciti, previo pagamento di una piccola somma di denaro. Questo beneficio non si applica a coloro che, l'anno precedente, hanno tentato il colpo di mano della notte di S. Lorenzo. Il governo del giglio si occupa anche di imporre la modestia alle donne: nomina infatti degli arbitri «i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze».<sup>160</sup>

Quest'anno si mette mano alla costruzione delle nuove mura di Firenze. Ogni duecento braccia di mura vi deve essere una torre alta quaranta braccia e larga quattordici. Giovanni Villani è «ufficiale sopra le mura» e quindi sorveglia il lavoro e lo conosce in prima persona, descrivendocelo molto bene. Lo sviluppo totale delle mura, escluso il sesto di Oltrarno, è di 7.700 braccia, con nove porte e con torri di sessanta braccia «molto magne», imponenti, includendo Oltrarno lo sviluppo totale è di 14.700 braccia e poiché «tremila braccia a la nostra misura – dice Villani – fanno uno miglio», lo sviluppo totale è di circa cinque miglia, ma all'interno vi sono molti spazi vuoti con orti e giardini. Il baricentro cittadino è in Calimala dov'è la casa dei consoli dell'arte della Lana. Sull'Arno vengono gettati quattro ponti in pietra, Rubaconte, Ponte Vecchio, Santa Trinita e la Carraia. A Firenze vi sono poi cento chiese «tra cattedrali, e badie, e monisteri, e altre cappelle».<sup>161</sup>

Il 21 aprile, il conte Novello, senza concordare l'azione col governo di Firenze, prende Carmignano, che appartiene ai Pistoiesi. La rocca resiste. L'abate Ormanno con cinquecento armati si reca a Serravalle, quartier generale dei fuorusciti pistoiesi, per chiedere, tramite loro, aiuto da Castruccio. Questi accorre, e Firenze impone al conte Novello di lasciare Carmignano.<sup>162</sup> Il prossimo 13 dicembre Carmignano si consegna liberamente ai Fiorentini, che, magnanimi, concedono al castello di essere libero per sette anni, di potersi cioè scegliere il podestà che vogliono, senza inframmettenze della Signoria. «Ciò feciono per dispetto di messer Filippo Tedici che li trattava male».<sup>163</sup>

In Sardegna intanto, approfittando di una imprudenza di don Alfonso, il quale, alla fine di aprile, si è privato di 150 cavalieri distaccandoli a protezione e scorta dell'Infanta Teresa che da Iglesias va nel castello di Sardara del Giudice d'Arborea, all'inizio di maggio, verso mezzodì, «mentre era un caldo insopportabile e che tutto l'esercito, quei del castello di Bonaria, messer lo infante e gli altri dormivano o mangiavano»,<sup>164</sup> gli assediati tentano una sortita. I Pisani ed i Tedeschi sperano di trovare gli Aragonesi con la guardia abbassata; la cavalleria punta con galoppo sfrenato direttamente alla Porta dell'Ammiraglio del campo fortificato di Bonaria, la sfonda, ma trova gli Almagavari, che, grazie all'armamento leggero, si sono potuti schierare in fretta e vengono fermati dalla loro fitta siepe di lance.<sup>165</sup> I cavalieri tedeschi vengono quindi fatti segno da colpi di arco e balestra, mentre i cavalieri aragonesi, armatisi, sono saliti sulle cavalcature e contrattaccano. Pisani e Tedeschi sono costretti a ripercorrere a briglia sciolta il terreno, verso le proprie fortificazioni, incalzati dalle fresche cavalcature degli Iberici. La foga dell'inseguimento è tale che don Gilberto di Centelles ed alcuni dei compagni riescono a penetrare entro le porte di Cagliari, che vengono loro chiuse alle spalle. I malcapitati moriranno in catene, ma la sortita è rovinosamente fallita.

Pochi giorni più tardi giunge notizia che re Giacomo d'Aragona sta inviando a suo figlio Alfonso 25 galee sottili, agli ordini di Pietro di Belloch, ed allora tutte le galee pisane rimaste ed il naviglio da carico salpano per Pisa, abbandonando la Sardegna nelle mani dell'Aragona, «onde i Pisani rimasono in Sardigna disperati d'ogni salute».<sup>166</sup>

Clemente Fusero commenta: «Con due assedi riusciti, l'Aragona aveva conquistato l'intera Sardegna. E con la resa della rocca di Bonifacio, promossa dai Doria, si attestò anche in Corsica. La conferma del feudo di Calci a Corrado Doria, ammiraglio del re di Sicilia, testimoniò la gratitudine del sovrano».<sup>167</sup>

Il 21 maggio Firenze decide di chiedere ai suoi alleati, Bologna, Siena, Genova e Pistoia, un blocco economico contro Lucca, colpevole di essere dominata da Castruccio. Le pene previste sono gravi, ma il provvedimento rimarrà lettera morta.<sup>168</sup>

Il 22 maggio, un distaccamento di 150 cavalieri di Castruccio (ma lui non c'è) e 120 uomini d'arme del conte Novello si affrontano a Castelfranco. Lo scontro dura tre ore ed è risolto dall'accorrere dei rinforzi fiorentini da Fucecchio: un centinaio di cavalleggeri. Gli uomini di Castruccio se la danno a gambe, lasciando dieci caduti sul campo: Bertrando del Balzo può lenire le gravi ferite al proprio orgoglio.<sup>169</sup> Il primo giugno il conte Novello «con poco onore e meno ventura di guerra» se ne torna a Napoli. A Firenze non lo rimpiangono e, sicuramente, non gli perdonano la sua colpevole inerzia dell'anno prima, dopo il fatto di Prato.<sup>170</sup>

Sin dall'agosto del 1323, Bertrando, intuendo l'ostilità fiorentina nei suoi confronti, ha cercato di farsi confermare nell'incarico. Romolo Caggese nella sua biografia del re angioino<sup>171</sup> ci informa che Carlo di Calabria, vicario di re Roberto, per evitare che il suo barone perda la faccia, ha inviato una lettera al comune di Firenze informandoli che, anche se avesse richiesto la continuazione del servizio, egli lo avrebbe negato. Però lo stesso giorno scrive a Bertrando informandolo che se Firenze avesse insistito, egli avrebbe ceduto. Firenze assolutamente non insiste e il primo giugno del '24 il conte riprende la via di casa, alla testa di duecento cavalieri «frettolosi di raggiungere la dolce città incantata molto lontana dall'incendio che, all'interno e all'esterno, consumava la repubblica [fiorentina] che li aveva assoldati e largamente pagati».<sup>172</sup>

In giugno è la volta di Castruccio di cercar rivincite; egli conduce un esercito in Valdinievole, ma il nemico si sottrae sempre allo scontro.<sup>173</sup>

Il 28 giugno Castruccio Castracani riceve da Ludovico il Bavaresco la carica di suo vicario per Lucca e Pistoia e le loro terre, e sul territorio delle diocesi di Lucca, Pistoia e Luni.<sup>174</sup> Mancini, nella sua opera storica su Lucca, si sforza di vedere la situazione dalla prospettiva del condottiere lucchese: «Si poteva credere che il Bavaresco riprendesse con non diverso spirito l'opera vagheggiata da Arrigo VII, e Castruccio vide che se gli eventi avessero corrisposto, a lui, non inferiore ad altri per accortezza politica e valore di guerra, non sospettato come sospettati erano i Visconti in continua lotta fra loro, più forte di milizie di molti signori ghibellini dell'Italia settentrionale, una stretta intesa con l'Imperatore avrebbe reso possibile di essere, prima o dopo, arbitro delle cose d'Italia, forse anche dello stesso Impero».<sup>175</sup> Una visione che mi sembra troppo ottimistica.

Morto Manfredi di Donoratico, che si è sempre opposto ad ogni trattativa, il 18 giugno i Pisani assediati in Cagliari decidono di capitolare. Il re d'Aragona è riconosciuto come sovrano di Sardegna. I Pisani ricevono dalle mani del sovrano, come suoi feudatari, i residui loro possedimenti di Sardegna. Cagliari si obbliga a pagare annualmente al re duemila lire di genovini. Il conte di Donoratico mantiene dei possedimenti nell'isola, ma solo come feudatario di re Alfonso. Per ben quattro secoli la Sardegna sarà soggetta alla Spagna. Pisa riceve un colpo terribile: perde circa un terzo delle sue entrate e i mercanti catalani sostituiscono quelli pisani nel commercio nell'isola.

Per tenere sotto controllo il suo nuovo possedimento, don Alfonso fa costruire un quartiere in città, ai piedi del castello di Castro, e lo popola con Aragonesi e Catalani, battezzandolo Aragonetta o Bonaria. È facoltà dei capi di questo quartiere autorizzare l'ingresso delle navi al porto di Cagliari.

Il 18 luglio don Alfonso salpa, al comando di 56 tra galee ed uscieri, e torna nella sua patria. Egli si lascia alle spalle una fortunata e gloriosa conquista, ma anche i cadaveri di oltre quindicimila dei suoi, uccisi per la maggior parte dalle malattie.<sup>176</sup>

Diverse fortificazioni sono presenti nell'isola di Sardegna: nel Cagliaritano, il castello di Cagliari, Acquafredda, Gioisaguardia, Quirra, San Michele, Orgoglioso. In Arborea: la piazzaforte di Oristano, Marmilla e Monreale. In Logudoro: la piazzaforte di Alghero, quelle di Castelgenovese e Sassari, Ardara, Casteldoria, Goceano, Montacuto, Montiferru, Osilo, Serravalle. Infine in Gallura: la piazzaforte di Terranova, Saltelli, La Fava, Pedreso.<sup>177</sup>

Filippo Tedici, nipote dell'abate di Pacciano signore di Pistoia, tesse una complicata trama per impadronirsi della città. Tratta con i guelfi fuorusciti facendo loro credere che è sua intenzione togliere la signoria a suo zio, perché questi è in segreti accordi con Castruccio per dargli Pistoia. I punti forti della congiura sono il podestà di Pistoia, Matteo Tincarari di Bologna ed il conte Neruccio di Sarteano. Questi comanda venticinque uomini a cavallo. Contemporaneamente, Filippo tratta con Castruccio e progetta di dargli Pistoia, quando i tempi siano maturi.

La congiura guelfa viene alle orecchie dell'abate che, candidamente, la palesa a Filippo. Questi riesce a rassicurarlo, ma contemporaneamente decide di passare immediatamente all'azione, fissando la sommossa per l'indomani mattina, il 23 luglio. Anche l'accelerazione viene riferita all'abate che mette in guardia tutti i gonfalonieri del popolo. All'alba del 23, Filippo si presenta in piazza e comanda al popolo di sciogliersi. Arrivano, armati, anche il podestà ed il conte di Sarteano che gridando: «Vivano i guelfi e muoiano i ghibellini», assalgono il popolo e lo disperdono, uccidendo quelli che resistono. Vinta la piazza, i rivoltosi corrono tutta la città senza opposizione. Accorre in piazza il cugino di Filippo: Jacopo, fedele all'abate, con armati, ma Filippo lo affronta senza fargli del male e Jacopo ripiega. Filippo manda armati ad impadronirsi di tutte le fortezze della piazza, delle mura e delle porte, si fa quindi insignorire della città. L'abate decide di reagire, raduna i suoi parenti e con loro si reca da Filippo. Il loro intento è quello di impadronirsi del traditore e gettarlo dalla finestra, ma Filippo non è ingenuo, fa passare il solo abate e lo colma di gentilezze. L'abate, dopo uno sfogo verbale, è costretto ad accomiarsi senza poter far nulla. La situazione precipita quando alla fine d'agosto Castruccio, stufo delle ambiguità di Filippo, manda un forte distaccamento a restaurare e presidiare la fortezza di Bellosguardo. L'abate decide allora di chiedere aiuto ai Fiorentini, che inviano truppe a piedi ed a cavallo agli ordini del podestà Azzone Manfredi da Reggio. Il 31 agosto le truppe arrivano a Prato. Una pattuglia



di cavalieri viene inviata a Pistoia, ma Filippo Tedici fa chiuder loro le porte in faccia, mandando a dire che ha chiesto a Firenze soccorso per combattere Castruccio e non per presidiare la città. Manfredi riporta le truppe a Firenze che mal sopporta lo sgarbo.

I Fiorentini decidono allora di tentare la strada dell'inganno e inviano un'ambasciata condotta da Jacopo de' Medici. Gli ambasciatori, mentre si danno a cercar di comporre il dissidio tra Filippo e lo zio, in realtà tramano per deporre l'usurpatore. Corrompono Gualzerano, il conestabile di 25 uomini a cavallo, e fanno venire nascostamente armati da Firenze. Ma Filippo è stato avvisato da uno dei Fiorentini e, di notte, si reca a prelevare gli ambasciatori fiorentini dall'albergo dove alloggiano e li porta con sé al suo palazzo. Gualzerano si schiera con Filippo. All'alba, gli armati fiorentini sono fuori di Porta San Piero. I nipoti dell'abate fanno entrare con delle scale alcuni contadini loro fedeli. A questo punto basterebbe che l'abate di Pacciano fosse in grado di aprire le porte ai Fiorentini per scatenare contemporaneamente l'assalto ed una rivolta interna, ma Filippo ha provveduto a mandare degli armati a presidiare Porta San Piero e l'abate non osa forzare gli eventi. Tutti i sostenitori dell'abate si sono radunati nel suo palazzo, Filippo lo assale e costringe tutti alla resa, prende prigioniero l'abate e lo conduce al suo palazzo. Sono ora in suo potere sia l'abate che gli ambasciatori. Il disegno dei Fiorentini è completamente fallito. Filippo, avuta la conferma dell'avvenuta partenza delle truppe fiorentine, scorta gli ambasciatori alla porta, scaccia inoltre i nipoti dell'abate. L'abate, isolato, riceve onori formali, ma in realtà è privo di qualsiasi libertà ed autorità.<sup>178</sup>

I Fiorentini, giustamente disgustati, lasciano Pistoia a vedersela da sola con Castruccio il quale, per far la pace, impone i patti che vuole. Filippo conferma la tregua con Castruccio ed il tributo annuo di tremila fiorini.

Un paio di mesi più tardi, il 22 settembre, i Fiorentini provano ad entrare nottetempo in Pistoia, ma vengono scoperti e, scornati, si debbono ritirare.<sup>179</sup>

Il 25 settembre, durante una cavalcata contro il Valdarno, viene catturato Aghinolfo, figlio di Bettino Ubertini. Aghinolfo vessa il Valdarno lanciando spedizioni dal suo castello di Lanciolina, una volta dei conti di Romena, prima che lo avesse Bettino Ubertini. Firenze manda suoi emissari per ottenere Aghinolfo e fare giustizia tagliandogli il capo. Ma gli Ubertini ancora molto possono e comuni amici riescono a negoziare con la Signoria di Firenze, ottenendo la liberazione di Aghinolfo contro la cessione del castello di Lanciolina a Firenze.<sup>180</sup> Firenze in ottobre inizia l'erezione di un castello in Mugello, vicino alla distrutta rocca di Amoniana, una volta dei conti Guidi. La fortezza prende il nome di Vico e, successivamente di Vicchio. Il castello è «edificato sopra un'estrema collina che dall'Appennino di Belforte si prolunga verso la Sieve fra la confluenza dei due torrenti Muccione ed Arsella, e ne'

latifondi posseduti già dalla Mensa vescovile fiorentina e dalla nobile famiglia Fighinelli».<sup>181</sup>

Il 20 novembre arrivano a Firenze i cavalieri assoldati in Francia. Sono condotti da Rainaldo di Basentin, sire di Montalbano; tra loro vi sono rampolli di alcune grandi famiglie di Francia. La cavalcata è passata per Avignone, è entrata in Lombardia, dove i signori ghibellini hanno ritenuto meglio non opporsi, eccezione fatta per Passerino Bonacolsi che, facendo mostra di volerli affrontare, riesce ad ottenere da loro un pedaggio. Poi è arrivata a Bologna, dove ha soggiornato per 15 giorni.<sup>182</sup> I cavalieri sono splendidamente armati e certamente rassicurano i Fiorentini con la loro presenza. Uno di questi colpisce per la statura gigantesca: sovrasta di una testa l'uomo più alto di Firenze.<sup>183</sup>

A gennaio del 1325, l'autorevole Bernardo di Pagno, il cui torto principale è di appartenere alla troppo potente ed arrogante famiglia dei Bordini, viene accusato di essersi appropriato del denaro destinato a pagare gli assoldati, mentre era nella sua funzione di ufficiale alle condotte. L'accusa raggiunge Bernardo mentre questi sta conducendo un'ambasceria a Carmignano, quindi abbastanza vicino a Firenze per tornarvi immediatamente e discolarsi; decide invece di inviare suo fratello Chele. Questi si presenta di fronte all'esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, il duro Pietro Landolfi, Romano, scortato da un folto stuolo di armati prestatigli dal priore Zanobi Corsi de' Borghi. Ma Landolfi non è uomo da farsi intimorire, le sue guardie si scontrano con quelle dei priori e Chele viene arrestato e condannato ad una multa e al confino. Pietro Landolfi condanna poi l'assente Bernardo a duemila libbre di multa e, scaduto dal mandato Zanobi, il 14 febbraio, lo fa condannare per "baratteria" a millecinquecento libbre di multa.<sup>184</sup> Il forte Pietro Landolfi ha però tirato troppo la corda, è vero che i «Bordini volevano signoreggiare più che il dovuto», come dice Marchionne Stefani, ma sono pur sempre una delle più autorevoli famiglie di Firenze, e i Fiorentini si lambiccano il cervello per trovare una soluzione che, in futuro, possa ridurre lo strapotere dell'Esecutore di giustizia; alla fine di molti lambiccamenti, producono un cavillo, determinando che l'ufficio del priorato può «cassare e rimuovere la famiglia di ogni rettore» e un rettore senza *staff* «non può fare ufficio».<sup>185</sup>

Il tiranno di Pistoia, Filippo Tedici si rende perfettamente conto che non può tenere a bada contemporaneamente Castruccio e Firenze. Continuando nella sua complicata politica, tratta ufficialmente con Firenze, mentre, copertamente sollecita Castruccio ad attaccare Pistoia e concorda con lui i piani d'attacco. Castruccio il 25 febbraio 1325 attacca la rocca di Sambuca, «fortissimo castello», presidiata da un uomo appositamente inviato da Filippo perché si arrenda al momento giusto, poi tocca a Belriguardo. Filippo Tedici mostra allora di voler far pace con i Fiorentini, per far guerra comune contro Castruccio, colui che i Pistoiesi temono più del diavolo. I Fiorentini il 7 di aprile mettono un presidio dentro Pistoia e promettono fiorini, che, però non pagano.<sup>186</sup>

Nel frattempo, il 20 marzo, emissari di Castruccio hanno tentato, invano di assassinare il conte Nieri. Scoperti, sono giustiziati. Questo non fa certo bene ai rapporti tra Pisa e Lucca.<sup>187</sup>

Alla fine di marzo o all'inizio di aprile, Giovanni, uno della famiglia Alfani, di Firenze, mentre è raccolto in preghiera nell'oscurità di una cappella, carpisce il contenuto di un colloquio tra messer Vita de' Pugliesi, uno dei maggioretti di Prato, e un altro nobile, nel quale si parla del piano di aprire una porta, di notte, per favorire l'ingresso dei soldati di Castruccio Castracani. Giovanni monta sul suo cavallo e si precipita a Firenze a denunciare la congiura che viene così sventata. Vita fugge presso Castruccio.<sup>188</sup>

Nello stesso intorno di tempo, Castruccio nutre l'irrealistica illusione di impadronirsi anche di Firenze con un colpo di mano. A tal fine invia un suo fido, che aggancia Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi, un uomo di bell'aspetto e di alta statura, che vive d'avventura e che spende le sue giornate a giocare a "*tenes*", un giuoco recentemente importato dai Francesi, con i soldati oltremontani arrivati in città alla fine dell'anno precedente.<sup>189</sup> È proprio quest'amicizia con i cavalieri francesi che rende prezioso il bel Tommaso. Per il suo tramite, il monaco confessore dei Francesi, Chistian Vitae e un cavaliere francese di nome Jean, attraggono dalla parte di Castruccio due conestabili, Guillaume de Norrent d'Artois e Miles d'Auxerre. Il piano è quello, solito, di aprire, nottetempo, una delle porte di Firenze, perché i soldati lucchesi penetrino nella città addormentata e la conquistino, ma prima occorre che le truppe di Castruccio, per concentrarsi numerose per l'assalto, prendano due rocche, quella di Capraia e Montelupo, tra Empoli e Lastra, a sole quindici miglia da Firenze, per utilizzarle come base di partenza per l'azione. Il podestà di Fucecchio, che ha riconosciuto il fido di Castruccio, inviato a tramare il tradimento, lo fa arrestare e torturare, strappandogli la confessione del piano. Smascherato, Tommaso riesce a fuggire, il confessore viene imprigionato, a vita, il cavaliere Jean viene decapitato sul prato d'Ognissanti, dov'è la porta che doveva esser aperta. I due conestabili protestano la propria innocenza ed è giocoforza creder loro per evitare rivolte tra le truppe francesi.<sup>190</sup>

L'11 aprile, in tutta la Toscana cade per più di quattro ore una gran nevicata. Non attacca nelle città, ma nelle campagne, sì; «e non fece quasi danno niuno».<sup>191</sup> Forse non ha fatto danni in Toscana, ma in Umbria sì, Orvieto lamenta che le viti si seccano e ci informa di una carestia di grano in conseguenza di questi freddi.<sup>192</sup>

«Nel detto anno, a l'entrare di quaresima»<sup>193</sup> in Firenze vengono cambiate arbitrariamente alcune regole, correggendo statuti e traendo dall'elenco dei «grandi e potenti» dieci casati «menimi e 'mpotenti di Firenze, e venticinque schiatte de' nobili di contado» per aggiungerle all'elenco delle famiglie di popolo. «Per certi fu lodato, ma per molti biasimato, però che delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo».<sup>194</sup> Quasi certamente Villani sta pensando ai Bordonani mentre scrive queste righe.

Due notizie di politica internazionale: l'accordo tra Ludovico il Bavaro e il suo prigioniero Federico il Bello, che vede trionfatore e legittimato Ludovico, e la scomunica che il 30 marzo Giovanni XXII ha lanciato contro Castruccio, spingono questi all'azione.<sup>195</sup> L'occasione è fornita dall'avarizia dei Fiorentini, che non pagando a Filippo Tedici quanto pattuito, lo spingono definitivamente tra le braccia del Lucchese. Domenica 5 maggio 1325, Filippo manda suo figlio Carlino alla porta del Borgo ad aprirla alle truppe di Castruccio. Questi entra con i suoi soldati e si schiera sul prato di San Francesco. L'ingresso del terribile condottiero ghibellino provoca il panico nei guelfi che fuggono, anche calandosi dalle mura, verso Prato e Firenze. La guarnigione fiorentina comandata da Lotto da Montecchio e da Gabriello de' Pannocchieschi s'asserraglia a porta Caldatica, per tenerla e favorire l'uscita dei guelfi; ma Castruccio li attacca, li vince, li imprigiona e poi li scaccia dalla città. Castruccio si impadronisce di tutti i punti strategici entro e intorno a Pistoia, nomina Filippo Tedici capitano delle sue truppe e gli dà in moglie sua figlia Dialta. Si dirà che per poter impalmare Dialta, Filippo abbia assassinato sua moglie, ma questa voce non ha alcun fondamento. Castruccio poi annuncia con bando che chiunque, di qualsiasi fede politica, può rientrare liberamente in Pistoia senza dover temere per la sua incolumità o i suoi beni.<sup>196</sup>

I Fiorentini sono avvertiti del colpo di mano mentre sono a pranzo a festeggiare la nomina a cavaliere dell'esecutore di giustizia, il Romano Pietro Landolfi, che ha così vigorosamente eseguito il suo ufficio, e di Dietmar Urlimbach. Immediatamente si armano e cavalcano fino a Prato, dove apprendono della capitolazione della loro guarnigione. Delusi tornano a Firenze.<sup>197</sup>

Marchionne Stefani dice che Castruccio ha compensato Filippo Tedici con diecimila fiorini per la consegna di Pistoia, e commenta che «bene gliel'è potè dare, ché in sei mesi di rendita di Pistoia scontò le spese». Amaramente commenta poi che anche Firenze, pagando una somma simile, avrebbe potuto avere la città, ma non ha voluto o saputo fare, in quanto «meglio mena una faccenda uno signore, ch'è solo ai fatti suoi, che uno Comune che sono assai».<sup>198</sup>

Castruccio intraprende la costruzione di un formidabile castello dentro Pistoia, a Porta Lucchese. È la replica di quanto sta realizzando a Lucca con l'Augusta.

Il giorno stesso, in aria appaiono due cerchietti di colore diverso, uniti fra loro a forma di infinito. L'evento straordinario viene interpretato come un presagio di novità.<sup>199</sup>

Il giorno dopo, il 6 maggio, arriva a Firenze Raimondo Cardona, accompagnato dal figlio, da due nipoti e da centotrenta cavalieri catalani e cento borgognoni. Immediatamente gli viene conferito il comando delle truppe fiorentine, soddisfacendo ogni sua pretesa («gli fu fatto ogni patto che chiese»). Per la verità, Raimondo, nell'essere scarcerato da Galeazzo, aveva promesso di non battersi

contro i signori ghibellini per un anno, ma il papa lo ha assolto dal giuramento, quando Raimondo si è recato ad Avignone.<sup>200</sup>

La venuta del condottiero catalano solleva il morale dei Fiorentini e suscita in loro «una ebbrezza bellicosa», due giorni dopo, mille cavalieri e diecimila fanti marciano sul castello di Artimino, vicino a Signa, a una decina di miglia da Firenze.<sup>201</sup>

In realtà non si capisce su quali ragioni sia basata l'euforia: tutte le battaglie che Ramòn ha combattuto, le ha perse e si può dire che ha passato più tempo in detenzione che nei campi di battaglia o nelle imprese guerresche. Può darsi che la gloria di questo personaggio, del quale ci sfugge la biografia - infatti non sappiamo con precisione né dove nasce, né quale sia stato il suo *curriculum* - derivi da azioni ed imprese anteriori alla sua venuta in Italia, ma di loro non sappiamo nulla. Comunque, la sua boria è grande e la cronaca di Bologna commenta «che ll'era quaxe signore».<sup>202</sup>

Il 21 maggio, «dopo il suono delle tre», una breve ma intensa scossa di terremoto terrorizza Firenze.<sup>203</sup> Il 22 maggio, dopo quindici giorni di assedio, i Fiorentini prendono il castello di Artimino; ai duecento valorosi difensori è consentito di uscire indenni, con le loro cose. Il giorno stesso, appare sul cielo di Firenze un grandissimo raggio di vapore di fuoco (una meteora).<sup>204</sup>

In giugno, il re d'Aragona manda in Sardegna dodici galee con trecento cavalieri. Quando questi arrivano nel golfo di Cagliari trovano due cocche pisane che, inosservanti dei patti firmati, hanno portato vettovaglie agli assediati in Castello di Castro. Gli Aragonesi senza indugio agiscono: depredano le navi ed uccidono gli equipaggi. La cosa è ben narrata da Raimondo Muntaner: Francesco Carroz, ammiraglio della flotta aragonese non ha saputo impedire che due galee dei Pisani «molto spedite di remi», siano state capaci di entrare nottetempo dentro la palizzata che protegge il porto da mare. Le galee sono quindi riuscite a rifornire il castello di Cagliari, assediato. Ma Francesco Carroz «da quell'uomo che è veramente de' migliori cavalieri del mondo e dei meglio sperimentati», decide di punire i Pisani. Serra quindi strettamente la palizzata, in modo che le galee non possano uscire senza cadere nelle sue mani e prolunga il blocco così a lungo che «le ciurme ebbero tempo di mangiar più provvigioni di quelle che avevano portate. Quando l'ebbe ridotte in questo stato, una notte capitò loro dietro per mare e per terra, e le sorprese tanto bene che si impadronì di tutte e due». Tutti i Pisani sono massacrati, solo una trentina di loro riescono a salvare la pelle; questi vengono legati con anelli di ferro e posti ai lavori forzati per edificare difese e scavare trincee a Bonaria, il castello destinato a tenere Cagliari sotto pressione.<sup>205</sup>

I Pisani, per ritorsione, catturano tutti i Catalani presenti nel Pisano e sequestrano i loro beni.<sup>206</sup> Ne vedremo le conseguenze alla fine di questo anno.

L' 8 di giugno, i Fiorentini decidono di armare una spedizione contro Pistoia e contro Castruccio signore di Lucca. Castruccio, avuta notizia della decisione, l'11 di giugno esce di Pistoia, e viene sul castellare del Montale, e lo fa rinforzare. I Fiorentini sentendo ciò, mercoledì mattina 12 giugno, mandano messer Raimondo Cardona capitano di guerra con tutti i soldati a Prato, e il giovedì seguente lo raggiungono tutte le cavallate di Firenze, e ogni gente, popolo e cavalieri, e sonando le campane del comune. Ma «fu riputato a cattivo augurio, e accrebbe grandemente la paura di coloro che non lodavano questa guerra l'essersi, nel cominciar a suonare, rotta la campana montanina, quella che ventidue anni addietro era stata condotta dal Montale a Firenze».<sup>207</sup>

L'esercito messo in campo da Firenze è il più potente a memoria di Fiorentino: della città cinquecento cavalieri, dei quali più di cento montati su stupendi destrieri. Tra i cavalieri assoldati vi sono seicento Francesi, gran signori e gentiluomini, duecento Tedeschi temprati e provetti, duecentotrenta (cento Borgognoni e centotrenta Catalani) al servizio personale di Raimondo di Cardona, capitano generale dell'esercito, e del suo maniscalco, Bornio (De Borne) di Borgogna. E, oltre a questi, quattrocentocinquanta tra Francesi, Guasconi, Fiamminghi, Provenzali e Italiani, tutti combattenti scelti. I soldati a piedi, tra cittadini e contadini, sono più di quindicimila, bene armati; l'esercito è fornito di ottocento e più trabacche (baracche di legno leggero) e padiglioni e tende di panno lino. L'esercito costa a Firenze tremila fiorini d'oro al giorno. La ricchezza dell'armata si può valutare dal gran numero di destrieri di pregio che vi sono: più di trecento grandissimi destrieri ognuno dei quali vale almeno centocinquanta fiorini d'oro. Sembra proprio che ora Castruccio sia perduto: la sproporzione delle forze in gioco appare incolumabile.

Lunedì 17 di giugno, l'esercito, con l'aggiunta di duecento cavalieri di Siena,<sup>208</sup> parte da Prato, e mette il campo ad Agliana a cinque miglia da Pistoia. Il giorno di San Giovanni Castruccio è costretto, impotente, ad assistere ad un palio che l'esercito fiorentino gli corre sotto il naso, presso una porta di Pistoia. Castruccio è dentro Pistoia con settecento cavalieri e molti fanti. Giustamente, non ardisce d'uscire fuori. Poi il 4 di luglio l'esercito fiorentino si sposta a Tizzana ad una decina di miglia da Pistoia, vicino a Carmignano, e vi pone l'assedio. Ma è solo un diversivo, infatti, Raimondo la notte tra l'8 ed il 9 luglio invia il suo maliscalco con cinquecento dei migliori cavalieri a Fucecchio; e per stornare l'attenzione di Castruccio, la notte stessa lancia un'altra cavalcata verso Pistoia, guastando il territorio. Green afferma che «la linea generale della strategia di Raimondo ora comincia a rivelarsi: la sua avanzata sul territorio pistoiese era, infatti, una finta, lo scopo di questa era di tenere occupate le truppe di Castruccio ad est, mentre egli conduceva il suo esercito verso sud ad attaccare il nemico sul fronte esposto Arno-Usciana».<sup>209</sup>

Giunti i cinquecento cavalieri a Fucecchio con centocinquanta fuorusciti di Lucca, al comando di Ottaviano Brunelleschi e Bandino de' Rossi di Firenze, la notte

del 9 luglio viene costruito un ponte di legno sopra la Guisciana, al passo di Rosaiuolo, sorprendendo veramente Castruccio.<sup>210</sup> I cavalieri e i fanti riescono a passare prima che i difensori di Cappiano e di Montefalcone se n'accorgano. Lo stesso 10 di luglio, messer Raimondo con tutto l'esercito parte dall'assedio di Tizzana e valica il poggio del monte a sud del passo. La sera medesima si unisce al gruppo di cavalieri che hanno passato la Guisciana. Il castello di Cappiano, circondato, anche se munitissimo, si vede perduto.

Castruccio, per alleggerire la pressione militare sul suo esercito, invia suo cognato Vanni Stregghi con quattrocento cavalieri e tremila fanti a depredare e guastare il territorio di Prato, e manda sua moglie Pina, «donna di gran governo e prudenza», a governare e vigilare Lucca.<sup>211</sup>

Il 19 di luglio s'arrende ai Fiorentini il castello di Cappiano, salve le persone. Il 21 di luglio l'esercito fiorentino pone l'assedio a Montefalcone, che il 29 di luglio s'arrende a patti, salve le persone. «La cattura di questa ultima fortezza che difende la via meridionale verso la Val di Nievole apre la strada all'avanzata di Raimondo Cardona in questa valle chiave, attraverso la quale passa la strada che conduce a Lucca. Castruccio, quando ricevette notizia di cosa stesse accadendo, dovette essere molto allarmato. Egli aveva ipotizzato finora che i Fiorentini fossero principalmente preoccupati di riprendersi Pistoia e il suo contado. Ora diveniva evidente che in Raimondo Cardona egli aveva un avversario il cui talento strategico equivaleva al suo e che aveva scelto, invece di intaccare marginalmente il territorio tenuto dal Lucchese, di usare la sua superiorità militare in uno sforzo per tagliare Castruccio fuori dal centro del suo stato, o almeno di attaccare il cuore e non la periferia del suo dominio. Quando apprende che i Fiorentini si sono attestati a nord della Usciana, il signore di Lucca ritira la sua armata da Pistoia, lasciando solo un piccolo presidio a tenere il luogo, e si accampa a Vivinaia sulle alture sopra Altopascio».<sup>212</sup>

Il Lucchese invia quindi richieste di rinforzi a Lucca e a Pisa e a tutti i suoi amici. Dal vescovo d'Arezzo arrivano trecento cavalieri, dalla Marca e dalla Romagna duecento cavalieri, dai conti di Santafiora duecento cavalieri maremmani, da altri baroncelli ghibellini centoventi cavalieri. Queste forze, unite ai settecento cavalieri di Castruccio portano la consistenza del suo esercito a millecinquecento cavalieri, oltre ad una gran massa di fanteria. Castruccio fortifica la località Cerruglio (l'attuale Montecarlo), munisce Montechiaro, e Porcari, e fa scavare un fosso dal poggio alla palude, e steccare e guardare incessantemente notte e giorno.

Naturalmente, i Pisani non gli inviano alcun aiuto, irritati ed insospettiti per l'attentato che i suoi emissari hanno tentato nei confronti del conte Nieri.

Poiché i Fiorentini passano di successo in successo, tutti accorrono in loro aiuto, i Senesi mandano altri duecento cavalieri, seicento balestrieri e cento soldati, Perugia duecentosessanta cavalieri, principalmente tedeschi, al comando di Oddo di messer Ongaro degli Oddi, Bologna duecentocinquanta cavalieri guidati

da Odofredo degli Odofredi, Camerino cinquanta cavalieri, Grosseto trenta, il conte Assarriano da Chiusi quindici, Colle quaranta, San Gimignano quaranta, Samminiato quaranta, Volterra trenta, Faenza e Imola cento, Loggiano quindici cavalieri e molti pedoni, i conti di Battifolle venti cavalieri e cinquecento fanti, gli usciti di Lucca più di cento cavalieri; e gli usciti di Pistoia venticinque; sicché l'armata dei Fiorentini aumenta fino ad oltre tremila cavalieri.

Castruccio può ora applicare la sua tattica preferita che è quella di attestarsi in una forte posizione difensiva sulle alture e sui passi, per lanciare da quelle posizioni privilegiate, nel momento cruciale di crisi dell'esercito nemico, un'azione risolutiva. Purtroppo per lui, Raimondo Cardona, inesperto del terreno, si è messo da solo in una posizione difficile, egli ha collocato la sua armata ai piedi delle alture dove è Castruccio, ed ha alle spalle terreni paludosi. Inoltre, per proseguire la sua avanzata verso occidente e Lucca deve obbligatoriamente passare per l'erta scoscesa di Porcari e le paludi di Bientina, insomma se vuole proseguire la sua azione diretta al centro del dominio di Castruccio, è in trappola e non può sottrarsi allo scontro.<sup>213</sup>

Raimondo giudica che la prima cosa da fare è levarsi dal fianco la spina costituita dal castello di Altopascio. Il 3 d'agosto dunque pone l'assedio ad Altopascio, molto forte di mura e torri, e fossi e steccati, guarnito da cinquecento Lucchesi determinati e con viveri per un paio di mesi: un osso molto duro dunque. Inoltre, nell'esercito fiorentino scoppia la pestilenza, per la prolungata sosta fatta sulla Guisciana. Molti si ammalano e molti ne muoiono, per cui l'esercito ne risulta molto indebolito.

Nel frattempo, Castruccio riprende a trattare con i due conestabili francesi disposti a sostenerlo nella congiura di marzo, ma Miles d'Auxerre si ammala e muore, e tra le sue carte vengono scoperti dei documenti che testimoniano il tradimento. Quindi l'altro, messer Guglielmo di Noren d'Artois, viene catturato. Raimondo, per timore dei cavalieri francesi non lo fa giustiziare, ma lo congeda. Guglielmo, simulando d'andare a Napoli dal re, da Montepulciano, passando per la Maremma si unisce a Castruccio, e poi farà molto di male ai Fiorentini.

Castruccio ricomincia ad ardire e il 10 agosto fa uscire da Pistoia duecento dei suoi cavalieri a dar guasto nel contado di Prato, e di Firenze, ardendo e distruggendo senza incontrare alcun contrasto. Poi, il 23 di agosto invia una cavalcata di centocinquanta cavalieri e mille pedoni su Carmignano, per interrompere le linee di rifornimento all'esercito fiorentino, nel caso che riesca a conquistarlo. Costringendo così il nemico a togliere l'assedio ad Altopascio. I soldati di Castruccio sono già entrati nella cittadina, ma molti Fiorentini con gli armati di Campi e di Gangalandi e di Carmignano accorrono con cavalieri bolognesi di guarnigione a Firenze condotti da Odofredo degli Odofredi, e li sconfiggono, uccidendone e prendendone quattrocentocinquanta.<sup>214</sup>



Mentre le operazioni militari fervono nel Pistoiese, in qualche modo Firenze si assicura le vie appenniniche verso il nord. Il 18 agosto il conte Alberto da Mangona viene assassinato a tradimento da un suo nipote bastardo, di nome Spinello. Il castello di Mangona, costruito dai conti Alberti, sorge nel cuore degli Appennini tosco-emiliani, a poca distanza dal passo della Crocetta ed è una fortezza importante per il controllo della via. L'omicidio è stato commissionato dagli Ubaldini e da Benuccio Salimbeni. Benuccio ha sposato la figlia del defunto conte Nerone Alberti, fratello di Alberto, e ne ha ottenuto il castello del Vernio, che è proprio oltre lo spartiacque del colle dove sorge Mangona. Tra Benuccio e Alberto vi sono contese riguardo l'eredità e il Salimbeni trova questo brillante e sbrigativo metodo per porvi fine. Il problema è che il conte Alessandro Alberti, padre di Alberto e Nerone, nel suo testamento del 1273 ha lasciato sia Vernio che Mangona a Firenze, nel caso che i suoi figli fossero privi di eredi maschi. Così è, e Benuccio Salimbeni, giudiziosamente, vende a Firenze i suoi diritti sui due castelli per 1.700 fiorini d'oro. Firenze ne entra in possesso l'11 ottobre.<sup>215</sup> Ma la storia non finisce qui.<sup>216</sup>

Benuccio di Benuccio Salimbeni è in questi anni «il personaggio più illustre e più influente della famiglia, insieme a Giovanni d'Agnolino Bottone e a Nicolò di Cione di Sandro (Cocco), uno dei principali artefici della potenza raggiunta dalla casata».<sup>217</sup> Dal 1304 Benuccio siede ininterrottamente nel Consiglio generale di Siena<sup>218</sup> e manterrà tale privilegio fino al suo assassinio nel 1330.

Incontriamo in questo secolo quello che sembra solo il fantasma di una grande casata. Gli Alberti, da dovunque originino<sup>219</sup> sono dominanti in Prato all'inizio del secolo XI. I primi sicuri personaggi di questa famiglia sono i figli di Ildebrando, Alberto I e Ildebrando II. La famiglia appare in quei tempi fortemente radicata in Prato, con direttrici di espansione nella valle del Bisenzio e nel territorio tra Pistoia e Firenze.

Il titolo di conte appare per la prima volta nel 1098 ed è legato ad Alberto II, definito conte di Prato. I discendenti si legano per matrimonio ai conti di Arezzo.

Alberto II si schiera con Enrico V contro la contessa Matilde di Canossa, sceglie Pisa contro Lucca e Matilde e Firenze. Una figlia di Alberto II, Teodora, sposa un membro dei Visconti di Pisa. Un altro figlio, Berardo Tancredi, detto *Nontigiova*, ha la fortuna di impalmare Cecilia, vedova di Ugo, ultimo rappresentante dei Cadolingi, e figlia del conte Arduino di Palù. Grazie a questa relazione matrimoniale ed a una buona dose di violenza, gli Alberti riescono a impadronirsi di una vasta parte dell'Appennino bolognese, tra cui i castelli del Vernio e di Mangona, lungo la strada per il valico di Montepiano.

Dalle seconde nozze di Tancredi *Nontigiova* nasce Alberto IV (1139-1202), erede della fortuna della casata. Gli Alberti pretendono l'eredità dei beni dei Palù, e combattono a lungo per ottenerla. Alberto IV è uno strumento di Federico *Barbarossa* nella sua politica di contenimento della nascente potenza dei comuni. L'imperatore concede al giovane Alberto una serie di diritti su territori di

impressionante vastità dall'Appennino bolognese fino a Scarlino, sul mar Tirreno. Gli Alberti controllano «tutte le principali vie di comunicazione che collegano il Bolognese con il Valdarno, la Toscana centrosettentrionale con le colline metallifere e con la costa maremmana, ossia uniscono tra loro le aree produttrici d'importanti materie prime come il sale, i metalli, e in particolare l'argento, e i prodotti derivanti dall'allevamento e dalla transumanza».<sup>220</sup>

I figli di Alberto sposano membri degli Aldobrandeschi, degli Ardengheschi e una delle figlie sposa Ezzelino II e diviene la madre del terribile Ezzelino III.

La fondazione e la difesa di Semifonte, città voluta dagli Alberti per opporsi alla crescente fortuna di Firenze, è il punto culminante della lotta di potere per la Toscana. La caduta di Semifonte nel 1202 segna l'inizio della fine per la dinastia.

Da Maghinardo, figlio di Alberto IV, originano i conti di Certaldo; da suo fratello Rinaldo i conti di Monterotondo e dal loro fratello Alberto V i conti di Mangona.

Da Alberto V nascono Napoleone, Alessandro, Guglielmo e Beatrice. Da Alessandro, Alberto e Nerone, e così abbiamo ritrovato i personaggi del paragrafo precedente. La figlia di Nerone, Margherita, sposa Benuccio Salimbeni e da un amore illecito di Nerone nasce Spinello, che assassina zio Alberto.<sup>221</sup>

Torniamo ora al confronto cruciale che oppone Castruccio ai suoi forti avversari. I cinquecento difensori di Altopascio, informati della rotta di Carmignano, si perdono d'animo, malgrado siano riforniti per un lungo assedio, e si arrendono ai Fiorentini il 25 agosto, salve le persone.

Questo ulteriore successo, rappresenta il punto di svolta della campagna, infatti, invece di sfruttare immediatamente il successo, i vincitori si perdono in discussioni. I commissari fiorentini vorrebbero tornare all'assedio del castello di Santa Maria al Monte, che controlla la via di Pisa, credendo di averlo facilmente perché indebolito per le malattie dei suoi difensori, e desidererebbero inoltre avvicinare i cittadini ed i cavalieri, mentre Raimondo di Cardona vorrebbe andare direttamente contro Lucca e quindi prendere l'unico ostacolo che gli si para davanti prima di Porcari, l'abbazia di Pozzeveri. In queste contese, condite abbondantemente da incomprensioni e superbie personali, si rimane ad Altopascio fino al 9 di settembre, con grande spesa e diminuzione di truppe. Infatti molti sono stufo della lunga campagna e messer Raimondo consente al suo maliscalco, di dare congedo contro danari a chi voglia partirsi dall'esercito. L'armata fiorentina è ridotta alla sua metà.

Il 9 di settembre l'esercito lascia Altopascio, per andare contro Lucca. Aggiungendo errore all'errore, Raimondo pone il campo in pianura, tra la Badia di Pozzeveri sul pantano di Sesto, invece che sul poggio tra Vivinaia e Porcari. Se l'esercito della Chiesa è diminuito molto, quello di Castruccio non sta meglio, ed è solo a costo di grandi sforzi che Castruccio riesce a tenerlo insieme ed a rifornirlo e curarlo.

Castruccio mantiene il vantaggio tattico, tenendo guarnite e fortificate tutte le alture di Vivinaia e Montechiaro, e Cerruglio, e Porcari, fino a sopra il Pantano di Sesto, per sbarrare all'esercito fiorentino il passo per Lucca. La posizione di Castruccio, in caso di battaglia è sicuramente superiore, ma gli difettano truppe bastanti. Manda allora a chiedere ai Visconti rinforzi, inviandogli 10.000 fiorini d'oro e promettendogli altro denaro.

Galeazzo Visconti promette di inviargli suo figlio Azzo con ottocento cavalieri, che sono ancora a Borgo San Donnino. Anche Passerino Bonacolsi, signore di Mantova e di Modena, gli manda duecento cavalieri. Castruccio avrà così mille nuovi cavalieri tedeschi e francesi.

Raimondo Cardona comincia a rendersi conto dell'errore tattico della sua posizione, decide quindi di uscire dalla palude.<sup>222</sup> L'11 settembre manda quindi il suo maliscalco e messer Urlinbach Tedesco, forse con cento cavalieri e con gli spianatori, per predisporre un accampamento in posizione più elevata a circa un miglio dal campo.<sup>223</sup> Castruccio, che è al di sopra del poggio, ordinatamente manda gente in più schiere. Prima attacca i cavalieri a guardia degli spianatori, poi, quando la scaramuccia con questi è iniziata, manda altre schiere a rinforzo giù a valle. La battaglia comincia ad ingrossarsi, perché dall'esercito fiorentino accorrono alla spicciolata e senza ordine più di duecento cavalieri, tra Francesi, Tedeschi e Fiorentini, tra i migliori dell'esercito, e poiché anche i cavalieri di Castruccio sono truppe scelte, «fu la più bella e ritenuta battaglietta che fosse anche in Toscana, che durò per ispazio di parecchie ore, e più di quattro volte fu rotta l'una parte e l'altra, riannodandosi e tornando alla battaglia a modo di torniamento; e la gente de' Fiorentini, che erano pochi più di trecento a cavallo, sostennero e ripinsono quegli di Castruccio, che erano più di seicento; e aveasi la sera la vittoria per gli Fiorentini, se messer Raimondo avesse mandata più gente in aiuto a' suoi, o colle schiere grosse fosse mosso contro a' nemici». Ma invece Raimondo conduce i cavalieri in un posto dove lo spazio pianeggiante è scarso e v'è un fosso<sup>224</sup> che non si può valicare senza spartirsi e correr così pericolo di attacco dai Lucchesi.

Castruccio, che per il vantaggio dell'altezza scorge l'intero campo di battaglia, spinge la sua schiera contro i Fiorentini. Ma questi sostengono bravamente l'attacco a lungo. Castruccio viene scavalcato dallo stesso Urlinbach, e ferito; i compagni di Castruccio immediatamente circondano Urlinbach, lo immobilizzano e lo catturano.<sup>225</sup> Alla fine, subendo la superiorità numerica del nemico e perché annotta, i Fiorentini si ritirano verso le loro schiere, ma lasciano sul campo quaranta cavalieri tra morti e presi, tra i quali messer Urlinbach con dodici della sua bandiera, messer Francesco Brunelleschi, cavaliere novello, e Giovanni di messer Rosso della Tosa, e diversi Francesi, molti feriti nel volto. Anche Castruccio ha perso molti cavalieri, ma nessuno catturato, perché egli è rimasto padrone del campo. Villani dice che «più di cento cavalli de'suoi vuoti tornarono nel campo de' Fiorentini, perocché tennono a fuggire tutti al piano». E la sera, ritirati ognuno tra le proprie formazioni i due eserciti stanno fino a notte schierati ciascuno

trombando l'uno contro l'esercito dell'altro, per sostenere l'onore del campo; ma la notte li fa dipartire, riconducendoli ai rispettivi accampamenti. Da questo scontro l'esercito fiorentino esce con il morale a pezzi. I combattenti lucchesi si sono guadagnati il rispetto ed il timore dei Fiorentini. Questi d'ora in poi non avranno più la stessa voglia di combattere. Castruccio, dal canto suo, impania Raimondo con lunghe e false trattative e lo lascia impantanato nel suo mal collocato campo. Inoltre anche il maltempo viene in soccorso del condottiero lucchese. La ragione del basso morale dei Fiorentini risiede nella constatazione che sia gli assoldati che i cavalieri fiorentini si sono battuti bene, mentre «un'azione di comando incerta e poco avveduta aveva vanificato la determinazione ed il coraggio dei combattenti».<sup>226</sup>

Azzo Visconti finalmente arriva a Lucca con i suoi ottocento cavalieri tedeschi. Quando i Fiorentini sono informati dell'arrivo dei cavalieri dalla Lombardia in aiuto a Castruccio, domenica mattina 22 settembre, levano il campo dalla badia a Pozzeveri, schierati e ordinati, e si pongono ad Altopascio.

Castruccio, la domenica stessa, corre a Lucca per sollecitare Azzo che, con i suoi Tedeschi, si unisca sollecitamente al suo esercito. Il denaro dato e promesso ad Azzo basta solo per un mese di servizio e Castruccio non vuole certo perdere tempo. Aggiunge poi una lusinga facendolo pregare da tutte le belle donne di Lucca, inclusa sua moglie. Ma Azzo è riluttante: egli vorrebbe riposarsi, e poi vuole prima il denaro che gli è stato promesso. Castruccio con grande fatica riesce a mettere insieme, tra contanti e promesse di mercanti, seimila fiorini d'oro.<sup>227</sup> Azzo si impegna a partire lunedì mattina. Castruccio lascia sua moglie con le altre donne a sollecitarlo, ed egli la domenica a notte fa ritorno al suo esercito, sempre temendo che gli sfugga la battaglia decisiva con i Fiorentini.

Il lunedì mattina, il 23 di settembre, l'esercito dei Fiorentini, duemila cavalieri e ottomila fanti, si ordina in schiere, pronto per la battaglia. In realtà, i guelfi potrebbero tranquillamente rifiutare la battaglia, o affrontarla su terreno a loro più favorevole retrocedendo per tre miglia fino a Galleno, così da essere in posizione elevata e avere dinanzi a sé una pianura dove spiegare a loro agio il combattimento. Ma, per arroganza, si mettono a roteare colle loro schiere verso quelle di Castruccio, trombando e drappellando e richiedendo battaglia.

Castruccio con i suoi millequattrocento cavalieri, comincia a scendere dal poggio e impegnare scaramucce con i Fiorentini, aspettando che Azzo con sua gente venga. Finalmente, verso le nove del mattino Azzo giunge con i suoi Tedeschi. Appena arrivato Azzo, Castruccio scatena l'attacco generale, facendo calare tutti i suoi cavalieri dalla Vivinaia e lasciando i fanti in alto.

I Fiorentini, molto ben ordinati in schiere, affrontano i cavalieri di Castruccio e una piccola schiera di Francesi e di Fiorentini, circa centocinquanta cavalli, che sono dinanzi alla schiera dei feditori, attaccano vigorosamente, e trapassano le schiere d'Azzo. Ma gli altri feditori fiorentini, settecento cavalieri comandati dal maliscalco in persona, messer Bornio, non reggendo l'urto dei Lucchesi, volgono la

loro bandiera e fuggono. Il resto dell'esercito, vedendo scappare le insegne dei feditori, sbigottito, incomincia a temere e, in parte, a sbandarsi.

Raimondo avrebbe ancora la possibilità di bloccare la fuga, facendo intervenire il grosso dell'esercito, ma esita e non si muove. La mancanza di reazione travolge tutto il fronte che subisce senza reagire l'attacco degli armati di Castruccio. Solo la fanteria non si sbanda, ma la cavalleria non regge quasi niente e così, in brevissimo spazio di tempo, il grande esercito fiorentino è rotto e sconfitto.

La codardia o il tradimento di Bornio maliscalco viene attribuita al fatto che egli era stato ordinato cavaliere per mano di Galeazzo Visconti padre di Azzo, e stato lungamente al suo servizio. Bornio, tornato a Firenze, non si lascia trovare da nessuno, anzi, parte di nascosto.

Le perdite dei Fiorentini, scarse in battaglia, sono ben più gravi durante l'inseguimento conseguente alla rotta. Castruccio infatti ha prontamente mandato i suoi a prendere il ponte a Cappiano, tagliando la fuga ai Fiorentini. La stima totale dei caduti e dei prigionieri ammonta a cinquemila uomini e, tra questi, quasi tutti i cavalieri francesi giunti alla fine dell'anno scorso. Tra i prigionieri vi è il capitano generale dell'esercito fiorentino: Raimondo Cardona, suo figlio Guglielmo, i suoi nipoti Guido e Raimondo, molti dei baroni francesi, quaranta dei migliori di Firenze grandi e popolani a cavallo, e cinquanta oltremontani, e venti uomini di altre terre di Toscana. Il campo e le salmerie di tende e arnesi cadono tutte in mano a Castruccio.<sup>228</sup> «E fu dissipato quell'essercito di maniera, che non fu di loro chi potesse darne sicuro avviso in Fiorenza».<sup>229</sup>

La sconfitta patita dai Fiorentini ad Altopascio, atterrisce molti comuni guelfi del centro della penisola. Temendo che Castruccio cavalchi nel Senese, il governo di Siena manda ad assoldare armati nel Napoletano ed in altri luoghi. I contadini trasferiscono i loro beni entro la cerchia delle mura della città.<sup>230</sup>

Nella battaglia di Altopascio San Gimignano ha perso «un buon numero di cavalli e di fanti» e tra i prigionieri illustri del comune vi è messer Ruggero Moronti. Il comune stanza cento fiorini per fortificare le mura e porre saracinesche ed altre difese davanti alle porte. I fuorusciti sangimignanesi capeggiati dagli Ardighelli, unitisi a truppe pisane, nella notte del 14 ottobre conquistano il castello di Ciuciano. Pochi giorni dopo l'esercito comunale lo riacquista e decide di farlo distruggere dagli abitanti di Castelvecchio. Non per questo i ghibellini si rassegnano e tentano il colpo grosso di penetrare direttamente in San Gimignano. In novembre cercano di montare una congiura con la mediazione di alcuni ecclesiastici di Volterra, ma un «forestiero» denuncia la trama ed ottiene in premio 40 fiorini, i traditori scampano dandosi alla fuga. Il podestà condanna in contumacia i traditori e messer Francesco di Bottaccio da San Gimignano, identificato come l'interlocutore principale dei Volterrani. La sua casa viene demolita alle fondamenta, i suoi beni requisiti e una taglia di 50 fiorini posta sul suo capo. I colpevoli vengono poi catturati dal

comune, ma Siena interviene chiedendo clemenza, per evitare una catena di sangue. L'odio contro i fuorusciti Ardinghelli è però inestinguibile e il consiglio del comune decreta che ogni podestà, nell'entrare in carica, debba giurare di perseguire con ogni mezzo questa fazione e i suoi seguaci.<sup>231</sup>

Anche in Umbria arriva il timore del Lucchese: la sconfitta guelfa induce Orvieto a guardarsi da possibili colpi di mano ghibellini. Vengono esaminate le liste dei confinati e vengono redatti tre elenchi, il primo, quello dei più pericolosi, dei membri delle casate dei Fillipeschi, dei Miscinelli e dei Beccari che, se maggiori di 14 anni di età, debbono stare al confino a più di otto miglia dal comune, la seconda dei figli dei confinati morti, che da 14 anni fino a 70 debbono stare ad almeno quattro miglia, e l'ultima, dei meno pericolosi, dei figli dei confinati vivi (sempre da 14 a 70 anni), che possono rimanere a sole due miglia da Orvieto. Inoltre 50 cavalieri al comando di Napoleonuccio di messer Pietro Novello Monaldeschi si recano a Firenze, per aumentare la guarnigione della città.<sup>232</sup>

Mentre i guelfi tremano, Castruccio passa immediatamente ad assediare il castello di Altopascio, dove si sono rifugiati gran parte dei soldati di Raimondo Cardona, fuggiti dal campo di battaglia.

I difensori di Altopascio, gremito di gente, e con scarse prospettive di soccorso, trattano la resa con l'esercito lucchese, ma Castruccio è disposto ad accettare solo una resa a discrezione («alla sua misericordia»). La resa viene accettata alle condizioni di Castruccio, il quale dimostra la sua pietà inviando tutti prigionieri a Lucca.

Castruccio non intende tornare a Lucca, sia per sfruttare fino in fondo la sua vittoria e l'ingaggio di un mese pagato ad Azzo ed i suoi, sia perché vuole allontanare il momento in cui deve pagare il soldo alle sue truppe, ed il premio per la vittoria. Dopo la vittoria d'Altopascio, Castruccio incalza il nemico. Prende Segna il 30 di settembre, si installa nei palazzi di Geri Spini e di qui compie scorrerie fino alle porte di Firenze. Qui, il 4 di ottobre, festa di S. Francesco fa correre tre palii, uno di cavalieri, uno di fanti ed uno di prostitute. L'onta subito sotto le mura di Pistoia è stata restituita con gli interessi. Pochi giorni dopo, si arrende il castello di Cappiano e quello di Montefalcone.

Quel demonio di Castruccio è più terrorizzante che mai; cavalca contro Carmignano. Si accampa ed assalta la munita fortezza degli Strozzi detta Torrebecchi. I difensori, esausti, si arrendono a discrezione e Castruccio dimostra ora la sua faccia feroce facendoli tutti impiccare. L'11 ottobre, prende poi la Rocca di Carmignano e invia in prigione a Lucca tutti i difensori. Ma il leone ghibellino non è ancora appagato, dirige i suoi assalti contro il castello di Artimino, difeso dai Fiorentini, che terrorizzati, gli si arrendono. Il 26 ottobre con duemila cavalieri tornano sotto le mura di Firenze, Castruccio ed Azzo Visconti, che a sua volta deve

restituire un palio corso sotto la mura di Milano dai Fiorentini. Su Isola d'Arno, dove oggi sono le Cascine, perfettamente sotto gli occhi dei Fiorentini, Azzo fa correre un palio di sciamito. Il giorno seguente, Azzo, scaduto il mese di ingaggio e con altri 25.000 fiorini di Castruccio nella borsa, parte per la Lombardia. Firenze, terrorizzata dentro le sue mura, non osa attaccare. Subisce anche un'epidemia per la troppa gente in città.<sup>233</sup>

Firenze invoca aiuto da re Roberto d'Angiò e da tutti i vicini; gli unici che soccorrono tempestivamente sono Samminiato, che invia ottanta cavalieri, e Colle, che manda venticinque cavalieri e cento fanti. Il comune atterrito fortifica Fiesole e San Miniato, addolcisce la severità delle pene verso i banditi, che possono comprare la riammissione a piccolo prezzo, infine nomina suo capitano di guerra messer Oddo Baglioni di Perugia e affida a Guasta da Radicofani la guardia della città.<sup>234</sup>

In questi momenti d'angoscia ogni sgarbo viene ingigantito e lascia una scia di malumori per il futuro: all'inizio di ottobre Ugo, figlio del conte Guido da Battifolle, dei conti Guidi, si riannette alcune terre nel Mugello, che Firenze ha buone ragioni per considerare sue, legate dal conte Manfredi. Indipendentemente dalle possibili ragioni di Ugo, la piccola contesa fa sensazione, anche perché il conte Guido è stato sempre tra i migliori amici di Firenze, e tra i più leali. Ugo verrà condannato dall'esecutore degli ordinamenti di giustizia alla fine di dicembre; poi, quando il duca Carlo di Calabria arriverà a Firenze, Ugo verrà a servire al comando di venti cavalieri e duecento fanti, ottenendo dal duca la cancellazione del suo bando, «ma i più de' Fiorentini ne furono crucciosi».<sup>235</sup>

In settembre, dopo la sconfitta dei Fiorentini, Monte San Savino si arrende al vescovo di Arezzo, che ne fa abbattere le mura, «perch'erano molto guelfi». Nel maggio dell'anno seguente il vescovo vi cavalca con i suoi armati, ne caccia tutti gli abitanti e distrugge l'abitato, non lasciando pietra su pietra. I più di mille abitanti vengono dispersi «qua e là».<sup>236</sup>

Notevole è qualche riflessione di Giovanni del Vecchio sulle capacità militari di Castruccio e sulla ragione dei suoi successi, e, al contempo, sulle ragioni di insuccesso dei suoi avversari. Anzitutto le ragioni politiche: «La ristretta base di consenso su cui si ergeva il governo cittadino, era perpetua cagione di insicurezza e di precarietà; da ciò un vertiginoso avvicendamento di uomini nelle cariche e nelle magistrature statali, col doppio segno di evitare il cristallizzarsi di posizioni di potere personale e, nello stesso tempo, di garantire onori e vantaggi al maggior numero di sostenitori della fazione dominante. In particolare, il sospetto che chi ha le armi in mano possa (...) servirsene contro lo stato o il partito al potere, diventò il veleno corrosivo di tutta la costituzione militare fiorentina e non solo fiorentina».<sup>237</sup> Da ciò deriva che i condottieri sono sostanzialmente forestieri, assunti a tempo e, nella loro scelta, «il criterio

politico aveva sempre la precedenza su ogni considerazione di efficienza militare». Al termine della campagna, gli assoldati vengono licenziati, senza garantirsi una continuità, magari assumendoli di nuovo dopo poco tempo.<sup>238</sup> Il comune, sempre preoccupato da possibili colpi di mano, non lascia il comando militare nelle mani del capitano di guerra prescelto, la sua autorità è sottoposta a commissari di nomina comunale e ciò comporta incertezza nel comando, necessità di discutere anche politicamente le azioni da intraprendere, insomma un'organizzazione più adatta alla difesa che all'offesa. Castruccio invece decide da solo, consultandosi solo con i suoi uomini, professionisti della guerra, mandando ad esecuzione i suoi piani in modo «fulmineo e deciso». «Conscio di giocare in ogni battaglia il suo prestigio e la sua fortuna, poteva curare con continuità e perseveranza l'addestramento, l'armamento, le riserve, le scorte del suo esercito, rendendolo sempre più conforme alla sua impostazione strategica».<sup>239</sup>

Castruccio inoltre «fiancheggia le sue operazioni militari con una vasta opera di corruzione e spionaggio». Giovanni di Vecchio porta ad esempio di questa attitudine la fulminea avanzata di Castruccio in Valdarno, che annulla la laboriosa preparazione che «Firenze, re Roberto, la Chiesa ed il Valois volevano condurre in Lombardia contro i Visconti».<sup>240</sup>

Castruccio applica «la tattica che, molti secoli dopo, sarà chiamata "manovra per vie interne". In sostanza, mentre i nemici distanziati e lenti, si attardavano in operazioni di non grande importanza ai margini del suo dominio, egli lo percorreva trasversalmente a grandi marce per cogliere il decisivo vantaggio strategico».<sup>241</sup> Il nostro Lucchese ha usato questa tattica, quando Spinetta Malaspina è partito alla riconquista dei castelli che una volta furono suoi e mentre diminuiva il proprio contingente militare per presidiare le fortezze riprese, Castruccio riceveva i Visconti attraverso il varco di Pontremoli e si precipitava verso Montevettolini in Val di Nievole, dove arrivava solo dieci giorni dopo, costringendo i Fiorentini e Spinetta ad una precipitosa ritirata.<sup>242</sup>

La vittoria di Castruccio nella battaglia di Altopascio è dovuta ad un urto frontale portato con tutta la sua forza, mentre Raimondo Cardona ha schierato i suoi in maniera convenzionale: uno scontro di avanguardie per poi gettare il peso del grosso delle truppe fiorentine dove il nemico mostra segni di cedimento. Castruccio invece sceglie di puntare tutto sulla velocità, lascia la fanteria in alto, così da manovrare velocemente ed avere il campo di battaglia sgombro, poi, quando arriva Azzo mena il colpo decisivo usando tutto quello che ha. La rotta guelfa è aggravata dalla totale mancanza di contromisure del Cardona, che non sa fare di meglio che ripiegare. Unica cosa notevole: la resistenza ostinata e valorosa della fanteria di Firenze.<sup>243</sup>

Alla fine di ottobre, Ludovico di Baviera libera Federico d'Austria. Ha ottenuto la sua rinuncia al trono imperiale e la promessa del suo sostegno. Ma



le cose naturalmente si rivelano più complesse di così: Leopoldo d'Austria si oppone, poi dopo altre trattative accetta, purché Federico rimanga re in Austria; questa volta si oppongono gli elettori, o una parte di questi, perché subornati dal re di Francia e dal pontefice. Il peso delle trattative con tutti gli attori è sostenuto da Leopoldo d'Austria, che nel bel mezzo dei negoziati, nel febbraio 1326, muore «e dissesi che fue avvelenato». L'accordo rimane sospeso.<sup>244</sup>

Una buona relazione di quello che si prova alla corte pontificia è quella fatta da Ferrario de Apilia all'Infante Alfonso d'Aragona il 26 settembre.<sup>245</sup> La lettera ci informa che si attende ad Avignone Leopoldo d'Austria, ma si dice che condurrà con sé trecento armati, per cui «la sua venuta è alquanto sospetta». Leopoldo dice che Ludovico dovrebbe entrare in Italia prima di Natale con millecinquecento cavalieri – anticipando di molto quella che sarà la realtà – su invocazione dei ghibellini d'Italia, che lo rassicurano che non dovrà condurre molti armati, perché provvederanno loro tremila assoldati tedeschi, che sono continuamente sotto contratto nella Penisola. Il Bavaro avrebbe già mandato in Italia qualche suo fidato cortigiano a rastrellare 120.000 fiorini d'oro per le prime spese.

Mentre Castruccio trionfa, nubi minacciose si addensano sul capo del ghibellino signore di Mantova, Passerino Bonacolsi, che sta aggredendo il Bolognese e che è stato scomunicato dal papa. In luglio, i signori ghibellini: Este, Cangrande e Passerino, si riuniscono a Modena e verificano la consistenza delle loro truppe: sono 1.500 cavalieri, che essi inviano a rifornire San Donnino assediato; trovando resistenza si rivolgono contro Sassuolo che si arrende. Ora l'esercito ghibellino si scaglia nuovamente contro Borgo San Donnino e riesce a forzarne l'assedio, consentendo, tra l'altro, ad Azzo di poter uscire al soccorso di Castruccio.<sup>246</sup> Si radunano le forze ghibelline in soccorso di Passerino Bonacolsi: Rinaldo d'Este e lo stesso Cangrande, che però se ne torna via quando arriva Azzo Visconti, perché è in freddezza con Galeazzo. I ghibellini, rinforzati da Azzo e da duecento cavalieri inviati da Castruccio, sono duemilaottocento cavalieri, in gran parte Tedeschi. In campo avverso, nell'esercito di Bertrando del Poggetto, vi sono anche truppe di Bologna ed i fuorusciti guelfi di Modena, Mantova e dei rispettivi contadi. Tra loro i nobili di Sassuolo, da più anni dichiarati ribelli.

Bologna, per ostacolare i movimenti aggressivi dei ghibellini compie crudelissime scorrerie; ferro e fuoco, abitanti imprigionati o passati per le armi, donne violate, bestiame rubato. Comportamento doppiamente colpevole, perché avvenuto contro contadini indifesi e inoffensivi.<sup>247</sup> La scorreria si conclude in modo consono a quanto già perpetrato: i Bolognesi fanno un taglio nel Panaro, che, per le ingenti piogge, esonda e allaga tutto il territorio. Malgrado tale scempio, le ostilità non danno luogo a veri scontri e ognuno dei contendenti cerca piuttosto di impedire che l'altro possa andare in soccorso del teatro principale di guerra della

stagione: quello toscano. Quando i Fiorentini però vengono battuti da Castruccio, domenica 29 settembre, i ghibellini fuorusciti da Bologna e Passerino prendono, col tradimento, il castello di Monteveglio, a dodici miglia da Bologna. Monteveglio è un castello molto ben situato, sorge alla confluenza del torrente Ghia di Serravalle nel Samoggia, e su un'altura vi è la fortezza e un'abbazia. Monteveglio è un castello di grande importanza strategica, come dimostrano le numerose vicende nelle quali è stato assediato,<sup>248</sup> dalla sua modesta altezza si controllano infatti i confini tra Bologna e Modena. Monteveglio nelle mani di Passerino è dunque una minaccia che non può essere ignorata; Bologna riarma il suo esercito, che, forte di ben duemiladuecento cavalieri e ventimila fanti, assedia nuovamente Monteveglio. I soldati ghibellini si rinforzano scavando un canale che li ripari, derivandolo dal torrente,<sup>249</sup> questo fosso ha il nome di Muzza o Mucia.<sup>250</sup>

Passerino porta i suoi a fronteggiare l'esercito assediante; lo fiancheggiano Azzo Visconti, Rinaldo d'Este e i soldati di Cangrande, che preferisce non essere presente di persona, per la sua idiosincrasia nei confronti di Azzo (o, come detto sopra, di Galeazzo).<sup>251</sup> Passerino, rendendo omaggio al marchese Rinaldo d'Este, lo nomina capitano generale dell'esercito. La forza ghibellina è composta di Mantovani, Modenesi, Ferraresi, Veronesi, fuorusciti bolognesi, tra i quali i figli di Romeo Pepoli e Testa Gozzadini, e di moltissimi mercenari tedeschi. Sono in tutto cinquemila fanti e duemila uomini a cavallo. I cavalieri guelfi sono altrettanti, ma i fanti sono ben ventimila. Gli armati di Rinaldo d'Este sono accampati presso Bazzano, a tre miglia da Monteveglio, intercettando la via più diretta che conduce a Bologna. Per un mese e mezzo i due eserciti si controllano da presso, «badaluccandosi spesso per fornire il castello e passare il fosso» e la stagione avanza, andando verso le grandi piogge d'autunno. Rinaldo d'Este passa il Panaro e guasta Vignola, tenuto dai Grassoni, cercando di impedire che rifornimenti possano arrivare all'esercito bolognese da occidente.

Il 3 novembre le truppe di Passerino valicano il torrente e guastano parzialmente il fosso di difesa, vengono però respinte, senza riuscire a rifornire il castello. L'inerzia deprime il morale del pur pugnace Passerino che propone di sciogliere l'esercito, ma Rinaldo d'Este, dimostrando un meritorio vigore, lo rampogna, convincendo il signore mantovano a recedere dalla sua idea, della quale si scusa. Azzo Visconti nella discussione ha validamente spalleggiato il capitano generale. È comunque chiaro che la campagna non può essere prolungata senza affrontare i gravi rischi che l'autunno comporta per l'impossibilità di manovra della cavalleria pesante; Rinaldo d'Este allora si prepara allo scontro risolutivo, manda i carri al sicuro, fa edificare un ponte sul Panaro per far arrivare alle sue truppe i rifornimenti dei quali hanno bisogno. Il piano di battaglia prevede di stornare l'attenzione dei Bolognesi: i suoi Ferraresi nottetempo debbono fingere di essere attaccati, levare il campo e dirigersi in gran fretta verso Marano, come se volessero passare il Panaro, in realtà, al bivio della via, invece di andare verso nord, debbono piegare a sinistra e dirigersi verso Guiglia e avanzare fino al fosso della

Muzza, qui debbono segnalare il loro arrivo con falò. Se l'azione viene ben condotta, i Bolognesi vengono presi tra due fuochi, da settentrione e da meridione. Rinaldo d'Este, quando vede le fiamme segnalare che i Ferraresi hanno raggiunto la posizione, dà il segnale di marcia a tutto il suo esercito. Passando il Panaro, il Muzza e il Samoggia, tutti i suoi convergono contro i guelfi. Il luogo del contatto è Zappolino.

Rinaldo ha disposto Passerino ed Azzo contro i balestrieri di Bologna, mentre Gangalando, con duecento cavalieri li deve assalire di fianco, muovendo da Oliveto. Il marchese in persona comanda il grosso dell'esercito. Il grido di battaglia che dà ai suoi armati è: «San Giorgio!». Quando la luce del giorno del 15 novembre illumina il campo di battaglia,<sup>252</sup> Rinaldo dà l'ordine di attacco e i ghibellini si lanciano alla carica urlando: «alla morte, alla morte i cani!». L'esercito ghibellino «si spinse con tal furore contro de' Bolognesi, che quella fu una rotta, non fu una battaglia». Fulceri da Calboli fugge ignominiosamente dinanzi a Passerino. L'esercito di Bologna conta più di mille caduti e altrettanti prigionieri. Pietro Azario, che scrive dopo la metà del Trecento, dice che ai suoi giorni si vedevano «quei terreni coperti d'ossa di uomini e di cavalli in quella battaglia uccisi». Tra i caduti bolognesi vi sono due Beccadelli, Albertino Boschetti, fuoruscito di Modena, tra i prigionieri Sassolo da Sassuolo, che morrà in cattività,<sup>253</sup> Jacopino e Gherardo Rangone, Angelo da S. Lupidio, podestà di Bologna, Malatestino di Ferrantino Malatesta, Lupo Pepoli, Paolo, Malvezzi, Gherardo Zambeccari, Tommaso Torelli e un suo fratello, Francesco Lambertini e molti altri, «tra i quali i più distinti [leggi: quelli che possono riscattarsi a maggior prezzo] condotti a Modena, e chiusi in una torre per carcere, vi stettero undici settimane». La preda è adeguata alla strage: il valore delle tende, dei cavalli, delle armi e delle suppellettili predate è superiore ai 200.000 fiorini.

Chi è riuscito a scampare dal campo di battaglia ha trovato rifugio nei vicini castelli di Bazzano, Savignano, Oliveto, Serravalle, ed ancora più lontano, in Crespellano e Piumazzo. Molti, intercettati durante la fuga, sono stati catturati e sono andati ad aggiungersi ai tanti presi sul campo. Bazzano e Crespellano sono espugnati e spianati al suolo. Passerino, quasi a restituire l'azione predatrice dei Bolognesi di un paio di mesi prima, corre, mettendo a ferro e fuoco tutto il territorio ad occidente ed a settentrione di Bologna: le ville di Samoggia, Unzola, Rastellino, Argelato, San Giovanni di Castelfranco, Manzolino, Piumazzo. Bonacolsi rompe in tre punti il ponte sul Reno e guasta la chiesa che porta acqua a Bologna, devastando il territorio fino alle porte della città. Un palio beffeggiante viene corso sotto gli occhi dei Bolognesi che assistono impotenti dagli spalti delle loro mura.<sup>254</sup> Per sommo di sprezzo un mercato dei prigionieri viene organizzato sotto le mura.

Il 24 novembre gli alleati ghibellini, sentendo che un rinforzo di 1.500 cavalieri guelfi si sta dirigendo verso Reggio, decidono di mettere fine ai loro lazzi e rientrano a svernare nelle rispettive città. Passerino ed il suo esercito rientrano trionfanti a Modena, recuperando nel percorso Ponte S. Ambrogio. Così termina

per quest'anno il confronto tra gli eserciti di Lombardia, ancora una volta con il papa umiliato.<sup>255</sup>

Nell'inseguimento dopo la battaglia dovrebbe essere avvenuto l'episodio della «Secchia rapita» che ispirerà l'opera letteraria del Tassoni.<sup>256</sup>

Così commenta Raoul Manselli: «La vicinanza cronologica delle due battaglie deve far pensare: sono indicative infatti di una situazione estremamente interessante per cogliere il rovesciamento di posizioni rispetto a quello che era stato l'indiscusso predominio guelfo di non molti anni prima. Il piano angioino di creare una serie di punti di appoggio a loro favorevoli in tutta l'Italia centro-settentrionale era ormai completamente infranto, né si poteva più pensare a ricostruirlo. Roberto d'Angiò era, certo, sempre presente ed attivo, ma non poteva fare a meno di rendersi conto che i problemi interni del regno di Sicilia [Napoli], la crisi dei suoi alleati nell'Italia centrosettentrionale, l'assenza del papa da Roma lo costringevano ad una politica di estrema prudenza».<sup>257</sup>

L'11 novembre, per la festa di S. Martino, Castruccio entra in Lucca. È un vero corteo trionfale, dietro il carro del comune di Firenze con la campana, vengono, con Raimondo Cardona in testa, i prigionieri con piccole torce in mano e i trofei di guerra ed il bottino. Viene offerto un principesco banchetto. I prigionieri sono fatti oggetto di ogni possibile angheria, se non tormento, per persuaderli a pagare lauti riscatti. Castruccio ricava centomila fiorini d'oro dai riscatti, denaro con il quale riesce a pagare le paghe arretrate del suo esercito.<sup>258</sup>

Scrive Raoul Manselli: «dopo secoli, Lucca primeggia e predomina nella regione, tiene testa a Firenze, domina Pisa, tende alla costruzione di uno stato territoriale».<sup>259</sup>

Ecco la descrizione del trionfo fornita da Manucci: «Essendo finalmente pervenuto il tempo di trionfare, fu adornata tutta la città universalmente; le mura delle case e le strade, di tappeti finissimi, di drappi di seta, adornamenti di verdure e pitture. Fece egli [Castruccio] l'entrata dalla porta fabricata dal re Desiderio per la via di Fiorenza, che andava dapoi alla porta S. Gervasio: nel qual luogo era fabricato un bellissimo arco, lavorato riccamente con molti significati, a spesa dei cavalieri nobili della città. E sopra la piazza di S. Maria, chiamata Forisporta, si vedeva un magnifico castello, che nel passar del trionfo fu combattuto di dentro da giovanetti vestiti di turchino, e di fuori di bianco, con variati gesti d'impresie; il che fu al prencipe di gran sodisfazione e maraviglia. Passando poi per la strada, nella quale hanno i Guinigi le case loro, v'era un adornamento, che pigliava una torre e l'altra per traverso della strada: quivi fu salutato con diverse musiche, delle quali egli grandemente si diletta: e alla piazza di S. Pietro Somaldi, era un apparato di rappresentazioni e di comedie dilettevoli, come ancora in diversi luoghi, e variatamente. All'Anfiteatro, per contro alla piazza di S. Frediano, si vedeva un torneamento di cavalieri,

comparsi in quel luogo, con livree e divise, dimostrando le attitudini e forze militari: e altrove erano pratarie e boscaglie, con altre piacevolezze, uscendo di quelle varie sorti di fiere. Rendea stupore, sopra tutte le cose, il vedere le strade e tutti gli edifici pieni di popolo che faceva festa, chi con fuochi, chi con altri artifici, chi con grida di voce, e chi in un modo, e chi in un altro. E tanto era il concorso, così a veder questa stupenda pompa, come a vedere Castruccio, in numero infinito, oltre ai personaggi di conto, che, non essendone la città capace, per le strade di fuori ne' luoghi, ove doveva passare, vi erano fino agli arbori pieni. Aveva Castruccio, per maggior grandezza e per dimostrar vero segno di vittoria, concesso che li nimici ancora essi potessero liberamente veder questa pompa, e venire, e partirsi, senza offesa alcuna. Il luogo, dove aveva da sposare il trionfo, che era sopra la piazza di S. Martino, alle case degli Antelminelli, fu adornato con gran spesa, variatamente, con drappi e pitture, tessuti di seta e oro; il che rendeva gran meraviglia e maestà, con molte musiche, balli e altre feste. La mattina, subito spuntato il giorno, si diede principio a incaminar questo trionfo. Fu la mossa da Altopascio, e furono mandati avanti la ciurma de' guatteri, saccomanni e guastatori, con gli armenti e altra moltitudine di animali e di prede fatte nella guerra: e fu posto sopra le bestie quello che non potevano portare gli uomini, i quali furono caricati delle cose più notabili, e apparenti. Seguivano i villani e la bassa plebe fiorentina, scalza e senza niente in testa, legati e guardati da' soldati di Castruccio, tutti armati. Venivano appresso li soldati pagati, che erano stati presi in battaglia, ma sciolti e disarmati e con la testa discoperta, circondati intorno da soldati lucchesi che facevano loro fila per di fuori: e dopo questi ne venivano i fanti a piedi, li cavalieri e uomini d'arme che non conducevano ordini e che non avevano gradi, armati tutti con l'elmo inghirlandato di edera. Fra questi erano i prigionieri del medesimo grado a cavallo, vestiti con la livrea del lor capitano, secondo la varietà de' colori, col volto basso, in forma di prigionieri: passavano poi i capitani, gli alfieri e tutti quelli che erano stati capi di fanti e di cavalli, con tutti gli altri che avevano conseguito qualche onore in altre guerre; ma questi senza sprone, e la fanteria scinta la spada. Venivano dappoi guidati in gran numero bellissimi cavalli da guerra, parte di essi senza alcuno sopra, e parte con putti che portavano l'elmo in testa con pennacchi e imprese ne' cimieri, e con le sopravvesti di diversi colori di nimici, presi e morti. Questi, come erano belli e riccamente addobbati, rendevano a' riguardanti meraviglia non poca; poiché n'era gran quantità, per le molte guerre di Toscana, e per le spoglie di soldati, state donate a Castruccio, il quale anche egli ne aveva fatti venire di Francia, di Alemagna, di Frisia, di Polonia e di altre parti. Comparve dappoi il carrozzone [carroccio], acquistato nella rotta dell' esercito fiorentino, adornato molto riccamente, con quattro ruote lavorate, tutto guarnito di drappo, il quale per antica usanza e superbia si portava avanti il padiglione del capitano dell'esercito, con un fusto in mezzo; elevando una gran campana, chiamata la

Martellina, per il segno che si dava a' soldati nell'andare avanti, o ritirarsi. Questa era acquistata nella rotta de' Fiorentini; e per maggior disprezzo, era senza battaglia, e vi erano poste intorno intorno le insegne di Fiorenza, attaccate alla rovescia: e nella fronte del carrozzone tirato da' buffali, vi era una grandissima antenna, che innalzava lo stendardo maggiore, attaccato a rovescio; e oltre l'altezza, strascinava per terra più di altrettanto. In questo stendardo vi si vedevano le insegne di Fiorenza e suoi confederati, ornate d' oro e argento, che erano il Leone, il Giglio e il Drago, posto sopra un'Aquila rossa. E in un altro carrozzone, tirato da quattro cavalli, vicino a questo, era spiegato sopra un altro inusitato stendardo, anch' esso a rovescio, dentrovi le insegne della parte guelfa, cioè il Serpente ghermito, ferito dalle unghie dell' Aquila, con una Croce rossa di sopra, il Giglio rosso, e i Gigli d' oro in campo azzurro, con li rastelli rossi del re Roberto di Napoli. Erano da dugento persone basse, vestite tutte di rosso, vilissimamente strascinando le dette insegne: e appresso li prigionieri a cavallo, portando in mano le insegne delle squadre nimiche, similmente voltate verso la terra, caminavano con atti mesti, come vinti: questi erano in grandissimo numero. Dapoi seguiva numero infinito di Fiorentini nobili, fatti prigionieri, molto mal contenti, non per istranze che ricevessero, ma per ritrovarsi in quello stato. Aveva ordinato Castruccio, che andassero con li loro abiti propri nel modo che gli erano venuti nelle mani, quando fu la rotta. Precedeva avanti questi, Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, uomini gravissimi, commessari fiorentini, con molti altri, i nomi de' quali, per la negligenza degli uomini di quei tempi e per l'antichità, si sono smarriti e persi. Ne venivano ancora i capitani, secondo il grado loro, e tutti gli altri di minor officio; tra i quali, di persone di condicione, vi era Guglielmo Narzelo condottore della nazione francese; e Urlimbacca Severo, capitano di cavalli tedeschi, uomo di statura grandissima, e di aspetto crudele e severo, il quale poco avanti del conflitto, era venuto, con la condotta, in campo. Caminava ciascuno nel luogo che gli era stato consegnato, secondo la dignità e condicione della persona. Vi era anche Raimondo Cardona, capitano della nazione spagnuola, e generale de' Fiorentini, con un suo figliuolo assai giovane, e insieme una squadra di baroni spagnuoli, compagni della sua miseria. Era egli adornato d' una veste d' argento, sopra un picciolo cavallo, pur guarnito d' argento; dolendosi di ritrovarsi al trionfo di altri, e non alla vittoria del padre. Erano questi posti innanti al carro del trionfante: appresso ne venivano li quattro commessari fiorentini, col vicario del re Roberto, tutti a cavallo, vestiti di vesti lunghe negre, con li cavalli similmente: passavano dapoi li mastri del campo, e tutti gli ufficiali fiorentini, accommodati nel medesimo modo. Furono tutti questi veduti con allegrezza inestimabile della città, nobilitando essi talmente quella pompa, che molti si muovevano a compatire con essi e aver loro misericordia, massimamente che si vedevano molto depressi, manifestando la loro mala contentezza che nell' animo avevano: essendo la

servitù più miserabile nelle persone grandi, che in persone d' altra condicione. Tirava ciò i riguardanti a considerare la varietà delle cose umane, e gli eventi delle guerre, e come facilmente in brevissimo tempo potette disfarsi uno essercito tale. Seguivano dietro a lui li capitani suoi ed altri ufficiali della sua corte, ordinatamente, secondo portava il loro grado e l'età. Era avanti al trionfante lo stendardo con l' Aquila dentro, che fu il primo segno avuto dall'imperio, sopra cavalli guarniti a livrea; e infiniti stendardi, con l'armi de gli Antelminelli e di tutti gli amici, precipi e confederati suoi. Aveva intorno gli ambasciatori de' precipi e amici collegati, con tutti li famigliari suoi e della sua corte; e in mezzo a questi ne veniva il carro, sopra il quale egli sedeva. Questo era fabricato all'antica, con quattro ruote, tutte commesse d'oro e smalto, e di sopra aperto, a uso di pavimento. Ivi sedeva eminente, con due figure, l'una delle quali aveva il significato della Pace, e altra della Giustizia; e sotto li piedi aveva la Copia (?) [forse cornucopia]. Era adornato di drappi d' oro, e tirato da quattro bianchissimi cavalli, bardati di drappo turchino guarnito d' oro, con le armi di ricamo: ed era del tutto risplendente e lucido. Castruccio era vestito di un manto alla ducale, di porpora e oro, coronato di lauro: e con cesarea maestà e lietissima faccia, a tutti grato si dimostrava. I tribuni de' soldati e tutti gli ambasciatori conducevano Enrico precipe e Valerano suoi figliuoli, che ne venivano dietro al padre a cavallo, armati di armi risplendenti, e con sopraveste turchina di ricamo d' argento. Vi erano dappoi simulacri delle città, terre e castella, ciascuno secondo la qualità sua, parte sopra i carri, e parte portati da uomini; e apparivano con tanta vaghezza, che dava gran diletto; e ciascuno di essi aveva li loro ufficiali e governatori di quella terra, con buona comitiva. Passavano similmente le machine, i padiglioni e tutti gli arnesi del campo, con una grandissima quantità d' armi, così delle sue, come delle acquistate dal campo nimico, gli artifizj da romper le muraglie, e ogni altro istromento, con li carriaggi de' suoi mobili e tutta l'argenteria. Ne venne appresso tutta la cavalleria e fanteria del suo essercito, in gran quantità, ciascuna con la divisa del suo signore, con le insegne degli Antelminelli. E durò ciò un gran tempo a passare. Venne ad incontrare questo trionfo fuorj della porta un miglio, una grandissima moltitudine di giovanetti, vestiti di drappo bianco, con una ghirlanda in testa di rami di uliva, portando in mano una picciola bandiera, nella quale vi erano le dette insegne: e a questi seguivano giovani adulti vestiti di drappo turchino, con una asta in mano, secondo la dignità e facultà di ciascuno. E dappoi comparvero li mercanti, con infiniti nobili; e dietro a questi, dottori togati sopra le mule, e gli ordini più vecchi de' cavalieri sopra cavalli ornatissimi, e coperti fino a terra di variate sopravesti, accompagnati da moltitudine di servitori, vestiti a varie divise. Questo incontro, e il trionfo insieme era cosa onoratissima e bella a vedere; e fu gratissima a Castruccio, e ne dimostrò segno con parole dolci, e con cenni che davano chiaro indicio ch'egli avesse caro ch'essi così fatto onore gli facessero. Arrivato poi alla porta, fu salutato da buon

numero di figlie e di matrone, addobbate civilmente; mandate per questo effetto dalli principali nobili della città; e queste lo riceverono, chiamandolo padre e ornamento della patria, replicando il medesimo tutto il popolo con grandissima allegrezza. Standosi tra le due porte nominate, il vescovo della città col suo clero in abito pontificale, fattosi avanti al trionfante, gli diede il bacio della pace con la santissima croce; e il clero, inviatosi avanti il carro, ornando lo spettacolo con la religione, lo fece più bello e più venerabile. Avendo fatto il trionfante il viaggio destinato per la città, si spostò alla cattedrale di S. Martino; e discese dal carro inalzato sopra una sedia di avorio per le mani di molti onorati capitani, essendo gridato il suo nome di nuovo, con titolo di padre loro, e padre della patria. Fu poi portato dentro del tempio avanti la divina immagine del Volto Santo del Salvatore. Ivi, inclinato a terra, stette alquanto di spazio prostrato, offerendo parte della preda fatta nelle sue vittorie, per farne vasi d'argento, simulacri di Santi, ornamenti di vesti sacerdotali, e per adornare la detta chiesa; e, avendo rese grazie alla Maestà di Dio, e a tutti li suoi Santi, e avvocati di lui e della città, fece ordinare che per tre giorni continovi si facesse orazione per tutti li luoghi pii, e che negli uffici divini da celebrarsi, si facesse commemorazione principale e particolare sopra questo effetto. Distribui anche quantità di frumento a' poveri. In questi tre giorni non si fece altro che riferire grazie a Sua Divina Maestà. Fece bandire le ferie per tutte le sue corti, e aprire le carceri, liberando quei prigionieri che vi erano, ancor che fossero in ceppi, e destinati alla morte: perdonò agli banditi, eccetto che alli ribelli guelfi, rimettendo e condonando tutti gli debiti pubblici. Ordinò, che quel giorno che fu fatta la battaglia, e ottenuta la vittoria, fosse posto nel numero delli festivi; e che, con decreto publico, ogni anno se ne facesse la celebrazione. Fece correre pallj a' cavalli, ad uomini, e a donne. Rimasero solo in prigione quelli principali capi de' Fiorentini e cittadini loro, presi nella vittoria per le taglie poste, le quali erano di centomila fiorini d' oro, co' quali da poi fornì, la guerra. Il giorno dopo le preci fece a detti capi, e a cinquanta gentiluomini de' più principali de' Fiorentini, un sontuosissimo banchetto, e accarezzolli con ogni suo potere: e la sera comandò che fossero rimessi e guardati nell'Augusta; conoscendo benissimo questi la benignità di Castruccio; ma la ragione di guerra voleva che fossero ritenuti, e che pagassero la taglia, che da se stessi si avevano posta».<sup>260</sup>

Uno studio del massimo esperto italiano del settore, Lionello Boccia, ci viene in aiuto per determinare l'aspetto degli armati nei due eserciti che si sono affrontati ad Altopascio.<sup>261</sup>

I Catalani che formano una parte dei soldati di Raimondo Cardona si distinguono per il bambagione trapunto che indossano sotto la cotta di maglia. I guerrieri si mettono a pelle una camicia di cotone o lino, sopra vestono un'imbottita, il bambagione appunto, che ha la funzione di attenuare i colpi



ricevuti. Il bambagione è formato da cannoni cuciti e riempiti di bambagia o crine di cavallo, o altro materiale soffice, arriva fin sotto il ginocchio ed ha spacchi per consentire di montare a cavallo. Le maniche sono imbottite fino all'avambraccio, dove si restringono per consentire di calzare agevolmente i guanti in cotta di maglia, con dita separate e palmo in cuoio. Sopra questa imbottita i Catalani mettono la cotta di maglia, che, come mostrato negli affreschi di S. Abbondio a Como, arriva normalmente a mezza coscia. Sopra la cotta vi è chi indossa protezioni per il torace, normalmente in cuoio cotto e dipinto. Il collo dell'usbergo (o anche del bambagione) è alto, fino alle orecchie e vi è chi lo sostituisce con una protezione metallica analoga. La testa, sulla quale si indossa una cuffia in cuoio, è protetta da caschi o cervelliere di varia foggia, barbute (così dette perché il camaglio, cioè la parte di cotta di maglia a protezione della testa e delle spalle è fissata al casco e scende come una barba), cappelli di ferro, con o senza nasali fissi o ripiegabili, con o senza protezione metallica per la parte bassa della nuca. Le spalle sono raramente protette da spallacci in cuoio cotto; gli avambracci e le gambe hanno protezioni di cuoio cotto affibbiate. Gli scudi sono ovali di legno e cuoio rinforzato da metallo, con simboli araldici dipinti sopra. Vi è chi usa un boccoliere, cioè un piccolo scudo che protegge il pugno. Le armi da taglio sono una lunga spada e un pugnale. Il particolare che fa distinguere i Catalani a prima vista sono gli alti collari, il tipo di cappelli d'arme, l'uso di boccolieri, e le eventuali placche di rinforzo del gonnellino. Boccia nota che «qui si tocca un punto molto significativo dell'iconografia medievale italiana, specie per la *Biblia pauperum*: i soldati (assoldati) cattivi, che perseguitano il Cristo in nascita e in morte, sono ritratti molto sovente come mercenari stranieri a tutti noti per le caratteristiche dei loro armamenti; qui in particolare come catalani o navarrini, le cui compagnie avevano corso la Lombardia (anche sotto Ramon de Cardona, un catalano al servizio del papa, nel 1321-24), contro i Visconti, che invece assoldavano tedeschi».<sup>262</sup>

I Tedeschi che combattono nelle schiere di Castruccio sono armati come appare nei rilievi marmorei della tomba di Azzo Visconti, scolpita da Giovanni di Balduccio, che è a S. Gottardo in Corte a Milano. Gli armati sicuramente indossano qualcosa di morbido a protezione del corpo sotto la corazza, ma questo vestiario non è visibile. Sopra vi è una cotta di maglia e su questa una corazza di acciaio o cuoio, coperta da tessuti operati. Una barbata protegge il capo e un nasale è solidale con la cotta di maglia ed agganciabile alla fronte dell'elmo. Le spalle sono protette da guardaspalla in cuoio o metallo. Gli avambracci e le cosce sono normalmente in cuoio con rinforzi di metallo, che servono a dare resistenza e a sviare il colpo. I gomiti e le ginocchia sono protetti da cubitiere e ginocchiere in metallo o cuoio e le mani hanno dei guanti con manichino corto talvolta con forma a clessidra. Le scarpe hanno protezione a squame. «La sola particolarità strettamente italiana è data dalle bolge in maglia ad anelli che scendono dai ginocchiali in cuoio cotto sagomato o in acciaio».<sup>263</sup> Dalla corazza pendono quattro

catene d'arme, per la spada, la daga, l'elmo e i guanti. Gli Italiani normalmente hanno catene per spada e daga e talvolta per elmo.<sup>264</sup>

I Fiorentini, sconfitti e spaventati, alle tasse precedenti che ammontano a 170.000 fiorini annui, aggiungono un'imposta straordinaria che rende loro altri 70.000 fiorini, per finanziare la guerra. Mandano ad assoldare cavalieri in Germania ed a Padova; muniscono le alture per sbarrare l'accesso a Castruccio per il Mugello e la Valdigueve. Nominano capitano di guerra Oddo degli Oddi di Perugia, ottengono trecento balestrieri da Genova, comandati da Lanfranco Usumari.<sup>265</sup>

Ma, da vero demone della guerra, neanche l'autunno avanzato acquieta Castruccio, che va ad assediare il castello di Montemurlo, il 27 di novembre. Castruccio non ha che trecento armati ed il tempo è terribile, con vento e neve. I trecento cavalieri napoletani inviati da re Roberto (arrivati in Firenze il primo di dicembre)<sup>266</sup> si rifiutano di affrontare i rigori dell'inverno e i Fiorentini, istupiditi dalla paura non soccorrono il castello che cadrà l'8 gennaio seguente.<sup>267</sup>

Il 10 dicembre le masnade di Castruccio che stanno in Signa, corrono fin sotto le mura di Firenze, davanti Porta San Frediano. Esce dalla città una schiera di Fiamminghi, che le buscano dalle truppe di Castruccio. I cavalieri di Firenze escono in armi, e gli assalitori si ritirano indenni a Signa.<sup>268</sup>

Due giorni prima di Natale, il consiglio dei cento di Firenze, spaventato e sgomento, decide di sacrificare nuovamente la propria libertà offrendo la signoria a Carlo duca di Calabria, figlio di re Roberto; solo poco più di un quarto dei consiglieri votano contro questa deliberazione. Le condizioni sono che Carlo, duca di Calabria, «avesse di continuo mille uomini di cavallo, li quali fossero forestieri del suo reame e non del regno, e per questo avesse ogni mese fiorini 16.666 e  $\frac{2}{3}$  di fiorino, e questo s'intendesse durare dieci anni; ed esso in persona stare in guerra».<sup>269</sup> Il duca deve essere a Firenze entro aprile – cioè alla ripresa delle guerre di primavera – e deve rimanere a Firenze e nel contado per almeno trenta mesi, di più se la guerra proseguisse. A Carlo spetti la nomina degli ufficiali del comune.<sup>270</sup> Emile Léonard ci rammenta che nel 1317 i Fiorentini hanno respinto il vicario di Roberto, Nicola di Joinville, per timore che attentasse alle loro libertà, ora il terrore che deriva dalla «temporeggiatrice opera di Castruccio, sempre micidiale e sempre nuovissima»,<sup>271</sup> è tale che essi accettano quello che prima rifiutavano.<sup>272</sup>

---

<sup>1</sup> GRANCHI, *De proeliis*, Lib. II, v. 1

<sup>2</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 888, nota 2. Ponte a Cappiano è ad un paio di miglia ad occidente di Fucecchio.

<sup>3</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 135.

<sup>4</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 120-122.

<sup>5</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 120-122.

---

<sup>6</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 646.

<sup>7</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 888-889.

<sup>8</sup> VILLANI GIOVANNI dice che i fanti sono 500 e *Cronache senesi*, p. 386 che sono 600.

<sup>9</sup> Cangrande dunque dà ricetta ai nemici di Castruccio, che io sappia, nessuno ha mai indagato a fondo questo fatto. Credo che la ragione vada induttivamente ricercata nel fatto che Castruccio è stato un mercenario al soldo di Cangrande e quindi, volendo escludere gli strascichi di qualche sgarbo fatto tra i due grandi capitani, il signore di Verona probabilmente non vuole essere alleato e pari con chi è stato al suo servizio.

<sup>10</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 127; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 888-892; *Cronache senesi*, p. 386; DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 92-97.

<sup>11</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 128 e 135; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 893; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. V, anno 1321; vol. 1°, p. 64-65.

<sup>12</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 135.

<sup>13</sup> Non sappiamo con certezza che questa sia la sorella di Stefano, l'omicida.

<sup>14</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 94-96. Qui Green ci informa che un figlio di Colao Porco coprirà una posizione ufficiale nel 1327 e molti altri, incluso Lemmo di Puccino di Poggio, continuano a vivere in città.

<sup>15</sup> *Annales Arretinorum*; p. 16 e 43; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 907. Il monumento sepolcrale di Guido è nel duomo d'Arezzo. Pier Saccone de' Tarlati di Pietramala è suo fratello.

<sup>16</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 97.

<sup>17</sup> *Cronache senesi*, p. 387; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 131 dice il 27 giugno; BAZZANO, *Mutinense*; col. 583, dice il 29 e conferma sia che avviene presto di mattina e che dura poco: *juxta mediam Tertiam fuit eclpsis, sed non magna*. MUSSATO; *Sette libri inediti*; Lib. XIV; § VII dice che è il 26 giugno (*dies vi kallendas Julias*).

<sup>18</sup> È un'ambasceria voluta da Guido Novello per cercare di dissuadere i Veneziani che si sono già alleati a Francesco Ordelauffi signore di Forlì, dal voler rispondere con le armi ad un incidente provocato dalla flotta ravennate. PASQUINI; *Dante e la sua prima fortuna*; p. 615 e nota 71; in *Storia di Ravenna*. I dettagli dell'ambasceria si possono trovare in RICCI; *L'ultimo rifugio di Dante*; o sul lavoro specifico: TORRE; *L'ambasceria di Dante a Venezia*.

<sup>19</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 136; ripreso, parola per parola, da *Cronache senesi*, p. 387. STEFANI; *Cronache*, rubrica 340.

<sup>20</sup> In prossimità di S. Marcello Pistoiese.

<sup>21</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 99-102.

<sup>22</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 106-108.

<sup>23</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 137; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 856.

<sup>24</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 98. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 66 riporta il testo dell'epigrafe murata sulla rocca.

<sup>25</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 109.

<sup>26</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 66-67. Non ci ricorda: il Duce non dorme mai?

<sup>27</sup> VOLPE; *Toscana medievale*, p. 531.

<sup>28</sup> *Monumenta Pisana*; col. 998. Anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 648 che esprime la voce popolare con «Iddio sia quello che ci aiuti, che n'aviamo di bisogno!».

<sup>29</sup> RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 76.

<sup>30</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 274-275.

<sup>31</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 275-276.

- 
- <sup>32</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 648-649. E' riferito al gennaio-febbraio del 1323, quando ormai i preparativi aragonesi fervono e la flotta d'invasione è quasi pronta.
- <sup>33</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 640-641. Sui redditi di Pisa si veda anche il documento 40 a p. 290 de *Il viaggio di Enrico VII*.
- <sup>34</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 497-498 e p. 497-498. Si vedano anche le istruzioni scritte date agli ambasciatori aragonesi il 2 aprile 1308, in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 517.
- <sup>35</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 646 così gustosamente dice: «In questo tempo Castruccio teneva delle terre de' Pistoiesi Serravalle, e spesso permetteva che le sue genti perturbassimo quelle de' Pistoiesi».
- <sup>36</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 68.
- <sup>37</sup> *Istorie Pistoiesi*, p. 126, dice il 9 aprile e specifica il lunedì dopo Pasqua, ma Pasqua quest'anno è caduta l'11 e il lunedì dopo Pasqua è appunto il 12. Si veda anche DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 931, nota.
- <sup>38</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 146 dice che i fiorini sono 3.000. Solo un cenno in STEFANI, *Cronache*; rubrica 343 che conferma la cifra di 4.000 fiorini; *Istorie Pistoiesi*, p. 124-130. Si veda anche LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. 135-136.
- <sup>39</sup> Per il nome completo di Filippo, si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 933, nota 2.
- <sup>40</sup> Per tutto il brano si legga *Istorie Pistoiesi*, p. 123-131.
- <sup>41</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 933.
- <sup>42</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 154.
- <sup>43</sup> LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. 136.
- <sup>44</sup> Da MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli*; p. 70, citato da LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. p. 136. Una descrizione dell'Augusta è in MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 69-71, anche la citazione viene dal MANUCCI: «e perché l'opera fosse più tosto compiuta, vi fece lavorare il giorno e buona parte della notte, con disfare 300 torri, delle quali la città era così piena che pareva una boscaglia». Louis Green convincentemente ritiene che Castruccio abbia costruito un recinto fortificato dentro la città facendo ampio uso di edifici preesistenti, senza abatterli, ma incorporandoli nel suo progetto. I confini dell'Augusta si troverebbero più ad est di quanto si sia finora presunto. Per i dettagli della trattazione si veda GREEN; *Il problema dell'Augusta*; p. 353-377. Sulla Villa di Massa egli sostiene che l'edificio è stato edificato per Pina Stregghi, quando essa era già vedova di Castruccio. Questi punti sono anche riassunti in GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 183-187.
- <sup>45</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 68-69.
- <sup>46</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 158. STEFANI, *Cronache*; rubrica 344 riporta che «presi ne furono gran brigata»; *Cronache senesi*, p. 393.
- <sup>47</sup> Il 29 dicembre 1321 Balsino, figlio di messer Bindo Crozo dei Tolomei, uccide Francesco di messer Vanni Frate de' Salimbeni. CARNIANI; *I Salimbeni*; p. 124.
- <sup>48</sup> Si veda *Cronache senesi*, p. 391, nota 1.
- <sup>49</sup> *Cronache senesi*, p. 391.
- <sup>50</sup> CARNIANI; *I Salimbeni*; p. 125. Gli altri cavalieri a speron d'oro, sei in tutto, sono elencati in *Cronache senesi*, p. 392.
- <sup>51</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 147; *Cronache senesi*, p. 394.
- <sup>52</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 926.

<sup>53</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 151; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 647. PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. ci informa che Fronzola è preso con l'inganno, e Montatone e la sua torre dirupati; inoltre intorno a Focognano gli artieri aretini hanno scavato cave che si sono spinte fin sotto la metà del castello, asportando pietra e terra. Quando il 17 maggio ne ottengono la resa, questa è quindi attribuibile ad una capitolazione, vista l'impossibilità di resistere ad un'eventuale crollo delle cave, più che ad un tradimento.

<sup>54</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 907.

<sup>55</sup> Infatti proprio in questi anni Guido Tarlati ha commissionato e pagato il polittico.

<sup>56</sup> Così lo definisce *Cronache senesi*, p. 394.

<sup>57</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 153; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 647-648; *Cronache senesi*, p. 394; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 922-923.

<sup>58</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p.898; Il 6 agosto specifica STEFANI, *Cronache*; rubrica 346.

<sup>59</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 158. STEFANI, *Cronache*; rubrica 348 dice che pesa 18.000 libbre. È questa la fonte del nome Imbratta da Siena. E dice che il maestro ebbe 400 fiorini e non 300. Sul maestro si veda la nota 1 in *Cronache senesi*, p. 396.

<sup>60</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 163. STEFANI, *Cronache*; rubrica 345 riporta la notizia della fiera di S. Giovanni e commenta che: «ciò fu tenuto grande semplicità [ingenuità] per più ragioni».

<sup>61</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 166. STEFANI, *Cronache*; rubrica 349; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 921.

<sup>62</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 174. STEFANI, *Cronache*; rubrica 350.

<sup>63</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 177. La data è in STEFANI, *Cronache*; rubrica 351, il quale specifica: «furono franchi d'ogni fazione reale e personale due anni e furono a novero 3343». DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 922.

<sup>64</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 400.

<sup>65</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 183; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 943. Deo è in esilio perché nel 1318 con le Arti dei Notai e dei Carnaioli, ha tentato una sommossa contro i Nove. I ribelli progettavano di nominare podestà Sozzo di Deo Tolomei, che si basava sull'apporto di Deo di Guccio Guelfo. MUCCIARELLI; *I Tolomei*; p. 270-272. *Cronache senesi*, p. 399-400; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 927-928.

<sup>66</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 378. La nota 6 alla pagina seguente ci informa che un'ambasceria del comune di Roma viene ad Orvieto a lamentarsi dei saccheggi operati da Deo de' Tolomei i cui frutti sono stati ricettati da Vanne di Bisenzio.

<sup>67</sup> *Cronache senesi*, p. 399-400.

<sup>68</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 928-929.

<sup>69</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 193; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 936; *Cronache senesi*, p. 401.

<sup>70</sup> *Cronache senesi*, p. 401.

<sup>71</sup> COPPI; *San Gimignano*; p. 216-217. I nomi dei terrazzani sono: ser Jacopo di Fece ed i suoi figli ser Pirozzo e ser Gentile. Jacopo è un facoltoso mercante che abita in contrada di Piazza. Sopravvivrà alla peste e lo troviamo abitare con sua moglie Girolama, e suo nipote Niccolò, figlio di suo figlio Gentile. Per le notizie si veda FIUMI; *San Gimignano*; p. 69 in nota, 125, 143, 147 e 254.

<sup>72</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 205; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 921; *Cronache senesi*, p. 403.

<sup>73</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 357.

---

<sup>74</sup> Narrato da FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 444, doc. 202. ROSSI-SABATINI; *Pisa ai tempi dei Donoratico*; p. 149.

<sup>75</sup> *Cronache senesi*, p. 403.

<sup>76</sup> *Cronache senesi*, p. 403.

<sup>77</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 211; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 942-943; *Cronache senesi*, p. 404.

<sup>78</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 35.

<sup>79</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 35.

<sup>80</sup> *Monumenta Pisana*; col. 998.

<sup>81</sup> Il 24 giugno 1295 viene firmato l'accordo di Anagni. L'infuedazione formale avviene il 4 aprile del 1297.

<sup>82</sup> *Sarsana docet*.

<sup>83</sup> DAY; *La Sardegna*, p. 46-47.

<sup>84</sup> DAY; *La Sardegna*, p. 136-140.

<sup>85</sup> Il giudice d'Arborea viene confermato nei suoi possedimenti, come luogotenente del re d'Aragona, può quindi a sua volta concedere e confermare feudi. Il rango che viene riconosciuto ad Ugone ed ai suoi successori è regale: il primogenito del giudice verrà considerato come un principe ereditario aragonese. CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 510-511.

<sup>86</sup> CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 514. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 444, doc. 202 parla di 1.000 *milites* inviati in sardegna da Pisa.

<sup>87</sup> Cito BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 277-278: «...il Villani scrive precisamente che “a dì undici di aprile tradì i Pisani e ribellassi da loro... e fece mettere a morte quanti Pisani e loro soldati si trovarono in sua terra et eziandio i Pisani suoi servi e soldati”: ma in realtà non si trattò di una cattura di sorpresa, bensì di una azione bellica vera e propria. Infatti Paolino Doria, scrivendo a suo zio Piacentino, accennava al *magnum proelium* che nel mese d'aprile era avvenuto tra il giudice e i Pisani i quali avrebbero lasciato sul campo più di mille dei loro». MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649 così narra: «alli 13 di aprile (Ugone) s'accordò col re (d'Aragona), e tradì e' Pisani, e così fece mettere a fil di spada tutti quelli Pisani che erano in suo aiuto, e non solo quelli che vi erano iti, ma ancora alcuni che molte volte vi stavano fuori della guerra, a lui molto familiari; e il simile fece fare a tutti quelli soldati pagati, che in suo aiuto vi avevon mandato e' Pisani». Si veda anche la lettera che il 23 aprile Guillem Oulomar da Avignone manda a re Giacomo II in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 434-440, doc. 200. In questa Oulomar racconta che Branca Doria gli ha detto che in un luogo chiamato Sina del distretto d'Arborea vi è stata una ribellione sono stati ammazzati 300 Pisani; ed a Oristano lo stesso, e che nel territorio del giudice sono stati uccisi 700 Pisani, e che tutto è in sollevazione contro Pisa e che il giudice ha inviato un legno con 80 remi a invocare l'arrivo dell'infante Alfonso. *Cronache senesi*, p. 402 segue come al solito il Villani.

<sup>88</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 274 annota: «La guerra intanto continuava a sembrare una faccenda strettamente personale del volenteroso Ugone, che ne portava tutto il peso e la conduceva non soltanto con un brio indiatolato, ma anche con stupefacente bravura».

<sup>89</sup> BISSON; *La corona d'Aragona*; p. 124.

<sup>90</sup> Donna Elisa de Monchada, che Giacomo ha sposato il giorno di Natale del 1322. MELONI; *L'Italia medioevale*; p. 33.

<sup>91</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 359.

---

<sup>92</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 359.

<sup>93</sup> È indubbiamente strano che il giudice Ugone non si sia recato a rendere omaggio ad Alfonso. CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 518-520 dedica qualche paragrafo a questa freddezza di rapporti tra il giudice e suo figlio con Alfonso e vi vede il preludio alle future ribellioni dell'Arborea contro l'Aragona.

<sup>94</sup> Alla difficile identificazione di questo luogo si è dedicato MELONI, nel suo saggio *Canyelles*; p. 39-51. Egli conclude affermando che «Canyelles era probabilmente la spiaggia tra Porto Paglia e Fontanamare, nella Marina di Gonnesa, presso la foce del Rio omonimo, o, più probabilmente, una località situata tra Portoscuso e Porto Vesme».

<sup>95</sup> MELONI; *L'Italia medioevale*; p. 41.

<sup>96</sup> Viene Guantino Catoni in persona, accompagnato da altri quattro cittadini. Catoni, quando si muove, ha sempre con sé una scorta di trenta armati. COSTA; *Sassari*, II; p. 719-720.

<sup>97</sup> MELONI; *L'Italia medioevale*; p. 43.

<sup>98</sup> DAY; *La Sardegna*, p. 45.

<sup>99</sup> BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 276-281; CARTA-RASPI; *Storia della Sardegna*; p. 514-521; *Iglesias medievale*; p. 40-51; MELONI; *L'Italia medioevale*; p. 33-43; MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 352-359; ANATRA; *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*; p. 11-15; CASULA; *Breve storia di Sardegna*; p. 178-179; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 198.

<sup>100</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 950; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 649-650; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 208 dice che «era la migliore masnada ch'avessero (i Fiorentini)». *Cronache senesi*, p. 403. STEFANI, *Cronache*; rubrica 358. Di VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 392 fa notare come il reclutamento di Fontanabuona sia completamente il linea con la consueta strategia di Castruccio, quelle di sottrarre armati all'avversario che è incapace di garantirsi la fedeltà, infatti Firenze ha deciso di diminuire il soldo al Friulano e di smembrare i suoi reparti, quale stupore se il bravo comandante abbia preferito altri ingaggi?

<sup>101</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 73.

<sup>102</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 650. la cronaca informa: «e alli 13 di giugno andarono al passo della Guisciana al ponte a Cappiano, e posansi a campo a piè di Fucecchio, e quello guastarono in parte, e il simile a Santa Croce, e a Castelfranco, e passato Arno, andarono a piè di Monopoli e tornarono sull'Elsa e guastarono tutto intorno a San Miniato, e fatto ciò tornarono a Lucca con gran fasto». VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 209. *Cronache senesi*, p. 404.

<sup>103</sup> *Quotidie destruere conabantur. Annales Arretinorum*; p. 18.

<sup>104</sup> A proposito della ingegnosa sottigliezza, l'anonimo compilatore della cronaca raccolta da PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. 47, dice *qua hic non esprimo*, tagliandoci così fuori dalla sua conoscenza. *Annales Arretinorum*; p. 18; *Cronache senesi*, p. 407; *Cronache senesi*, p. 409.

<sup>105</sup> Così AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 79 ci racconta le ragioni dei nobili: «il non contentarsi del dovere non esser altro che tentare Iddio, e che, senza andar cercando gli antichi esempi, si ricordassero di quello che avvenne loro a Montecatini, quando per non aver voluto lasciar andare Uguccione in pace, si tirarono addosso la mala ventura».

<sup>106</sup> *Cronache senesi*, p. 406 ci fornisce l'elenco delle famiglie che vi hanno condotto soldati: Tolomei 24 cavalieri, Salimbeni 46, Bandinelli 12, Piccolomini 36, Saracini 35, Forteguerris 20, Cerretani 20, Scotti 22. Il comandante di questi è messer Contieri di messer Goro Sansedoni. Oltre ai circa 215 cavalieri inviati a loro spese dalle famiglie nobili, il comune invia 200 cavalleggeri e molti fanti. Il totale degli armati di Siena ammonta a circa 2.000 persone.

<sup>107</sup> Il 15 maggio è arrivato a Firenze il conte d'Andria e Montescaglioso, detto il conte Novello, Bertrando del Balzo, signore di Berre (il nome è in LUCARELLI; *Castruccio Castracani*; p. 139) ed ha assunto il comando dell'esercito. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 201. Egli ha portato con sé 200 cavalieri *Cronache senesi*, p. 403. STEFANI, *Cronache*; rubrica 356. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 77 ci dice che egli è stato più volte rifiutato dai Fiorentini.

<sup>108</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 650-651; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 953-956; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 214; STEFANI, *Cronache*; rubrica 360.

<sup>109</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 219; STEFANI, *Cronache*; rubrica 361 e 362; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 103-105; tutto diffusamente e ben narrato da AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 78-85.

<sup>110</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 222; *Cronache senesi*, p. 407; STEFANI, *Cronache*; rubrica 364.

<sup>111</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 651; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 220; STEFANI, *Cronache*; rubrica 363.

<sup>112</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 225; STEFANI, *Cronache*; rubrica 365.

<sup>113</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 961-962; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 226; *Cronache senesi*, p. 407; PASQUI; *Arezzo*; vol. IV; p. 47 ed ancora, altra cronaca di anonimo, p. 79; questa afferma: "*Civitas Tiferni capta est ab arretinis per dolum*"; *Rerum Bononiensis*; p. 356-357. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 84 verso. MUZI; *Città di Castello*; vol. I; p. 143-144. PELLINI; *Perugia*; I; p. 466-467 lo pone erroneamente al 1324.

<sup>114</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 304.

<sup>115</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 612-613, doc. 392

<sup>116</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 945.

<sup>117</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 227; *Cronache senesi*, p. 408.

<sup>118</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 652. Il fatto è anche narrato da Ginevra di Donoratico a suo padre Bernabò Doria in una lettera in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 419-420, doc. 192, non correttamente attribuita al 1322 quando l'evento chiaramente è del 1323. Ginevra rassicura il padre, dicendo che il conte di Donoratico, ella stessa e i suoi figli Tommaso e Gerardo stanno bene e sono incolumi. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 230.

<sup>119</sup> ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 143-145.

<sup>120</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 145.

<sup>121</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 146. Le traduzioni sono mie.

<sup>122</sup> La stranezza di questo rilascio ci fa intuire che Donato Velluti non ci ha raccontato tutta la verità o tutta la storia.

<sup>123</sup> VELLUTI; *La Cronica*; p. 155-156.

<sup>124</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 957-958; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 229; *Cronache senesi*, p. 408; STEFANI; *Cronache*; rubrica 366.

<sup>125</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 105-106.



- 
- <sup>126</sup> Tra i quali Perolla, Gerfalco, Frosoni, Travale, Gavorrano.
- <sup>127</sup> MAFFEI; *Volterra*; p. 403-404.
- <sup>128</sup> VOLPE; *Toscana medievale*; p. 306.
- <sup>129</sup> VOLPE; *Toscana medievale*; p. 302-306. Si veda anche GIACHI; *Volterra*; p. 223.
- <sup>130</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 971.
- <sup>131</sup> «una piccola porticciuola, la quale era in luogo solitario, presso a la rocha» *Cronache senesi*, p. 409.
- <sup>132</sup> «Dalla quale guarì senza offesa alcuna» MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 78.
- <sup>133</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 78.
- <sup>134</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 233. *Cronache senesi*, p. 409 dice che Castruccio parte da Lucca il giorno 19 e la notte sul 20 compie l'impresa. STEFANI, *Cronache*; rubrica 367 che racconta l'evento con molti particolari. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 76-77 ne fa una narrazione dettagliata e dice che la sproporzione di forze di Castruccio è di 1:10. Narrato con accenti epici anche da AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1323; vol. 1°, p. 89-90.
- <sup>135</sup> *Cronache senesi*, p. 409.
- <sup>136</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 146.
- <sup>137</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 235; *Annales Arretinorum*; p.18-19; un cenno in AMMIRATO; *Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*; p. 211.
- <sup>138</sup> *Annales Arretinorum*; p. 19.
- <sup>139</sup> *Annales Arretinorum*; p. 19.
- <sup>140</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107.
- <sup>141</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107, forse ingigantendo un poco i numeri parla di quasi 700 cavalieri e gran numero di balestrieri e fanti.
- <sup>142</sup> MOUNTANER; *Cronache catalane*; p. 360. Cap. 275.
- <sup>143</sup> Su questo argomento abbiamo una lettera di Bernabò Doria a Giacomo II d'Aragona in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 456-458.
- <sup>144</sup> CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 524. MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 44-45 dice che gli assediati «mangiavano i cavalli che morivano, asini, cani, gatti, topi ed erbe di ogni tipo». MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 46-47 ci informa che il periodo entro il quale Iglesias si era accordata per capitolare in difetto di soccorso, scadeva il 13 febbraio, ma i difensori non avevano più nulla da mangiare ed hanno anticipato al 7 la resa.
- <sup>145</sup> Nei pressi dello svincolo per l'odierno aeroporto. CASULA; *Breve storia di Sardegna*; p. 179.
- <sup>146</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 237; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 107; *Cronache senesi*, p. 409-410. MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 47-55. MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 361-364, cap. 275 racconta la battaglia con grande vivacità e con piglio epico sottolineando le grandi imprese dell'Infante. CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 526-527; CARTA RASPI; *Ugone III d'Arborea*; p. 66-72; BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 283-285. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 619-620, doc. 394 ci racconta la battaglia con la telecamera puntata su don Alfonso. Il redattore della lettera, Ferrario di Apilia, che però narra da Avignone, dice che nell'esercito pisano vi sono 500 teutonici e 300 pisani, mentre don Alfonso era al comando di 600 militi. Dal campo di battaglia G. Oulomar scrive al re narrandogli il dopo battaglia e gli avvenimenti che portano alla capitolazione della rocca. Racconta inoltre come don Alfonso si sia comportato bene in

battaglia e come questi avvenimenti lo abbiano reso uomo. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 452-454. Oulomar dice che 233 cavalli dei nemici sono rimasti sul campo di battaglia, nel castello sono morti oltre 60 cavalieri e sulle navi 170 cavalli. Due frati Predicatori, usciti dal castello hanno detto a Oulomar che tutti i cavalieri tedeschi sono morti, sono sopravvissuti solo alcuni «*ragaços ab bacinet*», ragazzi con bacinetto. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 454-455 ci conserva anche la lettera che l'infanta Teresa ha scritto a Giacomo II il 6 marzo, narrando gli avvenimenti. Teresa dice che la sproporzione di forze a sfavore degli Aragonesi era di uno a tre, che sono morti 450 cavalieri e 1.000 fanti nemici, mentre le perdite aragonesi sono state irrisorie: 4 cavalieri e 9 fanti. Poi racconta con un brivido di paura il momento critico della battaglia nel quale don Alfonso ha rischiato la vita: circondato da 10 cavalieri tedeschi che volevano ucciderlo, egli grida: «Aragon!» e ottiene il soccorso dei suoi che disperdono i nemici. I nomi dei cavalieri caduti sono in MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 54-55.

<sup>147</sup> «Piagato da oltre dieci ferite» riferisce MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 362, cap. 275.

<sup>148</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 364, cap. 275.

<sup>149</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 108.

<sup>150</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 240; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 937-938.

<sup>151</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p.621-624, doc. 395.

<sup>152</sup> Nell'Appennino tosco-emiliano a sud-est dell'Abetone

<sup>153</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 79-80.

<sup>154</sup> Su Marsilio dei Mainardini da Padova e il *Defensor pacis* si veda *Storia del Cristianesimo*; VI; p. 265-268.

<sup>155</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 242, 264 e 274; *Cronache senesi*, p. 410; PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; p. 91-93; COGNASSO, *Visconti*, p. 148-149.

<sup>156</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 246; *Cronache senesi*, p. 411.

<sup>157</sup> *Annales Arretinorum*; p. 19; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944.

<sup>158</sup> MANCINI; *Cortona nel Medioevo*; p. 97.

<sup>159</sup> MUZI; *Città di Castello*, vol. I; p. 144.

<sup>160</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 245; STEFANI, *Cronache*; rubrica 371.

<sup>161</sup> La descrizione dettagliata del percorso delle mura è in VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 256 e 257 per Oltrarno. Elenco qui i nomi delle porte cittadine: accanto all'Arno, a settentrione, Porta Reale, protetta dalla torre omonima fondata sulla pila del ponte Reale; questa porta è anche chiamata S. Francesco, perché sorge vicino alla chiesa dei frati Minori. Segue Porta Guelfa, poi Porta della Croce o di S. Ambrogio «porta mastra onde si vae in Casentino». Le mura poi fanno un gomito e si incontra la Porta Fiesolana, o Porta Pinti protetta dalla torre detta Guardia del Massaio. Poi segue la Porta Servi Sante Marie per il monastero che sorge nei pressi, e di qui si arriva alla Porta e torre San Gallo, dalla quale esce la strada che conduce a Bologna. Le mura piegano e segue la Porta di San Gallo, detta anche Faenza dal nome del monastero così conosciuto. Vi è poi Porta di Polverosa, quindi la Porta principale del prato di Ognissanti dalla quale si diparte la strada per Lucca e Pistoia e Prato, le mura seguono fino a racchiudere l'isoletta sull'Arno, detta la Sardegna. Oltrarno una torre viene fondata a Verzaia, di qui si va verso la Porta di San Friano che si apre sulla strada che porta a Pisa, segue Porta Romana o di San Pietro Gattolino che sorveglia la strada per Siena e Roma. Vi è poi Porta San Giorgio e qui le mura si collegano alla vecchia cinta fatta costruire dai ghibellini. Le mura

---

proseguono poi fino ad incernierarsi con la torre Reale. Si veda anche STEFANI, *Cronache*; rubrica 374 e DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 988.

<sup>162</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 247; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 978; STEFANI, *Cronache*; rubrica 372; *Cronache senesi*, p. 411.

<sup>163</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 381.

<sup>164</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 364, cap. 276.

<sup>165</sup> «In men che 'l dico gli erano allato più di 2.000 fanti, almogavari, o valletti di masnada o marinai. Vi comparvero eziandio assai cavalieri, alcuni armati, altri no, perché i Catalani e gli Aragonesi hanno questo pregio sugli altri che finattanto sono in guerra, se son cavalieri stanno sempre vestiti delle cotte di maglia, e collo zuccotto in capo, ed hanno i cavalli sempre sellati». MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 364, cap. 276.

<sup>166</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 251; *Cronache senesi*, p. 412-413; MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 57-59; CARTA RASPI; *Sardegna*; p. 529-530; BESTA; *La Sardegna medievale*; p. 285-287. FUSERO; *I Doria*; p. 277 ci informa che il mediatore di pace è Bernabò Doria.

<sup>167</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 277.

<sup>168</sup> LUCARELLI; *Castruccio*; pag 143-144.

<sup>169</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 252; tra i prigionieri fatti dai Lucchesi vi è Porcelletto d'Arli e un suo compagno. DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 972. STEFANI, *Cronache*; rubrica 373 dice che i morti tra gli uomini di Castruccio sono 20 ed i prigionieri 50; tra i Fiorentini sono stati uccisi solo un conestabile ed un suo compagno. *Rerum Bononiensis*; p. 361 erroneamente riferisce la presenza di Castruccio e addirittura, con *wishful thinking* dice "el quale Castruzo fuo ferito e impiagato". Anche *Chronicon Estense*; col. 384 parla di una ferita di Castruccio. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 92.

<sup>170</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 254; *Cronache senesi*, p. 412.

<sup>171</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 76, nota 1.

<sup>172</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 63.

<sup>173</sup> DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 975-976.

<sup>174</sup> MANCINI; *Lucca*, p. 136.

<sup>175</sup> MANCINI; *Lucca*, p. 136-137.

<sup>176</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 259; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 971-972. MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; p. 59-63. MUNTANER; *Cronache catalane*; p. 366-367, cap. 277-279; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 624-626, doc. 396 riporta una lettera del 6 luglio di Ferrario de Apilia, corrispondente del re d'Aragona ad Avignone, che commenta negativamente la pace, temendo che «*dicti Pisani astuti et sagaces ac inimici occulti rimanere habeant in Sardinia*»; attendendo solo il momento opportuno per riprendere le armi. Ferrario conclude raccomandando la costruzione di diverse fortezze nell'isola. Una sintetica notizia della conquista aragonese in ANONIMO; *Una continuazione orvietana*; p. 138.

<sup>177</sup> L'elenco dei castelli ed anche la loro disposizione nell'isola è in *Castelli storia e archeologia*; p. 117-118.

<sup>178</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 261 e 269; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 978-981; STEFANI, *Cronache*; rubrica 369 e 375. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 80-81; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 92-93; *Istorie Pistolesi*, p. 131-138; 269.

<sup>179</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 376.

- <sup>180</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 378; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1324; vol. 1°, p. 94-95.
- <sup>181</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 273; STEFANI, *Cronache*; rubrica 378 e 379; CHINI, *Storia del Mugello*; Lib. V; cap. V; p. 191-192.
- <sup>182</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 362.
- <sup>183</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 276; Villani ci dà i nomi italianizzati di alcuni dei cavalieri: il sire di Basentino, quelli di Chavigny, d'Ipria (Ypres), di Gianconte, i messeri Miles d'Alzorro, Guglielmo di Noren, Gianni di Curri, Uttaso d'Ombrieres, Raolino Lanieri, Prinzivalle, Rinaldo Fontana, Raolino di Ricciaforte (Rocheafort). Ripresi ancor più storpiati da ANGELI; *Parma*; p. 157. STEFANI, *Cronache*; rubrica 380; DAVIDSOHN; FIRENZE; VOL. III; p. 987-988.
- <sup>184</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 283; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 991-992; STEFANI, *Cronache*; rubrica 382; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 105-106.
- <sup>185</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 383.
- <sup>186</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 285; *Cronache senesi*, p. 417; STEFANI, *Cronache*; rubrica 376; *Rerum Bononiensis*; p. 363 dice che la conquista di Sambuca è avvenuta sabato 23 febbraio.
- <sup>187</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 289; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 998; *Cronache senesi*, p. 417; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 98.
- <sup>188</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 994; STEFANI, *Cronache*; rubrica 388 e VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 292.
- <sup>189</sup> Il *tenes* è l'antenato del tennis odierno; si gioca al coperto; si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 994-995 e vol. V/1 p. 424.
- <sup>190</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 292; STEFANI, *Cronache*; rubrica 385 che definisce Tommaso: «uomo di seguito e di grande animo e di poca fede e dimestico di Castruccio»; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 994-996.
- <sup>191</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 291; *Cronache senesi*, p. 417.
- <sup>192</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; p. 384.
- <sup>193</sup> Verso il 20 di febbraio.
- <sup>194</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; ca. 287; STEFANI, *Cronache*; rubrica 385. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 991 sembra non condividere l'opinione di Giovanni Villani.
- <sup>195</sup> È strano che il papa abbia atteso fino ad ora per scomunicare Castruccio, DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 998 attribuisce il ritardo alle pressioni che Napoleone Orsini ed altri nella curia papale stanno esercitando in suo favore.
- <sup>196</sup> *Istorie pistoiesi*, p. 138-144.
- <sup>197</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 294; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 999-1001; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 944.
- <sup>198</sup> STEFANI, *Cronache*; rubrica 387.
- <sup>199</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 294; *Cronache senesi*, p. 418.
- <sup>200</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 295; STEFANI, *Cronache*; rubrica 389; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1002-1003.
- <sup>201</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1003.
- <sup>202</sup> *Rerum Bononiensis*; p. 363.
- <sup>203</sup> *Cronache senesi*, p. 419.
- <sup>204</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 297-298; *Cronache senesi*, p. 419; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1003; STEFANI, *Cronache*; rubrica 390.

- 
- <sup>205</sup> MUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 284 p. 373-374.
- <sup>206</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 309; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 654; *Cronache senesi*, p. 425.
- <sup>207</sup> AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 101.
- <sup>208</sup> I nomi dei comandanti degli armati di Siena sono in *Cronache senesi*, p. 420-421 e Agnolo di Tura del Grasso, il nostro cronista commenta: «fu in Siena grande rammarico e contenzione, perché erano di quelli che non voleano romper guerra a Castruccio».
- <sup>209</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 163.
- <sup>210</sup> «Perocché non mai più ponte s'era fatto a passare se non per Cappiano e quella via». STEFANI, *Cronache*; rubrica 391.
- <sup>211</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 84.
- <sup>212</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 165.
- <sup>213</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 166.
- <sup>214</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 300, 301, 302; *Cronache senesi*, p. 419-420; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1004-1011; STEFANI, *Cronache*; rubrica 391 e 392; *Rerum Bononiensis*; p. 364.
- <sup>215</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 313; STEFANI, *Cronache*; rubrica 397; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1030-1031; *Cronache senesi*, p. 426.
- <sup>216</sup> ELDMANN; *Signoria dei conti Alberti*, p. 88-89.
- <sup>217</sup> CARNIANI; *I Salimbeni*; p. 123.
- <sup>218</sup> CARNIANI; *I Salimbeni*; p. 123 nota 52.
- <sup>219</sup> I punti di vista in merito sono differenti, Tiziana Lazzari ritiene che siano discendenti dei Conti di Bologna, Maria Luisa Ceccarelli Lemut sostiene origini toscane, e per un punto su questo argomento, si veda ABATANTUONO-RIGHETTI; *I conti Alberti*; p. 197-211.
- <sup>220</sup> CECCARELLI LEMUT; *I conti Alberti in Toscana*, p. 201.
- <sup>221</sup> Per tutto il brano CECCARELLI LEMUT; *I conti Alberti in Toscana*, p. 179-210. Per le origini oltre alla CECCARELLI LEMUT, si veda LAZZARI; *I conti Alberti in Emilia*; per tutta la storia della casata e principalmente per la parte relativa ai secoli XIII e XIV si veda ABATANTUONO-RIGHETTI; *I conti Alberti*. In appendice a questa ultima opera vi sono *Appunti e rilevamenti su alcuni torrioni e castelli medioevali della val Bisenzio e dell'alto Brasimone*, di Luciano RIGHETTI.
- <sup>222</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 397 identifica il luogo dove Cardona vorrebbe spostarsi con il poggio di Cercatoia.
- <sup>223</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 170 dice che l'ambasciatore aragonese invece stima questo contingente di Cardona in 500 cavalleggeri e 500 fanti.
- <sup>224</sup> Forse il rio S. Gallo, DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 398.
- <sup>225</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 151.
- <sup>226</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 398.
- <sup>227</sup> I documenti provano che i Lucchesi mettono insieme altri 10.550 fiorini, ma solo una settimana più tardi. Per tale argomento si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 172.
- <sup>228</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 303, 304, 305, 306; *Cronache senesi*, p. 421-425; STEFANI, *Cronache*; rubrica 394, 395, 396; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1011-1019; *Rerum Bononiensis*; p. 362-363 e 366-367; *Annales Arretinorum*; p. 20; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 106; GAZATA, *Regiense*, col. 36; DE MUSSI; *Piacenza*; col. 494, che lo mette erroneamente nel 1326; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 703, che lo mette erroneamente al 1326; GIULINI; *Milano*; lib. LXIV; *Chronicon Estense*; col. 386; MARANGONE,

*Croniche di Pisa*, col. 655-656; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 108-109 ; di seconda mano PELLINI; *Perugia*; I; p. 471-472; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; p. 633-634; doc. 401; MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 84-87; CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 77-79; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 161-176; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 106-111. Le fonti sono discordanti sul numero dei morti, ma tutti concordano sulla grandezza della tragedia. Per *Istorie Pistolesi*, p. 153, i caduti sono 300 uomini; Villani parla di 3.000 specificando che la valutazione è esagerata. CHINI; *Storia del Mugello*; Lib. V; cap. IV; p. 189-190 porta un elenco di 48 combattenti del Mugello, prigionieri di Castruccio. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 416-418; doc. 274 fornisce una scarna relazione dell'evento.

<sup>229</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 87.

<sup>230</sup> *Cronache senesi*, p. 426.

<sup>231</sup> PECORI; *San Gimignano*; p. 145-147.

<sup>232</sup> *Ephemerides Urbev.*; *Cronaca di Luca Manenti*; continuazione a p. 382 della nota 1 a p. 381. MONALDESCHI MONALDO; *Orvieto*; p. 86 *recto* dice che Orvieto manda in aiuto dei Fiorentini Guasta da Radicofani con cavalli e fanti.

<sup>233</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 317, 318, 319; *Cronache senesi*, p. 426-429; STEFANI, *Cronache*; rubrica 398, 399; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1019-1026; MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 88-92; *Istorie Pistolesi*, p. 154-158.

<sup>234</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 320; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 107 ci fornisce i nomi degli ambasciatori che offrono Firenze all'Angiò, sono Francesco Scali, messer Alessio Rinucci, Donato Acciaiuoli, Donato Peruzzi e Filippo di Bartolo.

<sup>235</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 321; STEFANI, *Cronache*; rubrica 401, che usa delle frasi gustosissime: «come il conte Ugolino da Battifolle dece gita in Mugello» e ancora: «tolse 5 popoletti e ville appiè d'Ampinana».

<sup>236</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 314.

<sup>237</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 381.

<sup>238</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 381-382.

<sup>239</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 383-384.

<sup>240</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 388-389; in più, Castruccio in questa impresa, per premiare la capacità di avanzata, usa un rapporto tra uomini a cavallo e fanti decisamente inconsueto, con pochissima fanteria.

<sup>241</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 391.

<sup>242</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 390-391.

<sup>243</sup> DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 400-402.

<sup>244</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 316.

<sup>245</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 416-418; doc. 274.

<sup>246</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 308; abbiamo notizia dei danni che la flotta ghibellina arreca in *Chronicon Estense*; col. 385; sulla conquista del castello di Sassuolo il 2 luglio, si veda BAZZANO, *Mutinense*; col. 586.

<sup>247</sup> TIRABOSCHI; *Modena*; vol. 2°; p. 213.

<sup>248</sup> Di fondazione romana, è stato una fortezza bizantina di confine, poi è appartenuto ai marchesi di Toscana e, alla fine del secolo XII a Matilde di Canossa. Nel 1092 ha resistito con successo all'assedio di Enrico IV. Nel 1527 verrà nuovamente assediato dal conestabile di Borbone e dai suoi lanzichenecci. Un'eccezionale nevicata lo salva dalle

---

grinfie dei protestanti. Anna FERRARI-BRAVO; *Guida Rossa del TCI; Emilia-Romagna*, p. 300 dell'edizione VI. Si veda anche TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 215.

<sup>249</sup> Il torrente che passa per quel luogo è la Samoggia, mentre la Scotenna, alla quale accenna Villani, si è già da tempo gettata nel Panaro.

<sup>250</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 325 dice: «I Bolognesi (...) rifecono il fosso che si chiama la Mucia, di qua dalla Scotenna [in realtà il Samoggia] che tiene dal monte al pantano».

<sup>251</sup> TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 216 dice: «perché malvolentieri soffriva di star col Visconti».

<sup>252</sup> Dopo nona, dice Villani.

<sup>253</sup> BAZZANO, *Mutinense*; col. 586.

<sup>254</sup> A Borgo Panigale ed alle porte di Bologna vengono corsi 3 palii, uno per Passerino, uno per Azzo ed uno per i marchesi d'Este.

<sup>255</sup> TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 213-217. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 325-327; *Cronache senesi*, p. 430-431; *Rerum Bononiensis*; p. 366-368; *Istorie Pistolesi*, p. 159-161; CORIO; *Milano*; I; p. 704-705; GAZATA, *Regiense*, col. 36-37; *Annales Caesenates*, col. 1144; *Chronicon Parmense*; p. 180; BAZZANO, *Mutinense*; col. 586-587; GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 142-143; VERCI; *Marca Trevigiana*; tomo 9°; p. 51-53; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, anno 1325; vol. 1°, p. 119; solo un cenno in CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735. Un racconto articolato, quasi in forma drammatica in *Chronicon Estense*; col. 386-388; TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 216-220. VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 326 narra la battaglia come se fosse stata decisa dal confronto tra i soldati di Passerino e i 500 a guardia del fosso della Muzza, tra i quali 200 cavalieri fiorentini. In sintesi, racconta che Passerino finge di andare ad assediare il ponte di Sant'Ambrogio. I Bolognesi lasciano a guardia del fosso 500 cavalieri Fiorentini e Romagnoli e inseguono Passerino. L'esercito guelfo si è così sconsideratamente diviso. Passerino, compiendo un giro, cavalca velocemente contro il fosso e i 500 cavalieri ed inizia lo scontro, i difensori poco reggono e si danno alla fuga. I cavalieri fiorentini ed i fuorusciti di Modena sono quelli che resistono più a lungo, tanto che i prigionieri tra loro sono 350 cavalleggeri e 1.500 fanti. Appena un cenno in CARDINALI; *Lotte dei Malatesti*; p. 113-114 e in TONINI; *Rimini*; vol. I; p. 352-353.

<sup>256</sup> L'episodio è riportato e datato in questo anno nella cronaca anonima di S. Cesario. Si veda TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 220-221.

<sup>257</sup> MANSELLI, *Il significato di Castruccio*, p. 12-13.

<sup>258</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1026 e 1032; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 323; *Cronache senesi*, p. 429-430; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 107 elenca i più illustri Fiorentini presi, ai quali viene imposta la taglia maggiore.

<sup>259</sup> MANSELLI, *Il significato di Castruccio*, p. 14.

<sup>260</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 93-103.

<sup>261</sup> Tutto quanto è desunto da BOCCIA; *Iconografia delle armi*; p. 188-207.

<sup>262</sup> BOCCIA; *Iconografia delle armi*; p. 198.

<sup>263</sup> BOCCIA; *Iconografia delle armi*; p. 201.

<sup>264</sup> Se, per raffronto, si vuole vedere come fossero armati i soldati una cinquantina di anni prima, si veda AMATUCCIO; *Mirabiliter pugnauerunt*; p. 93-108.

<sup>265</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 320 e 324.

<sup>266</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 320; STEFANI, *Cronache*; rubrica 406; ho definito “napoletani” i cavalieri, ma possono ben essere stati provenzali o altro.

<sup>267</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 329; *Cronache senesi*, p. 431; STEFANI, *Cronache*; rubrica 405.

<sup>268</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 332; STEFANI, *Cronache*; rubrica 407.

<sup>269</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 333; *Cronache senesi*, p. 432; STEFANI, *Cronache*; rubrica 408; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1033.

<sup>270</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 81-83.

<sup>271</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 74.

<sup>272</sup> LEONARD; *Angioini di Napoli*; p. 309.





## CAPITOLO SESTO

### L'APOGEO DI CASTRUCCIO

1326 - 1328

*“Egli è quello che Iddio vuole,  
e’ si sarà quello che Iddio vorrà”*

L'eccidio commesso dagli Aragonesi in Sardegna ai danni dei Pisani, in giugno, e la ritorsione contro i beni dei Catalani a Pisa, arrecano ora i loro velenosi frutti. Pisa mette in mare trentatré galee che salpano il primo di settembre. Imbarcati sui legni vi sono anche fuorusciti ghibellini di Genova, quelli di stanza a Savona.<sup>1</sup> L'ammiraglio dei Genovesi è messer Gaspare Doria. Il 29 dicembre la flotta genovese-pisana incontra quella aragonese nel golfo di Cagliari, trentun galee, quaranta barche e sette cocche. Lo scontro è duro e «combattono l'una parte e l'altra valentemente», ma i Pisani perdono lo scontro, e lasciano nelle mani aragonesi tre galee pisane e cinque genovesi e molti prigionieri «e in questo modo persono e' Pisani ogni speranza di soccorrere il Castello di Castro». Ne segue una necessaria pace: Castel di Castro si consegna nelle mani del re d'Aragona, come pure la Sardegna tutta. I prigionieri di ambedue le parti vengono liberati. La pace verrà pubblicata a Pisa il 10 giugno 1326.<sup>2</sup> L'impresa di Sardegna è costata la vita almeno a quattrocento Genovesi.

Gaspare Doria, approda sconfitto a Porto Pisano e licenzia le ventiquattro galee di Savona. Queste tornano prima nella loro città a equipaggiarsi, poi volgono la prua delle loro navi verso il castello di Monaco, ne ottengono la dedizione e lo lasciano nelle mani di Spinola.<sup>3</sup>

Gaspare Doria ha trapassato i confini dell'incarico che il Consiglio di credenza dei fuorusciti genovesi, in Savona, gli ha confidato: egli infatti avrebbe dovuto prendere il comando delle galee ghibelline per andare in aiuto del re

Federico di Sicilia contro l'accorrente flotta di Carlo, duca di Calabria. Invece Gaspare, provvisto di pieni poteri, come abbiamo visto, è andato a mettersi a disposizione di Pisa per l'impresa di Sardegna.<sup>4</sup>

Nel frattempo, con tutta probabilità il 13 dicembre, è venuto a mancare per malattia il conte Ranieri di Donoratico.<sup>5</sup> Non è perdita da poco per la città di Pisa; Ranieri ha accentrato in sé tutto ciò che riguarda la sicurezza della repubblica marinara, così crudamente provata dagli eventi di questi anni. Ranieri è la figura che rappresentava la stabilità di governo, e la prova ne sono i numerosi tentativi di assassinio da parte di Castruccio, che, levato di mezzo l'uomo forte, valutava di potersi impadronire della città.

Giuseppe Rossi-Sabatini, nella sua opera su Pisa ai tempi dei Donoratico, traccia un quadro della visione politica dei Pisani in questo scorcio di secolo.<sup>6</sup> Tento di riassumerne schematicamente i contenuti. Cacciato Uguccione, Pisa tenta una politica di pacificazione interna, recuperando i suoi guelfi; ma gli aristocratici, insofferenti dei patti stipulati con questi, riescono nuovamente a prendere il potere, affidandolo a Ranieri di Donoratico. La guerra contro l'Aragona per la Sardegna crea una ineludibile crisi interna del nuovo potere: con la perdita dell'isola viene meno una parte largamente rilevante delle entrate comunali, e una delle principali fonti di approvvigionamento delle derrate alimentari della città e del suo contado. La morte del conte suggella la fine della sua politica. Anche per la minacciosa presenza del grande condottiero lucchese, una parte della popolazione vuole la ripresa di buoni rapporti con la guelfissima Firenze, dai quali verrebbe protezione contro Castruccio e floridezza dei commerci e dell'economia. Questo sentimento lo si vedrà in atto, nell'ostilità che Pisa dimostrerà a Ludovico il Bavaro quando questi soggiognerà qui. Ma il fatto che si faccia una politica filo-fiorentina in questi prossimi anni, non rimuove l'attaccamento che una parte della popolazione nutre per i valori tradizionali del comune già profondamente ghibellino. Scomparso Castruccio, il cemento che tiene uniti i partiti pisani, si dissolverà e prenderanno forma i partiti dei *Raspanti* e *Bergolini* che impronteranno di sé il resto del secolo.

I Fiorentini, terrorizzati dai successi di Castruccio, offrono a re Roberto la Signoria di Firenze. Il 13 di gennaio 1326, re Roberto d'Angiò la accetta per suo figlio Carlo, duca di Calabria. Carlo eserciterà la carica per dieci anni, a partire dall'aprile prossimo e percepirà uno stipendio annuo di duecentomila fiorini d'oro per il mantenimento di mille cavalieri francesi in presidio di Firenze (si paga anche il tempo di viaggio: un mese per andata ed uno per il ritorno). In tempo di pace, il contingente militare sarà ridotto a quattrocento cavalieri e lo stipendio sarà diminuito a "soli" centomila fiorini d'oro all'anno. In assenza di Carlo, un suo vicario potrà esercitare le funzioni di podestà.<sup>7</sup>

Il primo di gennaio, intanto, i Fiorentini hanno eletto loro capitano generale Pietro di Narsi (Pierre de Naix-aux-Forges, contea della Meuse, arrondissement Bar-le-Duc),<sup>8</sup> cavaliere banderese della Lorena. Pietro di Narsi è un valoroso ed integro cavaliere, il quale, tornato dal Santo Sepolcro, nel settembre dell'anno precedente, ha voluto combattere contro Castruccio ed è rimasto prigioniero nella battaglia del 22 settembre. Nello scontro è morto suo figlio e molti dei suoi. Quando Firenze lo ha riscattato da Castruccio per 1.200 fiorini d'oro,<sup>9</sup> forse Pietro ha giurato al signore lucchese che mai più si sarebbe battuto contro di lui. Pietro, certamente, non si comporta da cavaliere leale nei confronti di Castruccio, infatti, non solo combatte contro di lui, ma le armi che prevalentemente userà sono il tradimento ed il sotterfugio. Pietro, in contatto con suoi conterranei che militano nell'esercito lucchese, tesse una congiura contro Castruccio. Vi sono coinvolti diversi conestabili, e, tra loro, anche quel Guglielmo di Noren che nel '25 ha cercato di tradire Raimondo da Cardona.

Castruccio, diabolico e perspicace come sempre, scopre il tradimento ed il 20 gennaio fa decapitare due Borgognoni, un Inglese e sei Tedeschi. Scaccia Guglielmo di Noren e tutti i Francesi ed i Borgognoni che militano nel suo esercito.<sup>10</sup>

Castruccio Castracani non si dedica solo alla guerra, egli cura assiduamente il suo dominio eleggendo all'amministrazione cittadina buoni dottori in legge ed assume funzionari e comandanti, senza riguardo alle città di provenienza; in particolare si fa un vanto «di avere sempre cavalieri di conto: fra i quali fu Beltramo Salvagni, Tolosano, il conte Federigo Nicolao di Chiaravilla e Bonaccio Volpaia, tutti di molto cuore, e nel mestiero delle armi rarissimi». Invia funzionari nel contado a dirimere cause ed amministrare la giustizia. Fa coltivare terre per evitare che la Lucchesia possa soffrire di carestie e bonifica i luoghi paludosi per renderli fertili e salubri. Riduce le tasse, incentiva l'introduzione di nuovo artigianato in città e "perseguita" coloro «che andavano tessendo drappi di seta fuori di Lucca». Obiettivo ambizioso, perché Uguccone della Faggiuola, con scarsa lungimiranza, quando ha preso il potere ha costretto molti maestri della seta ad emigrare, e molti sono andati a Venezia e Firenze.

Castruccio pone mano a costruzioni di pubblica utilità, come la ricostruzione del ponte a Moriano, travolto da una piena e rifatto in pietra e mattoni; il ponte alla Maddalena, crollato, viene ricostruito «ponendovi due rivellini, uno da una banda e l'altro, dall'altra» e vi vengono comandate guardie notte e dì. Per passare il Serchio fa costruire il ponte di Calavorno, fortificandolo con una torre. Vicino all'Abetone controlla la strada che proviene da Bologna e passa per Sèstola con un ponte gettato sul torrente Lima, che sbarra con due porte, «nominandolo Serraglio» e facendolo guardare continuamente da soldati, i quali, in caso di necessità, hanno l'ordine di sbarrarlo del tutto. Anche in Garfagnana, a Diècimo, sul Serchio, per evitare che nemici possano scendere costeggiando il monte, costruisce una torre con un rivellino di due porte. Castruccio fa fabbricare molti mulini. Solo, resiste ad ogni insistenza per il rientro dei fuorusciti, affermando «che

volentieri gli avrebbe compiaciuti, ma conosceva che, come parziali, non sarebbe stato possibile guarirli».<sup>11</sup>

Carlo di Calabria, intanto, si prepara alla sua spedizione fiorentina. Il 25 gennaio 1326 ordina che si assoldino quattrocento cavalieri in Provenza e chiede al re di Francia di consentire che mille dei suoi cavalieri possano venire a servirlo per la guerra in Toscana. Quando i suoi procuratori, l'11 febbraio, incassano le prime due mensilità del suo dovuto, il principe le versa ai banchieri Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli. Il 17 febbraio sceglie i suoi «consiglieri e familiari» Donato Acciaiuoli, Alessio Ranucci e Francesco degli Scali.<sup>12</sup> Accompagneranno Carlo nella sua impresa suo zio Giovanni di Taranto, conte di Gravina e principe di Morea, il giovane Filippo di Taranto, conte di Acerra, suo cugino, e il fior fiore dei cavalieri del regno di Napoli, tra loro il signore di Venafro Goffredello de Jamville, il ciambellano reale Goffredo di Morra e Ugo e Barrasio del Balzo.<sup>13</sup>

Il 30 gennaio, Pietro Arnolfi cavalca a Signa con quattrocento cavalieri, tuttavia, prudentemente, ritorna a Firenze la sera stessa. Castruccio, il 3 febbraio, reagisce e con un colpo di mano cavalca contro Signa e cattura sette conestabili dell'esercito fiorentino. Di nuovo, il 19 febbraio, vi si reca con settecento cavalieri e duemila fanti e devasta il territorio, poi il 22 febbraio cavalca verso San Casciano.<sup>14</sup>

Il 25 febbraio il condottiero lucchese, continuando nella sua guerra di terrore e di sfida ai Fiorentini, cavalca contro Peretola con ottocento cavalieri. Dopo Lastra a Signa, l'Arno si inoltra tra le gole della Golfolina, scorrendo verso Morlupo; Castruccio, sempre alla ricerca del colpo risolutivo contro Firenze, convoca sul posto i propri ingegneri per sondarli sulla fattibilità di un progetto di bellicosa creatività: erigere una diga tra le gole, sbarrare il corso dell'Arno, così che le piogge di primavera e lo scioglimento delle nevi facciano straripare il fiume inondando tutta la pianura intorno a Firenze. I tecnici, tuttavia, dichiarano la propria incapacità ad erigere un'opera che avrebbe dimensioni colossali, visto che il dislivello tra la piana di Firenze e le gole è di circa 150 braccia. Castruccio abbandona l'idea e il 28 febbraio fa appiccare il fuoco a Signa, giudicandola troppo vicina a Firenze e perciò esposta a colpi di mano, abbatte il ponte sull'Arno e si ritira a Carmignano fortificandovisi.<sup>15</sup>

Intanto, i Fiorentini hanno stipendiato Rinaldo di Villamagna, maestro di bombarde. L'artiglieria fa quindi la sua comparsa sulla scena. Maestro Rinaldo è abile nello sfruttare le proprie competenze nella fusione delle bombarde e nella preparazione della polvere da sparo, egli si fa infatti pagare ben trenta fiorini d'oro al mese (una famiglia media campa con cinquanta fiorini all'anno), oltre ad un consistente rimborso spese. Ma mastro Rinaldo si potrà godere la sua ricca provvigione solo per poco più di due mesi: quando i Fiorentini scoprono che in città esistono altri artigiani che dichiarano di saper fare le stesse cose, a prezzi molto più ragionevoli.<sup>16</sup> Robert Davidsohn attribuisce all'ingresso in scena delle armi da fuoco la crescente timidezza di Castruccio nel difendere luoghi fortificati.<sup>17</sup> A me sembra che, per ora, le armi da fuoco facciano più rumore che danno.

Louis Green sottolinea invece le crescenti difficoltà che Castruccio si vede costretto ad affrontare. Mentre dal punto di vista militare egli si sente ancora abbastanza sicuro, grazie alle cure messe nel sorvegliare con senno militare i confini del suo dominio, egli non può non paragonare la scarsità delle risorse finanziarie a sua disposizione e quelle di cui invece dispongono i suoi nemici: il regno di Napoli e la ricchissima Firenze. E ricordiamo che, sempre, ma mai come in questo secolo, per fare guerra ci vuole molto denaro.<sup>18</sup>

Un Frescobaldi vende a Castruccio Castracani «la castellina di Creti (San Donato in Greti)», che gli è stata affidata in custodia. Il Lucchese può agevolmente correre per tutto il territorio a meridione di Pistoia, aggredire Vinci, Cerreto, Vitolini, passare l'Arno e minacciare Empoli. Il 5 aprile ottiene il castello di Petroio sopra Empoli e lo fortifica. Lo tiene fino al 25 giugno, quando, per timore dell'arrivo del vicario di Carlo di Calabria, Gualtieri di Brienne, lo abbandona e lo distrugge.<sup>19</sup>

Il dominio del territorio di Pistoia consente a Castruccio di ampliare il suo controllo sulle località di Prato. Egli ha già due battifolle, uno in Val di Bisenzo, chiamato Serravallino, e un altro verso Carmignano, a blocco dell'Ombrone. A questi, in aprile, aggiunge un terzo battifolle a Ponte Agliana, tra Prato e Pistoia, per serrare Prato e consentire ai contadini di Pistoia di lavorare tranquillamente le proprie terre. Anche queste fortificazioni vengono distrutte all'arrivo del duca d'Atene.<sup>20</sup>

Il 17 aprile, il papa in concistoro ad Avignone depone Guido Tarlati da Vescovo d'Arezzo e nomina nuovo vescovo il preposto della chiesa di Arezzo: un Ubaldini. Nello stesso concistoro, il papa nomina suo legato per la pace in Toscana Giovanni Gaetano Orsini di Monte Giordano, dotandolo di ampi poteri. Guido Tarlati se la ride: egli ha in mano tutte le leve del potere e l'Ubaldini niente. Villani afferma: «il nuovo eletto, con tutto l'aiuto del papa e del legato cardinale ch'era in Firenze, non avea uno danaio di rendita, che tutto il temporale e spirituale d'Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, ed erane tiranno e signore».<sup>21</sup>

Un effetto la nomina dell'Ubertini ce l'ha, ed è un effetto letale: il vescovo Tarlati in odio agli Ubertini, fa distruggere il castello di Laterino e deporta ben cinquecento famiglie. Fa tagliare il poggio a croce perché più non vi si possa edificare fortezza.<sup>22</sup>

Il mese seguente viene distrutto il castello di San Savino, che non aveva cinta murata. Anche tutte le case sono rase al suolo.<sup>23</sup> L'animosità degli Aretini nei confronti di chi ha sottratto loro la diocesi di Cortona, e degli Ubertini che hanno favorito l'evento, si rintraccia negli statuti di Arezzo del 1327.<sup>24</sup>

Il 9 maggio, con il consenso di Filippo Tedici, si riunisce il consiglio di Pistoia, che conta 150 uomini, ed elegge un procuratore per comporre la pace «con l'università degli Imperiali» con il consenso del condottiero lucchese. La

pace viene conclusa entro il mese. Castruccio ricompensa adeguatamente Filippo Tedici e Mino Boiardi, e dona 5.000 fiorini d'oro al capitano di Cremona.

Castruccio si dedica poi alla riconquista di castelli e ville sull'Appennino appartenenti ad uno dei suoi funzionari, il quale, appropriatosi indebitamente di denaro, è fuggito. Il funzionario, Luporo Lupori, trova ricetto in Bologna.<sup>25</sup>

Il capitano dei Fiorentini Pietro di Narsi o de Naix, il 14 maggio, tenta di strappare con il tradimento Carmignano a Castruccio. Vi si reca con duecento dei migliori cavalieri e cinquecento fanti, tuttavia, tradito dagli stessi traditori, incappa in un agguato di Castruccio che lo sconfigge e, fatto prigioniero, lo fa decapitare per non aver mantenuto il giuramento di non più combatterlo. Tra i prigionieri vi sono due importanti conestabili francesi, undici cavalieri di corredo e quaranta scudieri francesi, oltre a molti fanti. Insomma una cattura che potrebbe far incassare un sostanzioso riscatto.<sup>26</sup>

Il giorno in cui lo sventurato Pierre de Naix viene giustiziato, il 17 maggio, arriva a Firenze il vicario di Carlo, il quale sta ritardando la sua venuta perché Napoli è occupata nella consueta incursione primaverile contro la Sicilia. Il vicario è Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, che si presenta con un seguito di quattrocento cavalieri. Gualtieri ha con sé la moglie Beatrice di Taranto e, nei primi tempi della sua amministrazione, si dimostra «signore savio e di gentile aspetto». Abita in casa dei Mozzi, Oltrarno.<sup>27</sup>

Gualtieri, sesto conte di Brienne, nasce da una schiatta nobile e guerriera: suo nonno Ugo ha accompagnato Carlo I d'Angiò nella sua spedizione in Italia; suo padre, quindici anni prima, è morto da prode, combattendo contro la compagnia dei Catalani sulle sponde del Cefiso. La madre, fuggita a Napoli, vi ha fatto educare i figli alla corte degli Angiò. Nel 1322 Gualtieri ha sposato Beatrice, figlia di Filippo di Taranto, il fratello di re Roberto che fu sconfitto a Montecatini.<sup>28</sup>

Il 10 maggio Carlo ordina alla città dell'Aquila di tenere pronti a partire per la Toscana, su suo ordine, per quattro mesi, duecento balestrieri e trecento lancieri. Ordini simili vengono inviati a Città Ducale, Montereale, Amatrice.<sup>29</sup>

Il 16 maggio 1326 Siena ha inviato a Firenze, a Carlo di Calabria, duecento dei suoi cavalieri, al comando di Francesco di Nanni Malavolti. Francesco viene accolto con molta cordialità e gli viene dato il comando delle truppe fiorentine fino all'arrivo del duca d'Atene.<sup>30</sup>

L'8 giugno, Castruccio induce i consiglieri di ciascuna porta cittadina a riconoscere la necessità di provvedersi di un rettore e capo della città, per meglio far fronte alla guerra che Carlo di Calabria sta apparecchiando e che, inevitabilmente, porterebbe Castruccio a lasciare Lucca per la campagna militare; la scelta del signore lucchese cade su suo figlio Arrigo (o Enrico). I consiglieri approvano unanimemente ed il giorno stesso il consiglio generale di ottanta membri ratifica la proposta, senza ombra di opposizione. È quindi convocato «un generalissimo parlamento» che, per acclamazione, conferma l'elezione. Arrigo è un militare nato, «destrissimo nella lotta, al giocare d'armi, esercitandosi a tirar dardi e

ghiande pesanti di piombo, e a maneggiar l'arco e la balestra, lanciar il palo, e far tutti quegli essercizi che ad onorato cavaliere si convenivano». Anche se ancora molto giovane – non ne conosciamo la data di nascita, ma è probabilmente meno che sedicenne - sopporta i disagi del freddo e del caldo, incurante di piogge o venti, guada i fiumi senza paura, ascende i monti, corre velocemente in pianura, salta gran fossi. Non è solo un buon soldato, il padre lo educa alla virtù e all'obbedienza ed al rispetto; quando mangia lo fa assistere in piedi di fronte a lui, e gli narra le grandi imprese che ha portato a termine.<sup>31</sup> Castruccio gli racconta come abbia riportato le ferite alla gamba ed al volto. Aldo Manucci riferisce che proprio quest'ultima ferita, invece di sfregiarlo, gli dona una qualche grazia virile. In breve: con l'esempio e il racconto di grandi imprese Castruccio alleva suo figlio in modo da formarlo adatto al governo ed alla milizia.<sup>32</sup>

Rammentiamo che Castruccio e Pina Stregghi hanno avuto molti figli: Enrico o Arrigo, così chiamato in onore di Arrigo VII di Lussemburgo, Vallerano, dal nome del fratello dell'imperatore, Giovanni e Guarnerio, in onore del maresciallo Werner von Homburg; quest'ultimo morirà ancora bambino verso il 1327. Vi sono poi cinque femmine, quattro delle quali tutte più anziane di Enrico: Dialta, che ha sposato Filippo Tedici di Pistoia nel maggio del 1325, Caterina, che come vedremo in un paragrafo successivo, sposerà un Malaspina, Berthecca, che sposerà Fazio della Gherardesca; poi vi è Jacopa, che si farà suora, e Verde, che ora è ancora una bimba.<sup>33</sup> Il signore lucchese ha anche due figli naturali: Ottino o Altino e Marchesana.<sup>34</sup> Probabilmente Ottino è nato prima del matrimonio di Castruccio con Pina Stregghi, quindi ora dovrebbe avere più di vent'anni.

Gualtieri di Brienne non tarda a far sentire quanto pesante sia la sua mano: il 15 giugno nomina, a sua discrezione, i nuovi priori. Subito dopo abolisce la carica di capitano del popolo.<sup>35</sup> Il papa manda a Firenze il cardinale Giovanni Gaetano Orsini di Monte Giordano, cardinale diacono di San Teodoro, con quattrocento cavalieri Provenzali. Vi entra il 30 giugno. Il cardinale Orsini è arrivato su cinque galee pisane, segno della distensione che regna tra Firenze e Pisa. I Pisani lo hanno accolto con grande simpatia. Castruccio gli invia una lettera nella quale gli comunica che, malgrado la «fortuna l'avesse fatto ridere», era disponibile a trattare la pace con Firenze. Dopo qualche giorno di sosta, Giovan Gaetano Orsini si reca a Firenze, dove arriva appunto il 30 giugno; viene ricevuto onorevolmente, come se fosse il papa. Egli alberga in Santa Croce nel convento dei Minori. Il 4 luglio pubblica la sua legazione: la sua autorità di paciere si estende in Toscana, Ducato di Spoleto, Campagna e Patrimonio.<sup>36</sup> In questi giorni sono approdati a Talamone quattrocento cavalieri provenzali che vengono a servire a Firenze.<sup>37</sup>

Il duca di Calabria, Carlo, parte da Napoli il 31 maggio e si dirige verso l'Aquila, dove sosta per una settimana e dove passa in rassegna i cavalieri che dovranno accompagnarlo in Toscana. Va poi ad Assisi; arriva a Perugia solo il 30 giugno. Forse la lentezza del viaggio è dovuta al fatto che Carlo è accompagnato dalla sua giovane consorte, Maria di Valois.<sup>38</sup> Con Carlo è anche Filippo di Taranto. A Perugia



il corteo principesco viene raggiunto da un'altra illustre coppia: lo zio di Carlo, Giovanni, duca di Gravina e principe di Morea e sua moglie, la bellissima Agnese di Périgord, nipote di Giovanni XXII. Si riprende quindi la strada e, dopo aver transitato per Chiusi, il 10 luglio la comitiva perviene a Siena. I Fiorentini pregano il duca di non partire di colà senza aver pacificato la città dilaniata dalle contese tra Tolomei e Salimbeni. Carlo, che non ha nessuna fretta, accetta di buon grado e, più tardi, si farà retribuire la sosta presentando una nota spese di 16.000 fiorini.<sup>39</sup> Carlo promette di aiutare Siena con cinquecento cavalieri.<sup>40</sup> Venticinque cavalieri giostrano per il piacere delle reali maestà, e ricevono quattro fiorini ciascuno.<sup>41</sup> Perugia invia a Firenze trecento cavalieri comandati da messer Vinciolo di Uguccinello Vincioli. (Vinciolo percepisce cinque fiorini al giorno, ma porta con sé i suoi dieci cavalieri; ognuno degli altri cavalleggeri assoldati prende trenta soldi al giorno, gli Oltremontani undici fiorini al mese).<sup>42</sup>

Dopo una sosta di tre settimane, Siena, riluttante, dà a Carlo di Calabria la signoria della città per cinque anni.<sup>43</sup>

Il 30 luglio, a mezzogiorno, Carlo entra a Firenze per Porta San Pietro Gattolino. Egli cavalca fieramente in sella ad un superbo destriero, ed è attorniato da cento fanti che lo serrano in una selva di lance inastate. Carlo conduce con sé molto più dei mille cavalieri pattuiti: ne ha infatti 1.547 che, insieme a quelli condotti da Gualtieri di Brienne, portano la consistenza totale del suo esercito a 1.910 splendidi cavalleggeri e di questi ben 317 sono cavalieri a speron d'oro.<sup>44</sup> Carlo non ha arruolato cavalieri francesi, per la confusione guerresca che regna in quel paese, ha scelto invece centosettanta rampolli delle migliori famiglie del regno, sia di origine italiana che francese;<sup>45</sup> oltre a questi, sotto la sua bellissima bandiera azzurra con gigli d'oro, vi sono Provenzali, Catalani, Fiamminghi, Inglesi. A questa armata, come vediamo sotto, si aggiungono più di un migliaio di uomini a cavallo, forniti dai comuni alleati. Tra questi quaranta da San Gimignano.<sup>46</sup> In tutto, gli alleati inviano milletrecentocinquanta uomini d'arme. Carlo si installa nel Palazzo del comune, quello che ora è chiamato del Bargello, sloggiando l'ufficio e lo *staff* del podestà, che si trasferisce a Orsanmichele, nelle case dei Macci.<sup>47</sup>

Dopo qualche giorno, il duca di Calabria chiede agli alleati di onorare i propri impegni: da Siena arrivano 350 cavalieri,<sup>48</sup> 300 da Perugia, 200 da Bologna, 100 da Orvieto e altrettanti dai Manfredi di Faenza; il conte Ruggieri invia 300 fanti, il conte Ugo viene personalmente con altri 300. Arrivano a Firenze anche i fanti del contado. Questo imponente schieramento di forze sembra preludere ad una grande impresa di guerra. Vengono anche esatti sessantamila fiorini d'oro, con una imposta sui più ricchi, «poi, quale che fosse la ragione, non procedette l'oste».<sup>49</sup>

Poco prima che Carlo parta da Napoli, il 22 maggio, Re Roberto di Napoli lancia la consueta offensiva annuale contro la Sicilia. Manda il conte Novello: Bertrando del Balzo<sup>50</sup> con novanta navi, tra galee ed uscieri, e mille cavalieri. Il 13 giugno gli armati sbarcano a Patti. Devastano le contrade di Patti, Augusta, Catania, Milazzo e Siracusa. Poi, senza essersi scontrati con alcun esercito, si imbarcano e il

14 luglio arrivano a Ponza. Riposatisi, prendono nuovamente il mare per aggredire la riviera Toscana. Il piano è evidentemente quello di prendere Castruccio tra due fuochi, da parte di terra accorrerebbe l'esercito sterminato messo insieme da Carlo di Calabria e da parte di mare il grosso numero di armati sbarcati dalle galee. Il 20 luglio approdano in Maremma, conquistano i castelli di Magliano, Collecchio e altri dei conti di Santaflora. Poi navigano fino a Portovenere, senza combinare nulla. Non ardiscono scendere il Lunigiana, temendo la forza di Castruccio. A settembre si sbandano ed ognuno torna a casa sua, i Genovesi verso Genova ed i Napoletani a Napoli. Solo il conte Novello, con cento cavalieri, va dal duca di Calabria a Firenze.<sup>51</sup>

Castruccio si rende conto che può sempre contare sull'insipienza militare dell'erede al trono napoletano.<sup>52</sup>

Il 4 agosto fallisce la compagnia degli Scali, Amieri e Figlioli Petri. Era stata fondata nel 1222. Il debito è di 400.000 fiorini d'oro. Il fallimento indebolisce altre compagnie fiorentine, porta discredito ai mercanti fiorentini in tutta Europa e ha pesanti conseguenze per Bologna, Genova, Venezia, Pisa, Siena. Dopo otto mesi, il fallimento viene concluso con un concordato per poco più del 44%.<sup>53</sup>

I Grandi di Firenze sono storditi dallo sfarzo e dalla ricchezza dei nobili della corte napoletana. Soffrono di terribile invidia nel vedere che alla corte degli Angiò le persone di valore e pregio non sono trattate aspramente come invece Firenze tratta loro, grazie agli Ordinamenti di Giustizia. Firenze rischia grosso, perché i Grandi, pur di annullare gli odiati Ordinamenti, si stringono intorno al duca di Calabria, offrendogli una signoria perpetua; Firenze sta per diventare un'appendice del regno di Napoli. Il 29 agosto il legato pontificio interviene, intuendo che il popolo sarebbe probabilmente insorto, fa prolungare la signoria a Carlo, gli fa conferire i pieni poteri, ma, al contempo, ne ottiene l'assicurazione che si sarebbe continuato a rispettare gli Ordinamenti di Giustizia.<sup>54</sup>

Il 30 agosto Giangaetano Orsini, il legato papale, pubblica il suo mandato e scomunica Castruccio e Guido Tarlati, vescovo di Arezzo.<sup>55</sup> Tanta esibizione si accompagna a nessuna azione. I Fiorentini allora, per proteggere i contadini del luogo, in settembre, fanno murare Signa, con alte mura e forti torri ed iniziano a fortificare con fossi Gangalandi.<sup>56</sup>

In Colle Val d'Elsa, morto Coscetto, il personaggio più illustre è l'arciprete di Colle, Albizzo di Solaio, della famiglia Tancredi. Albizzo è un ghibellino a tutta prova e segretamente congiura con Castruccio per rendergli Colle. Anche quando viene smascherato, e neutralizzato dal popolo che si consegna nelle mani di Carlo d'Angiò, la sua popolarità rimane intatta. Infatti è proprio Albizzo, che ha la carica di capitano di Colle, a firmare l'atto di dedizione a Carlo di Calabria, e il duca di Calabria, che nulla ha compreso, gli donerà trecento fiorini d'oro per aver neutralizzato l'eventualità che la cittadina si desse al Lucchese.

Rassicurato dal favore angioino, Albizzo, insieme ai suoi fratelli Desso e Agnolo, rispettivamente podestà e capitano di guerra di Colle, opera per

aumentare la propria popolarità, attendendo il momento propizio per la realizzazione dei suoi disegni. La sua forza si constata quando il vescovo di Volterra scomunica Desso; nella seduta comunale del 23 luglio, Albizzo dichiara inattendibile l'interdetto e viene nominato Capitano e Signore di Colle in perpetuo, per sé ed i suoi eredi.<sup>57</sup>

Malgrado tutte le forze a sua disposizione, Carlo d'Angiò non intraprende nessuna azione di guerra contro Castruccio. Giovanni Villani sostiene che ciò è accaduto per negoziati di pace in corso tra Carlo ed il signore di Lucca. L'inattività di Carlo è tanto più inesplicabile quando si consideri che Castruccio in luglio ed agosto sta molto male per una qualche recrudescenza alla gamba ferita e sicuramente notizia del problema sarà arrivata volando a Firenze.

La spinta dell'opinione pubblica fiorentina e la recente notizia della sottomissione di Parma al legato Bertrando del Poggetto, tuttavia, spingono irresistibilmente all'offensiva. Lentamente ricominciano le ostilità. Il marchese Spinetta Malaspina, su richiesta di Carlo di Calabria, si muove da Parma, valica gli Appennini e mette assedio al castello di Verrucola, tempo prima strappatogli da Castruccio. Nello stesso tempo, Carlo, tramite i fuorusciti di Pistoia, fa ribellare a Castruccio i castelli della montagna Pistoiese, Mammiano e Ravignano. Castruccio, malgrado sia ancora convalescente, è all'altezza della sua fama: reagisce immediatamente e mette bastie ad assediare i castelli, mentre egli stesso e la sua cavalleria vengono a Pistoia per fronteggiare l'esercito del duca di Calabria.

Carlo invia duecento cavalieri tedeschi a cercare di rompere l'assedio ai castelli, ma i Tedeschi non osano affrontare il forte esercito avversario. Il duca di Calabria fa cavalcare a Prato duemila cavalieri e molta fanteria; invia una parte delle truppe, trecento cavalieri scelti, al comando di Tommaso conte di Squillaci, ad aiutare i castelli assediati e con l'altra va a porre il campo di fronte a Pistoia, sul castellare di Montale. La stagione è avanzata e non più adatta alla guerra; infatti, durante i tre giorni nei quali l'esercito di Carlo è lì accampato, la pioggia ed il forte vento impediscono di tener le tende tese, per cui l'esercito napoletano, avvilito, bagnato ed intirizzito, torna a Prato. Anche le truppe ducali in montagna sono in grave difficoltà: Castruccio presidia tutti i passi e le alture sopra i valichi non sono transitabili per la gran neve caduta, per cui i rifornimenti non possono arrivare. Con grande difficoltà, le truppe di Carlo di Calabria si disimpegnano e scendono a valle. Il 20 ottobre Carlo ed i suoi, con onta e vergogna, tornano a Firenze senza aver concluso nulla. I difensori di Mammiano e Ravignano tentano di fuggire, ma le truppe di Castruccio ne catturano molti e li mandano prigionieri a Lucca.<sup>58</sup>

Castruccio non riposa e si volge immediatamente contro Spinetta Malaspina, il quale, avvisato dei grandi successi del Lucchese, non l'attende e se ne torna a Parma. Per avere meno castelli da sorvegliare, Castruccio ne distrugge alcuni in Lunigiana insieme al suo castello di Montefalcone sulla Guisciana e il castellare di Montale di fronte a Pistoia. «E questa fu la prima impresa del duca».<sup>59</sup>

Può apparire strano che Spinetta abbia ricevuto un centinaio di cavalieri da Cangrande, un grande ghibellino contro un altro; però lo è meno se consideriamo che Spinetta sta per divenire genero di Cangrande, che gli sta dando in sposa sua figlia Caterina «matrimonio che fu concluso in quest'anno stesso, 1326, di questa seconda spedizione di Spinetta in Lunigiana».<sup>60</sup> Inoltre, non troviamo mai, fianco a fianco, i due grandi signori ghibellini; può darsi che vi sia qualche motivo di livore dello Scaligero contro il mercenario che ha militato per lui.

Re Roberto d'Angiò pretende che i Fiorentini si accollino il costo di altri ottocento cavalieri oltremontani reclutati in Francia e Provenza, a rafforzamento e protezione di suo figlio Carlo. I Fiorentini, già oberati di spese, tenderebbero a rifiutare, ma il sovrano di Napoli non dà scelta: o altre truppe, o il duca di Calabria se ne torna a corte. I Fiorentini accettano di spendere altri trentamila fiorini d'oro. Alla spesa concorre Siena, ma non Perugia.

La Signoria di Carlo e del suo vicario Gualtieri di Brienne suscita estremo malcontento in Firenze. In un anno questa costa 400.000 fiorini. I Fiorentini sono costretti ad aumentare le imposte, che arrivano a 250.000 fiorini annui, 200.000 dei quali vengono stanziati per mantenere Carlo.<sup>61</sup> Tuttavia, il gravame delle imposte non impoverisce Firenze, infatti la corte angioina ha un tenore di vita sfarzoso e spende e spende a piene mani, rimettendo in circolazione ciò che percepisce.<sup>62</sup> Quanto più re Roberto è parsimonioso, o meglio avaro, tanto più il duca di Calabria è prodigo. La corte stupisce con il suo sfarzo e con la grascia dei suoi consumi: da Maddaloni vengono importati in Firenze cinquecento barili di vino scelto e cento barili dalla Grecia; dagli Abruzzi vengono convogliati a Firenze seimila montoni, tremila suini, duemila vacche. Per le sole spese di cucina, nel marzo del 1327, vengono sborsati ben 1.556 fiorini d'oro! Il personale di corte è sterminato: 58 persone sono addette alla persona della duchessa, a quella di Carlo quasi tre volte tanto, ben 161 persone, cui bisogna aggiungere i 59 uomini della sua guardia del corpo e musicisti, attori. Per la pelliccia dell'abito che il duca indossa la notte di Natale del '26 vengono impiegate 1.034 pelli di scoiattolo grigio (vaio). In altra occasione Carlo regala a Maria di Valois un manto ed una pellegrina da cavalcare, per la cui fodera vengono impiegate 1.489 pelli di vaio.

Alla sera Carlo usa giocare a tennis con i suoi dignitari; le palle sono fatte di pelle di marocchino rosso, riempite di piume.<sup>63</sup> Carlo ottiene un sussulto di popolarità tra le signore di Firenze quando, su istanza della duchessa, promulga una legge che consente alle donne di ornarsi con trecce di seta bianca e gialla.<sup>64</sup> È indubbio che lo sfoggio di eccessiva ricchezza provochi risentimenti nei benpensanti. Carlo regala a sua moglie una cintura che «per certos magistros de Florentia legales et expertos» è valutata del valore di mille fiorini d'oro «era d'oro ornata di gualassi quatuor grossi, 60 zeffiri magni, perle grosse 33, alii gualassi minus grossi 68, smaraldi grossi 30, alii minus grossi 58, rubini arscii 54, saffirus unus, alie perle minus grosse 326, smaraldelli minuti 14, ecc».<sup>65</sup>

Il 2 novembre Castruccio dà in sposa sua figlia Caterina al marchese Giovanni Malaspina. Sua figlia Berthecca sposerà Fazio, figlio del conte Gaddo della Gherardesca e conte di Donoratico (†1320), verso il 1327, mentre la quarta figlia, Jacopa, prende in velo nel monastero di S. Chiara a Gattaiola in Lucca.<sup>66</sup> Le porte di casa Donoratico saranno sempre aperte per la famiglia di Castruccio, specie nella disgrazia. Paolo Guinigi sposerà Maria Caterina, figlia di Vallerano e nipote di Castruccio.<sup>67</sup> Ottavio Banti nota che «in verità nemmeno a Pisa rimangono memorie eclatanti della permanenza di Castruccio, della moglie e dei figli, alcuni dei quali nati probabilmente in questa città». La dimora a Pisa di Castruccio è stata dovuta all'esilio, come pure quella della moglie Pina e dei suoi figli. Pina però e la sua famiglia trovano ospitalità a Pisa per il matrimonio di Berthecca con Fazio.<sup>68</sup> Banti ipotizza che Dialta, dopo la morte di Filippo Tedici il 21 settembre 1331, si sia trasferita da Pistoia a Pisa, presso la madre. Esiste a Pisa una lapide sepolcrale mutila di una Pina, nipote della moglie di Castruccio e, secondo Banti, figlia di Dialta che tesse l'elogio della madre, «donna di particolare avvenenza ed aspetto». E la figlia somiglia alla madre, partecipandone quindi alla bellezza. Raniero Granchi, nel suo *De Proeliis*, parla di Dialta decantandone la bianca carnagione, il dolce eloquio, e la bellezza del volto, somigliante in meglio a quella del padre Castruccio.<sup>69</sup>

Il 24 febbraio, Castruccio Castracani, prima di dare alle fiamme Signa, ha convocato a convegno, nella casa del conte Fredo Gangalandi, i fuorusciti fiorentini, organizzati in «parte imperiale di Firenze». Tra loro vi è il ventiduenne Fazio degli Uberti, autore, fra una trentina d'anni, del *Dittamondo* e di varie liriche.<sup>70</sup>

Il 5 gennaio 1327, Castruccio manda il fuoruscito pisano Benedetto Maccaioni de' Lanfranchi, con 150 cavalieri, a conquistare il castello di Vicopisano, situato sulla riva destra dell'Arno. Castruccio si reca ad Altopascio con molti armati «per soccorrere, se bisognasse». Traditori interni consentono l'ingresso di Benedetto che corre le vie del castello, ma i suoi abitanti prendono le armi non per schierarsi con il ribelle, bensì per cacciarlo. Benedetto è respinto e subisce gravi perdite. L'impresa aumenta il risentimento pisano contro Castruccio.<sup>71</sup>

Prato, San Gimignano e Colle si danno a Carlo di Calabria, «in certo tempo e sotto certi patti». Prato si sottomette in perpetuo, sperando così di eliminare le lotte interne.<sup>72</sup> Il 21 gennaio il conte Novello del Balzo, con 800 dei migliori cavalieri, cavalca fino a Pistoia e ne devasta il territorio ed i mulini.<sup>73</sup>

Ludovico di Wittelsbach entra prepotentemente in scena nel 1313, quando, Federico e Leopoldo d'Asburgo invadono il territorio dei Wittelsbach, nella Bassa Baviera, e Ludovico, duca dell'Alta Baviera li affronta e sconfigge nella battaglia di Gammelsdorf. La grande capacità ed il valore che il giovane duca ha dimostrato in quella occasione lo rendono estremamente popolare. Quando occorre dare un successore ad Arrigo VII, così improvvisamente ed inaspettatamente scomparso

dalla scena, i grandi elettori oltre all'ovvio figlio di Arrigo, Giovanni di Boemia, e a Federico di Asburgo, cominciano a valutare anche le possibilità di scegliere questo giovane guerriero.

Federico d'Asburgo, detto il Bello, ha dalla sua parte l'arcivescovo di Colonia, il duca Rodolfo di Sassonia-Wittenberg, il duca Enrico di Carinzia e si procura l'appoggio di Rodolfo di Wittelsbach, il fratello maggiore di Ludovico. I sostenitori di Giovanni di Boemia, Pietro di Magonza e Baldovino di Treviri<sup>74</sup> dubitano che il loro candidato possa spuntarla contro Federico e cominciano a considerare come possibile candidato Ludovico. Giovanni di Boemia si dichiara disposto a seguire il consiglio di suo zio Baldovino, quale che sia; Brandeburgo e Sassonia sembrano disposti a votare per il Bavaro: pare che Ludovico possa realmente spuntarla.

Nell'ottobre del '14, i due pretendenti, scortati dalle proprie truppe, convengono a Francoforte che, per evitare possibili scontri armati in città, impedisce loro l'accesso. Il 19 ottobre Federico è eletto dai suoi sostenitori (quattro in tutto, dei quali due pienamente regolari), il 20 Ludovico è eletto dai suoi (cinque, dei quali tre inoppugnabili). Ludovico viene ammesso a Francoforte e incoronato sull'altare della chiesa di San Bartolomeo. Federico si fa incoronare il 25 novembre ad Aquisgrana, il posto è quello sbagliato, ma l'arcivescovo di Colonia che lo incorona è quello giusto. La questione è legalmente inestricabile e quindi l'unica soluzione è nelle armi.

Sia Federico che Ludovico sono giovani, belli, aiutanti, arditi.<sup>75</sup> Ognuno dei due è in grado di attrarre simpatie e di procurarsi seguaci. Ludovico è probabilmente più capace nell'arte della guerra, ma è, talvolta, preso da improvvise depressioni. La guerra tra Ludovico di Wittelsbach e Federico d'Asburgo, detto il Bello, è lunga ma poco combattuta. Questa si trascina stancamente per tutto il 1315, quando, a Spira, i due eserciti sembrano pronti per la battaglia risolutiva, ma Ludovico, non arrivando i rinforzi, preferisce defilarsi.

Nel 1316 Ludovico soccorre Esslingen, assediata, e, contrariamente alla stessa volontà dei contendenti si arriva ad una sanguinosa battaglia il cui esito rimane incerto. Comunque, passo dopo passo, Ludovico continua lentamente a prevalere, anche grazie al preziosissimo aiuto del re Giovanni di Boemia. Ma, nel 1320, una serie di circostanze mette in seria difficoltà Ludovico, infatti Giovanni di Boemia è costretto a far fronte ad una situazione difficile nel suo regno e deve sottrarre le sue truppe al Bavaro; inoltre l'arcivescovo Pietro di Magonza muore. Ludovico pensa che le sue speranze siano ridotte a zero, ma Federico d'Asburgo, inaspettatamente, perde tempo ed attacca solo due anni dopo, nel 1322.

Il giovane fratello di Federico, Leopoldo, un uomo energico e deciso, un gran combattente, invade la Baviera da occidentale e Federico risale il Danubio con un esercito in cui combattono anche Ungheresi, pagani.

Giovanni di Boemia, il figlio di Arrigo VII, un giovane sovrano dalla straordinaria vitalità ed energia, sempre in movimento, ardito e prode, riesce a portar soccorsi a Ludovico, che decide di affrontare Federico prima che questi

riunisca le sue truppe a quelle di Leopoldo. Il Bavaro offre battaglia a Muhldorf, sull'Inn. Federico, impulsivamente, accetta la sfida. Al termine di una battaglia molto combattuta, l'assalto risolutivo con truppe fresche è condotto da Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, che mette in rotta l'esercito avversario. Ludovico ha fatto ben 1.400 prigionieri, tra i quali Federico il Bello. Ludovico dimostra grande prudenza nel perdonare i suoi avversari e lo schieramento a lui opposto si sfalda. Purtroppo, Ludovico non dimostra altrettanta intelligenza nel mantenere buone relazioni con chi ha così generosamente appoggiato la sua candidatura prima e l'ha sostenuta con la forza delle proprie armi poi: Giovanni di Boemia, il valoroso figlio di Arrigo VII, al quale, forse per leggerezza, il Bavaro fa degli sgarbi e che non ricompensa adeguatamente per il dono dell'Impero.

Giovanni, come suo padre Arrigo, è di cultura francese, è il prototipo del cavaliere; la sua velocità di spostamento è leggendaria, in pochi giorni è in grado di cavalcare da un capo all'altro dell'Impero. Giovanni ha una fibra eccezionale, è coraggioso e valente nelle armi. Re Giovanni non ama il suo regno, la Boemia, e ne sta lontano ogni volta che può.<sup>76</sup>

Il pontefice Giovanni XXII che regge dal 1316 le sorti della Chiesa, sull'imperatore mantiene una rigida equidistanza, chiamando ambedue i pretendenti: "Sovrano eletto dei Romani".<sup>77</sup> Quando, nel 1322, gli Asburgo partecipano alla guerra contro i Visconti, in sostegno della Chiesa, il pontefice li tratta come servitori e ciò acuisce l'inimicizia tra i soggetti.

Dopo la vittoria di Muhldorf, Ludovico invia in Italia come vicario imperiale Bertoldo di Neiffen. Questi aiuta Cangrande e Visconti contro il papa che, toccato in qualche segreta molla, si scaglia furiosamente contro il Bavaro. L'8 ottobre 1323, con bolla papale, Giovanni XXII ingiunge perentoriamente al Bavaro di rinunciare entro tre mesi al potere. Ludovico di Wittelsbach, preso alla sprovvista dall'inattesa e violenta reazione, cerca di prendere tempo.<sup>78</sup>

Finalmente, il 5 febbraio 1324, a Francoforte, Ludovico pubblica la sua difesa, ma a nulla gli vale: il papa lo scomunica il 23 marzo 1324. La Germania accoglie con indifferenza la scomunica. Il pontefice è stato poco saggio: ha giocato troppo presto e tutte insieme le proprie carte ed ora, se intende arrivare ad un accordo, può solo far marcia indietro. Un tentativo di avvicinamento, senza effetti, ha luogo il 26 maggio, ma Giovanni XXII non è disponibile a fare l'unica cosa che potrebbe costituirgli un ulteriore margine di trattativa: il riconoscimento del prigioniero Federico d'Asburgo ad imperatore. Appare evidente che ciò che in fondo il papa vuole è solo l'impegno di Ludovico a non intervenire in Italia, e per ottenere questo obiettivo sarebbe tranquillamente disposto a riconoscere il titolo imperiale al Wittelsbach. Sfortunatamente la situazione sfugge completamente di mano ad ambedue.<sup>79</sup> Il 22 maggio 1325 Ludovico contrattacca con l'appello di Sachsenhausen, un documento alla cui redazione hanno contribuito i Francescani, nel quale si nega il diritto papale di conferma dell'elezione imperiale e ci si appella ad un concilio

generale. Dopo l'appello, Ludovico sa bene che dovrà affrontare il papa sul terreno dove è più sensibile: l'Italia. Dedica i due anni seguenti a dare un sistema di governo stabile alla Germania, per potersi dedicare all'avventura italiana. Il suo capolavoro consiste nel conquistarsi la stima e l'amicizia dello sconfitto bel Federico. Dopo la rinuncia a qualsiasi pretesa al trono da parte di questi, il 13 marzo 1325 lo libera; a settembre Ludovico divide il suo regno con Federico: avrebbero governato come una persona sola e quando uno dei due fosse occupato all'estero, l'altro avrebbe regnato in Germania.

Solo il fratello di Federico, il pugnace Leopoldo, non accetta l'accordo. Ludovico allora ha un gesto geniale ed ardito: annuncia che abdicerebbe se il papa riconoscesse Federico come re entro il 25 luglio. Il gesto, veramente regale, convince anche Leopoldo. Il papa è costretto ad ammettere che non vuole nessun imperatore e interrompe ogni negoziato. Ora che può contare anche sugli Asburgo, Ludovico è fortissimo. Sono schierati al suo fianco i Francescani, i Carmelitani, gli Agostiniani, tutti i cavalieri Teutonici e parte dell'ordine degli Ospedalieri.<sup>80</sup> Ludovico è ora pronto per la sua spedizione italiana. Il Bavaro decide che il momento è maturo e, a gennaio del 1327, viene a Trento, per incontrare i ghibellini italiani.<sup>81</sup>

Il 30 gennaio 1327, Castruccio Castracani appoggia l'azione di un fuoruscito di Sestri, un bastardo della famiglia Bertolotti, che per trattato interno, riesce a farsi introdurre in città. I duecento uomini del signore lucchese hanno la meglio sui difensori. Castruccio poi allontanerà Bertolotti, e costituirà un suo vicario personale in città, consentendo ai guelfi di continuare ad abitarvi indisturbati.

Genova tenta di reagire allo smacco inviando Luchino del Fiesco, conte palatino e di Lavagna, con un grosso contingente militare, ma, giunto a Chiavari, Luchino rinuncia ad andare oltre, malgrado il suo esercito sia più numeroso di quello del Lucchese.<sup>82</sup>

I signori ghibellini di Lombardia e Toscana temono la concentrazione di forze di Firenze, combinate con l'azione del legato pontificio Bertrand du Poujet, il quale sta riportando notevoli successi. Insistono quindi perché il Bavaro, Ludovico di Wittelsbach scenda in Italia. Ludovico, dal canto suo, si sta preparando all'impresa da due anni e decide di accettare un incontro a Trento. Egli non ha intenzione di intraprendere immediatamente la spedizione militare, infatti ha un incontro fissato per l'8 marzo a Norimberga con i principi tedeschi;<sup>83</sup> sicuramente lo scopo principale della riunione con gli Italiani è quella di garantirsi il tranquillo accesso nella penisola, quando che sia, imponendo la pace tra il signore di Verona ed il duca Enrico di Carinzia. Accompagnano Ludovico, oltre ad Enrico duca di Carinzia, il suo cancelliere Enrico di Owenstein, Ludovico duca di Teck, e pochi altri.<sup>84</sup>



Il vescovo di Trento, Enrico di Metz, già cancelliere di Arrigo VII, che ha pubblicato la scomunica impartita al Bavaro, per evitare imbarazzi, lascia la città e, dal febbraio al maggio, risiede nel castello di Tenno.<sup>85</sup>

I signori ghibellini d'Italia convergono a Trento.<sup>86</sup> Il 24 febbraio la riunione generale può iniziare: sono presenti Passerino Bonacolsi, Azzo<sup>87</sup> e Marco Visconti, Obizzo d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, Franchino Rusca, signore di Como, gli ambasciatori dei Pisani, di Castruccio, dei fuorusciti di Genova e di Federico di Sicilia.<sup>88</sup>

Ludovico è un bell'uomo di quarant'anni (è nato nel 1287), alto, prestante, di grande carisma: «la luce della natura lo aveva così ben dotato che egli brillò con il corpo e con tutto il diritto conferito dalle virtù (...) sembrava sorridere di continuo». «Uomo terribilmente orgoglioso che non lasciava mai niente a metà».<sup>89</sup>

Ognuno dei signori ghibellini ha scopi personali, oltre che comuni. Cangrande vuole la signoria di Padova; Marco Visconti vuole denunciare suo fratello Galeazzo, che egli ritiene non completamente leale all'Impero, il vescovo d'Arezzo, come pure i delegati di Castruccio, vogliono aiuto per difendersi dalle truppe angioine e fiorentine, Bonacolsi ed Este temono l'aggressiva azione di Bertrand du Poujet in Lombardia. Pisa vuole innanzi tutto essere difesa da Castruccio; il re di Sicilia vuole un alleato contro il re di Napoli, i fuorusciti genovesi, infine, vogliono poter rientrare nella loro città.

Marco Visconti denuncia al Bavaro suo fratello Galeazzo come traditore dell'Impero. È infatti probabile che Galeazzo e, separatamente da lui Cangrande, siano in trattativa con il papa per ottenere una legittimazione al loro potere, senza dover affrontare ulteriori conflitti con la Chiesa.<sup>90</sup> Ludovico non accetta di discutere le accuse, riservandosi di farsi un'opinione personale, prima di pronunciarsi. Analogo atteggiamento terrà a Como.

Solo il 5 marzo arriva a congresso anche Cangrande, ma con ottocento cavalieri perché poco si fida del duca di Carinzia. Cangrande sta tenendo un comportamento ambiguo, sicuramente nel tentativo, prioritario per lui, di assicurarsi il dominio nel nord-est dell'Italia; se poi la legittimazione ed il riconoscimento di tale suo predominio venga da re Roberto ed il papa o dall'imperatore, è francamente irrilevante per la sua ambizione.

Cane è già venuto ad incontrare Ludovico il 15 gennaio, Cangrande si è offerto di comprare Padova dal Bavaro, per una gran somma di denaro. Quando Ludovico rifiuta la sua offerta, se ne va disgustato, minacciando di passare in campo avverso. Tornato a Verona, Ludovico gli ha inviato Obizzo d'Este a richiamarlo: non è ammissibile della ruggine con chi gli deve guardare le spalle per la via del ritorno e l'eventuale afflusso di truppe dalla Germania. Cane torna, ma non ha depresso le ire, le ha solo dissimulate per la sua convenienza. Ludovico impone prioritariamente la pace tra Cangrande e il duca di Carinzia, o meglio un armistizio di due anni.<sup>91</sup>

La situazione a Trento deve essere non poco tesa, ne abbiamo testimonianza in una lettera che un frate di nome Escho Sancio da Pisa il 2 febbraio invia al giudice d'Arborea Ugone del Basso; in questa riferisce le notizie che gli sono arrivate: «Lo Bavaro è a Trento e non è in choncordia chon quelli de la Scala, né con quelli de Milano, né chon quelli da Chomo, né cho la magiore parte de Lombardia, e chi dice che nandrà in de Lamagnia, e chi dice che venrà a Parma. Lantensione de li pio [più] gente è che se ne vada in Lamagnia».<sup>92</sup>

Quello che vede e che comprende spinge Ludovico di Wittelsbach a non rimandare ulteriormente il suo viaggio in Italia: l'azione aggressiva dell'esercito pontificio nella penisola, il fiume di denaro che Avignone sta avviando in Italia per finanziare la guerra contro i signori ed i comuni ghibellini, i tentennamenti dei campioni della causa imperiale, quali Visconti e Scala, rendono improrogabile il suo intervento diretto, se non vuole accettare la definitiva irrilevanza della causa imperiale nella penisola italiana. A Trento, il 26 di febbraio, il re dei Romani annuncia la sua intenzione di andare a Roma a cingere la corona imperiale. I ghibellini toscani e lombardi promettono a Ludovico 150.000 fiorini d'oro, da pagarsi quando egli sia a Milano, solo Pisa rifiuta di partecipare alla colletta.<sup>93</sup>

In questo parlamento, Ludovico, per contrastare la scomunica ricevuta da Giovanni XXII lo fa dichiarare pubblicamente «eretico e non degno papa» da un consesso di prelati, frati Minori e predicatori «scismatici e ribelli di Santa Chiesa per più diversi casi». Sono infatti nel seguito di Ludovico, Marsilio Mainardino da Padova e il Francese Jean de Jandun, autori dell'appello di Sachsenhausen. La dottrina professata da Marsilio e da Jean nel *Defensor pacis* è molto semplice e molto moderna: l'imperatore è un uomo soggetto alla legge e detentore del potere esecutivo. Il potere legislativo è invece nelle mani del popolo. Il papato niente c'entra con la nomina dell'imperatore, e niente c'entra anche il popolo romano.<sup>94</sup>

Incuranti della scomunica, i sacerdoti vicini al re dei Romani celebrano messa e scomunicano il papa, e, quando ne parlano, lo privano del titolo, chiamandolo "prete Giovanni". Sempre meglio di come nella corte di Avignone si chiama Ludovico, «il maladetto bavaro» o anche «il figlio di Belial».<sup>95</sup>

Ludovico parte da Trento il 14 marzo, «poveramente e bisognoso di denari, che in tutto non avea che seicento cavalieri: e per le montagne ne venne alla città di Como».<sup>96</sup>

Cangrande non è il solo che ha offeso il Bavaro con una offerta di denaro, anche Pisa ha chiesto a Ludovico di astenersi dal mettere piede nella loro città, contro il pagamento di una somma di denaro. Il Wittelsbach non perdonerà lo sgarbo.<sup>97</sup> Il vescovo Enrico di Trento (Enrico da Metz), per resistere alla pressione di Cangrande della Scala, lega più strettamente a sé la nobiltà locale, ad esempio nomina Nicolò d'Arco rettore e capitano della pieve d'Arco.<sup>98</sup>

Mentre i ghibellini preparano le loro mosse a Trento, Bertrando del Poggetto, cardinale di Ostia e legato pontificio in Lombardia, ottiene la Signoria di Bologna. Il 5 febbraio 1327, giorno nel quale si festeggia S. Agata, egli, proveniente da Parma, entra con gran solennità in Bologna per Porta S. Felice. Gli va incontro il carroccio con diecimila armati e duecento "bagordatori". Si fanno grandi feste «come se fosse calato un angelo dal cielo». Le giostre in onore di Bertrando durano per un'intera settimana.<sup>99</sup> «Per la qual [entrata] si fece gran feste, falodi, fochi, campane, sopra ogni piazza, ogni tor(r)e, tre giorni continui stette serato il palazo e le botteghe».<sup>100</sup>

Bertrand è nato verso il 1280 e quindi ancora non ha cinquant'anni, è nipote del papa ed è stato uno dei primi cardinali da questi ordinato il 17 dicembre 1316. È nato a Castelnau de Montradier, nella diocesi di Cahors. L'8 febbraio si riunisce il Consiglio generale del popolo di Bologna, 958 consiglieri presieduti dal gonfaloniere del popolo Giacomo Magnani, che delibera di dare la signoria della città e del distretto al legato. Si contano sole tre fave nere, voti contrari. Una piccola e passeggera crisi si ha quando il podestà di Bologna, Giacomo di messer Cante Gabrielli da Gubbio, rifiuta di giurare nelle mani del legato e viene licenziato, con rammarico perché «era avanzadissimo rettore». Lo sostituisce per tre mesi Marsilio dei Rossi di Parma.<sup>101</sup>

Bertrando istituisce l'ufficio del Marescalco sopra i forestieri, tra i suoi incarichi vi è quello di amministrare la loro giustizia, come se fosse podestà. Elimina quindi l'ufficio del gonfaloniere, costituisce un consiglio di dodici anziani, tre per quartiere, ai quali affida, a turno, il gonfalone della giustizia.<sup>102</sup>

Il legato si comporta a tutti gli effetti come il signore di Bologna, ma senza nessun riguardo, nemmeno formale, per le istituzioni comunali e ciò non può non determinare qualche sconforto nei cittadini abituati ad una forma di reggimento repubblicano. Vito Vitale così commenta: «Con la signoria del legato pontificio cessa per Bologna la storia del libero comune e della parte guelfa: gli avvenimenti dei pochi anni nei quali, dopo la cacciata di lui, essi tentarono di risorgere dimostrarono come ormai il reggimento comunale non fosse più possibile».<sup>103</sup> Antonio Ivan Pini nota che, nel 1324, Bologna ha 12.345 uomini atti alle armi, numero che corrisponde ad una popolazione di circa 43.000 abitanti.<sup>104</sup>

Ottenuta Bologna, il legato inizia le operazioni per far cadere in suo potere Modena. Il 23 marzo viene a Bologna Malatesta ad offrire Rimini al legato.<sup>105</sup> Bertrando riceve il titolo di cardinale di Ostia e Velletri.<sup>106</sup> Il 22 aprile arrivano a Bologna trecento cavalieri inviati dai Fiorentini.<sup>107</sup> Guido, figlio del defunto Giberto da Correggio, viene a Bologna per assumere l'incarico di capitano di guerra.<sup>108</sup>

Ludovico Wittelsbach, aspirante imperatore, arriva a Como a maggio, dopo aver percorso vie di montagna (la Valcamonica), per evitare brutti incontri. Mentre Ludovico è a Como, ad attendere sua moglie Margherita di Olanda-Hainaut,<sup>109</sup> lo

vengono a riverire tutti i Visconti, Galeazzo, Marco, Lodrisio e, con loro, tutti i rappresentanti delle principali casate milanesi. Quando Marco e Lodrisio parlano contro Galeazzo, alla sua presenza, Ludovico li ferma e dice che ascolterà tutti a Milano e amministrerà la giustizia necessaria.<sup>110</sup> Sicuramente è presente alla corte imperiale anche Franchino Rusca, signore di Como,<sup>111</sup> che Ludovico nomina vicario imperiale di Como. Il re dei Romani nomina vicari di Novara i fratelli Robaldone e Calcino Tornielli, di Vercelli Riccardo Tizzoni e Suzio Soramonti.<sup>112</sup> Tra i primi che vengono a porgere omaggio al Bavaro vi è Manfredino Pelavicino, che gli chiede la conferma per l'investitura delle sue terre. Questi possedimenti gli vengono infatti contestati dai Lupi di Soragna e, precisamente, da Montino, Ugolotto, Guido, Bonifazio, Antonio e Raimondino. Le pretese dei Lupi sono sostenute dal comune di Parma, che indica il Pelavicino come eretico e scomunicato.<sup>113</sup>

A Como raggiungono il Bavaro molti cavalieri dalla Germania e, con loro, Ludovico, il 16 di maggio, lascia le sponde del lago ed entra in Monza la sera stessa. Il giorno successivo, domenica 17 maggio, entra in Milano ed è solennemente accolto e scortato al Broletto vecchio, dove alloggia.<sup>114</sup>

Ci voleva la presenza del Bavaro per convincere il patriarca Pagano a rientrare nella sua sede! Il 29 marzo, da Udine, Pagano della Torre revoca tutti i poteri che aveva concesso al suo vicario.<sup>115</sup>

Il 5 aprile, Domenica delle Palme, giorno di neve e freddo, vengono convocati ad un parlamento generale tutti i signori guelfi del Nord e del Centro Italia, per dibattere come opporsi al Bavaro. Il parlamento è presieduto da Carlo di Calabria e dal legato pontificio Giangaetano Orsini. Partecipano Riccardo dei Manfredi di Imola e suo padre Francesco Manfredi di Faenza, alcuni dei conti Guidi, Ferrantino Malatesta, Ostasio da Polenta da Ravenna, Aimeric de Châtelus, conte di Romagna, Amelio de Lautrec, rettore della Marca Anconitana e molti altri.<sup>116</sup>

Il 13 aprile, a Firenze, nasce un figlio maschio al duca di Calabria. Viene battezzato col nome di Martino. Sfortunatamente il bambino vive solo otto giorni. Il suo cadaverino viene seppellito in Santa Croce.<sup>117</sup> Per ordine di Carlo di Calabria, in aprile, si procede ad un nuovo estimo cittadino. Un giudice forestiero è responsabile di stabilire il patrimonio immobiliare di ogni residente, il quale è tenuto a presentare una denuncia al giudice. Nel portare a termine il suo compito, il giudice usa la delazione autorizzata: sette testimoni «segreti e vicini» del valutato, collaborano con lui per decidere la consistenza immobiliare e liquida del soggetto. Viene quindi imposta una percentuale del valore dell'immobile, del liquido, del guadagno e del fatturato. Sappiamo che la percentuale è dell'1,25% ma non sappiamo se si applichi a tutti gli argomenti oggetti di indagine. La procedura inizia bene, poi i giudici, corrotti e corruttibili, «cui puosono a ragione, e a cui fuori di ragione», provocano molti malumori e dall'estimo ricavano solo 80.000 fiorini in tutto.<sup>118</sup> Giovanni Villani ci può ben comunicare il suo disappunto, perché egli era

uno degli ufficiali incaricati inizialmente dell'estimo e poi sostituiti dai giudici forestieri.<sup>119</sup>

Ludovico ha un grande vantaggio rispetto ai suoi immediati predecessori: è in rotta completa col papa, e quindi non è costretto a barcamenarsi tra ruoli ambigui (Arrigo VII è stato addirittura immobilizzato dalla sua voglia di imparzialità). Ludovico può essere se stesso, può rappresentare i propri interessi di ghibellino puro. Mentre Arrigo VII cercava di instaurare pace e concordia nei suoi sudditi, Ludovico Wittelsbach «cerca solo la difesa dei suoi seguaci ghibellini e la soggezione dei loro nemici guelfi».<sup>120</sup>

Il 16 maggio, Galeazzo Visconti lo riceve con grandi onori. Ludovico promette di riconfermare il vicariato a Galeazzo e fissa la data di Pentecoste per la sua incoronazione con la corona ferrea.

Cangrande arriva con 1.500 cavalieri. Forse nutre il segreto disegno di insignorirsi di Milano, quanto alimentato dal Wittelsbach non sappiamo. Il signore veronese viene alloggiato nel convento di Sant'Ambrogio, ma vi si sente quasi assediato, per cui, nottetempo, fa costruire un ponte sul fossato e smurare una porta. Galeazzo, il giorno seguente, dà ordine che si distrugga il ponte. Il giorno successivo tutto da capo: il Bavaro si intromette e seda il potenziale conflitto. Allora Cangrande fa incetta di viveri per poi distribuirli alla popolazione con munificenza e per far aumentare la propria popolarità; ma Galeazzo, allertato, ne fa mettere in commercio una tale quantità che Cangrande prontamente desiste dalla sfida.<sup>121</sup>

Il marchese d'Este ha con sé trecento cavalieri, e il figlio di Passerino Bonacolsi ne conduce altrettanti. Il vescovo Guido Tarlati è partito da Arezzo l'8 di maggio, accompagnato da Ciuccio Vanni di Pietramala, molti uomini d'arme e cinquanta servitori, tutti abbigliati della stessa divisa.<sup>122</sup>

Il 31 maggio, la domenica di Pentecoste, nella basilica di S. Ambrogio a Milano, lo scomunicato vescovo Guido Tarlati incorona Ludovico con la corona ferrea e sua moglie Margherita con quella d'oro. Assiste all'incoronazione anche l'ex-vescovo di Brescia, Federico dei Maggi, depresso dal pontefice. Galeazzo Visconti è il primo a rendere omaggio a Ludovico, come re dei Romani; Wittelsbach lo ricompensa con la nomina a suo vicario per Milano, Pavia, Lodi e Vercelli.<sup>123</sup>

Galeazzo Visconti organizza «una bella e grande giostra» in onore del Bavaro, i primi tre premi sono un bellissimo cavallo coperto da una gualdrappa di velluto, cavallo del valore di 200 fiorini, che viene vinto da messer Giovanni da Pavia; un'armatura di acciaio fino, ottenuta da messer Tommaso da Brescia e venticinque braccia di velluto fino, vinte da messer Ambrogio. Nella giostra trovano la morte tre addestratori «chè si rincontraro co' li cavalli».<sup>124</sup>

Ludovico rimane a Milano fino al 12 di agosto «per avere moneta e gente».<sup>125</sup> Ludovico «se fece multi amici teranni [tiranni] taliani et retrasseli dala giordicione ecclesiastica, et massimamente in la provincia de Romagna: et tra li altri tirani

romagnoli renovò Cecco Hordelaffo et misser Francesco Hordelaffo et tucti quilli dela casa Hordelaffisca de Forliuio, Forlimpopolo, Cesene et tucti castelli partinenti a quelì».<sup>126</sup>

Il 12 giugno Castruccio sventa una congiura in Lucca, tessuta contro di lui da Carlo di Calabria con l'appoggio della casata lucchese dei Quartigiani. Il piano è semplice: le truppe di Carlo di Calabria avrebbero cavalcato su Pistoia, Castruccio sarebbe senz'altro uscito per soccorrerla, a questo punto i Quartigiani avrebbero tratto dal nascondiglio le insegne della Chiesa e del duca, avrebbero provocato la sollevazione di Lucca, e, presa una porta, avrebbero consentito alle truppe fiorentine di guarnigione a Fucecchio di entrare in città.

Ma qualcosa va storto, l'esercito del duca si muove tardivamente e qualche traditore svela tutto il piano. Castruccio fa perquisire casa Quartigiani e vi trova le insegne papali. Il capo della casata Guerruccio Quartigiani e tre dei suoi figli vengono impiccati e vicino a loro sono esposte le insegne a capo in giù. Tutti gli altri principali membri della famiglia, più di cento persone, sono bandite.<sup>127</sup>

Quando la notizia dell'incoronazione del Bavaro arriva a Pisa, «se ne fece poca festa; pure per alcuni fuorusciti fiorentini, e altri del popolo di bassa mano, se ne fece festa, e dicevono: "Muoja el Papa, e il re Ruberto, e' Fiorentini, e viva l'Imperatore!"».<sup>128</sup> In altri termini: i ghibellini pisani e i fuorusciti fiorentini che risiedono in città ardono falò e fanno gran festa. Il popolo minuto che inclina per Castruccio, è quello che urla frase citata sopra. Ma i popolari che reggono il comune «per setta nimici di Castruccio» temono la venuta dell'imperatore e intavolano febbrili trattative con Roberto di Napoli e con il pontefice; nel frattempo, scacciano dalla città tutti coloro che possono costituire un pericolo, sia i Pisani che sono sospettati di simpatie pericolose, sia i forestieri rifugiati in Pisa. Anche i soldati tedeschi sono liquidati e, comunque, i loro cavalli sottratti; «e quasi si teneano più a reggimento di parte di Chiesa che ghibellina».<sup>129</sup>

Il 24 giugno, giorno consacrato a San Giovanni, il legato pontificio in Toscana, Giangaetano Orsini, nella piazza antistante il Battistero di Firenze, pubblica le nuove condanne contro il Bavaro. Il testo è giunto da Avignone, in seguito alla sua incoronazione a Milano. Egli è definito «eretico e persecutore di Santa Chiesa», è privato del titolo anche di duca di Baviera e viene proclamata una crociata contro di lui.<sup>130</sup>

Giugno trascorre piacevolmente e tutto sembra filare liscio in Milano tra il Bavaro e i Visconti, poi, improvvisamente, qualcosa succede e si cominciano ad complicare i rapporti tra Galeazzo e Ludovico, forse per ragione di quattrini negati o per le trame di Lodrisio e Marco. È certo che Galeazzo si sente molto forte per i suoi 1.200 cavalieri tedeschi che tiene a Voghera e, alla richiesta di Ludovico di onorare l'impegno di pagamento dei 150.000 fiorini promessi a Trento, risponde con arroganza che glieli avrebbe dati a suo comodo.<sup>131</sup> Il Bavaro invia allora il suo

maniscalco a Voghera per ottenere segretamente giuramento di fedeltà dai conestabili tedeschi del Visconti. La missione riesce agevolmente.

Il 5 luglio, viene annunciata la morte del più giovane dei fratelli Visconti, Stefano.<sup>132</sup> Si mormora che il suo decesso sia legato all'aver assaggiato una bevanda destinata al Bavaro.

Il 6 luglio, Ludovico convoca ad un gran consiglio gli esponenti più in vista della società milanese, inclusi i Visconti. In consiglio si lamenta del comportamento di Galeazzo e dei suoi, estrae a sorpresa delle lettere compromettenti, probabilmente false, che proverebbero collusioni tra Galeazzo Visconti e il legato pontificio, fa togliere la signoria e fa imprigionare Galeazzo, Luchino e Giovanni ed Azzo. Il castellano di Monza, che ha l'ordine perentorio di consegnare il castello solo per ordine personalmente impartito da Galeazzo, si rifiuta di renderlo alle truppe del Bavaro. Poi, quando qualche giorno dopo, Beatrice d'Este e Ricciarda, rispettivamente moglie e figlia di Galeazzo, si recano piangenti a scongiurarlo di consegnare la fortezza ai Tedeschi, pena la morte del Visconti, il castellano si convince e cede, affidando il fortilizio al vescovo di Arezzo, che, invitato ad entrarvi, ricusa con una frase famosa: «Volpe vecchia non entra in tana nuova». Un Tedesco che milita per il Tarlati, Giovanni di Reizac «homo perfido e de veruna bontade» prende possesso del castello, nelle prigioni della quale vengono incatenati Galeazzo, il vescovo Giovanni, Luchino ed Azzo Visconti.<sup>133</sup>

Si eleggono ventiquattro nobili per reggere a comune Milano, insieme al conte Guglielmo di Monfort,<sup>134</sup> vicario dell'imperatore. Ludovico di Wittelsbach, per allontanare la cattiva impressione che ai ghibellini italiani ha fatto il vedere uno di loro deposto ed imprigionato dalle forze imperiali, convoca un convegno ad Orzinovi.

In poco tempo, Ludovico cava dalla tasca dei Milanesi 200.000 fiorini e, il 13 agosto, il re parte da Milano<sup>135</sup> e va nel Bresciano, ad Orzinovi, portandosi dietro Marco e – forse - Luchino ed Azzo Visconti. Marco viene considerato incolpevole di qualsiasi accusa e liberato, a Luchino ed Azzo, per recuperare la loro libertà il sovrano impone una taglia di 25.000 fiorini; i Visconti ne riescono ad anticipare solo 16.000 e il Bavaro allora li reca con sé in cortese prigionia. Poi o riescono a fuggire o, l'anno seguente, vengono liberati. Comunque, Marco segue il Bavaro in Toscana. Ad Orzinovi intervengono Cangrande, Passerino Bonacolsi e Rinaldo d'Este, alcuni delegati di Castruccio, Guido Tarlati. Anche in questa occasione, Wittelsbach legge le lettere che si sono scambiate il legato e Galeazzo Visconti. È improbabile che alcuno degli smaliziati signori colà riuniti abbia creduto alla totale veridicità della corrispondenza, ma sicuramente non ha difficoltà a credere che Galeazzo sia un intrigante e che non abbia esitato di fronte alla prospettiva di garantirsi una riconosciuta signoria di Milano e della Lombardia. Comunque, in questa occasione e per la prima volta, Ludovico enuncia la teoria del *Defensor pacis*.<sup>136</sup>

La notizia della deposizione dei Visconti procura molta allegrezza nei loro nemici, ad esempio Giovanni Cornazzani ci dice che «in Parma ne fecero segno con suono di campane, e con solazi e fuochi».<sup>137</sup> Anche Giovanni Villani commenta sentenziosamente e gioiosamente la caduta dei Visconti: «e per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata de la superbia de' suoi nimici Visconti per lo suo nimico Ludovico di Baviera suo persecutore; sì che veramente s'adempiè la parola di Cristo nel suo santo Vangelo, ove dice: "lo ucciderò il nimico mio col nimico mio"».<sup>138</sup>

Da Milano, il 2 luglio, Ludovico concede un diploma di privilegi a Manfredino Pelavicino. Venti giorni più tardi, il 22 luglio, il Bavaro premia la lealtà di Manfredo Landi, concedendogli il possesso e l'esercizio del mero e misto imperio su Bobbio, Zavatello, Castel Verde, Castel *Ruini*, Montacuto dei Rossi, Perduca.<sup>139</sup>

A Milano, Ludovico e il re di Sicilia concludono un patto di mutua alleanza, secondo il quale l'uno aiuterebbe l'altro «contra tot hom del mon», contro tutti gli uomini del mondo, salvo i Tedeschi che sostengono Ludovico e il re Giacomo d'Aragona, rispettivamente. Il patto «significava nettamente che non sarebbe stata più possibile né tregua né pace tra Napoli e Sicilia fino a quando fosse durato il conflitto tra Papato ed Impero». Federico di Sicilia si impegna ad andare in aiuto all'imperatore con seicento uomini a cavallo e sessanta galee.<sup>140</sup>

Il 12 luglio, Giacomo, priore di S. Medardo di Roccacontrada, vicario dell'arcivescovo di Firenze, Francesco Dei, dichiara eretico il vescovo Guido Tarlati di Pietramala e lo destituisce. La funzione viene replicata anche il 19 luglio nella cattedrale di Firenze, ad opera del cappellano di questa chiesa, ser Nicolò.<sup>141</sup> Durante l'estate, arrivano a Firenze i rinforzi inviati dagli alleati: balestrieri da Genova, mercenari dalla Provenza; Filippo di Sanguinetto sposta dalla Lombardia parte delle sue truppe al comando di Auguste de Baux; Bertrand de Baux viene nominato capitano generale dell'esercito fiorentino.<sup>142</sup> Siena invia a Firenze duecento cavalieri e altrettanti fanti al comando di messer Giacomo Saracini, che issa lo stendardo con la balzana bianca e nera del comune di Siena. I Senesi rimangono a Firenze per 88 giorni.<sup>143</sup>

Il 25 luglio, l'esercito napoletano e fiorentino, milleseicento cavalieri e ottomila fanti, viene radunato e passato in rassegna a piazza Santa Croce, e poi inviato verso una località tenuta segreta, per evitare che spie la svelino a Castruccio. L'esercito al comando di Bertrando del Balzo, Conte Novello, si accampa a Signa per tre giorni. Castruccio si chiede dove vorrà colpire: le possibili mete a portata di mano sono Carmignano e Artimino. Castruccio decide che l'obiettivo dell'attacco sarà Carmignano e sposta duecento armati da Santa Maria al Monte a questo castello. Di notte, in gran segreto, l'esercito fiorentino percorre il cammino di Montelupo, cavalca per più di venti miglia, recandosi molto più ad occidente di quanto si aspetti il Lucchese: la mèta è Santa Maria al Monte, parzialmente sguarnita dal condottiero. Truppe esperte, nella notte, hanno



preparato un ponte di legno prefabbricato sul quale, al mattino presto, i cavalieri fiorentini varcano la Guisciana al passo di Rosaiolo e piombano su Santa Maria al Monte, cingendola d'assedio. All'esercito si aggiunge Versuzio Lando, con 350 cavalieri bolognesi e ben dodicimila fanti. Santa Maria è un luogo munitissimo: ha ben tre giri di mura e una rocca e, malgrado si sia privata di duecento combattenti, ne ha ancora cinquecento.

Il 2 agosto, Bertrando del Balzo decide un attacco diretto, invece della solita tattica attendista usata per gli assedi: i cavalieri smontano, prendono lo scudo e, con l'elmo in testa, protetti dall'intenso tiro dei balestrieri genovesi, scalano le mura. Il buon esempio dei cavalieri trascina i fanti che compiono prodigi di valore. Uno scudiero provenzale ha l'onore ed il coraggio di scalar per primo le mura, piantandovi il vessillo angioino. I difensori abbandonano il primo cerchio di mura e si rifugiano dentro il secondo, ma il successo ha galvanizzato gli assalitori che, senza requie, attaccano il secondo ostacolo e, dopo aver combattuto a lungo, lo conquistano, massacrando tutti i difensori che non sono riusciti a chiudersi nella rocca. Questa resiste per otto giorni, poi, vedendo che Castruccio non intende portare soccorso, il 10 agosto si arrende salve le persone.<sup>144</sup> Uno dei comandanti della fanteria fiorentina è Giovannino, il figlio di Corso Donati.<sup>145</sup>

Presa e fortificata Santa Maria, i Fiorentini vanno ad accamparsi al Cerruglio, dove è asserragliato Castruccio con ottocento cavalieri e diecimila fanti. Data la sproporzione delle forze, Castruccio non si arrischia ad accettare battaglia. I Fiorentini allora desistono e vanno ad assediare il castello di Artimino. Qui, il 27 agosto, scatenano un violento assalto, come a Santa Maria e, combattendo fino a notte inoltrata, riescono ad ottenere la resa dei difensori. Il giorno stesso il castello viene evacuato, salve le persone, ma i fanti fiorentini non rispettano i patti e trucidano molti degli uomini che si sono arresi. Ora, logicamente, tocca a Carmignano, ma giunge notizia che l'esercito del Bavaro sta arrivando a Pontremoli ed allora l'esercito fiorentino, il 28 agosto, prudentemente e precipitosamente, rientra a Firenze.<sup>146</sup> Louis Green nota che la situazione ricorda quella di Azzo nel 1325, quando, attraversati gli Appennini, concesse a Castruccio la superiorità tattica, il ripiegamento del Conte Novello, dunque, non è irragionevole, né vile.<sup>147</sup>

Giovanni Villani nota che, dal primo agosto dell'anno passato al 28 agosto di questo, il comune di Firenze ha speso per il salario del duca di Calabria più di mezzo milione di fiorini d'oro,<sup>148</sup> «che sarebbe gran cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse dei Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea». Davidsohn fa giustamente notare che «il duca di Calabria, a differenza del suo parsimonioso padre, mise subito in circolazione il denaro raccolto (...) e tutto, eccettuato il soldo dei cavalieri, fu ingoiato dal lusso della sua vita principesca». <sup>149</sup> Ed ancora: «Carlo non era stato avaro (...) aveva dato modo di guadagnare a mercanti, ad operai, ad artisti».<sup>150</sup>

I Romani, ancora terrorizzati dalle distruzioni e dei conflitti del tempo di Arrigo VII, scacciano dalla città Poncello Orsini e Stefano Colonna, ordinati da poco cavalieri a Napoli da re Roberto. Si danno un governo di cinquantadue caporioni che affianca i tredici *boni homines*, chiamando per loro capitano Sciarra Colonna e mandano messi al papa,<sup>151</sup> minacciandolo, se non torna, che si daranno a Ludovico di Baviera.

Il papa, ben leggendo che quella che è avvenuta è una evoluzione in senso ghibellino del governo della città eterna, risponde temporeggiando, ma – ammonisce – che i Romani si guardino bene dal ricevere l'eretico imperatore. Delusi dalla risposta pontificia, i Romani chiamano il Bavaro: se non possono avere in città la corte papale, abbiano almeno quella imperiale.<sup>152</sup>

Cosa vogliono fare i Romani è una preoccupazione che agita Avignone da tempo. In una lettera del 30 aprile, il procuratore Bernardo Lulli ha scritto a Giacomo II d'Aragona che ambasciatori di re Roberto hanno chiesto aiuto ai Romani contro il Bavaro; le risposte che hanno ottenute sono variegate, alcuni nobili hanno promesso il loro aiuto, altri lo hanno rifiutato, il popolo ha nettamente dichiarato che non intende ricevere nessuno in nome dell'Angiò, solo se il papa torna a Roma, egli ed egli solo riceverà tutto il dominio. Altri sembrano convinti che dal Bavaro non verrà nessun male.<sup>153</sup>

Intanto, Roberto ha inviato suo fratello Giovanni principe di Morea, con 1.500 cavalieri, a l'Aquila per occupare i passi che il Bavaro potrebbe percorrere per avvicinarsi a Roma. Giovanni occupa Norcia e lascia il duca Gualtieri di Brienne a Rieti. Non riuscendo a penetrare in Roma, Giovanni guasta il Viterbese. Cinque galee genovesi, per ordine di Roberto, prendono ed incendiano Ostia, il 5 agosto. I Romani accorrono disordinatamente e molti di loro vengono uccisi dai balestrieri genovesi. Roma è furiosa contro re Roberto. Sciarra Colonna vigila attivamente sulla sicurezza dei Romani; non risparmia ogni fatica ed ogni cura per evitare il ripetersi del sanguinoso confronto cittadino che ha caratterizzato l'incoronazione di Arrigo. Le spie di Sciarra sono ovunque, le porte sono ben sorvegliate, le truppe cittadine sono bene ordinate e comandate. Di tale previdenza vi sarà bisogno ben presto.<sup>154</sup>

Il 23 agosto, Ludovico, a capo di un grande esercito composto dei 1.500 suoi cavalieri, di quelli trovati a Milano, di 250 avuti da Cangrande, 150 da Passerino Bonacolsi, 100 del marchese d'Este, arriva a Borgo San Donnino, che, come si ricorderà, è stato conquistato da Azzo ad aprile. Si dirige poi in Toscana e l'esercito guelfo non ardisce uscire ad incontrarlo, malgrado sia forte di tremila cavalieri. Senza contrasto, il primo di settembre, Ludovico il Bavaro arriva a Pontremoli, dove trova ad accoglierlo Castruccio Castracani, che gli ha recato vettovaglie e ricchi doni.<sup>155</sup> Il legato Bertrand du Poujet è fortemente criticato perché non ha ritenuto di contrastare la discesa in Toscana del Bavaro. Bertrando si giustifica dicendo che non ha avuto abbastanza denaro da Avignone, ma la sua risposta suona come una

debole scusa: la realtà essendo che non ha voluto mettere a rischio tutto ciò che è riuscito a fare in Val Padana, con una sola battaglia campale.<sup>156</sup>

Per la prima volta da quando Carlo di Calabria è arrivato in Toscana, ora sono le truppe imperiali ad avere il vantaggio tattico del maggior numero di armati. Ludovico ha quindi di fronte a sé due possibili opzioni: attaccare Firenze, il centro della potenza guelfa d'Italia, o passarle a largo e tendere invece a Roma. Sceglie la seconda ipotesi, forse ascoltando i consigli del Castracani.<sup>157</sup>

Insieme, Ludovico e Castruccio vanno verso Lucca. Il Bavaro però, molto ben disposto verso Castruccio, rifiuta d'entrarvi se prima non riceve l'omaggio di Pisa. I Pisani non intendono certo aprire le porte della loro città a truppe amiche di Castruccio, il quale solo due anni prima ha cercato di far assassinare il conte Nieri, per impadronirsi di Pisa. Stipano la città di armati e di viveri e, ammaestrati dal tradimento operato dai soldati tedeschi al servizio di Galeazzo, scacciano i loro mercenari teutonici e li privano delle cavalcature. Il Bavaro vive con indignazione questo episodio, e giura di non proseguire finché non avrà piegato Pisa ai suoi voleri.

Pisa, anche se di sentimenti ghibellini, non può essere favorevole alla discesa del Bavaro, infatti questa le turba l'equilibrio molto faticosamente raggiunto nelle cose di Toscana. Pisa sta cercando di riavvicinarsi a Firenze e l'ultima cosa di cui ha bisogno è una radicalizzazione della sua posizione, tornando alle antiche alleanze imperiali. Inoltre, Ludovico e Castruccio sembrano così in sintonia da preoccupare grandemente il ceto dirigente pisano, quella borghesia mercantile che ha espresso il conte di Donoratico come suo esponente di spicco.<sup>158</sup>

Guido Tarlati, legato da solidi vincoli di amicizia con i Pisani, si offre per una mediazione tra la città e Ludovico. Egli si reca a Pontremoli e cerca di rappacificare gli animi: in fondo sono conflitti interni ad alleati di sentimenti ghibellini, perché indebolirsi a tutto vantaggio degli avversari fedeli al papa? Castruccio assiste con sdegno e con collera a questa inframmettenza del vescovo d'Arezzo. Guido Tarlati riceve a Ripafratta tre autorevoli ambasciatori pisani<sup>159</sup> che offrono sessantamila fiorini, purché l'aspirante imperatore passi oltre senza pretendere di entrare in Pisa, ma il Bavaro è irremovibile e le trattative si interrompono. Castruccio approfitta del fallimento della mediazione e, passato il Serchio, cattura gli ambasciatori di Pisa che stanno facendo ritorno in città. Il Bavaro lo raggiunge e, il 6 settembre, viene posto l'assedio alla città di Pisa.<sup>160</sup>

I Pisani sono stati colti di sorpresa: la cattura degli ambasciatori li ha privati della possibilità di prepararsi psicologicamente all'assedio e di chiedere aiuto a Firenze. Si pongono comunque validamente alla guardia della terra. Il giorno dopo il Bavaro passa l'Arno e si accampa nel borgo San Marco, a controllare la strada che viene da Firenze, mentre Castruccio si mette sulla strada che proviene da Lucca.<sup>161</sup>

Con ponti di legno e ponti di barche i militi imperiali stringono fermamente d'assedio la città. «Era infra le genti del Bavaro, di Castruccio, e altri ghibellini di Toscana e Lombardia, più di tremila cavalli, e fanteria grandissima, senza quelli che

erano venuti del contado di Lucca. Era concorso a questo assedio tutti e' vicini, come s'è di Luni, e della Riviera di Genova». L'esercito fa scorrerie fino a Livorno, i suoi soldati prendono Porto pisano e devastano il contado.<sup>162</sup> Come spesso accade quando una gran massa di persone sono nello stesso luogo, le condizioni igieniche sono precarie e scoppia qualche malattia. Ciuccio di Vanni di Pietramala è tra coloro che, infettati, muoiono; viene sepolto nel borgo pisano di S. Marco. Il dolore che prova Guido Tarlati può essere una concausa della sua prossima morte.<sup>163</sup>

Nel frattempo, Carlo di Calabria ordina agli Aquilani di occupare il passo di Anticoli e di occupare «sparsamente ... tutto il paese fino a Roma», per timore che il Bavaro voglia entrare nel Regno. Quando poi Carlo si rende conto che il pericolo non esiste, licenzia gli Aquilani, «lodando la prontezza e fedeltà loro in quel punto».<sup>164</sup> Il pericolo, per ora, è ancora reale e il sovrano leva quanti più uomini può e li affida al comando di Guglielmo de Sabran, conte di Ariano e di Niccolò Pipino, conte di Minerbino. A questi capitani rispondono, in sottordine, Pietro de Morier e Marino Brancaccio. Il comandante in capo è Tommaso di Sanseverino *junior*, III conte di Marsico, accompagnato da Giordano Ruffo, conte di Montalto. Il re invia il conte Adinolfo d'Aquino quale capitano generale del Reatino, sollevando dal comando il precedente Giacomo da Sanseverino, conte di Chiaromonte. In breve lasso di tempo, questi viene sostituito da Giovanni Ruffo, figlio del conte Giordano di Montalto, il quale invia Guglielmo da Eboli a presidiare tutto il territorio di Rieti.<sup>165</sup>

Mentre il Bavaro è occupato con Pisa, i conti ghibellini del centro Italia si lanciano in una serie di iniziative tendenti ad assicurarsi il controllo del territorio e rendere sicuro il transito del re tedesco. Jacopo di Santa Fiora degli Aldobrandeschi va alla conquista di Radicofani, difesa dai Pannocchieschi. Quando Jacopo riceve l'aiuto del maresciallo imperiale Ludovico Humel di Lichtenberg, i Pannocchieschi abbandonano il castello e lo danno alle fiamme. Ma Jacopo lo restaura immediatamente e lo munisce.<sup>166</sup>

Quest'anno, ma in data che non ho saputo definire, gli Aldobrandeschi di Santafiora occupano Magliano in Sabina, per assicurarla alla parte imperiale.<sup>167</sup> Vedremo, alla fine dell'anno, che il Bavaro passerà per questa cittadina per andare a Viterbo e poi a Roma.

Perugia ha ricevuto una richiesta d'aiuto da Firenze e vi manda duecento cavalieri tra Italiani e Oltramontani. Al loro comando pone messer Vinciolo Novello dei Vincioli e Mascio di messer Alardo degli Oddi. Perugia in questo modo rimane sguarnita ed è costretta a mobilitare i cavalieri di cavallata della città, che sono cinquanta per porta. Questi cavalieri percepiscono uno stipendio annuo di 20 fiorini ciascuno, e sono obbligati, a richiesta del capitano, di andare ovunque ci sia bisogno.<sup>168</sup>

Come abbiamo visto, in luglio, re Roberto ha inviato suo fratello Giovanni, principe di Morea, al comando di 1.000-1.500 cavalieri e molta fanteria, a presidiare i confini del regno di Napoli dalle parti dei Monti Reatini. Giovanni,

inoltratosi nello Stato della Chiesa, entra in Norcia e Rieti e vi lascia suo genero, il duca Gualtieri di Brienne, a presidiarle con buona guarnigione.<sup>169</sup> Quindi concepisce l'ardita idea di sbarrare al Bavaro l'ingresso a Roma, si collega con il legato Orsini e pianifica la seguente, infausta, azione.

Il principe Giovanni ed il Legato papale Orsini, insieme a Poncello Orsini, Bertoldo Orsini di Monte Giordano, Andrea degli Orsini di Campo dei Fiori riuniscono a Narni cinquecento cavalieri<sup>170</sup> e altrettanti fanti. La notte tra il 27 e il 28 settembre, giunti a Roma, aprono una breccia nelle mura e penetrano nella Città Leonina, facendone a pezzi la guarnigione. Ma il portone di bronzo di porta Castello rimane serrato. Sciarra Colonna non si perde d'animo, si arma, fa suonare le campane a raccolta in mezzo alla notte e manda il banditore per tutta la città a chiamare alle armi la popolazione. Il popolo e i nobili si raccolgono al Campidoglio e bene riesce ad infiammare i suoi concittadini il capitano Sciarra. Si formano due schiere, una comandata da Jacopo Savelli ed inviata a presidiare porta San Giovanni per impedire eventuali assalti da quella parte, dell'altra prende il comando Sciarra stesso e la conduce a ponte San Pietro. All'alba del giorno dopo, le vaste schiere armate dei Romani si presentano alla vista degli invasori, i quali sono sgomentati dal loro numero. Aperta la porta di bronzo, l'onore dell'assalto tocca al rione Monti. La battaglia si accende furiosa, Sciarra stesso affronta Andrea Orsini di Campo dei Fiori, ma nessuno dei due riesce a prevalere. Le forze romane, soverchianti e decise a difendere la loro città dagli intrusi, non danno tregua e, poco a poco, le truppe del principe Giovanni sono costrette a ripiegare e, infine, a fuggire. La fuga avviene da porta Veredara. Nell'inseguimento i Romani fanno strage dei combattenti nemici stanchi e disorientati; l'Anonimo Romano scrive: «Cosi se macellavano como le pecora». Bertoldo Orsini è preso prigioniero e si salva solo perché Sciarra lo issa sul suo cavallo. I caduti sono spogliati: «Tante fuoro le corpora morte che nude iacevano, che non se pote dicere. Per tutta piazza de Castiello fi' a Santo Pietro, da Santa Maria in Traspandina, da piazza de Santo Spirito, per tutte puotica, dalli Armeni, per onne strada iacevano como la semola seminati, tagliati, nudi e muorti».

Per molti giorni cadaveri di uomini vengono trovati nelle vigne, armati, nelle capanne e nel cupo degli alberi, feriti nella lotta e andati a morire cercando scampo. Il trionfo di Sciarra è incrinato solo dal fatto che il principe ed il legato, per salvare la pelle, hanno incendiato Borgo e sono scappati, con disonore, ad Orte.<sup>171</sup> Detto per inciso, Orte è la prima località a nord di Roma dove vi è un ponte sul Tevere ed a questa caratteristica deve la propria importanza.

I Pisani resistono per un mese ai continui attacchi che l'esercito imperiale porta alle forti mura di Pisa, ma all'interno v'è chi non approva questa resistenza all'aquila imperiale e, infine, per opera di Vanni di Banduccio Bonconti e di Fazio, figlio del conte Gaddo, i Pisani consentono al Bavaro di entrare a Pisa, gli confermano la promessa di 60.000 fiorini, ma chiedono che né Castruccio, né i suoi

possano entrare e stiano ai confini. Il patto viene accettato l'8 ottobre; l'11 Ludovico di Wittelsbach, sua moglie e i suoi entrano a Pisa pacificamente. L'imperatore ha con sé quattromila cavalieri e ventimila fanti.<sup>172</sup>

Il terzo giorno, il popolo, evidentemente ben sobillato, insorge, strappa i patti e pretende che venga data la signoria di Pisa a Castruccio. Anche l'arrivo del condottiero lucchese non provoca disordini, nessuna violenza né rappresaglia viene condotta, anzi, quando un conestabile di Ludovico, Corrado della Scala, uccide il bargello di Pisa, Guglielmo di Colonnata, perché a ciò incitato dalla folla, il Bavaro lo fa giustiziare per sottolineare che la violenza contro i Pisani non è ammessa.<sup>173</sup>

Alla corte di Ludovico il risentimento, covato a lungo, tra il vescovo d'Arezzo Guido Tarlati e Castruccio Castracani, che la recente azione del Lucchese ai danni degli ambasciatori pisani non ha certo attenuato, sfocia in un violento alterco. Castruccio accusa Guido di tradimento per non essere intervenuto quando egli ha battuto i Fiorentini ad Altopascio. Guido, esacerbato per la morte del congiunto Ciuccio Vanni sotto le mura della città, contesta a Castruccio la sua slealtà verso Uguccione. Ludovico si dispiace per il contrasto, ma, obbligato a prender partito, si schiera con il Castracani. Guido parte per tornare ad Arezzo, ma muore a Montenero in Toscana, il 21 ottobre.<sup>174</sup> Prima della resa dei conti finale della sua esistenza, si pente dei suoi peccati e si converte. I Tarlati, nonostante il litigio e la conversione del defunto vescovo, rimangono fedelmente ghibellini.

Pier Saccone da Pietramala, il fratello di Guido, diventa signore d'Arezzo e Città di Castello ed è nominato vicario imperiale dal Bavaro.<sup>175</sup> Di Pietro da Pietramala Ser Gorello scrive: «El cavalier pregiato Misser Pietro,/ Che d'ardire e prudenza fu dotato,/ Ben proveduto, savio baccellero».<sup>176</sup>

Immediatamente dopo la scomparsa del vescovo Guido Tarlati, Arezzo sente il bisogno di dotarsi di uno statuto intrinsecamente coerente ed aggiornato. Finora Arezzo ha avuto l'abitudine di emanare ogni anno degli statuti, abitudine giudicata dagli stessi compilatori «laboriosa ed inutile»; ora il comune porta a termine una nuova compilazione «composta in modo sufficientemente maturo per la comune utilità».<sup>177</sup>

Comunque, il Bavaro decide di non consegnare Pisa nelle mani di Castruccio, sia perché ha avuto modo di constatare di persona l'insofferenza di molti Pisani nei confronti del condottiero lucchese, sia per avere altri alleati nella sua azione. Scrive Manselli: «La formale rinuncia del Castracani a Pisa venne sancita, dopo una visita a Lucca e a Pistoia, dall'investitura che il 17 nov. 1327 Ludovico il Bavaro dette al lucchese del ducato ereditario di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra. Volterra, che ancora non era stata - e non lo fu mai - conquistata dal Castracani, sembra esser stata la contropartita della esclusione di Pisa. In ogni caso la dignità ereditaria di duca e il grado di gonfaloniere del Sacro Romano Impero (titolo inusitato, e mutuato dalla Chiesa) di cui venne insignito erano un fatto senza precedenti al di qua delle Alpi e ponevano il

Castracani in una posizione analoga a quella dei grandi principi tedeschi. Nessuna delle signorie italiane aveva infatti mai ottenuto un tale crisma di legalità nel quadro del sistema imperiale; un simile traguardo rappresentava il capolavoro politico di un uomo che aveva sistematicamente operato con scrupolosa osservanza di ogni forma di potere giuridicamente sanzionato. Come nell'attività militare, così nell'attività politica e diplomatica, nulla era stato da lui lasciato al caso, e in questo senso la figura del Castracani appare storicamente del tutto opposta a quella dell'avventuriero che ci si è talora compiaciuti di descrivere».<sup>178</sup>

Il 20 ottobre Giovanni XXII ad Avignone «diede ultima sentenza di scomunica al Bavero, sì come a persecutore di Santa Chiesa e fautore degli eretici, privandolo d'ogni dignità temporale e spirituale».<sup>179</sup>

Dopo il trionfo di Pisa, Ludovico, il 4 novembre, entra a Lucca. Castruccio mostra al Bavaro, tutti i possedimenti ed i castelli che ha saputo conquistare, una perenne minaccia all'arroganza fiorentina, che, al termine della sua discesa a Roma, l'imperatore vorrà punire. Castruccio lo conduce alla tradizionale festa di San Martino a Lucca. Ludovico, ben conscio di aver chiesto un notevole sacrificio al prode Castruccio, costringendolo ad allontanarsi dall'appena riconquistata Pisa, per accompagnarlo nel suo viaggio verso Roma, e, per ripagarlo in qualche modo della sua lealtà, sei giorni dopo la festa di San Martino, concede onori straordinari al duce ghibellino. Assiso in trono, circondato dai principi della sua corte, tra i quali il duca Rodolfo di Baviera e il duca Enrico di Brunswick, Ludovico tocca con lo scettro Castruccio e lo investe del ducato di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra e lo nomina Gonfaloniere del Sacro Romano Impero. Castruccio, con profonda gratitudine, dona cinquantamila fiorini d'oro al re tedesco.<sup>180</sup>

Ludovico di Wittelsbach concede a Castruccio di fregiare il suo stemma, con i colori della Baviera. Lascia intatta l'arma del cane e vi aggiunge su campo oro una banda a traverso di scacchi pendenti d'azzurro e d'argento. Ludovico sprema ben bene altri fiorini ai Pisani, un totale di 170.000, che, uniti ai 50.000 che Castruccio gli ha donati, fanno un bel gruzzolo per finanziare il suo viaggio a Roma.<sup>181</sup>

Per legare a sé la stirpe più importante di Pisa, Castruccio dà la sua figlia più giovane, Berthecca, in sposa al conte della Gherardesca, Fazio Novello di Donoratico.

L'arcivescovo di Pisa, il Fiorentino Simone Saltarelli, durante l'assedio, ha perso due suoi nipoti e cinque altri congiunti. Quando il Bavaro è entrato in città egli ne è uscito dalla porta opposta, recandosi prima a Massa Marittima e quindi a Firenze. Ludovico di Wittelsbach lo dichiara destituito e lo fa condannare a morte come nemico dell'Impero. Al suo posto nomina Gherardo Orlandi, vescovo di Aleria in Corsica.<sup>182</sup>

Il 7 dicembre, un cittadino di Firenze, Gianni Alfani, colpevole di essersi opposto in consiglio di dare aiuto a re Roberto, viene dal duca di Calabria

condannato «nell' avere e persona». Bartolomeo Cerretani commenta: che i Fiorentini «erano dominati dal duca di Calabria come se fussi stato un tiranno, perché a ogni ora metteva nuove taglie, e se alcuno ne' consigli contradiceva era ruinato, come intervenne a Giovanni Alfani ciptadino nobile, il quale dolendosi di certe imposte fu fatto rebello e arsoli le chase». <sup>183</sup> Villani chiarisce che Gianni era degno di questo e peggio, ma l' occasione testimonia una notevole mancanza di libertà in Firenze; «a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore». <sup>184</sup>

In dicembre, giungono a San Gimignano ambasciatori di Carlo di Calabria. Essi sono i cavalieri Goffredo da Città e Jacopo Tomacello, i quali espongono ai Nove governatori lo scopo della loro missione. Il Bavaro è stato scomunicato, quindi vogliono i Governatori richiamare i loro mercanti che sono a Pisa, perché non si commercia con gli scomunicati, e approntino quanto necessario per fare la guerra al Bavaro, in quanto Carlo ha deciso per la guerra. Quando sarà il momento forniscano fanti e cavalieri all' esercito ducale. I Nove, consultato messer Tibaldo di Pietro, confermano la loro accettazione delle richieste. <sup>185</sup>

Il 15 dicembre, <sup>186</sup> Ludovico, al comando di tremila cavalieri, diecimila bestie da soma e molta fanteria, percorre la Maremma, alla volta di Roma. Si accampa a sole tre miglia da Pisa, alla Badia di S. Remedio, e manda avanti, a prendere i passi in Maremma e ad approntare i rifornimenti, il suo maniscalco con i conti di Santa Fiora e Ugolino da Baschi, con settecento cavalli e duemila fanti. <sup>187</sup> Ludovico attende inutilmente per sei giorni Castruccio, che lascia malvolentieri la recentemente riacquistata Pisa per accompagnare l' aspirante imperatore a Roma. <sup>188</sup> Il 21, Wittelsbach si risolve a partire e fa Natale a Castiglion della Pescaia. Nel passare il fiume Ombrone, gonfio, perde molti soldati per il crollo d' un ponte. Egli è costretto a passarlo imbarcandosi su galee fatte arrivare da Piombino. Ludovico, per Santafiora, Corneto, Toscanella, Magliano e Manciano, per le valli dell' Albegna e Fiora, si avvicina a Viterbo dove arriverà il 2 gennaio del 1328. Castruccio, con trecento ottimi cavalieri e mille balestrieri genovesi e toscani, raggiunge il Bavaro a Viterbo. <sup>189</sup>

Mentre l' esercito imperiale si avvicina a Roma, la vigilia di Natale, Carlo di Calabria convoca nel Palazzo del Podestà i priori, il gonfaloniere, e tutti i cittadini influenti, annunciando la sua decisione ed esortandoli alla fedeltà alla causa della Chiesa. Nomina quindi come suo vicario Filippo di Sanguinetto, <sup>190</sup> cui lascia mille cavalieri. Il 26 dicembre Carlo dà una splendida festa di congedo. Il 28 dicembre <sup>191</sup> il duca di Calabria parte con tutti i suoi baroni, sua moglie e 1.500 cavalieri. Il suo percorso è: Siena, Perugia, Rieti, poi arriva all' Aquila il 16 gennaio, e qui soggiorna.

Carlo di Calabria ha deluso tutti con la sua decisione di non opporsi in alcun modo alla discesa del Bavaro. Probabilmente la sua tattica attendista gli è stata consigliata da re Roberto che sa, per esperienza, quanto sia difficile ad un sovrano tedesco durare a lungo in Italia, e crede che sia più agevole lasciare al tempo il



compito di disgregare le truppe imperiali; comunque, Carlo non si è coperto di gloria e quando comunica che, in risposta alle istanze di re Roberto, ha deciso di lasciare Firenze per avvicinare le sue truppe a quelle del padre, in vista di un'eventuale, e probabile, aggressione di Ludovico contro il Regno di Napoli, la sua decisione non gli accresce la già scarsa stima dei Fiorentini. L'esercito napoletano è costato ai Fiorentini la bella cifra di novecentomila fiorini d'oro in diciannove mesi.<sup>192</sup>

Il 2 gennaio 1328 Ludovico, re dei Romani, arriva a Viterbo; ben accolto da Silvestro dei Gatti. Qui lo raggiunge Castruccio con trecento cavalieri e mille balestrieri.<sup>193</sup>

I cinquantadue *boni homines* che governano Roma sono divisi da contrasti circa l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'aspirante imperatore. Non che sia in dubbio la scelta di parteggiare per l'imperatore, e che le proteste papali siano semplicemente da ignorare, il papa infatti si è messo da solo fuori discussione rifiutando di ritornare nella tradizionale culla della Chiesa. Ciò che è elemento di dibattito è il vantaggio che si può trarre dal concedere o contrastare il passo all'imperatore, e quindi se trattare prima del suo arrivo a Roma, o dopo. La discussione in realtà è solo accademica, perché i tre *leaders* che hanno scacciato Stefano Colonna e gli Orsini da Roma, cioè Sciarra Colonna (fratello di Stefano), Jacopo Savelli, ambedue capitani del popolo, e Tebaldo di Santo Stazio, sono in trattative segrete col Bavaro, per mezzo di Castruccio, e sono decisi a favorirne il facile ed indolore ingresso a Roma.

Le discussioni dei cinquantadue *boni homines* producono una dedizione condizionata a trattative prima dell'ingresso del Bavaro in Roma. Gli ambasciatori romani si recano a Viterbo a presentare le loro richieste e, contemporaneamente, i tre *leaders* ghibellini inviano messi con lettere segrete che suggeriscono al Bavaro di ignorare gli ambasciatori. Gli ambasciatori presentano a Ludovico le condizioni ed i patti imposti dal popolo di Roma, il Bavaro ascolta pregustando la beffa e incarica Castruccio di rispondere; questi fa suonare le trombe segnalando l'avanzata dell'esercito imperiale su Roma, dicendo: «E questa è la risposta del signore imperatore!». Gli ambasciatori sono gentilmente, ma fermamente, trattenuti. Ludovico manda subito truppe ad occupare tutti i passi verso Roma, così che messi non possano dare l'annuncio della sua venuta, e il 7 gennaio, con quattromila cavalieri, all'ora nona (verso le tre del pomeriggio), arriva alla Città Leonina, e vi si installa. Dopo quattro giorni passa il Tevere e alloggia in Santa Maria Maggiore.<sup>194</sup>

Ludovico Monaldeschi elenca i principali cittadini che accolgono solennemente il Bavaro. Sono tanti, dice «che mi stracco [stanco] a raccontarli». L'imperatore è «vestito d'oro fino, e veniva con isso Castruccio, ch'era signore di Lucca, con MD cavalieri con le lance alla coscia e la briglia in mano, tutti vestuti de fiero. Habitao allo palazzo granne delli Colonesi, e si riposao VIII giorni; e allo

palazzo di messer Pietro della Colonna non si sentiva se no suoni e canti pe dare gusto allo imperatore; e si vedea quasi onni mattina missere Agabito, e misser Fabritio, e misser Stefano figli di Pietro della Colonna, tutti vestiti di bianco, e 'no cavallo bianco peduno [ciascuno con cavallo bianco]». <sup>195</sup>

Quando entra a Roma, Ludovico il Bavaro ha con sé pochissimi Tedeschi: Rodolfo di Baviera, suo nipote, e Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga (quello che con la sua carica vittoriosa ha garantito il successo nella battaglia di Muhldorf). Tra loro non vi è nessun vescovo tedesco. <sup>196</sup>

Il 27 gennaio, a Roma, l'imperatrice mette al mondo un figlio, al quale viene imposto il nome di Ludovico, «pietosa anticipazione di un altro "re di Roma" e più di quello effimera larva!» esclama Eugenio Duprè Theseider. <sup>197</sup>

Dopo aver frastornato i Romani di belle parole, il Bavaro fissa l'incoronazione per domenica 17 gennaio. Quel giorno, il corteo imperiale procede attraverso un tripudio di folla e sfila da Santa Maria Maggiore a S. Pietro. Vi partecipano i cinquantadue *boni homines*, Sciarra Colonna e Jacopo Savelli e Tebaldo, nonché il prefetto di Roma, tutti riccamente abbigliati con panni intessuti di fili d'oro. Il corteo è sontuoso e tutto sembra in completo accordo con le leggi e le consuetudini, un neo ovviabile è la mancanza del conte del Laterano, carica non più ricoperta da alcuno, ma necessaria perché è colui che deve assistere l'aspirante imperatore durante la cresima e deve reggere la corona prima dell'incoronazione; si risolve il problema designando Castruccio. Castruccio è ordinato cavaliere dal Bavaro e poi conte. Castruccio nomina cavalieri altri sette suoi fedelissimi.

Tuttavia vi è un neo difficile da trascurare: la mancanza del papa o di un suo legato che ponga la corona sulla testa dell'imperatore. Si trova una soluzione addirittura grottesca, Sciarra Colonna, colui che ha puntato la spada al petto di Bonifacio VIII, incorona Ludovico di Wittelsbach con la corona imperiale. Sia il Bavaro che sua moglie sono vestiti di sciamito bianco. Occorre una qualche forma di legittimazione, visto che la conferma papale non c'è stata e mai arriverà: Ludovico la ottiene facendosi acclamare dal popolo di Roma ed affermando che egli riceveva la corona imperiale secondo la tradizione antica della sovranità di Roma e in accordo alle recenti teorie di Marsilio. <sup>198</sup>

Dopo la cerimonia, il corteo da S. Pietro va a Santa Maria in Aracoeli, dove è apparecchiato un grande banchetto. La cerimonia è improntata alla massima solennità ed i tempi sono talmente dilatati che annotta prima che ci si segga a desinare. Gli augusti ospiti pernottano nel palazzo del Campidoglio. Durante il banchetto l'imperatore annuncia il fidanzamento di Alessia, figlia di Sciarra Colonna, con Arrigo, primogenito di Castruccio. <sup>199</sup>

Ludovico nomina Castruccio suo vicario in Roma. Castruccio si fa una bellissima e criticatissima veste di sciamito cremisi, ricamato d'oro avanti con una scritta: «egli è quello che Iddio vuole», e dietro: «e' si sarà quello che Iddio vorrà». Monsignor della Casa, nel *Cortigiano* osserverà che tale veste era meglio confacente al trombetta di Castruccio che a lui. <sup>200</sup> Non ritengo sia giusto

liquidare la veste di Castruccio con una battuta, come fa Monsignor della Casa, infatti le frasi che egli ha fatto ricamare sulla veste sono forse le uniche sue parole originali che ci sono pervenute. Esse testimoniano parte della mentalità e del sistema di valori del Lucchese, «*egli è quello che Iddio vuole*» ci comunica che non basta la volontà indomita applicata da un obiettivo e le superiori capacità per ottenerlo, per raggiungere uno scopo per il quale occorre il concorso di una serie di situazioni complesse che si debbono allineare in una sequenza unica, occorre l'intervento di un'entità superiore, sia essa la Fortuna, la Provvidenza o, come fa scrivere Castruccio, Dio. Castruccio vede nella sua storia personale l'operazione di tale Entità e, in ultima analisi, riconosce, con modestia, che l'alta posizione alla quale è pervenuto, insperata e insperabile al suo inizio, si deve non solo al suo merito. L'altra proposizione, «*e' si sarà quello che Iddio vorrà*», enuncia l'accettazione del volere superiore, volere che, ben presto, gli esprimerà le sue intenzioni. Per la verità, vi è un'altra frase che Giovanni Villani attribuisce a Castruccio e che, in effetti, è coerente con la sua filosofia militare e deriva dalla constatazione che Castruccio non esita ad abbattere anche le proprie fortificazioni, pur di non disperdere le sue energie, affermando che «La vere castella erano quelle che camminando poteano fare in un dì molte miglia e tenerle presso e discosto, secondo il bisogno recava».<sup>201</sup>

La cronaca bolognese ci informa che il Bavaro «recuperò molte castelle ai Romani, le quale occupava lo re Uberto [Roberto]».<sup>202</sup>

I Cappucciani, feudatari di Sticciano e Montemassi, nel dicembre del 1327, quando sentono che il Bavaro si è mosso per andare a Roma, rompono i vincoli di sudditanza che li legano a Siena dal 20 ottobre 1324 e si rifugiano e fortificano a Montemassi. I signori Nove, il 20 gennaio, inviano Guido Riccio da Fogliano ad espugnare il castello di Montemassi e punire i feudatari ribelli ed infedeli. Ma il castello è imprendibile, e quindi viene cinto d'assedio. Viene costruito un grande trabocco capace di catapultare massi da mille libbre. L'assedio dura a lungo, tanto che gli assediati si mettono a coltivare le vigne circostanti.<sup>203</sup>

Mentre Ludovico a Roma si gode la sua corona, il primo febbraio muore Carlo, re di Francia. Pur essendosi sposato per tre volte, egli non lascia eredi maschi.<sup>204</sup> Gli succede suo cugino Filippo di Valois e con tale atto la discendenza diretta di Ugo Capeto ha fine. «Questo re Carlo fu di piccola bontà e al suo tempo non fece cosa notevole».<sup>205</sup> In verità una cosa notevole Carlo l'ha fatta: ha concluso un anno fa, il 31 marzo 1327, la pace con l'Inghilterra, pace vantaggiosa per la Francia, che, tramite questa, conserva Agen, Agenais, Bazas e Bazadais, restituendo all'Inghilterra il Ponthieu e una Guascogna molto ridotta. Gli Inglesi inoltre debbono pagare un'indennità di guerra di 50.000 marche d'argento.<sup>206</sup>

L'elezione di Filippo di Valois non è stata senza contrasti: gli sono state opposte le candidature di Filippo, conte d'Evreux, nipote di Filippo l'Ardito che ha

sposato le figlia di Luigi X, Jeanne. Questi reclama la corona a nome di sua moglie. Vi è poi Edoardo III d'Inghilterra che ha ottimi motivi per definirsi pretendente al trono: suo padre Edoardo II ha sposato Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello e sorella dei tre ultimi re di Francia. Comunque, Filippo di Valois è il reggente e riesce facilmente a imporsi la corona. Tuttavia, i baroni di Francia, riuniti per dibattere l'argomento prendono una decisione gravida di conseguenze: la corona di Francia non può essere trasmessa per via femminile. Inoltre, per indennizzare Jeanne e Filippo d'Evreux, il nuovo sovrano cede loro la Navarra, conservando la Champagne.<sup>207</sup>

La bella festa di Roma sta per essere guastata dal un nembo temporalesco: il Fiorentino messer Simone di Rosso della Tosa è in accordi segreti con i guelfi di Pistoia, Baldo Cicci, Giovanni Cancellieri e Jacopo di Braccio Bandini,<sup>208</sup> i quali sono disposti ad aiutare Firenze a riprendere la città sottraendola a Castruccio. Simone mette al corrente della congiura Filippo di Sanguineto, vicario di Carlo a Firenze, lo ragguaglia sulla dimensione dei fossi da scavalcare con ponti mobili e gli raccomanda di non perder tempo per poter approfittare dell'assenza di Castruccio, impegnato a Roma col Bavaro, ed anche per sfruttare il fatto che i fossati, per il gran freddo, sono gelati.

Filippo si lascia convincere e, dopo aver preordinato la costruzione di ponti prefabbricati a Prato, la sera di mercoledì 27 gennaio esce di Firenze con seicento dei suoi cavalieri, non portandosi dietro nessun Fiorentino, se non Simone della Tosa. A mezzanotte i cavalieri giungono a Prato, dove si uniscono loro duemila fanti di Prato e Firenze, e dove prendono i ponti prefabbricati. Prima dell'alba, giungono sotto Pistoia e gettano i ponti tra la porta San Marco e porta Ripalta. I cavalieri passano sui ponti, i fanti sul ghiaccio,<sup>209</sup> questi scavalcano le mura con le scale, mentre i cavalieri cominciano a praticare una breccia nelle mura, coadiuvati dall'interno dai congiurati. I cavalieri transitano per la breccia tenendo i cavalli a mano, poi, giunti all'interno, risalgono in sella. Filippo, prudentemente, cosparge le strade di accesso alla porta di San Marco di triboli (chiodi a quattro punte che impediscono di cavalcare o camminare). I centocinquanta cavalieri di Castruccio, informati del colpo di mano, accorrono verso la porta con cinquecento fanti, ma vengono fermati dai triboli e ripiegano. Quando Filippo ritiene di avere soldati a sufficienza, attacca la torre di porta San Marco, la prende e apre la porta, permettendo a tutte le sue truppe di entrare in città. I triboli vengono fatti raccogliere, le schiere ordinate, i Fiorentini resistono ad un paio di attacchi dei Lucchesi, che li portano a comprimersi fin quasi alla porta, poi, contrattaccando vigorosamente ricacciano i ghibellini fino alla piazza. I difensori si rifugiano nella rocca di Bellaspera, insieme ai due giovani figli di Castruccio, Arrigo e Vallerano. Le truppe di Firenze e di Prato ed i Borgognoni di Filippo di Sanguineto si spargono per la città dandosi alla preda e lasciano il loro capitano con appena ottanta cavalieri a fronteggiare i Tedeschi di Castruccio che ancora non si sono rifugiati nel castello.

Filippo ed i suoi hanno un bel daffare a contenere i violenti assalti dei Tedeschi e solo il giorno che si leva e l'accorrere dei Borgognoni al soccorso toglie Filippo dall'impaccio. I ghibellini nel castello, poiché questo è ancora in costruzione, con mura basse, ritengono di non poterlo difendere a lungo e quindi, aperta porta Lucchese, fuggono verso Serravalle<sup>210</sup> portando con sé i giovani figli di Castruccio.

Per dieci interminabili giorni Pistoia è abbandonata al saccheggio dei Fiorentini, dei Pratesi e dei soldati di Filippo, che nulla fa per fermare le violenze. Filippo nomina poi potestà di Pistoia Simone della Tosa, gli lascia 250 cavalieri e mille fanti e, il 27 febbraio, rientra trionfalmente in Firenze, portando con sé bottino e un figlio ed un nipote di Filippo Tedici, il traditore che ha consegnato Pistoia a Castruccio. La potenza di Castruccio è minata, ma non abbattuta: infatti egli continua a tenere sotto il suo dominio Serravalle, Carmignano, Montemurlo e Tizzana, una serie di castelli che presidiano le vie che da Firenze e Prato conducono a Pistoia.<sup>211</sup>

In soli tre giorni Castruccio viene informato della caduta di Pistoia. Come può non aver considerato che la caduta della città chiave in Toscana è un accidente che perfettamente rientra nella rassegnazione alla volontà divina espressa dalla sua divisa alla incoronazione imperiale? Egli è molto irritato con l'imperatore, perché l'ha costretto ad accompagnarlo a Roma, sguarnendo i suoi possedimenti in Toscana. Il Lucchese chiede ed ottiene dal Bavaro il permesso di partire<sup>212</sup> e, il primo di febbraio, mentre il re di Francia muore, con le ali ai piedi, accorre a difendere i suoi possedimenti. Volta per i passi di Maremma correndo grandi rischi e lascia indietro le sue truppe pur di giungere presto a Pisa, dove arriva il 9 di febbraio con soli dodici cavalieri; gli altri millequattrocento cavalieri e mille balestrieri a piedi arriveranno dopo alquanti giorni. Un contingente di cavalieri del Lucchese è comandato dal fidatissimo e leale Azzone Visconti.

Il primo marzo, Castruccio cavalca sul Pistoiese per far comprendere che è tornato e per far tremare i suoi avversari. Questa scorreria gli consente sia di approvvigionare Montemurlo, che saggiare la capacità di resistenza dell'esercito guelfo, il quale si rivela quasi inesistente.<sup>213</sup>

«La partita di Castruccio fu la causa che il Duca, e poi Imperatore, non andò innanzi [a tentare la conquista del regno di Napoli] e fu la sua rovina».<sup>214</sup>

In febbraio e marzo una grande epidemia d'influenza mette a letto tutta l'Italia, ma la forma è benigna e le sue conseguenze lievi.<sup>215</sup>

Il 10 aprile, Castruccio, pregato insistentemente dai suoi amici ghibellini di Maremma, invia quattrocento cavalieri in soccorso degli assediati di Montemassi. Guido Riccio da Fogliano, anche se superiore di forze, prudentemente, si ritira a Roccastrada, Montepescali e Rocchette, lasciando il solo battifolle d'assedio ben fornito e difeso. I cavalieri di Castruccio entrano in Montemassi e lo riforniscono di viveri e soldati. Vengono fatti uscire Nellino Cappucciani ed i fratelli, tutte le donne e il castello rimane sotto il presidio lucchese. Poco dopo, sempre ad aprile, il

luogotenente del duca di Calabria invia duecento cavalieri comandati da Federico da Treviso, a rinforzo degli assediati, ma i nuovi arrivati non se la sentono di affrontare i soldati del temuto Castruccio e tornano a Firenze. Tuttavia, Castruccio pensa solo a Pistoia, quindi richiama i suoi soldati. I Senesi tornano allora a cingere d'assedio il castello.<sup>216</sup>

Il 26 di aprile, la guarnigione fiorentina di Santa Maria al Monte conquista il castelletto di Pozzo sulla Guisciana, molto rafforzato da Castruccio. Il successo è il risultato di una perfetta scelta di tempo: i difensori del piccolo fortilizio escono per incontrare le genti di Castruccio che stanno recando rifornimenti, quando i Fiorentini si frappongono tra le mura e questi, entrano in Pozzo e poi lo fanno diroccare fino alle fondamenta.<sup>217</sup>

A Castruccio appare indispensabile riportare Pisa sotto il suo dominio, per poterne trarre fiorini ed armati. Ma i disegni del condottiere sono trasparenti a molti e alcuni Pisani, avversi a Castruccio, corrompono il Bavaro perché ostacoli il condottiero lucchese nella sua aspirazione alla signoria. L'imperatore dà la signoria di Pisa all'imperatrice, che vi invia a suo vicario il conte d'Oettingen, riaffermando con questo gesto che è prerogativa dell'Impero reggere la città.<sup>218</sup> Castruccio riceve il vicario con cortese ipocrisia, ma, due giorni dopo, il 29 di aprile, corre la città, cattura i maggiori a lui ostili e si fa nominare signore di Pisa per due anni. Il conte d'Oettingen viene gentilmente rinvio a Roma, colmo di vergogna e, probabilmente, di fiorini,<sup>219</sup> per addolcire lo sgarbo amaro arrecato al Bavaro. Indubbiamente Castruccio ha ottenuto il suo scopo, ma, contemporaneamente, ha minato la sua credibilità nei confronti del sovrano tedesco.<sup>220</sup> Tuttavia, Ludovico di Wittelsbach non può fare a meno del Lucchese e un mese più tardi invia a Pisa i suoi «segretari, procuratori e nunzi» il burgravio di Norimberga Friedrich di Hohenzollern e il conte Meinhard di Ortenburg, i quali, il 29 maggio, con solenne cerimonia conferiscono a Castruccio il vicariato imperiale su Pisa e territorio.<sup>221</sup>

Per la verità il maggiore e più recente biografo di Castruccio, Louis Green, non condivide il parere, che dobbiamo far risalire a Giovanni Villani, su una freddezza di Ludovico il Bavaro nei confronti di Castruccio, in seguito all'impresa di Pisa. Egli nota che «malgrado il disappunto per la partenza di Castruccio da Roma, l'imperatore continuò a inondare il suo protetto di favori nel corso delle sei seguenti settimane, rinnovando la commissione che garantiva il suo ducato il 15 febbraio [il rinnovo si è forse reso necessario dopo l'incoronazione del Bavaro] e, il 14 marzo, la conferma ed investitura del suo possesso ereditario della dignità di conte Lateranense, conferitagli subito prima dell'incoronazione imperiale».<sup>222</sup> Anche l'insignorimento di Pisa da parte del Lucchese è un'esagerazione: Green ci dice che i documenti dimostrano che Castruccio assume la *leadership* della città come vicario imperiale, carica che, appunto, gli viene conferita dagli emissari di Ludovico.<sup>223</sup>

Accorrono a Pisa, per aiutare Castruccio, Galeazzo e Giovanni Visconti, liberati dalla prigionia per il diretto interessamento del grande Lucchese.<sup>224</sup>

Mentre il Bavaro si trattiene a Roma, Giovanni XXII istruisce uno stupefacente numero di processi contro di lui. Temendo l'invasione del regno di Napoli, il legato Bertrando del Poggetto invia a re Roberto seicento cavalieri.<sup>225</sup> Il 14 aprile, l'imperatore raduna il parlamento nella piazza di S. Pietro. Ludovico trova posto in «grandi pergami in su i gradi de la detta chiesa». Egli è accompagnato da tutto il suo *entourage* giuridico e clericale e qui proclama e conferma le sue nuove leggi, il cui contenuto è sintetizzabile in pochi punti: chi è eretico contro Dio o contro la maestà imperiale deve essere messo a morte; la legge ha validità retroattiva e quindi si applica ai processi ancora pendenti, ogni documento deve iniziare recitando l'anno e l'indizione e la formula: «Fatta al tempo dell'eccellente e magnifico domino nostro Ludovico imperadore de' Romani, anno suo, etc.»; infine, ciascuno si guardi da dare aiuto o consiglio a ribelli all'imperatore o al popolo di Roma.<sup>226</sup>

A cosa mirino queste leggi lo vediamo quattro giorni più tardi: il 18 aprile, Ludovico, nuovamente paludato in pompa magna, vestito di porpora, con lo scettro ed il globo d'oro in mano, assiso su un alto trono «sì che tutto il popolo il potea vedere», tiene un gran parlamento in piazza S. Pietro. «E come fu posto a sedere, fece fare silenzio; e uno frate Niccola di Fabriano dell'ordine de' romitani si fece al perbio [pergamo] e gridò ad alte voci: "Ècci alcuno procuratore che voglia difendere prete Jacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni XXII?"». Lo grida tre volte, senza che nessuno osi fiatare. Tocca allora ad «uno abate di Alemagna molto letterato» il quale inizia il suo discorso in latino e lo svolge poi in volgare leggendo «una sententia molto lunga ed ornata di molte parole e falsi argomenti» il cui esito finale è la dichiarazione di eresia e lesa maestà – si veda a cosa sono servite le leggi promulgate quattro giorni prima – da parte Giacomo di Caorsa e la sua deposizione dal soglio papale. Ludovico di Wittelsbach conferma la sentenza, promettendo al popolo di Roma di dare un nuovo pontefice «buono papa e buono pastore» entro pochi giorni.<sup>227</sup>

Venerdì 22 aprile però, Jacopo Colonna, ventisettenne coraggioso figlio di Stefano, canonico del Laterano, dà lettura ad un pubblico di oltre mille uomini della bolla di scomunica di Giovanni XXII contro Ludovico, che nessuno aveva avuto l'ardire di render pubblica a Roma. Dichiarò nulle le deliberazioni di Ludovico e si dichiarò disposto a difendere le sue affermazioni con la spada. Inchioda con le sue mani la bolla al portone della chiesa di S. Marcello, monta a cavallo e, con quattro compagni, senza opposizioni, torna al castello di Palestrina. Ludovico non si può illudere che tutta Roma tenga per lui. Jacopo Colonna viene fatto vescovo da Giovanni XXII.<sup>228</sup>

Sabato 23 aprile, tutto il potere del comune di Roma è congregato davanti all'imperatore. Vi sono i 52 del popolo, i senatori, i 25 capitani, i consoli e i 13 buoni uomini. All'ordine del giorno vi è la discussione sull'affronto recato da Jacopo Colonna il giorno precedente. Al termine del dibattito viene promulgata una legge

che impone al pontefice la permanenza continua a Roma. Se ne può assentare solo per i tre mesi della calura estiva, ma non più lontano di due giornate di viaggio dall'Urbe, e su esplicito consenso del popolo di Roma. Il Bavaro, per conquistarsi simpatie, perdona tutti coloro che hanno partecipato alla rissa del ponte dell'isola tiberina. Giovanni Villani commenta, e sembra quasi di vederlo scuotere il capo in segno di disapprovazione: «E nota ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta, i sommi pontefici».<sup>229</sup>

Il 12 maggio, il giorno dell'Ascensione, l'imperatore fa eleggere un nuovo papa: fra' Pietro Rinalducci da Corvara, che prende il nome di Niccolò V. Pietro è dell'ordine dei frati Minori «in addietro tenuto buono uomo e di santa vita». Questi elegge nuovi cardinali,<sup>230</sup> si fa consacrare vescovo da uno di questi, prende la corona papale dalle mani di Ludovico. Tante sacrileghe bestialità in pochi giorni, alienano al Bavaro il favore del popolo, non solo degli uomini assennati, che si sono comunque staccati da lui già alla proclamazione della deposizione del papa, ma anche del popolino che avverte la mancanza di giustizia e di prudenza nel comportamento del sovrano bavaro.<sup>231</sup> Comunque sbaglieremmo se considerassimo Ludwig di Wittelsbach cinico e miscredente, egli ha invece fama di «uomo assai credente»,<sup>232</sup> quindi ciò che fa, oltre che dal suo senno politico, deve essere ispirato da una convinzione certa nella correttezza delle teorie di Marsilio da Padova.

Il giorno dopo l'incoronazione dell'antipapa, vi è un nuovo colpo di mano della flotta napoletana, che, risalito il Tevere con quattordici galee armate, sbarca presso la basilica fortificata di S. Paolo e devasta i dintorni. Lodovico manda ad Ostia ottocento cavalieri, ma i balestrieri delle galee fanno molte vittime e non subiscono danni.<sup>233</sup>

Il 17 maggio, Ludovico lascia l'antipapa nei palazzi Vaticani e con i suoi armati va a Tivoli.<sup>234</sup> La buona accoglienza che l'imperatore riceve in questa città dipende dall'influenza della casata *Domini Matthei*, imparentata con i Colonna.<sup>235</sup> Qualche giorno dopo, il 21 maggio, il Bavaro parte da Tivoli e si accampa fuori le mura a San Lorenzo; poi, il mattino dopo, ricorrenza di Pentecoste, in una patetica parodia della legalità, Ludovico, si fa nuovamente incoronare imperatore dal suo antipapa e dai suoi cardinali scismatici.<sup>236</sup>

Questo il commento di Duprè Theseider: «La creazione dell'antipapa in fondo dovette essere il più funesto degli errori del Bavaro, e quello che gli alienò senza rimedio le ultime simpatie. La sua povertà certo non lo rese popolare, ma non gli fu altrettanto dannosa, come non lo era stata ad Arrigo VII. Ma la grandezza d'animo di questo mancò al suo successore: il popolo certe cose le sente».<sup>237</sup>

Agnolo di Tura del Grasso ci dice che i soldati del Bavaro assediano il castello dell'*Amulare*, difeso dagli Angioini; questi, difettando di viveri, si arrendono a patti e ne escono liberi: sono trecento cavalieri e cinquecento fanti. L'esercito ghibellino



si rivolge quindi a Cisterna che si arrende. I Tedeschi la saccheggiano e mettono a fuoco «per caro di vituvaglia che ebero nel campo che valeva denari 18 provigini il pane, e non ve n'avea». I soldati romani tornano nella loro città. Il Bavaro va invece a Velletri, che gli chiude le porte in faccia, temendo di fare la fine di Cisterna. I soldati accampati sotto le mura soffrono gravi disagi. La fame porta insofferenza e si acuiscono i contrasti tra i Tedeschi di «Lamagna alta [Austria]» e quelli della bassa [Germania], contrasti che provengono da mugugni sulla spartizione del bottino di Cisterna e dalla mancanza di pane. La lite minaccia di diventare una cosa seria perché le due fazioni si armano, pronte a combattere l'una contro l'altra. A fatica, Ludovico riesce a pacificare gli avversari, manda a Roma i Tedeschi della bassa Alemagna e con gli Austriaci si reca a Tivoli.

Nel frattempo, i soldati di re Roberto, temendo l'aggressione di quelli del Bavaro, danno alle fiamme Ostia e l'evacuano.<sup>238</sup>

Rieti, che si mantiene fedele al papa ed a re Roberto, è esposta a gravi danni da parte dei ghibellini della zona e Giovanni Capocci e Annibale Caracciolo compiono diverse scorrerie nel contado, uccidendo molte persone di parte guelfa e traendo ricca preda di denaro e di bestiame.

Quando Ludovico va a Roma, a Rieti diminuiscono le paure di guerra e, dopo la nomina dell'antipapa, cresce l'interesse nel processo che il vescovo reatino Giovanni Muti Papazzurri ha intentato a Pietro da Corvara, antipapa con il nome di Nicolò V. Infatti Pietro figlio di Rainaldo, duca di Corvara, da giovane si è sposato con Giovanna di Matteo, poi, dopo cinque anni di vita coniugale, si è fatto frate dei Minori. Giovanna, che non sembra esserla presa troppo: reclama i suoi diritti solo quando il suo ex diventa papa e muove in giudizio contro di lui. Il vescovo il 29 novembre 1328 condannerà Pietro.<sup>239</sup>

Alla fine di aprile, i Fiorentini, cedendo alle richieste del duca di Calabria Carlo, rendono il castello di Mangona a messer Benuccio Salimbeni. Questi si impegna a partecipare alle cavalcate fiorentine con cento fanti ed inviare un «palio di drappo ad oro per la festa del beato Giovanni».<sup>240</sup>

L'arroganza e l'avidità di Simone della Tosa, capitano di Pistoia, e del suo comandante Filippo da Sanguinetto, vicario di Carlo di Calabria a Firenze, pongono le basi per un disastro del partito guelfo. Infatti i Fiorentini sono oberati dalle spese del mantenimento dell'esercito per la guerra contro Castruccio. Sostengono appunto con duecentomila fiorini l'anno le truppe di Filippo, il quale in verità ruba sul peso, mettendo in campo solo ottocento dei mille cavalieri impegnati, mantengono inoltre mille fanti a Pistoia e cinquecento al castello di Santa Maria al Monte. Contro tanto onere, Filippo rifiuta di sostenere la minima spesa di quattromila fiorini per rifornire adeguatamente la povera Pistoia che, per colpa di Filippo, è stata depredata e spogliata di tutto. I Fiorentini, colpiti nel senso di giustizia e nella borsa, rifiutano di spendere per mandar viveri a Pistoia, che già da due mesi è a corto di rifornimenti.<sup>241</sup> Inoltre, Simone della Tosa governa con

iniquità la città conquistata, provocando in molti la nostalgia per il dominio del Lucchese. Castruccio coglie abilmente l'occasione e, il 13 di maggio, invia mille cavalieri al comando di suo genero Filippo Tedici, con molta fanteria a minacciare Pistoia. Filippo Tedici pone il suo campo ad un miglio dalla città, in località Bonelle. Pistoiesi ghibellini escono furtivamente dalla città ed informano Filippo della precaria situazione della città. Filippo relaziona prontamente Castruccio, il quale immediatamente cavalca sul posto per rendersi conto di persona, tramite sue spie fidate, del contesto. Appurata la precarietà della situazione della città, manda a preparare il grosso del corpo di spedizione a Lucca e Pisa.

Il 30 maggio, l'esercito arriva al completo sotto le mura di Pistoia. Sono millesettecento cavalieri e ben trentamila fanti.<sup>242</sup> Castruccio pone i suoi campi al mulino dei Ranemmi, fuori Porta del Borgo, mette i Pisani tra Porta di Ripalta e quella del Giardino, ed un altro grosso accampamento erige sulla strada che porta a Firenze, nel monastero delle monache di San Desiderio, dove fa alzare una grande fortezza di torri e bertesche di legno. Altri campi minori mette tra l'Acquarella e il Prato e tra Postierla e via Cava.

Stretta Pistoia di tal soffocante assedio, Castruccio fa trabuccare incessantemente dentro la città. Ma i Pistoiesi non sono da meno e rendono il fastidio agli assediati. Un'ardita sortita di valorosi fanti distrugge la fortezza di legno di Castruccio, bruciandola con fuoco alimentato da catrame. Castruccio prende la fortezza di Monte Cuccoli, posta fuori di città, tra Pistoia e Bellosguardo. I trenta soldati che la difendevano sono costretti ad arrendersi a discrezione, e Castruccio la esercita con ferocia, uccidendone molti e storpiando gli altri; un atto malvagio e scriteriato che indurrà i Pistoiesi a resistere di più. I cittadini di Pistoia, irritati da tale crudeltà squartano due soldati di Castruccio e ne manganano i miseri resti nell'accampamento degli assediati.<sup>243</sup> I due soldati sono Bellanda da Monte Gattoli e Giobbo da Vittorino; sono due masnadieri «de' più prodi e più gagliardi e crudeli che fossero stati nell'oste di Castruccio, e de' più ghibellini, e quelli che maggiore danno e maggiore strazio aveano fatto de' guelfi».<sup>244</sup>

Messer Simone della Tosa, capo dei difensori di Pistoia, manda ad annunciare a Firenze che, senza soccorso, in pochi giorni consegnerebbe la città agli assediati. I Fiorentini si risolvono allora ad accorrere ed affrontare il demonio ghibellino. Dal legato di Lombardia, per diecimila fiorini, assoldano cinquecento cavalieri che sono a Bologna, quattrocento cavalieri bolognesi, duecento cavalieri senesi che Guido Riccio distoglie dall'assedio di Montemassi, trecento cavalieri mandano Volterra e San Gimignano e Colle e Prato, infine Filippo da Sanguineto mette in campo i suoi ottocento cavalieri e Firenze quattrocentosessanta cavalieri, che pone al comando di Jean de Boville Francese, e di Versuzio Lando. In tutto 2.600 cavalieri e una turba di masnadieri a piedi.<sup>245</sup>

Castruccio reagisce alla minaccia dell'accorrente esercito guelfo concentrando tutte le sue forze in un accampamento principale. Il 19 luglio, l'esercito guelfo si accampa al ponte ad Agliana. Il giorno seguente si sposta a *Capannelle* (Canapale),

molto vicino all'esercito di Castruccio e si schiera a battaglia. Castruccio accetta il guanto di sfida mandato dai Fiorentini, ma in realtà si dedica con attività frenetica a fortificarsi con fossi, palizzate e bertesche. Castruccio, in armi, sotto il sole cocente, lavora con le sue mani per dar l'esempio ai suoi soldati. La fortificazione realizzata in un giorno ed una notte di lavoro, suscita l'incredulità dei Fiorentini, che si rafforzano nella convinzione che il condottiero lucchese sia un demone. Il fatto che il condottiere lucchese abbia in suo possesso Montemurlo a settentrione e Carmignano e Tizzana a sud, costringe i guelfi a percorrere una sola strada per venire verso Pistoia, rendendo più facile intercettarli. Per otto giorni i Fiorentini sfidano invano Castruccio, cercando di costringerlo ad accettare battaglia. Versuzio Lando, comandante dei cavalieri venuti dal nord, prova più volte a forzare il passaggio sulla via di Firenze per permettere alle truppe guelfe di forzare il blocco e rifornire la città. Ma la resistenza dei ghibellini è accanita e quanto disfatto ogni giorno viene ricostruito in nottata.

In varie scaramucce si saggiano le rispettive forze, ma il tempo gioca a favore del Lucchese. Infatti, i comandanti dell'esercito guelfo sono divisi sulla tattica da adottare, molti Tedeschi passano all'esercito ghibellino<sup>246</sup> e il legato lombardo ha fretta di riavere i suoi cinquecento cavalieri per portare a termine la sua campagna in Romagna. Giunge inoltre notizia che Azzo Visconti sta reclutando cavalieri nel Cremonese, per accorrere in aiuto di Castruccio. Inoltre, il Castracani si rende ben conto di quanto sia sconsigliabile intraprendere una battaglia contro un esercito così preponderante, con, in più, lo svantaggio di avere una città assediata alle spalle dalla quale possono uscire a sorpresa i nemici a colpire in un momento critico della battaglia. Castruccio rifiuta lo scontro e persiste a fortificarsi, estenuando sé ed i suoi in questa attività.

L'esercito guelfo, richiama ancora battaglia il 28 luglio, e non avendola ottenuta, leva il campo. Una parte se ne torna a Prato ed un'altra, per la via di Valdarno di sotto, passa la Guisciana (l'attuale canale Usciana) e si dirige verso Lucca. Queste truppe vanno a devastare Pontedera, Cascina, e arrivano alle porte di Pisa. Malgrado Castruccio sia stato avvisato della puntata offensiva verso Pisa e Lucca, non si muove, non desiste dall'assedio; in cima ai suoi pensieri vi è la determinazione incrollabile di riportare sotto il suo dominio Pistoia, che considera l'avamposto da cui colpire Firenze. La sua irritazione e la sua frustrazione di questi giorni è testimoniata dal fatto che, avendo i Senesi partecipato alla spedizione fiorentina contro Pisa, e con ciò avendo rotto la pace in atto tra Pisa e Siena, Castruccio scrive una lettera ai Senesi, dicendo solo: «Io vi castigherò Sanesi; Sanesi, io vi castigherò!».<sup>247</sup>

Messer Simone della Tosa, capitano di Pistoia, vista vana ogni speranza di soccorso, manda alcuni dei cittadini più in vista a trattare con Castruccio. In verità, le speranze di potersi arrendere a patti sono scarse, perché Castruccio ha già dimostrato con la presa del castelletto di Monte Cuccoli, e con la ferocia dimostrata, di voler esercitare la sua discrezionalità nell'accettare la resa. Ma,

evidentemente, la minaccia su Pisa e Lucca lo ha mitigato e concede salve le persone e quanto ognuno possa recare su di sé, salvo il tesoro di San Jacopo, che non deve esser toccato da nessuno. Accettati i patti, la mattina del mercoledì 3 agosto Pistoia si arrende e Castruccio e le sue truppe vi entrano. Il giorno stesso, dopo il pranzo, Castruccio cavalca a Lucca, a ricevere il meritato trionfo. Castruccio è signore di Pisa, Lucca, Pistoia, Lunigiana, e gran parte della riviera ligure di levante. Sono ai suoi ordini più di trecento castelli. I Fiorentini, appresa la notizia della resa, tornano a Firenze.<sup>248</sup>

Carlo, duca di Calabria, sorveglia le frontiere verso il regno di Napoli nell'eventualità che l'imperatore si decida a lanciare la campagna militare contro gli Angiò. Egli è all'Aquila «con gran cavalleria». In luglio passa in rassegna le truppe *in campo Sancti Spiritus* all'Aquila. «Sì bella mostra fecese/ et de sì bella gente/ Che llo duca colli altri,/ quando vi pose mente,/ Tucti maravelliandose/ diceano: "Certamente/ Plu ne è che non dicesse/ de l'Aquila valente!"». <sup>249</sup>

Non tutti i comuni che ricadono nella zona d'influenza degli Angiò accettano supinamente di opporsi all'imperatore: Anagni, ad esempio, negandosi alle preghiere del papa, rifiuta di accogliere entro le sue mura le truppe angioine. Ci vorranno mesi di sforzi e la mediazione di Loffredo Caetani, conte di Fondi, per ottenere che Anagni riveda la sua opposizione. Giorgio Falco nota: «non sapremmo dire se [questa opposizione] muova esclusivamente dai cittadini gelosi della loro libertà, timorosi delle imposizioni, delle estorsioni e degli eccessi delle soldatesche straniere, o non piuttosto da Bonifacio Caetani, vigile difensore del suo prestigio in città». <sup>250</sup>

All'inizio di luglio, il conte Novello del Balzo e il despota di Romania, nipote di re Roberto, con l'aiuto dei conti Caetani, conquistano con la forza Anagni e ne cacciano i partigiani dell'imperatore. <sup>251</sup> Alla resistenza di Anagni fa contrappunto la docilità di Velletri, la quale, proprio per la sua lealtà al dominio pontificio, ottiene da papa Giovanni XXII l'assoluzione da una scomunica nella quale è incorsa per motivi a noi sconosciuti. <sup>252</sup>

Il Bavaro vorrebbe ancora andare contro Napoli, ma Castruccio è occupato in Toscana, non arrivano i rinforzi di Federico di Sicilia né le galee dei fuorusciti di Genova, ed allora, dopo aver mandato in avanscoperta il suo marescalco con ottocento cavalieri, il 4 agosto, insieme al suo antipapa, Ludovico di Wittelsbach se ne parte e va a Viterbo, dove arriva il 6 agosto. Lascia come suo vicario Neri (Ranieri) d'Uguccione della Faggiuola, che si è distinto solo per la sua ferocia. <sup>253</sup> La partenza di Ludovico provoca sollievo nella popolazione romana: mentre l'imperatore e l'antipapa escono dalla città eterna, questi sono fatti oggetto di diletto (coda romana) e di una fitta sassaiola. <sup>254</sup>

L'ingloriosa uscita da Roma e la pronta venuta delle truppe napoletane fanno sorgere la diceria che il Bavaro sia stato cacciato dalla città per opera di re Roberto.

Se ne trova traccia in diversi resoconti cronistici: uno per tutti la cronaca di Bologna.<sup>255</sup>

La venuta in Italia di Ludovico di Wittelsbach avrebbe avuto senso solo se egli avesse affrontato e sconfitto re Roberto, punendo così l'arroganza di Firenze e sconfiggendo la politica di Giovanni XXII. Partite le truppe imperiali, quel poco, pochissimo, che Ludovico ha costruito non può non vanificarsi miserevolmente. La prova è che il giorno dopo la partenza di Ludovico entra in Roma Bertoldo Orsini, il nipote del legato papale, con ottocento cavalieri. Sciarra Colonna e Jacopo Savelli, con i loro sostenitori, fuggono da Roma. L'8 agosto arriva il legato papale con Poncello Orsini. Ha inizio una grande "purga" di tutto quello che è stato fatto dal Bavaro, vengono bruciati gli atti ufficiali, dissotterrati i cadaveri dei Tedeschi e degli imperiali e trascinati lugubrementemente per la città e gettati nel Tevere. Entro agosto arrivano rinforzi Angioini: ottocento cavalieri guidati da Guglielmo da Eboli da Capua, *regie marescalis magister*.<sup>256</sup> Quando, il 21 agosto, la notizia del rientro a Roma delle truppe angioine arriva al governo guelfo di Genova, questo ordina che vengano suonate le campane e accese luminarie.<sup>257</sup>

Il Bavaro arriva a Viterbo un paio di giorni dopo la sua partenza da Roma e la città dell'alto Lazio si anima per la presenza di tanti illustri personaggi entro le sue mura. «Quel confuso e variopinto brulichio di baroni, cortigiani, cardinali, vescovi, ufficiali, preti e frati d'ogni risma, che s'agitavano intorno a loro, dovevano presentare uno spettacolo imponente, ristretti in una città di appena 12.000 abitanti. A crescerne la confusione, v'erano pure accorsi colle loro masnade a piedi ed a cavallo i principali baroni ghibellini del Patrimonio, e un gran numero di sbanditi politici».<sup>258</sup>

Il duca di Calabria, dopo il suo soggiorno all'Aquila, si sofferma presumibilmente nella Marsica, a sorvegliare la pianura su cui fu sconfitto l'infelice Corradino di Svevia. Le truppe aquilane invece vanno alla frontiera, danno alle fiamme Sambuci, devastano Anticoli Corrado e, quando si ha la sicurezza della partenza del Bavaro e Roma è riconquistata dagli Angioini, il 29 di agosto rientrano all'Aquila «allegri con gran festa/ cantando cescasuno».<sup>259</sup>

Il Bavaro ha ancora forze cospicue, 2.500 cavalieri tedeschi, ma la sua azione è incerta: invece di scagliare la sua forza contro Firenze, temporeggia, si gingilla con azioni minori, che servono solo ad indebolire le sue forze. I Filippeschi lo convincono che il 15 agosto Orvieto si solleverebbe contro i guelfi e aprirebbe la porta di Bagnorea ai soldati imperiali.<sup>260</sup> Tra il 10 e il 17 agosto, l'esercito imperiale si aggira tra Orvieto, Viterbo e Bolsena ardendo, bruciando e levando prede. Cerca più volte di prendere d'assalto Bolsena, ma questa è molto validamente difesa da Cataluccio di Biseno. Fallisce anche un tentativo di impadronirsi di Orvieto col tradimento. Si riduce quindi a Viterbo e poi a Todi, dove impone un tributo di 14.000 fiorini. Ma, ancor più odiosamente, ruba il tesoro della chiesa di San Fortunato. Poi il Bavaro manda a devastare il territorio di Foligno.<sup>261</sup> Gli imperiali si

vendicano della resistenza loro posta da Cataluccio, devastando Borgo a Sesto e il relativo territorio, possesi dei Bisenzo.<sup>262</sup>

Si potrebbe ora portare la guerra direttamente nel territorio fiorentino. Il piano è di far convergere tutte le forze imperiali su Firenze. Ludovico verrebbe da Viterbo, Castruccio può arrivare per la strada di Prato e gli Ubaldini, con il conte di Oettingen e i ghibellini di Romagna,<sup>263</sup> passando per il Mugello, possono farlo ribellare. Firenze sarebbe stretta come in una morsa e tutte le sue vie di comunicazione interrotte. I Fiorentini non si perdono d'animo e rinforzano tutti i castelli di Valdarno e Prato e Signa e Artimino. Requisiscono tutti i viveri e lo strame del contado, per impedire la sussistenza al nemico. Chiedono e minacciano re Roberto pretendendo aiuto. Roberto invierà, ma troppo tardi, quattrocento cavalieri al comando di Beltramo del Balzo. Questi cavalieri arriveranno quando non serviranno più: il primo di novembre.<sup>264</sup>

Intanto, don Piero, figlio di Federico re di Sicilia, ha armato una potente flotta di un centinaio di navi, vi ha imbarcato seicento cavalieri e con queste truppe ha devastato tutte le coste che toccava: la Calabria, Ischia, Gaeta. Approda a Torre Astura, che i suoi hanno strappato ai soldati napoletani,<sup>265</sup> poi va alla foce del Tevere, credendo che il Bavaro sia ancora a Roma. Appresane la partenza, risale fino ad Orbetello e si ferma a Corneto. Qui, sentendo che il Bavaro è a Todi, gli manda ambasciatori. Ludovico, il 31 agosto interrompe i preparativi di aggressione di Firenze, va a Viterbo, dove lascia l'imperatrice e l'antipapa, e con ottocento cavalieri va a Corneto.

Per diversi giorni don Piero e l'imperatore parlamentano, e, mentre si svolge il loro colloquio, Castruccio muore. Ambedue si rendono conto che l'obiettivo primario è il regno di Napoli. Sconfitto questo, il partito guelfo d'Italia crollerebbe come un castello di carte. Ma il Bavaro è sempre mal consigliato dalla sua avarizia, si rammarica con Piero di non aver ricevuto i soccorsi a tempo debito, né il denaro promessogli: ventimila once d'oro (centomila fiorini). Piero si impegna a consegnarglielo non appena la battaglia si sia spostata al sud. Durante queste squallide discussioni, arriva la notizia che le genti di Castruccio hanno scacciato le truppe imperiali da Pisa. Per guardarsi le spalle e per ricevere rifornimenti Pisa è vitale, pertanto l'imperatore decide di riprenderla. Il 10 settembre, la flotta per mare, e l'esercito per via di terra, si dirigono su Pisa. Ciò che Ludovico e Piero ignorano è che il loro principale alleato, il fortissimo Castruccio è morto e il suo decesso viene tenuto segreto fino al 14 agosto. Ma forse, anche se vivo, Castruccio avrebbe fatto fallire i piani del Bavaro. Infatti egli è in trattative con Firenze, motivato dal timore che Ludovico di Wittelsbach si comporti nei suoi confronti come gli ha visto fare contro Galeazzo Visconti. La nera signora dalla falce impedisce che il trattato vada a buon fine e, in definitiva, salva l'onore del Castracani.<sup>266</sup>

Mentre Roma accoglie i soldati angioini e il Bavaro è impegnato in Umbria, Montemassi è soffocato dai battifolle senesi che rendono impossibile ogni rifornimento. Castruccio si risolve a mandare soccorsi: basta che sia nota questa determinazione, perché Guido Riccio da Fogliano riconduca nuovamente i suoi soldati lontano dall'assedio. Ottiene quindi quattrocento cavalieri, al comando di messer Testa Tornaquinci, dai Fiorentini, e ritorna a presidiare Montemassi. Naufraga poi il tentativo di Castruccio che, il 25 agosto, tenta di rompere l'assedio attaccando con seicento cavalieri, perché la superiorità dei Senesi è troppa, avendo più di novecento cavalieri e seimila pedoni. Dopo aver devastato Montepescoli e Paganico, i ghibellini tornano a Lucca.

Il 27 agosto, dopo quasi otto mesi di assedio, il castello si arrende, tutti gli assediati sono salvi e viene anche concesso loro un pagamento di mille fiorini di buonuscita, purché si affrettino: evidentemente Guido Riccio ha troppo timore di un possibile ritorno aggressivo di Castruccio. Dopo la conquista di Montemassi, Guido Riccio cavalca sul castello pisano di Massa all'Accesa (sul lago dell'Accesa). Vorrebbe devastare il territorio circostante, ma è costretto a desistere per le gran piogge che rendono impossibili le operazioni militari. Dopo aver devastato Castiglione della Pescaia, il 10 settembre torna a Siena.<sup>267</sup>

Simone Martini, che affresca l'episodio della presa di Montemassi nel Palazzo Pubblico di Siena nel 1330, riceverà un compenso di 16 lire per l'opera d'arte.<sup>268</sup>

L'imperatore organizza il suo sistema di potere nell'Italia centrale, nominando i suoi vicari imperiali: «e [Ludovico il Bavaro] pose, o confermò per suoi vicarij molti signori e tiranni nelle città e luoghi d'Italia, per havere il lor favore anco ne' luoghi della Chiesa romana; e fra gli altri Giovanni di Vico in Viterbo, havendo maltrattato li Gatteschi, Galeotto, Malatesta e fratelli in Arimino e Pesaro, Antonio Feltrio in Urbino, Nolfo e Galasso in Cagli, Allegretto [Alberghetto] Chiavelli in Fabriano, Bulgaruccio in Matelica, Gismondo in S. Severino, Gentil Varano in Camerino, Micaele in Monte Milone, Bongonio in Cinguli, Nicolò Boscareccio in Esio [Jesi], Guidone Polentano in Ravenna, Francesco [Ordellaffi] in Forlì e Cesena, Giovanni Manfredi in Faenza, in Mantova li Gonzaga, Manfredio Pio in Carpi e altri in altri luoghi».<sup>269</sup>

L'esercito di Castruccio che torna da Pistoia è colpito da un'epidemia. Di questa malattia si ammala anche Galeazzo Visconti che, mentre cerca di raggiungere il suo grande amico Castruccio, che sa ammalato, nel castello di Baregliano di Pescia, muore a soli 51 anni, emblema della mutevolezza della fortuna. Il Corio descrive Galeazzo come un principe bellicosissimo e forte, di statura media, bene in carne, di colorito bianco e rosso e con la faccia rotonda. Generoso e liberale, coraggioso e fermo in qualunque avversità, savio e accorto, di poche parole, ma piacevole conversatore, quando sollecitato. Galeazzo a Pescia «fu poveramente seppellito».<sup>270</sup>

Castruccio, comprensibilmente esaurito fisicamente dagli sforzi fatti durante l'assedio, viene colto dall'epidemia. Si chiude nel suo fortilizio dell'Augusta, in Lucca, e viene preso da una febbre continua. Sentendosi prossimo alla fine, si confessa, prende devotamente i sacramenti, e, sabato 3 settembre, muore. Ha solo 47 anni e da quindici è il terrore di Firenze. Prima di morire ha chiamato al suo capezzale Arrigo, il maggiore dei suoi figlioli, tutti in tenera età, e gli ha raccomandato di tener segreta la sua morte e di approfittare di questo tempo per andare a Pisa, correrla e farsene insignorire. Arrigo segue il consiglio paterno, tiene segreto il decesso e riesce ad ottenere la signoria di Pisa. Solo allora torna a Lucca per rendere le onoranze funebri al padre. Il 14 settembre un corteo di dieci cavalli coperti di drappi neri con bandiere dell'impero, delle città e della famiglia, scorta Castruccio, vestito del saio da frate, all'estrema dimora: il convento dei frati minori di San Francesco.<sup>271</sup> Manucci gli attribuisce una vita di anni 47, mesi cinque, giorni cinque.<sup>272</sup>

Oltre ad Arrigo, Castruccio lascia altri due figli maschi: Giovanni e Vallerano tutti in minore età. Il loro nome, tra l'altro, è la diretta derivazione della discesa di Arrigo VII in Italia: rammentiamo che Vallerano è il fratello dell'imperatore, ucciso da un colpo di balestra all'assedio di Brescia, mentre Giovanni è il nome del figlio di Arrigo VII. Oltre ai tre maschi, Castruccio lascia Dialta, sposata con Filippo Tedici, e la fanciullina Verde, che lo seguirà in breve nella tomba. Le altre tre figlie femmine sono Caterina, sposa del marchese Giovanni Malaspina, Bertecca che impalma Fazio Novello da Donoratico e Jacopa, suora nel monastero di Gattaiola. Si rammenterà che il bimbo Guarniero, nato nel 1326, è morto l'anno seguente. Vi sono poi due figli illegittimi: Ottino, avuto in Lombardia, e una femmina, Marchesana, andata sposa nel 1326 ad un familiare del Lucchese.<sup>273</sup>

Il Villani, suo contemporaneo, così lo descrive: «Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenante forma, schietto e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso».<sup>274</sup> Al momento del suo trapasso il guerriero lucchese è padrone di trecento castelli murati, signore di Pisa, di Lucca, di Pistoia, di Lunigiana e di gran parte della riviera ligure di levante.<sup>275</sup>

Aldo Manucci, che scrive oltre due secoli dopo la morte del Castracani, così ne parla: «Fu questo signore di statura alta, di bellissima corporatura, magro e bianco, di faccia piuttosto pallida che altrimenti, di capelli crespi, e altri vogliono biondi e anellati; aveva alterezza nelle ciglia ed era veramente mirabile, dando a' riguardati animo e terrore; gli occhi neri e grandi e nel suo sguardo leggiadro e da esser temuto. Aveva il naso con bel profilo sottile e steso, tirando piuttosto all'aquilino; bellissima bocca, tutta piena di venustà e di qualità che induceva tutti ad amarlo; il mento lungo e sempre dimostrava di starsi pensoso, onde tutti lo giudicavano malinconico, il che non era».<sup>276</sup>

Louis Green medita sull'esperienza di Castruccio: «I problemi che Castruccio ha dovuto affrontare furono infatti tali da richiedere tutte le sue straordinarie



capacità sia dal punto di vista diplomatico che militare per superarli. Non vi è quindi da sorprendersi se, quando egli non era più là ad agire per compensare l'obiettivo debolezza della sua situazione, i suoi domini crollarono. Ma sarebbe un errore concludere che ciò che egli ha tentato di realizzare fosse, per sua natura, destinato al fallimento. In dodici anni egli ha posto le basi di un principato toscoligure. Probabilmente egli avrebbe avuto bisogno di altri dodici anni per consolidarlo. Fosse vissuto così a lungo, è altamente improbabile che egli sarebbe arrivato a dominare la Toscana, come i suoi nemici temevano, ma potrebbe invece aver creato uno stato stabile tra Firenze e Milano». <sup>277</sup>

Non abbiamo prove riguardo le trattative tra Castruccio e la Signoria di Firenze, tuttavia tali negoziati sono plausibili, perché rispondenti agli interessi di entrambi i contraenti. Castruccio, arrivato a Pistoia e assicuratisi i confini orientali del suo dominio con Carmignano e Sambuca, non ha interesse a spingersi oltre: se prendesse Prato, o San Miniato o Empoli, Firenze si sentirebbe direttamente minacciata e, verosimilmente, reagirebbe ingaggiando una lotta mortale, d'altro canto il nostro Lucchese ha assoluto bisogno di pace per consolidare il suo potere e veder crescere i suoi figli minorenni, preparandoli a prendere nelle loro mani lo scettro del comando. Firenze, dal suo punto di vista, riuscirebbe a contenere il danno, fermando quello che le appare come un flagello, un uomo baciato dalla Fortuna che è capace di tutto e pari a ogni situazione. Fermandolo, avrebbe un dono di tempo, e, col tempo, tutto può accadere: si possono stabilire nuove alleanze, comprarsi nuovi sostenitori, reclutare finalmente un generale in grado di tenere testa a Castruccio sul campo di battaglia, inoltre il Bavaro leverebbe il disturbo, tornando a casa e poi... c'è sempre l'alleato provvido, la salvezza dovuta alla morte del nemico, come in effetti accade ora e come accadrà anche in futuro.

Castruccio è stato un uomo ardito fino al limite della temerarietà, dal fascino carismatico, come prova la sua accettazione alla corte inglese e il favore di cui l'hanno colmato i molti potenti con cui è venuto in contatto, primi fra tutti i Visconti che gli hanno dimostrato amicizia. Un grande condottiere che ha dimostrato anche un notevole acume politico quando la sorte lo ha messo al comando a Lucca. Castruccio è un poliglotta, oltre al volgare ed al latino, parla Inglese e, come dimostra l'offesa al vescovo Tarlati, anche il tedesco, e in tedesco egli conversa con il Bavaro. Egli appare come un uomo attaccato alla famiglia, non si narra di sue amanti, eccezion fatta per la donna che gli ha generato Marchesa e Ottino, ma in gioventù, probabilmente prima del suo matrimonio. Castruccio è timorato di Dio, ma parla con lui senza intermediari, in ciò molto simile a un moderno comportamento non ortodosso, ma diffuso. Egli non appare scosso quando viene scomunicato dal papa e non abbiamo notizia di sua disapprovazione, quando il Bavaro nomina ridicolmente un antipapa.

Niccolò Machiavelli conclude la sua vita romanzata del nostro Castruccio con un elenco di detti memorabili a lui attribuiti. Francesco Paolo Luiso <sup>278</sup> ha

dedicato uno studio all'origine di tali arguzie, mostrando le fonti da cui sono state tratte. In gran parte risultano rimaneggiamenti di frasi di Aristippo (sedici su trentaquattro), di Bione (quattro su trentaquattro), una di Aristotele, undici di Diogene ed una sola tratta dal biografo Tegrimi (il xxiii). Questa è quella in cui Castruccio, dopo la congiura dei Quartigiani, viene accusato di aver messo a morte uno dei suoi vecchi amici, ed egli ribatte che invece aveva fatto uccidere un nemico nuovo. Ci dispiace che anche questa strada per conoscere qualche perla del suo pensiero si riveli un vicolo cieco, anche perché l'arguzia di Castruccio ci viene tramandata dai suoi biografi Tegrino e Manuzio.

Così Niccolò Machiavelli conclude la sua biografia di Castruccio: «Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perché le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciò facessero sempre fede della sua avversità. E perché vivendo ei non fu inferiore né a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, né a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro se, in cambio di Lucca, egli avessi avuto per sua patria Macedonia o Roma».

Scrive così Raoul Manselli: « In realtà questo condottiero figlio di mercanti, questo cittadino erede di nobili "feudali" fu uno dei maggiori interpreti dell'età del tramonto del Medioevo in Italia e, come il suo quasi contemporaneo Dante Alighieri, ne visse fino in fondo le esasperate contraddizioni. Non il solo Castracani, "furmica ex pulvere", come lo definì Marin Sanuto il Vecchio, era venuto dal nulla, ma il suo stesso dominio era stato creato partendo da basi quasi inconsistenti in un ambito politico refrattario ad ogni coesione: al di là della sua fantasiosa ricostruzione dei fatti, l'intuizione del Machiavelli di una equazione principe-Stato appare ancor oggi fondamentale per la comprensione della figura storica del Castracani». <sup>279</sup> Ed ancora: « Si può tuttavia affermare con fondamento che il Castracani non ebbe il tempo materiale di plasmare secondo la sua volontà lo Stato che era appena riuscito a costruire, né la possibilità di dare unità alle forze composite che con immenso sforzo era riuscito a collegare. Eppure già soltanto le sue realizzazioni diplomatiche e militari in meno di quattordici anni hanno dello straordinario». <sup>280</sup>

Giovanni Villani, quando Castruccio Castracani era al culmine della sua potenza, scrive sconsigliato al suo amico maestro Dionigi de' Roberti da Borgo Sansepolcro, un agostiniano, laureato in filosofia e teologia a Parigi, consigliere di re Roberto e amico di Francesco Petrarca (che gli dedicherà la lettera che descrive l'ascensione al monte Ventoso) e noto veggente, per chiedergli quando sarebbe finita la minaccia di Castruccio.

Dionigi risponde con una missiva che viene così riassunta dal cronista: «lo veggio Castruccio morto; e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano di uno ch'avrà l'arme nera e rossa, con grande affanno, dispendio e vergogna del vostro comune e poco tempo la gioirete». Lo stupore di Giovanni è grande perché nulla lascia presagire che Castruccio, in splendida forma, possa abbandonare rapidamente questa esistenza. Ma quando, poco tempo dopo il condottiero Lucchese giace freddo nella bara, Giovanni trova la prima conferma della profezia, per poi convincersi totalmente della sua correttezza quando constata che Guglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, che ha tenuto la signoria di Lucca per Mastino al tempo dell'acquisto da parte di Firenze, ha effettivamente nel suo stemma un becco nero su campo rosso.<sup>281</sup>

Nel 1336, otto anni dopo la morte di Castruccio, Buonamico Buffalmacco decora il Camposanto di Pisa affrescandovi *Il Giudizio Universale*, *l'Inferno*, *la Tebaide*, *le Storie di Cristo dopo la Sua morte*, *la Verifica delle Stimmate*, *l'Ascensione*, oltre al celeberrimo *Trionfo della Morte*.<sup>282</sup> Una tradizione vuole che nel giovane cavaliere che indica i morti ai sovrani sia effigiato Castruccio Castracani e Castruccio sarebbe anche il maturo e corpulento signore sotto il verziere. Nello stesso periodo di tempo viene anche completato il portale est del Camposanto. Vorrei avanzare un'ipotesi: può darsi che Buffalmacco abbia effigiato nel giovane Castruccio uno dei suoi figli e il candidato più probabile appare essere Arrigo il maschio primogenito; l'età di Arrigo appare coerente con quella dell'effigie, e questo spiegherebbe anche perché il maturo Castruccio sia stato raffigurato nell'altro affresco che lo ritrae nel giardino. Se ciò fosse vero, oltre che plausibile, vedo in Pina, la vedova di Castruccio, colei che ha guidato la mano del pittore.

---

<sup>1</sup> La presenza dei ghibellini genovesi in aiuto ai Pisani, pur ghibellini, ma in una impresa rivolta contro il re al quale i ghibellini d'Italia guardano con simpatia è la prova, seppur ne abbiamo bisogno, di quanto fragili siano le divisioni schematiche in una realtà sobollente come quella italiana. Del soccorso dato dai ghibellini di Genova ai Pisani si deve scusare Cristiano Spinola in una lettera a re Giacomo II, datata 12 novembre. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 483-484; doc. 221. MUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 283 p. 372-373 accusa di slealtà i ghibellini di Savona che accettano denaro dall'Aragona e lo spendono per combattere re Giacomo.

<sup>2</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 654-655; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 109; VILLANI GIOVANNI; *Cronica*; Lib. IX; cap. 330. L'impresa è narrata con profusione di dettagli in MUNTANER; *Cronache catalane*; cap. 285 p. 375-376. Una lettera di Ferrario de Apilia racconta l'evento a Giacomo d'Aragona, FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. II; doc. 403; p. 635. Così racconta la battaglia Bonanat Capera all'Infante Alfonso. L'armata dei Pisani

---

consiste di 22 galee di Savona e 4 galee armate e 6 uscieri pisani. La domenica, vigilia di Natale si presenta di fronte a Capo Carbonare. Qui danno fonda gli uscieri e le 26 galee vengono contro il castello di Cagliari. All'ora del vespro dello stesso giorno sono a Capo Sant'Elia. Il giorno dopo passano davanti ai Catalani, a 2 tiri di balestra, esitanti perché vedono il nemico molto ben in ordine. La spiaggia, che Muntaner chiama sbarcatoio, è protetta da una palizzata che entra fin dentro il mare, incatenata da una estremità all'altra, e dentro, protette, sono ormeggiate le taride ed i legni aragonesi. Le navi pisane incrociano davanti allo sbarcatoio, fuori della portata dei trabucchi aragonesi, tentando di sfidare a battaglia il nemico. Nella caletta difesa gli Aragonesi hanno 22 galee, di queste 10 sono uscieri con ponti a prua e poppa; ai lati di ognuna di queste vi sono galee sottili. Il giorno di Santo Stefano 12 galee genovesi vanno inutilmente ad attaccare una nave isolata. Quindi l'ammiraglio aragonese decide di far uscire delle navi che si scontrano con quelle genovesi, ma il combattimento non è risolutivo ed ognuna delle flotte si riunisce con i suoi. Il giorno seguente i Genovesi si recano a fare acqua. Ma l'indomani si presentano in ordine di battaglia ed avanzano fino quasi a tiro di balestra, ma non vanno oltre, l'ammiraglio aragonese la notte precedente ha comunque fatto disporre catene nella caletta in modo che i genovesi non possano in alcun modo arrivare a terra per dare alle fiamme le navi ormeggiate. Il piano dei Genovesi è di attrarre fuori i Catalani, per poter entrare dentro la caletta, prendere terra e rifornire il castello assediato. Il giorno della battaglia si presentano 5 galee genovesi e 2 pisane tutte amarrate insieme, comandate da Gaspare Doria, le altre galee le proteggono alle spalle; l'ammiraglio catalano fa allora salpare alcune delle sue navi, quelle che non sono impedito dalle catene stese a loro protezione e le manda ad accettare lo scontro. Mentre queste 5 galee catalane combattono, le altre riescono a salpare silenziosamente e, remando velocemente, mentre i Genovesi sono intenti alla battaglia, piombano loro addosso. Incomprendibilmente le altre galee genovesi, invece di soccorrere i loro compagni, prendono il largo. Per le sette galee che sono rimaste intrappolate è la fine. 800 sono i morti genovesi e 600 i prigionieri. L'ammiraglio genovese (Gaspare Doria) riesce a fuggire. I morti aragonesi sono 6 e i feriti, non gravi, 30. FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; doc. 228; p. 497-500.

<sup>3</sup> TORTEROLI; *Savona*, p. 166.

<sup>4</sup> FUSERO; *I Doria*; p. 280.

<sup>5</sup> Per la plausibilità della data di questo anno, si veda ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 154-155. RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 79 conferma 13 dicembre ed assegna la morte allo stesso anno di Altopascio.

<sup>6</sup> ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 155-157.

<sup>7</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 333; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1033-1034. Si ragioni che centomila fiorini annui sono una volta e mezzo le entrate di Lucca.

<sup>8</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1039, nota 1.

<sup>9</sup> *Cronache senesi*, p. 434.

<sup>10</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 336; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1039; STEFANI, *Cronache*, rubrica 413. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 104 racconta che sono coinvolti nella congiura anche dei Lucchesi.

<sup>11</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 104-107.

<sup>12</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 84; FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; doc. 275; p. 418-420 riporta una lettera di Ferrario de Apilia a Giacomo II d'Aragona nel quale lo informa che

---

Amalrico di Narbona andrà in servizio di Carlo di Calabria, che ha ottenuto la signoria di Firenze per 10 anni, con 100 cavalieri provenzali e suo cognato Carlo ne porterà altri 400. La stessa lettera informa il re che il sovrano di Napoli ha ottenuto informazioni sul fatto che il re d'Aragona si preparerebbe ad invadere il regno di Maiorca e specialmente Perpignano.

<sup>13</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 322.

<sup>14</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 338.

<sup>15</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 339; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1040; *Cronache senesi*, p. 434.

<sup>16</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1040-1042 e nota 1 a p. 1042.

<sup>17</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1040.

<sup>18</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 204.

<sup>19</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 345; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1044; STEFANI, *Cronache*, rubrica 412.

<sup>20</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 348; *Cronache senesi*, p. 435.

<sup>21</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 346 e Lib. X; cap. 12.

<sup>22</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 343. La distruzione viene riferita a marzo, quindi prima del concistoro: perciò o l'intenzione del papa era nota prima, o la decisione pontificia è caduta su un uomo che ha seri motivi per odiare Guido Tarlati. *Annales Arretinorum*; *Maiores*, p. 21 e *Minores*, p. 43; *Cronache senesi*, p. 434; AMMIRATO; *Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo*; p. 212.

<sup>23</sup> *Annales Arretinorum*; *Maiores*, p. 21.

<sup>24</sup> MANCINI; *Cortona*, p. 98-99. Gli Ubertini citati a perpetua esecrazione sono Boso, Ranieri, Guido, Bostaccio e Franceschino del fu Biordo Ubertini.

<sup>25</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 104-107; i castelli recuperati sono Cutigliano, Lizzano, Crespola, S. Marcello, Pupiglio, la rocca di Pontito.

<sup>26</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 350; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1045; STEFANI, *Cronache*, rubrica 413; *Cronache senesi*, p. 435-436. BISCIONI, *Istorie Pistoiesi*, p. 168 ci dice che tra i catturati vi è «uno donzello molto da bene, lo quale aveva nome Truffino di Bonifazio de' Ricciardi da Pistoia». Credo che a questo episodio si riferisca FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; doc. 235; p. 515, lettera scritta da Savona il 6 giugno da Aragono, Mariano e Fabiano Doria a Giacomo II. Ricordiamo che i cavalieri di corredo sono quelli che hanno speso molto nella loro cerimonia di investitura e che gran parte degli scudieri sono in tutto e per tutto valenti e validi come cavalieri, ma hanno preferito non farsi investire del cavalierato perché semplicemente non possono affrontare la spesa notevole che una cerimonia comporta. Essi aspettano la battaglia giusta, dove far riflettere le proprie virtù militari, per essere investiti sul campo, gratis.

<sup>27</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 351.

<sup>28</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1046-1047.

<sup>29</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 85.

<sup>30</sup> *Cronache senesi*, p. 436, poiché Francesco arriva in Firenze il 17 maggio, lo stesso giorno nel quale entra Gualtieri di Brienne, non si capisce cosa ci riferisca il cronista senese, se comando ci fu dovette essere per poche ore, oppure c'era un'enunciata volontà, non seguita dai fatti. È peraltro vero che le *Cronache senesi* danno al 26 maggio l'arrivo del duca.

---

<sup>31</sup> In qualche misura stupisce questa apologia del Manucci, che ben conosce gli avvenimenti successivi, per il giovane Enrico che poi si dimostrerà certo non all'altezza del padre.

<sup>32</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 111-114; sull'età di Enrico o Arrigo, si veda GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 190-191.

<sup>33</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 190-191.

<sup>34</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 192. Non conosciamo le date di nascita dei figli.

<sup>35</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1049; STEFANI, *Cronache*, rubrica 414.

<sup>36</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 353; STEFANI, *Cronache*, rubrica 415; *Cronache senesi*, p. 437.

<sup>37</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 353.

<sup>38</sup> CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 87 nota che «il duca non aveva fretta di arrivare a Firenze, stranamente insistendo su una vecchia tattica del re (Roberto) durante i mesi della maggior pressione da parte di Arrigo VII: annunziar sempre prossimo l'arrivo, e perder tempo sulla strada da Napoli a Firenze!». A p. 84 vi è il percorso del corteo ducale, da Napoli dalla quale è partito il 31 maggio, Aversa (1° giugno), Capua (2), Isernia (6), Sulmona (9), Aquila (16), Assisi (28), Perugia (1° luglio), Montepulciano (6), poi a Siena.

<sup>39</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 356; *Cronache senesi*, p. 439, STEFANI, *Cronache*, rubrica 416; *Diario del Graziani*; p. 91 che elenca i doni fatti a Carlo (una coppa d'argento con 600 fiorini d'oro) alla moglie (una con 200) e una a messer Giovanni, «despoto di Romania» (150); anche *Annali di Perugia*; p. 63.

<sup>40</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 474.

<sup>41</sup> *Annali di Perugia*; p. 63.

<sup>42</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 474-475.

<sup>43</sup> In realtà Siena è più che riluttante: *Cronache senesi*, p. 438 ci racconta che quando Carlo chiede ai signori Nove di concedere che egli lasci un suo vicario in città, i Senesi scendono armati per le strade. I Fiorentini, mostrando di voler aiutare i Senesi, arrivano fino a Porta Camollia, interviene allora Simone da Battifolle, che è stato dall'inizio del mese fatto capitano di guerra di Siena, che, grazie alla sua credibilità, riesce a convincere il capitano dei Fiorentini a ritirarsi. I Nove si riuniscono e decidono di fare buon viso a cattivo gioco: fanno serrare con catene le vie «le quali catene sono in ogni canto di via per tutta la città», il 24 radunano il consiglio, e questa assise di 480 persone delibera che, quando è il momento di scegliere il podestà, il comune ne elegga una rosa di 5 nomi, tra i quali Carlo possa decidere chi sarà podestà e vicario di Re Roberto, e questo si faccia per 5 anni, senza altra mutazione di statuti e ordine del comune di Siena.

<sup>44</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1051-1053.

<sup>45</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1034.

<sup>46</sup> COPPI; *Sangimignano*; p. 219 li comanda Gano di Neroccio Useppi. Gli Useppi o Gioseppi sono guelfi e di parte di popolo; abitano in contrada San Matteo, si occupano principalmente di commercio e di prestito di denaro. Si veda FIUMI; *San Gimignano*; p. 278-279.

<sup>47</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 1; STEFANI, *Cronache*, rubrica 417. Villani e Marchionne elencano i principali dignitari che accompagnano il rampollo reale, tra loro vi sono Giovanni, fratello di re Roberto e principe di Morea (Acaia), Filippo despota di Romania e figlio del principe di Taranto, quindi nipote del re, i Giuffredi di Marzano

---

conte di Squillaci, «ch'era di persona grandissimo uomo», Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, quello di Chiaromonte, di Catanzaro, di Sanguinetto, d'Arriano, il conte Romano di Nola, il conte di Fondi un Caetani, nipote del defunto Bonifacio VIII, il conte Pipino di Minerbino, Guglielmo Stendardo, Amelio del Balzo e molti altri. Si veda anche DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1053-1059. L'elenco dei dignitari è anche in *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*, p. 369-370 e naturalmente in *Cronache senesi*, p. 438 che sempre segue il Villani. CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 85, nota 2 ci informa che, secondo un elenco del 22 aprile, i baroni che seguono Carlo sono in tutto 117.

<sup>48</sup> *Cronache senesi*, p. 439 dice 400, comandati da messer Cione di messer Mino Montanini. I Senesi stanno 64 giorni con l'esercito ducale.

<sup>49</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap.1; *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*, p. 371; STEFANI, *Cronache*, rubrica 418.

<sup>50</sup> Bertrando IV, 11° signore di Istres e 10° signore di Berre, conte di Montescaglioso, Andria e Squillace. Nato intorno al 1263 è ora ultrasessantenne. Nel 1308 ha sposato la contessa d'Andria, figlia di re Carlo II di Napoli. Al suo seguito in questa spedizione militare vi è anche Barral del Balzo, 3° signore di Brantes, Caromb e Bédouin. DEL BALZO DI PREZENZANO; *A l'asar bautezar!*; vol. I; p. 259-262.

<sup>51</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. IX; cap. 352; SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1073; *Chronicon Siciliae*, col. 897-898; *Cronache senesi*, p. 436-437.

<sup>52</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 204-205.

<sup>53</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 4; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1068-1069; STEFANI, *Cronache*, rubrica 420; *Cronache senesi*, p. 440.

<sup>54</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 2; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1054-1055; STEFANI, *Cronache*, rubrica 419; CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 90-91.

<sup>55</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 3; *Cronache senesi*, p. 440.

<sup>56</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 5.

<sup>57</sup> BIADI; *Colle Val d'Elsa*; p. 93-94.

<sup>58</sup> *Cronache senesi*, p. 440-441; CAGGESE; *Roberto d'Angiò*; II; p. 93; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 206-207; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1082-1083.

<sup>59</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 6; DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1064; STEFANI, *Cronache*, rubrica 422; *Cronache senesi*, p. 442.

<sup>60</sup> DORINI; *Spinetta Malaspina*; p. 100.

<sup>61</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 10; CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 108; *Cronache senesi*, p. 441-442.

<sup>62</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1070-1071.

<sup>63</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; VOL. III; p. 1070-1074, la notizia del vino è a p. 1051.

<sup>64</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 11; STEFANI, *Cronache*, rubrica 424.

<sup>65</sup> DE BLASIS; *Le case dei Principi angioini*; p. 314, nota 3.

<sup>66</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 118-119; GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 191.

<sup>67</sup> BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, p. 39.

<sup>68</sup> BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, p. 39-39.

<sup>69</sup> BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, p. 43-44; GRANCHI, *De proeliis*, verso 1692, p. 172.

<sup>70</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1043-1044.

<sup>71</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 13.

<sup>72</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 14; COPPI, *San Gimignano*, p. 222-223.

---

<sup>73</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 15.

<sup>74</sup> È il fratello del defunto Arrigo VII.

<sup>75</sup> "Ludovico aveva 30 anni, era di bell'aspetto, alto ed aitante, con un viso simpatico e vivaci occhi castani. Il suo stile di vita era estremamente sobrio, gli piaceva la buona compagnia ed amava la caccia. Era religioso in modo convenzionale ed aveva ricevuto l'educazione tipica degli uomini del suo rango. Non aveva particolari interessi intellettuali, se si esclude una passione per la poesia tedesca. Le sue capacità militari erano altamente apprezzate, il suo coraggio fuori discussione." WAUGH, *Il Bavaro*, p. 374.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 374-376.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 378-379.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 379.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 382.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p.384. L'appello di Sachsenhausen è stato emesso dalla magione dell'Ordine Teutonico.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 385

<sup>82</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 16; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 110 e note 5 e 6.

<sup>83</sup> SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 244.

<sup>84</sup> VARANINI; *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*; p. 353.

<sup>85</sup> CURZEL; *I vescovi di Trento nel basso medioevo*; p. 587.

<sup>86</sup> Ludovico arriva a Trento verso il 10 gennaio, qui lo raggiunge Cangrande il 15 gennaio, tenta di negoziare l'investitura a signore di Padova, gli viene rifiutata e torna a Verona; il 31 gennaio arriva a Trento Passerino Bonacolsi, il 5 febbraio Marco Visconti, il 25 febbraio Obizzo d'Este con suo nipote Nicolò. SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 245-246.

<sup>87</sup> Galeazzo non va, preferisce inviare suo figlio Azzo. GIULINI; *Milano*; lib. LXIV.

<sup>88</sup> MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 770-771. Lo scambio di corrispondenza di Ludovico con Federico re di Sicilia è in ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 898-899; CORTUSIO; *Historia*; col. 839; *Chronicon Estense*; col. 388-389; *Cronache senesi*, p.453. Un cenno in *Rolandus Patavini Cronica Trivixana*; App. II; A; p. 213 e *Liber regiminum Padue*, p. 359. GAZATA, *Regiense*, col. 38 dice: «*Eo anno accessit D. Ludovicus Dux Bavariae in Lombardiam, qui se dicebat Imperatorem contra voluntatem Ecclesiae, & dicebatur Bavarus, quia Dux bavariae erat*». DE MUSSI; *Piacenza*; col. 495 condensa tutta la vicenda del Bavaro in Italia in 19 righe. *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*; p. 377-378. Forse anche gli ambasciatori di Bisanzio partecipano all'incontro, SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 247.

<sup>89</sup> CUVILLIER; *Storia della Germania medievale*, p. 174. La prima citazione, quella che inizia con «la luce della natura...» è di Konrad von Megenberg.

<sup>90</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 152-153.

<sup>91</sup> Con Enrico di Carinzia Ludovico il 20 febbraio ha già stretto un patto di mutua difesa contro il signore veronese. SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 246. Nel trattato con il duca, Ludovico riconosce i diritti del duca su Treviso, che in nome del giovane Giovanni Enrico di Gorizia, la regge. La contessa Beatrice di Gorizia è invece esclusa dalla reggenza sulla città. BAUM; *I conti di Gorizia*; p. 136.

<sup>92</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. III; p. 521.

<sup>93</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 656.

<sup>94</sup> Sul *Defensor pacis* si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1085-1088. Molto gustoso è il giudizio di Mussato, *Ludovicus Bavarus*, col. 773 su Marsilio, che egli dice de' Raimondini,



---

«plebeo, ignorante di filosofia e *ore disertus*, senza capacità oratoria». Con Marsilio vi è anche Ubertino Casali.

<sup>95</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1092.

<sup>96</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 18; CORTUSIO; *Historia*; col. 839-840; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1149.

<sup>97</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1090-1091.

<sup>98</sup> BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 425.

<sup>99</sup> TIRABOSCHI; Modena; vol. 2°; p. 224-225; *Chronicon Estense*; col. 388; GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 143;

<sup>100</sup> *Chronicon Parmense*; p. 186.

<sup>101</sup> *Rerum Bononiensis*; *Cronaca A*; p. 379 e *Cr. Vill.*; p. 378-379. Il nome del podestà è in *Rerum Bononiensis*; *Cr. Vill.*; p. 376. Giacomo di Cante Gabrielli di Gubbio diventa podestà di Orvieto da settembre.

<sup>102</sup> *Rerum Bononiensis*; *Cronaca A*; p. 380.

<sup>103</sup> VITALE, *Il dominio*, p. 187.

<sup>104</sup> PINI; *Città medievali e demografia storica*, p. 135.

<sup>105</sup> *Rerum Bononiensis*; *Cronaca A*; p. 381; *Cr. Vill.*; p. 381.

<sup>106</sup> GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, col. 143; *Rerum Bononiensis*; *Cr. Vill.*; p. 382.

<sup>107</sup> *Rerum Bononiensis*; *Cronaca A*; p. 382.

<sup>108</sup> *Rerum Bononiensis*; *Cronaca A*; p. 383.

<sup>109</sup> Sposata il febbraio 1324 in seconde nozze, dopo la morte di Beatrice di Glogau.

<sup>110</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIV; COGNASSO, *Visconti*, p. 153.

<sup>111</sup> CORIO; *Milano*; I; p. 707; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1149.

<sup>112</sup> AZARIO; *Visconti*; col. 310-311; traduz. Edita da Liutprand, p. 33.

<sup>113</sup> AFFÒ, *Parma*, p. 252-253.

<sup>114</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 18; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1088-1090; GIULINI; *Milano*; lib. LXIV; MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1149-1150.

<sup>115</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 231.

<sup>116</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1097. Sulla presenza di Ferrantino Malatesta si veda CARDINALI, *Lotte dei Malatesti*, p. 123.

<sup>117</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 23. Nato il 13, morto il 21 STEFANI, *Cronache*, rubrica 429. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327; vol. 1°, p. 139 dice che è stato battezzato col nome di Carlo Martello.

<sup>118</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 17. 80.000 per la città, se includiamo anche il contado il gettito è 120.000 fiorini. DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1062. Un cenno in STEFANI, *Cronache*, rubrica 428.

<sup>119</sup> Per maggiori informazioni su questo argomento si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1061-1064.

<sup>120</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 164.

<sup>121</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIV e CORIO; *Milano*; I; p. 708. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1150 attribuisce questa storia a Ludovico e non a Cangrande. Anche questa fonte però dice che l'accaparratore di cibo è Cangrande. SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 251-252 sembra convinto che Cangrande sia il protagonista della vicenda.

<sup>122</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*; p. 21.

<sup>123</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIV; MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 998; GAZATA, *Regiense*, col. 38; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 704; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 656-

657. Guido Tarlati è transitato per Ferrara alla volta di Milano in maggio, *Chronicon Estense*; col. 389. Un brevissimo sunto degli avvenimenti è in POGGIALI, *Piacenza*, p. 123.

<sup>124</sup> *Cronache senesi*, p. 455.

<sup>125</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 19. Villani dice che Castruccio ha 700 cavalieri e non 1.500. *Rerum Bononiensis; Cronaca B*; p. 380.

<sup>126</sup> COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 99.

<sup>127</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 26; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1096-1097; STEFANI, *Cronache*, rubrica 430; *Cronache senesi*, p. 456-457. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327; vol. 1°, p. 140 dice che una parte dei congiurati sono «a guisa di viti propaginati», cioè sepolti vivi a testa in giù, con le sole gambe dalle ginocchia ai piedi scoperte. Un cenno anche in MAFFEI, *Volterra*, p. 411-412 che giustamente dice che la congiura serve «per levare a Castruccio la sede della sua potenza».

<sup>128</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 657. Quale migliore dimostrazione che l'anima popolare di Pisa è profondamente ghibellina, mentre il ceto dominante è diventato filoflorentino? Nella stessa colonna si afferma: «quelli che reggeano Pisa eron de' più ricchi di quella città, e molto inimici a Castruccio».

<sup>129</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 25.

<sup>130</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 27; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1093; STEFANI, *Cronache*, rubrica 431.

<sup>131</sup> Galeazzo risponde con arroganza che cela la paura, infatti Villani nota che quasi tutto il popolo di Milano e anche i suoi familiari odiano la sua tirannasca signoria e teme, che imponesse nuovi balzelli gli possa provocare reazioni incontrollabili.

<sup>132</sup> Le sue spoglie sono tumulate nella basilica di Sant'Eustorgio a Milano. Nell'arca che le contiene sono scolpite due figure inginocchiate, l'uomo è Stefano, la donna è Bonacosa Borri, sua madre, oppure sua moglie Valentina Doria. GIULINI; *Milano*; lib. LXIV.

<sup>133</sup> GIULINI; *Milano*; lib. LXIV. MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1151 dove è il detto di Tarlati: «*vulpis vetula non intrat in tanam novam*» e tutta la storia delle donne piangenti che implorano il castellano. COGNASSO, *Visconti*, p. 154-155; ANONIMO; *Annales Mediolanenses*; col. 704. Notizie solo parzialmente corrette in GAZATA, *Regiense*, col. 38.

<sup>134</sup> Graf Wilhelm von Montfort.

<sup>135</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 32 e 33; *Cronache senesi*, p. 459; GIULINI; *Milano*; lib. LXIV.

<sup>136</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1101; CORIO; *Milano*; I; p. 708-709; MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 771; CORTUSIO; *Historia*; col. 840. GALVANO FIAMMA; *Opusculum*; col. 997 chiama Monfort «Gulielmum de Monte-Forti Theutonicum». MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; col. 1150 attribuisce la deposizione di Galeazzo a Marco e Lodrisio Visconti. Bonincontro dice che gli incaricati di venire a Monza per impadronirsi del castello sono Giovanni de Rizach *vir Teutonicus*, Marco Visconti, Pagano Mandelli e Ramengo Casati. SPANGENBERG; *Cangrande*; p. 252. Tutta la prima parte della vicenda della discesa del Bavaro è condensata in poche righe in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 110-111. Si legga in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 431-432 una vivida e concisa relazione sull'argomento da parte di Bernat de Boxados all'Infante Alfonso d'Aragona. MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 119-121 non so con quanto fondamento rivendica a Castruccio la liberazione dei Visconti.

<sup>137</sup> CORNAZZANI; *Historia parmensis*; col. 735.

<sup>138</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 32.

- 
- <sup>139</sup> POGGIALI, *Piacenza*, p. 124.
- <sup>140</sup> In una lettera del primo ottobre in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 433; CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 229.
- <sup>141</sup> PASQUI, *Arezzo*, p. 606.
- <sup>142</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1097-1098. GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 212 scrive che i mercenari francesi e provenzali che sono arrivati per mare ed hanno attraversato il territorio senese, sono arrivati il 5 luglio.
- <sup>143</sup> *Cronache senesi*, p. 457.
- <sup>144</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 30; STEFANI, *Cronache*, rubrica 433. Un cenno in MAFFEI, *Volterra*, p. 411.
- <sup>145</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1101.
- <sup>146</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 3; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1100-1101. Una narrazione molto diffusa ed un poco romanzata in AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327; vol. 1°, p. 141-147; *Cronache senesi*, p. 458.
- <sup>147</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 214.
- <sup>148</sup> Stiamo parlando della bellezza di 1.760 kg. d'oro. STEFANI, *Cronache*, rubrica 433 ci fornisce una cifra che appare esatta al dettaglio: 511.528 fiorini 22 soldi e 5 denari piccioli.
- <sup>149</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1070-1071. Sugli sprechi della corte napoletana a Firenze si veda *ibidem*, p. 1071-1075.
- <sup>150</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1117.
- <sup>151</sup> I messi sono due giudici: Pietro Vaiani e Pietro de Magistris e un certo Gocio di Gentile. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 454.
- <sup>152</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 20; MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 771-772; *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*; p. 381-382; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 451-453.
- <sup>153</sup> FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 427.
- <sup>154</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 21; *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*; p. 385; *Cronache senesi*, p. 455. Si veda l'argomento in una lettera di Nicolò Doria a Giacomo II in FINKE; *Acta Aragonensia*; vol. I; p. 428-429. Anche CAMERA, *Annali*, II, p. 326.
- <sup>155</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 33; ANGELI, *Parma*, p. 160.
- <sup>156</sup> *Cronache senesi*, p. 460.
- <sup>157</sup> GREEN; *Castruccio Castracani*; p. 215-216.
- <sup>158</sup> ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 161.
- <sup>159</sup> Lemmo Guinicelli dei Sismondi, Albizo da Vico e Jacopo da Calci. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 658.
- <sup>160</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 34; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1102-1104; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327; vol. 1°, p. 147-148.
- <sup>161</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 200.
- <sup>162</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 658-659.
- <sup>163</sup> *Annales Arretinorum Miores*; p. 21. Nel 1334 Giovanni d'Agostino erigerà la cappella di Ciuccio nella cattedrale di Arezzo.
- <sup>164</sup> CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 19 verso. L'elenco dei dignitari inviati a presidiare i diversi luoghi del regno è in CAMERA, *Annali*, II, p. 330.
- <sup>165</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 330-331.
- <sup>166</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 44; *Cronache senesi*, p. 462; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1112.

- <sup>167</sup> CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 13.
- <sup>168</sup> PELLINI; *Perugia*; I; p. 494-495.
- <sup>169</sup> MICHAELI, *Cronache reatine*, p. 29-30.
- <sup>170</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*<sup>2</sup>, p. 13 dice 700.
- <sup>171</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 22; PELLINI; *Perugia*; I; p. 497; *Diario del Graziani*; p. 95-96; *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*; p. 385-386; *Cronache senesi*, p. 455; ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 12-19; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 458-462. CAMERA, *Annali*, II, p. 326 ci informa che tra i caduti napoletani vi è il giovane conte di Venafro, Goffredo de Jamville.
- <sup>172</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 38; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 659; MAFFEI, *Volterra*, p. 412.
- <sup>173</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 35; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1104-1105; *Cronache senesi*, p. 460-461; RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 80-81; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 659. Un cenno in ANONIMO; *Chronicon Siciliae*, col. 900. RONCIONI; *Cronica di Pisa*; p. 92 pone gli eventi al 1328.
- <sup>174</sup> *Annales Arretinorum Maiores*; p. 21 pone la morte al 16 ottobre, ne dà notizia aggiungendo: *requiescat in pace, amen, amen, amen*.
- <sup>175</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 36; *Cronache senesi*, p. 461; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1109-1110; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. VII, anno 1327; vol. 1°, p. 149-151; ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 163-168; *Monumenta Pisana*; col. 999; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 660.
- <sup>176</sup> SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 828. In realtà, Piero Tarlati non diventa immediatamente il signore d'Arezzo. Dopo la morte quasi contemporanea di Guido e di Ciuccio, in novembre reggono la città Ridolfo di Tarlati e Bettino di Vanni con il titolo di *Defensores Civitatis*. Tengono l'ufficio fino all'aprile del 1328, quando vengono sostituiti da Pier Saccone e Bertoldo di Masgio, i quali, nel novembre del 1328, assumono rispettivamente il titolo di Vicario imperiale e Signore generale dei Castellani. Tarlati viene associato al governo con il titolo di Governatore. PATURZO, *Arezzo medievale*, p. 340-341. Franco Paturzo ipotizza che Pier Saccone non potesse assumere subito il potere perché impegnato a cercare di stabilizzare le turbolenze in Città di Castello e Sansepolcro. Lo Statuto del 1327 al capo I-4 recita: «è stato stabilito che, finito il tempo dei difensori presenti o ora incaricati della presidenza, siano e debbano essere difensori della città e del contado di Arezzo i nobili e potenti uomini Piero Saccone, figlio di Angelo, e Bertoldo figlio di Masgio di Pietramala, ecc.». DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*.
- <sup>177</sup> DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*, p. 5 e capo IV-114, ultimo articolo dello statuto.
- <sup>178</sup> MANSELLI, *Il significato di Castruccio*.
- <sup>179</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 37.
- <sup>180</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1108; *Cronache senesi*, p. 462; STEFANI, *Cronache*, rubrica 434.
- <sup>181</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 38; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1105-1106.
- <sup>182</sup> DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1106-1107; ROSSI-SABATINI; *Pisa al tempo dei Donoratico*; p. 168; RANIERI SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 81; RONCIONI; *Cronica di Pisa*; p.93.
- <sup>183</sup> CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 108-109; STEFANI, *Cronache*, rubrica 436 dice che la data è il 18 dicembre.
- <sup>184</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 48.

---

<sup>185</sup> COPPI, *San Gimignano*, p. 224.

<sup>186</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 437 dice il 7 dicembre; GAZATA, *Regiense*, col. 38 dice il 26 dicembre; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 15.

<sup>187</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 661. Si veda anche DASTI, *Corneto*, p. 314.

<sup>188</sup> MANUCCI; *Le azioni di Castruccio*; p. 126, sempre indulgente con il suo Castruccio vuole che il ritardo sia giustificato dal fatto che «conducendo tanti cavalli l'uno e l'altro [partendo sfasati] potessero avere vettovaglia per il cammino, specialmente facendo per via di Maremma».

<sup>189</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 49; *Cronache senesi*, p. 463; DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1111-1112; *Rerum Bononiensis*; *Cronaca B*; p. 387; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 661-662; CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 14.

<sup>190</sup> Per il nome si veda DAVIDSOHN; *Firenze*; vol. III; p. 1117 nota 1.

<sup>191</sup> GAZATA, *Regiense*, col. 38 conferma la data del 28.

<sup>192</sup> VILLANI GIOVANNI; *Cronica*<sup>2</sup>; Lib. X; cap. 50; *Cronache senesi*, p. 463. Questa cronaca a p. 464 ci informa che Carlo e la sua regale comitiva entrano a Siena il 30 dicembre, Carlo alloggia in vescovado e parte il 3 gennaio. MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 29-30 dice che Carlo passa per Rieti.

<sup>193</sup> CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 65. Forse Silvestro Gatti ha troppo ben accolto il Bavaro, infatti PINZI, *Viterbo*, III, p. 150 afferma: «[Il Bavaro] era splendidamente ospitato dal Gatti nel suo palazzo presso la fontana del Sepale, acquistando dell'opulenza del suo vicario un concetto esagerato, che doveva poi trarlo ad opera di violenza che macchiò la sua fama».

<sup>194</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 55; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1122. Nulla aggiunge CORTUSIO, *Historia*, col. 840. *Cronache senesi*, p. 465-466 è, al solito, sulla traccia del Villani. PINZI, *Viterbo*, III, p. 150-151 riassume gli eventi.

<sup>195</sup> MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 530.

<sup>196</sup> WAUGH, *Il Bavaro*, p. 385.

<sup>197</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 470.

<sup>198</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1126. Davidsohn nota la continuità con le idee di Dante nel *De Monarchia* e ci fornisce l'interessante osservazione che questo trattato dell'Alighieri era ancora all'indice nel 1782. MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 530 ci informa che il trono su cui siede il Bavaro è «una sedia de seta gialla recamata de pietre pretiose». Lo stesso autore a col. 531 elenca i principali membri delle famiglie che scortano l'imperatore.

<sup>199</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1127. Il corteo che parte da S. Maria Maggiore ed arriva a S. Pietro è ben descritto da *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 392-393. I vescovi che incoronano il Bavaro sono Jacopo Alberti, vescovo di Venezia, e Gherardo vescovo d'Aleria in Corsica. Lo stesso Castruccio comunica orgogliosamente al popolo di Pisa la notizia del fidanzamento di suo figlio Arrigo con Alessia. FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV, p. 476-478.

<sup>200</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 55 e 56. Un cenno dell'incoronazione è in CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 109, in *Istorie Pistoiesi*, p. 204-205, in STEFANI, *Cronache*, rubrica 439; GIULINI, *Milano*, lib. LXIV e CORTUSIO, *Historia*, col. 840. Si vedano anche MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*, col. 999; *Annales Caesenates*, col. 1147. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1151 ci informa che assiste all'incoronazione anche il conte di Santafiora. Di seconda mano le informazioni di PELLINI, *Perugia*, I, p. 498-499. Una

moderna sintesi è in DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 463-469. *Cronache senesi*, p. 466-467. WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 256 ipotizza che anche Niccolò dei conti d'Arco abbia accompagnato il Bavaro a Roma.

<sup>201</sup> Citato da DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; p. 403 sulla base di VILLANI GIOVANNI, *Cronica*; IX, 317-318 e AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, anno 1326.

<sup>202</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392.

<sup>203</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 946; *Cronache senesi*, p. 464.

<sup>204</sup> Carlo si è sposato per la prima volta con una delle donne più belle del suo tempo: Bianca di Borgogna, figlia di Ottone IV conte palatino di Borgogna e di Mahaud contessa d'Artois. Le seconde nozze le ha celebrate con Maria di Lussemburgo, figlia di Arrigo VII, in terze nozze ha impalmato la figlia di Luigi conte d'Evreux: la regina Jeanne. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 49.

<sup>205</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 61. La reggenza di Filippo in attesa di conoscere il sesso del nascituro è narrata in una lettera ad Alfonso d'Aragona, riportata in FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 508-510. In questa stessa missiva apprendiamo che re Roberto ha mandato a chiedere mille uomini d'arme a Filippo per combattere il Bavaro.

<sup>206</sup> JOHNSTONE, *Gli ultimi Capetingi*, p. 607.

<sup>207</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 355.

<sup>208</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1128 che fornisce i nomi corretti desunti dalle lettere di Carlo di Calabria. Mentre Villani ignora Cancellieri e chiama Cicci Cecchi. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 662 riferisce i nomi Baldo Cecchi e Jacopo di messer Caccio Bandini.

<sup>209</sup> Tra loro vi sono i Pistoiesi che hanno suggerito l'idea a Filippo Sanguinetto. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 662.

<sup>210</sup> Scrive Niccolò Machiavelli: «è Serravalle uno castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma al di sopra a quello dua tratti di arco. Il luogo donde si passa è più stretto che repente, perché da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbero». MACHIAVELLI, *Castruccio*, p. 89 (nella mia edizione che è *Machiavelli minore*, a cura di Ernesto Brunetta, Roma, numero 16 della serie *Vetrina Minima*).

<sup>211</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 59, la fonte principale è *Istorie Pistoiesi*, p. 205-209. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 158 narra l'impresa ed attribuisce il successo al valore personale ed alla capacità di comando di Filippo da Sanguinetto. Preciso ed interessante come sempre è GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 229-230. Solo un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 39, che è corretto nella data. L'impresa è ben narrata in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 662-664. Arrigo e Vallerano trovano rifugio nel castello di Prato. *Cronache senesi*, p. 467-467 segue il Villani.

<sup>212</sup> Riporto qui la gustosa perorazione di Castruccio al Bavaro, riportata da *Monumenta Pisana*, col. 999: «Santa Corona, datemi licenza di tornare in Toscana, perocché i' ho avuto novelle rie, che Pistoia s'è ribellata e data alli Fiorentini; e se io non ritorno li Fiorentini conquisteranno tanto, che voi non potrete tornare verso là». Forse le parole sono inventate, ma l'argomentazione è appunto quella. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 664 riporta invece le parole che Castruccio avrebbe detto a Ludovico, apprendendo la caduta della città: «S'io non venivo con voi, Sacra Maestà, io non perdevo Pistoja». RONCIONI; *Cronica di Pisa*; p. 94.

---

<sup>213</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 60. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1131 fornisce il numero di cavalieri che ho messo nel testo, Villani dice 500 cavalieri (ma forse riferendosi alle sole genti condotte direttamente dal Lucchese). Davidsohn ci informa che Ludovico, preoccupato che la conquista angioina di Pistoia, gli possa chiudere alle spalle la via dei rifornimenti e del ritorno, assegna a Castruccio anche 900 cavalieri, comandati da Jean de Clermont (Giovanni Chiaromonte), che Federico di Sicilia gli ha inviati. *Istorie Pistolesi*, p. 210. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 234. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 394-395. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1151-1152 ci parla delle vicende che portano alla liberazione dei Visconti. Bonincontro Morigia afferma che Galeazzo, Giovanni, Luchino (ed Azzo?) vengono liberati il 25 marzo. La notizia è almeno imprecisa: Azzo è già fuori e Giovanni è stato fatto cardinale dall'antipapa, quindi è libero. *Cronache senesi*, p. 468-469, segue Villani.

<sup>214</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 664. Questo argomento, molto plausibile è riportato da molte cronache, ne ho citata una per tutte.

<sup>215</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 62; *Cronache senesi*, p. 470.

<sup>216</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 81; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1133; *Cronache senesi*, p. 470. Questa fonte, a p. 465, ci dice che i Fiorentini hanno inviato Federico da Treviso con 200 cavalieri, i quali arrivarono in aprile. *Cronache senesi*, p. 470 informa Guido Riccio viene riconfermato capitano di guerra di Siena in aprile.

<sup>217</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 82.

<sup>218</sup> Conte di Ortinghe lo chiama Giovanni Villani. Davidsohn ha identificato questo personaggio con il conte Friedrich di Oettingen, ma Green è convinto che invece si tratti di Fredrick di Nürnberg. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 235, nota 167.

<sup>219</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 162 cita un detto che girava in Firenze: «al conte d'Ottinghe era stata serrata la bocca con un chiavistello d'oro».

<sup>220</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 83; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1134. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 162 ci fornisce i nomi di due ufficiali imperiali imprigionati dal Castracani: Barisone di Gubbio e Filippo di Caprona. Questi nomi sono citati anche da MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 665. *Cronache senesi*, p. 472

<sup>221</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1135; ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 173-175.

<sup>222</sup> GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 233.

<sup>223</sup> GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 235-236 che allega molti fatti per provare la completa correttezza di Castruccio nei confronti del Bavaro, e il continuato favore di questi nei suoi confronti. In definitiva: la freddezza di Ludwig di Wittelsbach verso Castruccio Castracani è una favola del Villani.

<sup>224</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1135.

<sup>225</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392.

<sup>226</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap.69; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1138.

<sup>227</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 70; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1139; DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 473-476; *Cronache senesi*, p. 470.

<sup>228</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 71; PELLINI, *Perugia*, I, p. 500-501. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 476.

<sup>229</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 72.

<sup>230</sup> Tra costoro vi è Giovanni Visconti, fratello di Lodrisio. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736. Una discussione sui cardinali è in GIULINI, *Milano*, lib. LXIV. AMEDEO DE VINCENTIIS, *Niccolò V antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II ci fornisce i nomi dei cardinali.

<sup>231</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 73 e 75; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1141-1143. Una sintesi dell'avvenimento è in *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 279. *Annales Mediolanenses*, col. 704 commenta: «*in totius Christianitatis confusionem et derisium*». DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 478-479. Una brevissima sintesi in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 495. Un buon resoconto in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 669.

<sup>232</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 440. MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 777 sottolinea l'errore politico del Bavaro nella scelta di un papa scismatico.

<sup>233</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 74. È lecito ipotizzare che la base di Torre Astura possa aver avuto una sua importanza come base per l'incursione.

<sup>234</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 75.

<sup>235</sup> CAROCCI, *Tivoli*, p. 101, nota 35.

<sup>236</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 76; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 670; *Cronache senesi*, p. 472-473.

<sup>237</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 481.

<sup>238</sup> *Cronache senesi*, p. 473.

<sup>239</sup> MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 30-32. AMEDEO DE VINCENTIIS, *Niccolò V antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II.

<sup>240</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 84. Su questo castello si veda il paragrafo 49 della cronaca del 1325; *Cronache senesi*, p. 472.

<sup>241</sup> GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 231-232 ci dà conto della fitta e petulante corrispondenza che Firenze ha con Carlo di Calabria, chiedendo aiuto sia militare che finanziario. La situazione finanziaria di Firenze non è rosea: l'entrata delle gabelle non è più bastevole a coprire le spese di guerra e, pur ottenendo altri 60.000 fiorini da un aggravamento delle imposte, rimangono 15.000 fiorini da pagare per mantenere la guarnigione di S. Maria al Monte, Signa e Artimino, nonché 4.000 fiorini per il pagamento del progresso dei lavori per la cinta cittadina di Firenze, in costruzione. Sull'avarizia di Firenze e di re Roberto si veda anche CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 111-113.

<sup>242</sup> Il calcolo delle truppe di Castruccio è in GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 238, nota 181. «Villani ... afferma che Castruccio, nel partire per Roma al seguito del Bavaro, ha lasciato 1.000 cavalieri a presidiare Pisa, Lucca e Pistoia, portando con sé 300 cavalieri. Oltre a questi 1.300 cavalieri egli ha condotto altre truppe da Roma, la cui stima varia tra i 200 cavalieri e 1.000 balestrieri del Villani e i 1.100 cavalieri desumibili da un rapporto che Malia di Grosseto ha fatto ai Fiorentini. (La discrepanza tra le cifre può essere dovuta al fatto che i balestrieri fossero montati). Considerando forze necessarie a guardare Lucca, Pisa e vari altri luoghi fortificati, sembra probabile che Castruccio avesse a sua disposizione circa 2.000 uomini a cavallo nel momento cruciale della campagna contro Pistoia. Alcuni di questi comunque dovrebbero essere cavalieri reclutati a Lucca e Pisa, così che il numero dei cavalieri mercenari in servizio non dovrebbe mai aver superato i 1.500 e forse anche essere di soli 1.200». Può essere interessante notare che un cavaliere mercenario prende uno stipendio di 12 fiorini al mese. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 239. *Cronache senesi*, p. 474. Castruccio ha lasciato a Pisa come suo vicario Fagiolo da Casoli e non deve temere che la città gli si ribelli, perché ne ha portate con sé



---

praticamente tutte le truppe ed ha anche costituito un corpo del genio con artefici pisani. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 174-176.

<sup>243</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 85; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1145-1146. Dell'eroico e sapiente comportamento di Castruccio all'assedio parla CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 109-110. La fonte principale è *Istorie Pistolesi*, p. 211-216.

<sup>244</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 215-216; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 162-163. L'assedio è narrato con molti dettagli in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 666-667.

<sup>245</sup> Ancora una volta GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 244 ci fornisce un suo calcolo delle forze guelfe: tra i 2.500 e i 2.600 cavalieri e un massa di fanti ammontante a circa 8.000 uomini. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392 ci informa che il legato ha inviato ai Fiorentini «mille siecento cavalieri soldati de Bologna». *Cronache senesi*, p. 474 dice che, oltre ai 200 uomini di Guido Riccio, vi vanno anche 150 cavalieri nobili di Siena, comandati da Tofo di Pico e 300 balestrieri cittadini, 100 per terzo, comandati da Brancarigi Piccolomini, Guido Guidi Saracini e messer Giovanni Scotti. Versuzio muore quest'anno a Bologna e viene seppellito nel monastero dei frati Minori, il suo decesso è registrato da POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 127. Firenze chiede a Ugolino Trinci di aiutarla a soccorrere Pistoia. NESSI, *I Trinci*; p. 55.

<sup>246</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 667 dice che «in nel campo fiorentino si prese sospetto che Castruccio non avessi corrotti più capitani tedeschi di quelli [che aveva già corrotto ed erano passati dalla sua parte]».

<sup>247</sup> *Cronache senesi*, p. 476. La cavalcata guelfa produce molta impressione sui Pisani, si veda ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 176.

<sup>248</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 84-86 e *Istorie Pistolesi*, p. 217-221 per tutta la riconquista; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1148-1152; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 164-165. Molto ben narrato in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 667-668. *Cronache senesi*, p. 474-478. Solo un cenno in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 113.

<sup>249</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 67-68.

<sup>250</sup> FALCO; *Campagna e Marittima*; p. 589.

<sup>251</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 93.

<sup>252</sup> FALCO, *Velletri*, p. 37.

<sup>253</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 76 dice che Nieri ha fatto martirizzare e bruciare due galantuomini che dichiaravano che Giovanni XXII era degno e santo. Sui preparativi del Bavaro per invadere il Napoletano, si veda MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 777-778. Sulla data di partenza si veda PINZI, *Viterbo*, III, p. 157, nota 1.

<sup>254</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 95; *Cronache senesi*, p. 479; PELLINI, *Perugia*, I, p. 502.

<sup>255</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 395 che dice «lo Bavaro fo chazado de Roma; e fu del mese de luglio, e fu per tractado del re Uberto».

<sup>256</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 95; CAMERA, *Annali*, II, p. 336.

<sup>257</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 114.

<sup>258</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 157-158.

<sup>259</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 70.

<sup>260</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 158.

<sup>261</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 96 e 97; *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 424-425; *Diario del Graziani*, p. 100 che dice che le devastazioni del territorio di Bevagna iniziano il 22 agosto e poi segue la devastazione contro il Fulignate, «et questo fu el lunedì a notte». Il 22 agosto è appunto lunedì. Con il Bavaro sono i soliti signori ghibellini della regione: i conti di Santa Fiora, i conti di Parrano, il signore di Monte Marano, Matteo di Corneto. I 14.000 fiorini dati da Todi, secondo Villani, diventano 30.000 in Cipriano Manenti. Anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 503. BRAGAZZI, *Fuligno*, p. 20 dice che Ugolino Trinci nel 1328 resiste valorosamente ai tentativi di attacco delle truppe del Bavaro. PINZI, *Viterbo*, III, p. 159 dice che i traditori orvietani, scoperti, vengono impiccati. L'impresa di Foligno è stata condotta su persuasione di Ugolino Baschi. Foligno subisce il guasto «per due miglia all'intorno». LILI, *Camerino*, p. 80.

<sup>262</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 262.

<sup>263</sup> L'imperatore ha inviato con 500 cavalieri il conte di Oettingen, nominato rettore di Romagna dall'antipapa, nel suo nuovo dominio, per strapparla alla Chiesa. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1155.

<sup>264</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 97 e 107. La pressione degli Ubaldini dagli Appennini di tramontana è testimoniata da CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 110. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1152-1153. Questo *Beltramo* del Balzo è Bertrando IV del Balzo, il sessantacinquenne signore di Istres, di Berre, Lancon e Virolles ecc, conte di Montescaglioso, di Andria e Squillace. Dopo aver coperto la carica di comandante delle truppe angioine e fiorentine a Firenze, il conte Novello è stato richiamato a Napoli. Nel 1326 ha comandato la flotta napoletana nella spedizione contro la Sicilia. È lui che ha espugnato i castelli di Magliano e Collecchio e, l'anno scorso, il castello di S. Maria al Monte. Il conte Novello è uno degli esecutori testamentari designati da Carlo di Calabria. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 259-265

<sup>265</sup> SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1075 ci narra la presa di Torre Astura. Mentre le galee siciliane *lento remige navigarent*, gli abitanti del luogo prendono le armi ed uccidono due rematori. I Siciliani vedono rosso ed espugnano la torre e, per vendicare la memoria del giovane Corradino, qui catturato, mettono tutto a ferro e fuoco.

<sup>266</sup> La notizia delle trattative è in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 87 ed anche Davidsohn ci crede. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 111 parla dell'arrivo della flotta del principe Piero a Corneto. *Istorie Pistoiesi*, p. 223 tratta sinteticamente degli eventi ma è questi che ci informa che se Ludovico avesse attaccato i Grossetani avrebbero capitolato. Si veda anche DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1153-1159. SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1075 dice che le galee di Messina sono 50 e quelle dei Genovesi fuorusciti 30. I principali nobili che accompagnano Pietro d'Aragona sono Giovanni Chiaromonte, Blasco d'Alagona, Matteo Palizzi, Ruggero Passaneto, Matteo Sclafano, Nicola Abate, Pietro Lancia, Simone di Esculo, Ruffo, Rosso. Su Corneto SPEZIALE, *Historia Sicula*, col. 1075-1076, qui ci viene anche detto che la flotta trova riparo a Port'Ercole. Si veda anche STELLA, *Annales Genuenses*, p. 114. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 670-671 è una buona fonte, questa parla delle trattative alla col. 668. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 81-82, quando narra della caduta di Pistoia nelle mani di Firenze, raccoglie una diceria secondo la quale sarebbe Castruccio ad averla fatta ribellare per lasciare il Bavaro a Roma: è chiaramente una sciocchezza.

---

<sup>267</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 100; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 946 non dà particolari, riferisce solo della conquista senese di Montemassi; molto dettagliato è *Cronache senesi*, p. 477-478.

<sup>268</sup> *Cronache senesi*, p. 464-465 e nota.

<sup>269</sup> MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 87 verso e 88 recto.

<sup>270</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 111. Nicolò Tegrino, il primo biografo di Castruccio, dice che Galeazzo è morto il 3 settembre, lo stesso giorno del decesso del Castracani. In nota 2 di *Istorie Pistoiesi*, p. 226. Un cenno in *Chronicon Parmense*, p. 187 e in GAZATA, *Regiense*, col. 40, che aggiunge che Galeazzo è seppellito a Lucca *in exilio*. Impreciso GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144 che afferma che Galeazzo è prigioniero ancora del Bavaro. Galeazzo invece è sicuramente libero, *Annales Mediolanenses*, col. 704 dice: «*Et tunc [Ludovicus]jussit quod Galeaz vicecomes de carcere relaxetur et ad suam presentiam duceretur, qui in itinere mortuus est in territorio del Luca, in loco qui dicitur Pesia*». GIULINI, *Milano*, lib. LXIV ci informa che Galeazzo è stato rilasciato il 25 di marzo. Oltre ad Azzo, Galeazzo lascia una figlia di nome Rizzarda, moglie del marchese di Saluzzo. Un cenno in *Chronicon Estense*, col. 390. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1152 ci informa che in soli tre giorni Galeazzo passa dalla salute alla morte. CORIO, *Milano*, I, p. 711. GIULINI, *Milano*, lib. LXIV annota anche i difetti di Galeazzo: «il disordine dei costumi, la noncuranza delle cose sacre ed ecclesiastiche, la soverchia facilità e gravazza degli aggravi co' quali opprimeva i suoi sudditi». Giorgio Giulini ci informa anche che il ritratto di Galeazzo che Paolo Giovio metterà nella sua vita di Galeazzo, è preso da un affresco nell'abbazia di Viboldone, dove Galeazzo appare inginocchiato davanti ad un crocifisso.

<sup>271</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 87; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1160-1163; *Cronache senesi*, p. 478. GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 253 nota che la febbre che sembra aver ucciso Galeazzo e Castruccio dovrebbe essere responsabile anche della malattia che colpisce Filippo di Sanguinetto in luglio, mentre tenta di riconquistare Pistoia, e – forse – anche della morte di Carlo di Calabria a Napoli. MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 138-140 descrive le sue estreme e sontuose esequie. Egli pubblica inoltre il testamento del condottiere alle pagine 221-233. GAZATA, *Regiense*, col. 40 dice che Castruccio *fuit homo probissimus et legalis ultra quam dici possit*. Un cenno senza passione in GRIFFONI, *Memoriale*, col. 144. Erroneamente *Chronicon Estense*, col. 390 dice che oltre a Castruccio è morto un suo figlio di morte naturale. *Monumenta Pisana*, col. 1000 attribuisce la morte del condottiero ad una indigestione di pesche: «molte belle persiche di Terzanaja». GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 946 riferisce della morte di Galeazzo e di Castruccio, desumendone il racconto da Villani. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 668 ripete la storia delle pesche di *Tersanaja* e così anche RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 82-83. RONCIONI; *Cronica di Pisa*; p. 95; CAMERA, *Annali*, II, p. 337, il quale cita le lapidi di Castruccio e di suoi figli.

<sup>272</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 138.

<sup>273</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 141.

<sup>274</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 87.

<sup>275</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 87.

<sup>276</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 142-143.

<sup>277</sup> GREEN, *Castruccio Castracani*, p. 257. La traduzione è mia.

<sup>278</sup> LUISSO; *I detti*. Per la comparazione con gli autori classici, *Appendice*, p. 41-47.

<sup>279</sup> MANSELLI, *Il significato di Castruccio*.

<sup>280</sup> *Ibidem.*

<sup>281</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 140 e Lib. XI, cap. 87.

<sup>282</sup> BELLOSI; *Buffalmacco*; p. 105. Naturalmente tutto il volume di Luciano Bellosi è la brillante dimostrazione dell'identità di Buffalmacco con Maestro del Trionfo della Morte.



## CAPITOLO SETTIMO

### GLI AVVENIMENTI DOPO LA MORTE DI CASTRUCCIO

1328 - 1356

Il 15 settembre, dodici giorni dopo la morte di Castruccio, l'esercito imperiale, in marcia verso Pisa, è sotto Grosseto e vi pone l'assedio su istanza del conte Jacopo di Santa Fiora e dei fuorusciti genovesi che vogliono impedire a Senesi e Fiorentini l'accesso al mare.<sup>1</sup> Grosseto, città «situata presso la riva di un fiume considerevole, capace di navigazione, difesa dalla sua rocca e coronata di salde mura che tutta la recingevano e su cui sorgevano torri molto elevate, sentinelle offensive e difensive. Grosseto, piena d'armati e guidata dagli Abati [del Malia] si era preparata a resistere fino all'estremo».<sup>2</sup>

Quattro giorni di assalti e battaglie sanguinose provocano più di quattrocento perdite tra gli imperiali. Grosseto non sarebbe in grado di sostenere ulteriori assalti, quando, il 18, arriva la notizia della morte di Castruccio e si viene a sapere che il duchino Arrigo Antelminelli si è fatto insignorire di Pisa. Il giorno stesso, il Bavaro toglie l'assedio a Grosseto e parte.<sup>3</sup> Il 21 arriva a Pisa, dove viene accolto con grandi festeggiamenti. Mentre l'imperatore entra in Pisa, alle foci dell'Arno, si mettono all'ancora le navi di Sicilia e dei fuorusciti di Genova. Per gli Antelminelli ogni tentativo di resistenza sarebbe una follia: essi lasciano al loro tutore Lazzaro Saggina il compito di calmare il Bavaro e si chiudono nel castello d'Altopascio.<sup>4</sup> Michele da Cesena e Guglielmo da Occam raggiungono Ludovico, quando questi è a Pisa.<sup>5</sup> Don Piero, il 28 settembre, parte per tornare in Sicilia, ma incontra un violento fortunale che fa naufragare molte navi e disperde la flotta. Piero approda a Messina con sole quattro galee; le altre sono sparse per tutti i porti della Sicilia.<sup>6</sup> Questa tempesta è probabilmente da collegarsi con i nubifragi che colpiscono la Francia meridionale, dove il Rodano straripa, e l'Italia del Nord che vede l'inondazione del Polesine.

L'assedio di Grosseto allarma molte città che temono che le armi imperiali si volgano contro di loro. Tra queste è Volterra. Il comune affida l'organizzazione della difesa a Bartolomeo Riccobaldi, Visconte Incontri, Gherardino Gherarducci, Simone Maffei, Cecco Cecchi e Giovanni Gotti. Questi stipano viveri in città, ne rinforzano le difese, assoldano fanti e cavalieri, fabbricano torri per difendere i borghi. Ben presto, quando il Bavaro va a Pisa, il timore dell'attacco svanisce.<sup>7</sup>

In questa funesta fine d'estate, il partito ghibellino, che sembrava aver trionfato di ogni avversario, è stato colpito da una serie di sconcertanti sciagure; dall'eccitata esaltazione per la possibilità reale di portare la guerra nel regno di re Roberto e calare il fendente definitivo, si è passati alla più cupa disperazione per la perdita di tanti valorosi e per la scomparsa di ogni reale possibilità di uscire con onore dall'impresa italiana. Fra i tanti terribili signori ghibellini che hanno lasciato questa terra, prima che le messi avessero finito di biondeggiare, vi è anche Sciarra Colonna.<sup>8</sup>

La Maremma ha subito notevoli devastazioni nel passaggio del dicembre 1327 delle truppe imperiali. I massimi danni li hanno causati proprio i conti locali, i Santa Fiora e Ugolino di Baschi: «questa accozzaglia di armati produsse notevoli danni al suo passaggio, che furono di gran lunga maggiori all'arrivo del grosso della spedizione, costituito da ben tremila cavalieri e diecimila bestie». I danni peggiori li hanno patiti i territori di Maremma di pertinenza pisana, toccando Scarlino e Castiglione della Pescaia, quelli che dipendono da Massa e, naturalmente perché nemici, quelli a meridione di Grosseto. «Non certo minori furono le angherie e le grassazioni effettuate l'anno dopo, dalla razzumaglia tedesca e prezzolata, durante i giorni dell'assedio di Grosseto».<sup>9</sup>

I Fiorentini sfruttano lo smarrimento provocato dalla morte di Castruccio, per assalire il castello di Carmignano, con ottocento cavalieri oltremontani e cinquemila fanti. Il castello, molto ben costruito, anche se solo parzialmente in pietra, avendo torri e bertesche di legno, è difeso da cinquanta cavalieri e settecento fanti. Il 16 settembre, i cavalieri fiorentini scendono dalla cavalcatura, imbracciano i pavesi e, insieme ai fanti, con raffi e balestre e stipe e fuoco assaltano le mura. La battaglia dura dal mattino al primo pomeriggio, poi le difese cominciano a cedere e gli assalitori entrano dentro il circuito delle mura, per cui i difensori si asserragliano nella rocca. Questa resiste otto giorni, poi i difensori intavolano trattative per la resa: si chiede ed ottiene salvezza per le persone e le cose e un risarcimento di 1.200 fiorini per i danni ai cavalli. I Fiorentini accettano di buon grado perché temono che il Bavaro possa profilarsi da un momento all'altro all'orizzonte e rovinare la festa.<sup>10</sup>

Se le trattative di Castruccio con Firenze sono autentiche, e se sono arrivate alle orecchie del Bavaro, ciò spiegherebbe l'ostilità che l'imperatore dimostra nei confronti dei giovani figli dello scomparso signore. Come che sia, le fonti ci tramandano la freddezza del Bavaro nei loro confronti. La vedova di Castruccio,

monna Pina, donna energica e capace, cerca di rabbonire il Bavaro nei confronti dei suoi figlioli, recandosi a Pisa e portando in dono diecimila fiorini tra denaro e oggetti e mettendosi nelle sue mani. Il Bavaro, invitato da monna Pina, va a Lucca il 5 di ottobre, viene accolto onorevolmente, ma la sua richiesta di insignorire della città i figli di Castruccio, scatena una violenta reazione, che i suoi soldati riescono a sedare il 7 ottobre solo usando le maniere (molto) forti. L'imperatore grava Lucca di 150.000 fiorini e vi pone per governatore Federico di Hohenzollern, burgravio<sup>11</sup> di Norimberga, vicario imperiale di tutta la Toscana. A Pisa manda Tarlantino de' Tarlati di Arezzo e a Pistoia Andrea di Chiaravilla. Ludovico libera dalla prigione, in cui languono dal settembre del 1325, Raimondo Cardona ed il figlio; l'avarissimo e poco onorevole imperatore ne negozia il riscatto per quattromila fiorini e lo arruola nelle sue bandiere con cento cavalieri. Ludovico, poi, torna a Pisa il 15 ottobre ed impone una tassa di centomila fiorini.

Il barone Hohenzollern, lasciato a governare Lucca, intanto si è avvicinato alla famiglia di Castruccio e mostra di voler associare i figli del condottiero alla signoria. Tali avvenimenti costringono il Bavaro a tornare a Lucca l'8 novembre, a deporre Federico di Hohenzollern e a mandare moglie e figli di Castruccio al confino, a Pontremoli, l'estremo limite del dominio del defunto duca lucchese.<sup>12</sup> Il posto di Federico è occupato dal conte Federico di Oettingen e il ghibellino fiorentino Federico degli Uberti viene nominato vicario della Val di Nievole.<sup>13</sup>

Il cronista Marchionne di Coppo Stefani così commenta il comportamento di Ludovico nei confronti dei superstiti della famiglia Castracani: «i figliuoli di Castruccio e la loro madre furono mandati a' confini a Pontremoli; e questi furono i meriti ch'ebbe Castruccio del servizio rilevato e magnifico che fece al Bavero, che fu il principale uomo per cui il Bavero ebbe la corona; e così intervenne a chi si volle fare signore e forestiere, ed intervenga quello e peggio».<sup>14</sup>

Dopo la morte del grande Lucchese, Ludovico «conferma a Sarzana i privilegi, le libertà e le immunità già concesse dai due Svevi»; in pratica, le concede un'autonomia amministrativa pari solo a quella delle grandi città toscane.<sup>15</sup>

Malgrado questa politica, tutta tesa a far quattrini, Ludovico non paga lo stipendio ai suoi cavalieri. Il 29 ottobre, ottocento di questi, comandati dal duca di Brunswick, tra quelli della bassa Germania che avevano già avuto contese in seguito al saccheggio di Cisterna, disertano, corrono a impadronirsi di Lucca, ma ne sono respinti ed allora saccheggiano il contado. Si asserragliano poi sulla montagna della Vivinaia per vivere di rapine. Sono conosciuti come la Compagnia del Cerruglio, dalla località dove si sono asserragliati. (L'odierna Montecarlo sorge sulla rocca del Cerruglio).

Questi Tedeschi sono «de' migliori di sua gente» e sono seguiti da «altri gentili uomini rimasti a piè per povertà». In altri termini, non si sono potuti ricomprare il cavallo perso in combattimento o nelle varie campagne militari. Gli ammutinati si nominano *Società di S. Giorgio* ed affidano l'amministrazione della loro compagnia a dieci consiglieri imperiali e dieci marescialli tedeschi.<sup>16</sup>



Ludovico non mantiene la promessa di pagar loro 60.000 fiorini, manda loro come emissario Marco Visconti, ma questi viene trattenuto prigioniero, trattato però con la massima cortesia.<sup>17</sup> Non è probabilmente secondario, tra i vari motivi che hanno condotto all'ammutinamento, il fatto che molti di questi Tedeschi della Germania settentrionale abbiano considerato scandalosa la nomina di un antipapa.<sup>18</sup>

La rocca del Cerruglio sorge in una zona strategicamente importante per il controllo della via che da Firenze conduce a Lucca. È su una collina inferiore ai 200 metri di altezza, ma domina la strada romana che dal ponte a Cappiano consente di scavalcare la Gusciana, e passando sotto Altopascio, conduce a Lucca. Tra Altopascio e Porcari ha avuto luogo lo scontro del 1325, che ha visto la vittoria delle armi di Castruccio. Il castello del Cerruglio appartiene alle fortificazioni di Vivinaia. Si trova a breve distanza da questa e forma «al tempo stesso la guardia avanzata a protezione della città e contado di Lucca, insieme colle fortificazioni di Vivinaia, di S. Piero in Campo e di Montechiari».<sup>19</sup> Questo castello era «un soqquadrato edificio gotico cinto da forte muraglia di sassi quadrati e munito di rocca, di fortilizzi e di torri».<sup>20</sup> San Piero in Campo, antichissima chiesa della zona, attorno alla quale è sorto un villaggio con annessa fortificazione è stata distrutta nel 1314 da Ugucione della Faggiuola. Questa distruzione del paese – fortunatamente non della bella chiesa – ha reso necessario trasferire altrove la pieve, il luogo dove avvengono i battesimi, e questo altrove è Montechiari, che, nel corso dei secoli, prenderà l'odierno nome di Montecarlo. Ad Altopascio vi è invece un antico ospedale, fondato nel secolo XI, dedicato all'apostolo S. Jacopo (lo stesso Giacomo apostolo morto a Compostela) ed a S. Egidio. Nell'alto del fabbricato vi è una campana, detta la *Smarrita*, «che ogni sera a un'ora di notte suona per lo spazio di un'ora intera, acciocché coloro che si trovavano smarriti nelle boscaglie capissero che là vi era un rifugio per loro. Nelle notti più scure viene posto sulla cima di una torre dello spedale un lume per indicare il rifugio ai pellegrini smarriti».<sup>21</sup>

Dopo la morte di Castruccio, i castelli della Valdinievole si collegano insieme per assicurarsi l'indipendenza. I rappresentanti dei castelli collegati convengono alla chiesa di S. Francesco in Pescia il 28 settembre. Aderiscono Pescia, S. Piero in Campo, Montecatini, Buggiano, Uzzano, Colle e Massa Cozzile. Vivinaia e Montechiari sono impossibilitati perché in mano ai Tedeschi ribelli.<sup>22</sup>

Due mesi dopo la scomparsa di Castruccio, la Provvidenza ridistribuisce le carte: il 9 o 10 novembre, il trentenne Carlo, unico figlio di re Roberto, ammalato in seguito ad una caccia nel gualdo (cioè nella riserva di caccia), muore. Lascia gran cordoglio dietro di sé, perché ritenuto giusto, pio, amorevole verso tutti. Ha solo due figlie: Giovanna e Maria, che nascerà postuma. Firenze ritorna libera, venendo a mancare il Signore.

Il Villani così parla di Carlo: «questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo, e informato innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e nera, ma non fu di gran valore a quello che potea essere, né troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio che in fatica d'arme, con tutto che'l padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perché non aveva più figliuoli; assai fu cattolico e onesto, e amava giustizia».<sup>23</sup>

La salma del principe viene tumulata nella chiesa di S. Chiara a Napoli ed il suo monumento sepolcrale è scolpito dal Senese Tino da Camaino.<sup>24</sup>

«Ora che l'aveva perduto, parve a Roberto come se gli fosse caduta dal capo la corona, e ordinò che in tutto il regno e in Provenza si celebrassero esequie, si facessero preci per impetrare che almeno dalla vedova Maria, rimasta incinta, nascesse un figliuolo».<sup>25</sup> Il re Roberto è annientato dal dolore e dalla preoccupazione per il futuro della dinastia; infatti il principe non ha lasciato eredi maschi, Maria di Valois, pochi giorni dopo la morte del consorte, dà alla luce una seconda femmina alla quale viene imposto il nome di Maria.<sup>26</sup>

Dà voce al sentimento popolare di grande perdita per il regno, Buccio di Ranallo: «Quando morì lo duca,/ fo morta la justitia;/ Remase re Roberto:/ non ponea la malizia,/ Componea per denari/ tucte le malefitia;/ Chi aspettava vendetta,/ partia se con tristitia».<sup>27</sup> Poco prima ha decantato il duca Carlo: «Mintri lo duca visse,/ omne homo sta in conforto:/ No sse occideano li homini,/ né sse faceva torto;/ Or piacque a Jhesu Christo/ che abe lo tempo corto/ Poy che ipso fo morto,/ omne bene fo scorto!»<sup>28</sup>. L'avarizia e la tiepidezza umana di re Roberto, confrontata con l'ardore del suo giovane figlio: una perdita incalcolabile!

Il decesso della speranza della corona di Napoli viene celebrato anche da un "lamento" anonimo contemporaneo. La composizione esordisce con: «Grande dolore che lo cuor mi cuoce / mi costringe la lingua a metter voce / di te, crudel spietata e feroce / e dura Morte.» Più oltre: «pensando, Morte, lo tuo grande ardire / ch'ha' dimostrato mo', allo ver dire, / incontro al duca nobile e gentile / dell'universo. / Di senno e prodezza per ogni verso / il duca Carlo, ben era compreso: / o alto Iddio, quant'è impar, diverso / tal dolore! / Che di casa di Francia egli era il fiore, / campion di Santa Chiesa e difensore, / pien di giustizia, di pregio e d'onore / era per certo.» Il poeta immagina che, sul letto di morte, Carlo abbia raccomandato ai suoi parenti la Chiesa, Firenze, e la Toscana tutta, oltre alla guelfa Perugia. Inoltre vuole che sia chiesto al re di fare il "passaggio", la crociata. Altri ottanta versi sono dedicati al «gran lamento e pianto» di Napoli, di tutto il regno e di tutta la nobiltà, elencata con rispetto al protocollo, dai più importanti ai minori. È notevole che la sposa di Carlo sia solo citata di sfuggita due volte, come la duchessa, e non con il suo nome.<sup>29</sup>

Pochi giorni dopo, il 19 novembre, non appena la notizia della scomparsa di Carlo di Calabria arriva a Firenze, i consigli fiorentini aboliscono il titolo di vicario ducale o regio e Jacopo Rangoni, Modenese, assume il titolo di podestà. Dopo

poche settimane viene anche ristabilita la carica di capitano del popolo e il Bolognese Egano dei Lambertini viene chiamato a ricoprirlo.<sup>30</sup>

Il sollievo di Firenze per la scomparsa del duca non è un caso isolato; si veda cosa scrive Vincenzo Coppi: «Morì nel mese di novembre a Napoli il duca Carlo, signore di Firenze, di Siena, di Volterra, di S. Gimignano, di Prato e di Colle, la cui morte dispiacque universalmente, ed in particolare alle dette terre, le quali fecero sontuosissime e funeste esequie, ma venutogli a noia il trattare degli ufficiali pugliesi, rimutarono i loro governi e si ritornarono come prima».<sup>31</sup> Firenze riforma il sistema di elezione dei magistrati, con l'obiettivo di garantire la massima democraticità nella loro scelta ed evitare il predominio di influenti famiglie. La riforma è molto complessa ed ottimamente sintetizzata in Davidsohn.<sup>32</sup>

La cronaca di Bologna fa il censimento dei decessi di uomini illustri che sono avvenuti in questo anno, o all'incirca. *Inprimus episcopus aretinus* (il vescovo Guido Tarlati è morto a metà del '27), *secundus dominus Galeazius de Vicecomitibus de Mediolano. Tercio dominus Passarinus et filii domini Mantuae, qui morti fuerunt. Quarto dominus Carolus, filius regis Roberti, dux. Quinto dominus Castruzius de Interminellis, dux Iuchanus, dominus Pise, Luche et Pistorii. Sexto, rex Francie. Septimo dux Venetie. Octavo dominus Canis Grandis de la Scala, dominus Verone, Padue, Vicentie, Trivisii, civitatis Feltri et civitatis Belinie.* Cangrande in realtà morrà il prossimo anno.<sup>33</sup>

Analogo censimento fatto da Agnolo di Tura del Grasso, ai precedenti aggiunge: Bussa da Monte Vitozzo di Maremma, Sciarra Colonna, erroneamente Azzo Visconti, forse si riferisce a Marco che morirà l'anno prossimo, Silvestro (Gatti) tiranno di Viterbo, «e molti altri caporali ghibellini di Lombardia e Toscana (...) unde parte ghibellina perdè molta forza».<sup>34</sup>

Il 3 gennaio 1329, arriva a Pisa l'antipapa Nicolò V. Questi prende dimora nel Palazzo Arcivescovile. Lo accompagnano i cardinali che egli ha ordinato a Roma; «quelli che lo videro pareva cosa sforzata». L'8 gennaio predica nel duomo contro Giovanni XXII. Ranieri Sardo lo chiama «Pietro paparello». Aggiunge: «di quanta moneta fu posta [e] graveze furono facte alli cherici et a llaici no llo potrei chontare, inperò tu che llegei te lo pensa».<sup>35</sup>

Bertrando (o Beltramo o Beltramone) del Balzo conte di Squillace e maresciallo del regno è di guarnigione a Bologna con un buon corpo di fanti e quattrocento uomini a cavallo «de capitania sua». Egli percepisce uno stipendio di 390 once d'oro, pari a circa duemila fiorini.<sup>36</sup> Il 10 gennaio, Beltramone del Balzo, dal castello di San Miniato, che ha eletto a sua stanza, con mille cavalieri e molti fanti, attua una spedizione sul Pisano, fino a Ponsacco, a venti miglia da Pisa. Ma il Bavaro non fa uscire i suoi Tedeschi a protezione del territorio, chiedendo denari per le loro prestazioni ed ottenendo solo biasimo e disprezzo. Il 21 gennaio Beltramone ripete la spedizione ed arriva, sempre incontrastato, ancor più sotto Pisa. Perde 150 fanti che, con troppa sicurezza si sono sparpagliati per il paese.<sup>37</sup>

A metà gennaio 1329, a Firenze, viene scoperta una congiura ghibellina per dare la città al Bavaro. Il piano è semplice: duecento uomini di Ugolino di Tano Ubaldini prenderebbero alloggio nelle locande di Firenze, entrandovi alla spicciolata. La notte del 16 gennaio i congiurati dovrebbero appiccare il fuoco nel quartiere di San Piero Scheraggio e, approfittando della confusione, armarsi e aprire la Porta a Prato e la Porta dei Mulini, da cui irromperebbero mille cavalieri ghibellini, ognuno dei quali porterebbe in groppa un fante. Sopraggiungerebbe allora il maresciallo Albert Humel di Lichtenberg col resto dell'esercito.

Si ritiene che l'autore dell'impresa sia Ugolino di Tano degli Ubaldini, ma questi, contumace, nega. Il capo dei congiurati è un soldato esperto ed audace ma di bassa estrazione: Giovanni del Sega da Carlone. La sua confessione lascia tutti molto perplessi, perché si ritiene che il trattato sia una fola, tanta è la sorveglianza messa in campo dai Fiorentini. Lo sventurato Giovanni viene portato in giro per la città su un carro e gli vengono strappati brani di carne con le tenaglie roventi, poi viene sotterrato ancor vivo. I suoi compagni hanno la fortuna di venir solo impiccati.<sup>38</sup>

Il 16 marzo, il Bavaro è costretto ad intervenire a Lucca, per sedare i conflitti che sono scoppiati tra i Pogginghi e gli Antelminelli. I cavalieri imperiali, comandati dal conte Friedrich di Oettingen, si frappongono tra le parti in lotta e scacciano i Pogginghi. Purtroppo, nella lotta, i Tedeschi hanno appiccato il fuoco ed una parte rilevante e nobile di Lucca, oltre trecento edifici, finisce bruciata. Il 19 marzo, Ludovico toglie la signoria di Lucca ai figlioli di Castruccio e la vende a Francesco Castracane degli Antelminelli per 22.000 fiorini. Francesco è cugino del defunto Castruccio «e non amico de' figli di Castruccio». Il 3 aprile l'imperatore torna a Pisa.<sup>39</sup> La fortezza dell'Augusta è tenuta da Puccino di Mugia Antelminelli.<sup>40</sup>

Beatrice d'Este, mamma di Azzo Visconti, convince il figlio a staccarsi dal Bavaro. Azzo manda ambasciatori al papa per trattare e, meglio ancora, non invia più un quattrino al Bavaro. Ludovico comprende che Azzo non è più con lui e decide di recarsi a Milano. L'11 aprile, Ludovico, lasciato in Pisa come suo vicario Tarlantino da Pietramala con seicento cavalieri, parte e va in Lombardia. Ludovico fa credere ai suoi alleati che tornerà presto. Altri quattrocento cavalieri tedeschi l'imperatore li ha lasciati a Lucca al comando di Francesco Castracane degli Antelminelli, «uomo di età e di gran prattica».<sup>41</sup>

Subito dopo la partenza del Bavaro, il 15 aprile, i seicento Tedeschi del Cerruglio «buona e aspra gente d'arme» fanno loro capitano Marco Visconti, da loro molto stimato. Negozano con i Fiorentini per riprendere Lucca e, eventualmente cedergliela. Quindi, accordatisi col presidio tedesco che tiene la fortezza di Augusta a Lucca, partendo di notte dalla Valdinievole, entrano a sorpresa in città e nel castello. I Lucchesi e il vicario imperiale Francesco Castracane, atterriti, si arrendono. Marco e la masnada di Tedeschi terrorizzano tutto il territorio con continue violenze, ruberie ed uccisioni; «corsono [corsero] il paese d'intorno e chi non faceva le comandamenta si rubavano e uccidevano come gente

salvaggia e bisognosa che viveano di ratto»: il 6 maggio uccidono più di quattrocento poveri terrazzani di Camaiore, colpevoli solo di aver opposto qualche resistenza ai soprusi.<sup>42</sup>

Intanto, il 10 aprile, la duchessa Pina Stregghi, vedova di Castruccio, ha conferma dal Bavaro delle entrate che le ha lasciato il marito; le dà inoltre «podestà e dominio sopra il castello di Monteggiori e suo distretto, come patrimonio, con tutte le ville del contado, e terre sopra Pietrasanta; assegnando 4.000 fiorini d'oro l'anno sopra essa vicaria, a lei e a' figliuoli e loro discendenti».<sup>43</sup> Pina si ritira a vivere a Pisa e qui chiuderà la sua vita mortale e sarà sepolta in S. Francesco.<sup>44</sup>

Pistoia, intanto, è afflitta dalle continue incursioni dei Fiorentini, che, padroni del castello di Carmignano, imperversano nel territorio, impediscono di lavorare i campi, opprimono la città impedendone l'approvvigionamento. Il popolo, desideroso di quiete, propende per la pace con Firenze.

Le due famiglie principali di Pistoia, i Panciatichi e i Vergiolesi, hanno intendimenti politici differenti. I Panciatichi propendono per il popolo, la pace e la riammissione dei fuorusciti guelfi. I Vergiolesi, di sentimenti ghibellini, padroni di tutti i castelli del contado, non accettano di accordarsi con Firenze. Ma i Vergiolesi non sono in grado di opporsi con le loro forze al popolo, decidono allora di chiamare in loro soccorso i ghibellini di Pisa e Lucca, i quali volentieri, inviano il signore d'Altopascio, Serzati (o Lorenzo o Segieri) Sagina, con molti armati e col vituperato Filippo Tedici. Ad aprile, i ghibellini arrivano, e corrono la città di Pistoia senza contrasto alcuno, né da parte dei Panciatichi e del popolo, né da parte del vicario imperiale, Andrea di Chiaravilla. Corrono gridando: «Viva i duchini», riferendosi ai figlioli di Castruccio, nel nome dei quali si intende governare la città.

Serzati Sagina, installatosi a palazzo, convoca il capo dei Panciatichi, Rodolfo. Lo trattiene insieme ai suoi e impone loro un enorme riscatto che i Panciatichi dichiarano superiore alle loro possibilità. Segieri, allora, ordina che non vengano nutriti né dissetati finché non acconsentano a pagare. Segieri, non ancora padrone incontrastato, desidera impadronirsi della fortezza del campanile della chiesa maggiore. Ora il vicario reagisce, certo che ulteriori esitazioni porterebbero alla sua cacciata da Pistoia. Arma il popolo, i sostenitori dei Panciatichi e, messi a capo dei suoi, corre la città, va a palazzo mentre Segieri si dà alla fuga, libera Rodolfo Panciatichi. Segieri Sagina, e molti dei suoi, mentre fuggono dalla città vengono feriti. Andrea di Chiaravilla e la sua prudenza hanno trionfato.

Ma i Vergiolesi hanno ancora quattrocento soldati tedeschi, inviati da Pisa e Lucca, a sostenerli. I Tedeschi corrono la città per impedire che il popolo si raduni e possa cacciarli. Il giorno seguente, però, la popolazione eleva barricate in molti punti di Pistoia. Tutta la città è fortificata e alla difesa; per i Tedeschi e i Vergiolesi tiene solo Porta Sant'Andrea. Qui si ritirano e radunano tutti i Tedeschi. Dalla porta, i Tedeschi tentano la fuga verso Lucca, ma vengono affrontati e massacrati dai Pistoiesi. Alcuni riescono a fuggire, gli altri si arrendono.

La completa sconfitta dei Vergiolesi permette di portare a termine il trattato di pace con Firenze che, con varie vicissitudini, viene concluso il 24 maggio. Ai Fiorentini vanno i castelli di Carmignano, Artimino, Vittorino, Baccareto e Montemurlo. I Pistoiesi riammettono tutti i fuorusciti guelfi, meno Filippo Tedici e sessanta dei suoi.<sup>45</sup>

Firenze ha diritto di guardia su Pistoia e di nominare un cittadino popolare per capitano. Il prescelto è Jacopo Strozzi, «cavaliere molto stimato». Questi, quando arriva in città, nomina quattro cavalieri: due Panciatichi, uno dei Muli e l'altro dei Gualfreducci e dona loro duemila fiorini a nome della repubblica di Firenze. Grati, i Pistoiesi abbattono da ogni edificio pubblico le insegne di Castruccio e del Bavaro.<sup>46</sup>

La pace viene festeggiata sontuosamente sia a Pistoia che a Firenze. In questa città «il dì dell'Ascensione apresso si feciono ne la piazza di Santa Croce ricche e belle giostre, tenendosi tavola ferma per tre dì per sei cavalieri, dando giostra a ogni maniera di gente a cavallo, perdere e guadagnare, ov'ebbe di molto belli colpi e d'abattere di cavalieri, e al continuo v'era pieno di belle donne a' balconi, e di molta buona gente».<sup>47</sup>

Firenze ha firmato la pace senza neanche sentire il parere di re Roberto.<sup>48</sup>

L'8 di maggio, festa di S. Michele, all'ora del vespro «venne in la città di Pisa una grandine in tanta quantità, che e' pareva nevicato per tutto, ed era grossa come buone grosse noci, tanto ch'ella guastò attorno a Pisa un miglio ogni cosa, e fu preso che e' fussi o per qualche gran peccato, o per segno di qualche gran frangente».<sup>49</sup>

Approfittando che il Bavaro è andato in Lombardia, anche Pisa manda a chiamare Marco Visconti e Tedeschi per essere liberata dal Vicario del Bavaro, Tarlantino Tarlati Pietramala. Vediamo dunque quale sia la situazione della città toscana alla partenza del Bavaro. La venuta di Ludovico di Wittelsbach è stata un diversivo, non gradito, dalla politica che Pisa ha faticosamente costruito nel corso di questi anni. Una politica tesa a cercare contemporaneamente la pace interna e un *modus vivendi* con il potente vicino: Firenze. La discesa dell'imperatore, la sua voracità, il suo conflitto con la Chiesa, la sua sostanziale mancanza di grandezza, ha fatto considerare ai Pisani se valesse la pena di continuare a dirsi di parte imperiale. La scomparsa di Castruccio ha poi allontanato lo spettro di un dominio di matrice lucchese. Per il complesso di tutte queste ragioni, i più riflessivi tra i Pisani vorrebbero la fine del conflitto con la Chiesa, l'allontanamento dall'imperatore, quello attuale, così diverso dal carismatico Arrigo VII, la pacificazione con Firenze. Ecco come dall'idea si passa all'azione.

Da maggio, il comune di Pisa intesse trattative con Firenze per trovare una pace «*firmam et bonam et claram*». La sede dei colloqui preliminari è Volterra; Pisa dà istruzione ai suoi ambasciatori di mostrare «*claram et amicam faciem*». Le trattative non sono semplici, perché Pisa non è disponibile a cedere il suo interesse

su Lucca e vuole espandersi verso Massa e Grosseto. I negozianti fiorentini hanno allora un colpo di genio: il 12 giugno richiamano i loro negozianti, facendo capire che le trattative sono sostanzialmente fallite e ne informano obliquamente Siena, che non avrà mancato di far sapere a Pisa che Firenze è convinta di aver sprecato inutilmente tempo prezioso. La delusione, che il fallimento dei negoziati arreca, getta le basi per riconoscersi intorno ad un capo: Fazio Novello di Donoratico, il quale conclude l'accordo con la potenza militare di Marco Visconti e dei cavalieri del Cerruglio e passa all'azione.<sup>50</sup>

Nella tarda serata di sabato 17 giugno, i Pisani, guidati dal conte Fazio, fanno arrivare i cavalieri del Cerruglio, si sollevano, tagliano il ponte alla Spina, bruciano il ponte nuovo ed elevano barricate al ponte vecchio, che, essendo sotto le case del conte Fazio, diventa come un castello naturale, col fiume per fossato. Le truppe del Bavaro non possono così passare l'Arno ed assaltare le truppe del conte. Questo dà tempo ai rivoltosi per radunare quanta più gente possibile. E concentrarle nel quartiere di Chinzica.

Il grido di battaglia dei rivoltosi è «Viva il popolo e muoiano i traditori e quelli che non vogliono la pace!».<sup>51</sup>

Domenica mattina, raccolta ed ordinata una gran quantità di armati, vengono tolte le barricate sul ponte e il popolo pisano, con i cavalieri del Cerruglio in testa, va all'attacco dei Tedeschi dell'imperatore. Il vicario Tarlantino di Pietramala, disperando di poter recuperare la situazione, ordina la ritirata e il presidio del Bavaro si dà alla fuga. Pisa torna a reggersi a repubblica. Manda ambasciatori a Napoli a re Roberto affermando di voler stipulare la pace con Napoli, con la Chiesa e con i guelfi di Toscana.<sup>52</sup>

Durante la cacciata di Tarlantino i registri delle provvisioni del comune di Pisa sono andati in cenere, privandoci di preziose informazioni.<sup>53</sup>

Il 21 giugno re Roberto d'Angiò annuncia che sono giunte a felice conclusione le trattative di pace con Pisa.<sup>54</sup> Nella pace è inclusa anche San Gimignano.<sup>55</sup>

Ma che è successo a Niccolò V, quando il Bavaro, andatosene, lo ha lasciato solo a Pisa e tapino «con tutta la sentina delli eretici e schomunicati»?<sup>56</sup> Innanzi tutto occorre dire che Niccolò, e questo va a suo onore, non ha voluto accompagnare l'imperatore, e Ludovico ne è stato ben contento perché questo simulacro di pontefice gli avrebbe creato solo imbarazzo. Pisa lo ha scacciato, lo ha invece accolto il marchese Fazio di Donoratico. Questi tiene nascosto per tre mesi Niccolò nel suo castello di Bolgheri a una quarantina di miglia a sud di Pisa. Poi, credendo, erroneamente, che i Fiorentini abbiano scoperto il nascondiglio, ad agosto lo trasferisce di nuovo a Pisa nella sua casa. Per ben dieci mesi l'antipapa riuscirà a vivere, senza essere scoperto, nel bel mezzo della città.<sup>57</sup>

Marco Visconti, ottenuto un salvacondotto, il 30 giugno, accompagnato da trenta dei suoi, va a Firenze a riscuotere quanto promesso per la liberazione di Lucca e Pisa. Marco si sottomette alla Chiesa, ed intrattiene relazioni sociali con tutti quelli che contano in città. Intanto, negozia con Firenze per cederle Lucca per soli 80.000 fiorini. Marco rimane per un mese intero ospite del comune, «dove il bello e celebre guerriero lombardo tenne una corte quasi principesca». Ma sorge discordia tra la fazione di Pino della Tosa, che accetterebbe, e Simone della Tosa, il quale, per gelosia, rifiuta. Stoltamente i Fiorentini declinano il vantaggiosissimo patto. In futuro Lucca costerà loro molto, molto più cara.<sup>58</sup>

Marco, irrequieto, il 29 luglio, con in tasca un dono (o un prestito) di mille fiorini d'oro, parte e si reca a Bologna. Si mormora che tratti col legato per restituire Milano alla Chiesa.

Il 21 giugno, la lega dei castelli di Valdinievole: Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, Montesommano e Montevettolino, conclude la pace con Firenze, cancellando le contese passate ed accettando un capitano fiorentino.

Il 17 luglio gli amici ghibellini dei figlioli di Castruccio prendono Montecatini, con l'aiuto dei Lucchesi. Ne scacciano i guelfi. L'esercito Fiorentino, al comando di Amerigo Donati, accorre, brucia la città ed assedia, blandamente, il castello.<sup>59</sup> Siena invia duecento cavalieri e trecento fanti in aiuto dell'esercito fiorentino. Il capitano senese è Mino d'Andreoccio. Vi stanno per 55 giorni.<sup>60</sup>

Pochi giorni prima, il 15 luglio, Firenze ha inviato le sue masnade a riprendersi il castello d'Ampinana in Mugello, fortezza della quale si era impadronito il conte Ugo Battifolle dei conti Guidi dopo la sconfitta d'Altopascio.<sup>61</sup>

Intanto, i Tedeschi del Cerruglio hanno provato a vendere Lucca praticamente a tutti. Pisa avrebbe gradito l'acquisto, ma ne è stata impedita da un assalto dei Fiorentini. Infatti, all'inizio di luglio, i Pisani, temendo che Firenze possa impadronirsi di Lucca, si offrono di acquistarla per sessantamila fiorini.<sup>62</sup> Ne danno 13.000 di caparra. Ma Firenze invia Beltramone del Balzo<sup>63</sup> con mille cavalieri e molta fanteria a guastare il territorio pisano, fino alle porte della città, a borgo S. Marco. Pisa allora desiste, perdendo la caparra, e conclude la pace con Firenze il 12 agosto. Siena è irritata dal fatto che Firenze ha ritenuto di concludere la pace senza neanche consultarla.<sup>64</sup>

La pace viene firmata a Montopoli, nella chiesa della pieve. Vi convergono per Firenze Simone della Tosa, Forese Rabatta, Donato dell'Antella e Taldo Valori, per Volterra Belforte Belforti e Buonafidanza Tignoselli, per Massa Buonifacio di Bino e Bernardino Avveduti, per Prato Buonaccorso Landi e Piero Manassei, per San Gimignano Riccio di Riccio Gattolini, per Colle Forte di Manovello, per Collegalli Arrigo di ser Bindo, per S. Miniato Ciardino di Lando (Cardino Lunardo),<sup>65</sup> per Fucecchio Vanni di Forte, per Castelfranco Gherardo di ser Giovanni.<sup>66</sup>

Lucca la compra un Genovese: Gherardino Spinola, per soli trentamila fiorini, e vi entra il 2 settembre. I Fiorentini, che hanno rifiutato il vantaggiosissimo



acquisto, se ne dispiacciono, ma è troppo tardi. Per ritorsione, nei primi giorni di ottobre, i Fiorentini fanno ribellare il castello di Collodi<sup>67</sup> e Gherardino lo va ad assediare il 20 d'ottobre. Lo conquista con disonore dei Fiorentini; non solo: Gherardino comincia a darsi da fare per radunare gente e denaro per portare soccorso a Montecatini.<sup>68</sup>

L'acquisto di Lucca da parte dello Spinola sicuramente non dispiace a Pisa, infatti impedisce alla città vicina di cadere nelle mani del pericoloso concorrente comune toscano.<sup>69</sup>

Non tutti però sono contenti. Ad esempio i ghibellini di Lucca, i quali decidono di reagire portando devastazioni nel territorio controllato dal castello di Buggiano. I Fiorentini reagiscono e chiedono ed ottengono, il 2 ottobre, aiuti da San Gimignano che vi manda 25 cavalleggeri.<sup>70</sup> I fuorusciti ghibellini occupano il castello di *Camporano* (Camporbiano). San Gimignano incarica una balia di 25 persone di fare il necessario per cacciarli; infatti il castello è troppo vicino alla città, ne dista sette miglia, ben piazzato a controllo di un trivio sulla via verso Pisa. La città spende tutto agosto nel tentativo di conquistare il castello e, alla fine, ne ottiene la resa. Il 26 agosto il recupero del castello è cosa fatta.<sup>71</sup>

In agosto Pisa inizia trattative per la sua riconciliazione con la Chiesa. Il papa vuole in cambio il giuramento di fedeltà e la consegna dell'antipapa. I Pisani eseguono ed il conte Fazio ottiene in feudo il castello di Montemassi e venti cittadini pisani sono fatti cavalieri. La pace con re Roberto d'Angiò dovrà attendere un anno e verrà conclusa il 6 settembre 1330.<sup>72</sup>

L'11 novembre i Pistoiesi, constatato che «la guardia di Serravalle era loro in questione e noia per la guerra di Lucca», affidano per tre anni il castello di Serravalle al presidio dei Fiorentini. Firenze è estremamente soddisfatta dell'acquisizione dell'importante baluardo strategico, il cui possesso è la chiave della difesa delle valli di Pistoia e Firenze.<sup>73</sup>

Il conte Fazio di Donoratico, partito il Bavaro, invierà l'antipapa ad Avignone, da Giovanni XXII. «Per la qual cosa el papa Giovanni fece molti donni a Pisa».<sup>74</sup> Intanto, i Pisani, visto l'esempio di Azzo Visconti, cercano a loro volta di far pace con il papa. Invisano ad Avignone alcuni influenti cittadini a perorare la loro causa ed il loro pentimento per aver dato ricetto al falso papa. Gli ambasciatori sono Lemmo Guinicelli, Nicolò Gualandi e Albizo di Vico; essi ottengono un lasciapassare dalla curia avignonese per poter liberamente andare e tornare «come appare da una patente piombata e sottoscritta con tre notarj e da ser Giovanni da Piperno, scrittore apostolico». I Pisani torneranno a gennaio dalla loro ambasciata, conclusasi positivamente.<sup>75</sup>

Il 2 dicembre, Ludovico di Wittelsbach parte da Parma alla volta di Trento, dove arriva il 9. Lo accompagnano Marsilio Rossi, Guiduccio Manfredi, Niccolò da Fogliano. Scopo del viaggio è un parlamento con i suoi signori tedeschi, probabilmente per chiedere denaro ed aiuti per la sua impresa italiana.<sup>76</sup>

Il 15 dicembre<sup>77</sup> Guido e Manfredi Pio ottengono la signoria di Modena dal Bavaro. Ma la esercitano senza poter mettere freno alle angherie dei Tedeschi. Tale è il ricordo che i Teutonici lasciano di sé in città, che nei detti proverbiali modenesi, per riferirsi a tempi cattivi, si dirà: "il tempo dei Tedeschi".

Il Bavaro festeggia il Natale a Trento, qui «stando al detto parlamento, ebbe novelle de la Magna com'era morto il dogio d'Osterichi, eletto che fu a re de la Magna e istato suo aversario, incontanente lasciò tutto il suo esordio d'Italia e andonne in Alamagna, e poi non passò di qua da' monti». <sup>78</sup> Lo raggiunge infatti la notizia che Federico il Bello, a soli trent'anni, è morto, e Ludovico decide di tornare in Germania a radunare soldi e armati per tornare l'anno seguente e vincere definitivamente la sua lotta contro il legato papale. Non manterrà la propria promessa, non lo rimpiangerà nessuno ed egli mai più tornerà. Vanno con Ludovico, Michele da Cesena e Guglielmo da Occam e Bonagrazia da Bergamo. <sup>79</sup> Ed anche, per breve tempo, Basciano Crivelli, ribelle contro Azzo Visconti per la morte di suo fratello Simone, Nicolò Fogliano, Guiduccio Manfredi di Reggio e Marsilio Rossi da Parma. <sup>80</sup>

Il 27 dicembre, i figli di Castruccio, i loro alleati ghibellini e le masnade tedesche che avevano militato con Castruccio cercano di far insorgere Lucca, correndola al grido: «vivano i duchini!». Non incontrano opposizioni per tre ore. Ma Gherardino è asserragliato nel castello dell'Augusta, fa armare le sue truppe e fa loro correre la città al grido: «muoiano i traditori e viva messer Gherardino!». I rivoltosi vengono scacciati. Gherardino cambia poi i Tedeschi al proprio servizio, ruotandoli con altri provenienti dalla Lombardia e fa poi venire molti suoi amici e parenti da Savona. <sup>81</sup>

Dopo i fatti di fine anno a Lucca, i Fiorentini intensificano gli sforzi per impadronirsi di Montecatini. Il 17 febbraio 1330, nottetempo, scalano le mura e parte di loro, arditamente, riesce a penetrare in città. Ma i difensori non sono da meno, reagiscono prontamente, catturando e uccidendo molti Fiorentini e respingendoli. <sup>82</sup>

Il 15 febbraio, ambasciatori dei Romani si presentano al cospetto di Giovanni XXII; abiurano gli errori commessi, addossandoli ai cattivi consigli di Sciarra Colonna. Roma ottiene il perdono e si riconcilia con il pontefice.

Messer Pietro Tarlati nomina vescovo d'Arezzo fra' Mansueto dell'ordine dei Frati minori. Giova ricordare che il vescovo nominato dal papa è Boso Ubertini, il quale potrà mettere piede nella sua diocesi solo nel 1337. <sup>83</sup> Il 24 novembre Giovanni XXII accoglie l'atto di obbedienza di fra' Mansueto, il quale è pentito di aver accettato la tiara da Pier Saccone e vuole ritornare all'obbedienza della Chiesa. <sup>84</sup>

Il 23 aprile 1330, Spinetta Malaspina e Gherardino Spinola riuniscono le proprie forze e decidono di rifornire Montecatini. Spinetta reca con sé truppe lombarde. Insieme, i condottieri ghibellini riescono a prendere la rocca di Uzzano, ma i Fiorentini hanno meravigliosamente apprestato le opere di assedio intorno

alla città. Hanno circondato Montecatini di oltre dodici battifolle, e steccato e difeso con fossi tutto l'esterno della fortificazione, facendovi inoltre affluire i fiumi Pescia e Borra. Gli sforzi dei ghibellini sono quindi vani. Spinetta e Spinola sono costretti a ripiegare. Il 2 maggio Gherardino Spinola riprova, con aiuti Pisani che portano le sue forze a 600 cavalieri e 300 balestrieri. Ma questi non bastano. I Fiorentini, ben rinserrati dentro le loro formidabili difese, sono infatti mille cavalieri e una gran quantità di fanti. Ancora una volta, per i ghibellini attaccanti, non c'è nulla da fare.<sup>85</sup>

Montecatini è allo stremo: non vi sono più viveri, o intervengono soccorsi o è giocoforza capitolare. I Lucchesi sollecitano allora soccorso dai ghibellini lombardi, che l'11 giugno, inviano 450 formidabili cavalieri tedeschi. Gherardino Spinola può ora contare su 1.300 cavalieri e fanti in proporzione. Si muove da Lucca e mette campo di fronte ai Fiorentini. Purtroppo, si scatenano inimicizie tra Francesco Castracani degli Antelminelli e Gherardino e questi viene ferito da un colpo di balestra di Giovanni Castracani.<sup>86</sup> Gli Antelminelli fuggono a Buggiano, Francesco Castracani viene catturato e mandato a Lucca. Qualcuno del suo seguito viene giustiziato.

I Fiorentini rafforzano l'esercito e si pongono a Brusseto, separati dall'esercito lucchese solo dal fossato e dallo steccato. I Lucchesi offrono a più riprese battaglia, ma i Fiorentini, saldi e sicuri e ben comandati da Alamanno degli Obizzi, un fuoruscito lucchese, non l'accettano.<sup>87</sup> Prima dell'alba del 22 giugno, escono dai loro attendamenti 350 cavalieri scelti e 500 fanti lucchesi, al comando di un valoroso conestabile tedesco, messer Gobbole, «molto maestro di guerra»; con lui sono il fratello di Gherardino, Lussemburgo Spinola, e Burrazzo dei conti da Gangalandi. I Lucchesi aggirano le linee fiorentine, varcano la Nievole passando per Serravalle ed assaltano a sorpresa un posto di guardia fiorentino a Pieve, difeso da cento cavalieri e molti fanti. Gli assalitori, con il vantaggio della sorpresa, hanno ragione dei difensori, ne imprigionano molti e riescono ad aprirsi la strada per la città. Gherardino, visto il successo dell'azione, si appresta a allargare il varco buttando tutte le sue forze nella mischia, ma i Fiorentini reagiscono con straordinaria prontezza, mandando immediatamente cinquecento cavalieri e molti uomini a piedi a sbarrare il passo ai Lucchesi. La lotta è furibonda, ma i Fiorentini riescono a chiudere il varco, isolando duecento cavalieri ghibellini che sono riusciti a passare e che entrano a Montecatini. Per più giorni si alimenta il conflitto sul luogo, ma Gherardino non riesce a riaprire il corridoio di accesso. Dopo otto giorni di incessante pressione, i ghibellini si ritirano a Pescia e Vivinaia e poi, con le pive nel sacco, se ne tornano a Lucca.

I Fiorentini, esaltati dal successo, stringono ancor più l'assedio. Espugnano un battifolle in località le Quarantole, vicinissimo al castello, e riescono a tagliare anche il rifornimento idrico alla fortezza. Il 19 luglio, il castello di Montecatini capitolò, salve persone e cavalli. I Fiorentini constatano che dentro il castello non vi sono vettovaglie che per tre giorni.<sup>88</sup> L'autorità di Gherardino Spinola a Lucca

riceve un colpo feroce dalla perdita di Montecatini. In Firenze si discute se distruggere il castello di Montecatini; alla fine di un lungo dibattito, nel quale viene messa in luce la lunga lealtà guelfa dei Montecatinesi, si decide di lasciarlo in piedi, in quanto «forte terra e grande frontiera» verso Lucca, di rimettervi i guelfi fuorusciti e presidiarlo con soldati fidati.<sup>89</sup>

In luglio, a Pisa, viene scoperta una congiura ordita da messer Gherardo del Pellaio dei Lanfranchi. Gherardo ed i suoi accoliti sono convinti che la città sia retta con fede troppo tiepida verso la parte imperiale e vorrebbero attuare un colpo di mano per virare il comportamento della città in senso autenticamente filo imperiale. Sono più imperialisti dell'imperatore, il quale, in verità, sta cercando di stabilire relazioni pacifiche con papa Giovanni, per potersi dedicare alle sue faccende. La congiura viene comunque scoperta e messer Gherardo costretto all'esilio, con i suoi principali sostenitori, che vengono dichiarati ribelli. Volano solo gli stracci: quattro congiurati popolari vengono catturati e impiccati come traditori.

Gherardo ha le sue ragioni, infatti Fazio di Donoratico, in qualche maniera, sta cercando di recuperare il rapporto con il vero pontefice. A maggio è ormai palese a tutti dove sia nascosto l'antipapa Nicolò V. Allora il conte Fazio lo invia per un paio di mesi in Lucchesia, nei suoi possedimenti. Inizia poi una serie di trattative col pontefice per ottenere la garanzia che, se Nicolò si recherà dal vero pontefice e farà atto di contrizione, nessuno vorrà fargli del male. Quando le assicurazioni gli sembrano convincenti, il 4 agosto, a Porto Pisano, Nicolò V viene imbarcato, diretto a Marsiglia, dove approda due giorni dopo. Ovunque passi, nel suo viaggio verso Avignone, Nicolò suscita una scia di vituperi contro di sé.

Ad Avignone, il 25 agosto, in Concistoro pubblico, l'antipapa, col cappio al collo, si prosterna ai piedi di Giovanni XXII, abiura e chiede misericordia. Il papa lo perdona, ma lo incarcerava, gentilmente, ma definitivamente, in una camera sottostante la sua tesoreria, un posto di estrema sicurezza. Nicolò ha il permesso di leggere e studiare tutti i libri che vuole, ma non quello di comunicare con chicchessia. Il poveretto vivrà ancora tre anni ed un mese, una vita di reclusione e preghiera.<sup>90</sup>

I Pisani che hanno premuto e costretto il conte Fazio di Donoratico a liberarsi di Nicolò V, sono premiati dal vero papa Giovanni XXII, che invia un suo legato con il compito di assolvere la città dalla scomunica. A sua volta, il conte Fazio è colmato di doni dal papa vincitore, ciò non manca di provocare invidie da parte dei comuni di lunga e provata fedeltà pontificia.<sup>91</sup>

L'autorità papale viene ristabilita in Italia con la deposizione dell'antipapa e con la rappacificazione con i Visconti. Anche il Bavaro cerca la pace con Giovanni XXII.<sup>92</sup>

Stipulata la pace tra Firenze e Pisa, dopo l'assedio di Montecatini, i Senesi cercano a loro volta di concluderla con Pisa. I Pisani non vogliono. Le trattative durano a lungo e trovano la via del successo solo quando Siena fa la voce grossa

emettendo deliberazioni contro Pisa. Il 20 agosto il notaio Nicolò Paltonieri compila il rogito di pace.

Gherardino Spinola, per generale desiderio di riappacificazione, ha riammesso a Lucca quelle famiglie che ne furono scacciate da Castruccio: Quartigiani, Pogginghi, Avogadi. La generosità di Gherardino viene ripagata col tradimento da parte dei Quartigiani. Il 10 settembre Gherardino scopre e sventa una congiura a Lucca tra i Quartigiani ed i Fiorentini. Egli fa catturare Pagano Quartigiani e lo fa decapitare.

Il 19 settembre il castello di Buggiano si ribella a Firenze e si dà a Lucca. «E dicesi per ismemorataggine del podestà che v'era messer Tegghia di messer Bindo Buondelmonti». Malgrado la guarnigione fiorentina che è di stanza nel borgo sotto il castello si batta aspramente contro gli accorrenti cavalieri lucchesi, il castello è comunque perso dai Fiorentini.<sup>93</sup> Firenze decide di organizzare una forte spedizione per punire, si spera, definitivamente Lucca. Il momento è buono perché si può approfittare delle divisioni interne della città. Il 5 ottobre, l'esercito fiorentino, partito da Pistoia e Valdinievole ed affidato al comando di Alamanno degli Obizzi, fuoruscito lucchese, ottiene il Cerruglio per patti. I Fiorentini ottengono poi la capitolazione dei castelli di Vivinaia, Montechiaro, S. Martino al Colle, Porcari. Il 10 ottobre sono a mezzo miglio da Lucca e si fortificano ad assedio. Il loro accampamento è a cavallo della strada che da Pistoia porta ad Altopascio. Ad Alamanno si affianca un consiglio di guerra composto da sei Fiorentini. La consistenza dell'esercito fiorentino è notevole, disponendo di ben undicimila uomini montati a cavallo, mentre in Lucca non vi sono che cinquecento cavalieri. Si uniscono alle forze fiorentine quelle inviate dal sovrano angioino: ben quattrocento cavalleggeri e «popolo grandissimo».

Pochi giorni dopo, il 12 ottobre, i Fiorentini corrono tre palii, restituendo l'offesa fatta sotto le mura di Firenze da Castruccio; un palio di cavalieri (una melagrana su una lancia, ripiena di 25 fiorini d'oro), uno di fanti (un panno color sangue), uno di meretrici (un panno di baraccame bambagino, cioè un tessuto di pelo caprino). Le corse si tengono ad un tiro di balestra dalle mura di Lucca e i Fiorentini invitano cortesemente al palio, come spettatori, i Lucchesi, promettendo incolumità. L'invito è accolto. Quei duecento cavalieri tedeschi, comandati da messer Gobbole, che avevano forzato l'assedio di Montecatini e che ora continuavano a militare nelle file dei Lucchesi, disertano e vanno ad ingrossare l'esercito fiorentino che è già abbastanza imponente.

Più che l'imponenza dello sforzo militare, ciò che colpisce i Lucchesi è che i Fiorentini consentono che si semini tutto intorno a Lucca in un raggio di 6.000 passi. Lo scopo è quello di rassicurare i Lucchesi che da Firenze si possono aspettare un trattamento umano e di spingerli perciò ad arrendersi, senza combattere.<sup>94</sup> Ad ottobre, i castelli di Fucecchio, Castelfranco e Santacroce, si sottomettono a Firenze, rinunciando a Lucca; i patti vengono perfezionati a Firenze il 4 dicembre.<sup>95</sup>

Augusto Mancini, illustre storico di Lucca, chiosa così gli avvenimenti successivi alla morte di Castruccio: «Compiva appena un anno dalla morte di Castruccio e nulla restava del suo dominio: Firenze aveva riacquisito l'egemonia sulla Toscana, Pistoia, libera, aveva determinato che la Valdinievole tornasse guelfa e fiorentineggiante. Lucca invece era alla mercé delle masnade teutoniche e del maggior offerente, e Pisa aveva dovuto sostenere gravi incursioni fiorentine sul suo territorio per il tentato acquisto di Lucca ed era stata costretta a concludere a Montopoli (12 ottobre '29) un accordo che faceva entrare la vecchia città ghibellina nell'orbita di Firenze».<sup>96</sup>

In poche parole, l'intero edificio costruito da Castruccio con abilità, fortuna e senno è rovinato.

Rinunciamo a seguire i successivi avvenimenti che vedono le sventure susseguirsi per la sfortunata Lucca, che viene contesa tra Firenze, Pisa, Visconti e Scaligeri, vediamo invece rapidamente la sorte dei figli di Castruccio.

Il primogenito Arrigo, nel migliore dei casi, alla morte del padre ha diciassette anni. Castruccio ha impartito ai figli un'educazione militare, nella coscienza che il loro futuro non sarà esente da contese. I figli di Castruccio e Pina condurranno infatti una vita in armi e militeranno per tutta la vita, sperando sempre di potersi impossessare dei brandelli dell'eredità paterna. Troviamo al loro fianco anche Ottino o Altino, il figlio naturale di Castruccio che è stato cresciuto con i fratellastri. Malgrado gli sforzi di Pina, il Bavaro non nutre simpatia per gli eredi di Castruccio e a loro preferisce Francesco Castracani, cugino di Castruccio, in quanto figlio di Gualterio, fratello di Geri, padre di Castruccio. Infatti l'imperatore cede Lucca a Francesco. Tra questi e Arrigo e fratelli non corre buon sangue, il motivo non ci è chiaro, potrebbe essere per questo evento della preferenza del Bavaro per Francesco, o per differenti idee politiche,<sup>97</sup> o per qualche grave sgarbo a noi ignoto. Nel corso del tempo e nel susseguirsi degli avvenimenti l'idiosincrasia diventa odio e odio mortale nel senso proprio del termine.

Arrigo e fratelli possono sempre contare sull'amicizia dei Visconti e, più tardi, della lealtà del signore ghibellino di Verona Mastino della Scala. La loro vita è una vita in armi, spesa a tentare il recupero di Lucca ed a militare per i signori ghibellini del Nord Italia.

Arrigo diventa intimo dei Rossi di Parma, Rolando, Pietro e Marsilio, e il 23 ottobre 1334 sposa Costanza, figlia di Rolando. Terminata la breve e luminosa esperienza di Giovanni di Lussemburgo, che ha tentato di fondare un regno in Italia, Lucca diventa possesso dei Rossi, che la acquistano per 35.000 fiorini.<sup>98</sup> Nel 1333 i Rossi restituiscono ai figli di Castruccio i loro beni in città, ma col patto che Arrigo rimanga lontano da Lucca. Un anno più tardi il matrimonio di Arrigo e Costanza.

Nel novembre 1335 i Rossi vendono Lucca a Mastino della Scala e, con Lucca, lo Scaligero acquista anche i servigi di Arrigo e fratelli. Nel 1336 troviamo i figli di Castruccio alla corte scaligera. Arrigo e fratelli mantengono buoni rapporti con signore di Verona e militano per lui, ricevendone una provvigione. I Rossi si staccano dallo Scaligero ed anche Arrigo e fratelli recuperano la propria libertà quando Mastino negozia con Firenze per vendere Lucca. In questo momento pare che regni armonia tra Arrigo e Francesco Castracane.

Nel frattempo, Fazio di Donoratico, signore di Pisa, nel 1340 muore, e lascia il suo potere a Ranieri il figlio che gli ha generato Berthecca, figlia di Castruccio e sorella di Arrigo, Vallerano e Giovanni. Ranieri decide di opporsi alla cessione di Lucca a Firenze e prende le armi per impedirla. Arrigo e fratelli si schierano con Ranieri e vengono dichiarati ribelli da Mastino. I figli di Castruccio favoriscono l'alleanza di Pisa con i Visconti e combattono valorosamente nella battaglia che si svolge sotto le mura di Lucca. Lucca cade il 4 luglio del 1342. Le speranze di Arrigo di ottenere la signoria di Lucca sono frustrate e Ranieri ne assume la signoria. Il giovanissimo conte Rinieri provvede molto bene i figli di Castruccio, donando loro mensilmente dalle casse del comune trecento fiorini d'oro e consentendo loro il possesso di tutti i loro castelli. Ma Arrigo e Vallerano Castracani desiderano molto di più: si aspettano che il conte Rinieri, loro nipote, li aiuti a diventare signori di Lucca. Questa non è però l'intenzione del conte e i figli di Castruccio, ingrati, tramano con Giovanni Visconti d'Oleggio e con altri illustri Pisani, cui il conte di Donoratico non piace, e che provano invidia o astio nei confronti di Tinuccio e di messer Dino della Rocca. La congiura viene scoperta e Arrigo fugge in Garfagnana, lasciando nelle mani di Rinieri suo fratello Vallerano. Arrigo si rivolge a Luchino Visconti che interviene e intraprende una guerra contro Pisa. Nel conflitto, sia Arrigo che Vallerano e Altino dimostrano le loro capacità militari, quando però, nel 1345, viene firmata la pace tra Visconti e Pisa, ancora una volta debbono patire delusioni: gli eredi di Castruccio ottengono solo la restituzione dei loro beni ed una pensione di 250 fiorini mensili, ma risiedendo fuori Lucca. Arrigo trova un porto sicuro alla corte viscontea, a Milano. La vita di Arrigo è priva di particolari avvenimenti fino alla discesa in Italia di Carlo IV di Lussemburgo nel 1354. Arrigo entra nelle grazie dell'imperatore che lo ordina cavaliere. Arrigo e i suoi fratelli tentano un accordo con Francesco Castracane: se le cose andranno per il giusto verso, Arrigo e i fratelli sarebbero diventati signori di Lucca e Francesco si sarebbe accontentato della Garfagnana.

In città, presente l'imperatore, sono rientrati i fuorusciti e la tensione è continua. Sia i Bergolini che i Raspanti sono irritati con Carlo IV perché sanno che egli ha l'intenzione di liberare Lucca dalla signoria pisana. A giugno scadrà la sottomissione e i Lucchesi stanno accumulando denaro per pagarsi la libertà. Da quando Carlo è rientrato, è una processione continua di rappresentanti delle due fazioni dei Raspanti e Bergolini, ognuno teso a chiedere favori per rinsaldare il proprio partito. La presenza contemporanea in città di Francesco

Castracani, che ora tiene per i Raspanti, e dei suoi cugini Vallerano e Arrigo, partigiani dei Bergolini, è esplosiva e quindi i Castracani vengono invitati ad allontanarsi da Pisa. Poiché il comando imperiale viene rafforzato dalle masnade del maniscalco, i Castracani decidono di obbedire e, separatamente, prendono la strada che conduce a Lucca. La sera si incontrano nello stesso albergo ed il mattino seguente, il 12 maggio, riprendono la strada insieme. Giunti sotto un castello fatto edificare da loro padre Castruccio, e che Carlo IV ha recentemente restituito loro, decidono di visitarlo. Il maniero è disabitato da diciassette anni ed è bisognoso di restauri. I famigli delle due comitive si disperdono per i giardini e le stanze, Francesco, suo figlio Giacomo e suo genero rimangono con Arrigo e Vallerano. Arrivati nella sala del castello, Arrigo si accosta a Vallerano e mormora: «Hora abbiamo tempo!», si avvicina a Francesco da dietro, estrae la spada e gli mena un colpo nella gamba facendolo crollare a terra, mentre Francesco urla: «Traditore!», Arrigo lo finisce con un colpo alla testa. Giacomo si interpone e viene ferito al volto ed in varie parti del corpo. Anche il genero di Francesco viene trucidato. I due assassini salgono a cavallo e fuggono in Lombardia.

Altino, il fratello bastardo di Arrigo, fa ribellare Monteggiori e l'Argentiera, viene però catturato e decapitato. Arrigo continua a combattere e, cosciente della labilità della fortuna, nel 1356 fa testamento affidando suo figlio Orlando alla protezione dei Visconti e di Cangrande II Della Scala.

Bernabò Visconti ha tutte le intenzioni di vendicarsi di Giovanni d'Oleggio, che sospetta di slealtà. Invia quindi in Romagna messer Arrigo Castracani ad assoldare mille barbute della Gran Compagnia. Sono alleati di Bernabò molti degli Ubaldini, Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, e Bernardino da Polenta, signore di Ravenna. Inoltre, il podestà di Bologna, messer Guglielmo Aremondi di Parma, ha coagulato intorno a sé la resistenza interna al regime dell'Oleggio, tra cui i conti da Panico. Il piano prevede che Bernabò simuli una spedizione contro Parma, in occasione della festa di Sant'Agata (il 5 febbraio), poi muova da Parma con i suoi duemila cavalieri e, quando sia nel Ferrarese, messer Arrigo Castracani piombi su Bologna dalla parte opposta mentre, nello stesso tempo, il podestà ed i suoi sollevino la popolazione, aprano le porte della città agli aggressori e, potendo, uccidano l'Oleggio.<sup>99</sup> Ma la congiura, per esser troppo estesa, è poco segreta ed un gentiluomo di forte coscienza, Francesco de' Rolandi, che ha debito di riconoscenza verso Giovanni d'Oleggio, lo mette in guardia, inventando che, negli ultimi giorni, in città sono entrati troppi uomini venuti dalla montagna. Giovanni ringrazia, ma, dopo una breve indagine, scopre che l'informazione è inesatta; allora riconvoca Francesco, lo mette alle strette, minaccia la tortura e il poverino confessa tutto. Gli indica anche il nome del sicario incaricato di assassinarlo, un uomo di Alessandria, che, catturato, sotto tortura, incolpa altri congiurati, prima di essere trascinato e squartato. Tra l'8 ed il 9 di febbraio, Giovanni fa catturare i congiurati; prima Bernardo e Galeotto



da Panico, Arrigo Castracani, detto *lo Duca*, Benino da Varignana, poi il podestà e dodici conestabili, infine anche il delatore Francesco Rolandi. Il 12 febbraio Sinibaldo di messer Arrigo Donati, protetto da duecento uomini, tutti armati di corazze, comanda l'esecuzione per decapitazione di Arrigo Castracani, dei Panico, di Guglielmo Aremondi e dell'incolpevole Francesco Rolandi. Il 20 febbraio vengono decapitati diciassette tra conestabili e famigli dei traditori. È riuscito a fuggire Franceschino Ghisleri. I figli di Galeotto da Panico vengono incarcerati nella torre degli Asinelli, ma, corrompendo i guardiani, i giovani riescono a darsi alla fuga.<sup>100</sup> Giovanni d'Oleggio rompe ogni rapporto con i Visconti e riapre i negoziati per aderire alla lega antiviscontea.<sup>101</sup> Arrigo è stato giustiziato quando ancora non aveva l'età alla quale è morto suo padre, Castruccio.

---

<sup>1</sup> I Santa Fiora hanno qualche buon argomento a favore della conquista di Grosseto, infatti questa città è divenuta il porto dal quale i guelfi di Toscana traggono armi e mercanzie. CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 14.

<sup>2</sup> CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 14. Questa fonte a p. 15 ci informa che i Senesi hanno inviato al soccorso di Grosseto le truppe reduci dall'assedio di Montemassi, comandate da messer Leonetto dell'Avellana.

<sup>3</sup> Dopo la disperata difesa della città, Grosseto mette una spada nella zampa destra del grifo argenteo che campeggia sul fondo rosso della sua arme. CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 15.

<sup>4</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1163-1164.

<sup>5</sup> WAUGH, *Il Bavaro*, p. 387.

<sup>6</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 101. *Cronache senesi*, p. 481 questa cronaca ci dice che Talamone è caduta per l'incapacità del suo comandante messer Nuccio Longo «farsettaio» di poter resistere al numero soverchiante di truppe nemiche.

<sup>7</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 413-414.

<sup>8</sup> Sono morti in un pugno di giorni Castruccio Castracani, Galeazzo Visconti, Passerino Bonacolsi.

<sup>9</sup> BARBERINI, *Scarlino*, p. 162-163.

<sup>10</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 103; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1170; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1328, vol. 1°, p. 169; STEFANI, *Cronache*, rubrica 441.

<sup>11</sup> Burgravio è storpiato in Porcaro, Porcari, Porchaio, Boldrone, Boltramo. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1165 nota 2. STEFANI, *Cronache*, rubrica 442 lo storpia in *Ipocrato*.

<sup>12</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 105. Hohenzollern avrebbe promesso una sua figlia in moglie di uno dei fratelli minori di Arrigo Antelminelli, provocando i giusti sospetti del Bavaro. DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1166. Ottima fonte degli avvenimenti è MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 671. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 178

ci racconta di un incidente occorso durante l'ingresso del Bavaro in città. RONCIONI; *Cronica di Pisa*; p. 95.

<sup>13</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1166; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 105.

<sup>14</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 442.

<sup>15</sup> VOLPE, *Lunigiana medievale*, p. 265.

<sup>16</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1167-1168.

<sup>17</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 106.

<sup>18</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1167. Lo afferma anche VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 73: «Di questa (e)lezione e confermazione del detto antipapa la buona gente di Roma forte si turbarono, parendo loro che 'l detto Bavero facesse contra fede e la santa Chiesa; e sapemmo poi di vero da la sua gente medesima, che quegli ch'erano savi, parve loro ch'egli non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come prima, specialmente quegli de la bassa Alamagna ch'erano con lui».

<sup>19</sup> MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 163.

<sup>20</sup> MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 163 deducendo la citazione da un manoscritto di Daniello Nobili.

<sup>21</sup> MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 166.

<sup>22</sup> MORI, *Storia di Montecarlo*, p. 189; CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 107.

<sup>23</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 108; GAZATA, *Regiense*, col. 40; MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*, col. 779 che si diffonde nelle osservazioni sulle malvagie congiunzioni astrali; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 947 traendo da Villani. *Cronache senesi*, p. 481-482 che racconta una graziosa favoletta su come la notizia viene comunicata a re Roberto. CAMERA, *Annali*, II, p. 339-340.

<sup>24</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1180-1181, naturalmente Firenze gli rende solenni e costosissime onoranze funebri.

<sup>25</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 317.

<sup>26</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 132-133.

<sup>27</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 72.

<sup>28</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 72.

<sup>29</sup> *Poesia italiana, Il Trecento*; p. 237-242.

<sup>30</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 109; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1181. STEFANI, *Cronache*, rubrica 444 dice che la notizia arrivò a Firenze il giorno 17.

<sup>31</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 228.

<sup>32</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. IV, p. 1182-1183. Si veda anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 446 e VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. X, cap. 109.

<sup>33</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 396.

<sup>34</sup> *Cronache senesi*, p. 486. Anche Diego della Ratta è venuto a mancare il 25 giugno 1328, CAMERA, *Annali*, II, p. 343.

<sup>35</sup> RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 83-84. RONCIONI; *Cronica di Pisa*, p. 96.

<sup>36</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 355.

<sup>37</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 411; *Cronache senesi*, p.482-483; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 113 e 114; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1173; STEFANI, *Cronache*, rubrica 448. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 112 ci informa che Beltramone del Balzo viene richiamato a Firenze per la scoperta di una congiura, della quale parliamo subito di seguito. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 672.

---

<sup>38</sup> *Cronache senesi*, p. 483; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 115; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1191-1192; STEFANI, *Cronache*, rubrica 449. Ben raccontato in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 172-173.

<sup>39</sup> *Cronache senesi*, p. 486 che specifica che l'incendio consuma «la maggior parte de le case de' Pogginghi e 'ntorno a San Michele e in Filungo in fino a cantone de' Pogginghi»; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 123; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1194-1195; STEFANI, *Cronache*, rubrica 453. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 673-674. RONCIONI; *Cronica di Pisa*, p. 96 dice che il Bavaro parte da Pisa «però che lla biada non cci era e non cci avea più che mangiare». Francesco è secondo cugino di Castruccio Castracani, come chiarisce LERA, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*, p. 406 in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, Francesco è figlio di Gualtieruccio e nipote di Lutterio, essendo Lutterio fratello di Castracane, nonno di Castruccio. Valoroso uomo d'arme, era capitano della provincia della Valdinievole al tempo della morte di Castruccio.

<sup>40</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 149.

<sup>41</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 413; *Cronache senesi*, p. 489; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 127; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1196; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 674. La citazione è in MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 150.

<sup>42</sup> *Cronache senesi*, p. 489; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 128; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1197-1198; STEFANI, *Cronache*, rubrica 454.

<sup>43</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 149.

<sup>44</sup> MANUCCI, *Le azioni di Castruccio Castracani*, p. 151-152.

<sup>45</sup> *Cronache senesi*, p. 488; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 124 e 129; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1195-1196. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 414; appena un cenno in GAZATA, *Regiense*, col. 41; STEFANI, *Cronache*, rubrica 455. Il 31 maggio Volterra invia Giovanni di Inghiramo Inghirami a ratificare la pace. MAFFEI, *Volterra*, p. 417. *Istorie Pistolesi*, p. 234-238. Una sintesi in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 177-178 egli ci informa che la pace è stata trattata da Francesco di Pazzino de' Pazzi, cavaliere.

<sup>46</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 178-179.

<sup>47</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, cap. 129.

<sup>48</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 142.

<sup>49</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 673.

<sup>50</sup> Tutte le considerazioni esposte sono riassunte da quelle argomentate di ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 188-192. Si veda anche *Annali di Simone della Tosa*, p. 230.

<sup>51</sup> ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 192.

<sup>52</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 414-415; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, cap. 132; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 674-675; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 180-181; RONCIONI; *Cronica di Pisa*, p. 96-97; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84 e nota 5.

<sup>53</sup> ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 184.

<sup>54</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 148; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 320.

<sup>55</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 233.

<sup>56</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 113.

---

<sup>57</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418; *Cronache senesi*, p. 490; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84.

<sup>58</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 415; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, cap. 141; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 112; STEFANI, *Cronache*, rubrica 457; CORIO, *Milano*, I, p. 722-723. La vicenda è ben narrata in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 174-176.

<sup>59</sup> *Cronache senesi*, p. 489-490; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 128, 133, 134 e 137; DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1203-1204; STEFANI, *Cronache*, rubrica 458 e 461.

<sup>60</sup> *Cronache senesi*, p. 493.

<sup>61</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, cap. 136; STEFANI, *Cronache*, rubrica 460.

<sup>62</sup> Il mediatore della compravendita è un certo «Puccio da Fagiano, cittadino pisano, ma esiliato come debitore moroso». ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 196 e nota 5.

<sup>63</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 112 definisce Beltramone peritissimo in guerra. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 675.

<sup>64</sup> *Cronache senesi*, p. 492; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 135 e 141; STEFANI, *Cronache*, rubrica 459 dice che Beltramone ha preso e disfatto due castelli: Pratiglione e Camporena. PECORI, *San Gimignano*, p. 150 informa che San Gimignano ha prestato 300 fiorini a Firenze per l'acquisto. COPPI, *Sangimignano*, p. 229 corregge la cifra in una più credibile di 3.000 fiorini d'oro.

<sup>65</sup> RONDONI, *San Miniato*, p. 93 così lo chiama.

<sup>66</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 418; quasi tutti portano il titolo di messere o ser, cavalieri o notai. Maffei pubblica anche i Capitoli della pace alle p. 418-421. COPPI, *Sangimignano*, p. 231 elenca le istruzioni date all'ambasciatore cittadino Riccio Ricci. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 181-182 ci dice che era podestà di Montopoli Francesco della Serra di Gubbio. L'atto viene rogato da ser Mazzeo di Berto Diotifeci da Volterra. BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 96-97. CECINA, *Volterra*, p. 116 e nota 1 ivi.

<sup>67</sup> Per opera di Cinello da Collodi. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. VII, anno 1329, vol. 1°, p. 183.

<sup>68</sup> *Cronache senesi*, p. 493; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 142; STEFANI, *Cronache*, rubrica 462; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 115.

<sup>69</sup> ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 196. Gherardino è fratello del genero di Spinetta Malaspina. Lucemburgo Spinola, fratello di Gherardino ha infatti sposato Novella Malaspina, figlia di Spinetta. Gherardino e Lucemburgo Spinola sono del ramo dei Luculo, dal luogo dove hanno case in Genova, poi chiamata piazza delle Fontane Marose. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 137-138.

<sup>70</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 231.

<sup>71</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 232.

<sup>72</sup> RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 85 e nota 1.

<sup>73</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, cap. 147; STEFANI, *Cronache*, rubrica 463.

<sup>74</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418.

<sup>75</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 676-677.

<sup>76</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 418; CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 736-737; ANGELI, *Parma*, p. 163 che ci dice anche che Marsilio Rossi torna nella sua città il 25 febbraio 1330 con il titolo di vicario imperiale per la Lombardia. *Chronicon Parmense*, p. 204.

- 
- <sup>77</sup> Il 17 dicembre dice BAZZANO, *Mutinense*, col. 591.
- <sup>78</sup> AFFÒ, *Parma*, IV, p. 267-270.
- <sup>79</sup> DAVIDSOHN, *Firenze*, vol. III, p. 1196.
- <sup>80</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 724. Anche Spinetta Malaspina partecipa ai colloqui. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 122.
- <sup>81</sup> *Cronache senesi*, p. 494; VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 148.
- <sup>82</sup> *Cronache senesi*, p. 494. I morti sono 19 ed i catturati 60 STEFANI, *Cronache*, rubrica 464.
- <sup>83</sup> *Annales Arretinorum, Miores*, p. 23.
- <sup>84</sup> PASQUI, *Arezzo*, p. 611.
- <sup>85</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 152. Il cronista ci dice di essere stato testimone oculare delle straordinarie difese che racchiudono un circuito di 14 miglia. *Cronache senesi*, p. 496 aggiunge qualche particolare. Si veda anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 467 e DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 141-142.
- <sup>86</sup> Il nome è in STEFANI, *Cronache*, rubrica 468.
- <sup>87</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 156 ci fornisce il nome di alcuni dei maggiori cavalieri di Firenze che affiancano Alamanno: sono i messeri Biagio Tornaquinci, Giannozzo Cavalcanti, Francesco Pazzi, Gerozzo Bardi, Talento Bucelli.
- <sup>88</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 156; *Cronache senesi*, p. 497, *Istorie Pistolesi*, p. 244-245. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 143-144. Appena un cenno in MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 532.
- <sup>89</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 157.
- <sup>90</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 161; *Cronache senesi*, p. 497. PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 747 ci informa che i Pisani, dopo aver imbarcato l'antipapa, lo sbarcano a Nizza, dalla quale, dopo qualche giorno di sosta, si reca per via di terra ad Avignone. Durante il viaggio, a Grassa, sul pulpito abiura pubblicamente e si autocensura per il suo comportamento. Analogamente si comporta in altre città incontrate durante il viaggio. Il 24 agosto arriva ad Avignone. Solo un cenno dei fatti in GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1002; in GAZATA, *Regiense*, col. 44-45 e RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84. Il racconto è diffuso in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 677-678 il quale aggiunge che, morto, Nicolò viene sepolto nella chiesa di S. Francesco in Avignone.
- <sup>91</sup> *Cronache senesi*, p. 497; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 84-85. la data della morte è 16 ottobre 1333, FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 444.
- <sup>92</sup> Su quest'ultima affermazione si veda FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. I, p. 449, doc. 299.
- <sup>93</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 164; *Cronache senesi*, p. 497; STEFANI, *Cronache*, rubrica 470. Su Buggiano si legga *Istorie Pistolesi*, p. 242-243.
- <sup>94</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 165; *Cronache senesi*, p. 499; STEFANI, *Cronache*, rubrica 471.
- <sup>95</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XI, cap. 166.
- <sup>96</sup> MANCINI, *Lucca*; p. 149.
- <sup>97</sup> Francesco appartiene alla corrente dei moderati o Bergolini, mentre Arrigo e fratelli sono piuttosto dei Raspanti. In futuro tutti cambieranno le loro posizioni.
- <sup>98</sup> I figli di Castruccio, ostaggi alla corte di re Giovanni a Parma, evadono, vanno in Garfagnana, dove hanno sostenitori fedeli, a radunare truppe. Il 23 settembre, nottetempo, Arrigo Castracani entra a Lucca con molti armati a cavallo ed a piedi. Corre la città senza incontrare opposizioni, la guarnigione si ritira dentro il castello di Augusta. Re Giovanni

---

reagisce fulmineamente ed in soli due giorni, il 28 settembre, piomba da Parma su Lucca e fa abortire il tentativo. Il figlio di Castruccio, Arrigo, fugge in Garfagnana la notte stessa. Re Giovanni sta in Lucca solo il tempo necessario a spillare un altro po' di fiorini ai Lucchesi, poi vende Lucca ai Rossi di Parma, «avendo quella misera repubblica nello spazio di venti anni, da che pervenne in potere di Uguccione della Faggiuola, mutati sette signori».

<sup>99</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 6.

<sup>100</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. VI, cap. 7; *Chronicon Estense*, col. 483; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 63-66; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 63-65; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 63-64; *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 63-65; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 171. SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 107 nota che dell'inizio della congiura sembrano essere stati autori i conti di Panico e il podestà Guglielmo Aremondi e che Bernabò abbia dato la sua approvazione più tardi. Si veda anche PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 193-194.

<sup>101</sup> SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio*, p. 110. Per tutto il brano relativo ai figli di Castruccio ed a Francesco Castracane, si veda FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ; *Castracani degli Antelminelli, Arrigo, detto il Duchino*, in DBI, Vol. 22°; FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ; *Castracani degli Antelminelli, Francesco*, in DBI, Vol. 22°. Chi poi fosse interessato ai dettagli degli avvenimenti di questo periodo ed alle fonti da cui sono desunti, si può riferire ai miei volumi sulla *Cronaca del Trecento italiano* e, in particolare: CIUCCIOVINO, *Cronaca del Trecento*; II, 1330, § 91 e 93; 1331, § 1, 2, 8, 12, 16, 17, 20, 37, 38, 58, 60, 67, 86; 1332, § 9; 1333, § 59; 1334, § 58 e 94; 1336, § 19; 1340, § 90; 1341, § 38 e 66; 1342, § 17; 1343, § 45 e 77; 1344, § 18; 1345, § 12 e 38; CIUCCIOVINO, *Cronaca del Trecento*; III; 1351, § 22; 1352, § 52; 1354, § 27; 1355, § 12, 53, 54, 78; 1356, § 5.



## APPENDICI

Ho riunito in questa parte del volume alcuni argomenti che, pur strettamente collegati con la vita di Castruccio, possono essere consultati o non, secondo le inclinazioni e gli interessi personali del lettore.

- La prima di queste appendici riporta il testamento di Castruccio.
- La seconda è il quadro geografico e storico delle città e terre principali nelle quali il nostro Lucchese ha operato, eccezion fatta per Firenze, così universalmente trattata. Per la verità, la logica consequenziale vorrebbe che il quadro storico e geografico nel quale vanno inquadrati gli avvenimenti della vita di Castruccio venisse approfondito prima di intraprendere la lettura delle azioni e delle vicende del nostro eroe, tuttavia, la lettura di questa appendice è di notevole densità e, se affrontata a priori potrebbe scoraggiare chi vuole invece dedicarsi ai casi della vita di Castruccio, raccomando quindi di dargli una scorsa per comprenderne la struttura e di riferirsi ad essa per chiarimenti specifici, man mano che si prosegue nella lettura della biografia.
- La terza è una breve informazione sulle navi utilizzate all'epoca, per consentire al lettore di orientarsi sulla natura e le caratteristiche di navi dai nomi così diversi da quelli attuali.
- La quarta è una carta genealogica di Castruccio, compilata sulle informazioni di Mario Seghieri, in *Il secolo di Castruccio*. Ho registrato anche quanto scrivono gli altri biografi.



**APPENDICE A**

**CASTRUCCII TESTAMENTUM**

N. 22. Arch. di Stato. Arm. 3. n. 11. e Mazzarosa Opere, tom. 3. p. 301. — Anno 1328. 10. Luglio —

In Dei nomine Amen. Nos Kastruccius, Dei Gratia Dux Lucanus, et Sacri Romani Imperij Vexillifer, Hodie, et in diem eternitatis sit ei gloria, magnificentia, imperium, et potestas, a quo est omne datum optimum, et omne donum perfectum; apud quem non est permutatio, nec vicissitudinis obumbratio; qui ab infantia Nostra dignatus est Nostram defensionem assumere, et sua clementissima Magnificentia Nos custodiendo protegere; quiq. Nos eruit de multis, et maximis adversitatibus, et periculis, per suam benignissimam caritatem; Nos quoque, licet immeritos, tot, tantisq. honoribus, et dignitatibus extulit, ut non sufficiat lingua nostra proferre, neque mens nostra concipere, quas dignas gratias, aut laudes, pro his maximis beneficijs, suo sancissimo Nomini referamus. Ut igitur eidem Creatori Nostro id, quod pretiosissimum est cuique mortalium, eiusq. glorie debitum, omni macula, et peccatorum sordibus, expiatum, reddere valeamus animam Nostram, quam in hoc corpore ab eo mundam suscepimus, eius immense misericordie commendamus; ipsius nominis potentiam, et virtutem suppliciter invocantes, ut sua Nobis benigna pietate dignetur concedere gratiam ordinandi, et disponendi taliter hanc Nostram supremam, et novissimam voluntatem, ut laudabiliter in hoc seculo de temporalibus disponamus, et in futuro esse participes sue sempiternae glorie mereamur. Ejus ergo nomine, potentia, et virtute, (ut prediximus ) invocatis, dum ratio libere regit mentem, que, in semetipsa collecta, nullis obnubilata languoribus, nullis adversis casibus seu periculis involuta, salubris de temporalibus, et spiritualibus ordinare disponit, de his, que Nos habere in hac peregrinationis vita concessit, omnipotens mentis, et corporis sospitate gaudentes, sic per presens nuncupativum testamentum providimus disponendum.

In primis quidem volumus corpus Nostrum sepeliri debere, et ipsius Nostri corporis sepulturam eligimus apud locum Fratrum Minorum de Luca, ad quem ipsum volumus, et iubemus deferri, ubicumque Nos sors humana sustulerit; quia reverentia, et devotio, quam ibi habemus, Nos inducunt ad ipsam Sepulturam ibidem eligendam, cum ipsius ordinis et Fratrum habitu; et ipsos Fratres precamur humiliter et devote, quod ipsum habitum Nobis exhibere dignentur. Attamen, si fata nostra in urbe contingeret Nos implere, in Basilica Beati Petri Apostoli dictum corpus Nostrum iubemus, et volumus sepeliri. Item iudicamus, volumus, et mandamus de bonis Nostris, per infrascriptos Nostros fidei commissarios dari, solvi, reddi, et restitui debere omnibus, et

singulis personis, a quibus appareret Nos aliquid illicite habuisse, vel percepisse, totum et quod appareret nos ab eis illicite habuisse vel percepisse et precipue illis personis, illas quantitatis, et summas, quas per publicum istrumentum manu tui loannis notarij, Cancellarij Nostri, notari, et specificari singulariter fecimus.

Item iudicamus, mandamus, et volumus quod de bonis Nostris, et quondam Gerij, patris Nostri, et filiorum Nostrorum executioni et restitutioni integre, et debite mandetur testamentum dicti quondam Gerij patris nostri, quod conditum fuit in Civitate Ancone, et scriptum manu Laurentij Luce notarij, Anno Nativitatis Domini Millesimo trecentesimo primo, Indictione quartadecima, die vigesimanona mensis Septembris. Ita, et taliter, quod omnia, et singula sortiantur effectum. Et idem volumus fieri de testamento quondam domine Puccie, matris nostre; si quid inde restat, solvendo, et restituendo.

Item iudicamus, volumus, et mandamus, dari, solvi, et restitui debere Inclyte, et Illustri Ducisse Pine, dilecte coniugi Nostre, dotes suas, quas confitemur, dicimus et asserimus esse, et fuisse libras mille bachatinorum, vel circa.

Item, cum in multis partibus Tuscie, et Lombardie, et maxime Briscie, Soncini, Vincentie, in Capodistria, et alibi,<sup>1</sup> occasione guerre, et alijs occasionibus, conscientiam habeamus, quod de bonis multarum et singularum personarum, et Communium, inlicite habuimus, et percepimus, ultra ea, de quibus mentionem fecimus in prescripta nota, et instrumento manu tui loannis predicti, multa, de quibus, propter labilitatem humane memorie, recordari nequimus, adeo quod re vera, credamus summam, et valentiam excedere omnium bonorum Nostrorum, non computato Ducatu, nuper Nobis, e subcessoribus Nostris, collato per serenissimum Principem Dominum Nostrum Dominum Lodovicum Dei Gratia Romarum Regem, et semper Augustum, in quo Henrico primogenito Nostro, et subcessoribus Nostris preiudicare, aut illum eis minuire non possimus eo quod ipse Ducatus, et bona per ipsum Serenissimum Principem Dominum Nostrum ei, et eis post Nos, sicut Nobis ut ex forma privilegij patet, principaliter sit concessum. Jubemus, volumus, et mandamus, per infrascriptos Nostros fidei commissarios omnia bona Nostra mobilia, et immobilia, excepto Ducatu predicto, dispensari, et distribui omnibus et singulis illis personis, et Communitatibus, que peterent et apparerent aliquid a Nobis debere recipere occasionibus suprascriptis, et, ipsis non apparentibus, neque petentibus predicta, dispensari et distribui illis personis et illis locis, et inter illas personas, et loca, quibus, et in quibus et, prout, et sicut eis placuerit, et videbitur, pro meliori, et salubriori remedio anime Nostre.

---

<sup>1</sup> Ecco l'ammissione autobiografica di dove Castruccio abbia militato, quando di ritorno dalla Fiandra in Italia.

Et ad predicta omnia, et singula exequenda, et executioni mandanda, eligimus, constituimus, et esse volumus exectores, et fidei commissarios Nostros, et huismodi Nostre ultime voluntatis, Pinam, dilectam coniugem Nostram, inclytam, et illustrem Ducissam Lucanam, et Venerabilem virum dominum Fratrem Gerardum Episcopum Alleriensem, et Reverendum virum dominum Albitium Priorem Ecclesie Sancte Marie foris portam Lucam, Capituli Episcopatu Lucano vacante Vicarium. Quibus damus, tribuimus, et concedimus auctoritatem, potestatem, et bayliam vendendi, et alienandi bona Nostra predicta, pro pretio, et pretijs, quibus eis videbitur, et placuerit; ac etiam ea petendi, et exigendi, et de ipsis paciscendi, et transigendi iura, et actione cedendi, confessiones, et absolutiones faciendi, chartas, et rogita cassandi et cancellandi, pretium, et pretia confitendi, promissiones, renumpationes, cautiones, obligationes, ceteraq. faciendi, que in predictis, et quolibet predictorum utilia, et necessaria fuerint, et quecumque generaliter, et specialiter, possemus si presentes essemus.

Dilectis quoque filijs Nostris Henrico primogenito, Valerano, et Ioanni, quos Nobis heredes facimus, et instituimus. Nostram paternam benedictionem relinquimus. Predictum vero primogenitum Nostrum, quem tamquam maiorem nato in dicto Ducato subcessorem instituendo elegimus, et declaramus, rogamus pariter, et monemus, et cunctis diebus vite sue cum omni timore, et reverentia sui Creatoris, omnes suos subditos dicti Ducatus in mansuetudine, equitate, et iustitia studeat gubernare. Ei quoque iniungimus, et mandamus sub interminatione Benedictionis paterne, quatenus predictam inclytam Ducissam, dilectam coniugem Nostram, matremq. suam, revereatur, honoret, et timeat, eamq. in eo statu, honorificentia, et dignitate, manu teneat, et conservet, in quibus nunc dignoscitur decorari, ut in tali statu, honorificentia, et dignitate consistat cunctis temporibus vite sue, volumus, et iubemus, per predictum primogenitum, et quoslibet alios successores, in Ducatu predicto eidem assignari, et exhiberi cunctis temporibus vite sue, suas, et suorum servitorum, et familie expensas, et familie expensas, et etiam tot ex redditibus dicti Ducatus, quot ex eis sine aliqua difficultate singulis annis habere, et percipere valeat, summam florenorum mille auri expendorum, ad ipsos Ducisse libitum voluntatis. Et predictos suos germanos, Valleranum, et Ioannem diligat, eosque, more boni germani, benivole, et benigne, fraterna dilectione periractet.

Et eis etiam Vallerano et Ioanni, dilectis et benedictis filijs Nostris, sub eadem interminatione iniungimus, et iubemus, ut eundem primogenitum Nostrum, tamquam maiorem ipsorum fratrem, et dominum, revereantur, et honorent, eiq. intendant, et obediant tamquam Nobis. Quibus Vallerano, et Ioanni filijs Nostris, feuda et honores, que sunt Nostro beneficio hodie assecuti, per presentes testamentum, et nostram voluntatem ultimam confirmamus. Volentes, et mandantes, quatenus per predictum primogenitum Nostrum, et

## Vita di Castruccio

quoscumque alios Nostros subcessores, ea habere, et tenere pacifice, et quiete sinantur.

|            |   |            |  |
|------------|---|------------|--|
| Dialtam    | ) | )          | benedictas et dilectas filias Nostras, |
| Catharinam | ( | Iacobam et | (eidem primogenito Nostro pio et       |
| Berteccam  | ) | Viridem    | ) tenero animo intime commendamus.     |

Volentes, et precipientes eidem, ut predicte Dialte maiori filie Nostre in dotibus et pro dotibus suis, quas eam habere volumus duplo maiores ceteris nostris filiabus, in compensationem, et restaurationem, adversitatis, quas hactenus pro nostro Statu, et fidelium Sacri Romani Imperij patienter, et cum mansuetudine substinuisse dignoscitur, florenos auri quattuor millia; in quibus nihil computetur ex ijs, que ipsa, aut egregius Miles Pilippus de Tedicis, vir eius, a Nobis habuit, et percepit.

Catharinam vero predictam Marchionissam Malaspinam volumus esse contentam illis duobus millibus florenis, quos pro dotibus suis dedimus, et solvimus Iohanni Marchioni Malaspine, viro ipsius, et genero Nostro, ut constat per publicum instrumentum, manu Spalle Rapondi notarij, A. N. D. MCCCXXVI die secundo Novembris.

Reliquis autem filiabus nostris, scilicet Berteche Comitisse de Donoratico, Sor Iacobe dilectissime filie Nostre, quam Deo et Beate Clare dedicavimus et obtulimus, in monasterio de Gattaiola, seu ipsi monasterio, nec non Verdi, filie Nostre minori, scilicet cuilibet earum, pro dotibus, et elemosyna, florenorum auri duo millia: in quibus quantitibus, et dotibus, eas esse nobis heredes et de quibus eas, et ipsarum quamlibet contentas esse volumus, et iubemus: has autem dotium quantitates, que restant solvende, disponimus, et mandamus, per subcessorem Nostrum de bonis, et redditibus Ducatus predicti persolvi integraliter, et satisfieri debere.

Item dilectam filiam Nostram naturalem Marchesanam ad legitima iura eadem auctoritate, traslatamus quam Nobis in florenis quadringentis, quos pro dotibus eius Moruccio viro suo tradidimus, Nobis heredem instituimus, et inde, ipsam volumus esse contentam, de cuius dotis solutione constant in publico instrumento manu Spalle Rapondi notarij, Anno Domini Millesimo tricentesimo vigesimo sexto, die secundo Novembris. Predicto primogenito Nostro affectu intimo similiter commendamus.

Insuper etiam Octinum dilectum filium Nostrum naturalem ad legitima iura Imperij auctoritate traslatamus, quem nobis in quodam idoneo podere emendo pro eo, vel sibi aliter assignando, quod valeat annuatim summam florenorum mille auri, heredem instituimus, et ipsum de hoc volumus esse contentum.

Dilectos etiam consortes Nostros consanguineos, et amicos prefato primogenito Nostro, et alijs Nostris filijs, ut benivole, et paterno amore tractentur, et affectuo mentabiliter commendamus.

Devotissimos quoque familiares Nostros, qui fide, et devotione ferventes die, noctuq. pro Nobis laborare letantur, eidem primogenito Nostro, intimo recommendamus affectu, volentes, ut in eo statu, benivolentia, et amore serventur, quibus eos tenamus ad presens, ut de bene gestis premia digna percipiant, et ut eorum perseveret devotio, et continue in melius augeatur.

Item ordinamus volumus, et relinquimus, predictos primogenitum Nostrum Henricum, Valleranum, Ioannem, et Viridem filios, et filiam Nostros, minores etate, est Nobis, et premissa Ducissa uxore Nostra susceptos, in tutela, mundualdia, et cura memorate Ducisse ipsorum Matris, Domini Nicolai Kastracani, patruj Nostri, Reverendi viri Fratris Lazari, Magistri mansionis Sancti Iacobi de Alto passu, Domini Princivallis del Velglio, Perotti quondam Iacobi dello Strego, ipsorum avunculij, et Ducci domini Henrici Bocca de vacche. Quibus damus, et concedimus plenam auctoritatem, potestatem, et bayliam regendi, et gubernandi dictos filios Nostros, et filiam, et administrandi et gerendi omnia, et singula eorum negotia, prout et sicut eis placuerit, et videbitur, et prout et sicut etiam utilitas ipsorum minorum suadebit; et quod generaliter omnia administrare, gerere, et exercere possint circa negotia dictorum minorum, que per Nos ipsos consistentes in vita administrari, geri, et exerceri possent, et possint. Volumus tamen, quod predicti tutores, curatores, et mundualdi, in omnibus et singulis gerendis, et administrandis, circa predictas tutelam, curam, et mundualdiam, teneantur omnes esse concordēs, vel saltem eorum pars maior, dummodo eidem maiori parti consentiat, et adsit consensus predictæ Ducisse coniugis Nostre. Et ne quanquam propter absentiam, aut impedimenta, et occupationes alicuius seu aliquorum ex eis, predictorum minorum negotia retardari, et impediri contingat, volumus, et mandamus, quod predicta Ducissa Coniux Nostra, cum quibuslibet ex duobus prefatis tutoribus, et curatoribus, et mundualdis, omnia possit et valeat circa administrationem dicte tutele, cure et mundualdie, que possent ipsi omnes, si presentes essent, et consentirent.<sup>2</sup>

Consulimus tamen prefate Ducisse Coniugi Nostre, ut in omnibus, et singulis gerendis per eam circa predictas tutelam, curam, et mundualdiam, adhibeat et sequatur consilium, et consensum dilectorum familiarium nostrorum, Nerij Rainaldi, Sagine, et Ioannis quondam Guidi Raynerij Cassiani, Cancellarij, Nostri, cum eorum fidem, et devotissimam constantiam ab experto Nostris negotijs proficere cognoscamus: in quibus poterit, sicut Nos, plene confidere.

Et fatemur, et dicimus hoc esse Nostrum supremum, et ultimum testamentum, et novissimam voluntatem, quod, et quam valere, et tenere

---

<sup>2</sup> Segno di grande stima per il giudizio della sua amata consorte.

volumus, et iubemus iure testamenti, et, si iure testamenti non valeat, saltem iure codicillorum, et cuiuslibet, alterius ultime voluntatis, et quod lex Falcidia, seu Trebellianica, vel aliqua iis nociva locum non habeat, vel sibi vindicet in predictis.

Actum Luce, in Nostro Ducali Palatio, existentibus presentibus ad predicta Inclyta Pina, Ducissa prefata, Coniuge Nostra, verabili viro Fratre Lazario, Magistro mansionis S. Iacobi de Alto passu, Nobili viro Dominio Nicolao Kastracanis patruo Nostro, Mundualdis, et tutoribus antedictis; et strenuo Domino Ioanne Comite Moach, et Sancti Severini dicto de Claramonte, et strenuo viro Hectore Comite de Panigo, Maniscalcho Nostro, Sapienti viro Domino Mattheo de Asisio, Nostro Ducali Vicario generalis, et nobili viro Benedicto Macconis de Gualandis, milite fideli et vassallo Nostro, religioso Fratre Francisco de Bugiano, Confessore, et Penitentiario Nostro et Fratre Thomasio de Sancto Miniato, Sotio eius, de ordine minorum, et discretis viris Simone de Camporegiana, et Raniero de Monte Pulciano, Nostris Iudicibus, ac Nerio Sagina, et Iuncta Tonis de Pistorio, Consiliarijs Nostris, et alijs fide dignis testibus ad hec presentibus, et vocatis pariter, et rogatis. Anno Nativitatis Domini Millesimo trecentesimo vigesimo septimo, Iudictione XI, die XX Decembris, Regni vero Serenissimi Principis, et Domini singularis Domini Ludovici Romani Regis semper Augusti Anno quartodecimo, et Ducatus Nostris Anno Primo.

Nativitatis Domini Millesimo tricentesimo vigesimo octavo, Indictione undecima, die decima Iulij. Ego Ioannes, quondam Guidi Ranierij de Luca, Imperiali auctoritate Iudex ordinarius, et Notarius, prefati Domini Ducis Lucanorum testatoris Cancellarius publicus, premissis omnibus et singulis interfui, eaque, licei ab alio, de meo rogito, et rogitis publicis transcripta, mei licentia, et voluntate, sic me subscripsi meo signo et nomine solitis publicavi .

In Nomine Domini. Amen. Haec est nota, et specificatio facta, et declarata per Illustrem Principem, et Dominum, Dominum Castruccium, Dei Gratia Ducem Lucanum, et Sacri Romani Imperij Vexilliferum, de hijs, et pro hijs, quorum habet memoriam ad restitutionem teneri, et quae satisfieri voluit, et mandavit, ut per testamentum hodie, per eundem conditum, scriptum, et publicatum mano Ser Mei Iohannis Cancellarij Notarij sui, sub verbis generalibus declaravit scripta, et registrata in praesenti libro per me eundem Cancellarium suum, et in publica forma reducta eiusdem mandato Anno Nativitatis Domini M. CCC. XXVII, Indictione XI, die XX. Decembris.

In primis, heredibus quondam Domini Nantini de Salamocellis de Luca, pro equo eius, sito in Civitate Lucana, et sibi donato per Pierum de Brixia eius familiarum per eum lucrato, die qua ipsa Civitas pervenit ad Statum Imperij, florenos centum quinquaginta .

Item Simoni Cozzoni, pro uno equo per eum sibi ablato dicta die ad sui requisitionem, etiam contentationem, usque in florenos sexaginta. Et eidem Simoni, pro alio equo similiter ablato, et ipsi Domino Duci elargito per Guiduccium Guidetti, ad eiusdem voluntatem, et contentationem, usque in florenos quadraginta.

Item heredibus quondam Domini Vannis de Tassignano, pro uno equo sibi ablato ea die, et ipsi Domino Duci elargito per Santagallum eius familiarem, ad dictorum heredum quondam Domini Vannis voluntatem, usque in florenos quadraginta.

Item quod de bonis suis fiat, etiam fieri debeat restitutio, illis personis, ad quas spectat, et fieri debet, de omni eo, quod reperiretur, et reperiri potuerit cum habuisse, et percepisse de pecunia, et rebus quondam Guidoboni Ubertini, Iohannis Bertolotti de Massa Lunensi, etiam quorumcumque aliorum de Massa praedicta.

Item Mercatoribus de Monte Pulciano, et de Aritio, quorum, vel eorum filiorum et heredum nomina sciunt Frater Ysacch de ordine Fratrum minorum, et Frater Bandinus, dictus Cavatorta, de Empoli, et quos ipsi Fratres, vel alter eorum nominabunt, et dicent, pro restitutione debita eis fienda, pro derobatione eisdem facta diu apud Castrum Boschi, quia tantum eidem pervenit de ipsa derobatione in parte facta eius consensu, et opere, florenos centum quinquaginta unum.

Item, quod de suis bonis restituantur, et restitui debeant integre omnes quantitates pecuniae, quae apparuerint per scripturam manu Gaddi Amengi, seu in eius ratiocinijs, et libris, eudem habuisse de lana, et coctone, quod, et quam cepit, retinuit, et sibi propriavit in terra Sarezane, et quae erat dictorum Mercatorum Florentinorum, quorum nomina, et pretium venditionis inde factae et valentiae, dictus Gaddus scit, quae potest esse usque in florenis mille quingentis.

Item, quod pro illis pecoris, quas capi fecerat apud Massam Lunensem, quae erant quorundam de Trassilica, Cerreto, et de alijs partibus Garfagnane, et eas ad se reduxit, in numero pecoriarum CCCC. vel circa restituantur, dentur, et solvantur de bonis suis, illis quorum dicte pecore erant, si reperiri poterunt, alias miserabilibus personis, et pauperibus de Garfagnana lib. quingentas.

Item, quod de bonis suis restituantur illis Florentinis, quorum fuerunt equi, per eum, et ad eius petitionem ablati, in territorio Sarezanae, usque in quantitatem, et summam in totum florenorum ducentorum; etiam de dictis Florentinis, qui personae esse debent sollicitate exploretur: et si eorum nomina habere non possent, dentur, et distribuuntur pauperibus Xpi.

Item valentiam pannorum, et aliorum ablatorum in quattuor ballis Sarzanae, et salmarum undecim pannorum ablatorum apud et prope Sarzanam, et praedicta fuerunt ablata, tamquam res inimicorum.

Item Guicciardino, pro se, et filijs redentis ab eo, quando erat Pisis, florenos quadraginta.

Item heredibus quondam Ser Lemmi della Torre, seu illis personis, quibus videbitur fidei commissarijs suis fienda restitutio florenorum nonaginta auri, quos illicite sumit ex denuntiatione eius conscientiae facta olim Iudici, et curie rebellium Lucam.

Item certis de Montanea Versiliae, quos habet captivos, de quorum hominibus non recordatur, usque in quantitatem florenorum centum quinquaginta, vel circa, quos dimisit, et iudicavit restituendos integre, ipsis qui fuerunt captivi, si vivunt, et inveniri possunt, vel eorum filijs, et heredibus, aut pauperibus ipsius contratae, pro anima, et salute ipsius testatoris, et illorum, a quibus ipsam pecuniam habuerit.

Item similiter restitui debere quidquid habuit, et percepit de captivis apud terram Adivoli, et in territorio Prati, de quibus scriptura, et introitus est in Camera Lucana. Et simili modo quidquid habuit, et percepit de captivis de Vernaccia, qui redenti fuerunt in Castro Sarzanae.

Item, quod equi, quos habuit, et pervenerunt ad eum in introitu Civitatis Pistorij, restituantur illis, quorum fuerunt, vel eorum valentia integre; quos equos et valentiam possunt specificare, et declarare ego Notarius infrascriptus, non obstante quod inde fuerit bactino ultra montanorum solutum.

In Dei Nomine. Amen. Iuris decrevit auctoritas, et favor ultime voluntatis permittit, quod usque ad extremum vitae exitum cuilibet sit permissa codicillandi potestas, et de suis bonis qualitercumque sibi libuerit disponendi. Qua ratione pensata, Nos Kastrucius, Dei Gratia Dux Lucanorum, Lateranensis Comes, Sacri Romani Imperij Vexillifer, et Pisarum Vicarius generalis, mente, et corpore sani, per gratiam Iesu Christi, codicillari volentes, et quidem recte disponere, non discedendo propter ea a testamento, et ultima voluntate per Nos facta, et scripta manu Iohannis Cancellarij Nostri infrascripti Anno proxime praeterito, Indictione XI. die XX. Decembris, nisi prout, et quatenus praesentibus disponimus codicillis sic per hos codicillos duximus ordinandos, videlicet.

In primis dicimus; volumus, et mandamus, quod illa summa, etiam quantitas duorum millium florenorum auri, per Nos in dicto testamento, et ultima voluntate relicta Sorori Iacobae, dilectissime filie Nostrae quam Deo, et Beate Clare dedicavimus, et obtulimus in monasterio de Gattaiola, seu ipsi monasterio, perveniat ad manus Pine dilectae coniugis Nostre Inclite, et Illustris Ducissae Lucanorum, matris eiusdem Sororis Iacobe, de qua, velut de Nobis, plene confidimus, cuius coniugis Nostrae fidei committimus, et eam rogamus, sibi. imponimus, et mandamus, quod dictam summam duorum millium florenorum auri det, distribuatur, et dispenset, in necessitatibus et pro necessitatibus dictae Sororis Iacobae, vel quod dictam summam florenorum in toto, vel in parte, prout etiam Ducisse placuerit, tribuet, et adsignet dicto



Monasterio pro godimento, et ad godimentum eidem filiae Nostrae vel alio modo, prout eidem Ducissae videbitur; ita, quod ipsa quantitas florenorum ad ipsum Monasterium non perveniat, nisi per manus dicte Ducisse, et prout, et secundum quod ipsa voluerit, vel quod aliter quomodocumque eidem Coniugi Nostrae videbitur de ipsa quantitate florenorum faciat, et disponat, pro utilitate, et commodo Sororis Iacobae supradictae. Cui Ducissae Coniugi Nostrae damus in praedictis et circa ea, plenum arbitrium, et liberam potestatem. volentes praedicta fieri, et observari; non obstantibus aliquibus scriptis, et positis in dicto Nostro testamento, et ultima voluntate, si et in quantum praedictis in aliquo derogarent.

Item iubemus, volumus, et mandamus, quod quaelibet filiarum Nostrarum, quam, et quoties viduari, vel evidentis necessitatis casum, quod absit, pati contingerent, toto tempore suae viduitatis, vel suae necessitatis habeat, et habere debeat, pro se, suisque servitoribus, servitibus, et familia, decentem, et convenientem habitationem in domibus, et habitationibus Nostris, et successorum Nostrarum, et etiam victum, et vestitum honorifice, et decenter de redditibus et bonis Nostri Ducatus. Affectuose, mandantes Henrico primogenito Nostro dilecto, aliisque filiis, et successoribus Nostris, quod iuxta votum, et dispositionem Nostram praedicta omnia cum effectu adimpleant, et adimpleri faciant, et procurent.

Item approbamus, et confirmamus praefatum testamentum, dicto tempore per Nos factum, et scriptum manu Iohannis, Cancellarii Nostri praedicti, salvis semper supradictis .

Et praedicta omnia, et singula valere, et tenere volumus iure codicillorum, et omni alio iure et modo quibus melius valere, et tenere possunt.

Actum in exercitu Nostro firto (sic) contra Pistorium, in domibus, sive molendino, et cassero filiorum Ranolmi de Pistorio, coram Reverendo viro Domino Fratre Lazaro, Magistro mansionis Sancti Iacobi de Alto passu, Domino Iohanne de Castilione, Domino Rabuino de Berectanis, Domino Francisco de Piscia, et Fulcerio de Fulgineo, testibus ad praedicta praesentibus, et rogatis, Anno Nativitatis Domini Millesimo tricentesimo vigesimo octavo, Indictione XI. die X. Iulij.

Ego Iohannes, quondam Guidi Raineri] de Luca, Imperiali auctoritate Iudex ordinarius, et Notarius, praefati Domini Ducis Lucanorum testatoris Cancellarius publicus, praemissis omnibus et singulis interfui, eaque, licet ab alio, de meo rogito, et rogitis publicis transcripta, mei licentia, et voluntate, hic subscripsi, et meo signo, et nomine solitis publicavi.

Loco Signi

Tratto da MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 218-233.

**APPENDICE B**

**L'AMBIENTE GEOGRAFICO  
E STORICO**

**PISA**

Ahi Pisa vituperio de le genti  
del bel paese là dove' l sì suona...<sup>3</sup>

Pisa ha origini greche, o liguri, o romane e sorge nell'entroterra dell'unico porto sulla costa alluvionale che va da Genova ad Ostia. Inoltre, alle sue spalle, vi è una montagna boscosa da cui trarre il legno per costruire le navi, e una regione, la Toscana, con cui commerciare per grano, olio, vino, bestiame. L'insediamento nasce sulla riva destra dell'Arno, dove questo compie un'ansa e dove un ramo antico del Serchio vi confluisce, dotando il luogo di una difesa addizionale.<sup>4</sup>

Quando crolla la centralità del potere dell'Impero Romano, Pisa può conservare la propria indipendenza grazie alla forza della propria flotta. Pisa diventa sede vescovile molto presto, nel IV secolo. Il porto di Pisa, che è in realtà una città dell'entroterra, sorge su un'ansa dell'Arno, ed è chiamato Porto Pisano. Viene eretto in una località paludosa, a nord di Livorno. Qui approdano i pellegrini, che, volendo recarsi a Roma, si sono imbarcati nel nord Europa. «Da Pisa si raggiungono facilmente tutte le zone della regione toscana, e perciò di tutte riceve i prodotti. Dalle colline che limitano il suo territorio (Monte Pisano, Alpi Apuane, fascia collinare che si estende verso sud fino a Livorno) la città riceve olio, vino, frutta e legname; dalle terre della pianura (Maremma e Versilia) trae i cereali ed i prodotti dell'allevamento: il mare, poi, la rifornisce di pesce».<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> DANTE; *Inferno*; canto XXXIII, vv. 79-80.

<sup>4</sup> RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 187.

<sup>5</sup> RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 188.

Pisa può quindi nutrire molte persone, ed è disposta eccellentemente per esercitare il commercio; però la prima fonte della sua ricchezza, l'Arno, è anche il suo *handicap*, perché il fiume trasporta grandi quantità di detriti che fanno arretrare la linea di costa che facilmente si impaluda, favorendo malattie. Inoltre, la costa bassa e piatta favorisce le scorrerie dei pirati musulmani.

Prima dell'anno mille i Pisani si scontrano vittoriosamente contro i pirati saraceni. Tra il 1015 ed il 1016, Pisa e Genova, alleate, scacciano gli arabi dalla Sardegna. Ma, ben presto, i motivi di conflitto con le città liguri prevalgono sugli interessi comuni e durante il secolo XI Pisa lotta senza posa contro Genova, ed al tempo stesso si espande continuamente per tutto il Mediterraneo. In forma simile a quanto fa Genova, a Pisa si forma un'associazione tra quanti vivono del mare, armatori, mercanti, e i cittadini non nobili della città, una *Compagna*, che costituisce il nucleo intorno al quale troviamo formato il comune già negli anni tra il 1080 e il 1085.<sup>6</sup> Il comune è cresciuto in opposizione al visconte, rappresentante del marchese di Toscana, che preferibilmente risiede nella capitale del marchesato che è Lucca (questo può spiegare la pervicace inimicizia tra le due città). Contrariamente ad altri luoghi d'Italia, qui il vescovo non ha mai detenuto poteri comitali.

All'inizio del XII secolo Pisa è una città popolosissima, tra i 15 e i 20.000 abitanti.<sup>7</sup> Pisa e Lucca hanno il non invidiabile privilegio di inaugurare il primo conflitto tra città italiane, scontrandosi ad Acqualunga, in Val di Serchio, nel 1004. I Pisani vincono questa battaglia.<sup>8</sup> Il nostro cronista pone questo scontro armato in successione ad una spedizione punitiva condotta dai Pisani contro i pirati saraceni che hanno posto le loro basi in Calabria. Dal loro nido, i Saraceni conducono brevi e violente spedizioni, in una di queste Pisa stessa è stata aggredita. La flotta pisana, mobilitati tutti gli uomini atti alle armi, stana i Saraceni, che sono agli ordini di Mugâhid ibn Abd Allah, più noto dalle cronache italiane come Musetto, libera i prigionieri e torna vittoriosa.<sup>9</sup>

Nel 1111 l'imperatore di Costantinopoli concede ai Pisani un quartiere, a fianco di quello dato ai Veneziani, per esercitare i propri affari, nonché delle facilitazioni fiscali. Pisa ha basi a Tiro, Giaffa, Ascalona, Laodicea, Antiochia, Acri, Tripoli, e, probabilmente, in Egitto.

---

<sup>6</sup> RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 193, nota che nei pochi documenti pervenuti ricorrono sempre gli stessi nomi, e questi sono di origine germanica, sembra quindi che le fortune marinare di Pisa siano opera di poche persone e emergenti dalla cerchia che circonda il marchese di Toscana.

<sup>7</sup> Si veda RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 195-196. I numeri espressi dai vari studiosi sono naturalmente tutte deduzioni logiche e variano tra 11.000 e 25.000.

<sup>8</sup> MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 317.

<sup>9</sup> MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 316-317. BENVENUTI; *Le repubbliche marinare*; p. 41, pone questa impresa al 1006.

Musetto nell'estate del 1015 ha conquistato una parte della Sardegna per ordine del califfo di Cordoba. Pisa e Genova l'anno successivo armano due flotte e in maggio attaccano Porto Torres, liberandola dai Musulmani. Genova e Pisa si installano nell'isola, ma per breve tempo. Quando la abbandonano, nel 1021, i Saraceni tornano a stanziarvisi e vi si fortificano. Benedetto VIII spinge i Pisani a riprendersi quello che hanno perduto e una nuova flotta salpa, agli ordini di Bindo Benigni; egli per la seconda volta riesce a battere Musetto, che ancora una volta però riesce a fuggire. La flotta vittoriosa raduna un grosso bottino, quindi si reca a stanare i Saraceni in Africa settentrionale.<sup>10</sup>

Il secolo XI assiste a numerose imprese pisane che hanno tutte lo scopo di affermare la superiorità della flotta della città toscana nel Mediterraneo occidentale e che mirano ad aumentarne la ricchezza. Nel 1035 vi è una spedizione contro le Lipari. Nel 1049 è ancora una volta il turno della Sardegna che viene occupata, in parte, ma più stabilmente;<sup>11</sup> nel 1063 Pisa arma una spedizione contro Palermo, per consentire all'alleato normanno, prima Roberto, poi Ruggero d'Altavilla, di conquistarsi il regno. I Normanni stanno conducendo la loro magnifica avventura e il nemico che debbono scalzare dall'isola sono i Musulmani, un nemico che i Pisani conoscono molto bene. Quando, nel 1063, l'ammiraglio Giovanni Orlandi arriva a Palermo, dell'Altavilla non v'è traccia: tanto peggio, Orlandi attacca forzando le catene del porto ed abbordando le sei navi alla fonda. Il bottino è buono, ma le sue truppe non riescono a prender terra. Con le ricchezze ricavate dalla spedizione viene costruita la cattedrale di Pisa dedicata a Santa Maria.<sup>12</sup>

Nel 1066, i Genovesi, ingelositi dai successi pisani compiono una razzia sul litorale di Pisa, quattro anni dopo ne compiono una seconda alle foci dell'Arno. Hanno la meglio i Pisani, ma ormai l'inimicizia tra i due comuni marinari si è ben stabilita.

Durante la lotta per le investiture, Pisa gode sia della simpatia di Matilde di Canossa, che della protezione di Enrico IV, che nel 1081 riconosce la sua autonomia.

Nel 1087, Genova e Pisa, identificando nella sconfitta dei Musulmani il loro obiettivo prioritario, si alleano e, unite le flotte,<sup>13</sup> attaccano Al-Mahdijah il 6 agosto; muore Ugo Visconti, ma l'impresa è vittoriosa. Il successo rende esultante il pontefice Gregorio VII, che eleva il vescovato di Pisa in arcivescovato e assegna la Corsica alla sua giurisdizione. Inoltre è possibile che la fortunata

---

<sup>10</sup> MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 320-323.

<sup>11</sup> In quest'occasione un contingente pisano sbarca in Corsica, nella baia di S. Lorenzo, e vi stanza un presidio.

<sup>12</sup> MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 323-328, qui è anche una descrizione della cattedrale; si veda anche BENVENUTI; *Le repubbliche marinare*; p. 42-44.

<sup>13</sup> Partecipano anche navi di Gaeta, Salerno ed Amalfi.

impresa abbia radicato nella mente di Urbano II che forse la Terrasanta poteva essere liberata dagli infedeli.<sup>14</sup>

Pisa non partecipa dall'inizio alla prima crociata, ma invia una sua flotta nel 1098 all'assedio di Antiochia. Sulle navi pisane garrisce lo stendardo bianco con l'immagine della Vergine. Un'altra flotta arriva quando i crociati hanno già conquistato Gerusalemme. Negli anni seguenti i Pisani partecipano a molte azioni offensive e, quando tornano in patria, sono carichi di gloria e di ricchezze. Qui rinnovano le solite beghe con i Lucchesi, contro i quali debbono guerreggiare continuamente, finché, nel 1110, Enrico V non riesce ad imporre una pace. Ottenuta la pace in terra, Pisa persegue i suoi obiettivi in mare. Nel 1113 l'arcivescovo di Pisa Pietro Moriconi assume il comando di una imponente flotta di trecento navi<sup>15</sup> che si reca alla conquista delle Baleari. Nel 1115 la conquista viene conclusa e le isole liberate dai Musulmani. L'avventura è descritta nel *Liber Maiolinichinus de gestis Pisanorum illustribus*.

Pisa trionfante dà naturalmente noia a Genova che assale alcune navi pisane, dando inizio alla guerra che contrappone i due comuni dal 1119 al 1133. Al termine, la Corsica viene divisa tra i due contendenti e a Pisa viene confermata la supremazia sulla Sardegna.

Oltre a Pisa, Genova e Venezia, nel Mediterraneo vi è una quarta repubblica marinara, Amalfi, anzi questa è arrivata ben prima delle sue concorrenti ad avere una base importante in Costantinopoli e ad impostare vasti traffici che le recano ricchezza. La sua debolezza è quella di essere soggetta a un duca longobardo, che viene assoggettato ad un re normanno. Non è libera, non è padrona di sé e questa sarà la sua sventura. Per un periodo di tempo limitato, nella seconda metà del secolo XII, è riuscita ad essere ragionevolmente autonoma, felice stato che termina con la morte di Roberto il Guiscardo il 17 luglio 1085. Amalfi viene in eredità al duca Ruggero Borsa e viene coinvolta nelle molte guerre del quarantennio seguente.

Nel 1126 Amalfi firma un buona convenzione con Pisa, per spartirsi il traffico commerciale, naturalmente ai danni di Genova; tutto sembra andare per il meglio, quando Ruggero II le chiede di consegnare alcune fortezze sulla costa. Amalfi non può non rifiutare, subisce un severo assedio per terra e mare ed è costretta a capitolare. La Chiesa e l'Impero si coalizzano contro i Normanni, alla lega partecipano anche Pisa e Genova; appunto Pisa nell'agosto del 1135 espugna Amalfi, segnandone la fine. Amalfi continuerà a lungo a esercitare il commercio ed a trarne ricchezza, ma non è più una potenza indipendente.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> BENVENUTI; *Le repubbliche marine*; p. 46-47.

<sup>15</sup> Tra «dromoni, galee, gatti e sagane»; BENVENUTI; *Le repubbliche marine*; p. 50; all'impresa partecipano anche Genova, Lucca, Firenze, Siena, Pistoia, Volterra, Romani e Lombardi.

<sup>16</sup> BENVENUTI; *Le repubbliche marine*; p. 51-57.

L'imperatore nel 1139 accorda ai Pisani il privilegio di battere moneta. Questa ben presto fa concorrenza a quella lucchese, sia in Toscana che nel resto d'Italia. Nel frattempo, è salita la potenza di Genova, che è a sole 75 miglia di distanza da Pisa: lo scontro è inevitabile. Essenzialmente le due città si spartiscono le due grandi isole di fronte alla Toscana: la Corsica a Genova e la Sardegna a Pisa, ma, quando Genova apprende che i Pisani hanno partecipato al saccheggio del quartiere genovese di Costantinopoli, nel 1162, la guerra deflagra. Solo il 13 febbraio 1188, dopo la caduta di Gerusalemme, Pisa e Genova giurano la riconciliazione.

Nel 1162 i Pisani abbandonano l'estuario dell'Arno, ancora utilizzato da una parte della loro flotta, per trasferirla integralmente a Porto Pisano. Pisa, coerentemente con la sua ibrida natura di città marinara, e, al tempo stesso, dell'entroterra, si deve misurare anche con le altre rivali in Toscana. La prima concorrente è Lucca, capitale della Toscana nel periodo della dominazione longobarda e franca. Il terreno del contendere sono la Lunigiana, la Garfagnana, la Versilia, nonché l'eredità dei territori appartenuti a Matilde di Canossa. Pisa partecipa all'assedio di Milano con le truppe imperiali, guadagnandosi la stima di Federico I; in cambio – ed in vista dell'impresa di Sicilia – con un diploma imperiale del 6 aprile 1162, riceve grandi promesse e riconoscimento pieno della sua autonomia comunale. Ciò rinsalda il sentimento di simpatia nei confronti dell'imperatore; questa predilezione segna i cromosomi della città: d'ora in poi Pisa sarà irrimediabilmente ghibellina.<sup>17</sup> Pisa e Pistoia sono le due uniche città Toscane il cui territorio non venga ridotto nel 1184. Quando Enrico VI muore nel 1197, tutta la Toscana è unita contro l'Impero, meno Pisa. La guida della coalizione è assunta da Firenze, la nuova, sorgente, implacabile avversaria di Pisa. Le alleanze che tracceranno un periodo in questo scorcio del XIII secolo sono Pisa, Arezzo, Siena e Pistoia da una parte, quella dell'imperatore, e Firenze e Lucca dall'altra, quella della Chiesa. Renouard così nota: «D'ora in poi Pisa si batterà contro Genova e contro Firenze non più per conservare la propria egemonia in Toscana e sul mare, ma per salvaguardare la propria libertà e la sua stessa esistenza».<sup>18</sup>

Nel XII secolo gli imprenditori che hanno costruito la grandezza della città, gli Assopardi, i Gaitani, i Gualandi, i Lanfranchi, i Sismondi, hanno conquistato il potere, dislocando l'aristocrazia terriera degli Upezzinghi, Gherardesca, Visconti. Pisa dimostra la propria grandezza con la costruzione di mirabili opere d'arte, quali il duomo, consacrato nel 1118, il battistero, fondato nel 1153, la torre nel 1174 e il Camposanto, verso la fine del secolo. Oltre ai cantieri navali, sono attivi nella città fabbri, lanaioli, lavoratori del cuoio e delle pellicce, tintori,

---

<sup>17</sup> Il termine «ghibellino» in realtà è posteriore, successivo al 1216.

<sup>18</sup> RENOUARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 206.

speciali. Verso il 1165 nasce in Pisa uno dei più grandi matematici di tutti i tempi: Leonardo Fibonacci.<sup>19</sup>

Pisa insiste in un territorio che le fornisce molti vantaggi. I dintorni sono coperti di fitte foreste, dove abbondano animali selvatici. Il legno delle foreste fornisce ottimo materiale di costruzione per abitazioni e navi, dà il carbone necessario all'industria metallurgica e il tannino essenziale alle concerie di pelli. Gli animali, sia selvaggi che domestici, danno le pelli necessarie ad una fiorente industria cittadina, la più importante industria di Pisa. La Maremma produce ottimo grano; in Garfagnana, Lunigiana e nell'isola d'Elba vi sono miniere di ferro che forniscono la materia prima ad un'influente corporazione: quella dei fabbri. La costa tirrenica approvvigiona Pisa di sale e di una scadente, ma utilizzabile, qualità d'allume. La molta argilla dei dintorni è ottima per l'industria dei laterizi; l'abbondante acqua dei dintorni fornisce a Pisa pesce ed anguille.<sup>20</sup> A tanti vantaggi corrisponde anche qualche svantaggio: Pisa è piatta e bassa sul livello del mare, e frequentissime sono le inondazioni; Herlihy scrive: «alla fine del Duecento sembra che il fiume straripasse tutti gli anni; nel 1167 straripò nove volte in un solo autunno».<sup>21</sup> Inoltre, tra i tomboli della costa l'acqua si raccoglie in piccoli laghetti che formano paludi. Angustata da tanta acqua al suo contorno, Pisa non riesce a dotarsi di un acquedotto e il rifornimento d'acqua potabile costituisce un problema.<sup>22</sup>

Il XIII secolo segna l'inizio della crisi per questa straordinaria città. La potenza crescente di Venezia in Oriente ridimensiona Pisa, la sua popolazione è in aumento, e nuovi quartieri si aggiungono alla città, tra cui quello dal nome arabeggiante,<sup>23</sup> o longobardo, di Chinzica, ma qualcosa è avvenuto in seno al gruppo dirigente. Qualche frattura si è consumata tra i potenti imprenditori e i nuovi capi delle corporazioni di mestiere, probabilmente appoggiati dalla nobiltà. L'istituzione della carica di podestà risponde appunto alla necessità di mettere fine alle discordie civili, specialmente tra le casate degli Upezzinghi, Visconti e Gherardesca. Tra il 1191 e il 1218 la carica del podestà coesiste con quella dei consoli. Il primo podestà straniero risale al 1208 ed è Matteo da Correggio. Compagno i *Consoli del mare*, espressione della classe mercantile ed armatoriale che ha costruito la ricchezza cittadina. Le associazioni di coloro che lavorano con il mare si riuniscono nell'*Ordo maris*, rappresentato da un

---

<sup>19</sup> Muore nel 1235.

<sup>20</sup> HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 53-64.

<sup>21</sup> HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 76, desunto da MARANGONE; *Cronache di Pisa*; all'anno 1168.

<sup>22</sup> Vedi HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 76, desunto da MARANGONE; *Cronache di Pisa*; all'anno 1168.

<sup>22</sup> Vedi HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 77.

<sup>23</sup> Significherebbe «cinta murata».

consiglio di ventiquattro membri. Dal 1201 appare un tribunale marinaro di Pisa, la *Curia maris*, posta alle dipendenze dei consoli.

L'impresa veneziana conclusasi con l'espugnazione di Costantinopoli nel 1204, fa segnare una battuta d'arresto a Pisa, e non solo, nel mercato orientale. Nel corso del Duecento vediamo Pisa focalizzarsi piuttosto nei mercati occidentali e dell'Africa del nord. Herlihy nega che in questo si debba vedere un inizio di declino del commercio pisano,<sup>24</sup> è invece prevalente la considerazione che, innanzi tutto, questo è un mercato dove la concorrenza è meno serrata, inoltre è più vicino e molto redditizio ai fini di quelle che sono le caratteristiche delle industrie pisane: pellame e lavorazione del legno anzitutto. Dalla Sardegna Pisa importa l'argento che occorre a sé e alla Tunisia per coniare monete; dall'Africa del nord, il cosiddetto "Garbo", e dalla Sardegna importa il bestiame che occorre all'industria del pellame. La Tunisia è povera di legname e Pisa trova qui un mercato formidabile per vendere le sue navi, tanto che spesso i mercanti, quando vi approdano, vendono in blocco nave e carico. La vendita di navi in Tunisia è talmente importante per il sultano che viene esentata da imposte. Pisa si distingue anche in un commercio molto mal visto dalla Cristianità: la vendita di armi ai Musulmani; il ferro, il cuoio e il legno di cui è ricca la rendono particolarmente adatta a commerciare balestre, spade, lance, scudi, corazze. Pisa esporta il vino e l'olio toscani nel regno di Sicilia. Dopo la battaglia della Meloria Pisa intensifica il suo commercio con la Francia e la Catalogna, mentre quello con la Sardegna e il Garbo è in diminuzione.<sup>25</sup>

La pisana famiglia Visconti compie un'energica azione per impadronirsi della Sardegna, ed Ubaldo Visconti dal 1218 è giudice di Gallura e, avendo sposato l'erede al giudicato di Torres, ne diviene giudice. Ubaldo è vassallo di Pisa per la Gallura, ma non per Torres. La potenza dei Visconti rivaleggia con la ambizioni della famiglia dei della Gherardesca, e la loro inimicizia ben presto assumerà la bandiera del conflitto tra guelfi (Visconti) e ghibellini (Gherardesca). Nell'ottobre 1220, Federico II, fresco imperatore, scende in Italia e fa tappa in Pisa, alla quale rinnova i privilegi concessi dai suoi predecessori. Quindi, scortato da ventiquattro galee pisane veleggia fino ad Ostia dove sbarca per andare a cingere la corona imperiale. La carica dei consoli scompare dalla vita cittadina. Il comune è ora retto dal podestà. Egli ha a sua disposizione il consiglio minore, mentre in quello maggiore confluiscono i cavalieri più importanti (*capitanei militum*), i consoli del mare, alcuni dei capi dei mercanti, i consoli delle Arti maggiori (le più antiche: conciatori, pellicciai, cuoiai, beccai e fabbri), qualcuno dei consoli delle città di mare di Sardegna e quattrocento *boni homines*, cento per quartiere.

---

<sup>24</sup> HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 196.

<sup>25</sup> HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 195-207.



Per contenere l'ingrandimento di Firenze in terraferma, Pisa si unisce in lega con Siena e Poggibonsi e conduce due guerre, 1221-1224 e 1227-1233.

Per la ribellione di Ubaldo Visconti all'autorità della città, Pisa si divide al suo interno in partiti opposti, questa scissione rende meno incisiva la possibilità d'azione e Pisa perde gran parte della Sardegna nel 1233-1239. Intanto sono arrivati al potere anche i rappresentanti delle Arti minori, ma senza bandire le altre potenze comunali. Comincia l'ascesa delle Arti minori che, riunite in una loro associazione detta *societas concordiae*, governata da un rettore, riescono a spuntare la rappresentanza nel consiglio maggiore. Pisa rende un ultimo servizio a Federico II intercettando con le sue navi la flotta genovese che trasporta i prelati francesi verso Roma, dove debbono partecipare ad un concilio contro l'imperatore.

La crescita di Firenze, Venezia, Genova supera quella di Pisa, e trasforma questa grande realtà in una potenza di secondo piano. Nella guerra seguita alla morte di Federico II,<sup>26</sup> Pisa è costretta a cedere a Lucca importanti territori, e deve acconsentire a divenire un porto franco per Firenze.

Verso la metà del secolo sono cominciati ad affluire dalle campagne una serie di "uomini nuovi", che si arricchiscono col commercio della lana, invece che con quello tradizionale del pellame e delle pellicce, costituendo una categoria di nuovi ricchi, gli Agliata, Aiutamicrosto, Gatti, Papa, Rau, Tiniosi. La nuova categoria di borghesi – detta popolo – vuole contare e, nel decennio tra il '50 ed il '60, riesce a partecipare al potere ed a fondare, nel 1254, anche in Pisa la magistratura del capitano del popolo. Il governo del popolo conduce alla svalutazione della moneta, il malessere che ne consegue porta ad un ridimensionamento del potere del popolo; la vittoria di Montaperti nel 1260 fa risalire le quotazioni dell'aristocrazia cittadina.

La migrazione dalla campagna alla città ha un effetto indesiderato: i campi lasciati incolti tornano allo stato di palude, favorendo la diffusione della malaria.

La discesa in Italia di Carlo d'Angiò dà un colpo mortale all'Impero,<sup>27</sup> coinvolgendo la Toscana tutta, nella quale i guelfi sono in totale ripresa. Lo sconvolgimento generale travolge anche i ghibellini di Pisa, comunque la città galleggia sui problemi, comprando la pace dal sovrano angioino sempre alla ricerca di quattrini. Nel 1267 sorgono nuove associazioni di mestiere (calzolai, vinai), i notai si separano dalla corporazione dei giudici, affermando così il loro notevole prestigio. Essi sono indispensabili per la redazione dell'enorme numero di transazioni commerciali e non,<sup>28</sup> che vengono stipulate in città. Essi

---

<sup>26</sup> Dicembre 1250. Per il conflitto con Lucca, si veda il paragrafo dedicato a questa città.

<sup>27</sup> Sconfitte di Manfredi nella battaglia di Benevento 1266, e di Corradino nella battaglia di Tagliacozzo, 1268.

<sup>28</sup> Ogni anno vengono redatti 55.000 atti notarili. RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 245. Sui cartulari si legga HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 33-49.

sono i depositari dei registri o cartulari e ciò rappresenta una dotazione familiare per le dinastie notarili. Nel 1268 l'arte della lana assume la sua individualità.

La presenza di nuove associazioni di mestiere<sup>29</sup> porta alla riforma del sistema fiscale cittadino.<sup>30</sup> Gli immobili vengono tassati in funzione del fitto che se trae, questo conduce a una intollerabile gravosità per i proprietari degli immobili, appartenenti quasi esclusivamente agli aristocratici, che debbono vendere per pagare le imposte, il prezzo di mercato degli immobili – e quindi i fitti – calano e chi ne beneficia sono gli artigiani. Se i singoli nobili si impoveriscono, il comune dispone di gran quantità di moneta, con la quale finanzia le opere pubbliche: tra cui il Ponte alla Spina, iniziato nel 1262. Comunque, tra il 1260 e il 1290, la moneta di Pisa si svaluta del 50%. Ma l'inflazione non aumenta corrispondentemente, perché il prezzo del frumento è calmierato. Ciò conduce alla rovina gran parte degli agricoltori e provoca un continuo inurbamento di gente del contado alla ricerca di reddito in mestieri dell'industria e del commercio. Poiché il prezzo del bestiame non è calmierato, molti terreni vengono trasformati da terreni coltivati a terreni a pascolo. Con il ché si ha molta disponibilità di lana, di pelle e di carne, fenomeno che aiuta a comprendere l'aumentata importanza dei beccai. I commercianti di tessuti acquistano dai nobili le terre del contado e vi mettono a pascolare i greggi di pecore che forniscono la materia prima per l'industria della lana. Il ferro inoltre viene sempre più raramente lavorato in Pisa, e quello estratto dalle miniere dell'Elba viene venduto come minerale ad altri comuni che lo lavorano per proprio conto. In pochi anni vi è stato un totale stravolgimento sociale in città.

Dopo un breve periodo di governo popolare, a seguito della quale rientrano in Pisa i fuorusciti, i nobili, che stanno andando in rovina per i provvedimenti e le modificazioni sociali avvenute durante il governo guelfo, dal 1270 riprendono le agitazioni, ma il popolo è forte e caccia dalla città i Visconti, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, Upezzinghi, Donoratico. In politica estera il governo del popolo si mantiene fedele alla vocazione ghibellina di Pisa. Nel 1276 però, il partito guelfo di Pisa, comandato da Ugolino della Gherardesca, riesce a aumentare la propria importanza e a partecipare al governo del comune. La moneta si stabilizza, diminuisce il traffico della lana e aumenta di nuovo quello dei pellami: sembra che tutto stia andando per il verso giusto, ma il destino di Pisa è segnato.

È Genova che marca l'inizio della fine di Pisa: il 6 agosto del 1284 una forte flotta composta di navi pisane e veneziane e comandata da Ugolino della Gherardesca e da Ambrogio Morosini, affronta le navi genovesi comandate da

---

<sup>29</sup> Di grande interesse è il capitolo di HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 163-192 sull'artigianato e l'industria.

<sup>30</sup> Sulle imposte dirette ed indirette si veda HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 99-121.

Oberto Doria e Benedetto Zaccaria, di fronte allo scoglio della Meloria, un'isoletta a largo di Porto Pisano.<sup>31</sup> La sconfitta pisana è totale e disastrosa: un'intera generazione di Pisani muore in mare o nelle carceri di Genova; in Toscana si dice: «Se volete veder Pisani, andate a Genova». «Per termine di sei mesi non si fece mai altro che piangere nella città di Pisa. Quando poi in capo ad alcuni giorni, che le donne cominciarono a uscire alle chiese, tutte, si può dire, erano vestite di bruno che proprio pareva che fussi morta la città».<sup>32</sup>

Nel clima di generale incertezza seguito alla Meloria, Ugolino della Gherardesca riesce ad instaurare un forte potere personale; la sua politica prevede di stringere i legami con le guelfe Firenze e Lucca, cedendo loro diversi castelli del contado, e di riprendere la lotta contro Genova, ma l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini riesce a trarre dalla sua il popolo, Ugolino della Gherardesca, imprigionato a tradimento, viene chiuso con quattro figli nella torre dei Gualandi e vi viene lasciato morire di fame.

Al di là di questo episodio, il vero problema di Pisa è il terribile calo demografico e la perdita dell'isola d'Elba, presa dai Genovesi, dalla quale quindi non si può più trarre il ferro che alimenta una delle industrie cittadine. Le famiglie, o meglio le vedove e gli orfani dei nobili, spaventati, disorientati, si ritirano nei loro castelli del contado. Le famiglie che conterranno nella storia del Trecento sono famiglie nuove: Agliata, Aiutamicristo, Gatti, Rau, Gambacorta,<sup>33</sup> Buonconte, Cinquina, delle Brache, Pedone, Papa, da Fauglia, Sciancati, Sciorta, Griffi, dell'Agnello, del Mosca, Falcone.<sup>34</sup> Dalla sconfitta della Meloria Pisa non si riprenderà più. Il Trecento, con qualche fulgore, è l'inizio della decadenza della città.<sup>35</sup>

Nel 1155, per timore di Federico Barbarossa, i Pisani fortificano la città, prima con fosse e palizzate su terrapieni, poi con mura merlate e torri. Nel 1162 viene intrapresa anche la costruzione di mura a protezione del borgo d'Oltrarno, Chinzica, ma la sua edificazione dura molto a lungo, per tutto il Duecento. Completata la cinta urbana, Pisa non supererà più la dimensione da questa segnata.

---

<sup>31</sup> Per la descrizione della battaglia, ci si riferisca a MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 562-568.

<sup>32</sup> MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 569.

<sup>33</sup> La famiglia Gambacorta importa grano dalla Sicilia, vino da Napoli e commercia con Catalogna e Francia.

<sup>34</sup> Qualche informazione su alcune di queste famiglie si può trovare in HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 211-219.

<sup>35</sup> BENVENUTI; *Le repubbliche marinare*; p. 13-97; HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; tutto il volume; *Monumenta pisana*; col. 973-983; MARANGONE; *Cronache di Pisa*; col. 311-606; RENOARD ; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 187-263.

La città a nord dell'Arno è costruita da tre zone che si svolgono da nord a sud, fino al fiume, la centrale è la città romana,<sup>36</sup> quella ad occidente è il quartiere di Ponte, quella a levante è la città vecchia. A meridione dell'Arno vi è il nuovo borgo di Chinzica.

Il duomo cittadino viene costruito fuori della cerchia di mura romane, ma subito all'interno di quella del 1155, all'estremità di nord ovest della città. Esso è stato iniziato nel 1064, utilizzando il denaro ricavato dal saccheggio di Palermo, e consacrato, anche se non ancora terminato, dal papa Gelasio II. Le porte bronzee di Bonanno Pisano sono del 1180.<sup>37</sup> Il campanile, o torre pendente è del 1174, ma poco dopo l'inizio della sua elevazione il terreno mostra segni di cedimento e rimane incompiuto per circa un secolo, poi, nel 1275 la sua costruzione viene ripresa, cercando di correggerne l'inclinazione. Viene completato solo nella seconda metà del Trecento.<sup>38</sup> Il battistero è stato iniziato nel 1152, la sua edificazione dura per tutto il resto del secolo e per tutto il Duecento. La cupola verrà realizzata nella seconda metà del Trecento. Nel 1203 l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi ha fatto trasportare dalla flotta pisana molta terra prelevata dal Golgota, l'ha scaricata in un luogo dove viene costruito il Camposanto monumentale. Il complesso monumentale di questa Pisa è talmente bello che viene conosciuto con il nome di Piazza dei Miracoli. Questo non è solo il centro della vita religiosa, ma anche quello della vita civile: nel duomo si riunisce il parlamento cittadino.

Ad oriente della città romana, nella città vecchia, vi sono le chiese dei Frati predicatori, S. Caterina, dei Domenicani,<sup>39</sup> e S. Francesco, questa è stata iniziata nel 1211, l'altra nel 1251; ambedue le chiese non verranno completate prima del secolo seguente. All'estremo nord est della cinta muraria vi è la chiesa di S. Zeno, fondata dai Benedettini prima del Mille, probabilmente la più antica chiesa della città. In questo settore cittadino, poco a nord dell'Arno, sorge la chiesa di S. Pierino, o S. Pietro in Vincoli, costruita alla fine del secolo XI, dominata da un'alta torre. All'estremità di sud est della città vecchia vi è una chiesa eretta nel Duecento, S. Matteo.

---

<sup>36</sup> Delimitata dalle odierne Via S. Maria e, ad est, da Borgo Stretto, Via Oberdan, Via Carducci.

<sup>37</sup> Verranno distrutte da un incendio nel 1595.

<sup>38</sup> Non a torto, Renouard vede nella torre il simbolo della fortuna di Pisa: «Nel momento stesso in cui il campanile, che avrebbe dovuto innalzare nel cielo lo stendardo della Vergine, cominciava ad inclinarsi, Pisa, che trova nei suoi monumenti un simbolo perfetto, conosceva il primo periodo di crisi che ne arrestava lo sviluppo, e vedeva aprirsi con il tredicesimo secolo un'epoca durante la quale la sua potenza non avrebbe più fatto alcun progresso, anzi avrebbe conservato solo con difficoltà le posizioni raggiunte, di fronte a rivali in pieno sviluppo.» RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 223.

<sup>39</sup> Dedicata a S. Caterina perché a Pisa essa ricevette le stimmate.

In Chinzica gli edifici religiosi più importanti sono San Paolo a Ripa d'Arno e S. Sepolcro. La prima è dell'805, ma ricostruita nei secoli XI e XII, la seconda è stata eretta nel 1155. In questo quartiere si sono sistemati vari mercanti di origine nord africana, e vi sorgono molti magazzini.

Entro la città romana, sul luogo dove sorgeva il vecchio foro, vi è una torre e un palazzo dei Gualandi, qui viene rinchiuso Ugolino della Gherardesca per morirvi di fame insieme ai suoi figli. Nelle vicinanze vi sono anche le prigioni del comune.

L'Arno si attraversa su un ponte di legno, ma nel 1182 una consorteria di famiglie, Duodi, Gaetani, Gualandi e Galli, decidono di intraprendere la costruzione di un ponte in pietra nelle vicinanze delle loro case. La consorteria spera di rientrare delle spese imponendo un pedaggio per l'attraversamento. Incontra l'ostilità di consorterie rivali e l'edificazione del ponte è interrotta a lungo, poi finalmente viene trovato un accordo e il ponte completato. È quello il Ponte Vecchio, conosciuto poi come Ponte di Mezzo; esso diventerà più tardi il luogo dove due squadre cittadine il 15 agosto si affrontano per contendersene il possesso nel cosiddetto *gioco del ponte*. Nei pressi del ponte, sorge la chiesa di S. Michele in Borgo, fondata nel 990 su un tempio dedicato a Marte. Il Ponte Nuovo è nei pressi della chiesa di San Nicola, Nella seconda metà del Duecento viene anche costruito il Ponte di Spina. Il mercato delle merci di importazione è in piazza S. Nicola, tra i due ponti.

La città, coerentemente con la propria vocazione commerciale marinara, si sviluppa in direzione dell'Arno, poi lo oltrepassa ed edifica un nuovo borgo, Chinzica, a sud di questo. Di qui «mediante la Porta a Mare, comunica direttamente con Porto Pisano; una strada di ampiezza mediocre conduce al porto attraverso una zona coperta di boscaglia e di paludi, percorsa da branchi di lupi».<sup>40</sup>

I cantieri sorgono prevalentemente tra Pisa e il Tirreno.<sup>41</sup> A tre miglia dalla città, nel punto in cui sfociava il *sinus pisanus*, e dove la tradizione vuole che nel 44 d.C. sia sbarcato l'apostolo di Gesù, prima pietra della Chiesa, sorge la basilica di San Piero a Grado. L'edificio originale è stato eretto al tempo dei Longobardi, per essere ricostruito alla metà del secolo XI.

Pisa è forte di circa 40-50.000 abitanti all'inizio del Trecento.<sup>42</sup> La città non è di piccola estensione: per arrivare da Piazza dei Miracoli all'estremo opposto, ma sempre sulla sponda destra dell'Arno ci vogliono più di venti minuti, per giungere all'estremità opposta di sud est a Chinzica, più di mezz'ora.

Pisa, per scongiurare la sua lontananza dalla via Francigena, costruisce una strada verso settentrione, verso il Serchio, su cui edifica un ponte a

---

<sup>40</sup> RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 192.

<sup>41</sup> RENOARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; vol. I; p. 197.

<sup>42</sup> GINATEMPO, SANDRI; *L'Italia delle città*; p. 148.

Pontaserchio, e si collega a Quiesa con la Francigena, consentendo ai mercanti vengono da Nord di venire direttamente a Pisa, evitando Lucca.<sup>43</sup> La città si collega con Lucca con due strade, una che passa per Monte Pisano, più antica, più corta, disagiata però; l'altra costruita sul fondo valle costeggia Monte Pisano e passa per Ripafratta, è più lunga, ma è piana. A Firenze ed in Valdarno si va per due strade: la più antica costeggia la riva destra dell'Arno, ma in altura, passa per Ghezzano, Mezzana, Calci, Buti, passa il fiume a Calcinaia per evitare le paludi di Bientina,<sup>44</sup> e di qui segue la via sinistra dell'Arno, passando sotto San Miniato, Empoli e giungendo a Firenze. L'altra strada viene iniziata nella seconda metà del Duecento e passa lungo la sponda sinistra dell'Arno. Una via Romea collega Pisa con Roma, la Collesalvetti, che, passate le colline livornesi, sbuca in Maremma a Rosignano e prosegue fino al confine inferiore del contado Pisano: a Castiglione della Pescaia.

A Porto Pisano esce da Pisa presso S. Paolo a Ripa d'Arno, costeggia il fiume fino a S. Pietro a Grado e poi piega verso meridione, attraversando la pianura. Poiché il luogo è paludoso, è necessario costruire tre ponti che facilitano il transito.<sup>45</sup>

## LUCCA

S'i' veggio in Lucca bella mio ritorno, (...)  
Le mura andrò leccando d'ogn'intorno  
E gli uomini, piangendo d'allegrezza;<sup>46</sup>

Fondata dai Liguri, Lucca<sup>47</sup> entra nella storia nel 218 a.C., quando vi si rifugia il generale romano Sempronio, battuto da Annibale. Nel 177 a.C. i Romani vi stabiliscono una colonia.

Nel 56 a.C. Cesare, Pompeo e Crasso vi si incontrano per rinnovare il proprio triumvirato. In epoca romana esistono fabbriche di spade e di armi a

---

<sup>43</sup> Questa è la strada percorsa dai soldati di Federico d'Austria nel 1267. HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 134.

<sup>44</sup> Questo dalla fine del Duecento, all'inizio del secolo lo passava nei pressi di Montopoli. HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 135.

<sup>45</sup> HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; p. 125-141. Nel capitolo David Herlihy cita importanti informazioni sulla durata dei viaggi: in 3 giorni si va per mare in Corsica, si va e torna dalla Sardegna in una settimana, alcuni ambasciatori ci impiegano 19 giorni da Napoli a Pisa (forse via mare), si va e si torna dalla Sicilia in 45 giorni, ma ciò include anche il tempo per sbrigare gli affari che ci hanno condotti lì; si va e si torna da Tunisi in 2 mesi e in 2 mesi si va in Levante. Nel 1273 Guido da Corvara fa a cavallo gli 80 Km. da Pisa a Piombino in due giorni.

<sup>46</sup> PIERO DEI FAITINELLI; in *Poesia italiana; Il Trecento*; p. 171.

<sup>47</sup> Il nome *Luca*, trae origine da un vocabolo celto-ligure *Luk*, che indica un luogo paludoso. MANCINI; *Lucca*; p. 3.

Villa Basilica, al confine tra Lucca e Valdinievole. Questa produzione continua nel tempo e nel Quattrocento Luigi Pulci vi acquista spade per sé e Lorenzo il Magnifico.<sup>48</sup>

La città romana ha l'estremità settentrionale del cardo culminante in quella che sarà successivamente la Porta di San Frediano, a sud Porta S. Pietro, ad ovest Porta S. Donato ed a levante Porta S. Gervasio. Il foro, la piazza centrale, è dove sorge poi San Michele *in foro*.

L'importanza di Lucca, sia in epoca romana, che successivamente in età medievale, è data dalla sua posizione a controllo di diverse direttrici viarie. La Via Clodia è anteriore al 155 a.C., l'Emilia Scauria al 109. La città è collegata alla Via Cassia, ma sorge anche a poca distanza dall'Aurelia. Il raccordo Lucca – Pisa passa per S. Maria del Giudice e Borgo S. Giuliano. Quello Lucca – Luni, continuazione della Via Clodia, esce dalla porta occidentale della città, punta al Serchio, lo scavalca e per la Valle Freddana va a Camaiore e, a Pietrasanta, si congiunge con l'*Aurelia Nova* o con l'*Aemilia Scauria* che punta a Luni; oppure, seguendo l'attuale via per Sarzana, procede fin oltre Ponte S. Pietro e, piegando a sinistra, incontra l'Aurelia presso Massaciuccoli.<sup>49</sup>

Una leggenda, suffragata da qualche ritrovamento archeologico, fa risalire la predicazione del Vangelo in Lucca a San Paolino martire, un discepolo di San Pietro.

Totila assedia e conquista Lucca nel 550 durante la feroce guerra gotica. I Lucchesi resistono ostinatamente al successivo assedio del bizantino Narsete nel 553, durato sette lunghi mesi, prima di arrendersi.

Il santo venerato in città è San Frediano, figlio del re d'Irlanda o di un re di Ulster e vescovo della città dal 560 al 568. Caduta in mani longobarde, la città diviene successivamente uno dei luoghi di residenza preferiti dai marchesi di Toscana. In effetti, i Longobardi hanno tre ducati in Toscana, Lucca appunto, Firenze e Pisa, ma sia la sicurezza che le forti mura della città possono offrire, sia la posizione viaria la fanno preferire come luogo frequente di residenza del re longobardo. In questo periodo poi si ha l'apertura della Via Romea, poi Francigena.

Nel 739, durante l'episcopato di Walprando, Riccardo, re degli Angli e padre dei Santi Willibald e Walburga, muore in città e viene sepolto in San Frediano. Una cinquantina di anni dopo arriva a Lucca il Volto Santo. Questa è una statua che raffigura Cristo crocifisso, vestito regalmente e incoronato. Anche se gli storici dell'arte la attribuiscono ad una mano – forse spagnola – del secolo XI,<sup>50</sup> la tradizione vuole che l'esecuzione risalga a Nicodemo e, per il

---

<sup>48</sup> MANCINI; *Lucca*; p. 11.

<sup>49</sup> La descrizione delle vie è prelevata quasi di peso da MANCINI; *Lucca*; p. 9.

<sup>50</sup> Per testimonianza di Guglielmo Malesburiense, il re d'Inghilterra Guglielmo II (1056-1100) era solito giurare *per Sanctum Vultum de Luca*. MANCINI; *Lucca*; p. 39. Recenti

volto, agli Angeli. Il crocifisso viene dall'Oriente, da Joppe e approda a Luni e di qui viene trasportata a Lucca nella chiesa di San Frediano.

Carlo Magno sostituisce ai ducati le contee e, nelle zone di confine, i marchesati. Lucca è sede di un marchese. Per un paio di secoli la storia di Lucca ci è ignota, avvolta da nebbia, dalla quale sbucano solo alcuni nomi, fantasmi senza concretezza, né vita. Nel 940 le sue solide mura dissuadono gli Ungari, nel corso di una loro scorreria, dall'assalirla. Nel 981 l'imperatore Ottone ripristina la giurisdizione episcopale di Lucca sull'intero territorio.

Lucca fa un passo falso appoggiando Arduino quando questi si proclama re d'Italia, perché il vincente è il suo avversario Enrico II.

Il forte marchese Bonifacio di Canossa inaugura un periodo di totale soggezione della Toscana alla sua autorità. Sotto il suo dominio, viene inaugurata la cattedrale di San Frediano ed alla cerimonia è forse presente la giovanissima Matilde. Questa, alla morte del padre Bonifacio nel 1052, riesce ad ereditarne l'autorità e nel 1076 è signora di Tuscia.

Lucca, sede del marchese di Toscana, anche se questi le preferisce spesso il suo castello sulla montagna di Vivinaia, durante la lotta per le investiture, vuole scrollarsi di dosso il dominio di Matilde, e parteggia per Enrico IV: riconoscente, nel 1081, Enrico IV la decreta città libera e le conferisce benefici che la rendono attraente per i commerci.<sup>51</sup> Il 2 luglio dello stesso anno l'esercito imperiale viene battuto da quello di Matilde a Sorbara, nel Modenese.

Nel 1087, le flotte riunite di Genova e Pisa conducono la vittoriosa impresa di Mahadieh. Dal 1088 al 1144 Lucca è in continuo conflitto con la vicina Pisa.

Alla morte di Enrico IV, avvenuta il primo agosto 1105, la Toscana è divisa in due alleanze contrapposte: la prima sostiene l'appena trapassato imperatore ed oltre a Lucca è composta da Firenze, Arezzo, Pistoia e i conti Cadoligi; l'altra, che supporta il ribelle Enrico V, è capeggiata da Pisa e vi sono Volterra, Siena e i conti Alberti di Prato. Il giorno dopo la morte di Enrico IV, quando ancora la notizia non è potuta arrivare in Toscana, Lucca affronta e sconfigge l'esercito di Pisa a Massa Pisana e poi a Ripafratta. Il nuovo imperatore, Enrico V, ora non più ribelle, impone la pace tra Pisa e Lucca.

Dal 1113-1115, quando Pisa riporta un grande successo alle isole Baleari, Lucca trova una fortissima alleata in Genova, gelosa della crescente concorrenza di Pisa.

Il 24 luglio 1115, alla morte di Matilde di Canossa, l'imperatore si riappropria dei suoi feudi e li affida a conti tedeschi, Rabodo, poi Corrado di Scheier, e Ramberto. Quando, nel 1134, questi muore senza eredi, la contea viene assegnata a Engelberto, ma Lucca insorge contro di lui, che è troppo

---

indagini confermano che il Volto Santo è della fine dell'VIII e IX secolo: si veda ANNAMARIA GIUSTI, *Quel legno venerabile e antichissimo*, in *Medioevo*, n° 283, agosto 2020.

<sup>51</sup> Per dettagli si veda MANCINI; *Lucca*; p. 54-55.



amico di Pisa. Negli anni seguenti vi è un tentativo congiunto di Genova e delle principali città toscane – Firenze, Siena, Lucca e Pisa – di scrollarsi di dosso l'autorità marchionale. Ma ben presto le inimicizie di lunga data prendono il sopravvento e dividono gli effimeri alleati: Firenze, unita a Guido Guerra, combatte contro Lucca. Questa riesce a tenere a bada Pisa, ma, nel 1144, a Cascina, viene sconfitta dall'esercito fiorentino. Nel 1158 infine si conclude la pace tra i guerreggianti. Nello stesso anno, la Dieta di Roncaglia nega l'autonomia che i comuni si sono conquistata brano a brano; la dieta ristabilisce compiutamente l'autorità imperiale e gli unici privilegi riconosciuti, sono quelli munificamente elargiti dall'imperatore in persona. Due anni più tardi però, Lucca riesce a ottenere dal marchese Guelfo la cessione dei suoi diritti sulla città e sul contado. Lucca si impegna versare ogni anno, per novanta anni, mille soldi d'oro al marchese o ai suoi eredi. Lucca ha così conquistato – o meglio, comprato - la propria libertà.

Basta una semplice decisione di Federico Barbarossa per annullare tutti i progressi ottenuti da Lucca: nel marzo 1163 l'imperatore attribuisce a Pisa l'investitura su tutte le città toscane. Naturalmente, questa è solo teoria, e se mai Pisa volesse esercitare questo suo diritto, dovrebbe conquistarselo sulla punta della spada. Comunque, Federico accetta di riconoscere i privilegi ceduti dal marchese Guelfo a Lucca, ma pretende anch'egli la sua parte di profitto. Lucca dipende ora direttamente dall'Impero. La situazione blocca comunque la campagna di appropriazione del proprio contado da parte di Lucca, infatti, Federico esercita i propri diritti inviando un suo podestà in città, e i feudatari del contado rifiutano di assoggettarsi a Lucca, quando possono più proficuamente essere soggetti direttamente al potere imperiale. Il 7 ottobre 1166 Genova e Lucca si alleano per ventinove anni. Lucca segue poi Federico Barbarossa nella sua spedizione contro Ancona.

Quando Federico, dopo l'incoronazione a Roma e la terribile epidemia che ha falciato il suo esercito, si è ritirato in Germania, Lucca assale Quosa in Val di Serchio e devasta Asciano. Pisa reagisce mettendo in campo un forte esercito, ma Lucca regge bene la botta. La guerra si combatte in Val di Serchio e in Valdarno. La direttrice dell'offensiva pisana è la conquista del castello e porto di Motrone. Il 26 novembre 1169 Pisa e Lucca combattono accanitamente nei pressi della Torre di Mare, il fortilizio eretto sulla Via Regia, che poi sarà il nucleo di Viareggio. Lucca ha la peggio: perde sia la torre che Motrone. Pisa distrugge il fortilizio di Viareggio perché sa di non poterlo difendere. Il 4 luglio 1171 Firenze conclude lega con Pisa. È un'alleanza offensiva e difensiva della durata di quaranta anni. Il vantaggio di Firenze è quello di assicurarsi un buon accesso al mare attraverso il Valdarno. Lucca è alleata dei conti Guerra, di Siena e Pistoia e, naturalmente, di Genova. Nel '72 Lucca riporta una serie di vittorie in terra ed anche sul litorale. Nel '73 Firenze ricostruisce S. Miniato e guerreggia

contro Siena, battendola ad Asciano di Siena nel 1174. Nel corso del novembre del 1175 viene conclusa la pace tra i comuni in guerra.

Perché vi sia una vera pace tra Pisa e Lucca occorre però attendere la sconfitta imperiale di Legnano e la pace di Costanza, che segnano un rallentamento dei conflitti tra comuni; finalmente, tra Pisa e Lucca può esservi pace, stabilmente concordata con il trattato firmato il 16 giugno 1181. Qui si nota che l'interesse maggiore di Pisa è quello di custodire le vie di trasporto, e quello di Lucca di proteggere le proprie industrie: quelle di lavorazione della seta e della lana. Che sia pace vera si vede anche dal fatto che nel 1184 Lucca partecipa con Pisa alla firma di un trattato commerciale con il re di Maiorca.

Il periodo di calma consente ai Lucchesi di concentrarsi sui fatti interni: l'inurbamento dei nobili del contado, la soggezione di quelli che non vogliono diventare cittadini lucchesi, e lo sviluppo dei commerci verso l'esterno. Lucca ottiene la dedizione dei nobili di Val di Nievole, di Val di Freddana, di Val di Serchio e di Versilia. L'opera viene però interrotta dal deciso intervento di Federico I nel 1185, che stabilisce che il contado delle città è soggetto al solo Impero. L'unico comune che non soffre è quello di Pisa, date le particolarissime condizioni che lo legano all'imperatore.

Lucca si è inoltre dedicata agli accordi commerciali che incrementano la ricchezza del comune: nel febbraio 1182 viene concluso l'accordo con Modena, poi quello con Bologna, e, nel luglio 1184 quello con Firenze. Lucca si impegna a non costruire o far costruire castelli che minaccino Firenze, e a fornire aiuti militari a Firenze e Prato contro Pistoia. In sostanza possiamo dire che, malgrado l'accordo con Pisa, troppo sudato e sofferto per essere ignorato, Lucca inizia la sua marcia di avvicinamento a Firenze, che sta divenendo il comune *leader* dello schieramento guelfo. La costruzione del castello di S. Genesio, nel 1184, rappresenta la risposta guelfa alla minaccia ghibellina rappresentata dal castello di S. Miniato.

Nell'86 Lucca ottiene da Enrico VI la concessione della sua giurisdizione sul contado per un raggio di sei miglia. Nel 1187 compare per la prima volta la carica di podestà in Lucca.

Il 1187 è l'anno della sconfitta di Hattin e della conquista di Gerusalemme da parte del grande Saladino. Il sentimento di smarrimento della Cristianità è grandissimo, Gregorio VIII nel 1188 vuole che in Lucca si concluda la pace tra Genova e Pisa, perché occorre pensare ad intervenire urgentemente in Terrasanta, per il recupero dei Luoghi Santi. Il poeta Ranaut de Beauvais sollecita in provenzale l'intervento armato, la crociata; il ritornello della sua poesia recita: «*Jerusalem plaint et ploure/ Lou secors, ke trop demoure.* (Gerusalemme piange e si duole/ Per il soccorso che troppo tarda)». <sup>52</sup> Nel 1189

---

<sup>52</sup> Renaut de Beauvais, o *maistre* Renas, in *Canzoni di crociata*, a cura di Saverio Guida; Oscar Mondadori, Milano, 2001; p. 64-71.

inizia la terza crociata e Federico Barbarossa vi trova banalmente la morte attraversando un fiume.

Enrico VI, alla vigilia della sua prematura morte nel 1197, concede a Lucca gli stessi privilegi già concessi a Pisa. Lo sgomento per la scomparsa del bravo Enrico, la palese impotenza di un successore che è un bimbo, la debolezza imperiale per il conflitto tra pretendenti al trono, spinge definitivamente Lucca in campo guelfo e, nel 1197, si unisce alla lega di San Ginesio, che la chiesa ha fortemente voluto contro gli imperiali, e a cui partecipano inizialmente Firenze, Lucca, Prato, il vescovo di Volterra, San Miniato, si aggiungono poi Siena, Arezzo, Guidi, Aldobrandeschi, Alberti. Spicca l'assenza di Pisa e Pistoia.

Nel Duecento, malgrado sia molestata da incessanti guerre con i vicini ghibellini, la città aumenta il suo potere ed il suo commercio. Perdono importanza le assemblee generali del popolo e invece aumenta l'influenza le corporazioni delle Arti, rette da consoli. Come in molti altri comuni, i consoli per un poco si alternano ai podestà, poi quest'ultima magistratura prende il sopravvento, e nella sua azione il funzionario è assistito da un consiglio. Troviamo un podestà nel 1187. Nel 1197 risulta la costituzione di società d'armi in città e nel 1203 vi è un conflitto di parte che oppone i *pedites* ai *milites*; i nobili vengono cacciati da Lucca e i capitani della lega di S. Genesio debbono intervenire perché il conflitto non dilaghi con violenza, infettando altre città toscane.

Dopo San Genesio, Lucca riprende la sua politica di assoggettamento del territorio, si espande in Versilia, in Garfagnana, nelle valli di Freddana, di Lima, nella Val di Serchio pisana, e la sua azione si spinge fino in Lunigiana. «Nel 1205 il podestà di Pontremoli, il vescovo feudatario di Luni, il marchese Guglielmo Malaspina, concedono la franchigia di transito ai Lucchesi, e un altro Malaspina, Andrea, marchese di Massa Lunense, fa giuramento di fedeltà (1207) al comune lucchese». <sup>53</sup> Quando però, nel 1209, Ottone IV viene a Lucca, qui annulla la soggezione dei feudatari al comune. Ma è solo una temporanea battuta d'arresto, ormai la forza delle cose è tale che si va verso l'irreversibile predominio di forti comuni, centrali al loro territorio. Entro il 1221 il contado è praticamente soggetto a Lucca.

La guerra con Pisa riprende dopo trentasette anni di pace, secondo Giovanni Sercambi, a motivo di contrasti commerciali tra i comuni. Nel 1222 a Castel del Bosco i Lucchesi, rinforzati da truppe fiorentine, battono i Pisani che sono stati aiutati da Siena e Pistoia. Firenze e Pisa stipulano la pace nel 1224, ma la guerra tra Pisa e Lucca continua e i feudatari del territorio ne approfittano per ribellarsi all'autorità del comune.

Nel 1226 i Pistoiesi vengono battuti e accettano la pace. Per iniziativa di Gregorio IX, nel 1228, si conclude una fragile pace tra Lucca e Pisa. Il pontefice

---

<sup>53</sup> MANCINI; *Lucca*; p. 87.

arrecava gravi danni a Lucca sciogliendo la Garfagnana dal giuramento di fedeltà a Lucca. Lucca reagisce confiscando beni appartenenti alla Chiesa lucchese e, nel 1230, Gregorio IX fulmina l'interdetto sulla città. Un altro smacco Lucca lo subisce nel 1232,<sup>54</sup> quando l'esercito congiunto suo e di Firenze, viene sconfitto da quello di Pisa e Garfagnana. Lucca subisce ora una prova terribile: il papa sopprime la diocesi, ripartendola tra i vescovati di Luni, Pistoia, Volterra, Pisa. Lucca capitola, il 26 luglio 1234 ottiene la revoca dell'interdetto a condizioni durissime, e deve aspettare fino al dicembre del 1236 per il ripristino del vescovato.

Lucca si prende la sua parziale vendetta contro la Chiesa appoggiando nel 1239-1240 il vicario imperiale Oberto Pelavicino. Federico II, comunque, è pur sempre un imperatore e conferma la politica tradizionale dell'Impero confermando ai nobili del contado la dipendenza diretta dall'imperatore. Poi assegna la Garfagnana a suo figlio Arrigo – detto re Enzo – e, per addolcire lo schiaffo a Lucca, le dona i castelli di Motrone, Montefegatese e Lugliano. Grazie a tanta diplomazia e molto denaro, nel 1248, Federico II e Arrigo-Enzo affidano in feudo a Lucca le terre di Garfagnana. Nel frattempo, i soldati di San Miniato hanno distrutto definitivamente il castello di San Genesio, loro rivale.

Morto Federico II, nel 1251 Lucca si allea a Firenze e Genova contro Pisa. I Lucchesi vengono sconfitti nel 1252 a Montopoli e vincono invece a Pontedera e conservano Santa Maria del Monte, che è stata attaccata dai Pisani, in Versilia. Pisa firma la pace con gli alleati. Lucca ottiene Ripafratta come compenso delle sue fatiche e spese. Pisa rifiuta però di consegnare Motrone ed altre terre e la guerra si riaccende. Motrone è essenziale per l'accesso al mare di Lucca, Gioacchino Volpe la definisce: «la bocca per cui i Lucchesi respirano sul Tirreno».<sup>55</sup> Viene a mancare a Pisa l'aiuto di Manfredi, e in una battaglia decisiva, combattuta nella bassa Valle del Serchio, i Pisani sono sconfitti e costretti alla pace di Santa Reparata, il 23 settembre 1256. Inizia un periodo di prevalenza lucchese in Lunigiana e in Sarzana. Nel frattempo, il capitano del popolo è nominato per la prima volta a Lucca in un documento del 1255.

Nel 1260, a Montaperti, i Lucchesi combattono e sono sconfitti al fianco dei Fiorentini. Nel generale rivolgimento seguito alla sconfitta guelfa, Lucca rimane il solo comune toscano retto da un governo anti imperiale. Pisa e Firenze – ora ghibellina – invadono il territorio di Lucca. Questa si difende validamente fino al 1265, quando decide di capitolare; si inaugura un brevissimo periodo di governo ghibellino in città. La vittoria Carlo d'Angiò a Benevento nel febbraio del '66 ripristina la potenza guelfa in Italia, Guido Guerra, vicario del re Carlo I d'Angiò, entra in Lucca e per sei anni la città ha per suo podestà il nasuto re Carlo, paciere di Toscana.

---

<sup>54</sup> Il 10 aprile.

<sup>55</sup> VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 204.

Dopo la sconfitta di Corradino di Svevia, le truppe sbandate, unite a quelle di Pisa assalgono Massa del Marchese (Massa Carrara), i Lucchesi accorrono e i Pisani approfittano della poca difesa di Lucca, spingendosi fino a Porta San Pietro e devastando il territorio. Lucca reagisce conducendo a sua volta un'incursione sotto le mura di Pisa e qui «in segno d'imperio, Lucca battè moneta, il fiorino col Lucchese armato a cavallo: moneta d'origine fiorentina, ma imitata da altre zecche e corrispondente a 43 soldi lucchesi».<sup>56</sup>

Il 19 settembre 1270 i Lucchesi concludono la pace con Pisa e si possono perciò dedicare a partecipare alla nuova crociata comandata da Luigi IX, futuro santo. Ma la pace con Pisa non è nel mondo delle cose possibili per Lucca: il conflitto riprende, Giovanni Visconti, giudice di Gallura, cacciato da Pisa, trova ricovero e accoglienza a Lucca. Poi trova ricetto in città anche Ugolino della Gherardesca, di parte guelfa. La lega guelfa ha però la meglio su Pisa, che nel giugno del 1276 è costretta ad accettare un capitolato di pace che prevede il rientro ed il reintegro nei loro beni degli esuli guelfi pisani.

La battaglia della Meloria, avvenuta il 6 agosto 1284, scuote alle fondamenta la potenza di Pisa e le assesta un colpo dal quale non si riprenderà più. In Toscana solo Arezzo e Pisa sono rimaste ghibelline: contro di loro in ottobre si unisce la lega di Firenze Genova e Lucca. I Genovesi sbarcano a Porto Pisano e i Lucchesi espugnano, Buti, Avane e Quosa. Nel 1289, alla vittoria guelfa di Campaldino contro i ghibellini d'Arezzo, partecipano anche i Lucchesi.

Nel 1293 (il 12 luglio) viene conclusa la pace di Fucecchio con Pisa, questa accetta di espellere il podestà Guido da Montefeltro, riammettere i guelfi e scegliere tra i membri di questo partito sia podestà che capitano del popolo. Lucca trionfa: è il comune più potente in Toscana dopo Firenze, fornisce alla taglia della lega bel 114 cavalieri su 500, mentre solo Firenze ne mette di più: centosessantasei.

Malgrado sia stata molestata da incessanti guerre con i vicini ghibellini, la città, nel corso del Duecento, ha aumentato il suo potere ed incrementato il suo commercio. La ricchezza di Lucca in questo momento è l'industria della seta e della lana. I Lucchesi producono ed esportano damaschi, velluti, broccati d'oro e d'argento. I loro maestri sono molto bravi e chiamati ad intraprendere industrie in altre città. Lo fanno a Bologna e Firenze. Anche la medicina viene praticata con particolare successo, sì da rendere molto rinomata la scuola lucchese in tale disciplina. Nella città fioriscono compagnie di commercio e banche e le più importanti famiglie lucchesi si espandono nella Francia e in Inghilterra.

Abbiamo visto che il comune conclude il secolo trionfante, nulla lascia sospettare che, dopo l'imminente fulgore di Castruccio Castracani, la città cadrà in una crisi che ne farà preda altrui nel Trecento.

---

<sup>56</sup> MANCINI; *Lucca*; p. 96.

Le lotte di fazione in Lucca non hanno assunto caratteri di endemica virulenza come in altri comuni toscani, vi è un partito di guelfi bianchi, cui si sono unite anche le casate di sentimenti ghibellini, e un partito di guelfi neri, oltranzisti. I capi di questa parte sono gli Obizzi, i capi dei guelfi bianchi gli Antelminelli; la loro inimicizia esploderà il primo gennaio del 1300 con l'assassinio di Obizzone degli Obizzi.<sup>57</sup>

La nuova cinta muraria costruita nel Duecento include al suo interno i borghi periferici di S. Maria *forisportam*, S. Pietro Somaldi e S. Frediano, che si sono sviluppati lungo le direttrici tracciate dalle vie principali in uscita dalle porte cittadine. Le case delle famiglie importanti sono in pietra ed in pietra sono le alte torri. Case in mattoni vengono costruite tra il Duecento ed il Trecento. Le principali chiese cittadine sono romaniche. È romanica San Frediano, anche se risale al VI secolo, e S. Maria *Forisportam*, S. Giusto, il severo S. Alessandro, è romanica di tipo schiettamente pisano-lucchese, S. Michele in Foro, con la sua facciata ornata da un grande mosaico e le logge con tante colonnine. Più recenti sono la gotica Santa Giulia e le chiese dei frati predicatori, S. Francesco e S. Romano, quest'ultima dei Domenicani.

Seguendo l'asse più lungo, la città, tutta pianeggiante, si traversa in poco più di dieci minuti. Tra le 20 e le 30.000 persone abitano Lucca all'inizio del Trecento.<sup>58</sup>

## LUNIGIANA

Per apprezzare meglio lo spirito e la «diversità» di questa zona, ricorriamo a Fernand Braudel e alle sue osservazioni sulla montagna: «La vita delle zone basse e delle città penetra poco in quei mondi primitivi (le montagne). Vi si infiltra lentamente, col contagocce. Ciò non è accaduto soltanto al cristianesimo. Il regime feudale, sistema politico, sociale, economico e, in pari tempo, strumento di giustizia, non ha forse lasciato fuori delle sue maglie la maggior parte delle zone montane? Se le raggiunse, lo fece molto imperfettamente. È un fatto più volte segnalato per le montagne di Corsica e di Sardegna, ma che si potrebbe riscontrare anche in quella Lunigiana che gli storici italiani, non senza un secondo fine, presentano un mondo fratello di quello corso, una specie di Corsica continentale tra Toscana e Liguria».<sup>59</sup> Questa «Lunigiana montagnosa, porta della Toscana», «Lunigiana paese non di città, ma di borghi e castelli»<sup>60</sup> è un'entità geografica i cui confini sono stati alquanto variabili nel tempo. Possiamo dire che sostanzialmente coincide con il bacino della Magra, ma nel medioevo questa definizione racchiude anche il bacino del

---

<sup>57</sup> MANCINI; *Lucca*; p. 1-116.

<sup>58</sup> GINATEMPO, SANDRI; *L'Italia delle città*; p. 148.

<sup>59</sup> BRAUDEL; *Civiltà e imperi del Mediterraneo*; p. 21-22, citando a sua volta Arrigo Solmi.

<sup>60</sup> Entrambe le espressioni di Gioacchino Volpe: VOLPE; *Lunigiana medievale*.

suo affluente Vara, che è in Liguria, e il golfo di La Spezia. Tutta la zona nell'antichità fu abitata da Liguri Apuani, poi romanizzata a forza con la fondazione di una colonia romana di duemila persone. La Lunigiana è terra di grandi bellezze naturali, ma di una bellezza scabra, senza dolcezze, e le stesse severe chiese romaniche delle quali dal secolo XI è costellata, nella loro «accentuata nudità sembrano riflettere lo spirito chiuso e raccolto degli abitanti».<sup>61</sup>

La regione prende il suo nome da Luni, città forse etrusca, sicuramente romana, colonia romana dal 177 a.C.. Luni è sede di vescovo, quindi città, sorge sul mare (ora è un paio di chilometri all'interno), dove la Magra vi sbocca. Tre città che sono sulla Via Emilia, Piacenza, Parma e Reggio, tramite vie che valicano l'Appennino, sono collegate con questa zona. Da Piacenza, risalendo parzialmente il Trebbia, poi inoltrandosi tra i monti, si arriva a Bardi, a Borgo Val di Taro e infine a Pontremoli. Qui giunge anche la strada, più diretta che viene da Parma, via Fornovo; Reggio invece, sempre attraversando gli Appennini, si collega direttamente con Aulla, che è una dozzina di miglia a meridione di Pontremoli. La via Pontremoli-Aulla scende al fiume Magra e alla litoranea, definendo un nodo strategico fondamentale, attraverso il quale deve passare qualunque viaggiatore terrestre che dalla Liguria voglia passare in Toscana. Gioacchino Volpe osserva che per i sovrani tedeschi Luni è come Verona, fondamentale da tenere sotto controllo per garantirsi il transito, e, come Verona, ben poco affidamento si può fare sulla capacità o volontà dei signorotti locali a garantire sgombro il passo.<sup>62</sup>

Il Cristianesimo penetra prima nelle città marittime: Pisa, Luni, e solo più tardi risale all'interno.

Nel 636 il sovrano longobardo Rotari conquista Luni, legando indissolubilmente questa città a Lucca, sia negli aspetti politici che in quelli economici. Dovendo assicurarsi la custodia dei valichi appenninici e il dominio delle vaste foreste montane da cui approvvigionarsi del legname necessario ai cantieri navali, i cui vascelli consentono il conte di garantirsi il possesso della Corsica, il conte si stabilisce a Luni, dove risiede anche il vescovo. Nel punto di convergenza delle strade su ricordate, il conte di Lucca Alberto I fonda la chiesa ed il monastero di San Caprasio.

Mentre il potere civile si eclissa, quello ecclesiastico si espande: il vescovo fonda castelli a Ceparara, Vezzano, Trebiano, Amelia, Sarzana. Non è l'unico a edificare rocche e fortezze, vi si dedicano anche i signori del luogo, i cui nomi: «Pelavicino», «Malaspina», «Malnipote», meglio di qualsiasi descrizione ci fanno comprendere quanto siano dediti alla rapina, all'esazione di diritti di

---

<sup>61</sup> Guida del Touring Club Italiano; Guida Rossa; *Toscana*; p. 194 della quarta edizione, 1974.

<sup>62</sup> VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 17-18.

passaggio, alla vessazione.<sup>63</sup> Il vescovo viene frequentemente a conflitto con questi rapaci nobili, e normalmente riesce a domarli. Altre volte forse, se non si allea con loro, li tollera.

Alcuni episodi particolarmente scandalosi sono riusciti a valicare l'oceano dei secoli e ci sono arrivati: uno di questi è l'aggressione che questi nobili-briganti eseguono ai danni di un gruppo di prelati francesi, che, dopo aver partecipato al secondo concilio lateranense, nel 1136, stanno transitando per questa strada. Sono abbastanza tranquilli perché con loro viaggia anche il vescovo di Luni e ciò dovrebbe dar loro garanzia di libero passo. Ma vengono aggrediti, e il vescovo «come luna in eclissi»,<sup>64</sup> scompare. Uno dei prelati che hanno patito la violenza, il venerabile Pietro di Cluny, si rivolgerà al papa per esprimere tutta la sua indignazione.

Fortunatamente per il vescovo, i nobili locali raramente si accordano, molto più spesso sono in conflitto tra loro, ed egli può valersi dei dissidi per incunearsi.

Luni è una città troppo esposta, disposta com'è sul mare; nel 1019 Mugaïd ed i suoi Saraceni sbarcano sulla spiaggia, sbaragliano l'esercito vescovile che si è affrettato ad opporsi, devastano, saccheggiano e danno alle fiamme la città. Non è però per questo che Luni decade, è la malaria il nemico maggiore, quello che spopola l'abitato e, lentamente, uccide la città.

Se la città è morente, il potere vescovile è invece in gran forma: il suo possesso territoriale si espande a macchia d'olio, e il suo potere si esprime nelle urla di pietra dei castelli, delle torri, delle fortezze. I loro nomi sono Sarzana, Santo Stefano, Campiglia, Caprioglio, Bolano (dove Vara sbocca in Magra), Falciniello, Brina, Ponzanello, Fosdinovo e, sui monti inoltrati, Auletta, Soliera, Regnano, Strettoia (presso Serravezza).

Anche i signori locali con grande vitalità, «con vigore quasi di erba selvatica»,<sup>65</sup> dilagano sui monti e fabbricano i loro castelli. Sono i signori di Vezzano, i nobili Bianchi di Erberia, forse un ramo dei conti di Lavagna, oltre ai più potenti e presenti Malaspina e Pelavicino. Queste casate sono governate con mano ferma ed accentratrice, come se fossero un'associazione, col loro rettore o podestà. Legati a Genova, o Pisa, o Lucca, ai Malaspina o agli Este, sono comunque vassalli del vescovo, che governa dalla chiesa di Santa Maria di Luni, più centro politico ed amministrativo che tempio cristiano. Ricordiamo però che Volpe definisce: «Lunigiana paese non di città, ma di borghi e castelli», abbiamo visto i castelli, ma i borghi? Questi sorgono nei fondovalle, dove il terreno è più fertile e i prodotti sono più facili da trasportare. Vediamo come li

---

<sup>63</sup> Gli annali del Caffaro li descrivono come gente che *magis velle rapere quam iuste vivere*. CAFFARO; *Annales Januenses*; 1154, p. 40.

<sup>64</sup> VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 22.

<sup>65</sup> VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 28.



descrive il nostro autore. I più importanti di questi borghi sono Sarzana e Avenza. Mentre Genova avanza risalendo la Val di Magra, volendo assicurarsi le sue vie commerciali per la Toscana, e i nobili locali di secondo livello tendono a mettersi sotto la protezione della dinastia sveva, il vescovo gioca al massimo livello, Pietro vescovo di Luni, è un uomo di grande levatura, amico di Federico Barbarossa, e attore su tavoli internazionali. Da Federico I il vescovo ottiene nel 1183 l'investitura del comitato lunense. Investitura confermata due anni dopo. Da allora il vescovo si fa chiamare e si firma più frequentemente conte che principe della Chiesa.

La Lunigiana nell'XI secolo è quindi spartita tra il vescovo-conte di Luni, i Malaspina e gli Este, e un gran numero di signorotti che comunque dipendono da qualcuno di questi tre poteri.

Morente Luni, il vescovo Gualtiero "accarezza" Sarzana, questo borgo sorto da pochissimo, che cresce all'ombra della protezione del castello che si eleva su di lei. Sarzana sorge in un luogo meno naturalmente forte di Pontremoli e Vezzano, ma più protetto dal potere dei Malaspina e dei Genovesi. È qui dunque che il vescovo-conte decide di stabilirsi. Ma non è un idillio senza contrasti: innanzi tutto occorre fare i conti con l'imperatore che concede a Sarzana un mercato settimanale,<sup>66</sup> ed ai magistrati della comunità la punizione di eventuali misfatti che accadano in giorni di mercato. Se i magistrati civili aumentano la loro autorità questo non può essere che a scapito del vescovo. Infatti iniziano frequenti controversie tra il borgo e il vescovo e le cause sono sempre le solite: l'amministrazione della giustizia, a chi spetta di incassare i tributi, lo sfruttamento dei boschi e dei pascoli.

All'inizio del Duecento Sarzana diventa sede vescovile, quindi diviene città; la bolla di Innocenzo III è del 1204. In Sarzana città troviamo *milites*, le famiglie da Vezzano, da Arcole, da Fosdinovo, da Panzano, da Corvara, da Vallecchia, da Falcinello, uomini che sono vicedomini, gastaldi, avvocati, senescalchi: tutti funzionari vescovili; poi vi sono *populares*, gente che ha dal vescovo il semplice feudo di *abitanza* nel luogo.<sup>67</sup>

La Magra è navigabile fino a Sarzana e qui confluiscono non solo le navi che risalgono il fiume, ma anche i tronchi che ne discendono la corrente. Qui approdano le navi cariche di grano importato dalla Sicilia o dalla Maremma e debbono viaggiare, via terra, verso le città dell'Emilia.

In città non sorgono associazioni corporative, ma vi sono artigiani, tutti quelli che normalmente sono presenti in ogni abitato, e qui sono

---

<sup>66</sup> Il mercato si tiene ogni sabato. L'imperatore dichiara Sarzana – e anche Pontremoli – *camera imperii*, cioè proprietà diretta dell'Impero.

<sup>67</sup> Vi sono anche altre categorie: quelli che non hanno casa nel borgo, ma fuori e giurano obbedienza al vescovo, ma non hanno i pieni diritti di *borghesatico*. Poi vi è chi abita a Sarzana ma sotto la protezione – e la responsabilità – di un *burgense*.

particolarmente potenti i beccai, importante segnale di grandi allevamenti di bestiame e di commercio di pellami.

Ugolino dei Conti di Segni, cardinale d'Ostia, il futuro pontefice Gregorio IX, conduce una politica il cui obiettivo è la completa sottomissione alla Chiesa sia della Garfagnana che della Sardegna. Anche il nuovo vescovo di Luni, il Lucchese Guglielmo, è creatura del cardinale. Ugolino viene nominato legato pontificio in Lombardia e Toscana il 23 luglio 1217. La sua politica e la sua volontà si scontrano con quelle di Federico II che dispone della Lunigiana come di un suo dominio, e, nel luglio 1226, annulla ogni atto non originato dall'Impero, in special modo quelli di origine ecclesiastica. La cosa comunque non ha conseguenze. Non bastano due contendenti: anche Genova marcia verso la Magra, che ritiene il suo naturale confine meridionale.

I centri della Lunigiana, incuranti delle concupiscenze che li riguardano, si sforzano invece di esercitare una qualche autonomia di governo e di formare tra loro una vera comunità, ne è testimonianza la nomina di podestà che governano Sarzana, Carrara, Nicola, Ortonuovo, Castelnuovo, Santo Stefano, Bolano, Caprignola, Montegianni etc. I castelli vescovili dimostrano la loro voglia di autodeterminazione promulgando statuti, nominando consoli e concordando con il vescovo una ripartizione dei redditi; in pratica si riconosce formalmente l'autorità vescovile, a patto che questi non la eserciti.

Il vescovo Guglielmo di Luni riesce, operando con grande tenacia, ad ottenere la sottomissione di terre e castelli: nel 1230 di Isola – è uno sgarbo contro Genova – e nel 1231 di Arcola, dando un dispiacere ai Malaspina, che ne posseggono il castello.

Federico II, che ormai è in rotta con la Chiesa, costituisce una *Provincia Lunense*, che riunisce tutto il territorio montuoso che collega la Lucchesia alla Magra e Genova alla Lombardia. Come *Capitano in Lunigiana*, vi pone Uberto Pelavicino, che ottiene il supporto di Pisa e dei Malaspina.

Il nuovo ordinamento di Federico imperatore in sostanza spinge all'esilio il vescovo Guglielmo, che, per colmo di sfortuna, nel 1243 alla Meloria, viene fatto prigioniero dai Pisani.

Federico II rilancia affidando a suo figlio Arrigo-Enzo, già re di Sardegna, anche la Lunigiana, la Garfagnana, la Versilia. Lucca si ribella ed a lei si uniscono Genova e Obizzo e Federico Malaspina.

Successivamente, Federico premia la lealtà imperiale di Pisa dandole la Lunigiana e riservando il resto a re Enzo. Mantiene per l'Impero solo Pontremoli e Massa, chiavi della valle e garanzia di un sereno passaggio. L'imperatore concede ampia autonomia a Sarzana.

La morte di Federico II eclissa l'importanza dell'Impero nella regione: il vescovo di Luni ritorna alla sua sede, anche se nella maggioranza del tempo nel quale non è in viaggio, risiede a Lucca, la sua città natale.

Niccolò Fieschi, nipote di Innocenzo IV, cerca di crearsi un dominio personale tra il mare e le vette appenniniche. L'oggetto del suo desiderio è la zona montuosa posta a settentrione di La Spezia, zona contesa aspramente dai Malaspina.<sup>68</sup> Due sono i vantaggi di Niccolò: il 16 aprile 1251 ha ottenuto Pontremoli dal re dei Romani Guglielmo, ed è membro di una famiglia di grande influenza. Suo zio, Sinibaldo Fieschi è papa Innocenzo IV (eletto nel 1243), Ottobuono suo fratello è un influente cardinale, il giovane Bonifacio è canonico di Genova e diventerà cappellano pontificio e, più tardi, arcivescovo di Ravenna, Percivalle infine diventerà un uomo ricchissimo e vicario imperiale. A Niccolò manca solo l'approvazione del vescovo Guglielmo di Luni, che dovrebbe rinunciare a parte della sua autorità. Guglielmo è restio, e il papa lo incalza, gli scrive sollecitandone l'approvazione nel gennaio del '53 e nel marzo del '54; il vescovo non può resistere e Niccolò Fieschi, in ottobre, ottiene ciò che vuole. Paga pochissimo e invece ricaverà molto dalla cessione dei suoi diritti a Genova nel 1276.

Nel frattempo, Lucca, sottomessi i nobili di Versilia e quelli di Val di Magra, si assicura la via verso la Lunigiana e la Val di Magra e rafforza anche due borghi di recente edificazione: Pietrasanta e Camaione. Pisa viene battuta dall'alleanza di Genova, Lucca e Firenze nel '54 e nel '56 ed è costretta a restituire a Genova Trebbiano e Lerici, ed a Lucca il vitale castello di Motrone. Lucca inaugura un periodo di supremazia politica nella regione, in Sarzana il podestà è Lucchese.

Sarzana resiste comunque al tentativo del vescovo Guglielmo di restaurarvi la sua autorità. Un lodo arbitrare del cardinale Fieschi, cade nel vuoto; la Lunigiana è contesa con le armi da Lucca, Pisa e da re Manfredi e non basta un pezzo di pergamena, più o meno giuridicamente corretto, per ottenere ciò che le spade non vogliono concedere.

La sconfitta imperiale di Benevento cambia tutte le carte sul piano di gioco: Carlo d'Angiò è interessatissimo ad avere un via sicura attraverso la quale farsi arrivare rinforzi dalla Provenza, scompaiono gli avversari del Vescovo Guglielmo di Luni, occorre ora sloggiare Pisa dalla regione. Lucca è una possibile alleata, mentre Genova vede con assillo e preoccupazione l'accerchiamento cui l'ha assoggettata l'Angiò.

Carlo I ottiene nel '68 Motrone, poi Pontremoli e Sarzana dove pone un presidio di quattrocento cavalieri. Riceve l'omaggio di Isnardo Malaspina e dei Fieschi. Niccolò Fieschi in particolare è ribelle contro la sua città e vicino alla Chiesa ed all'Angiò. Il 7 giugno 1269 Sarzana promulga i suoi statuti. Negli ultimi anni della sua esistenza il vescovo Guglielmo di Luni si preoccupa di ottenere la soggezione dei castelli e dei borghi alla sua autorità, ma la situazione è curiosa: Lucca è sempre presente in Lunigiana, e la sua presenza è esercitata tramite i

---

<sup>68</sup> Comprende i villaggi e castelli di Tivegna, Castiglione, Brauli, Padivarna e quelli di Vezzano, Carpena, Vesigna, Follo, Valeriano.

funzionari del vescovo che sono in prevalenza Lucchesi. E alla stessa città appartengono i podestà di tanti comuni, Sarzana, Castelnuovo, Serravalle, ecc.

Il successore di Guglielmo alla cattedra vescovile è Enrico di Fucecchio, nominato personalmente da Gregorio X e non dal capitolo. Questi è un forestiero in Lunigiana, è «*vir in spiritualibus providus et in temporalibus circumspectus*», non è legato o colluso con nessun locale, è quindi libero; egli dimostra vocazione di amministratore cercando di comprendere quali siano realmente i diritti del soglio vescovile: ordina inchieste su inchieste per capire i confini del suo potere. L'immensa opera è raccolta in un documento che noi conosciamo come *Codice Pelavicino*. Dimostra buon senso e giustizia nel suo operato, ma ci vuole ben altro per salvare la Lunigiana dalle rapaci voglie di tanti avidi vicini, Lucca, Pisa, i Malaspina, Genova.

Pontremoli strizza l'occhio a Genova e combatte i Fieschi. Genova nel 1273 prende e dà alle fiamme La Spezia. Nel novembre 1276, Niccolò Fieschi vende a Genova tutti i beni acquisiti venti anni prima.<sup>69</sup> Nel 1278 Moroello Malaspina e fratelli, sconfitti in battaglia, vendono il loro forte castello di Arcola a Genova. Negli anni 1280-81 il vescovo Enrico e i Malaspina si combattono, la posta è la Lunigiana e, prima di tutto, Sarzana. Dopo «assedi, saccheggi, incendi, cattura scambievole di uomini, interdetti e scomuniche», l'8 maggio 1281, ad Orvieto, la pace viene raggiunta. Genova, Pisa, Firenze, Lucca sono impegnate in guerre micidiali, durante le quali la Lunigiana passa in secondo piano. La sconfitta della Meloria degrada Pisa a potenza di rango inferiore. Poiché il vescovo è contro Genova, la vittoria di questa è una sua sconfitta. «Morto Enrico, fra il 1295 e il 1296, ogni anno che passa è peggiore del precedente per la signoria dei vescovi e per l'indipendenza delle loro terre».<sup>70</sup> Sarzana, borgo e castello, nel 1295 reclamano la propria indipendenza. Tutti i feudatari, importanti e meno, Malaspina, Bianchi, signori di Gragnana, Vezzano, Trebbiano, Falcinello, Fosdinovo, hanno mire su luoghi della Lunigiana e sempre a spese del vescovo. Ma anche Pisa, Reggio, Parma, Piacenza, Genova, Lucca hanno ambizioni da realizzare a spese dei domini vescovili. «La natura e la storia avevano fatto di quel paese, specialmente nella parte dove più signoreggiava il vescovo, il punto d'incontro di mille interessi di gente estranea; avevano posto i suoi destini nelle mani di tutte le popolazioni situate attorno attorno, ai piedi di quel nodo montagnoso dell'Appennino. Ora, venuta a poco a poco a mancare la sua forza interna di coesione, cresciuta invece la forza esterna di penetrazione, esso si dissolve, si sbriciola e chi è più forte, più ne prende».<sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> Per i dettagli si veda VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 234-235.

<sup>70</sup> VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 249.

<sup>71</sup> Tutto il paragrafo è basato su VOLPE; *Lunigiana medievale*; p. 1-251.

## GARFAGNANA

Questa è una falda, ov'abito profonda,  
Dove non muovo i piè senza salire  
Del nevoso Appennin le fiere sponde.<sup>72</sup>

A nord-ovest di Lucca vi è una valle ampia e lunga<sup>73</sup> che viene percorsa dal fiume Serchio: dal tempo dei Longobardi viene conosciuta con il nome di Garfagnana. La valle è delimitata da alti monti che la circondano da tutti i lati, meno che a meridione dove l'*Aserculus*, Serchio, dopo aver costeggiato Lucca, trova il suo sbocco a mare. Nella parte più settentrionale la Garfagnana si salda con la Val di Magra, separata da questa dall'Alpe di Succiso, col Passo del Cerreto, e dal Monte Sillara.

La valle è abitata da tempi antichi, vi si sono stanziati i Liguri Friniati, poi sono arrivati i Romani che hanno unito la regione alla colonia dedotta di Lucca, e, caduto l'impero romano, le varie popolazioni che hanno percorso questa parte della penisola italiana.

La Garfagnana fa parte delle diocesi di Lucca e Luni, nel secolo IX è dominata dai marchesi di Toscana. Anche qui è viva e presente l'ombra della grande contessa Matilde.<sup>74</sup> Dopo i marchesi di Toscana, vi hanno governato i Pelavicino (1033), gli Este (1077), i Malaspina e se la sono contesa Lucca, Pisa, Firenze.

Il secolo XII è segnato da una lunga interminabile contesa tra Pisa e Lucca per il possesso della Garfagnana. Tutti gli avvenimenti politici della regione debbono essere letti alla luce di questa rivalità, gli altri attori: imperatore e papa non ne sono che comprimari. Dopo la metà del secolo troviamo due schieramenti contrapposti: Pisa, Siena, Pistoia, i conti Guidi e gli Alberti di Prato da una parte, e da quella opposta: Lucca, Firenze, Prato, e i *cattanei* della Garfagnana.

Uno degli obiettivi più desiderati è il castello di Corvaia, che sorge poco a settentrione di Pietrasanta, e che ne è una chiave. Nel 1170 i Lucchesi riescono ad impadronirsi della fortezza e spianarla, il signore del luogo, Veltro da Corvaia, viene imprigionato. Nello stesso anno, alcune delle principali terre di Garfagnana: Barga, Coreglia, Ghivizzano, Ceserana, Castiglione, inviano i loro consoli a prestare giuramento di fedeltà a Lucca. La repubblica istituisce cinque capitani di Garfagnana, con podestà Aliprando Malagallia. A garanzia di pace, molte rocche vengono smantellate. Se però una propensione vi è nel cuore degli abitanti, questa è per Pisa. Molti comuni si danno nel 1172 a Pisa che invia il suo esercito ad assediare il ricostruito castello di Corvaia. Il feudatario del

---

<sup>72</sup> ARIOSTO; *Satira V.*

<sup>73</sup> Lunga 20 miglia e larga 12.

<sup>74</sup> Sull'argomento si veda PACCHI; *Garfagnana*; p. 108.

castello vorrebbe capitolare, ma ne è impedito dalla guarnigione fedele a Lucca, egli e la sua famiglia, con Corso figlio di Veltro da Corvaia, trovano ricetto ed ottima accoglienza in Pisa. Nel 1182 viene stipulata la pace tra Lucca e Pisa.

Nel 1185 Federico I Barbarossa, sceso in Italia, in marzo, in Castellarano, pone la regione sotto il suo dominio diretto.<sup>75</sup> Lucca si comporta negli anni successivi come se il disposto imperiale non esistesse; già nel 1186 occupa varie terre della regione e dà alle fiamme Fornoli. Fino al 1226 esercita un dominio di fatto, finché Pisa non induce alla ribellione diversi luoghi della Garfagnana e pone un suo presidio a Castiglione. Nel 1227, nel fitto dell'inverno, tra la neve alta, Lucca invia il suo podestà alla testa di cinquecento cavalieri e altrettanti fanti, a recuperare Castiglione. Dopo sei giorni di scontri, il castello viene espugnato e dato alle fiamme. L'esercito lucchese, riscaldato dalla vittoria, prosegue la sua campagna che interessa oltre settanta tra ville, villaggi e fortezze. In marzo viene distrutto Mozzano. L'aggressività lucchese minaccia i molti feudatari del territorio, tra cui i principali sono i nobili de Castello o di S. Michele in Villa, i signori di Dalli, i figli di Guido,<sup>76</sup> di Gragnana, Verrucola-Gherardinga, Caregine, Baciano, Castiglione, Fosciana, Celabarotti, Ceserana. Molti di questi nobili rurali, lacerati dalle continue lotte di fazione tra guelfi e ghibellini, che sono anche guerre tra Pisa e Lucca, nel 1228 credono di trovare la pace sottomettendosi alla Santa Sede, a papa Gregorio IX. Questi vi invia un suddiacono, il suo cappellano Cencio, a reggerla.

Nel novembre 1228 comuni e nobili di Garfagnana prestano giuramento di fedeltà nelle mani di Cencio. Lucca è momentaneamente distratta perché è alleata di Firenze nella lotta contro Siena. Ma effettua egualmente qualche azione dimostrativa contro il nuovo regime. Gregorio IX reagisce immediatamente alle provocazioni scrivendo al vescovo di Lucca e minacciandolo di privarlo della diocesi di Garfagnana. Gli avvertimenti vengono ignorati e nel 1231, mentre Barga, su istigazione dei Pisani, si ribella a Lucca, il pontefice dà corso a quanto minacciato e divide l'episcopato di Lucca tra le diocesi confinanti.

Nel 1231 Lucca tenta di recuperare la valle portando l'assedio a Barga, nel primo scontro in campo aperto viene sconfitta. Ci riprova l'anno successivo,

---

<sup>75</sup> PACCHI; *Garfagnana*; p. 118 e documento XII in appendice, pag. XI-XIII. Qui sono nominati i principali signori di Garfagnana: i signori di Doraio, Gragnano, Verrucola Gherardenga, i figli di Guido di Villa, i signori di Baciano, Carecino, Castellione, Fosciana, Celabareti, Cizerana, Barga, di casa Rolandenga, di casa Sofredinga, e di Porcario. Tutti i valvassori di Garfagnana, i signori di Monte Magno, i signori dei figli d'Ubaldo, di Valecchia, di Corvaria, di Truffa di Castello, di Arnolfo e tutti i valvassori di Versilia e Camaiore ecc.

<sup>76</sup> Questo Guido, vivo nel 983, è figlio di Spinetta, conte di Castelvecchio e di S. Michele, discendente da Conemondo di S. Michele, che ottenne Castelvecchio in feudo da Gherardo vescovo di Lucca, nell'883. PACCHI; *Garfagnana*; p. 86.

questa volta aiutata da Firenze, ma riporta una seconda sconfitta. Nel 1234 Lucca invia suoi ambasciatori al papa chiedendo l'eliminazione delle censure. Il papa, giustamente, non si fida e chiede una pesante cauzione (quattromila marche d'argento) e due castelli in garanzia; comunque i Lucchesi dovranno penare fino al 12 dicembre 1236 per veder ripristinata la loro diocesi. La pace tra Lucca e Pisa viene firmata il 7 novembre 1238. Lucca ha solo temporaneamente deposto le sue pretese sulla Garfagnana, quando, nel 1240, arriva in Toscana il vicario generale di Federico II, il marchese Pelavicino, questi, per attrarre a sé Lucca, le concede la Garfagnana. Né il vecchissimo Gregorio può fare nulla, e la Chiesa per qualche anno è assente dalla scena, infatti il 21 agosto 1241 papa Gregorio muore, Celestino IV regna 17 giorni, e, dopo di lui, la sede è vacante fino al giugno 1243.

Federico II, dal castello di Pietrasanta, conferma ai Garfagnini i privilegi concessi da suo nonno Federico I nel 1185.<sup>77</sup> L'imperatore poi, nel 1246, assoggetta la Garfagnana a suo figlio Enzo. Grazie a un lauto versamento nelle casse imperiali, nel 1248, Lucca la riprende.<sup>78</sup>

Nel 1251 Innocenzo IV la rivendica alla Chiesa ed anche il suo successore Alessandro IV insiste su questa linea, ma la Santa Sede ha altre priorità e Lucca continua a reggere la Garfagnana. Sgombra da guerre portate dall'esterno, nel 1272 vi è una guerra interna alla regione, che contrappone Barga, Coreglia e Castiglione. I Lucchesi intervengono ed hanno vita abbastanza facile con le ultime due, tuttavia Barga dà loro filo da torcere, ma, comunque, alla fine si piega.

Nel 1287 Lucca compra dall'imperatore Rodolfo «la signoria assoluta dello stato per il prezzo di fiorini 12.000».<sup>79</sup> Il 6 maggio 1297 Lucca pubblica gli statuti criminali della Garfagnana.<sup>80</sup> Nel Trecento Castruccio Castracani metodicamente conquisterà i castelli della regione, assoggettandone i nobili.

La Garfagnana unisce l'economia di montagna a quella di collina e pianura, la sua ricchezza è la produzione agricola (cereali, vino, olio, canapa), i boschi di

---

<sup>77</sup> Privilegio in data 12 gennaio 1242; documento XXIV dell'appendice in PACCHI; *Garfagnana*; p. XXVII-XXVIII. I nobili feudatari nominati sono gli stessi del documento dell'85, cambiando però i signori di Doraio, in Sirano e Celabareti in Cleabarica. Sulla giustificazione del cambiamento si veda PACCHI; *Garfagnana*; p. 85-93.

<sup>78</sup> PACCHI; *Garfagnana*; p. 128-129.

<sup>79</sup> PACCHI; *Garfagnana*; p. 134-135.

<sup>80</sup> RAFFAELLI; *Garfagnana*; Introduzione, pag. I-XXI dà un rapido sunto della storia della regione, molto più dettagliato e documentato è Pacchi; *Garfagnana*; p. 105-137 per il periodo dall'880 al 1300. Le pagine precedenti di quest'opera riportano *dissertazioni* su vari argomenti, come «De' vari signori rurali antichi nella Garfagnana», «del nome di Garfagnana», «di alcuni ritiri monastici», ecc. Letture comunque interessanti e documentate.

castagni, querce, faggi, i pascoli per il bestiame ed anche alcune miniere di ferro e rame e cave di marmi pregiati.

Come tutte le zone di montagna, il mistero e il meraviglioso è costantemente presente nell'immaginazione popolare. Ne sono prova i nomi attribuiti alle molte grotte (caverna delle fate, grotta della guerra, del frate, delle cento camere, tana grande, la tana che urla, gracchia, volpe) di alcune catene montuose (catena dell'Uomo Morto o del Gigante).<sup>81</sup>

I castelli, molti dei quali divengono comuni rurali, ne punteggiano il territorio: Castelnuovo, Gallicano, Trassilico, Vergemoli, Molazzana, Fosciandora, Pievefosciana, Castiglione, Caprarola, Collemantina, San Romano, Sillano, Camporgiano, Barga, Piazza al Serchio, Giuncugnano, Minucciano, Vagli, Careggine.<sup>82</sup>

Prima del Mille una rocca esiste in Castelnuovo, una fortezza sul colle di S. Nicolao, chiamata Nerbone e anche Castel del leone. Genova la distrugge bruciandola nel 959 e gli abitanti la ricostruiscono più a valle. Ne sono signori nel 1288, quando giurano fedeltà a papa Gregorio IX, Ugolino e Guido Cellabaroti. Le monache di Santa Giustina di Lucca possiedono in Gallicano – anche in molti altri luoghi della Garfagnana – dei privilegi. Nel X secolo Gallicano è feudo dei nobili di Corvaia. Trassilico nel Duecento è dei Porcaresi, che sembra che siano invisibili a tutti: Lucca distrugge l'avito loro castello di Porcari, e Gragnano e S. Gennaro, Ottone IV li mette al bando. Nel 1274 i Porcaresi cedono a Lucca tutto ciò che posseggono nel luogo. A Molazzana, dove sono alcune miniere di ferro e rame,<sup>83</sup> sui monti, vi sono la caverna delle fate e la catena dell'Uomo Morto. Nel 1227 esiste un monastero di suore agostiniane.

Uno dei luoghi «tra i più ameni e ridenti» della Garfagnana è Fosciandora, qui sorge l'antica rocca di Ceserana. La parzialmente pianeggiante Pieve Fosciana «è bella e grossa terra».<sup>84</sup> Qui esiste l'antica chiesa di S. Giovanni

---

<sup>81</sup> La Pania della Croce.

<sup>82</sup> Per collocarli partiamo dall'estremità settentrionale della valle, da Monte Sillano, lungo la strada che costeggia il fiume Serchio troviamo nell'ordine: Dalli, Sillano, Piazza al Serchio, dove si collega una strada proveniente da ponente che conduce a Giuncugnano, poi, da Piazza, San Donnino, Camporgiano, Poggio, dove si innesta da sud-ovest la strada da Careggine, Castelnuovo. Qui da settentrione arriva la strada che collega il culmine di Monte Alto con il fiume, da settentrione si incontrano Collemantina, Castiglione, Pievefosciana, Castelnuovo. Di qui, seguendo ancora il Serchio, si arriva a Molazzana e Gallicano e, dall'altra parte della riva vi è Barga. Vergemoli e Trassilico sono un poco più a ponente lungo la via che costeggia il torrente Turrite fino al suo sbocco nel Serchio in corrispondenza di Barga. Verrucola è tra San Romano e Piazza e Minucciano subito a nord del Monte Pisanino.

<sup>83</sup> Non so se sfruttate nel Trecento.

<sup>84</sup> RAFFAELLI; *Garfagnana*; p. 236, riecheggiando PACCHI; *Garfagnana*; p. 55.



Battista, che si vuole sia stata fondata dalla contessa Matilde e S. Cassiano nel Vico di Basilica.

Il castello che dà il nome a Castiglione viene conferito in feudo nel 1014 ai Gherardenghi dal vescovo di Lucca Grimizzo. Successivamente, Lucca ritiene di riprenderselo e, nel 1169, i delusi Gherardenghi lo ribellano a Lucca e si schierano con Pisa. Lucca lo espugna inviandovi il podestà Berardigo da Bozzano, che distrugge la fortezza dalle fondamenta. Ai nobili viene concesso di ricostruirlo contro giuramento di lealtà, ma nel 1266 vi è una nuova ribellione e l'anno seguente i Lucchesi assediano il castello per sei giorni, in mezzo alla neve alta; l'incendio che pongono al castello dopo la conquista li riscalda. Nella guerra che oppone Pisa a Genova, i Pisani lo conquistano, per cederlo a Lucca con la pace del 13 giugno 1276.

Può essere istruttivo notare quello che la badessa del monastero di Santa Giustina di Lucca imponga per cedere in affitto i propri averi in Collemantina: la religiosa concede le sue terre a quattro uomini di Collemantina «coll'onere di rendere ogni anno al monastero di S. Giustina, quattro coscie di porco (prosciutti) buone e convenienti, e soldi sei di Lucca». Nel 1327 il comune rustico riscatterà i beni del monastero pagando 400 lire lucchesi in quattro rate da cento. Qui esistono numerose e suggestive grotte, tra le quali la Tana Grande, quella dei pipistrelli in Monte Valicato, della guerra, delle centocamere, del frate, dei fraticelli.<sup>85</sup>

I conti del castello di Bacciano nel 1242 ottengono da Federico II i diritti sul castello di S. Romano. La famiglia di Guiccione possiede il castello delle Verrucole per conto di Lucca. A dieci miglia da Lucca, in località Diecimo, vi è l'isolata pieve di S. Maria, risalente al Duecento, protetta da una possente torre campanaria.

Dopo la morte della contessa Matilde, la guerra che scoppia in Garfagnana vede la distruzione dei castelli di S. Michele, S. Donnino e Croce nel territorio di Piazza al Serchio. Dopo la divisione dei luoghi tra i contendenti, viene costruito il nuovo castello sul Monte della Sala, questo viene chiamato Castelvecchio e nel 1238 viene nuovamente distrutto, riedificato dai Lucchesi, dirupato ancora una volta e ricostruito. Questo castello è posseduto in comproprietà dal vescovo di Lucca e da Ugone, conte di Lavagna, e Librando e Superbo, conti di Castelvecchio. La chiesa di Piazza è tra le più antiche di Garfagnana, quando il tempo l'ha resa fatiscante, un nuovo tempio è stato edificato in una località più amena.

In Minucciano, dopo l'anno Mille, viene eretto un castello che sorvegli le gole delle due profonde valli sottostanti. Nel 1231, in una divisione di beni tra Corrado e Opizzo Malaspina, questa fortezza tocca a Corrado.

---

<sup>85</sup> Se ne legga la descrizione in RAFFAELLI; *Garfagnana*; p. 347-352.

Uno studioso della Garfagnana,<sup>86</sup> parlando degli abitanti di Vagli di Sopra afferma: «gli abitanti sono così selvaggi e fieri, di color terreo, e irsuti da farli credere usciti allora dalle foreste della Scizia. Le loro donne in tempo d'estate uscivano per le loro faccende con la sola camicia in dosso, muovendo il riso [imbarazzato] dei forestieri, che vedevanle continuamente per le vie e pei campi in quello strano costume».<sup>87</sup>

Il castello di Careggine sorge ad oltre 850 metri di quota, nel luogo Pertualdo, padre del vescovo di Lucca Peredeo, nel 720 ha fondato una chiesa dedicata ai Santi Pietro e Paolo. Abbiamo i nomi dei signori che posseggono il castello di Careggine nel X secolo: Vinildo o Vinigildo, Alberto o Albizzo, Fraolmo, Rainieri. La loro casata viene anche conosciuta come i signori di Caricino e sono fedelissimi del vescovo di Lucca nel 1280. Ad Isola Santa per il valico del Monte Moschetta vi è un ospizio costruito nel IX secolo e una chiesa intitolata a S. Giacomo.<sup>88</sup>

I principali monasteri agostiniani della Garfagnana identificati dal Pacchi sono il monastero di suore agostiniane di Camposampieri nel Barchigiano, quello, sempre di suore, di S. Anna a Cascio, uno o due piccoli monasteri nel Piviere di Loppia, un buon monastero è quello di Gabbiata nel Piviere di Gallicano, ed un altro nello stesso Piviere in località le Fabbriche. Nel 1224 gli abitanti di Trassilico donano agli eremiti di S. Agostino «la chiesa e il luogo de' SS. Giorgio e Galgano di Vallebona di Garfagnana, situato nel comune di Valico di Sotto».<sup>89</sup> Vi è poi l'*Eremitorio del Ponte di Chisenti, o sia S. Francesco di Ventoso*.<sup>90</sup>

## PISTOIA

Siccome i Pistoiesi sono stati sempre vivaci di spirito, e risentiti, così ancora hanno inclinato alle discordie, alle risse, alla vendetta, all'armi.<sup>91</sup>

Una pianura di forma vagamente ellittica, percorsa dai fiumi Ombrone ed Arno, giace ai piedi dell'Appennino Tosco-emiliano. All'estremità di sud-est della pianura sorge Firenze, mentre l'altra estremità, nord-occidentale, è controllata

---

<sup>86</sup> È Vallisneri.

<sup>87</sup> Citato da RAFFAELLI; *Garfagnana*; p. 536.

<sup>88</sup> Le notizie riportate nei paragrafi precedenti sono state colte in Raffaelli; *Garfagnana*; p. 1-563.

<sup>89</sup> PACCHI; *Garfagnana*; p. 95.

<sup>90</sup> PACCHI; *Garfagnana*; p. 94-98. Gli ospedali sono descritti alle pagine 98-104.

<sup>91</sup> FIORAVANTI; *Pistoia*; p. 112.

da Pistoia. Questa città è la chiave per venire a Bologna, percorrendo la valle del Reno; il passo per varcare gli Appennini è il passo della Porretta.

Questa particolare posizione geografica ha favorito l'insediamento abitativo della zona. Nel II secolo prima di Cristo esisteva una città romana, e qui Catilina è stato catturato, dopo la sua sconfitta, ed ucciso. Dal V secolo è sede di un vescovo e la sua diocesi è molto estesa, comprendendo anche Pescia, Fucecchio, Prato. La conquista longobarda stabilisce nella città un gastaldo dipendente dal duca che risiede a Lucca; Pistoia acquisisce importanza perché è una città di frontiera, appunto quella che divide i Longobardi dal territorio bizantino di Bologna e dell'Esarcato.

Sotto il regno dei Franchi lo sviluppo e l'importanza cittadina si acquietano, per rinvenirsi al tempo degli imperatori germanici. Nel X secolo la città soffre le scorrerie degli Ungari, e non una sola volta. Verso il Mille il conte Ugo, marchese di Toscana, risiede per gran parte dell'anno in questa città. Anche sua nipote, la grande contessa Matilde, spesso abita in Pistoia ed è provvida di doni all'abbazia vallombrosana di Taona.

L'ordinamento feudale e la lealtà ai signori di nomina imperiale impronta di sé la personalità cittadina che è e si manterrà sempre ghibellina. Ben trecento Pistoiesi, comandati da Sinibaldo Cancellieri, cavaliere a speron d'oro, signore della Pieve di Vigliano al Montale, partecipano alla prima crociata. Nel 1115 la città si proclama libero comune e nel 1117 pubblica il proprio statuto.

Il primo, urgente problema del nuovo soggetto politico è l'estensione dei possedimenti comunali: sono molto scarsi, appena estesi a quattro miglia dalla città, mentre invece l'episcopato possiede vasti territori<sup>92</sup> e grandi possesi sono anche del Capitolo della Cattedrale, della Badia di San Michele Arcangelo in Forcole, della Badia di San Salvatore a Fonte Taona e di altri enti ecclesiastici. Quello che non appartiene alla Chiesa è in mano ai signori feudali della regione; i signori Cadolingi di Fucecchio, i conti Guidi di Modigliana, una delle più potenti ed estese famiglie toscane che hanno possedimenti in Emilia, in Romagna e, naturalmente, in Toscana;<sup>93</sup> e i conti Alberti, distinti in tre linee, il ramo di Prato,

---

<sup>92</sup> Monte Leonese, Santa Maria in Brana, Vinacciano, Saturnana, Vicofaro, Celle, Carmignano, Fasiano, Tobbiano, Seiano, Lizzano e molte altre "corti" sulla Nievole e sulla Pescia. Nel secolo XI e XII si aggiungono inoltre le terre di Sambuca, Pàvana, Gavinana, Mammiano, Montemagno, Fagno, Momigno, Piuvisa, Batoni, Brandeglio, Quarrata, Lamporecchio. CANCELLIERI; *Pistoia nel XIII secolo*; p. 132.

<sup>93</sup> SANTOLI; *Il distretto pistoiese*; p. 6, li elenca: territori in Faenza, Forlì, Ravenna, Casentino, Arezzo, San Miniato, e nel Pistoiese: Limite, Agliana, Chiappore, Larciano, Vincio, Casore del Monte, Momigno, Sartorana, e nel secolo XI, Acqualunga in Pieve San Quirico, Germinania, Solaio sul Vincio, San Pantaleo, Groppoli, nel XII secolo Montale, Buriano, Casale, Greti, Larciano, Cascese su Mont'Albano, Cecina di Lamporecchio, Pieve di Branveglio (oggi Cireglio), Sarripoli, Piteglio, Pupiglio, San Marcello, Cavinana.

di Capraia e di Mangona.<sup>94</sup> Il comune intraprende una campagna di ampliamento dei suoi domini, i cui particolari ci sono ignoti, ma i cui effetti si potranno constatare nel corso del secolo. È evidente che ciò comporta conflitti con i conti di Fucecchio, con i Guidi e gli Alberti.

Verso il 1130 si intraprende la costruzione della seconda cinta muraria di Pistoia; la prima è stata edificata verso la metà dell'ottavo secolo; una cinta del perimetro di circa mille passi, con mura doppie e camminamento di ronda, mura alte circa 14 metri. La prima cinta si è rivelata insufficiente quando l'aumento della popolazione ha costretto ad edificare case fuori della protezione delle mura. Il borgo extraurbano più antico è stato quello di San Bartolomeo, che è sorto intorno a questa importante abbazia.

La cinta del 1130 va da Santa Maria di Ripalta all'Ospedale del Ceppo, volta verso meridione e include le chiese di San Bartolomeo, San Pier Maggiore, fino a Santa Maria Nuova, poi punta ad ovest e a nord, seguendo il tracciato dell'attuale via Gramsci. Quattro porte principali si aprono sulla fortificazione: Porta Carceri o del Pantano o di San Leonardo, Porta Putrida o di Sant'Andrea, Porta Vecchia o Porta Lucchese e Porta San Pietro o Porta Gaialdatica. Questa cinta muraria basterà fino al terribile assedio fiorentino del 1306, anche se fuori delle porte si sono venuti a stabilire diversi borghi, anche perché nel corso del XIII secolo gli ordini predicatori hanno stabilito le loro chiese fuori delle mura, i Francescani hanno eretto San Francesco (dal 1294) nei pressi dell'angolo nord occidentale delle mura, i Domenicani a sud.

La zona dove sorge Pistoia è sismica e più volte la città ha dovuto sopportare forti terremoti: ne abbiamo notizia per esempio nel 1001 e nel 1169 quando il sisma terrorizza gli abitanti per otto interminabili giorni. Un altro disastro che accomuna Pistoia a tante altre città dell'epoca, costruite in gran parte in legno, è l'incendio. Nel 1108 le fiamme arrivano a devastare la cattedrale di San Zenone, che brucia ancora nel 1202.

Un eroe cittadino è Grandonio<sup>95</sup> dei Ghisilieri, nato a Pistoia verso il 1080, un personaggio di gigantesca statura e forza, di notevoli capacità personali che i Pisani scelgono come loro capitano generale nell'impresa che conducono per la conquista delle Baleari. Nel 1114 Grandonio conquista Maiorca e Minorca e riporta dall'impresa una testa di marmorea di moro che raffigura il battuto re Musetto. Nel 1138 il vescovo Atto (1133-1153) – poi santificato -, irritato dall'accordo<sup>96</sup> che il comune è riuscito a stipulare con il Capitolo della

---

<sup>94</sup> SÀNTOLI; *Il distretto pistoiese*; p. 7, li elenca: Avena del Poggio a Caiano, Casi, Cerbaia (due castelli nella valle del Bisenzio), Migliana, Castiglione di Migliana, Bigiano, Baggio, Verruca, Serra.

<sup>95</sup> Grandonio è il soprannome, a causa della sua statura, non se ne conosce il nome di battesimo.

<sup>96</sup> È un patto che obbliga il Capitolo ad ottenere l'approvazione del comune preventivamente all'alienazione di beni. SÀNTOLI; *Il distretto pistoiese*; p. 9.

Cattedrale, fulmina la scomunica su Pistoia. Nel 1144 arriva a Pistoia, dalla Galizia, il corpo dell'apostolo San Giacomo. A metà del XII secolo, Pistoia, che cinquanta anni prima aveva sotto la sua giurisdizione solo quattro miglia quadrate di territorio, ha esteso i suoi confini fino a Lamporecchio, Montemurlo, il torrente Nievole e il castello di Sambuca.

Nel 1154 i Pratesi, aiutati dai Fiorentini, assediano Carmignano, Pistoia soccorsa da Pisa e dal conte Guido Guerra, riesce a liberare il castello. Nel 1158 si ha notizia del primo podestà: *dominus Gerardus Vicecomes*. Nel 1170-76 Pistoia si allea con Lucca e Siena contro Firenze, Pisa e i conti Alberti. Nel 1177 vi è un conflitto che oppone Pistoia e Montecatini per il possesso del castello di Marliana. Nel 1181 il conte Guido Borgognone, del ramo dei conti Alberti di Capraia, signore di Serra, Monsummano, Verruca, sopra Massa e Cozzile, sottomette i suoi castelli a Lucca.<sup>97</sup>

Pistoia e Pisa, città di vocazione ghibellina, si conservano sempre fedeli a Federico Barbarossa, che nel 1183 priva le città toscane della sovranità sui loro distretti rustici, eccezion fatta appunto per le leali Pisa e Pistoia. Tra il 1183 e il 1184 i Pistoiesi rafforzano i castelli di Serravalle e di Cagnano. Nel 1194 Bologna e Firenze si alleano contro Pistoia. Nel 1203 Pistoia conduce una guerra contro i conti Guidi, conquista il castello di Montemurlo e, per renderlo ancora più forte, costruisce un altro castello, oltre il torrente Agna, il castello di Montale, terminato il 9 maggio del 1206.

Nel 1204 il signore di Capraia, Guido Borgognone, che vent'anni prima si era sottomesso alla guelfa Lucca, consegna i suoi castelli a Pistoia. Bologna strappa a Pistoia Sambuca e Badi e assedia inutilmente il castello di Stagno. Nel 1208 il comune restituisce Montemurlo ai Guidi, ottenendo una somma di denaro. Nel 1211 Bologna inizia una guerra contro Pistoia per privarla del controllo dell'Appennino. L'attacco si concentra tutt'intorno al lago di Suviana, sui castelli che da oriente dominano la strada che da Porretta porta al Passo della Porretta: Bargi, Badi, Suviana, Sambuca, Fossato, ma i Bolognesi hanno la peggio. Firenze, che comprende il rischio di vedere Bologna installarsi oltre Appennino, si mantiene saviamente neutrale. Nel 1213 il conte Alberto di Mangona avanza pretese sul castello di Carmignano in Val di Bisenzio. Per un paio d'anni si combatte sulle montagne.

Il conflitto tra comune di Pistoia e suo vescovo, attenuatasi dopo la morte di Atto, riprende con l'elezione del vescovo Soffredo Soffredi (1208-1223). I diverbi si inaugurano nel 1214 con una denuncia a Innocenzo III, con la quale Soffredo taccia il comune di ladroneccio, proseguono nel 1215 con una controversia tra il vescovo Soffredo, e l'abate di San Bartolomeo in Pantano, si trascinano nel corso degli anni e nel 1220 gli abitanti di Lamporecchio prendono

---

<sup>97</sup> SANTOLI; *Il distretto pistoiese*; p. 11.

a sassate il loro presule. Ci vuole l'abbazia di Nonantola che avanza pretese, a far fare la pace tra vescovo e comune.

Nel 1218 vengono ordinate le compagnie del popolo, dodici compagnie, tre per quartiere, ciascuna ha un gonfaloniere e un gonfalone, due priori, quattro consiglieri, due capitani ed un notaio. Ciascuna compagnia conserva le sue armi in una loggia; al suono della campana, ciascun contradaio è tenuto a recarsi alla loggia, prendere le armi e presentarsi in piazza.

Nel 1219, per l'intermediazione del cardinale Ugolino d'Ostia, si conclude la pace con Bologna. Nello stesso anno, inutilmente Pistoia cerca di acquistare dai conti Guidi il castello di Montemurlo, valutato intorno alle quindicimila lire. Ottiene però i castelli di Sambuca e Moscacchia, Treppio, Torri, Fossato, Badi, Monticelli. Nel nulla cadono le pretese del conte Alberto che dichiara di averle ricevute in feudo dalla Chiesa e le ammonizioni della Santa Sede, Pistoia conserva questi castelli.<sup>98</sup> Nel 1220 Amadore Cancellieri compra il Palazzo detto Damietta presso la chiesa di San Luca. Nel 1224 Pistoia e Pisa si alleano contro Lucca. Nel 1225 Pistoia e Modena si accordano per aprire una via sugli Appennini che colleghi le due città e favorisca i rispettivi traffici.

Nel 1226 Pistoia acquista dai conti Guidi per seimila lire pisane<sup>99</sup> le ville di Casi, Cecina e Collecchio. Pistoia sulla torre di Carmignano installa due braccia di marmo che fanno le "fiche" verso Firenze. Nel 1228 Firenze conduce una scorreria nel territorio, conquista il castello di Carmignano e distrugge torre e braccia.

Pistoia, sempre bisognosa di denaro per le continue guerre, sembra aver stimolato la capacità bancaria delle sue maggiori famiglie: in città si dedicano al mestiere di *campsores*, cambiatori, sia le famiglie venute dal contado tra la fine del Cento e l'inizio del Duecento, come i Cancellieri, Ammannati, Chiarenti, Visconti, Panciatici, Reali, sia quelle che provengono dai ranghi borghesi cittadini, Bellasta, Grandoni, Vinciprova, Bonfiglioli, Ferraguti, Picchiosi, Foresi. A Pistoia si contano fino a venti banche.<sup>100</sup>

Nel 1231 gravi tumulti mettono a soqquadro Pistoia, nobili e magnati contro popolari. L'intervento del Santo Padre e del vicario imperiale, Uguccione da Sassoferrato, riesce a sedarli. Ma il fuoco cova sotto la cenere e riavvampa nel 1235 e '36. Il popolo, capeggiato da Agolante Tedici, scende in piazza chiedendo maggiore partecipazione alle cariche pubbliche e riesce ad avere al suo fianco anche i rappresentanti dei comuni rustici. Nel 1237 Agolante riesce a farsi eleggere podestà e interpreta il suo ruolo con assoluta indiscrezione. I nobili non si piegano così facilmente e Firenze sfrutta l'occasione per introdursi

---

<sup>98</sup> SANTOLI; *Il distretto pistoiese*; p. 15-16.

<sup>99</sup> Pistoia ha originalmente utilizzato la moneta lucchese, ma dal 1142 l'ha abbandonata per utilizzare quella dell'amica Pisa.

<sup>100</sup> CANCELLIERI; *Pistoia nel XIII secolo*; p. 138.

negli affari del comune. Il podestà fiorentino il Milanese Rubaconte di Mandello pronuncia il suo lodo arbitrare, favorevole ai nobili tra i quali ha prevalso la corrente guelfa. Agolante e centocinquanta dei suoi partigiani vengono esiliati. Il comune è nuovamente governato dai magnati.

Nel 1240 si verificano nuove agitazioni cittadine ed una commissione di otto savi compila patti di concordia tra le fazioni. Può darsi che in questa occasione la famiglia Cancellieri, di sentimenti guelfi, sia stata allontanata da Pistoia ad opera dei ghibellini Panciatichi. Comunque, il periodo 1240-1250 è per Pistoia un periodo di relativa pace e di amicizia per Federico II; il comune è retto dai ghibellini.

La scomparsa dell'imperatore segna il momento per guelfi e ghibellini di ricompattarsi intorno alle rispettive bandiere; in Pontedera nel 1251 Pistoia, Siena e Pisa giurano alleanza e partecipano alla lega anche i conti Guidi, il conte Napoleone di Magonza, gli Ubaldini del Mugello e i ghibellini d'Arezzo. Firenze, alleata con Lucca, Prato e San Miniato, nel luglio, invia il suo esercito contro quello ghibellino. Le operazioni di guerra si protraggono per anni e, finalmente, la pace di Empoli, del febbraio 1254, mette fine alla guerra con Firenze e fa prevalere in Pistoia il partito guelfo. Questo nella primavera del 1255 fa compilare il *Liber Confinum* che ordina le comunità rurali del territorio.<sup>101</sup> Il contado è ripartito in quattro territori che prendono il nome dalle porte della città, Porta Lucchese verso ovest, Porta Guidi verso est, Porta Sant'Andrea a nord, Porta Caldatica e di San Pietro a meridione. Nel contado vi sono in tutto centocinquanta piccole comunità.

Per diversi anni, fino al 1259, Pistoia deve sopportare le ingerenze fiorentine nel suo governo. Poi Manfredi, prode figlio di Federico II, inizia ad operare in Toscana e i ghibellini di Pistoia riprendono vigore. La sconfitta fiorentina di Montaperti del 1260 provoca la riforma a parte ghibellina del governo di Pistoia. I guelfi, Cacciadraghi, Acconciati, Lazzari, Tebertelli e Cancellieri si allontanano dalla città. La prevalenza della parte imperiale deve soggiacere al potere angioino quando il nasuto principe francese scende in Italia e dimostra la sua capacità e fortuna trionfando a Benevento e Tagliacozzo. Il 4 marzo 1267 Cialdo Cancellieri, podestà di Pistoia, presta giuramento al Difensore di Toscana Carlo d'Angiò. Cialdo presiede anche alla riforma degli ordinamenti comunali: viene istituito un consiglio minore di quaranta membri; però chi prende realmente le decisioni sono i dodici Anziani ognuno dei quali rimane in carica soli due mesi. Il consiglio generale è composto da trecento membri, riformato poi nel 1267 e portato a seicento membri, il comune di Pistoia diventa popolare. Nel 1268 viene compilato un libro nel quale sono elencati i nomi dei ribelli ghibellini, custodito dagli operai dell'Opera di San

---

<sup>101</sup> Si vedano i dettagli in SANTOLI; *Il distretto pistoiese*; p. 17-20.

Jacopo o San Giacomo. Orbitare nella lega guelfa significa per Pistoia prendere le armi contro l'amica Pisa nel 1275-76.

Le tensioni interne cittadine continuano a turbare la vita cittadina, magnati contro popolari, guelfi contro ghibellini, famiglie contro famiglie alla ricerca dell'affermazione e della ricchezza. Comunque, sull'esempio fiorentino, anche i ghibellini più moderati vengono riammessi in Pistoia. La politica antiangioina di Niccolò III esclude Carlo d'Angiò dalla Toscana. Nel 1284 Pistoia partecipa alla lega guelfa contro Pisa e, nello stesso anno, il comune abbandona l'uso della moneta pisana per passare a quello della moneta di Firenze.

Contemporaneamente, vengono introdotte nel comune una serie di norme anti-magnatizie e, in particolare, si stabilisce che i «brevi del popolo» debbono prevalere sugli Statuti del comune. Progressivamente vengono esclusi dalle cariche pubbliche i «cavalieri» ed i loro figli; le più importanti casate pistoiesi sono estromesse dal potere, siano esse ghibelline: Vergiolesi, Muli, Reali, Ammannati, Ughi, Chiarenti, Panciatichi, Tedici, Teperti, Dalla Torre, Fortebracci, o guelfe: Cancellieri, Lazzàri, Rossi, Tebertelli, Sozzifanti, Ricciardi, Da Montemagno, Pecoroni, Ferraguti, Cremonesi, Sinibuldi, Partini, Acconciati, Guinizelli, Picchiosi.<sup>102</sup>

Il partito trionfante è quello dei giudici e notai, che, per calcolo politico, si è unito al partito popolare. Questo è il quadro quando si aprono le discordie tra Bianchi e Neri, che verranno poi esportate e rinvigorite a Firenze, ma questo è un argomento che riguarda più propriamente il Trecento.<sup>103</sup>

Pistoia ha un aspetto quasi quadrato, con il lato settentrionale che rientra in corrispondenza dell'Ospedale del Ceppo, così chiamato dal resto del tronco di un albero nel cavo del quale vengono raccolte le offerte. Le mura cittadine sono irte di ben sessanta torri e racchiudono uno spazio di circa mille passi sul lato più lungo e seicento sul corto. Ci vogliono pochi minuti per traversare tutta la città da una porta all'altra.

Il centro della vita religiosa è il duomo, che risale al V secolo, ma che è stato ricostruito in forme pisane nel XII-XIII secolo. Sulla piazza del duomo vi è anche il palazzo vescovile e il palazzo del comune, iniziato nel 1294.

Ad oriente, entro le mura, vi è la chiesa di San Bartolomeo del Pantano, così detta perché qui il terreno è paludoso. Verso l'angolo di sud-est si erige la chiesa di San Pier Maggiore e nei suoi pressi sorgono le case dei Cancellieri e l'imponente costruzione detta di Damietta con le sue robuste torri.

A meridione, ma dentro le mura, è edificato San Giovanni *fuoricivitas*, così detto dal fatto che sorgeva fuori dalla cinta delle mura originali, quelle dell'ottavo secolo. Ricostruita nel XII secolo, la fabbrica è andata avanti per

---

<sup>102</sup> CANCELLIERI; *Pistoia nel XIII secolo*; p. 191.

<sup>103</sup> CANCELLIERI; *Pistoia nel XIII secolo*; p. 87-201; SÀNTOLI; *Il distretto pistoiese*; FIORAVANTI; *Pistoia*; p. 1-230.



secoli. Fuori della cinta muraria, all'altezza di San Giovanni, sorge la chiesa di San Domenico, costruita alla fine del Duecento dai Domenicani. Ad occidente, fuori le mura, vi è la chiesa a bande bianche e verdi dedicata a San Francesco, iniziata nel 1294 e la cui costruzione si è protratta per oltre un secolo. All'angolo di nord-ovest delle mura sorge la bella chiesa di Sant'Andrea ornata dal pergamo di Giovanni Pisano, completato proprio alla fine del Duecento.

Pistoia alla fine del Duecento ha circa 12.000 abitanti.

## LE STRADE DEL CENTRO NORD

L'imponente corona delle Alpi si attraversa, con molto coraggio e fatica, per numerosi valichi. Nel nord-ovest, i pellegrini ed i mercanti non percorrono frequentemente la via Giulia, cioè la strada costiera che collega Francia a Italia, perché troppo alta è la possibilità di imbattersi in briganti ed in pirati. I quattro valichi più usati sono; Monginevro, Moncenisio, Gran San Bernardo e Piccolo San Bernardo

Dai valichi del Moncenisio e Monginevro si sbocca nella valle di Susa, segnata dalla Dora Riparia. La città che controlla la via è Susa, posta alla confluenza delle strade che provengono dai due passi alpini. Proseguendo per la valle si arriva a Torino, collocata in modo da dominare la pianura. Sulla strada del Moncenisio, subito dopo il valico, dal 726, vi è l'abbazia di Novalesa e, dalla fine del X secolo, il monastero di San Michele della Chiusa, a metà strada tra Susa e Torino. L'unione politica tra Savoia e Torino segnerà la crescente importanza del valico e della strada del Moncenisio. Infatti i funzionari e le truppe savoiarde da Chambéry, per la val d'Isère e la Tarentasia arrivano al Moncenisio, e, di qui scendono a Torino. La via dei funzionari diventa logicamente anche quella dei mercanti. Il Monginevro è invece la via naturale per arrivare in Provenza, per la valle della Durance. Nel periodo del papato avignonese, questa è la normale strada dei funzionari pontifici o dei commerci da e per Avignone.

Dal Grande e Piccolo San Bernardo si sfocia nella valle della Dora Baltea, il cui passo obbligato è la città di Aosta, da sempre strategicamente importantissima. Percorrendo la via dominata dalle montagne che la segnano sui due lati si perviene ad Ivrea, allo sbocco della profonda valle. Questa è la via frequentata da coloro che provengono dall'Inghilterra o dalla valle del Reno o da Basilea. Dal Piccolo San Bernardo invece si arriva a Ginevra.<sup>104</sup>

Nella pianura, importantissime per posizione sono Asti che controlla la via che si insinua tra il Basso e l'Alto Monferrato; Alessandria, che è prossima alla confluenza tra Tanaro e Po e Tortona che sorge alla base della via che, tramite il passo del Giovi, porta a Genova.

---

<sup>104</sup> NADA PATRONE; *Il medioevo in Piemonte*; p. 163-174.

Per andare verso l'alto Reno, o per venirne, si passa la Greina, il San Bernardino, lo Spluga, il Settimo o lo Julier; strade tutte che portano ai grandi laghi della pianura padana: il Lago Maggiore e quello di Como. Controllano queste strade Como, Varese, Novara, ma, principalmente Milano, turrita e potente, nel mezzo della pianura.

Verso oriente, si ascendono i passi del Brennero, che collega Verona con Innsbruck attraverso le valli dell'Adige e dell'Isarco; lo Stelvio e il Tarvisio, che uniscono il Friuli con la Carinzia.

La strada dal passo del Brennero porta a Bressanone e Bolzano, che, a cavallo tra Adige ed Isarco, controlla ambedue i bacini. Proseguendo verso valle, si arriva a Trento e Verona o Vicenza, che ne costituiscono le chiavi d'accesso. Il tracciato della strada che corre sul fondo della val Lagarina, è costellato di fortezze che la sorvegliano e la minacciano: tra i quali il castello di Avio e quello dei conti d'Arco. Sondrio e Bergamo danno l'accesso allo Stelvio. Chi, passato il Tarvisio, voglia percorrere la valle del Tagliamento o la pianura veneta, trova il suo orizzonte dominato dai profili di diverse città: Spilimbergo, Udine, Cividale e Gorizia. Se vuole poi puntare verso la costa adriatica, Venezia, o la pianura padana, occorre vedersela con Treviso, Padova, Mantova.

La pianura padana si collega con il meridione attraverso diverse valli. Quelle del Ronco ed il Casentino: l'accesso a queste vie è dominato da Faenza, Forlì, Cesena, e, passati gli Appennini da Arezzo, ma dopo aver incontrato Poppi e Bibbiena o Sansepolcro e Anghiari, se si viene da Cesena. La valle del Reno e del Bisenzio collega Bologna a Firenze; su questa via, costellata di torri e castelli, gode di un'importantissima posizione, una vera chiave per l'accesso al passo della Collina, la città di Pistoia. Parma controlla il varco della valle del Taro e il passo della Cisa, tra Sarzana e Piacenza, Fornovo e Pontremoli ne sorvegliano l'imbocco e lo sbocco. Attraversando la valle dello Scrivia si può andare da Tortona a Genova, valicando il passo del Giovi. Tutte queste valli sono percorse da strade più o meno agevoli, e su queste vie sorgono *ville*, cioè fattorie fortificate, chiese, conventi, cittadine e villaggi, luoghi muniti dall'alto delle colline circostanti, arcigni castelli che, con la loro presenza, minacciano ogni viandante che le percorra con intenzioni non pacifiche. La via più usata nel percorso nord-sud è la via Francigena, che conduce a Roma. Le strade utilizzate nell'antichità per collegare Roma con il settentrione erano l'Aurelia, che costeggia il Tirreno, la via Emilia che percorre la litoranea adriatica, e la Flaminia che, dopo aver traversato l'Umbria e la Toscana, piega verso le Marche ed approda sull'Adriatico a Fano, per poi proseguire lungo la costa. Meno utilizzata era invece la Cassia. Queste vie mantengono, almeno parzialmente la loro validità durante i secoli del Medioevo, ma la discontinuità dovuta all'invasione longobarda, ha annullato la capacità di manutenzione e nessuna di queste strade può dirsi completamente percorribile. Nel tempo arriva invece ad essere consolidato un altro tracciato, che troviamo accuratamente descritto in alcune

relazioni di viaggio.<sup>105</sup> La via, sia che si provenga dal Gran San Bernardo, che dal Moncenisio, prevede il passaggio a Piacenza, di qui si inerpicca tra i monti e li varca al passo della Cisa. Si arriva sulla costa a Luni, poi si procede per Lucca, San Gimignano, Siena, San Quirico, Bolsena, Viterbo, Sutri, Roma. Le città lungo il tracciato ricavano un grande impulso dal traffico, non solo pio, che avviene sulle strade. La stessa Siena assume la caratteristica pianta cittadina ad Y, grazie al fatto che in sua corrispondenza la via Francigena si incrocia con un'antica strada forse etrusca, che si svolge in direzione est-ovest. L'incrocio avveniva presso l'attuale "Croce del Travaglio". Lungo il tracciato, e particolarmente nei centri urbani, si incontrano ospizi per i viaggiatori, ospedali, botteghe e fondachi. Le cittadine toccate dalla via si sviluppano in funzione dell'esistenza della strada, ed assumono un andamento lineare che la costeggia. Negli ospizi trovano posto i pellegrini, ma non solo: la via è percorsa da uomini d'affari, corrieri, mercanti, uomini politici, ecclesiastici e militari. Tutti costoro hanno bisogno di servizi: ospitalità, cibo e bevande, rifornimenti, cambio di cavalli. E, visto l'ampio spettro sociale di coloro che usano la strada, anche i servizi si debbono strutturare per fornire un adeguato ventaglio di offerte. La strada porta sviluppo e denaro. Pisa è collegata alla via con una strada che porta dalla città a San Genesio, e poi prosegue, inoltrandosi nella Toscana. Firenze, mentre aumenta di importanza non si può veder tagliata fuori da questa importante via di traffico, infatti dalla metà del XII secolo assume rilevanza una variante che da Firenze, passando per San Casciano intercetta la strada Francigena tra San Gimignano e Badia ad Isola. Un altro raccordo da Volterra, passando per Castelfiorentino e Montesperoli, arriva a Firenze, incrociando la Francigena vicino alla pieve di Santa Maria a Chianni. Un terzo tracciato serpeggia per il Chianti e, passando per San Donato in Poggio, Castellina e Fonterutoli approda a Siena. Il potere di Firenze fa sì che verso la fine del XII secolo venga ad acquistare importanza una variante della via che passa sulla riva dell'Arno che è in territorio fiorentino. La strada che transita per Firenze viene detta Regia Romana. Coloro che invece provengono dalle regioni nord orientali, possono scegliere di passare per Bologna, e, tramite le vie viste sopra, arrivare a Firenze o Pistoia, o usare gli altri passi appenninici che portano nel Casentino, o proseguire lungo l'Adriatico fino a Rimini, qui entrare all'interno, e, per Urbino, Gubbio, Assisi, Foligno, Spoleto, Terni, giungere alla Città Santa. La via che passa

---

<sup>105</sup> Il primo è l'elenco redatto alla fine del X secolo da Sigeric, arcivescovo di Canterbury, delle tappe da lui fatte nel suo ritorno da Roma alla sua sede. Vi è poi la relazione di un abate islandese, Nikulas di Munkathera, che nel 1154 si reca in Terrasanta e che conferma sostanzialmente lo stesso tracciato, percorso anche da Filippo Augusto al suo ritorno dalla terza crociata, nel 1191.

## Vita di Castruccio

per l'Adriatico viene chiamata via Romea, perché percorsa dai pellegrini che si recano a Roma: i Romei.<sup>106</sup>

---

<sup>106</sup> Chi voglia approfondire l'argomento può leggere: STOPANI; *La via Francigena in Toscana*. STOPANI; *La via Francigena, storia di una strada medievale*. TCI *La via dei Romei attraverso l'Emilia-Romagna*.

## APPENDICE C

### LE NAVI

Nel Duecento, ad opera forse dei Pisani, sono state inventate le carte portolane, carte geografiche delle coste, accurate e composte con rigorosi metodi matematici. Tra i migliori cartografi del Trecento vi sono due Veneziani: Marco e Francesco Pizzigani. I portolani, uniti all'uso della bussola, hanno cambiato il modo di navigare, rendendo possibile andare per mare anche d'inverno, quando pioggia o nebbia una volta lo impedivano. E Venezia, nell'ultimo decennio del Duecento prende atto di questo nuovo corso, annunciando l'apertura del suo porto a gennaio.

Tuttavia, l'innovazione più evidente a tutti è il cambiamento delle navi: la nave comunemente usata, in guerra, così come per il trasporto mercantile, è la galea, con doppio ordine di remi, che vengono usati in battaglia o quando si entra ed esce dal porto. Nel resto del tempo la nave è spinta dalla vela. La galea viene prima aumentata introducendo un terzo ordine di remi, ma la sua capacità di carico è pur sempre di circa 50 tonnellate, dal 1320 circa, viene costruita la galea grossa, che può portare fino a 150 tonnellate. Ma, dall'inizio del secolo, è stata introdotta un tipo diverso di nave, la cocca, un vascello con fiancate alte e rotonde, il timone attaccato diritto di poppa e una vela quadra con matafioni di terzarolo e bolina. La cocca, usata per trasporti commerciali, non ha remi e può avere uno o due alberi. Lane ci dice che «alla fine del Trecento i Genovesi costruirono molte navi rotonde di ben 1.000 tonnellate»; Venezia, limitata dal fondale, le costruisce più piccole e la maggiore di cui abbiamo notizia è una cocca di 720 tonnellate costruita nel 1425 circa.

Una galea ha un equipaggio di una decina di persone, tra ufficiali e sottufficiali, altrettanti tecnici di bordo, maestri d'ascia, maestri calatafati, maestri armaioli, ordinanze, cuoco, una cinquantina di balestrieri e circa 150 rematori. I rematori sono uomini liberi, stipendiati, e, quando c'è da combattere, prendono le armi e fanno la loro parte. Le galee portano solo un quarto delle grandi navi a vela e costano il triplo, pertanto i mercanti che le usano, le adibiscono al trasporto di merci di piccolo volume e grande valore, come spezie, stoffe di lusso, metalli preziosi.<sup>107</sup> Il vantaggio della cocca è nel fatto che ha bisogno di un minor numero di uomini di equipaggio – per legge, un uomo ogni dieci tonnellate – e quanti il comandante della nave decide di imbarcarne in più, dipende solo dalla necessità di difesa.

---

<sup>107</sup> LOPEZ; *Colonie genovesi*; p. 39-63.

Le galee grosse vengono principalmente usate nei viaggi programmati annualmente dal governo veneziano, mentre le cocche sono più utilizzate dai privati. Un sintomo della crisi temporanea di Venezia è nel fatto che i viaggi annuali ufficiali – detti *mude* – da due, nel 1278 sono stati ridotti ad uno, e dal 1294 nuovamente a due.

Un elemento di stabilità del commercio veneziano è rappresentato dal conio del ducato aureo nel 1282. Venezia ha seguito con qualche ritardo Firenze su questa strada, ed il ducato ha un contenuto e un peso identico a quello del fiorino. Il conio del ducato rappresenta un forte messaggio di stabilità.

Venezia, parzialmente impedita nella sua azione nel mercato mediterraneo orientale, ha cercato nuovi sbocchi nel traffico oceanico che raggiunge il nord d'Europa. Questo evento scava un solco ancor più profondo tra gli imprenditori che si possono permettere gli ingenti investimenti che una nave oceanica comporta, ed i piccoli mercanti, che debbono mutuarsì per armare una nave. Inoltre Venezia non modifica la sua regola del gioco: tutto il traffico tra Oriente e Occidente deve transitare per la città. E questa competenza, sempre difesa con decisione, comporta però qualche aspetto negativo, infatti le congiunture economiche e politiche provocano un accumulo di merci e quando vi è uno squilibrio tra *import* e *export* Venezia soffre finanziariamente. Sofferenza tanto maggiore, quanto maggiore è il volume crescente degli scambi.<sup>108</sup>

---

<sup>108</sup> Per il contenuto di questo paragrafo ho utilizzato essenzialmente SESTAN; *La politica veneziana nel '200*; p. 295-331; CRACCO; *Venezia nel Medioevo*; p. 3-118; LANE, *Venezia*, p. 3-204; ZORZI; *La repubblica del leone*; p. 1-146. Cracco valuta che Venezia sia in grave difficoltà nella seconda metà del Duecento e fornisce diverse prove di questa situazione, Sestan e Lane sembrano di diverso avviso. Si può anche consultare MANFRONI, *Storia della marina italiana*.

## APPENDICE D

### GENEALOGIA DI CASTRUCCIO

MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, p. 5-11, ci fornisce informazioni sulle origini della sua famiglia.

L'arme della famiglia Castracani è un levriero bianco, elevato in alto, con il collare rosso, guernito d'oro in campo azzurro, con la metà di detto cane dal mezzo a basso coperta di bianco. Con l'elmo nobile e per cimiero una testa di aquila con il busto coronata. Il motto è: INESPUGNABILIS. Naturalmente anche Tegrino ci ha fornito le sue informazioni sulle origini genealogiche della famiglia di Castruccio. La questione, al momento, è ancora non totalmente definita, perché ambedue i biografi antichi di Castruccio si sono riferiti a documenti in possesso delle vari famiglie che rivendicavano una qualche discendenza dal nostro Lucchese, ma che, molto spesso, non sapevano far risalire con certezza la loro ascendenza dal condottiero o da altri rami della famiglia a lui contemporanei o anteriori.

Ciò che, sostanzialmente, Manucci scrive è quanto segue: nell'anno 900, un Guarniero Antelminelli, genera un figlio chiamato Gerio. Da questi nasce Guarniero, e da esso Enrico, conte di Castelveneri, al confine di Montecarlo.

Enrico fa testamento nell'ottobre 1005 in favore del suo unigenito Uberto. Atto "transunto" per mano di notai lucchesi su ordine del vicario di Castruccio, Matteo da Assisi.

Da Uberto nasce Francesco e da questi Nicolò. Nicolò genera Ranieri di cui abbiamo notizia nel 1120.

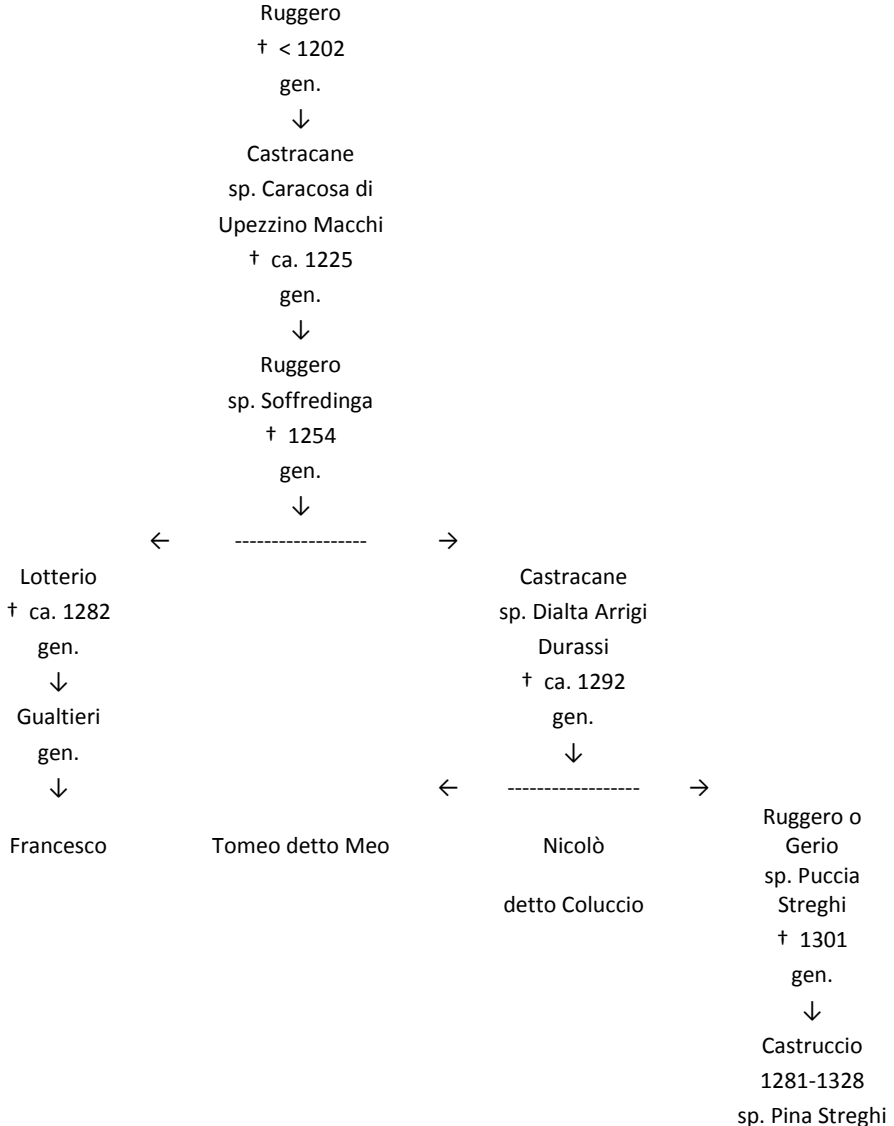
Si perde poi la traccia della discendenza, che si divide in diversi rami, finché incontriamo nel 1145 un Ruggero. Da questi, nasce Roberto "dottore" (oltre a un Castracane che si fa frate col nome di Ugone) e da questi Castracane. Qui siamo entrati nella carta genealogica allegata.

Il resto della genealogia tramandato da Manucci è confuso e incerto (non che quanto sopra appaia poi così sicuro) e quindi la carta genealogica è stata redatta sulla base della scheda preparata da Mario Seghieri che è inclusa nel *Secolo di Castruccio*. La carta di Seghieri coincide con quella preparata da Thomas W. Blomquist e pubblicata in *Speculum*, l'unica differenza che riscontro è che la genealogia di Blomquist parte da Castracane di Ruggero, cui attribuisce, oltre a Ruggero, un altro figlio: Pilio († 1258 circa) che genera Savarigio († 1284) senza figli. Per il resto, la genealogia è quella di Seghieri, dove Lotterio è chiamato Luccerio.

## Vita di Castruccio

Una critica aggiornata della genealogia di Castruccio è in LUCARELLI, *Castruccio Castracani*; p. 59-64. Questi, alla p. 68 riporta anche la genealogia come fornita da Tegrimi e anche quella di T. Blomquist, *The Castracane Family of the 13th Century Lucca*, in *Speculum*, Massachusetts, XLVI, n. 3, 1971, p. 459-476.

### CASTRACANI DEGLI ANTELMINELLI





**CASTRACANI DEGLI ANTELMINELLI**  
**DISCENDENZA DI CASTRUCCIO**

Castruccio  
1281-1328  
sp. Pina Stregghi  
genera

→

Bertecca  
sp. Fazio di Donoratico

Caterina  
sp. Giovanni Malaspina

Dialta  
sp. Filippo Tedici

Arrigo

Vallerano

Giovanni

Guarnerio

Jacopa  
suora

Verde

**FIGLI NATURALI**  
Marchesana

Ottino  
o Altino  
† 1356

## BIBLIOGRAFIA

Questa sezione contiene le abbreviazioni bibliografiche utilizzate nella stesura del presente volume.

### Sigle

ASI = Archivio Storico Italiano.

DBI = Dizionario Biografico degli Italiani. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Giovanni Treccani, Roma, dal 1960.

DPS = Deputazione di Storia Patria.

ISASI = Istituto per la Storia degli Antichi Stati Italiani.

ISIME = Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

MGH = Monumenta Germaniae Historica. Edidit Georgius Henricus Pertz, Hannover, dal 1826.

MHP = Monumenta Historiae Patriae. Torino dal 1836.

RHF = Recueil des historiens de la Gaule et de la France. Ed. Dom Martin Bouquet e da vol. 14° da Académie des Inscriptions et belles-lettres, 24 volumi, Parigi, 1737-1904.

RIS = *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori, Milano 1721 e seguenti.

RIS<sup>2</sup> = *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione a cura di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, Città di Castello, 1900 e seguenti.

RIS<sup>3</sup> = *Rerum Italicarum Scriptores*, terza serie, edita dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1999 e seguenti.

TCI = Touring Club Italiano.

## OPERE

ABATANTUONO E RIGHETTI, *I conti Alberti*; = Michelangelo Abatantuono e Luciano Righetti, *I conti Alberti (sec. XI-XIV), strategia di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*. Gruppo di studi Savena Setta Sambro, Bologna, 2000.

AFFÒ, *Parma*; = Ireneo Affò *Storia della città di Parma*, Parma, 1795. (vol. IV, arriva fino al 1346).

AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*; = Giovanni Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt, L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2003.

AMEDEO DE VINCENTIIS, *Niccolò V antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II.

AMIDEI; *Istorie volterrane*; = Gaspero Amidei, *Delle Istorie Volterrane*, Volterra, 1864. Ristampa, Forni, Bologna, 1989.

AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, = Istorie fiorentine di Scipione Ammirato, 3 volumi, Torino, 1853.

AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*; = Scipione Ammirato, *Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*, Firenze, 1637. Ristampa Forni, Bologna, 1976.

ANATRA, *Sardegna*; = Bruno Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in *Storia d'Italia*, UTET, Vol. X. Ho utilizzato l'edizione UTET Libreria del 1987.

*Ancienne Chronique de Flandre*, in BOUQUET, XXII = Dom Bouquet, *Ancienne Chronique de Flandre*, volume XXII. In RHF.

ANGELI; *Parma*; = Bonaventura Angeli, *Historia della città di Parma et descrizione del fiume Parma*, Parma, 1591, ristampa Forni, Bologna, 1969.

ANGELONI, *Storia di Terni*; = Francesco Angeloni, *Historia di Terni*, Roma, 1646, seconda edizione Roma, 1878, terza edizione Terni 1966. Ho usato la terza.

*Annales Arretinorum Maiores*; = *Annales Arretinorum*, RIS<sup>2</sup>, XXIV, I, a cura di Arturo Bini e Giovanni Grazzini, *Annales Arretinorum maiores et Minores*, AA. 1192-1343, seguono in appendice la *Cronica dei custodi (circa 1100)*, *Ricordo della compra d'Arezzo* di Guccio Benvenuti de' Nobili (novembre 1384), ed altre cronache relative al Cinquecento.

*Annales Caesenates*, = RIS, XIV, *Annales Caesenates auctore anonymo Ab Anno MCLXII usque ad Annum MCCCXLII*.

*Annales Forolivienses*, = RIS<sup>2</sup>, XXII, II, *Annales Forolivienses*.

*Annales Mediolanenses*; = RIS, XVI, *Annales Mediolanenses ab Anno MCCCXX usque ad Annum MCCCXII ab Anonymo Auctore literis consignati*.

*Annali di Perugia*; = *Annali di Perugia, Brevi annali della città di Perugia dal 1194 al 1352 scritti verisimilmente da uno della famiglia Oddi*, in ASI, I serie, vol. XVI, 1850, parte I. Ho usato il reprint Schmidt Periodicals GMBH, Germany, 1989.

ANONIMO ROMANO, *Cronica*; = Anonimo Romano, *Cronica*, Edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Adelphi, Milano, 1979.

ANONIMO; *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*; = Anonimo, *Frammento di Cronachetta senese del sec. XIV*, Siena, 1893.

*Antichi Cronisti Astesi*, = *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri, Guglielmo Ventura e Secondino Ventura*, traduzioni di Natale Ferro, coordinatore, Elio Arleri, Osvaldo Campassi, segreteria di Giuseppe Tartaglino. Edizioni dell'orso, Alessandria, 1990.

*Antologia della letteratura italiana*, = *Antologia della letteratura italiana*, a cura di Maurizio Vitali, 5 volumi, Garzanti, Milano, 1966.

- ANTONELLI, *Patrimonio*; = M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in ASR, 1902-1904, vol. XXV-XXVII.
- ARIOSTO; *Satira V*.
- AZARIO; *Visconti*; = RIS, XVI, *Petri Azari notarii novariensis synchroni auctoris Chronicon de gestis Principum Vicecomitum ab Anno MCCL usque ad Annum MCCCLXII. Accedit Opusculum ejusdem auctoris De Bello Canapuciano*. Traduz. Edita da Liutprand,
- BANTI, *Pisa, i Castracani e un messaggio politico*, = Ottavio Banti, *Pisa, I Castracani ed un "messaggio politico" affidato ad un epitaffio (1342), note di storia e di epigrafia medievali*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.
- BARACCHINI, *Il secolo di Castruccio*, = si veda *Il secolo di Castruccio*;
- BARBERINI, *Scarlino*; = Mario Barberini, *Scarlino e il suo territorio*, Nistri-Lischi, Pisa, 1985.
- BARBERO; *Bonifacio VIII e la casa di Francia*; in *Bonifacio VIII*.
- BASSO, *Storia della musica*, = Alberto Basso, *Storia della musica*, 4 volumi, UTET 1999.
- BAZZANO, *Mutinense*; = RIS, XV, *Chronicon Mutinense Ab Anno MII usque ad Annum MCCCLXIII, auctore Johanne de Bazano, cive mutinensi synchrono*.
- BELLOSI, *Buffalmacco*; = Luciano Bellosi, *Buffalmacco e il Trionfo della morte*, Einaudi, Torino, 1974, ristampa 5 Continents, Milano, 2003.
- BELOTTI, *Bergamo* = Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Ceschina, Milano, 1940.
- BENATI, *Disegno del Trecento riminese*, = Daniele Benati, *Disegno del Trecento riminese*, in *Il Trecento riminese*, Electa, Milano, 1995.
- BENATI, *Pittura in Emilia Romagna*, = Daniele Benati, *Pittura del Trecento in Emilia Romagna*, in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*, vol. I.
- BENEVOLO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*, = Giancarlo Benevolo, *Bertrando del Poggetto e la sede papale a Bologna*; in *Giotto e le Arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto*, a cura di Massimo Medica, Silvana editore, 2005.
- BENVENUTI E DEGLI UNTI, *Fragmenta Fulginatis Historiae*, = RIS, XXVI, *Accessiones Florentinae*. Tomo I, *Fragmenta Fulginatis Historiae ab Anno MCXCVIII usque ad MCCCXLI et ab Anno MCCCCXXIV usque ad MCCCCXL. Auctoribus Bonaventura Benvenuti ac Petruccio de Unctis Fulginatensibus cum notis doctissimi viri Justiniani Pagliarini Fulginatis et dominici Mariae Manni Florentini*.
- BENVENUTI; *Le repubbliche marinare*; = Gino Benvenuti, *Le repubbliche marinare*, Newton & Compton editori, Roma, 1982.
- BESTA, *La Sardegna Medioevale*; = Enrico Besta, *La Sardegna Medioevale*, Palermo 1808-1809, ristampa Forni, Bologna, 2000.
- BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*; = Bettotti: *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino, III L'età medievale*.
- BIADI, *Colle Val d'Elsa*; = Luigi Biadi, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, 1859, ristampa Atesa, Bologna, 1978.

BISCIONI, *Istorie Pistolesi*, = vedi *Istorie Pistolesi*.

BISSON, *La corona d'Aragona*; = Thomas N. Bisson, *La corona d'Aragona*, ECIg, Genova, 1998. Opera Originale: *The Medieval Crown of Aragon*, Oxford University Press, New York, 1986. Traduzione di Stefania Azzari.

BLOK; *Germania 1273-1313*; = P. J. Blok, *Germania 1273-1313*, in *Storia del mondo medievale*.

BLOMQUIST THOMAS W., *The Castracane Family of the 13th Century Lucca*, in *Speculum*, Massachusetts, XLVI, n. 3, 1971, p. 459-476.

BOCCIA, *Iconografia delle armi*; = Lionello G. Boccia: *L'iconografia delle armi in area milanese dall'XI al XIV secolo*, in *Il Millennio Ambrosiano*.

*Bonifacio VIII*; = *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale, Todi, 13-16 ottobre 2002, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2003. Comprende: Capitani, *Da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, Menestò: *Bonifacio VIII e Todi*, Bruschetti e Giontella: *La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo de platea*, Esposito: *La famiglia Caetani*, Herde: *Benedetto Caetani canonico, notaio pontificio e cardinale*, Pio: *Bonifacio VIII e il Patrimonium Beati Petri*, Corrao: *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*, Kiesewetter: *Bonifacio VIII e gli Angioini*, Vian: *Bonifacio VIII e i Colonna: una riconsiderazione*, Barbero: *Bonifacio VIII e la casa di Francia*, Bolton: *Boniface VIII and the Kingdom of England*, Dolcini: *Bonifacio VIII e i suoi predecessori*, Alberzoni: *Bonifacio VIII e gli Ordini mendicanti*, Paolini: *Bonifacio VIII e gli eretici*, Morpurgo: *Oro potabile e prolongatio vitae: fonti e influssi nella cultura scientifica alla corte di Bonifacio VIII*, Paoli: *Bonifacio VIII e le pratiche della santità*, Pace: *Una presenza marginale: l'immagine di Bonifacio VIII e i programmi figurativi moderni nella Roma trionfante del primo giubileo*, De Matteis: *La memoria di Bonifacio VIII*.

BONOLI, *Storia di Forlì*; = P. Bonoli, *Storia di Forlì*, Forlì, 1826.

BOWSKY; *Un comune italiano nel medioevo*; = William M. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna, 1986. Edizione originale: *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*. Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 1981. Traduzione di Stephan Epstein.

BRAGAZZI, *Fuligno*; = Giuseppe Bragazzi, *Compendio della storia di Fuligno*, Foligno, 1858-59, ristampa Forni, Bologna, 1984.

BRAUDEL; *Civiltà e imperi del Mediterraneo*; = Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*; Einaudi, Torino, 1953. Edizione originale: *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris, 1949. Traduzione di Carlo Pischetta.

BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*; = *Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo*, a cura di Vincenzo di Bartholomaeis, Roma, Istituto Storico Italiano, 1907.

BURLA; *I Malaspina di Lunigiana*, = Umberto Burla, *I Malaspina di Lunigiana dalle origini alla fine dei feudi imperiali*, Luna editrice, La Spezia, 2001.

CAFFARO; *Annales Januenses*; = Caffaro di Rustico da Caschifellone, *Annali genovesi del Caffaro e dei suoi continuatori dal 1109 al 1293*; Genova, Tipografia del Regio istituto Sordi-muti, 1901.

CAGGESE, *Roberto d'Angiò*; = Romolo Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 volumi, Firenze, 1922-1931.

CALISSE, *I Prefetti di Vico*; = Carlo Calisse, *I Prefetti di Vico*, Roma, 1888.

CAMERA; *Annali*; = Matteo Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone* (in realtà lo studio si conclude con il volume delle *Elucubrazioni* relative al regno di Giovanna I); Napoli, 1860.

CANCELLIERI; *Pistoia nel XIII secolo*; = Girolamo Ganucci Cancellieri; *Pistoia nel XIII secolo, saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1975.

*Canzoni di crociata*; = *Canzoni di crociata*, a cura di Saverio Guida, Carocci editore, 2001.

CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*; = Antonio Cappelli, *La signoria degli Abati-Del Malia e la Repubblica Senese in Grosseto*, Grosseto, 1931.

CARDINALI, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio*; = a cura di Cinzia Cardinali, *Le lotte dei discendenti di Malatesta da Verucchio per la successione alla signoria di Rimini 1312-1334*, Bruno Ghigi editore, Rimini, 2000.

CARNIANI; *I Salimbeni*; = Alessandra Carniani, *I Salimbeni, quasi una signoria*, Protargon, Siena, 1995.

CAROCCI, *Tivoli*; = Sandro Carocci, *Tivoli nel Basso Medioevo, società cittadina ed economia agraria*, ISIME, Roma, 1988.

CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*; = Raimondo Carta Raspi, *Mariano IV d'Arborea*, Edizioni della fondazione Il Nuraghe, Cagliari, 1934.

CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*; = Raimondo Carta Raspi, *Storia della Sardegna*, Mursia, Milano, 1971.

CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*; = Raimondo Carta Raspi, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou*, Cagliari, 1936; ristampa, Oristano.

CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*; = André Castelot et Alain Decaux, *Histoire de la France et des Français au jour le jour, Tome 2, 1180-1408, le flamboyant Moyen Age*, Librairie académique Perrin et Librairie Larousse, Paris, 1979.

*Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, = *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, catalogo dell'esposizione in occasione del VII centenario della nascita di Castruccio, a Sarzana, 16 maggio – 14 giugno 1981. Catalogo a cura di Franco Bonatti. Pacini editore, Pisa, 1981. Quest'opera contiene molti contributi: Michele Luzzati, *Castruccio Castracane degli Antelminelli*; Franco Bonatti, *Castruccio Castracani in Lunigiana*; articolato in

diversi capitoli: *Castruccio, visconte di Luni, signore di Sarzana e Sarzanello. Si deve a Castruccio la costruzione del forte di Sarzanello?*; *Castruccio capitano generale della riviera ligure*; *Castruccio signore di Massa e della Lunigiana orientale*; *Le sepolture trecentesche di Guarnierio degli Antelminelli e del vescovo Bernabò Malaspina nella chiesa di San Francesco*.

*Castruccio Castracani e il suo tempo*, = *Castruccio Castracani e il suo tempo, Convegno internazionale, Lucca, 5-10 ottobre 1981*. Atti pubblicati da *Actum Luce*, rivista di studi lucchesi dell'Istituto Storico Lucchese. Anni XIII – XIV – N. 1-2, Lucca Aprile-Ottobre 1984-1985. Include: R. Manselli: *Castruccio Castracani degli Antelminelli e la politica italiana nei primi decenni del Trecento*, A. Marongiu: *Gli ordinamenti municipali. Momenti e aspetti dell'avvento della Signoria*, O. Banti: *Pisa, i Castracani ed un «messaggio politico» affidato ad un epitaffio (1342), note di storia e di epigrafia medievali*, E. Cristiani: *Rileggendo i giudizi del Villani su Castruccio*, F. S. Stych, *Il manoscritto G.B. Orsucci 036 dell'Archivio di Stato di Lucca e «Le azioni di Castruccio Castracani» di Aldo Manucci*, M. Luzzati: *Castruccio Castracani nelle fonti cronistiche oltremontane della prima metà del Trecento*, D. Osheim: *I sentimenti religiosi dei Lucchesi al tempo di Castruccio*, E. Coturri: *La chiesa lucchese al tempo di Castruccio*, L. Green: *Il Capitolo della Cattedrale di Lucca all'epoca di Castruccio Castracani*, T.W. Blomquist, *La famiglia e gli affari: le compagnie internazionali lucchesi al tempo di Castruccio Castracani*, C. Meek: *Le finanze e l'amministrazione finanziaria di Lucca al tempo di Castruccio*, G. Fallico: *La presenza dei Lucchesi in Sicilia in epoca castrucciana*, L. Beunger Robbert: *I Lucchesi ed i loro affari commerciali a Venezia al tempo di Castruccio Castracani*, K.L. Reyerson: *Lucchese in Montpellier in the Era of Castruccio Castracani the Mintmasters' Penetration Languedocian Commerce and Finance*, L. Green: *Lucchese Commerce under Castruccio Castracani*, G. Arrighi: *La «Pratica della mercatura» del cod. 175 della Biblioteca statale di Lucca*, B. Andreolli: *Considerazioni sulle campagne lucchesi nella prima metà del secolo XIV: paesaggio, economia, contratti agrari*, M. Seghieri: *I Castracani e l'attività mineraria in Lucchesia*, U. Ceccarelli: *La vita professionale dell'arte sanitaria: le corporazioni mediche, i collegi dei medici, i protomedicanti*, C. Ferri: *Alcune considerazioni sulla vita civile e amministrativa del territorio lucchese al tempo di Castruccio Castracani*, L. Green: *Il problema dell'Augusta e della villa di Castruccio Castracani e Massa Pisana*, G. Di Vecchio: *Arte militare nelle imprese di Castruccio Castracani degli Antelminelli*, G. Lera: *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*. CASULA, *Breve storia di Sardegna*; = Francesco Cesare Casula, *Breve storia di Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1994.

CECCARELLI LEMUT; *I conti Alberti in Toscana*; = in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del II Convegno di studio (Pisa, 3-4 dicembre 1993), ISIME (Nuovi Studi Storici, 39), p. 179-210

- CECCHI-COTURRI, *Pescia*; = Michele Cecchi e Enrico Coturri, *Pescia e il suo territorio nella storia nell'arte e nelle famiglie*; Pistoia, 1961.
- CECINA, *Volterra*; = Lorenzo Aulo Cecina; *Notizie storiche della città di Volterra*; Pisa, 1768.
- CERRETANI; *St. Fiorentina*; = Bartolomeo Cerretani, *Storia fiorentina*, a cura di Giuliana Berti, Olschki editore, Firenze, 1994.
- CHIMENZ; *Dante Alighieri*; in DBI, vol. 2°.
- CHINI, *Storia del Mugello*; = P. Lino Chini, *Storia del Mugello*, 2 volumi, Firenze, 1895, ristampa Multigrafica editrice, Roma, 1969.
- Chronicon Estense*; = RIS, XV, *Chronicon Estense gesta Marchionum Estensium Ab Anno MCI usque ad Annum MCCCLIV per Anonymos scriptores synchronos, et ab aliis auctoribus continuatum usque ad Annum MCCCXCIII*.
- Chronicon Parmense*; = RIS<sup>2</sup>, IX, 9, *Chronicon Parmense ab anno 1308 usque ad annum 1338*, a cura di Giuliano Bonazzi.
- Chronicon Siciliae*, = RIS, X, *Chronicon Siciliae auctore anonimo. Ab Anno circiter DCCCXX usque ad Annum MCCCXXVIII*.
- Chroniques de France* ; = *Le Grand Chroniques de France* , Paris, 1920-1953.
- CIACCIO, *Bertrando del Poggetto a Bologna*; = Lisetta Ciaccio, *Il legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*; Zanichelli, Bologna, 1906.
- CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, = Bernardino Cirillo, *Annali della città dell'Aquila*, Roma, 1570, ristampa Forni, Bologna, 1974.
- CIUCCIOVINO, *Cronaca del Trecento*; I, = Carlo Ciucciovino, *La cronaca del Trecento italiano. Giorno per giorno l'Italia di Giotto e Dante*, Vol I, 1300-1325, Universitalia Editore, Roma, 2007.
- CIUCCIOVINO, *Cronaca del Trecento*; II, = Carlo Ciucciovino, *La cronaca del Trecento italiano. Giorno per giorno l'Italia di Petrarca, Boccaccio, Cola di Rienzo sullo sfondo della Morte Nera*; , Vol II, 1326-1350, Universitalia Editore, Roma, 2011.
- COBELLI; *Cronache forlivesi*; = Leone Cobelli, *Cronache forlivesi*, a cura di Giosuè Carducci e Enrico Frati con note di Filippo Guarini. Bologna, 1874.
- COGNASSO, *Savoia*; = Francesco Cognasso, *I Savoia*, Dall'Oglio editore, Varese, 1971.
- COGNASSO, *Visconti*; = Francesco Cognasso, *I Visconti*, Dall'Oglio editore, Varese, 1966.
- COMPAGNI; *Cronaca*; = RIS<sup>2</sup>, IX, II, *Dini Compagni Chronicon Florentinum Italica lingua scriptum ad Anno MCCLXXX usque ad Annum MCCCXII*, a cura di Isidoro del Lungo.
- COPPI, *Sangimignano*; = Vincenzo Coppi, *Annali, memorie ed uomini illustri di Sangimignano*, Firenze, 1695, ristampa Forni, Bologna, 1976.
- CORIO; *Milano*; = Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di Anna Morisi Guerra, 2 volumi, UTET, Torino, 1978.



CORNAZZANI, *Historia parmensis*, = RIS, XII, *Historiae Parmensis fragmenta Ab Anno MCCI usque ad Annum MCCCLV auctore fratre Johanne de Cornazanis. Latinè primùm, sed heic tantùm Italicè scripta, cum additamentis usque ad Annum MCCCCLXXIX.*

CORTUSIO; *Historia*; = RIS, XII, *Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae Ab Anno MCCLVI usque ad MCCCLXIV. Con aggiunta Additamenta Duo ad Chronicon Cortusiorum Ab Anno MCCCLIX usque ad Annum circiter MCCCLXV. Alterum Ab Anno MCCCLIV usque ad MCCCXCI.*

COSTA, *Sassari*, = Enrico Costa, *Sassari*, Sassari, 1885, ristampa Gallizzi, 1959, 1976 e 1992 in tre volumi; ho usato quest'ultima.

CRACCO, *Venezia nel medioevo*, = Giorgio Cracco, *Venezia nel medioevo, un «altro mondo»*. In *Storia d'Italia*, UTET, vol. VII, tomo I: *Comuni e signorie dell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Toscana, Emilia-Romagna.*

*Cronache senesi*, = RIS<sup>2</sup>, XV, VI, *Cronache senesi*, a cura di Alessandro Lisini e Fabio Iacometti. Comprende: *Kalendarium Ecclesiae Metropolitanae senensis*. Poi *Cronache senesi dall'anno 1202 al 1302* con aggiunte posteriori fino al 1391 di autore anonimo della metà del secolo XIV. *Frammenti di cronaca senese* di Anonimo 1313-1320. *Cronaca senese* conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri (fino al 1315). *Cronache senesi* di Agnolo di Tura del Grasso.

CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*; = Emanuele Curzel, *I vescovi di Trento nel basso medioevo: profili personali, scelte di governo temporale e spirituale*, in *Storia del Trentino, III L'età medievale*.

CUVILLIER, *Storia della Germania medievale*; = Jean-Pierre Cuvillier, *Storia della Germania medievale*, Sansoni editore, Firenze, 1988. Opera originale *L'Allemagne médiévale*, Payot, Paris, 1984. Traduzione di Maria Salemi Cardini.

D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*; = Jean d'Orville, dit Cabanet, *La Chronique de Savoie*, a cura di Daniel Chaubet che la ha tradotta in francese moderno. La Fontaine de Siloé, Les Marches, 1995.

DASTI, *Corneto*; = Luigi Dasti, *Notizie storiche di Tarquinia e Corneto*, Tarquinia, 1910, 2<sup>a</sup> edizione.

DAVIDSOHN; *Firenze*; = Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 volumi, Firenze, 1972. Opera originale: *Geschichte von Florenz*, traduzione di Giovanni Battista Klein, riveduta da Roberto Palmarocchi.

DAY, *La Sardegna*; = John Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese, dal secolo XI al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, vol. X, UTET, Torino, 1987.

DE BLASIS: *Le case dei principi angioini*; = G. De Blasis, *Le case dei Principi angioini nella Piazza di Castelnuovo*, estratto da ASP Napoletane, ristampa, Forni, Bologna, 1974.

DE MUSSI; *Piacenza*; = RIS, XVI, *Chronicon Placentinum ab Anno CCXXII usque ad Annum MCCCII. Auctore Johanne de Mussis cive placentino*. Aggiunta *Chronica*

*Episcoporum Placentinorum*, compilata dal cittadino milanese messer Fabrizio de Marliano, vescovo di Tortona.

DEGLI ATTI; *Cronaca Todina*; = Giovan Fabrizio degli Atti, a cura di Giuliana Italiani, Claudio Leonardi, Franco Mancini, Enrico Menestò, Carlo Santini, Gina Scentoni, *Le cronache di Todi (secoli XIII-XVI)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1991, ristampa della prima ediz. Firenze, 1979.

DEL BALZO DI PRESENZANO; *A l'asar Bautezar!*; = Antonello del Balzo di Presenzano, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*. 3 volumi, Arte Tipografica editrice, Napoli, 2003.

DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio*; = Giovanni di Vecchio, *Arte militare nelle imprese di Castruccio Castracani degli Antelminelli*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

*Diario del Graziani*; = *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani*, in ASI, I serie, vol. XVI, 1850, parte I. Ho usato il reprint Schmidt Periodicals GMBH, Germany, 1989.

*Domus Carrarensis*; = RIS<sup>2</sup>, XVII, I, *Gesta domus Carrarensis* (AA. 1027-1368) a cura di Roberto Cessi.

DORINI; *Spinetta Malaspina*; = Ugo Dorini, *Un grande feudatario del Trecento Spinetta Malaspina*, Olschki, Firenze, 1940.

DROANDI, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*; = Attilio Droandi, *Statuto del comune di Arezzo, 1327*, Alberti & C. Editori, Arezzo, 1992. È la traduzione dello statuto fatta dall'autore.

DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo*, = Carla Dumontel, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia*, G. Giappichelli, Torino, 1952.

DUPRÉ THESEIDER, *Roma*; = Eugenio Dupré Theseider, *Roma dal comune del popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*. ISR, Storia di Roma, vol. XI, Cappelli, Bologna, 1952.

ELDMAN, *Conti Alberti*; = Paolo Eldmann, *Signoria dei conti Alberti su Vernio e l'Appennino*, Firenze, 1886, ristampa Forni, Bologna, 1976.

*Enciclopedia dei papi*; = *Enciclopedia dei papi*; Istituto dell'Enciclopedia Italiana; 3 volumi, 2008.

*Ephemerides Urbevetanae*, = RIS<sup>2</sup>, XV, V, *Ephemerides Urbevetanae* dal codice urbinato 1745, a cura di Luigi Fumi. Seguono in appendice: *Regesto di atti originali per le giurisdizioni del Comune compilato nel 1339 e proseguito fino alla metà del secolo XIV*, *Annales Urbevetani [1161-1353]*, *Cronica Urbevetana [1294-1304]*, *Gli avvenimenti del conte Francesco di Montemarte [1333-1400]*, *Cronaca di ser Matteo di Cataluccio [1423-1458]*, *Diario di ser Tommaso di Silvestro canonico e notaro [1482-1514]*.

FALCO, *Campagna e Marittima*; = Giorgio Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, Roma, 1988. I due volumi contengono una serie di studi di Giorgio Falco pubblicati tra il 1913 e il

1927 e poi nel 1961 nell'Archivio della Società Romana di Storia Patria. Il I volume contiene *Il comune di Velletri nel Medio Evo*; il II volume contiene: a) *L'Amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni*; b) *I Comuni della Campagna e Marittima nel Medio Evo*; c) *Costituzioni preegidiane per la Tuscia e per la Campagna e Marittima*; d) *Note in margine al Cartulario di S. Andrea di Veroli*.

FALCO, *Velletri*, = si veda voce precedente.

FARULLI; *Annali di Sansepolcro*; = Pietro Farulli, *Annali e memorie di Sansepolcro*, Foligno, 1713, ristampa Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1980.

FAVIER, *Les papes d'Avignon*; =Jean Favier, *Les papes d'Avignon*, Fayard, 2006.

*Ferreti Vicentini Historia*; = RIS, IX, *Ferreti Vicentini Historia rerum in Italia gestarum ab Anno MCCL ad Annum usque MCCCXVIII*.

FINKE, *Acta Aragonensia*, vol. IV; = Heinrich Finke, *Nachträge und Ergänzungen zu den Acta Aragonensia*, Münster in Westfalen, 1933.

FINKE; *Acta Aragonensia*;= Heinrich Finke, *Acta Aragonensia*, 3 volumi, Berlin und Leipzig, 1908-1922.

FIORAVANTI; *Pistoia*; = Jacopo Maria Fioravanti; *Memorie storiche della città di Pistoia*; Lucca, 1758.

FIUMI, *San Gimignano*, = Enrico Fiumi, *San Gimignano*, Olschki, Firenze, 1961, ristampa 1993.

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ; *Castracani degli Antelminelli, Arrigo, detto il Duchino*, in DBI, Vol. 22°.

FRANCESCHINI, *Malatesta*; = Gino Franceschini, *I Malatesta*, Dall'Oglio editore, Varese, 1973.

FRANCESCHINI, *Montefeltro*,= Gino Franceschini, *I Montefeltro*, Dall'Oglio editore, Varese, 1970.

FROISSART, *Chroniques*; = *Les Chroniques de Sire Jean Froissart*, par J. A. C. Bouchon, 3 tomi, Paris, A. Desrez, Libraire-Editeur, 1837. È un'opera tradotta in francese moderno. Chi preferisca il testo originale può ad esempio leggere il testo tratto dal manoscritto d'Amiens, edito da George T. Dillier in 4 tomi. Librairie Droz S. A., 11, rue Massot, Genève, 1991.

FUMI; *Codice diplomatico d'Orvieto*; = Luigi Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, in DSI, vol. VIII, Firenze, 1884.

FUNCK-BRENTANO, *Philippe le Bel en Flandre*; = Franz Funck Brentano; *Les origines de la guerre de Cent Ans: Philippe le Bel en Flandre*, Paris, Champion, 1897.

FUSERO, *I Doria*; = Clemente Fusero, *I Doria*, Dall'Oglio editore, Varese, 1973.

GALASSO, *Il regno di Napoli*, = Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino, 1992.

GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*; = MHP, Galeotto del Carretto, *Cronaca di Monferrato*, Tomo III, *Scriptorum*, vol. III.

GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, = RIS<sup>2</sup>, XII, IV, a cura di Carlo Castiglioni, *Gualvanei de la Flamma ordinis praedicatorum Opusculum de rebus gestis ab Azone*,

*Luchino et Johanne Vicecomitibus, ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII.*

GATARI, *Cronaca Carrarese*, = RIS<sup>2</sup>, XVII, I, a cura di Antonio Medin e Guido Tolomei, Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, confrontata con la redazione di Andrea Gatari, (AA. 1318-1407). Segue in appendice *Gesta domus Carrarensis* (AA. 1027-1368) a cura di Roberto Cessi.

GAZATA, *Regiense*; = RIS, XVIII, *Chronicon Regiense ab Anno MCCLXXII usque ad MCCCXXXVIII, auctoribus Sagacio et Petro de Gazata Regiensibus.*

GIACHI, *Volterra*; = Anton Filippo Giachi, *Volterra*, Firenze 1887, ristampa Forni, Bologna, 1979.

GINATEMPO, SANDRI; *L'Italia delle città*; = Maria Ginatempo e Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII – XVI)*. Le Lettere, Firenze, 1990.

GIOFFREDO DELLA CHIESA; *Cronaca di Saluzzo*; = MHP, Goffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, Tomo III, *Scriptorum*, vol. III.

GIOVANNI DA CERMENATE; *Historia*; = RIS, IX, *Johannis de Cermenate notarii mediolanensis historia de situ, origine, et cultoribus ambrosianae urbis ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici Septimi ab Anno MCCCVII ad Annum MCCCXIII*. Io ho utilizzato l'edizione dell'Istituto Storico Italiano a cura di Luigi Alberto Ferrai, Roma, 1899.

GIOVANNI DE MUSSI, *Piacenza*; vedi DE MUSSI; *Piacenza*;

GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI; *Diario*; = *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di L. Passerini), Documenti di Storia Italiana, Roma, 1876.

GIULINI; *Milano*; = Giulio Giulini, *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, ho usato la 2<sup>a</sup> edizione con aggiunte, Milano, 1854-57, rist. anastatica Cisalpino-Goliardica, Milano, 1974-1975.

GORI, *Istoria della città di Chiusi*; RIS, XXVI, *Accessiones Florentinae*. Tomo I, *Istoria della città di Chiusi in Toscana dall'anno DCCCCXXXVI al MDXCV di mess. Jacomo Gori da Senalunga.*

GRANCHI, *De proeliis*, = RIS<sup>2</sup> Tomo XI, *De Proeliis Tusciae. Poema fratris Raymerii de Grancis*; a cura di Celestino Meliconi. Nuova edizione, a cura di Michela Diana, *De preliis Tusciae*, SISMELE, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2008.

GREEN, *Il problema dell'Augusta*; = Louis Green, *Il problema dell'Augusta e della villa di Castruccio Castracani a Massa Pisana*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

GREEN, *Lucchese Commerce*, = Louis Green, *Lucchese Commerce under Castruccio Castracani*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

GREEN; *Castruccio Castracani*; = Louis Green, *Castruccio Castracani*, Clarendon Press, Oxford, 1986.

GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*; = Ferdinando Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo*, Einaudi, Torino, 1973, traduzione Andrea Casalegno.

Titolo originale: *Geschichte der Stadt Rom ein Mittelalter vom bis. XVI Jahrhundert.*

GRIFFONI; *Memoriale Historicum*; = RIS, XVIII, Matteo de Griffonibus, *Memorialem Historicum Rerum Bononiensium ab Anno MCIX usque ad MCCCCXXVIII, autore Matthaeo de Griffonibus.* Anche come RIS<sup>2</sup>, XVIII, II, *Memoriale di Matteo Griffoni.* A cura di Lodovico Frati e Albano Sorbelli.

HALLENORE ZUG TUCCI; *Henricus coronatur corona ferrea*; in *Il viaggio di Enrico VII*; HERLIHY; *Pisa nel Duecento*; = David Herlihy, *Pisa nel Duecento*, Nistri-Lischi, Pisa, 1990. Edizione originale: *Pisa in Early Reinassance, a Study of Urban Growth*, Yale University Press, 1958, traduzione di Manfredo Roncioni.

*Iglesias medioevale*; = *Studi su Iglesias medioevale*, ETS editrice, Pisa, 1985.

*Il secolo di Castruccio*; = *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, a cura di Clara Baracchini, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1983. Costituisce la raccolta degli scritti in occasione della mostra nella Chiesa di S. Cristoforo in Lucca, 5 ottobre 1981-28 febbraio 1982.

*Il viaggio di Enrico VII*; = a cura di Mauro Tosti-Croce, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Edimond, Città di Castello, 1993. Include: Franco Cardini: *La Romfahrt di Enrico VII*, Verena Kessel: *Il Manoscritto del «Viaggio a Roma» dell'imperatore Enrico VII*, Hannelore Zug Tucci: *Henricus coronatur corona ferrea*, Gabriele Zanella: *L'imperatore tiranno. La parabola di Enrico VII nella storiografia coeva.* Achille Tartaro: *Dante e l'«alto Arrigo»*, Johannes Mötsch: *I «Baldovini».* *Le raccolte di documenti dell'arcivescovo Baldovino di Lussemburgo. Il ciclo iconografico* a cura di Franz-Josef Heyen, *Le fonti araldiche*, a cura di Jean-Claude Loutsch, *Il viaggio di Enrico VII nei documenti italiani*, a cura di Giorgio Tamba.

*Istorie Pistolesi*; = Antonio Maria Biscioni (a cura di), *Istorie Pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXVIII e Diario del Monaldi*, Milano, 1845, ristampa Forni, Sala Bolognese, 1975.

JOHNSTONE, *Francia gli ultimi Capetingi*; = H. Johnstone, *Francia gli ultimi Capetingi*, in *Storia del mondo medioevale*, edizione italiana di *The Cambridge Medieval History*, Garzanti editore, 1980.

KOHL; *Padua under the Carrara*; = Benjamin G. Kohl, *Padua under the Carrara*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1998

KROFTA, *La Boemia nel XIV secolo*, = Kamil Krofta, *La Boemia nel XIV secolo*, in *L'autunno del Medioevo e la nascita del mondo moderno*, vol. VII della *Storia del Mondo Medioevale*, Cambridge University Press e Garzanti; 1981.

LANE, *Venezia*, = Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978 e 1991. Titolo originale: *Venice. A Maritime Republic.* 1973 by The Johns Hopkins University Press. Traduzione di Franco Salvatorelli.

LAZZARI; *I conti Alberti in Emilia*; = in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del

## Vita di Castruccio

Il Convegno di studio (Pisa, 3-4 dicembre 1993), ISIME (Nuovi Studi Storici, 39), p. 161-178.

LEONARD; *Angioini di Napoli*; = Émile G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Dall'Oglio editore, Varese, 1967.

LERA, *Francesco Castracani*, = Guglielmo Lera, *Francesco Castracani degli Antelminelli conte di Coreglia*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

LILI, *Camerino*; = Camillo Lili, *Istoria della città di Camerino*, Camerino 1835 (ma l'opera si è iniziata a stampare dal 1652). Ristampa Forni, Bologna, 1991.

LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, = Roberto S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Marietti 1820, Bologna 1938 e 2<sup>a</sup> ediz. 1996.

LUCARELLI, *Castruccio Castracani*; = Giuliano Lucarelli, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 1981.

LUISO; *I detti*; = Francesco Paolo Luiso; *I detti memorabili attribuiti a Castruccio Castracani da N. Machiavelli*; Firenze, Tipocalcografia classica; 1933. Estratto dal tomo III della Nuova Serie degli "Atti della Reale Accademia Lucchese".

LUZZATI, *Castruccio Castracani nelle fonti cronistiche oltremontane*, = Michele Luzzati, *Castruccio Castracani nelle fonti cronisti che oltremontane della prima metà del Trecento*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

MACHIARELLI, *Castruccio*, = Nicolò Machiavelli, *Tutte le opere. La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, a cura di F. Flora e C. Cordé, Milano, 1949.

MAFFEI; *Volterra*; = Raffaello Maffei, *Storia volterrana*, Volterra, 1887.

MALVEZZO, *Chronicon Brixianum*; = RIS, XIV, *Chronicon Brixianum ab origine urbis Ad Annum usque MCCCXXXII, auctore Jacobo Malvecio*.

MANCINI, *Lucca*; = Augusto Mancini, *Storia di Lucca*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1999. Ristampa dell'edizione originale del 1949.

MANFRONI, *Storia della marina italiana*, = Camillo Manfroni, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo (anni di C. 400-1261)*. Livorno, Accademia Navale, 1899, Ristampa Periodici Scientifici, Milano, 1970. Edizione in 3 volumi.

MANSSELLI, *Castruccio Castracani e la politica*, = Raoul Manselli, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e la politica italiana nei primi decenni del Trecento*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

MANSSELLI, *Il significato di Castruccio*, = Raoul Manselli, *Il significato di Castruccio*. In *Castruccio Castracani e il suo tempo*.

MANUCCI, *Le azioni di Castruccio*, = Aldo Manucci (Aldo Manunzio), *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca*, terza edizione, Lucca 1843.

MARANGONE, *Croniche di Pisa*; = RIS, XXVI, *Accessiones Florentinae*. Tomo I, *Croniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al MCCCVI del dottore Bernardo Marangone Pisano*.

- MELONI, *L'Italia medievale*; = Giuseppe Meloni, *L'Italia medievale nella cronaca di Pietro IV d'Aragona*, edizioni Della Torre, Cagliari, 1980.
- MELONI; *Cronaca di Pietro IV il Cerimonioso*; vedi MELONI, *L'Italia medievale*.
- MENACHE, *Clemente V*; = Sophia Menache, *Clement V*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.
- MICHAELI, *Cronache reatine*; = Michele Michaeli, *Memorie storiche di Rieti*, Rieti, 1897-99. Ristampa Forni, Bologna.
- MICHELE LUZZATI, *Castracani degli Antelminelli Castruccio*, in DBI, vol. 22°.
- MONALDESCHI, *Annali romani*; = RIS, XII, *Fragmenta Annalium Romanorum auctore Ludovico Monaldeschi*.
- MONTI, *La dominazione angioina*, = Gennaro Maria Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino, 1930.
- Monumenta Pisana*; = RIS, XV, *Monumenta Pisana Ab Anno MLXXXIX usque ad Annum MCCCXXXIX auctore anonymo*.
- MORI, *Storia di Montecarlo*; = Ugo Mori, a cura di Mario Seghieri e Giorgio Tori, *Storia di Montecarlo*, Lucca, 1971.
- MORIGIA; *Chronicon Modiaetiense*; = RIS, XII, *Chronicon Modoetiense ab origine Modoetiae usque ad Annum MCCCXLIX, auctore Bonincontro Morigia synchrono*.
- MUCCIARELLI, *I Tolomei*; = Roberta Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena*, Protargon, Siena, 1995.
- MUNTANER, *Cronache catalane*; = Raimondo Muntaner, Bernardo D'Esclot, *Cronache catalane*, Sellerio, Palermo, 1984. Traduzione di Filippo Moisé.
- MURATORI, *Annali d'Italia* = Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia*, ho usato l'edizione di Prato del 1866-1869.
- MUSSATO, *De gestis italicorum*; = RIS, X, *Albertini Mussati Paduani super gestis Italicorum post Hericum VII Caesarem*.
- MUSSATO, *Historia Augusta*; = RIS, X, *Albertini Mussati Paduani de gestis Heinrici VII Caesaris*, detta *Historia Augusta*.
- MUSSATO, *Ludovicus Bavarus*; = RIS, X, *Albertini Mussati Ludovicus Bavarus*.
- MUSSATO; *Sette libri inediti*; = Albertino Mussato, *Sette libri inediti del De Gestis italicorum post Henricum VII*, a cura di Luigi Padrin, Venezia, 1903.
- MUZI, *Città di Castello*; = M. G. Muzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, 5 volumi di memorie ecclesiastiche e 2 di memorie civili, Città di Castello, 1842-1844, ristampa anastatica Phromos, Città di Castello, 1988.
- NADA PATRONE; *Il medioevo in Piemonte*; = Anna Maria. Nada Patrone, *Il medioevo in Piemonte, in Storia d'Italia*, vol. V, UTET, Torino, 1986.
- NESSI, *I Trinci*; = Silvestro Nessi; *I Trinci signori di Foligno*, Edizioni Orsini Numeister, 2006.
- NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*; = RIS, X, *Nicolai Specialis Historia Sicula. Ab Anno MCCLXXXII usque ad Ann. MCCCXXXVII*.

NICOLÒ DI BUTRINTO; *De itinere Henrici VII*; = RIS, IX, *Relatio de itinere italico Henrici VII Imper. Ab Anno MCCCX usque ad Annum MCCCXIII ad Clementem V Papam, auctore Nicolao Episcopo Botroninensi.*

ODDI, *Annali di Perugia*, = si veda *Annali di Perugia*

OFFNER, = Richard Offner, *Corpus Florentine Painting*, New York, 1931.

PACCHI; *Garfagnana*; = Domenico Pacchi; *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*, Modena, 1785. Ristampa Forni editore, Sala Bolognese, 1988.

PALADILHE; *Les papes d'Avignon*; = Dominique Paladilhe, *Les Papes en Avignon*, Librairie Académique Perrin, 1974 e 1999.

PASCHINI, *Friuli*; = Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1934. Sono 3 volumi, per il Trecento interessano il 1° ed il 2°.

PASQUI; *Arezzo*; = Ubaldo Pasqui, *Documenti per la istoria della città di Arezzo nel Medioevo*, in DSI, Firenze 1899-1904. 4 volumi, i primi 3 volumi sono relativi al Codice Diplomatico, il secondo volume arriva fino al 1336, il terzo va dal 1337 al 1385 e vi è la carta genealogica dei Pietramala, il quarto è di cronache.

PASQUINI, *Dante e la sua prima fortuna*, = E. Pasquini, *Dante e la sua prima fortuna*, in *Storia di Ravenna*.

PATURZO, *Arezzo medievale*; = Franco Paturzo, *Arezzo medievale dalla fine del mondo antico al 1384*, Calosci, Cortona, 2002.

PECORI; *San Gimignano*; = Luigi Pecori, *Storia di San Gimignano*, Firenze, 1853, ristampa Multigrafica, Roma, 1975.

PELLINI; *Perugia*; = Pompeo Pellini, *Historia di Perugia*, Venezia 1664, ristampa Forni editore, Sala Bolognese, 1988.

PETROCCHI, *Massa Marittima*; = Luigi Petrocchi, *Massa Marittima. Arte e storia*. Firenze, 1900; ristampa Massa Marittima, 1972.

PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, =MHP, Pietro Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, Tomo III, *Scriptorum*, vol. II.

PINI, *Città medievali e demografia storica*; = Antonio Ivan Pini, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia, (secc. XIII-XV)*, CLUEB, Bologna, 1996.

PINZI, *Viterbo*; = Cesare Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, 4 volumi, Roma, 1887-1913, ristampa Forni, Bologna, 1990.

*Poesia italiana; Il Trecento*; = a cura di Piero Cudini, *Poesia italiana. Il Trecento*; I grandi libri Garzanti, Milano, 1978.

POGGIALI; *Piacenza*; = Cristoforo Poggiali, *Storia di Piacenza*, 11 volumi, Piacenza 1759, ristampa Piacenza, 1930. Per il Trecento interessa il vol. 6° fino 1380, e il 7°.

RAFFAELLI; *Garfagnana*; = Raffaello Raffaelli; *Descrizione geografica, storica ed economica della Garfagnana*, 1879, ristampa, Milano, 1977.

RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*; = Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a cura di Ottavio Banti, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1963.



RENOUARD; *Le città italiane dal X al XIV secolo*; = Yves Renouard, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Rizzoli, Milano, 1975-76. 2 volumi. Titolo dell'opera originale: *Les Villes d'Italie de la fin du X siècle au debut du XIV siècle*, nouvelle édition par Ph. Braunstein. Traduzione Roberto Perelli Cippo.

RENOUARD; *The Avignon Papacy*; = Yves Renouard, *The Avignon Papacy*, Faber & Faber, London, 1970. Opera originale: *La Papauté à Avignon*, pubblicato da Presses Universitaires de France, 1954, 1962.

REPETTI, *Dizionario della Toscana*, = Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico-storico della Toscana*, Firenze, 1836.

*Rerum Bononiensis*; = RIS<sup>2</sup>, XVIII, *Rerum Bononiensis*, a cura di Albano Sorbelli, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, comprende la *Cronaca A*, detta volgarmente *Rampona*, *Cronaca B*, detta volgarmente *Varignana*, *Cronaca di Pietro e Floriano da Villola*, *Cronaca detta dei Bolognetti*.

RICCOBALDO FERRARESE; *Compilatio Chronologica*; = RIS, IX, *Ricobaldi Ferrariensis Compilatio Historica ab initio Mundi usque ad Annum MCCCXIII*, con continuazione da 1316 a 1468 *Auctore Johanne Philippo de Lignamine*.

*Rolandi Patavini Cronica Trivixana*, = RIS<sup>2</sup>, VIII, I, *Rolandi Patavini Cronica Marchie Trivixane*. A cura di Antonio Bonardi. Segue in appendice: 1) Annali Padovani nella redazione tratta dal codice della biblioteca regia parmense HH. V. 63. 2) La serie dei vescovi di Padova edita dal Muratori in RIS VIII col. 361-364. 3) Redazione degli Annali Padovani editi dal Muratori col. 365-466, in varie redazioni: A) Redazione del codice *papafavio* e *corrado molineo ed ambrosiano*, B) Redazione *Zabarellio* e italiano dal codice Ambrosiano degli *Annales Patavini*. C) Secondo un manoscritto usato dall'Osio ed ora perduto. 4) *Liber Regiminum Paduae*, edito a cura della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria.

RONCIONI; *Cronica di Pisa*; = *Cronica di Pisa da ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, Edizione e commento. A cura di Cecilia Iannella. Roma; ISIME, 2005.

RONDONI, *San Miniato*; = Giuseppe Rondoni, *Memorie storiche di San Miniato al Tedesco*, San Miniato, 1876, ristampa Atesa, Bologna, 1980.

ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*; = Giuseppe Rossi Sabatini, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347)*, Sansoni, Firenze, 1938.

Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande*; = Egidio Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III

ROSSINI, *Verona Scaligera*; = Egidio Rossini, *La signoria scaligera*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III

SAMPIERI, *Gli inizi di Castruccio*, = Teresa Sampieri, *Gli inizi di Castruccio Castracani degli Antelminelli fra mercatura e arte militare*, in *Studi sul Medioevo cristiano*; vol. II

SANSI; *Spoletto*; = Achille Sansi, *Storia del comune di Spoleto*, 7 volumi, Foligno 1879, ristampa anastatica di Volumnia. Editrice, Perugia, 1972. Comprende: 1° e

2° volume *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, 3° *Storia del comune di Spoleto. Memorie aggiunte*. 4° *Degli edifici e dei frammenti storici*. 5° *Saggio di documentazione storica*. 6° *I duchi di Spoleto*. 7° *Memorie Umbre – Documenti storici inediti*.

SÀNTOLI; *Il distretto pistoiese*; = Quinto Santoli, *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*; Pistoia, Sinibuldiana G. Flori, 1903.

SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, = RIS, XV, *Gorelli Aretini notarii Poëma italicae scriptum de rebus gestis in civitate aretina Ab Anno MCCCX usque ad Annum MCCCXXXIV*.

SERCAMBI; *Croniche*; = Giovanni Sercambi, *Le Croniche*, 3 voll. a cura di Salvatore Bongi, Istituto Storico Italiano, Roma, 1892. Nuova edizione con versione dal volgare all'italiano, a cura di Giorgio Tori, 2 volumi, Lucca, 2005, Accademia lucchese di scienze, Lettere e Arti. Maria Pacini Fazzi editore.

SFORZA, *Castruccio*, = Giovanni Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte bianca in esilio*, Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, sezione Scienze morali, storiche e filologiche, Serie II, 42, anno 1892.

SISMONDI; *Storia delle repubbliche italiane*; = Jean Charles Léonard Sismonde Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane nel medioevo*, ho usato un'edizione ottocentesca senza indicazione di data e quella di Avanzini e Torraca, Roma, 1968. Titolo originale: *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, 1807-1818.

SPANGENBERG, *Cangrande*; = Hans Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, Berlino, 1892, traduzione italiana di Maurizio Brunelli e Alessandro Volpi, Verona, 1992.

SPEZIALE, *Historia Sicula*; vedi NICOLA SPEZIALE, *Historia Sicula*.

STEFANI, *Cronache*;= RIS<sup>2</sup>, XXX, 1, *Cron. Toscane di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di Nicolò Rodolico.

STELLA, *Annales Genuenses* ; = STELLA, *Annales Genuenses*, RIS<sup>2</sup>, XVII, II, a cura di Giovanna Petti Balbi , *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*.

STOPANI; *La via Francigena in Toscana*; = RENATO STOPANI; *La via Francigena in Toscana*; Salimbeni editore, Firenze, 1984. STOPANI; *La via Francigena, storia di una strada medievale*; = RENATO STOPANI; *La via Francigena, storia di una strada medievale*; Le Lettere editrice; Firenze, 1998.

*Storia del Cristianesimo*; = a cura di Michel Mollat du Jourdin, *Storia del cristianesimo*, volume 6°, *Un tempo di prove (1274-1449)*. Borla/Città Nuova, Roma, 1998. Opera originale: *Histoire du christianisme des origines à nos jours tome VI: Un temps d'épreuves (1274-1449)*. Éditions Desclée-Fayard, Paris, 1990. Traduzione Piero Brugnoli.

*Storia del Trentino, III L'età medievale*; = a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, *Storia del Trentino, vol. III, L'età medievale*, Il Mulino, Bologna, 2004. Include: L'ALTO E PIENO MEDIOEVO (SECOLI V-XIII), con saggi di Gasparri, Castagnetti, Cavada, e IL TARDO MEDIOEVO (SECOLI XIV-XV), con i seguenti saggi: Josef Riedmann: *Tra impero e signorie (1236-1255)*, Josef Riedmann: *Verso*

*l'egemonia tirolese (1256-1310)*, Gian Maria Varanini: *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, Marco Bellaberba: *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, Marco Bettotti: *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, Gian Maria Varanini: *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*. Giovanni Dellantonio: *Governare terre e uomini. Edifici pubblici nel tardo medioevo*, Emanuele Curzel: *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» trentina*, Emanuele Curzel: *I vescovi di Trento nel basso medioevo: profili personali, scelte di governo temporale e spirituale*, Giovanni Dellantonio: *Spazi della liturgia e della carità nel tardo medioevo*, Laura del Prà: *Committenza e arte sacra. Caratteri di una storia*, Claudio Strocchi: *La pittura murale dall'alto medioevo al Duecento*, Marina Botteri Ottaviani: *Testimonianze di pittura murale nel Trecento e Quattrocento*, Laura Giacomelli: *Medioevo di pietra. La scultura*, Raffaella Colbacchini: *La scultura lignea nel tardo medioevo*, Daniela Floris: *Gli ori delle chiese*, Donatella Frioli: *Per una storia della cultura grafica*.

*Storia di Ravenna*, = a cura di Augusto Vasina, *Storia di Ravenna*, vol. III, *Dal Mille alla fine della signoria Polentana*. Marsilio editori, Venezia, 1993. Include: A. Vasina, *Ravenna medievale tra storia e storiografia*, P. Fabbri: *Terre e acque dall'alto al basso Medioevo*, G. Pasquali: *Insedimenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto tra Ravenna e il suo territorio*, H. Zimmermann: *Nella tradizione di città capitale: presenza germanica e società locale dall'età sassone a quella sveva*, G. Rabotti: *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, O. Capitani: *Politica e cultura a Ravenna fra Papato e Impero dall'XI al XII secolo*, Antonio Ivan Pini, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, G. Montanari: *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, G. Ropa: *Agiografia e liturgia a Ravenna tra alto e basso Medioevo*, L. Mascanzoni: *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, C. Rizzardi: *Il romanico monumentale e decorativo a Ravenna e nel suo territorio*, R. Farioli Campanati: *Innovazione e continuità nella decorazione pavimentale di Ravenna (secoli X-XIII)*, Antonio Ivan Pini: *L'economia «anomala» di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (secc. XI-XIV)*, A. Vasina: *Dai Traversari ai Polenta: Ravenna nel periodo di affermazione della signoria cittadina*, E. Pasquini: *Dante e la sua prima fortuna*, P. Vecchi Galli: *Cultura «di corte» e poesia volgare a Ravenna fra Due e Trecento*, A. Cottignoli: *Cultura letteraria e storiografia a Ravenna fra Medioevo e Umanesimo*, M. Faietti: *La pittura del Trecento a Ravenna*, S. Gelichi: *Ceramica e ceramisti nella Ravenna tardomedievale*, L. Mascanzoni: *Territorio, economia, insediamenti e viabilità nel ravennate fra XIV e XV secolo*, a cura di C. Curradi: *APPENDICE: Fonti per la storia di Ravenna, Fonti archivistiche, Fonti narrative, Fonti normative*.

- Studi sul Medioevo cristiano*; = *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*; Istituto Storico per il Medio Evo, Roma, Palazzo Borromini, 1974. Due volumi.
- TCL, *La via dei Romei attraverso l'Emilia-Romagna*; = *La via dei Romei attraverso l'Emilia-Romagna*; Touring Club Italiano; Milano, 1998
- TEGRIMO; *Vita Castruccii*; = Nicolò Tegrimo, *Vita Castrucii Antelminelli Lucensis ducis*, tradotta da Giorgio Dati. Lucca, 1742, *tipys Sebastiani Dominici Cappurri*.
- TIRABOSCHI, *Modena*; = Girolamo Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, 4 volumi, Modena, 1794. Per il Trecento interessa la seconda parte del 2° volume e la prima del 3°.
- TONINI, *Rimini*; = Carlo Tonini, *Compendio della storia di Rimini*, 2 volumi, Rimini, 1895-1896, ristampa Forni, Bologna, 1969.
- TORRE, *Dante e Ravenna*; = Augusto Torre, *Dante e Ravenna*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1971.
- TORRE, *I Polentani*; = Augusto Torre, *I Polentani fino al tempo di Dante*, Olschki, Firenze, 1966.
- TORRE; *L'ambasceria di Dante a Venezia*; = In TORRE, *Dante e Ravenna*.
- TORTEROLI, *Savona*; = Tommaso Torteroli, *Storia del comune di Savona*, Savona, 1849, ristampa Forni, Bologna, 1977.
- Uguccione della Faggiuola*, = *Uguccione della Faggiuola nelle vicende storiche fra Due e Trecento*, estratto da Studi Montefeltrani 18/1995.
- UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaioli*, = Curzio Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaioli*, Olschki, Firenze, 1961.
- VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*; = Gian Maria Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento, lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino, III L'età medievale*.
- VELLUTI, *Cronica*; = Donato Velluti, *La cronica domestica*, Sansoni, Firenze, 1914.
- VERCI; *Marca Trevigiana*; = Giambattista Verci, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, 20 volumi, Venezia, 1786-1791, ristampa Forni, Bologna, 1979.
- VIGO, *Uguccione della Faggiuola*, = Pietro Vigo, *Uguccione della Faggiuola*, Livorno, 1879.
- VILLANI GIOVANNI, *Cronica*; = *Cronaca di Giovanni Villani*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Vol. I, Trieste, 1857. Questa l'edizione da me impiegata, ma molte sono le edizioni delle opere di Giovanni Villani disponibili, l'ultima in ordine di tempo è quella a cura di Giuseppe Porta, per la Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda editore, Parma, 1991.
- VITALE; *Il dominio*; = Vito Vitale: *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Zanichelli, Bologna, 1901, ristampa Forni, Bologna, 1978.
- VOLPE, *Toscana medievale*; = Gioacchino Volpe, *Toscana medievale*, Sansoni, Firenze, 1964. Include: *Vescovi e comune di Massa Marittima*, *Vescovi e comune di Volterra*, *Lunigiana medievale*.

VOLPE, *Volterra*; = Gioacchino Volpe, *Vescovi e comune di Volterra, in Toscana medievale*, Sansoni, Firenze, 1964.

VOLPE; *Lunigiana medievale*; = Gioacchino Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze, 1923.

WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, = Berthold Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Il Veltro editrice, Roma, 1979. Titolo dell'opera originale: *Geschichte der Grafen von Arco im Mittelalter*, Innsbruck-München, 1971. Traduzione di Carla Vinci-Orlando.

WAUGH, *Il Bavaro*; = Scott Waugh, *Germania: Ludovico il Bavaro*, in *Storia del Mondo Medievale*, vol. VI Garzanti, 1980.

WINCKLER, *Castruccio*; = F. Winkler, *Castruccio Castracani: Herzog von Lucca*, Berlin, 1897.

ZORZI, *La repubblica del leone*, = Alvise Zorzi, *La repubblica del leone*, Rusconi, Milano, 1968.

ZURITA, *Annales de la Corona de Aragon*; = Jeronimo Zurita y Castro, *Annales de la Corona de Aragon*, 1562 (Colophon 1578). Ristampa, Zaragoza, 1977.

## INDICE

|  |        |
|--|--------|
| Introduzione   | p. I   |
| Cap. I Gli eventi della gioventù di Castruccio       | p. 1   |
| Cap. II Arrigo VII e Ugucione della Faggiuola        | p. 33  |
| Cap. III L'ascesa di Castruccio                      | p. 101 |
| Cap. IV Castruccio verso la signoria di Lucca        | p. 117 |
| Cap. V Castruccio signore di Lucca                   | p. 159 |
| Cap. VI L'apogeo di Castruccio                       | p. 235 |
| Cap. VII Gli avvenimenti dopo la morte di Castruccio | p. 303 |
| Appendici  | p. 329 |
| Bibliografia   | p. 387 |



Finito di stampare nel mese di settembre 2020

Da UniversItalia

Via di Passo Lombardo 421

00133 Roma

Stampato in Italia – Printed in Italy